ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLA TOSCANA, DELL' UMBRIA E DELLE MARCHE

QUARTA SERIE.

TOMO V. — ANNO 1880

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
Coi tipi di M. Cellini e C.

1880

GLI STATUTI DEL COMUNE DI ANGHIARI

DEL SECOLO XIII

Dello Statuto di Anghiari, che ora pubblico, si conservano nel R. Archivio di Stato in Firenze due redazioni (1) che sono posteriori all'anno 1230 essendo in ambedue ricordati due Podestà (cap. LII) dei quali conosciamo con certezza l'anno in cui tennero l'ufficio: l'uno, un *dominus Guido Gottofreidi*, nel 1227 (2); l'altro, un *dominus Rigo*, nel 1229 (3). La redazione che apparisce più completa, e che indicherò con la lettera *a*, si dice fatta « ad honorem et statum Imperii romani et D. Federici Inperatoris » (Federigo II), e deve essere stata compilata tra il quarto e il quinto decennio del secolo XIII: infatti, per i raffronti d'altri documenti, si può stabilire con sicurezza che essa sia scritta da un tal *Guido imperialis aule notarius*, che troviamo aver rogato documenti in Anghiari o nei luoghi vicini dal 1215 al 46 (4). L'altra redazione invece (che indicherò con la lettera *b*) sembra, per la sua scrittura, appartenere alla seconda metà di quel secolo, ed ha gran somiglianza con la scrittura di un altro notaro che visse appunto in quei luoghi intorno al detto tempo (5); ad ogni modo però essa non va oltre la fine del secolo XIII (6).

Ma indipendentemente dalla scrittura, per dichiarare quale delle due redazioni sia anteriore all'altra, giova qui fare alcune osservazioni. 1.ª La red. *b* contiene alcune alterazioni di significato le quali,

(1) Stanno in due quaderni membranacei. La red. *a* è in folio piccolo, di pagine 20, numerate in tempo più recente con cifre arabe; la red. *b* è in formato più grande, di carte 4. Ambedue portano di mano del secolo XVI la data del 1162 che apparirà falsa per quello che diremo più innanzi.

(2) Pergamene Camaldolesi del R.º Archivio di Stato in Firenze: 1227, 29 luglio.

(3) Al Podestà Gottofredo succedette un Pod. Pietro, e poi Arrigo; ciascuno di essi tenne l'ufficio per un solo anno. Perg. Cam. 1232, 26 nov., 16 dic.

(4) Cfr. tra le Perg. Cam. le segg: 1215, 19 maggio; '16, 5 aprile; 6 dec.; '25, 10 marzo; '26, 25 apr.; '32, 14 marzo, 26 nov., 21 dec.; '38, 11 ott.; '46, 8 ag.

(5) Giovanni di Guineldo, cfr. ibidem: 1237, 1 maggio, 3 mag.; '40, 26 mag.; '41, 9 mag.; '54, 15 marzo; '55, 17 aprile; '56, 29 sett.; '70, 9 giugno.

(6) Perg. Cam. 1304, 7 mag.: « Ego infrascriptus notarius, auctoritate Capituli Constituti Aretii et Anglaris *de guarentiscia...* ». Di questo capitolo non c'è affatto menzione nel nostro Statuto.

derivando certo dalla ignoranza dello scrittore, ci fanno supporre necessariamente un testo anteriore e più corretto dal quale egli abbia attinto (1). 2.ª Questo qualunque testo doveva avvicinarsi molto alla red. *a*, poichè in fatto se troviamo nell'altra un'espressione come « pro pena declaranda *pena* » (VII), dove la ripetizione della parola è affatto inutile; se vi troviamo « un *dictas* appellationes » (LX) senza che le appellazioni sieno state ricordate per l'innanzi: tutto questo si spiega colla red. *a* nella quale quel « declaranda pena » era aggiunto in margine, e l'appellazioni erano state ricordate innanzi al luogo citato in un cap. che non si trova affatto nell'altra red. (LVIII). 3.ª Manca nella redazione *b* un capitolo che stabilisce il divieto per tutti gli Officiali del Comune eletti al tempo del Podestà Arrigo sopra ricordato (CIII.ª). Ora a chi consideri come questo provvedimento (fatto mentre non esisteva, a quanto pare, una legge generale di divieto per gli uffici) dovesse avere una peculiare importanza per gli anni che seguirono a quel Podestà, nè quindi l'ometterlo nello Statuto d'allora potesse essere cosa indifferente; ed inoltre a chi consideri che in un altro capitolo dove si tratta dell'officio del Giudice (LXV) manca nella red. *b*, appunto a proposito del divieto di questo Officiale, il nome di quello stesso Podestà: « si d. Iudex non fuit electus tempore domini... », mentre nella red. *a* lo troviamo esplicitamente nominato; questo riscontro veramente singolare fra i due fatti dovrà apparire non del tutto casuale. E qual ragione poteva avere lo scrittore della redazione *b* di tralasciare ciò che riguardava quel divieto, se non che esso non era più necessario al tempo in cui egli scriveva (2)? In conseguenza, questo qualunque tempo sarebbe posteriore a quello in cui fu compilata la red. *a*. Nè potrebbesi supporre che nel cap. LXV, il quale nella red. *b* ha il nome del potestà in bianco, sia da sostitursi il nome di un Podestà anteriore ad Arrigo, poichè, come vedemmo, ambedue le redazioni sono posteriori all'anno 1229, in cui Arrigo tenne l'ufficio, e questi è nominato espressamente in un altro capitolo dell'una e dell'altra redazione.

Per queste considerazioni pertanto inclinando io alla opinione che la red. *a* sia anteriore all'altra, ho voluto porla come testo principale in questa pubblicazione, tanto più che essa era anche la più

(1) Cfr. cap. XXVII: « *nocet* aliquo ecclesiastico (*sic*) ordinis », dove il senso vuole non *nocere* ma *vocare, vocare ad examen*; e nella red. *a* c'è in fatto: « vocet aliquem ecclesiastici ordinis... ». Cfr. ancora XV, XIX, XXXVI.

(2) Anche altri provvedimenti, temporanei per così dire come quello citato, o si trovano soltanto in una delle due red. (LXVI.ª LXXIX.ª, o differiscono in esse quasi del tutto nei particolari (XXXª e XXVIIIᵇ, CXV).

completa. Mancano invero alla red. *b* molti capitoli dello Statuto e di tanta importanza che male potremmo immaginarci come venissero poi trascurati, se non sapessimo che nel continuo rinnovamento di questi piccoli codici (rinnovamento, che anche pel nostro Statuto soleva farsi ogni anno (1)) non si procedesse sempre ad una nuova compilazione; ma pur modificando alcune leggi, ed aggiungendone delle nuove, per molte altre invece gli Statutari rimandassero agli antichi Statuti, i quali così continuavano ad aver valore anche dopochè erano stati compilati i nuovi (2). Anzi a questo riguardo così si esprimono gli Statuti di Arezzo dell'anno 1327 (3): « Cum nihil peccaverit antiquitas que future legis inscia pristinam secuta est observationem et in preteritis casibus antiquorum Statutorum voluminaegeamusque, ut plurimum in forma pubblica non apparent; statutum est quod voluminibus Statutorum et cuilibet ex eis stetur et ei tanquam Statuto vero Communis Aretii plena fides adhibeatur, non obstante quod non reperiantur manu Notarii pubblicata, dummodo in forma et facie Statutorum appareant ». Abbiamo riferito questo passo, anche perchè mostra come gli Statuti avessero un valore pubblico anche se non autenticati dal Notaro, come avviene appunto per ambedue le redazioni del nostro. — Un ultimo fatto dobbiamo notare riguardo alle due redazioni, cioè la varia disposizione che hanno nell'una e nell'altra i capitoli ad esse comuni. E poichè tanto l'una che l'altra manca di un qualunque ordinamento razionale e per materie, noi abbiamo seguito anche in questo l'ordine della red. *a* (4). D'altronde bisogna rammentare che gli Statuti dei piccoli Comuni erano compilati in un modo affatto materiale (5); nè v' ha forse tra essi altri che quelli di San

(1) Perg. Cam. 1232, 26 nov., 16 dic.: « omni anno mictebatur in Constituto Anglaris... ». Cfr. gli Statuti di Chianciano, a. 1287 (ed. Fumi, Orvieto, 1874) rub. XXXI: « Hoc capitulum... quolibet anno in Statuto ponatur ».

(2) Cfr. gli Statuti di Vertova, a. 1235 (ed. G. Rosa, Brescia, 1869) pag. 12: « De non taliare nec irrompere plantationes de V.... sub tali banno qualiter continetur in Convenientiis Communis et in Statuto Communis » dove si allude evidentemente ad uno Statuto più antico. — Cfr. inoltre a p. 33: « hoc Statutum et Ordinatum debeat durare de hinc (cioe dal 10 genn.: cfr. ivi, p. 34) ad kalendas januarias proximas, *et exinde in antea per omni tempore* ».

(3) Nell'Archivio di Stato in Firenze, al lib. III rub. 82. — Cfr. anche gli Statuti del 1460 (ibidem), rub. 45: « ubi desunt Statuta Aretii, retineatur ad antiquia Statuta Civitatis ».

(4) Cfr. l'Indice dei capitoli, secondo la red. *b* posto alla fine dello Statuto.

(5) Questo almeno risulta dagli Statuti dei Comuni minori che io ho esaminato e che citerò più innanzi; lo spazio non mi concede di darne prove particolari.

Gimignano, i quali nel secolo XIII possano vantare un ordinamento per materie (1).

La pubblicazione degli Statuti è in oggi cosa tanto comune, che io non avrei bisogno di discorrere dei miei intendimenti nell' offrire al pubblico questo nuovo documento, se pure dinnanzi alla raccolta dei nostri Statuti, accresciutasi sempre piu, dal gran Muratori in poi, per nuove pubblicazioni, non fosse stato finora piccolo il fervore per la ricerca scientifica sopra di essi; ed anche la grande scuola storico-giuridica iniziata dal Savigny, rivoltasi tutta in Germania e tra noi alle questioni sull'origine delle nuove istituzioni comunali, non avesse tralasciato quasi affatto di studiare quelle istituzioni nel momento del loro pieno sviluppo, come appunto ci si presentano negli Statuti (2). Così le monografie pei singoli Statuti rendendosi difficili, perchè manca un indirizzo generale a questi studi (3), divengono d' altro lato tanto più necessarie (4). Nè alcuno, ad esempio, che volesse pubblicare i più antichi Statuti fiorentini, potrebbe trascurare oggidì, come pur si faceva in addietro, d' illustrarli con la storia del tempo: ricercare cioè nelle Provvisioni, negli Atti pubblici, nelle Consulte ed anche negli Atti delle Condannagioni tutto ciò che si riferisce ad essi, e raccogliere ed ordinare così un materiale che possa servire in seguito alla storia delle istituzioni politiche dei Comuni, alle quali sembrano volgersi di preferenza gli studi storici dei nostri tempi. — Riguardo al mio soggetto, ben più modesto ma che pure dovrà risentirsi delle difficoltà sopra accennate, io mi propongo d' illustrare in seguito questo Statuto con varii documenti che si riferiscono per la maggior parte al dominio che ebbe già il Monastero di Camaldoli so-

(1) Pecori, Storia di San Gimignano, Firenze 1853.

(2) Lo stesso Hegel (Storia della Cost. dei Mun. It., p. 517) dice: « Non è nostra intenzione l' usufruire il vasto materiale offertoci dai posteriori Statuti del XIII e XIV sec.; ciò che finora non si fece in sufficienti proporzioni ed ancor meno colla necessaria circospezione ». — Anche lo Schupfer, nel suo eccellente studio sulla *Società milanese all' epoca del risorgimento del Comune*, avverte (Archivio Giuridico, vol. V pag. 59) che non è sua intenzione « di esporre il meccanismo di questa nuova costituzione sorta sulle ruine del feudalesimo ».

(3) Si noti che della Storia del Diritto italiano del Pertile, completa nel resto, non è stata ancora pubblicata la parte che riguarda gli Statuti.

(4) Tra le monografie statutarie vanno ricordate quelle del Gar e di altri sugli Statuti Trentini, del Raggio su quelli di Genova, del Campori su quelli di Modena. Anche lo studio citato dello Schupfer è, come dice egli stesso, una monografia sulle Consuetudini Milanesi del 1216 edite dal Berlan.

pra il castello di Anghiari; ma tralascierò, per quanto è possibile, ogni questione puramente giuridica, poichè essa mi porterebbe in un campo nuovo ancora ai miei giovani studi. E poi veramente il diritto privato ha poca importanza pel nostro Statuto come in generale per tutti quelli dei Comuni minori dove non poterono fiorire, come nelle grandi città, gli studi del diritto romano, il quale, secondo le idee di quel tempo, era considerato come la fonte di ogni diritto, nè gli Statuti altra cosa che un complemento od una eccezione ai princìpi in esso stabiliti (1). Al diritto romano in fatto s'informano anche nel nostro Statuto la maggior parte delle materie civili, appunto come nelle criminali invalse fino a un certo tempo il sistema delle composizioni pecuniarie alla maniera germanica. Nè è improbabile che su quella parte di diritto civile abbia avuto influenza lo Statuto di Arezzo il quale nel secolo XIII aveva vigore in altri luoghi del contado aretino (2).

Il diritto pubblico ha invece anche per i Comuni minori una vera importanza (3), la quale risulta da un carattere proprio a queste

(1) Statuti di Chianciano, rub. XXVI: « Potestas faciat unicuique petenti coram eo justitie cumplementum secundum formam Statuti, ubi Statutum loquitur; et ubi non loquitur, secundum ius civile ».

(2) Non possiamo affermarlo con certezza perchè non ci è pervenuto lo Statuto Aretino di quel tempo. Il cap. *de guarentiscia* del *Constitutum Aretii* è ricordato nelle seguenti Perg. Cam.: 1256, 16 giugno; '62, 5 feb; '66, 2 apr.; 1304, 14 ott.; '06, 15 ott.

(3) In Anghiari i soli possessori di terre o di case pagavano i dazi e facevano le guardie attorno al castello (LXXIII, XLIX) e, come è noto, nel pagamento del dazio o libbra si fondavano i diritti dei cittadini tanto nei Comuni maggiori quanto nei Comuni minori: Cfr. nell'Archivio di Stato in Firenze il Constitutum D. Capitanei, a. 1321, lib. I, rub. 12 e lib. V, rub. 41; cfr. ibidem gli Statuti d'Arezzo, a. 1327, lib. III, rub. 84. — Pei Comuni minori cfr. gli Statuti sopra citati ed i seguenti: Statuti di Ripalta, a. 1297, ed. Claretta; Statuti di Valdambra, a. 1208 e Stat. di Vallombrosa, a. 1253 editi dal Bonaini negli *Annali delle Università toscane*, vol. II; St. della Pieve a Molli, a. 1338, ed. Banchi, Siena, 1866; St. di Fagnano, a. 1391, nel *Propugnatore* vol. V. In tutti questi Statuti si incontrano disposizioni minutissime relative alla proprietà territoriale, ed apparisce chiaro che l'economia locale doveva fondarsi tutta su questa e quasi punto sulle arti: ed inoltre in Anghiari anche le condizioni sociali si regolavano in parte secondo il possesso della terra (cfr. i *minores*, LXXII). Quindi io non saprei accordarmi colla opinione dello Schupfer (loco cit. vol. III, pag. 732) il quale notando come la classe dei *cives* segni il prevalere della forza personale dell'individuo sopra quella che derivava dalla proprietà territoriale, aggiunge che in Italia l'uomo « serbò sempre questo nobile orgoglio individuale di non volere essere misurato nè apprezzato dalla proprietà e dalla terra, ma soltanto dalla sua virtù ». Ora se questo è vero per i Comuni nei quali fiorirono le arti, mi pare però che non si possa affermare egualmente pei Comuni rurali.

associazioni rurali, di che mi riserbo a parlare più estesamente in seguito. Giova intanto notare che, nei Comuni rurali, gli oneri come i diritti della cittadinanza si fondavano principalmente sul possesso, giacchè in essi Comuni non ebbero mai molto sviluppo le arti e le industrie, salvo quelle poche necessarie ai bisogni della vita, nè si aggregarono in corporazioni, nè sorsero mai ad una importanza politica.

Non potrei terminare questo scritto senza ricordare il nome dei miei professori Villari, Paoli e Malfatti, dai quali appresi l'amore a questi studi; nè se questo lavoro ha qualche merito dal lato paleografico, io avrò bisogno di dire a chi ne spetta la maggior parte. Rendo grazie ancora al Sig. Gaetano Milanesi il quale si adoperò affinchè questo lavoro venisse accolto dall'egregia Direzione di questo Periodico.

Firenze, nel dicembre del 1879.

MOSÈ MODIGLIANI.

In questa pubblicazione, come sopra ho avvertito, ho seguito come testo principale la red. *a*, mettendo a piè di pagina le varianti della red. *b*, e scrivendo in pari tempo in carattere corsivo le parole del testo principale, sulle quali cadevano le dette varianti. Bensì, dove in uno stesso capitolo della red. *a* s'incontrano replicatamente varianti pressochè eguali, l'ho avvertito in nota una sola volta, indicando le altre varianti soltanto con le lettere corsive nel testo (cfr. *Sindicus* ec, LIX; *auferam*, LXVIII). Ancora con lettere corsive ho indicato nel testo le parole che mancavano nella red. *b*; nè può nascerne confusione, poichè il caso ha dato che delle varianti pressochè eguali che si ripetevano in uno stesso capitolo della red. *a* non ne mancasse alcuna nell'altra red. — Questo quanto ai capitoli comuni ad ambedue le red. Quanto poi ai cap. non comuni: per la red. *a*, li ho indicati, come gli altri, con numeri romani progressivi, segnandoli inoltre con *a*; quelli della red. *b* invece ho posto a piè di pagina indicandoli col numero stesso del capitolo della red. *a* al quale facevano seguito, e contrassegnandoli con un *b*, o con più *b* dove più capitoli si seguivano. Infine, cogli asterischi ho contrassegnato le parole che si trovavano sopra il rigo od in margine. Mi sono valso inoltre delle seg. abbreviature: *A.* per *Anglare*, *P.* per *Potestas*, *D.* per *Dominus*, *d.* per *dictus*, *den.* per *denarius*, *s.* per *soldus*.

I. In nomine Dei eterni, amen. Ad honorem Dei et beate Marie virginis, et beati Bartholomei apostoli, et omnium Sanctorum * *et Sanctarum* * Dei; et ad honorem et statum Imperii romani et *D. Federici Inperatoris;* et ad honorem et salutem D. Prioris *Cammaldulensis* (1); et ad honorem et statum et salutem Monasterii * et Prioris * Anglaris, et totius *Communitatis* (2) eiusdem castri; et ad honorem Civitatis Aretine,

(1) Camaldulensis. (2) Communis.

et omnium nostrorum amicorum, — ego qui sum electus P. *seu Rector seu Rectores* Anglaris iuro, *sive iuramus*, portare bona fide *et* sine fraude segnoriam seu regimen, quod mihi datur, castri Anglaris et totius curie eiusdem castri, et omnium hominum maiorum et minorum qui sunt vel erunt ad Commune d. castri, et omnium hominum qui habitant vel habitabunt in d. castro et eius curia sive districtu, usque ad finem mee segnorie: a *proximis kallendis augusti usque ad alias kallendas augusti proxime venturas; et insuper aumentando tenpus segnorie usque ad festum S. Michaelis de setembre proximum venturum: et pro eodem feudo et non plus* (1).

II. Castrum Anglaris cum curia et districtu, quantumcumque potero *vel poterimus*, in bono statu et cumcordia et pace faciam *vel faciemus* retineri, et retinebo *vel retinebimus*.

III. De querimoniis que per *scripturam* (2) mihi facte erunt *vel nobis ab* (3) hominibus *dicti* castri (4) et sue curie (5), conquerenti rationem infra XXX dies faciam vel *faciemus* (6) fieri, vel per conventum *finiemus et* (7) per Constitutum *infrascriptum;* nisi pro unaquaque parte remanserit, vel a partibus indutiatum (8) fuerit. *Et hoc faciam vel faciemus infra d. terminum, si querimonia fuerit a decem libris infra, et si fuerit a decem libris supra, et liqueat Iudici de causa. Quod si non liquerit Iudici de causa, faciam vel faciemus diffinire infra XX dies postea* (9).

IV. Non habenti Advocatum et petenti, nisi malitiose *petitus fuerit, dabimus si poterimus* (10), salvo salario Advocati, nisi excusaverit se iuste. Set si Advocatus vellet petere salarium ultra modum, *redigatur* (11) salarium ut mihi P. *vel Rectori vel Rectoribus* visum fuerit.

V. Testes qui a partibus petentur, quos ratio non excusat, eis dabo.

VI. Ammonebo reum duobus *peremptoriis* (12) pro omnibus aliis (13), infra X dies post factam *nobis* (14) querimoniam. Qui si non venerit post d. ammonitionem ad iustitiam faciendam: si actio fuerit de re inmobili, ipsius rei possessionem conquerenti dabo; si autem de mobili, possessionem de rebus debitoris de melioribus quam elegerit, sicut in inferiori capitulo continetur; nisi d. reus esset inpeditus evidenti infirmitate aut aliquo alio impedimento evidenti. Et si esset impeditus super d. impedimentis, mittat suum procuratorem ad respondendum, ut ratio exigit. Qui si non miserit infra d. spatium, *dabimus* (15) tenutam secundum tenorem capituli inferioris presentis.

(1) proximo festo S. Michaelis setembris usque ad alium festum S. Michaelis setembris proximum venturum. Et iure (*sic*) stare in d. castro pro manutenenda mea segnoria semper cum necessarium fuerit.

(2) libellum (3) de (4) Anglaris (5) et districtu (6) faciam

(7) faciam diffinire vel (8) communiter.

(9) Et si non fuerit liquidum Iudici de causa, habeat spatium X dierum liberandi in d. causa ita quod diffiniatur in istis X diebus additis.

(10) fuerit petitus, dabo si potero (11) reddigatur. (12) perenptoriis

(13) salvo quod non possit eum requirere bis in una die.

(14) mihi (15) dabo.

VII. De tenuta danda pro debito liquido vel alia re, dabo de mobilibus duplum, si invenero de suo, exceptis vestimentis et lectulis (1) et rebus quas abet infra castrum, si poterit inveniri extra castrum summa debiti petiti; et si non invenitur extra castrum, dabo de rebus quas abuerit infra castrum (2). De inmobilibus vero quadruplum in suo, ad voluntatem creditoris, de melioribus rebus debitoris quas elegerit, et interim abeat fructus pro pena, * declaranda pena, * testibus vel instrumentis — exceptis domibus infra castrum existentibus, si alibi *repperitur* (3) ubi possit dari tenuta; alioquin detur tenuta in domibus in d. castro positis. Idem dicimus de domibus extra castrum quem admodum de domibus castri prefati. Data autem tenuta de mobilibus, videlicet de omni blava et frumento et vino et arcis et scrineis et buttis, aliquis non debeat percipere fructus earum ab inde ad tres menses. Et si fructus ex eis perceperit, sibi computet in sortem (4) — excepto letamine (5). Et tribus mensibus elapsis possit d. tenutam vendere bona fide et suum debitum inde sconputare et omnes expensas, quas ob it fecerit, declarando suo sacramento. Et si residuum fuerit, reddat illi cui fuit tenuta ablata.

VIII. Sententie vero, que fuerunt secundum ius et Constitutum late, et confirmate per P. aut per *Iudicem suum* (6) sive Rectorem, sint firme et inrevocabiles. Et hoc dicimus de preteritis sententiis.

IX. Si que *possessiones vel* tenute a me, vel Consulibus qui fuerunt ante me, vel Potestate, vel Domino, alicui fuerunt date sibique fuerunt ablate; post factam mihi querimoniam, *sicud* (7) dictum est, reacquiram et firmas secundum rationem retineri faciam et defendam. Ei vero qui abstulerit, *II* (8) s. denariorum de unaquaque libra *tenimenti* tollam, et illos non reddam et *dannum* (9) quod fecerit in tenutam *emendet* (10) *ille qui tenutam habuit, sacramento illius qui reaccepit tenutam, si dannum fuerit usque ad X s. vel infra; si vero fuerit dannum a X s. supra usque ad XX s., probet illud suo sacramento et uno teste; et a XX s. supra, probet per duos testes et suo sacramento.*

X. De *pingnoribus* (11) datis ab eis quorum fuerunt, vel ab eis qui potestatem dandi *habuerunt* (12) vel datis voluntate ipsorum quorum fuerunt, ita faciam retineri et observari ut conventio facta fuerit inter homines.

XI. Si creditor voluerit primo reum principalem vel intercessorem convenire, ipsum non repellam a sua electione — pretermissa in hoc solenpnitate Autenticorum: De fideiussoribus.

(1) et armis et equis
(2) preter arma et equos, ut dictum est superius. (3) reperitur
(4) et si negaverit exinde fructus non recepisse, P. teneatur facere dicere veritatem sacramento novo.
(5) * et hoc intelligatur in omnibus tenutis. *
(6) suum Iudicem. (7) sicut (8) V (9) danpnum
(10) faciam emendari. (11) pignoribus. (12) abuerunt

XII. Si creditor conquestus fuerit de aliquo predictorum, ei ultra II den. non tollam; et reo vel intercessori ultra XII den. de libra non tollam.

XIII. Si fideiussor vel intercessor conquestus fuerit de principali reo, ei ultra II den. de libra non tollam, et principali reo ultra XII den. de libra. Et si negaverit et probatum sibi fuerit, tollam ei II s. de libra et omnes expensas — quas ob *id* (1) fecerit et suo sacramento declaraverit — usque ad V s. et non plus. Et si per testem *unum* ostenderit expensas fuisse ultra *X* (2) s., eas faciam resarciri a principali reo * usque ad XX s. * (3); et a XX s. supra, probet secundum rationem.

XIV. Quicumque de castro Anglaris et eius curia et districtu, intrando (4) recolta pro aliquo et pro d. recolta inde *dannum sustinuit* (5), et querimoniam inde *fecit* (6) coram P. ostendendo suum *dannum,* per ipsius sacramentum, exinde satisfactum fuit ei, secundum preceptum P.; ulterius sua querela non audiatur (7).

XV. *Illi qui in ludo* (8) perdendi *perdiderit, silicet: racade (?), tabularum, taxillorum, scachorum, azare, guarmenelle et plastrelle rationem facere non tenear, vel aliis pro eo; excepto patre qui habeat filium in sua potestate et non mancipasset eum, cui tenear facere rationem de eo quod filius eius in ludo perdiderit. Et idem dicimus de omni ludo* (9). Et illud idem dicimus de servientibus qui stant cum *aliis* (10) sub certa mercede (11).

XVI. Omnes libellarias factas ab eis, tam a clericis quam a laicis, qui potestatem vel administrationem faciendi abuerunt, in bono statu retinebo vel retineri faciam, secundum conventiones factas inter homines; sed propter pensionem per *biennium* (12) non solutam, conductor non cadat vel emphiteota a libellaria, sed *eam dari* (13) faciam, sicut convenit, *et penam, sicut in libello continetur, persolvat* (14). Si tamen dominus conventionem factam de alienatione observare noluerit et cartam facere accipienti, XL s. ei tollam et postea cartam fieri faciam. Et si conductor cartam perdiderit, locator teneatur ei commodare, et e converso. Sed ad successionem libellarie non sinam pervenire, nisi conductorem vel emphiteotam vel eius heredes utriusque sexus ex eo descendentes, et patrem conductoris et avum.

XV[b] Item quicumque occasione iudi robaverit aliquem aut fecerit vim pro aliqua obligatione pignoris quod obligasset ei, et querimoniam inde abuero, tollam ei qui robaverit V s. et robbam faciam restitui.

(1) it (2) V (3) et declaret sacramento novo.

(4) in (5) danpnum substinuit. (6) fecerit

(7) Sed tamen ego P. tenear facere ipsum confideiussorem conservare indenpnem ab illo pro quo fideiussit, infra V dies.

(8) Quicunque illudo.

(9) perdidit in aliquo luodo et non fuerit emancipatus a patre suo, si abuerit, et querimoniam inde abuero, faciam restitui ab illo qui vicerit eum.

(10) aliquo.

(11) si dominus eius voluerit conqueri. Et hoc intelligatur inter homines castri A. et eius curia. (12) triennium.

(13) dari eam (14) duplum

Si autem *fratres duo* (1) vel plures, aut eorum pater, libellariam acquisierit — et unus ex eis, sine herede ex eo descendente, decesserit — alter in d. libellaria debeat succedere.

XVII. Quicunque lamentationem mihi fecerit — sive per libellum, sive per denarios, sive de re immobili, sive *de* mobili, sive fuerit *lis* (2) contestata, sive non — et postea voluerit retrocedere, infra X dies; tenear non tollere inde salarium ab aliqua parte. Si autem partes litigantes, post litem contestatam, ad *cumcordiam* (3) venerint: ante latam sententiam, tenear eis non tollere nisi medietatem salarii, silicet XII den. pro qualibet libra; si vero sententiatum fuerit, tenear tollere totum salarium, sive II s. pro qualibet libra — ita tamen quod isti X dies computentur infra XX dies.

XVIII. Si mulier aliqua venire voluerit ad successionem patris vel matris communis, fratre suo existente vel eius filiis masculis, congrue, secundum predictarum qualitatum, eam dotari faciam; in partem vero hereditatis eam admitti non faciam. Si tamen eam non dotaverit, admittatur ad hereditatem. Et si mulier aliqua dotata fuerit certa dote, ad successionem hereditatis venire non possit.

XIX. *Quecumque* (4) commodata, gracia eius cui commodatur, facta erunt et non reddita inter homines de nostro castro et eius curia, faciam sine *placito* (5) ea restitui aut earum extimationem, et sine salario. Et quicumque commodaverit usque ad X s., et ille cui commodatum fuerit voluerit negare, declaret suo sacramento, et solvetur. Et si plus est X s. usque ad XX s., declaret per sacramentum et unum testem. Et si plus est XX s., declaret secundum rationem. Ex quo mihi liquidum fuerit de illo facto, infra XX dies solvi precipiam. Et hoc intelligitur de denariis. De omnibus aliis rebus acommodatis — si facta fuerit mihi querimonia, faciam incontinenti restitui, si *habuerit* (6), vel eius extimationem, infra X dies — sin autem, dabo ei tenutam de re mobili in duplum, de immobili in quadruplum et faciam ei resarcire omnes expensas quas inde fecerit.

XX. Nullum refudium alicuius forensis tollam nec patiar tolli vel faciam tolli, quod est vel erit usque ad finem mee segnorie in castro Anglaris. Et homines, quorum est refudium, secure veniant per totum districtum nostrum pro ipso refudio et *redeant,* (7) nisi homicidium vel incendium fecerint in nostro districtu, vel nisi sit publicus latro vel *sbannitus Inperatoris* (8) vel eius Nunptiorum, et salvis preceptis *Aretine* (9) Potestatis.

XXI. Si quis scienter terram communiter terminatam non communiter exterminaverit, aut non *idonee* (10) communiter terminaverit — post factam mihi querimoniam, XX s. ei tollam de suo et nullo modo ei reddam. Et postea ego P. *seu Rector* debeam *facere eam* (11) terminari ab ipsis personis qui melius de ea re sciverint, iuxta meam conscientiam. Si autem *terra* terminata non fuerit, unde lis *aliqua oriatur* (12), et querimoniam inde

(1) duo fratres. (2) lix. (3) concordiam. (4) Quicunque (*sic*).
(5) placido. (6) abuerit (7) reddeant. (8) sbanditus Imperatoris.
(9) Aratine. (10) ydonee. (11) eam facere. (12) oriatur aliqua.

habuero, cogam et faciam illam terminari per ydoneos convicinos negotium illud melius scientes.

XXII^a Vias publicas et vicinales omnes per castrum, et extra per totum districtum, in bono statu retinebo et retineri faciam et specialiter viam de Licavallioni usque ad Botacium.

XXIII. Si quis iverit per canpum (1) alterius, dummodo possit ire per viam, per unamquamque vicem auferam ei *II s.*, (2) si malitiose inde *ierit* (3).

XXIV. Si quis vel si qua aliquod furtum *malitiose* fecerit et mihi clarum fuerit, ei, si potero, *V* (4) s. tollam in die et *dannum* (5) faciam emendari. Et in nocte, tollam ei *X* (6) s. et *dannum* faciam emendari ei qui sustinuit, per sacramentum Communis. Et si non *habuerit* (7) unde solvat, faciam *illum* (8) vel illam frustari (9). Et hoc principaliter in ortis et vineis et (10) omnibus locis extra castrum — Quicunque vero de nostro castro et eius curia invenerit furem (11) et non manifestaverit Potestati, vel eius *Nuptiis* (12) seu Camerario, *simili pena puniatur et sustineat eandem quam ipse fur debet sustinere* (13). — *Si vero puer fuerit a* (14) XII annis usque ad VII annos, (15) in die auferram ei XII den.; et in nocte, auferram ei V s. Et aliter non puniatur et furtum *emendet* (16).

XXV. Si quis vel si qua furtum fecerit in castro Anglaris, precipue in domibus existentibus in d. castro, frangendo domum vel arcam alicuius, *sive fecerit furtum quod valeat XX s. vel ultra*; tenear ei tollere *LX s. in die vel in nocte*, (17) et furtum *emendari faciam* (18). *Si autem furtum fecerit quod valeat minus XX s., tenear ei tollere pro banno X s., in die vel in nocte, in d. castro, et furtum faciam emendari.* Et si Dominus non poterit de d. furtis abere *bannum suum* (19), ut in isto Constituto continetur, *teneatur* (20) illum vel illam facere *frustari* (21) per totum castrum Anglaris (22). Et nullam penam invenienti furem faciam, si eum vel eam verberaverit. Et idem dicimus de furtis in villa *de danni hemendatione* (23).

XXIV^b Quicumque intravit in clausuram alicuius et querimoniam abuero ab illo cuia est, V s. ei tollam.

(1) seminatum vel laboratum. (2) XII den. (3) iverit.

(4) X. (5) dampnum. (6) XX. (7) abuerit. (8) ipsum.

(9) per totum castrum Anglaris. Et si non poterit ipsum capere vel illam, debeat ipsum vel illam sbanniri in duplum dictorum bannorum, et non debeat ipsum vel illam facere rebannire, nisi solverit d. banna.

(10) in. (11) ad furandum. (12) Numptiis.

(13) solvat XX s. Potestati. (14) Quicunque puer ad.

(15) aliquod furtum fecerit. (16) faciam emendari.

(17) in die XL s, et de nocte tollam ei LX s. (18) faciam emendari.

(19) suum bannum. (20) tenear. (21) frustrari (*sic*).

(22) Et si non poterit ipsum vel illam capere, faciam ipsum vel illam sbanniri in d. bannis et non debeat ipsum vel illam rebannire, nisi solverit d. banna.

(23) et de dampni emendatione.

XXVI. Omnes laudes et arbitria que fient per me vel meum Iudicem inter partes litium, *postquam* (1) partes ad arbitrium mei P. et Iudicis se commiserint, firma teneri faciam. Et omnes laudes et arbitria que fient per convicinos, vel arbitros, vel per amicabiles *cumponitores* (2), in castro Anglaris et (3) curia, firma teneri faciam (4).

XXVII. Si Episcopus vel Archipresbiter non fecerit rationem laicis conquerentibus de clericis infra XL dies post querimoniam factam, et ad me reversi fuerint, eis rationem et Constitutum faciam. Ita tamen quod non obsit alicui *layco* (5) quod *vocet aliquem ecclesiastici* (6) ordinis ad vetitum examen, set *eatenus* (7) ius ei conservetur ac si apud proprium Iudicem conveniretur. Set tamen nulli clerico aliquod ius vel privilegium possit prodesse quod in simili *causa* (8) non prodesset *layco*.

XXVIII. Cogam patrem respondere pro filiis suis, tam mancipatis, quam non mancipatis, de malefitiis; dummodo *non teneatur pater* (9) nisi usque ad quantitatem partis bonorum patris, que ei obvenerint tempore facti malefitii; dummodo pater sibi accipiat medietatem omnium suorum bonorum, et aliam medietatem *habeant* (10) sui filii per omnia loca et vocabula. — Pro uxore cogam virum *respondere omnino* (11).— Pro serviente dominum cogam respondere usque ad quantitatem mercedis sibi dande a domino; et postea dominus non teneatur respondere servienti de ipsa mercede, si dominus mercedem ipsam pro banno solverit servientis.

XXIX[a] Si quis pater emancipaverit filium et dederit ei partem secundum quod sibi contingit, et per se steterit; si eciderit in bannum, pater non teneatur respondere pro filio, salvo quod dicitur in superiori capitulo: Cogam......

XXX[a] Muros omnes qui circumdant castrum in bono statu retinebo et retineri faciam in tota mea segnoria, et ubi iam ceciderit vel in antea cadet, per totum tempus mee segnorie, reaptari faciam cum consilio Consiliariorum et D. Prioris. Et idem dicimus de Botacio, ubi opus fuerit, sicut de muro castri, id est faciendo fossatum Botacii et reaptando usque

---

XXVIII[b] Item teneatur P. ponere unum hominem qui debeat facere fieri fossatum a Botacio Cavallionis usque ad Crucem Collis ita quod aqua veniat ad Botacium d. Et hoc faciat sine malitia et inde ad festum omnium Sanctorum. Et P. debeat ei dare homines castri A. et curie quos ipse voluerit — et abeat pro sua mercede II homines ad suum lavorium, pro unaquaque die, quando ipse erit ad Botacium.

(1) posquam (2) componitores. (3) eius.

(4) Et si amici vel componitores discordarent se in aliquo modo, P. teneatur facere eos concordare. Et si non poterunt concordare, abeant consilium Iudicis Communis et concordent se et arbitrent vel laudent sicut dixerit Iudex in termino X dierum, si querimoniam abuero.

(5) laico. (6) nocet aliquo ecclesiastico (*sic*). (7) eattenus.

(8) casu. (9) pater teneatur. (10) abeant.

(11) penitus respondere.

ad campum domine Beatricis. Et Botacium fiat hinc ad festum S. Michaelis proximum.

XXXI. De salariis causarum accipiam XII den. *pro* (1) unaquaque parte, pro libra, et non plus. Sed si per conventum finietur ante latam sententiam, non accipiam ultra VI den. pro salario, a qualibet parte, pro libra. Et hoc intelligitur de rebus immobilibus. De rebus autem mobilibus, ille solvat totum salarium qui causam amiserit.

XXXII. Confessum vero debitorem, infra XX dies, cogam solvere debitum quod confessus fuerit creditori, a die confessionis facte; et eum cogam solvere per sacramentum Communis. Qui si non solverit ad terminum a me vel Camerario vel Iudice d. Communis datum, *auferam* (2) ei V s. pisanorum pro banno.

XXXIII. In *XL* (3) diebus, in quibus cause finiri debent, non conputentur dies feriati, id est: VIII dies ante festum Nativitatis Domini, et VIII *post* (4); et ante Resurrectionem VIII dies, et VIII *post*; et a festo S. Johannis Batiste usque ad kalendas augusti; et a medio setenbris usque ad festum *S.* Angeli; et omnes dies quibus eximus in espedictionem *per* (5) Commune; et per I diem ante festum S. Bartholomei, et I diem *post*.

XXXIV. Precipiam publice in primo arengo seu contione ut omnes homines castri A. *habitantes* (6) et eius curiam, ad XVIII annis supra usque ad LXX annos, faciat sacramentum Communis de inde ad VIII dies. Et qui non fecerit, *auferam* (7) ei V s. sine mora pro pena, et quandiu steterit quod non fecerit d. sacramentum, senper in capite VIII dierum *auferam* ei III s. sine mora. Que *banna* (8) si habere (9) non potero, *dannificabo* (10) eum in duplum. Et qui non fuerit in A. vel eius curia, eo reverso, faciat sacramentum iamdictum. Quod si non fecerit, *incidat* (11) in d. penam, nisi abeat evidens impedimentum; cessante impedimento, teneatur iurare post tertium diem postea, sicut et alii de d. castro *seu* (12) curia.

XXXV. Precipiam publice in contione et in ecclesia, ut nullus teneat vel teneri faciat capram magnam vel parvam, aut *bicum* (13) in tota curia A. vel (14) castro a III diebus in antea post initium mee segnorie usque ad finem. *Et qui contra fecerit, auferam vel auferri faciam ei capram sive biccum* (15).

XXXVI. Quodcunque consilium statuti Consiliarii omnes, vel maior pars, mihi dederint cum D. Priore Anglaris, *bona* (16) fide et sine fraude, pro

---

XXXVI[b] Item iuro non petere per me, vel per alium, danpnum seu danpna aliqua mihi emendari a d. Communi vel a d. Monasterio de A aliquo tempore: que acciderent mihi toto tempore mee segnorie tam in rebus quam in armis vel in aliis rebus meis omnibus; nec occasione d. danpnorum exigam aliquid a d. Commune vel a d. Monasterio — nec ego nec aliquis per me.

(1) de. (2) auferram. (3) quadraginta. (4) dies postea. (5) pro. (6) abitantes. (7) auferram. (8) banpna. (9) abere. (10) danpnificabo. (11) cadat (12) et. (13) biccum. (14) in (15) Sed tamen homines de S. Leone et de Corzano possint capras retinere — et non debeant venire d. capras nec intrare a domo Abbatis supra usque a domum Ondedei. (16) bone.

facto et utilitate Communis, observabo. Sed si dederint mihi consilium, quod sit contra hoc Constitutum in aliquo capitulo, illud *penitus consilium* (1) non observabo. Item non cogam aliquem ex d. Consiliariis ut det mihi aliter consilium quam ei melius visum fuerit pro utilitate et facto d. Communis; et non contradicam volenti *consiliari* (2), immo ipsum audiam.

XXXVII^a^ Si querimoniam habuero de aliquo vel de aliqua, qui vel que mihi non tenetur sacramento, precipiam ei sub pena V s. quod preciperem ei per sacramentum, qui iurasset mihi. Qui si non obedierit, V s. ei tollam, et non reddam aliquo modo et iterum cogam illum hobedire sub simili pena.

XXXVIII^a^ Ei vero qui mihi tenetur sacramento, quotiens ei precepero per sacramentum — per me vel certum meum Nunptium, per Constitutum vel per Consilium — et non hobedierit, totiens ei V. s. tollam vel tolli faciam et eos non reddam, vel peiorabo eum in duplum. Salvo tamen mihi P., quod non possim ei precipere nec facere precipi, nisi semel in die.

XXXIX^a^ Si querimoniam habuero de aliqua re dividenda, cogam utrumque per sacramentum, infra XX dies, ut ratio dictat, dividere, nisi pro utraque parte remanserit. Et si aliqua pars discordaret, eligam duos homines de amicis suis, quos videro esse utiliores, super d. negotio seu divisione. Et suprad. amici teneantur hoc facere infra X dies. Postea quod, si non fecerint, auferam eis pro pena X s. Et remanenti contumaci, soldos totidem. Et hoc faciam sine salario.

XL^a^ Quicunque de castro A. et eius curia habuerit tenimentum vel tenimenta, terram vel terras, tam cultas quam incultas, cum aliquo vel aliquibus cumsortibus, vel ab aliquibus dominorum, et eas terras nescierit; si querimoniam mihi inde facta fuerit, tenear ei facere ostendi per sacramentum novum ab illis personis de quibus mihi querimonia facta fuerit. Ita tamen quod actori non sit preiudicium, si per testes melius poterit declarare.

XLI^a^ Si quis de castro A. et eius curia habuerit terram in campo alterius, ita quod maior pars terre sit a duobus lateribus ad minus, ille qui tenet minorem partem debeat ei qui habet maiorem partem canbire ad sensum convicinorum ibidem abentium, sine fraude et malitia, cum melioramento XII den. pro qualibet tabula. Et si noluerit canbire, tenear ego P. canbire facere sive vendi pro eo pretio quod vicini propinquiores dixerint, sine malitia, cum melioramento, pro qualibet tabula, XII den.

XLII. Domos vel casamentum seu casamenta, quod et quas Commune A. habet in civitate Aritii, non vendam, *non* (3) pignorabo, *non* permutabo, inmo in bono statu retinebo — nisi cum voluntate D. Prioris et Consiliariorum et duodecim bonorum hominum huius terre — et sine malitia — quos D. Prior et Consiliarii elegerint. Quod si que ex d. domibus seu casamentis fuerint concesse seu concessa alicui ab aliqua persona d. castri, ego P., seu Rector vel Rectores, requiram veritatem huius rei cum omni studio et diligentia. Et si invenero esse concessa ad utilitatem d. Commu-

(1) consilium penitus. (2) consiliarii (*sic*). (3) nec.

nis, illas concessiones observabo et observari faciam; et si concessa fuerint ad libellum, illa libellaria similiter observabo; sed si invenero non esse concessa ad utilitatem d. Communis ab aliqua persona d. castri, cogam illam personam, que huiusmodi concessionem fecit, ut assignet se fecisse ad utilitatem d. Communis. Quod si non *assignaverit* (1), compellam eum ut reinveniat, suis expensis et suo honere, d. Communi, infra duos menses, d. domum vel domos, quam vel quas tempore concesserat; et si aliquid inde habuit, restituat Communi.

XLIII^a Si quis negaverit se bannum fregisse, si acusator poterit probare per duos testes, infra XX dies, bannum fregisse; P. teneatur ei tollere bannum, ut legitur in presenti Constituto: alioquin, iuret acusatus se non fregisse bannum, et sit absolutus. — Exceptis latronibus, incendiariis et depredatoribus viarum. Qui acusator possit probare per unum testem sive per batalliam d. malefitia. Et habeat licentiam P. accusandi et probandi ipsum malefitium per unum testem, sive per pugnam.

XLIV. Eligam vel eligemus VI homines, cum consilio Prioris A. et Consiliariorum Communis A., ante exitum mee vel nostre segnorie seu regiminis, ut Constitutum revideant vel reaptent, prout melius congnoverint, cum consilio D. Prioris: quod faciant per totum mensem madii.

XLV[a] Cogam omnes homines qui habitant in castro A. vel eius curia, per sacramentum et per bannum XX s., ut non faciant refudium blave extra castrum A. de eo quod habuerit in tota nostra curia, preter ad civitatem nostram. Et idem dicimus de sacerdotibus cummorantibus in curte d. castri.

XLVI. Eligam duos homines, cum consilio Consiliariorum Communis A. et D. Prioris A., quos iurare faciam sacramento novo, ut Potestatem (2) eligant cum consilio D. Prioris, prout melius viderint et congnoverint, non recepto consilio ab aliquo neque pretio, remoto omni malo *sofismo* (3) et ingenio. Et similiter teneantur eligere Iudicem et Consiliarios VI et Camarlengum et Notarium *Sindicum* (4) et *Baylitores* (5) duos. Et tenear ego P., ante exitum mee segnorie, facere pred. electionem, per totum mensem iulii. Et d. Electores teneantur *heligere* (6) Iudicem *Sindicum* similiter; et si illum quem *heligerent* habere non possent, eligant alium Iudicem quousque invenerint (7).

XLVII[a] Pastores, si dannum fecerint cum eorum bestiis, verberentur ita quod sanguinem verberans non faciat, et sine malitia. Sed si quis accusaverit aliquem quod verberaverit pastorem ita quod sanguis exivit, et verberans negaverit se sanguinem fecisse, probet hoc acusator per duos testes. Quod si probare non poterit per duos testes, acusatus se defendat sacramento novo, et sit absolutus a banno seu pena. Et illi apellantur pastores, qui portant bestias et sunt in etate a XV annis infra.

(1) asignaverit. (2) vel Rectorem seu Rectores.
(3) sufismo. (4) Syndicum. (5) Balitores. (6) eligere.
(7) Et hec faciat cum voluntate et consilio Prioris A.

XLVIII^a Tenear facere fieri guaitas de Frontone ad sensum Consiliariorum Communis statutorum.

XLIX^a Tenear facere fieri guaitas in castro A. in tempore oportuno communiter ab hominibus omnibus qui habent terram tenimentorum, ut in Carta Communis continetur.

L^a Arcam aliquam vel scrineum positam in castro A. non frangam nec sinam frangi vel aperiri ab aliquo, occasione alicuius querele seu datii vel collecte, neque pro aliqua alia re, nisi causa sanguinis, incendii, furti et guasti malitiose facti et studiose. Et hoc dicimus de hominibus castri A. et eius curie vel districtu.

LI^a Ecclesie posite in curia de A., si eorum Rectores non fuerint ad mandatum P. et Consiliariorum Communis A., eorum res non subiaceant nostro banno. Et hoc de rebus temporalibus in necessitate que occurrerent Communitati d. castri.

LII. Tenear ponere tria staria pro Communi venalia, que fuerint asignata tempore segnorie D. Guidonis Gottofreidi, pro Commune A., et dare tribus hominibus unicuique unum starium, secundum quod consilium Prioris et Consiliariorum statutorum mihi dederint consilium. Et medietatem proficui habeant tenentes, aliam medietatem dictum Commune. Et ille qui vendiderit blavam, teneatur ducere rasoriam desuper starium per totum, et teneatur non iungere *hementi* (1) sub pena V s. Et illi qui tenuerint d. staria, teneantur ea aconmodare cuilibet de castro et eius curia *hemere* vel vendere volenti, cum ei opus fuerit, et nichil aliquid exigant pro prestatura sextariorum; ita tamen quod illi quibus aconmodata fuerint staria, teneantur ea reducere sive reddere. Sed die mercati accipiant tenentes ab omnibus rationem sextariorum. Et tenear ego P. reinvenire staria tria asingnata, D. Rigi Potestatis tempore asignata, si inveniantur sana, et pro Commune habere; et si inveniuntur fracta, tenear facere restaurari (2) ad eandem mensuram et in eodem statu bono retinere. Et omnes homines castri A. et curie teneantur non vendere cum alio stario. Et qui contrafecerit, *auferam* (3) predicta facienti, pro pena, pro quolibet stario blave, VI den., quotiens repertus fuerit in colpa.

LIII^a Tenear ego P. facere iurare Offitiales eorum offitium, preter Baylitores, ad Breve, silicet: Iudicem, Camerarium et Sindicum, unumquemque ad suum Breve.

LIV^a Si quis de castro A. et eius curia vel districtu inciserit in silva alicuius bannita vel guardata, excepta retorta, et querimoniam inde habuero, auferam ei VI den. pro banno. Et illi qui dannum sustinuit, hemendet VI den., de fascio lignorum, et ligna reddet; et de salma, hemendet XII den. et ligna restituat. Et si negaverit se non incidisse, credatur ei qui acusaverit eum per sacramentum Communis. Si puer fuerit a decem et octo annis infra, sive mulier, suprad. penam persolvant. Et non

(1) ementi. (2) reaptari restaurari (3) auferram.

sit licitum alicui auferre clamidem nec ferrum vel aliquam rem facere: et hoc dicimus pro talliare.

LVª Si quis de curte A. et districtu et castro inciserit in relevato alicuius, excepta retorta. auferam incidenti XII den. pro banno. Et si inciserit aliquod relevatum quod sit una inkarca, hemendet illi qui dannum sustinuit XII den., et ligna restituat illi cuius fuerit. Et senper credatur acusatori per sacramentum Communis, et teneatur non robbare pro incisione.

LVIª Nullus homo vel mulier de castro A. vel eius curie et districtu faciat ligna cum falce. Qui contrafecerit, auferam ei XII den. pro banno.

LVIIª Item de omnibus gravaminibus, factis seu illatis a me P., vel Camerario Communis, seu ab aliquo Offitiali d. Communis, alicui persone de castro A. et eius curia, fiat cognitio ipsorum gravaminum in manus Sindici d. Communis et coram Iudice ipsius Sindici. Et quicquid dicti Sindicus et eius Iudex congnoverint a me P., sive a Camerario Communis, vel a Iudice, seu ab aliquo Offitiali Communis, esse factum contra vel ultra rationem seu hoc Constitutum A., vel fuisse ablatum alicui persone de d. castro et curia; hemendabo et hemendari faciam seu restitui infra XX dies persone gravate, ad arbitrium d. Sindici eiusque Iudicis.

LVIIIª Item appellationes facte ab aliqua persona a sententiis meis, seu a sententiis Iudicis d. Communis, congnoscantur seu determinentur a d. Sindico, vel ab eius Iudice, infra spatium quadraginta dierum a die apellationis facte.

LIX. Item preceptum et precepta quot et quanta d. *Sindicus* (1) vel eius Iudex, per se vel per alios, mihi P. fecerit super offitio *sindicatus* obediam bona fide et sine fraude; et dicere veritatem super his de quibus me d. *Sindicus* vel eius Iudex interrogaverit ut dicam veritatem, cum ero ante ipsos occasione *sindicatus;* et parere eorumque sententiis seu preceptis. Et d. P. iuret in primo *placito* (2) dicere veritatem in omnibus *placitis*, que habuerit coram d. Sindico, per illud sacramentum. Et d. P. teneatur pignorare *Sindicum*, de salario et de ratione Iudicis, de sorte sui P., Prioris et Communitatis, secundum quod cuilibet continget, pro medietate; et aliam medietatem salarii et rationis Iudicis solvat pars adversa.

LX. Dictas quidem appellationes mittam ad d. *Sindicum* (3) et ad eius Iudicem cum omnibus gestis in prioribus iudiciis per eosdem determinandos infra spatium dictum. Et *apellantes* (4) cogam ut debeant ire ad d. *Sindicum* et ad eius Iudicem, si voluerit in causa *apellationis* procedere.

LXI. Si quis habuerit placitum in manus *Sindici* (5), et aliqua pars petierit testem aliquem; P. teneatur petentibus dare; et unum ex *Baylitoribus* (6) d. *Sindico* dare, cum fuerit in offitio *sindicatus*.

(1) Syndicus. (2) placido. (3) Syndicum. (4) appellantes. (5) Syndici. (6) Baillitoribus.

LXII. Cogam Camerarium et omnes alios Offitiales d. Communis respondere sub d. *Sindico* (1) omnibus personis d. castri et curie, de eis eidem *Sindico* conquerentibus, quantum pertinet ad *offitium* (2) *sindicatus.*

LXIII. Dictus vero *Sindicus* (3) recipiat pro suo feudo, ab unaquaque parte, pro libra, VI den.; medietas cuius salarii persolvatur de parte P. et D. Prioris et d. Communis; alia medietas salarii persolvatur a parte adversa

LXIV. Sententias, latas a me, vel Iudice d. Communis et etiam latas a d. *Sindico* (4) vel eius Iudice, non retractatas per *apellationem* (5); infra spatium *XL* (6) dierum, executioni mandabo, a die sententie late.

LXV Item quicumque fuerit P. A. in presenti anno, teneatur habere unum Iudicem et non plus. Et ille Iudex, cum consilio D. Prioris A. eligatur ab his personis a quibus Camerarius fuit electus; et ego P. et *Sindicus* (7), si d. Iudex non fuit electus tempore domini *Rigi P. A.*

LXVI[a] Offitiales silicet qui inponunt circas et guaitas, cum fecerint servitium, habeant suum benefitium, id est: Paganutius, cum posuerit circas, habeat X s. de Communi, sicut fecerit servitium. Et si d. Paganutius preceperit cercas d. D. Priori, et non fecerit fieri, sive d. Monasterio, sive guaitas ab aliis Bailitoribus inpositas; eidem teneatur Camerarius facere fieri de parte d. D. Prioris.

LXVII. Fines facimus castro A. et sunt hec: a *Riomandro* (8), secundum quod intrat in *Aquamalam* (9), usque ad viam del Colle, secundum quod currit ad clausuram de Gottofreidis; et per viam del Colle intus usque ad rium de Bucca Neira, descendendo ad puteum de Campalone; et *a* (10) puteo, eundo per illam viam, usque ad pontem de *Aquamala* (11), *secundum quod currit Aquamala,* usque ad introitum de *Riumandro* (12). Et isti sunt fines *ab hinc* (13) intus.

LXVIII. Si quis percusserit in castro (14) aliquem de maioribus * malitiose et studiose * et fecerit sanguinem, tenear ei auferre XV libras pisanorum. Et si non fecerit sanguinem, *auferam* (15) ei X libras pisanorum pro banno et pena. Si vero percusserit aliquem de maioribus et mortuus fuerit ex illa percussione, auferam ei centum libras pro banno, et desuper domum illius homicide destruam. Si vero *magangnatus* (16) fuerit et non mortuus ex illa percussione, *auferam* percutienti pro banno *L libras* (17). Si vero extra castrum, a suprad. finibus intus, aliquem percusserit ex maioribus et sanguis exierit, *auferam* ei X libras pro banno. Si vero sanguis non exierit, *auferam* ei C s. Extra vero fines *auferam* (18) medietatem minus si querimoniam inde habuero; excepto de homicidio.

LXIV[b] Item.... *(la scrittura è evanita).*
(1) Syndico. (2) hoffitium. (3) Syndicus. (4) Syndico.
(5) appellationem. (6) *È in bianco.* (7) Syndicus.
(8) Riomando. (9) Aquaiuolam. (10) ad
(11) Aquaiuola (12) Riomandro. (13) ad hinc. (14) Anglaris.
(15) auferram. (16) mangagnatus (17) libras L. (18) ei.

LXIX. *Item*, si quis percusserit aliquem de mediocribus, studiose et malitiose, in castro, et sanguis exierit ex illa percussione, *auferam* (1) percutienti X libras pisanorum pro banno. Si sanguis non exierit, auferam percutienti IIII libras pisanorum. Si vero extra castrum percusserit aliquem de mediocribus, a suprad. finibus intus, et sanguis *exierit* (2), *auferam* ei C s. pisanorum. Si sanguis non exierit, *auferam* ei III libras pisanorum. Si vero ex d. percussione mortuus fuerit, *auferam* ei LXV libras pisanorum et destrui faciam desuper domum ipsius homicide. Si vero *magangnatus* (3) fuerit, et non mortuus percussus, *auferam* percutienti XXXV libras pro banno. Extra vero fines, *auferam* medietatem minus, si querimoniam inde *habuero* (4), excepto homicidio.

LXX. Si quis percusserit aliquem de minoribus, malitiose et studiose, in castro, et sanguis exierit; *auferam* (5) percutienti XL s. pro pena. Si sanguis non exierit, *auferam* percutienti XX s. pro banno. Si extra castrum percusserit aliquem de minoribus, malitiose et studiose, et sanguis exierit: *auferam* percutienti XX s, *a finibus* (6) intus; si sanguis non *exerit* (7), *auferam* percutienti X s. Si ille percussus mortuus fuerit ex illa percussione, *auferam* percutienti pro morte XXV libras pisanorum, et desuper destrui faciam domum ipsius. Si ille percussus magangnatus fuerit et non mortuus, *auferam* percutienti XII libras et mediam. Si pred. banna *habere* (8) non potero, dannificabo d. malefactores in duplum; et si dannificare eos in duplum non potero, exbannibo eos seu exbanniri faciam in d. dannis et penis. Et suprad. faciam, si querimoniam inde *habuero*, excepto homicidio.

LXXI. Illi *apellantur* (9) maiores qui sunt milites et filii militum et iudices et (10) qui sunt soliti retinere equos tempore guerre pro d. Communi, aut retinebunt equos pro d. Communi, aut pro civitate Aritii. — Illi *apellantur* minores qui vadunt cotidie ad cultum agrorum seu vinearum sub certa mercede, et stant cum aliis ad serviendum sub certa mercede, seu vadunt ad alias operas sub certa mercede. — Omnes alii *apellantur* mediocres.

LXXII. Si aliquis percussus fuerit in castro * Anglaris * vel in tota curia ab aliquo, et ille percussus querimoniam fecerit, et ille qui percusserit voluerit negare, *probet percussus per duos testes; et si probare non poterit per duos testes, acusatus sit absolutus. Et de suprad. P. teneatur dare testes petitos a percusso* (11).

LXXIII. Recipiam a d. Communi A., pro meo feudo, *XL libras pi-*

(1) auferram. (2) exerit. (3) mangangnatus (4) abuero.
(5) auferram. (6) affinibus. (7) exierit. (8) abere.
(9) appellantur. (10) illi.
(11) dicat percussus et acuset eum per sacramentum novum. Et P. teneatur invenire quicquid poterit de illo facto insimul cum percusso.

sanorum (1); et tertiam partem omnium *bannorum*, *salariorum* (2) et totius introitus iurisdictionis, preter duos den. qui dabuntur Camerario quandoque pro querelis recoltarum et aliis minoribus causis. *Predicta recipiam pro meo feudo et non plus. Et d. XL libre pro meo feudo debeant mihi solvi per totum mensem aprelis,* * *et non ante.* * *Et colligantur ita: de centum quinquaginta hominibus colligantur IIII S. pro quolibet foculare, secundum quod melius videbitur; et alie decem libre ponantur per alios homines conmuniter. Et Inpositor seu Inpositores teneantur, per sacramentum novum, ponere et quoequare per d. centum quinquaginta focolares, et X libras per alios focolares remanentes.*

LXXIV.ª Feudum autem Iudicis est X libre et non plus, et d. X libre solvantur Iudici per totum mensem madii, et non antea. Et idem dicimus de feudo P., quod solvatur P. per totum mensem aprelis, et non ante. Et si Camerarius non habuerit tantum in camera quod possit persolvere, P. heligat unum hominem, cum consilio Consiliariorium et Prioris, qui inponat per omnes homines id quod defuerit, et non plus.

LXXV. Notarius vero Communis *habeat* (3), pro suo feudo, duos den. pro scedatura libelli; et *IIII* (4) den. pro confessionibus, ab omni parte, et non plus; et *IIII* den. pro quolibet teste, et non plus; et XII den.; pro qualibet sententia, et non plus; et pro precepto, *I* (5) den.

LXXVI. *Baylitor* (6) Communis *habeat* (7) unum den., in castro, pro *messagiaria* (8), et non plus; extra castrum, a Rio intus, duos den., et a *Campalona* (9) intus; ab his finibus extra, IIII den. Et pro tenuta danda, in castro, IIII den.;. extra castrum usque ad fines, IIII den., *a finibus* (10) extra, VI den.

LXXVII. Item omnia que ad me P. vel ad aliquem pro me pervenerint occasione mee segnorie seu regimenti castri A., tenear dare seu facere dare in manus Camerarii Communis A. Et Camerarius de his omnibus que ad manus eius pervenerint, teneatur dare tertiam partem D. Priori A. (11), et tertiam partem det mihi P.; aliam vero tertiam partem retineat sibi pro d. Communi. Et hoc teneatur facere Camerarius in singulis kalendis coram me P. et coram D. Priore, vel eius Nunptio, et coram Consiliariis d. Communis de salariis, bannis, *pingnoribus* (12) et (13) aliis rebus acapitatis, retentis sibi prius de omni parte, tam Prioris quam mei P. et Communis, de *summa* (14) de toto, XII den. pro qualibet

(1) III s. pro quolibet focolare et non plus, preter ab hominibus d. castri et curie, qui non abent domos nec vineas in d. castro et eius districtu. Et d. III s. pro quolibet focolare recipiam pro meo feudo, et non plus, a suprad. focolaribus, preter ab hominibus qui non abent domum vel vineam in d. castro vel eius curia per totum mensem martii, et non antea.

(2) salariorum et bannorum.

(3) abeat (4) VI (5) II (6) Baillitor

(7) abeat (8) mesagiaria (9) Campolone (10) affinibus.

(11) tam in denariis quam in pignoribus

(12) pignoribus (13) de omnibus (14) sunma

libra, pro suo feudo. Et de parte vero Communis faciat expensas Communis cum consilio P. et D. Prioris et Consiliariorium Communis qui fuerint ordinati; et reddere ratíonem, in singulis kalendis, coram me P. et Priore, vel eius Nunptio, et coram Consiliariis Communis statutis. Et si *habuerit* (1) aliquid de Communi quod supererit, teneatur expendere in utilitatem Communis cum consilio Consiliariorum Communis et D. Prioris (2). *Et hoc non sit preiudicium predicte Ecclesie in futuro tempore.*

LXXVIII. Item fontem S. Martini retinebo et retineri faciam in bono statu, et ubi opus fuerit, *faciam reapptari* (3) cum lapidibus et lignis, *cum consilio Consiliariorum* (4).

LXXIX[a] Item Albrigotus Camerarius omnes expensas quas fecit cum consilio Prioris A. et Consiliariorum, de quibus instrumenta sive rogationes repperiuntur, sint aprobate et utiles, et de his de cetero non examinetur neque sindicetur. Si quod residuum Communitatis habet, suo sacramento reddere Camerario Communitatis teneatur. Et de omnibus rebus de quibus Camerarius reddidit rationem Communitati et ostenderit inde instrumentum, postea non teneatur P., nec Iudex constringat eum respondere alicui de eo conquerenti.

LXXX. Si quis malitiose et studiose *malmiserit* (5) maiorem in castro, capiendo per capillos, *auferam* (6) capienti LX s. (7) pisanorum. Si vero (8) mediocris in castro malmissus fuerit studiose et malitiose, auferam ei qui malmiserit eum XL s. pisanorum. Si quis malmiserit aliquem, in castro, de minoribus, *auferam* (9) ei qui malmiserit eum *auferam* ei X s. *pisanorum.* — Si vero extra castrum aliquis malmiserit aliquem de maioribus, *auferam* ei XXX s. Si malmiserit aliquem de mediocribus, *auferam* ei XX s. Si de minoribus malmissus fuerit, *auferam* ei qui malmiserit V s. — Si quis vero percusserit aliquem se defendendo, aut fecerit d. folias pro se defendendo, nullum bannum solvat.

LXXXI. Si quis panem fecerit venalem, de stario non audeat lucrari ultra IIII den., resarcitis omnibus expensis. Qui contrafecerit, *auferam* (10) ei per unamquamque vicem V s.

LXXXII. Si qua fornaria calefecerit fornum ex suis lignis, liceat ei accipere unum panem communem accipere de fornata. Si vero furnum calefecerit de alienis lignis, liceat (11) accipere de duabus fornatis unum pa-

(1) abuerit

(2) persolvendo Iudicem, qui tunc erit pro d. Communi, de parte prefati Communis tantum. Et si pars Communis non fuerit tantum quod solvi possit Iudex de toto suo feudo, teneatur P. facere colligi datium tantum, ab hominibus castri A. et curie, quod adimpleatur solvi de d. quantitate et non plus. (Nota che questa parte aggiunta, e più su da *Communis statutis* fino a *persolvendo*, in questa red. *b*, è scritta in margine).

(3) reattare, mittam unum hominem qui debeat facere reactare.

(4) Et P. teneatur dare ei omnia necessaria que ibi opus fuerit.

(5) maalmiserit. (6) auferram. (7) denariorum. (8) de.

(9) auferri (*sic*). (10) auferram. (11) ei.

nem communem; et si furnum negaverit, tenear ei tollere V s. (1) *Et tenear ego P.* (2) inquirere veritatem, si fornaria ita observaverit, per meos *Baylitores*, (3) in singulis kalendis. Et similitèr tenear requirere veritatem si panicocule fecerint panem, ut positum est in hoc Constituto.

LXXXIII. Item quicumque fecerit calefieri furnum et in eo tunc non infornaverit, teneatur ei dare tantum sive fornaticam ac si ibi *infornaret* (4).

LXXXIV[a] Item teneatur P. retinere et facere retineri furnos et fornarios in bono statu, de castro A.

LXXXV. Si quis de castro A. qui habeat domum in castro (5) fecerit necessarium *seu* (6) privatum in domo sua iuxta vias, que vie inveniuntur esse in d. castro, tenear facere auferri privatum ab inde ad *XV* (7) dies. Quod si non fecerit, tenear ei tollere pene nomine seu bannum *V* (8) s. et privatum dissipare.

LXXXVI. Quicumque extraxerit aliquem de tenuta, *data a me P. seu a sengnoria d. castri, ita quod tenuta valeat a sexaginta s. infra; tenear ei tollere X s. Si autem tenuta valeat a sex libris infra, tenear ei tollere XX s. Et si tenuta excedat VI libras, tenear ei tollere XL s. et tenutam restituere. De aliis tenutis, que non sint date a sengnoria d. castri,* (9) accipiam duos soldos pro unaquaque libra (10) *secundum quod valuerit d. tenuta* (11).

LXXXVII. Quicumque puer, *a decem et octo* (12) annis infra, percusserit aliquem puerum qui sit *in* (13) prefata aetate, *a decem et octo* annis infra, et P. inde non *habuerit* (14) querimoniam ab eo vel (15) patre vel fratre, tenear ego P. non posse accusare (16), nec bannum inde tollere. Et si fuerit acusatus a supradictis personis quod fuerit percussus et fecerit sanguinem, tenear *ei* percutienti *tollere* X s. Et si puer *a decem* (17) annis fecerit supradicta, tenear ei non tollere aliquid.

LXXXVIII. Tenear ego P. non postulare nec facere postulari aliquod donum sive donaria Communi Anglarensi, nec recipere per me nec per alium. Et qui promiserit ei vel Iudici Communis, solvat Communi LX s. pro banno. Et Iudex teneatur simili casu (18).

LXXXIII[b] Si quis vel si qua proiecerit aquam vel brodam vel aliquod turpissimum a finestris suis aut a palcone, iniuriose super aliquem vel aliquam, et querimoniam inde abuero, auferram proicienti V. s.

LXXXVIII[b] Tenear ego P. facere reaptari puteum de Burgonovo et skarcare (?) ipsum ab omiuibus qui sunt in castro, a domo Fere et a domo Negozantis, secundum quod contingit, usque ad Burgum novum cum homini-

---

(1) Et cui promiserit furnum et non dederit, et ille cui promiserit abuerit aliquod dampnum, faciam emendari.
(2) Et ego P. tenear. (3) Baillitores. (4) infornaverit.
(5) A. et. (6) se (*sic*). (7) duos. (8) *X*.
(9) vel intraverit aliculus possessionis. (10) et non plus.
(11) et si fuerit a XX s. infra, tollam II s. (12) ad XIIII[r]. (13) im.
(14) abuerit. (15) a. (16) eum. (17) ad X. (18) sicut P.

LXXXIX. Item iuro gerere negotia d. Communis cum Consilio Consiliariorum omnium vel maioris partis, qui iuraverint, et cum consilio Prioris A.: qui *Cumsiliarii* (1) sint electi et qui sint in presenti anno pro facto d. Communis. Et quodcumque consilium mihi dederint illi qui iuraverint, omnes vel maior pars, ita quod non recedam a Constituto isto in aliquo capitulo, tenebo et observabo. *Et dabo unicuique ex d. Consiliariis, seu dari faciam, de rebus Communis, X s. de inde ad pascam resurrectionis proxime venturam.*

XC[a]. Omnia predicta iuro facere et observare bona fide et sine fraude, ad bonum et sanum et purum intellectum, et omnium maiorum et minorum qui sunt in d. castro et eius curia.

XCI. *Item*, iuro hoc Constitutum ostendere cuilibet petenti de castro A. et eius curia, cum ei opus fuerit, et precipue copiam de eo facere *Sindico* (2) d. Communis, qui fuerit electus, et eius Iudici, cum a me hoc Constitutum *petierint* (3); et nichil addere seu addi facere vel diminuere seu diminui facere huic Constituto; et ipsum Constitutum non portare nec facere portari extra castrum A. vel eius curiam, nec sinere portari.

XCII[a]. Si querimoniam habuero ab aliquo laboratore, qui debeat recipere pretium de suo labore, qui adiuverit aliquem ad laborare terram sive vineam, non tollam inde quicquidquam, sed faciam illum solvi, sine salario et denariis. Et pred. laborator bene faciat opus suum, et cui promiserit adtendat. Et hunc modum inponimus: a festivitate S. Michaelis de setenbre usque ad kalendas martii, laboratores castri A. et curie non audeant nec recipiant ab aliquo de castro A. et eius curia ultra IIII * in die * den. cum expensis; et qui contra fecerit, teneatur P. ei tollere XII den. pro banno; et qui dicto laboratori plus dederit, persolvat tandum pro banno. Et a kalendis martii usque ad kalendas iunii accipiat laborator V den., et non plus. Et a kalendis iunii usque ad festum S. Michaelis, accipiant laboratores quicquid possunt accipere in die.

XCIII[a]. Magistri vero tam lignorum quam lapidum, in castro A. et eius curia existentes, a festo S. Michaelis usque ad kalendas aprelis, accipiant in die XII den. et expensas et non plus, pro eorum mercede:

---

bus de Burgonovo — promittendo D. Prior dare adiutorium cum familia sua, de arra sua.

LXXXVIII[bb] Quicumque de castro A. abens domum apertam vel disclusam inter convicinos suos vel consortem, et noluerit concordare cum ipso ad reactandum eam et cludere ipsam, si querimoniam abuero inde, cogam eos claudere et aptare infra se, inde ad XV dies, ad sensum unius magistri. Quod si non fecerint, tollam nolenti facere XX s. pro banno et ipsum inde faciam concordari.

LXXXVIII[bbb] Cuicumque preceptum fuerit, hominibus castri A. et eius curia, quod veniat ad lavorium Communis et non venerit, tollam ei XII den. pro bando, et non plus.

(1) Consiliari. (2) Syndico. (3) petierit.

et a kalendis aprelis usque ad festum S. Michaelis de setembre, non recipiant in die, pro eorum mercede, ultra XVIII den. cum expensis. Et qui contrafecerit, tenear ego P. ei tollere XII den. pro banno. Et teneantur adiuvare volentes et petentes eos. Et qui plus dederit solvat idem bannum.

XCIV[a]. Aliquis de castro A. et eius curia non audeat tempore messionis dare covos alicui eum adiuvanti pro sua mercede; et si quis fecerit contra, teneatur P. ei tollere pro quolibet covo V s.

XCV.[a] Aliquis de castro A. et eius curia non audeat tempore messionis dare covos alicui sibi gratia petenti, nisi sit pater familias cuius est res. Et qui contrafecerit, teneatur P. ei tollere V s., et quinque s. petenti.

XCVI. Hoc *constituimus* (1) quod aliqua P. preterita, *presens* (2), vel futura, sive Consules vel alii Rectores istius Communitatis, non possit petere nec inquietare d. Commune, vel Priorem, vel aliquem generalem vel specialem de castro vel eius curia de bannis et prendimentis commissis suo tempore, nisi ipsemet procuraverit, ita quod *suo dominio habeat* (3), ita quod non recedat a Constituto isto, immo deveniat Communi pro duabus partibus et Priori pro tertia parte.

XCVII. Quicumque de castro A. vel eius curia iverit *ad* (4) domum vel casam alicuius armata manu, offendendo iniuriose et malitiose eum, solvat pro banno C s. et non plus. Et quicumque proiecerit lapidem de domo aliqua seu aliquid aliut cum quo aliquis offendatur, nisi causa timoris sue persone vel sue domus, solvat pro banno C. s. pro quolibet lapide sive pro qualibet alia arma. Et si proiecerit super domum alicuius iniuriose et malitiose, hemendet *dannum* (5) quod fecerit in domo per sacramentum illius cuius est domus.

XCVIII. Si aliquis de castro A. et eius curia vel aliquis, *habens* (6) de suis in castro vel d. curia, fecerit incendium vel guastum alicui de castro A. vel eius curia, *teneatur* (7) P. non sinere vendere nec pignorare nec alias portare, nisi esset refudium, nisi prius satisfactum fuerit ei qui danpnum recepit, suo sacramento novo, *vel per suum Castaldum vel Sindicum. Et hoc dicimus de rebus mobilibus et immobilibus. Et aliquis non sit ausus hemere res illius mobiles vel immobiles; et, si fecerit, teneatur satisfacere illi qui sustinuit danpnum* (8).

XCIX. *Teneatur* (9) P. facere fieri duas fornellas per totum mensem *martii proxime* (10) venturum, *secundum consuetudinem castri A., et facere d. fornellas reduci in calcem; et facere murari et aptari primitus clocam positam ad domum Orlandi et omnes clocas usque ad domum Bonevite: et hoc cum consilio magistrorum lapidum. Residuum calcine te-*

(1) statuimus. (2) presentia.
(3) dominio suo abeat et. (4) a. (5) danpnum.
(6) abens. (7) tenear.
(8) Et si fecerit incendium in silva alicuius, solvat pro bando X s.; et in capanno, vel in paliaio, vel in aera alicuius castri A. vel districtu, solvat C s.: et danpna faciam emendari. Et hoc intelligatur in plano A. eodem modo et in colle. (9) Tenear ego. (10) aprelis proximum.

neatur facere murari ad sensum d. magistrorum lapidum, ubi melius viderint, in muris castri (1).

C. Quicumque de castro A. vel eius curia *robbaverit* (2) aliquem in *strata* (3) publica, *si robbaverit ei valens XX s., P. teneatur auferre robbanti duplum dicte rei quod robbaverit* (4); et robbam restituere quantamcumque fuerit (5).

CI. Statuimus ut nullus homo vel persona de castro A. et eius curia eat alibi ad petendam rationem, dummodo possit ibi invenire in d. castro. *Et qui contrafecerit, solvat pro banno XX s. pisanorum, quotiens repertus fuerit in culpa.*

CII[a] Item statuimus ut nullus de castro A. et eius curia trahat ad aliquem rumorem, armata manu, extra curtem A., sine licentia P. vel sui Numptii. Et qui contrafecerit solvat pro banno X s. quotiens repertus fuerit in culpa.

CIII[a] Statuimus ut omnes Offitiarii, qui fuerunt electi tempore D. Rigi P. A., quod in presenti anno non admittantur, preter Notarium, quem voluerit eligere Consilium, videlicet: Baylitores, Consiliarii, Camerarius et Syndicus.

CIV[a] Item statuimus quod nullus homo de castro A. et eius curia portet in castro A. arma, silicet: spatam, cultellum, ronconem, speudum, lanceam, vel clavam, vel manaiolum, seu aliqua alia arma malitiosa. Et qui contra portaverit, in die, solvat pro banno V s., et si in nocte portaverit, solvat pro banno X s., quotiens repertus fuerit in culpa. Et si aliquis portaverit nescienter et acusatus fuerit, ostendat suo sacramento quod non portasset malitiose et studiose set ignoranter fecisse; sit absolutus.

C[b] Tenear ego P., in introitu mee segnorie, facere mittere quattuor Campari in curia A. qui debeant custodire et salvare bona curie A., bona fide, sine fraude, per totam meam segnoriam. Et habeant tertiam partem bannorum omnium que eis intraverint, et sint absoluti ab omnibus servitiis castri A. — preterquam datium quod dabitur P. d. castri, et datium Civitatis Aretii.

(1) Et qualibet fornella sit VI pedes per amplitudinem et XV sit cupa. Quarum una teneatur P. facere murari a porta S. Martini usque ad murum Ecclesie S. Bartholomei, et alia fornella debeat murari a porta iamd. usque ad cantonem domi Baratucii; et ponere unum hominem qui iuret sacramento novo custodire d. calcinam bona fide sine fraude et non dare alicui persone nisi hominibus qui sunt infra d. fines, id est illi qui abent domos iuxta muros d. Et teneatur P. facere fieri murari eis d. calcinam super d. muros inde ad kalendas iunii per totum mensem. Et teneatur P. facere dare eis lapidem et calcinam intrisam et manuales necessarios — dando ipsi homines comedere in mane et non plus.

(2) robaverit. (3) strada.

(4) teneatur P. aferri robanti XL s. et non plus.

(5) Et hoc intelligatur de forensibus qui vadunt et redeunt.

CV[a] Statuimus ut quicumque de castro A. traxerit vel iverit ad aliquem rumorem in castro, seu meskiara (*sic*) in nocte cum armis, solvat pro banno XX s.; et si in die, X s., quotiens repertus fuerit in culpa.

CVI[a] Quicumque fecerit vim alicui mulieri, vel vellet incipere facere congnoscere eam, volendo futuere eam: si fuerit uxor alterius, solvat pro banno, in nocte X s.; si in die, C s., quotiens repertus fuerit in culpa. De aliis feminis, solvat in nocte LX s., et in die XL s., quotiens repertus fuerit in culpa.

CVII[a] Quicumque miserit manum ad spatam, vel falcionem, vel cultellum, vel ronconem, evaginando predicta contra aliquem; vel si habuerit alia arma malitiosa et fecerit impetum vel insultum contra aliquem: si fuerit in die, solvat pro banno XX s.; si vero fuerit in nocte, XL s., quotiens repertus fuerit in culpa.

CVIII[a] Statuimus quod si quis dixerit alicui ante P. vel Iudicem vel Camerarium — Mentiris —; P. teneatur auferri dicenti V s., quotiens repertus fuerit in culpa.

CIX[a] Statuimus quod si quis vel si qua dixerit alicui — Curcurbita — de maioribus, et querimoniam inde habuero, tollam dicenti XX s.; si de mediocribus, XV s.; si de minoribus, V s.

CX[a] Si qua mulier iniuraverit alicui mulieri * maritate *, tollam dicenti V s., quotiens repertus fuerit in culpa.

CXI[a] Statuimus ut omnes homines castri A. et curie eius teneantur deferre tres salmas lapidum, tales quod pro unaquaque salma sint V lapides et sit somarius ex eis bene honeratus, sine fraude et malitia; et duas bonas salmas arene sine malitia, per totum mensem setembris proxime venturum. Et hoc sit in adiutorium porticus Ecclesie sancti Bartholomei a domo Diamarie usque ad murum domus Ecclesie predicte. Et D. Prior pred. lapides et arenam teneatur in alio opere non collocare. Et qui hoc non fecerit, tenear ego P. ei tollere pro banno XII den. et arenam et lapides post banni solutionem incontinenti adducere.

CXII[a] Item statuimus quod aliqua persona, pro aliqua occasione; non sit suspensus per brachia, vel per pedes, vel renes, aliquo aliquo modo nisi fuerit homicida.

CXIII. Si contingerit aliquid dubietatis mihi P. accidere, de quibus me oporteat habere consilium, tenear habere Consiliarios Communis et D. Priorem et alios bonos VI homines quos d. Consiliarii et D. Prior *helegerint* (1). Illud consilium quod *michi dederit* (2), una cum d. D. Priore, tenebo et observabo, ita quod non recedam *ab isto Constituto* (3).

CXIV[a] Tenear ego P. facere aptari pontem qui est ante portam S. Martini, cum remis undique, ad sensum magistri legnaminum, usque ad festum Omnium Sanctorum proximum.

CXV. *Item* iuro quod faciam *dare* (4) seu solvi de rebus Communis *per totum mensem augusti proxime venturum Ugolino Guilielmi tres li-*

(1) elegerint. (2) mihi dederint. (3) a Constituto isto. (4) dari.

bras pisanorum — quos denarios d. Ugolinus cum aliis Custoditariis expendit causa huius Constituti condendi et scribendi — ita quod ipse Notarius pro scriptura X s., qui hoc Constitutum scripsit; relicos vero espendendo in conmestionibus Custoditariorum et aliis rebus necessariis (1)

CXVI[a] Tenear ego P. facere fieri viam de Ranco Frieli ab intus querzeto Bonevite, intrante et incipiente ibi, et eundo recte usque ad fontem de Ranco Frieli, et a fonte de Ranco Frieli usque ad viam del Colle, amplam per IIII pedes, ad pedem tabule. Et hoc faciam fieri per totum mensem setembris proximum, et faciam fieri per convicinos proximiores.

(1) quinque libras Lino Borgetti: IX s. pro se pro unoquoque............... et ad reactandum...... ac etiam revidendum cum D. Priore. Et teneatur....... qui scripsit Constitutum X s. den. quod faciat inde ad festum Omnium Sanctorum.... quod P. * et Prior * et Consiliarii concesserunt ut daretur eis XII den. pro quolibet die.



INDICE dei Capitoli, secondo la red. *b*

NB. — Sono occorse due sviste: nel testo di questa redazione, l'ultimo membretto del cap. XXIV « *Quicumque puer* » segue al cap. XXIV^b; parimente in essa il capitolo XXXVIII^b seguendo, come si vede, al cap. XCIX avrebbe dovuto intitolarsi XCIX^b — Notisi inoltre che tra il cap. XXXVI^b e il XCI c' è, in questa red., uno spazio bianco di 4 e 5 righe.

L'UGUCCIONE DELLA FAGGIUOLA A VICENZA.

DUE DOCUMENTI DI DIRITTO PENALE ED UN VERSO DELLA DIVINA COMMEDIA

LETTERA

DI

FEDELE LAMPERTICO

AL SEN. MARCO TABARRINI

ED AL PROF. AGENORE GELLI

Gentilissimi,

Non abbiano di me paura come d'un *revenant,* se dopo tanti anni busso alle porte dell'*Archivio Storico.* Si dà volontieri un saluto all'amico, che altre volte ci è stato ospitale, comunque dopo breve conversare si debba lasciarlo per rimettersi sulla strada delle giornaliere cure.

Venutomi alle mani il libro, intilolato: *Uguccione della Faggiuola Potestà di Pisa e di Lucca* (1313-1316), Monografia storica di Pietro Vigo coll' aiuto di nuovi documenti, Livorno 1879, sarò compatito se tosto mi è corso il pensiero ad Uguccione della Faggiuola Potestà di Vicenza, ove anzi gli sarebbe toccato di morire?

Ed in vero facilmente mi sono accorto, che insieme a que'nuovi documenti l'Autore avrebbe tenuto conto di qualche vecchio scritto, che appunto concerne gli ultimi giorni di Uguccione e la città nostra, se forse pel momento, in cui si è pubblicato, quando cioè eravamo ancora tanto divisi, l'Autore non avesse una buona scusa di non averlo posseduto, o forse non lo abbia ritenuto estraneo al suo quadro.

Un po' amor proprio d'autore ed un po' amor del natio luogo (si confondono così spesso!) m'ha fatto prendere la penna in mano e scrivere questa lettera, che, se la Direzione crede, potrebbe pubblicar nell'*Archivio.*

Il signor Vigo cita più volte il nostro Ferreto; chè la designazione di Vicentino gli venia dalla patria e non dal casato come le citazioni farebbero supporre, ma basta anche solo leggere la prefazione del Muratori per accorgersi che non è: « Vicentina Urbs illi Patria: Familia vero... Ferreta fuit ». E veramente era (il che apparisce chiaro negli scrittori nostri) Ferreto di Jacopo di Ferreto. Sono ricordi municipali e per così dire domestici: e mi si passi buona anche la pedanteria.

Ma come il sig. Vigo si è giovato del nostro storico per le gesta di Uguccione fuori di Vicenza, assai ci sarebbe stato gradito, che se ne fosse giovato, e come di lui, così d'altre fonti della nostra storia, per far qualche menzione di Uguccione della Faggiuola a Vicenza. Non parmi temerario questo desiderio, poichè i fatti e documenti, a cui va unito il nome di Uguccione fra noi, son fatti e documenti di storia non soltanto municipale.

I.

Accenno in primissimo luogo alle due provvisioni del 7 luglio 1317 e del 4 luglio 1319, che si son prese a Vicenza, essendo quì Podestà Uguccione della Faggiuola, e le quali il Troya ebbe dal nostro Francesco Testa, e pubblicò nel suo Veltro Allegorico (Napoli, 1856, stamperia del Vaglio). Come vedono, non narro cose pellegrine, e d'altronde è facilmente noto, quanta importanza il Troya abbia attribuito a quelle provvisioni, particolarmente la seconda « notabile, come nel Veltro ebbe a esprimersi, innanzi a ogni cosa, rilevandosi d'indi, che sotto la podesteria di Uguccione della Faggiuola, fu solennemente abolito nella città di Vicenza il guidrigildo germanico (il venir a patti per un delitto, il liberarsi dalla pena pagando un'indennità agli offesi) e posta la pena di morte contro gli omicidi ». Ma nessuna meraviglia, non sia altrettanto noto, come nel 1865, andando a gara le città italiane nel rendere onore alla memoria dell'Allighieri, in un libro pubblicato dalla nostra Academia Olimpica sotto il titolo *Dante e Vicenza,* si ebbe occasione di far parola di Uguccione della Faggiuola, e di riprodurre quei due documenti, riscontrati assai diligentemente col testo. E in detto libro, che nella biblioteca del povero Vieusseux deve esserci, si è pubblicata inoltre la lettera con cui il Troya avea reso grazie a Francesco Testa del dono, e nella quale così su quei documenti si esprime: « Quei provvedimenti presi da Uguccione della Faggiuola di perseguitare i delitti per officio, sono stati riputati pressochè nuovi nel nostro secolo; e molti ai dì nostri han creduto essere stati i primi a dire che il delitto vuol punirsi non tanto per l'oltraggio contro i privati; ma per quello eziandio commesso contro l'universale: or sin dai principii del XIV secolo così pensava un illustre guerriero italiano. E di ciò la notizia è dovuta solamente a lei ». A dir vero, e per quanto ci tornino graditi gli elogi del Troya, che associano il nome di Vicenza nostra a un gran progresso del diritto penale, que'due provvedimenti andrebbero alquanto

collocati al loro debito posto nella storia del diritto, e ciò si è egregiamente fatto dal prof. Antonio Pertile, nel primo volume dell'opera magistrale: *Storia del Diritto Italiano dalla caduta dell'Impero Romano alla Codificazione.* Ivi si trova citata la provvisione del 1.° Luglio 1319, ma non senza citar parimenti e documenti e fatti nè solo del secolo XIV, ma del secolo XIII, dai quali risulta come quel principio di giustizia punitiva si avea già fatto strada, e statuti d' altronde assai posteriori da cui risultano quali traccie il vecchio sistema abbia lasciato dietro di sè anche dopo abolito. Per mia parte mi accontento di porre quei due documenti al loro posto, se non nella storia del diritto italiano, in quella più particolare del diritto patrio, e ripubblicarli nel testo più genuino che se nel libro *Dante e Vicenza* non venne alle mani del sig. Vigo, vuol dire che non è del pari venuto alla mano di molti altri valenti ed eruditi uomini.

III.

Nello statuto vicentino del 1264, che è la più antica collezione di statuti rimastici, il primo capo, o la prima rubrica del libro III si intitola. « Degli omicidi, delle violenze e malefici; della tregua cruenta e non cruenta e dell'osservare la tregua per l' omicidio (de homicidii et maleficiis, de treugua cruenta et non cruenta, et treugua homicidii manutenenda). » Ivi sono statuite le pene per tutti que' reati, distinguendo le ingiurie, le percosse, le ferite, gli omicidi, e così pure a seconda che commessi nel Palazzo del Comune e nelle sue appartenenze, ovvero altrove. Lasciam di parlare degli altri reati, di cui poscia non si parla ne' provvedimenti di Uguccione, e lasciam di parlare delle lor pene tutte di denaro al Comune, e d'indennità agli offesi. Quanto all'omicidio vi è stabilito, che, prendendosi, l'omicida, sia dannato nel capo, purchè chiaramente con idonei testimoni si provi l'uccisione avvenuta per propria difesa; e non prendendosi l'omicida, sia posto perpetuamente al bando; e che i suoi beni si mettano all'asta pel Comune di Vicenza, rimanendone quindi metà al Comune stesso ed altra metà agli eredi del morto salve le ragioni de' creditori; ed in guisa che accomodatosi pure l' omicida coi più prossimi congiunti del morto non gli sia fatta tregua, se prima non paghi 500 lire al Comune di Vicenza, per nulla giovandogli la pace anteriormente fatta col ferito prima della sua morte, purchè il ferito ed ucciso non fosse fuorbandito per maleficio d'omicidio. Così negli statuti del 1264 quanto all'omicidio commesso altrove: sol che

allora invece di 500 lire, basta pagarne al Comune 300, perchè il pagamento insieme colla pace ottenuta dai congiunti salvi dalla pena. Dunque per gli statuti del 1264, quando l'omicida paghi una certa somma al Comune, e sia venuto ad accordi cogli eredi del morto, va immune dalla punizione del capo che altrimenti sovrastagli; anzi da qualsiasi punizione: dunque per questi statuti il reato si considera più che tutto come ingiuria privata, e non come ingiuria alla sicurezza pubblica. Ne deriva che venendo un accusato d'omicidio in mano del Podestà, il Podestà, verificato che abbia il reato, lascia poi in arbitrio dell'erede o de' congiunti più stretti, se debbasi procedere alla punizione del reo, o se tutto sia finito fra loro. Nel primo caso il Podestà *ex officio* fa inquisizione, e condanna l'omicida nel capo, nel secondo non richiede dal reo se non la multa pel Comune.

La seconda collezione, che abbiamo de' nostri statuti, quella del 1311, ci dà la prima rubrica del libro terzo assai più particolareggiata; come apparisce nel titolo stesso che è non solo generico degli omicidi, delle violenze, e de' malefici; ma particolare degli insulti, delle percosse, delle ferite, degli assassini, degli omicidi, delle punizioni, e della confisca dei beni degli omicidi (homicidiis, violentiis, et maleficiis, de injuriis, insultibus, percussionibus, vulnerationibus, assassinis, assassinatibus, homicidiis, bannitionibus, publicationibus bonorum homicidarum). Non importa gran fatto per noi l'osservare che essendovi pur qui la distinzione delle pene a seconda de' luoghi dove fu commesso il reato s'attribuisce la pena maggiore non più solo ai reati commessi nel Palazzo del Comune e nelle sue appartenenze: ma la stessa pur anco a quelli commessi nelle Chiese, o nella casa e nel portico dell'ucciso. Nemmeno c'importa, che qui del Podestà tenga la vece il rettore, come s' indica chi era posto a reggere Vicenza per l'imperatore Arrigo VII. Un'altra differenza è pur da notarsi: che cioè nello statuto del 1264 non si calcola omicidio l'uccisione fatta per propria difesa; in quel del 1311 si specifica per giunta che omicidio non è l'uccisione fatta solo per caso, e senza dolo. Lasciamo l'esame dei reati presi in questo capo; che sono i derivanti dalle ingiurie, dalle percosse senza armi o a mano armata, dagli schiaffi o altre lesioni fino all'omicidio. Quanto all'omicidio troviamo statuito come nel 1264; con quel divario già accennato, che qui si esenta da pena espressamente l'uccisione fortuita, e che insieme al Palazzo del Comune tutelansi con maggiori sanzioni le chiese e la abitazione. Peraltro non va dimenticato, che così essendo per gli omicidi, non è per gli assassini lo stesso: e che potendosi per l'omicida

accomodar tutto colla pace degli eredi e dei congiunti e coll'ammenda al Comune, invece per l'assassino non c'è scampo dalla pena nel capo: è irremissibile che si condanni l'assassino all'ultimo supplizio, e così pare che vi si condanni chi si fosse servito del braccio dell'assassino. In questi casi adunque anche prima dei provvedimenti d'Uguccione della Faggiuola la pace ottenuta dagli eredi o dai congiunti a nulla giovava, e in nessun tempo aveasi dal Comune la tregua. Del resto, lo statuto del 1311, quanto quello del 1264, ammette gli accordi e la tregua: anzi vi si soggiunge più espressamente, che procedendosi dal Comune contro l'omicida, questi non debba punirsi nella persona, eccetto che nell'assassino, allorchè l'uccisore ottenne la pace, e poscia analogamente disponesi, che l'omicida contumace e però colpito dal bando, al quale si fossero quindi confiscati i beni, una volta che ricuperi dall'erede e dai congiunti la pace riabbia pure i suoi beni, non più richiesto che dell'ammenda al Comune.

Ora forse apparirà più chiara l'importanza della forma, che fu presa dal Consiglio di Vicenza, essendo podestà Uguccione della Faggiuola. In fatto allora vennero aboliti detti statuti, che all'omicida davano adito di conseguir la pace dagli eredi del defunto, e la tregua dal Comune pagando a questo l'ammenda; e venne invece statuito che l'omicida si punisca nel capo, nonostante qualsiasi pace.

Così adunque nella nuova collezione di statuti fattasi il 1339 non si trovano più que' statuti del 1311 e del 1264; ed invece vi è nella rubrica I del 3.° libro questo statuto, che assai più nettamente dichiara la stessa provvisione di Uguccione della Faggiuola. È stabilito e ordinato: che se alcuno ha ucciso chicchessia, e l'omicida fu preso, si punisca nel capo, purchè non sia liquida con idonei testimoni la prova che l'uccisione fu fatta per difesa di sè o fortuitamente e senza dolo. Preso l'omicida e decapitato, non si confischino pel Comune i suoi beni; ma si lascino a' suoi congiunti. Non potutosi prendere l'omicida sia perpetuamente bandito dal Comune; e metà dei suoi beni vadano al Comune, metà agli eredi del morto, e a nulla giovi all'omicida la pace « et nullo modo proficiat sibi pax ». Tanto più per ciò che dispone sui beni dell'omicida che si sia decapitato, ci premeva addurre quest'ultimo statuto; assegnandoli esso agli eredi di quello, anzichè in proprio al Comune.

Brevi cenni sull'altro documento che il Troya chiama ordinamenti di giustizia, e che ha in mira che i malefici non abbiano a restare impuniti. Vi si statuisce quindi che i contumaci accusati di maleficio sien come confessi, che nel distretto i decani, nella città i capi d'arme

abbiano a prendere i rei e condurli in mano del Podestà; quindi che nelle ville non si dia asilo ad omicidi, si mantengano sicure le strade, si provveda al sequestro dei beni del reo. Nella stampa del Troya vien detto: che in città sien tenuti a prendere il reo juvari et homines contractarum: il Codice invece dice jurati; e mentre l'altra parola non s'intenderebbe, questa indica benissimo gli uomini d'arme, che doveano invigilare la pubblica tranquillità. Senza dilungarmi del resto in esami estranei al mio assunto, osservo questo solo, chè pur anco tal documento è una novella prova dell'importanza che a poco a poco andava acquistando l'interesse comune sopra gli interessi privati.

III.

Ripubblico ora i due documenti nel loro testo.

In Christi nomine amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo trecentesimo decimono, Inditione secunda. Die Mercurii, quarto Julii. Vincentie in comuni Palacio.

Providerunt nobilis et potens vir dominus Ugucio de Fagiola honorabilis potestas Vinc. et sapientes infrascripti ad hoc specialiter electi ac sapientes ad utilia Comunis Vinc. deputati de consensu et mandato magnifici D. D. Canis Grandis de la Scala per sacrum imperium civitatum Veronae et Vincentie vicarium quod statuta que loquuntur quod homicida possit habere pacem ab heredibus defuncti et recipi in treugua solvendo trecentas libras den. in Comune Vincentie sit sublatum et cassum ita quod homicida capite puniatur non obstante aliqua pace. Et hoc vendicet sibi locum in homicidiis que de cetero committentur salvis semper statutis et ordinamentis loquentibus de homicidiis factis ad defensionem et factis casu fortuito et sine dolo. Et de his qui interficerent aliquem bannitum pro homicidio que statuta firma maneant et observentur. Non obstante presenti provisione. Et quod hec provisio ponatur et scribatur in volumine statutorum Com. Vinc. Sapientes ad hoc electi sunt hii

D. Sigonfredus De Ganzera judex
D. Laurentius De Vello judex
D. Gherardacius De Luschis judex
Sapientes ad utilia comunis deputati
D. Guglielmus De Bixariis jud. D. Tebaldus De Maxone
D. Paiellus De Paiellis, D. Bugamans De Valmarana

Die Jovis duodecimo Julii Vinc. super podiologo scalarum lapideorum palacii comuni Vinc. presentibus dominis Petro de Manfredis, Hieronimo de Spinellis et Frugerino domini Bardi judicibus. Francisco de Botesellis de Verona not. Petro de bellella not. sigilli. Magistris Bonjoanne et Flordemonte cerdonibus, tubatoribus comunis Vinc. et Americo a Marano precone com. Vinc. et aliis multis. In plena et publicata fuit provisio super scripta coram presentia et audientia discreti viri D. Petri de Ymola judicis et Vicarii D. potestatis Vinc. D. Bove de Castello D. D. potestatis militis, vicarii et sapientis viri D. Bernardini de Parma judicis maleficiorum, per me not. infrascriptum. Ego Garxendinus Faxolus not. sigilli hec publicavi et scripsi.

In Christi nomine. Amen

Anno Domini millesimo trecentesimo decimo septimo ind. quintadecima die lune quarto Julii, Vincentie, in comuni Palatio; presentibus Bonomo Pielli, et Vincentio Graciani Not. Sigilli.

Discretus et Sapiens vir D. Petrus de Ymola Judex ac Vicarius Nobilis, et Potentis viri D. Ugocionis de la Fajola Vicentini Potestatis, simul cum infrascriptis sapientibus electis ad providendum utilitates Comunis Vincentie; videlicet DD. Gerardario de Luschis, Guilelmo de Biscariis jud. et Vincentio Michael Not. et predicti Sapientes simul cum ipso D. Petro providerunt pro utilitate Comunis, et Hominum Vincentie: et ad hoc ne maleficia remaneant impunita.

Primo, quod omnes contumaces pro agere maleficiis habeantur pro confessis; et hoc locum habeat in processibus pendentibus et futuris.

Item, quod jurati, et homines contractarum teneantur capere malefactores, et conducere in forciam D. Potestatis, et Comuni Vincentie sub pena arbitraria.

Item, quod Decani villarum teneantur denuntiare rixas infra tercium diem D. Potestati, vel judici maleficiorum sub pena arbitraria.

Item, quod Decani predicti, et Homines villarum teneantur capere malfactores et eos ducere in forcia D. Potestatis, et Comunis Vincentie, et stratas tenere securas in Districtu suarum villarum, sub pena restitutionis denariorum, et sub pena arbitraria.

Item, quod omnes Decani villarum teneantur in continenti perpetrato maleficio sequestrare bona mobilia, et immobilia predictorum malefactorum, et proordine adnotare, et etiam salvare, donec ea produxerint in fortia D. Potestatis, et Comunis Vincentiae, sub pena arbitraria

Item, quod omnes Decani villarum teneantur prestare ydoneam securitatem de parendo mandata D. Potestatis, et Comunis Vincentiae.

Item, quod omnes Decani et homines villarum non debeant tenere in suis villis aliquem bannitum pro homicidio, vel aliqua ferita cum sanguine, vel aliquem condepnatum quacumque de causa; sed eos capere, et eos ducere in forciam D. Potestatis, et Comunis Vincentiae.

Item, quod hec firmata precipiatur per D. Potestatem, seu eius officiales quod Sindico, seu Decano villarum cuilibet predicta serventur et executioni mandentur sub pena arbitrio D. Potestatis Vinc.

Ego Vicentius filius Mag. Graciani Not. Sigilli secundum quod reperii in libro Grandonii Bonaventure ita scripsi, et ad predictam formam reduxi.

Ego Grandonius Bonaventura Not. existens ad officium Sigilli predictas Provisiones scripsi in libro meo de mandato ultrascriptorum sapentum secundum quod scripte et exemplate sunt per suprascriptum Vincentium et eas publicavi in publica concione coram presencia Discreti et Sapientis Viri D. Petri de Ymola judicis et Vicarii Nobilis et Potentis Viri D. Ugucionis de Fajola honorabilis Potestatis Vincentie in infrascriptis millesimo, indicione, et die Sabati nono julii.

Ego Galvanus q. Laurentii Blanchi Not. pub. ad officium Maleficii existens ultra scriptas Provisiones secundum quod scripte sunt legi et publicavi in publica concione coram presentia D. Venture de Fregano Socii et Vicarii nobilis et magnifici viri D.ni Ugucionis de Fajola honorabilis Potestatis Vincentie, et Sapientis Viri D. Bernardini de Parma Judicis assessoris predicti D. Potestatis ad officium Maleficiorum. In millesimo trecentesimo XVIII indicione prima die Sabati quinto Augusti.

IV.

Uguccione però se ne avrebbe a male, se nel raccogliere le memorie, che ha lasciato fra noi nel governo della pubblica cosa, si dimenticasse l'uomo d'armi. Il Sig. Vigo ne dice « che quando Uguccione ebbe dimessa ogni speranza si strinse sempre più a Can Grande della Scala, militò con lui e morì a Vicenza il 1.° di Novembre 1318 ». Uguccione presiedeva in Vicenza il Consiglio de' 20 febbraio 1318, in cui si elesse l'ambasciatore per trattare coi Padovani la pace. Ma alle proposte di pace avrà contribuito non poco l'indole risoluta dell'uomo, poichè, per dirla col Ferreto, lo Scaligero avea lasciato per Podestà a Vicenza Uguccione, perchè l'uomo, con cui non

si scherzava, incutesse timore ai Padovani, rimovendoli da siffatte imprese, e così diede a lui freno e scettro. Ma prima di allora Uguccione insieme allo Scaligero avea preso parte a fatto d'arme, di conseguenze notevoli, e a lui di non poco onore, poichè gli era toccato niente meno che di salvare la vita allo stesso Scaligero.

Alcuni proscritti da Vicenza per desiderio della patria e della sua liberazione si posero in cuore di toglier Vicenza allo Scaligero; e Alberto Izza un di loro cercò a tal fine far suo il custode di porta Berga, entrò con lui in discorso sullo stato del nostro paese, e insomma andò tanto innanzi, che l'altro ricevendone buona somma di denaro si disse pronto al voler suo. Costui intanto, certo Muzio German, mettea a parte di tutto il Nogarola, podestà di Vicenza, che tosto ne scrisse a Cane; ma non cessava per questo di lusingare Alberto e gli altri consapevoli della trama; anzi diede loro in ostaggio il proprio figliuolo. Peggio ancora que' fuorusciti eransi fidati de' Carraresi, non sapendo, che i Carraresi e gli Scaligeri bensì odiavansi fieramente tra loro; ma ancor più odiavano i ribelli; e senza accorgersi che i Carraresi avean dato essi pure avviso di tutto agli Scaligeri, accolsero anzi un loro drappello nella comitiva, che movea verso Vicenza. Si noti pure, che co' fuorusciti Vicentini s' eran dati la posta a quell' impresa i malcontenti di tanti altri paesi, e tutti colle facili illusioni dell'esule credeano ferir a Vicenza nel cuore la potenza Scaligera. Abbandonatisi a cieca speranza vennero lunghesso i colli berici, e a Vicenza si fece loro incontro sorridente quel tristo: ma non appena li avea egli messo dentro in città, furon lor sopra il Nogarola collo Scaligero e con Uguccione della Faggiuola sopravenuti prontamente a Vicenza. Battaglia vi fu corpo a corpo: e Cane stesso corse pericolo della vita, se Uguccione non gliela salvava. Miserabilmente sgominati furono i fuorusciti; e il Conte Vinciguerra da S. Bonifacio, ch' era con loro, trovossi appiattato in un nascondiglio, anch'egli ferito a morte. Pochi salvaronsi; altri annegati nel vicin fiume, altri prigioni, e il dì dopo puniti nel capo.

Ben potea dire il Ferreto che memorabile sarebbe negli annali vicentini il 22 maggio, dì della Pentecoste, 1317, come quello che fu d' irreparabile esizio ai fuorusciti vicentini.

Tanto più volontieri mi si perdonerà d' aver quì riprodotto siffatta narrazione, dacchè viene a collegarsi alle lettere di Niccolò Tommaseo, di una sconfitta nel Vicentino rammentata nel canto IX del Paradiso di Dante, le quali si trovano pubblicate in questo stesso Archivio Storico Italiano l' anno 1870, t. XII. Non rinnoverò ora la

controversia, nè la bibliografia, che si può consultare nel Manuale Dantesco del Ferrazzi, v. IV ediz. del 1871, p. 415-419. Bensì mi si conceda rammentare che un nostro illustre Poeta, il Prof. Zanella (credono forse, che i poeti, e ciò dico affatto fuor d'ironia, non arrivino talora a capire la storia più che gli eruditi?) ha argomentato che da Verona in quell'occasione venisse niente meno che l'Alighieri, lui in persona, a congratularsi con Cane e con Uguccione della vittoria e vedesse i combattuti luoghi, di cui fece immortale ricordo. Cerchino nei libri del Vieusseux un altro e bellissimo volume, che s'intitola Dante a Padova, studj storico-critici pubblicati in quello stesso anno 1865, sesto centenario Dantesco, e vi troveranno quella congettura a p. 283, se pure non vogliono a dirittura leggere negli *Scritti Varii* del Prof. Zanella, e di Ferreto de'Ferreti, storico e poeta Vicentino, memoria, p. 91 e di Albertino Mussato, o delle guerre fra Padovani e Vicentini al tempo di Dante, p. 394.

V.

Secondo il Chronicon Veronense ab anno 1117 ad annum usque 1278, auctore Parisio de Cereta ab aliis vero continuatum ad annum usque 1275, che è nel Muratori, t. VIII, e che il Sig. Vigo cita, Uguccione sarebbe morto il 1.° di novembre del 1318 a Vicenza. Ed in fatto, nelle notizie date in detta Cronaca sotto a quell'anno si legge: « et eo anno Ugutio de la Faxola in civitate Vincentiae primo Novembris morte naturali decessit, et tertio ejusdem mensis Veronae in Capitulo Fratum Minorum honorifice fuit sepultus ». Sicuro: non direbbe diversamente la storia dei Cortusii, al lib. 4, c. XI: Ugutio .. veniens Veronam fuit a Domino Cane summo honore tractatus et *Vicentiae* obiit. Ma con tutto ciò nulla avvi di liscio, nè l'anno, nè il luogo, nè la sepoltura. Lasciamo andare che il Dalla Corte, Istoria di Verona, Verona 1593, farebbe credere che Uguccione sia in quella vece morto a Verona, ma la Polyhistoria fratris Bartholomaei Ferrariensis ab anno MCCLXXXVII usque ad MCCCLXVII: (nel t. XXIV. de' *Rer. Ital.*) ne dice, che Messere Uguzzone dalla Fagiuola Signore di Pisa, essendo con Messer Cane dalla Scala in esercito nel *Contado di Padova* morì di morte naturale, e la Vita inedita di Uguccione della Faggiuola scritta dall' Ab. D. Silvano Razzi Camaldolese e che dal Troya venne pubblicata nel Veltro, non direbbe diversamente. « Mentre che Messer Cane con grosso esercito era all'assedio di Padova e che Uguccione, Capitan vecchio, maravigliosamente il serviva,

essendosi esso Uguccione ammalato nelle *paludi della Brenta*, e di lì stato portato a Verona, passò di questa vita, non del tutto misero, poichè come onorato capitano, ancorchè al servigio d'altri, meritò dalla liberalità di messer Cane splendididissima pompa di mortorio e di sepolcro ». L'errore di quelli, che suppongono morisse Uguccione a Verona, sarebbe avvalorato da Giovanni Villani, e nello stesso tempo, con Giovanni Villàni alla mano si arriva a stabilire benissimo, almeno le congiunture, in che accadde la morte di Uguccione. L'errore è nel testo, che di Giovanni Villani è stato pubblicato dal Muratori, ma la rettificazione è nella variante che pure ci è fornita dal Muratori stesso e che in altre edizioni di Giovanni Villani ha preso a dirittura posto nel testo. Nel testo si legge che al detto assedio di Padova morì Uguccione dalla Fagiuola dentro nella Cittade di Verona di suo male, ch' era venuto in aiuto di Messer Cane, ma la variante in quella vece narra, che Uguccione moriva di suo male in Cittadella, essendo venuto in ajuto a Messer Cane. E di Cittadella, nel territorio di Padova, sta egregiamente, che Uguccione vi sia venuto in ajuto allo Scaligero poichè appunto il Chronicon Veronense, citato Dal Vigo, sotto la data del tre agosto nel capo che comincia coll'anno 1318, ne racconta che Can Grande era mosso a oste « circa civitatem Paduae et circa Cittadellae districtus Paduae, et cum eo Ugutio de la Faxola ». Ma il 1318 è l'anno, sotto la cui rubrica si descrivono fatti che vennero successivamente compiendosi, cosicchè erroneamente si prenderebbe per l'anno della morte di Uguccione. E per simile errore si prenderebbe la data del 5 agosto, come la data della morte di Uguccione, errore in cui era caduto il Troya nell'edizione del Veltro fatta il 1826 (p. 172. Firenze, Molini), e che il Troya stesso ha poi rettificato (v. il Veltro, Napoli, Stamperia del Vaglio 1856). Anche l'agosto come il 1318 sono le date da cui quel capoverso comincia, ma non le date degli avvenimenti che vi si trovan narrati: ed in fatto chiarissimamente il Chronicon Veronense nota la morte di Uguccione come avvenuta il 1.° Novembre. Che la salma di lui si sia trasferita a Verona, tutti concordano, ed in detta cronaca Paride da Cerea, e il Chronicon Estense, e la Cronaca di Fra Bartolommeo da Ferrara, e poi gli scrittori. Il Dalla Corte tra questi narra che si sia seppellito nella Chiesa de' Frati Minori, ch' era quella di San Fermo Maggiore, piuttosto che in quella di Sant' Anastasia dove erano i Frati Domenicani, e dove lo direbbe sepolto non che la Cronaca Estense, frate Bartolommeo di Ferrara, che era lui stesso dei Predicatori, donde potrebbe venirgli, e nello stesso tempo scemargli l'autorità. Fatto sta, che da parte di persona, la quale sta per pub-

blicare la storia della Chiesa di Sant' Anastasia, e che n' ebbe quindi a esaminare sepolcri e iscrizioni, mi si assicura, che monumento ad Uguccione della Faggiuola là non esiste. E d'altra parte persone dotte, e alla Chiesa di San Fermo famigliarissime, nulla sanno, che ivi Uguccione si trovi seppellito, comunque e l' attestazione di scrittori Veronesi e quella stessa del Castellini nostro avvalori una tal congettura. A ogni modo, che la salma di Uguccione si sia trasferita a Verona, nessun dubbio. Ma poichè si conviene, che Uguccione sia morto nella spedizione condotta da Can Grande contro Padova e più direttamente Cittadella, e poichè Cittadella nell' agosto non era ancora in potere dello Scaligero, viene a cadere da sè la data dell' agosto, che dal Veltro del Troya era anche passata nella Vita di Dante scritta dal Balbo. Rimane dunque fuori di contestazione la data del 1.° novembre, che è quella del Chronicon Veronense, come d'altronde l' anno 1319, poichè in detta Cronaca il 1318 è bensì in testa del capoverso, ma ciò non vuol dire, che in quell' anno medesimo, si sieno compiuti tutti gli avvenimenti, i quali poscia si sono seguiti. Che se pur si volesse porre d' accordo quelli che fanno morire Uguccione nel contado di Padova, gli altri che lo fanno morire a Cittadella per appunto, e chi infine narra che a Vicenza « naturae munus solvit », si può benissimo azzeccarla giusta. Resta fermo, che Uguccione fosse collo Scaligero nella spedizione ed occupazione di Cittadella, nel territorio di Padova : resta fermo che sia stato colto da malore in quel tempo : liberissimo poi l' arguire, poichè non è morto colle armi alla mano comunque d' altronde in fazione guerresca, che la malattia fosse febbre palustre, e che colto dal male a Cittadella, sia poi morto a Vicenza, proprio in sulla via di Verona, dove avrebbe trovato quell' onorata sepoltura che oggidì non ci si trova. Ci son riuscito meglio che a raccapezzarmi, quando ero studente, col Codice Austriaco, che nelle dichiarazioni di morte, avvenuta in qualche supremo cimento, computava la data della morte stessa dal giorno, in cui venia dichiarata giudizialmente , e poichè questa dichiarazione veniva in diversi riguardi pronunciata da giudizii diversi, e quindi in diverso tempo, ne veniva da sè, che la stessissima persona giudizialmente fosse morta più volte. Quì la differenza sarebbe di luogo, ma tanto e tanto, il morire più volte, o in più luoghi, parmi torni tutt' uno.

VI.

Anzi la vita di Uguccione si protrarrebbe da altri al 1320, e tra questi il Todeschini, nel suo scritto del Veltro Allegorico, che è

contenuto ne'due bellissimi volumi degli Scritti su Dante di Giuseppe Todeschini raccolti da Bartolommeo Bressan, Vicenza 1872, che meglio mi augurerei conosciuti da chiunque ami una critica altrettanto netta che poderosa. La data del 1320 sarebbe anzi quella della « Polyhistoria fratris Bartholomei Ferrariensis ». Ma essendo certo che Uguccione moriva in quella spedizione che si proponeva la presa di Padova, e poichè quella campagna e l'assedio si son prolungati a buona parte dell'anno 1320, non è meraviglia, che un fatto, come la morte di Uguccione, avvenuto durante un'impresa di più d'un anno continuo, si riferisca all' impresa, durante cui è successo, senza più che tanto determinarne il giorno e ora. Ed in fatto Giovanni Villani dopo avere descritto la sconfitta dello Scaligero, colla quale si è chiusa la spedizione medesima nel 1320, dopo aver chiuso egli stesso la narrazione, e dopo averne tratto la morale: « e così per mala provedenza la fortuna di sì vittorioso tiranno si mutò in contrario » soggiunge, non già che appunto in quell' anno 1320, ma bensì « al detto assedio di Padova » incominciato ben prima, moriva Uguccione della Faggiuola. Nè l'anno 1320 il 1.° Novembre sarebbe morto Uguccione di suo male tranquillamente in Cittadella poichè sin dal 25 Agosto lo Scaligero era stato sconfitto, e l' oste sua sbarattata. Il nostro Castellini pur anco registra la morte di Uguccione all' anno 1319, ed anzi col Pagliarino narra che il 1320 ritornò, come Podestà a Vicenza, Bailardino Nogarola, a cui Uguccione era stato sostituito. E che Uguccione sia morto nel 1319, concorda il Chronicon Estense nel t. XV. del Muratori, ove appunto si è nell'anno 1319 che si legge « in his diebus Uguizonus de la Fazola existens cum Domino Cane de la Scala in exercitu circa Paduam, clausit in extremis de naturali morte ». Dello stesso Polistore di Fra Bartolommeo da Ferrara ove alla morte di Uguccione è apposto l'anno 1320, è manifesto l' errore affatto materiale, perchè quell'anno 1320 vi si trova intercalato fra notizie del 1318 e notizie del 1319. Come del pari dalla Cronaca di Paride da Cerea non si è potuto desumere il 1318, se non facendo attenzione al principio del capoverso, ma il 1319 risulta chiaro, ponendo mente al seguito degli avvenimenti. Quando anco queste notizie dirette mancassero, la vita di Uguccione non potrebbe in verun modo protrarsi al 1320, come d' altronde non può troncarsi al 1318, chè in tal guisa si defrauderebbe Uguccione di tutta la operosa parte da lui nel frattempo presa alle gesta dello Scaligero, e che tra gli altri si può leggere nel Verci, Storia della Marca Eccelinian. Che se vuolsi prendere alla lettera Giovanni Villani, il quale dice Uguccione morto in Cittadella, poichè pel Chronicon Veronense Cittadella si sarebbe da

Cane conseguita sin dal 16 ottobre, ma secondo il racconto più largo e pieno, raccolto dal Verci, non venne effettivamente in possesso dello Scaligero che il 1.° Novembre, Uguccione sarebbe morto in Cittadella quello stesso dì che veniva occupata in nome del suo Signore. Il racconto però di Giovanni Villani e del Polistore di fra Bartolommeo, che dice morto Uguccione « essendo con Messer Cane dalla Scala in esercito nel *Contado di Padova* », può benissimo combinarsi con quello di Paride da Cerea e coi Cortusii, che Uguccione dicono morto in Vicenza. Da tutto ciò sembra in fatto risulti chiarissimo, che Uguccione venne a morte quando era al conquisto di quella grossa borgata, il che non importa che sia realmente morto o dentro essa o sotto le mura di essa, e non esclude che si sia trasferito dal campo a Vicenza, dove morì. Concludiamo dunque 1.° che Uguccione della Faggiuola morì non già nel 1318 ma nel 1319; 2.° che la data del 1319 è particolarmente accertata dalla cronaca di Paride da Cerea, come del resto dal Chronicon Estense e da scrittori comunque posteriori; 3.° che si trovava a oste con Can Grande nel territorio di Padova e particolarmente al conquisto di Cittadella, il che è specificatamente indicato da Giovanni Villani e più generalmente da fra Bartolommeo da Ferrara, e dal Chronicon Estense, la quale congiuntura combina col detto anno 1319; 4.° che venne trasferito dal campo a Vicenza, ove morì, e il che affermano Paride da Cerea ed i Cortusii; 5.° che la salma di lui venne trasportata a Verona, ove Cane Scaligero rese onori alla sua memoria, nel che tutti concordano; 6.° che ciò avvenne il 3 novembre, come attesta Paride da Cerea; 7.° che venne sepolto o nella Chiesa de'Frati Minori, come afferma Paride da Cerea, e come ne hanno raccolto la memoria il Dalla Corte a Verona e il Castellini a Vicenza, ovvero nella Chiesa dei Frati Predicatori, come direbbe il Polistore di fra Bartolommeo da Ferrara, e consuonerebbe il Chronicon Estense.

Ancora mi si conceda di esprimere un vecchio voto, che io so di fare a chi lo può raccogliere autorevolmente. Nel corso di questi anni si è pur pubblicato, ricorretto e illustrato, il testo di parecchi de' nostri Classici: perchè non si è mai pensato a Giovanni Villani od anzi ai Villani? Un lavoro intendo completo, in cui sia presa in esame e posta in luce la lezione genuina, e sia chiamata a riscontro la narrazione storica con cronache e documenti. Coraggio e quasi mi offrirei cooperatore.

Dimenticavo il Saracco, e quale altra crusca mi trovo a discceverare, sotto agli ordini di lui. Prendo così commiato e m' abbiano

Vicenza, li 15 Decembre 1879.

Devmo Affmo

FEDELE LAMPERTICO.

L'ARTE ITALIANA
NELLA GALLERIA NAZIONALE DI LONDRA

(Cont. e fine, ved. av., p. 394).

VI.

Scuola Lombarda.

La scuola lombarda milanese se è scarsamente rappresentata nella Galleria Nazionale porge tuttavia alcuni esempi degni della cospicua raccolta ed interessanti sotto varii rapporti.

Erroneo dobbiamo dichiarare in primo luogo il battesimo dato ad una grande tavola, rappresentante un'Adorazione dei Magi, ricca di buon numero di figure. Registrata sotto il nome di Bartolomeo Suardi detto Bramantino, noi vi scorgiamo d'accordo col sig. Cavalcaselle gl' indizii sicuri della maniera del vecchio Vincenzo Foppa, cittadino bresciano che fu secondo ogni verosimiglianza uno dei maestri del Bramantino. Se altrove si poteva rimanere in dubbio fra il maestro e lo scolaro, certo non era il caso dell'esemplare di cui discorriamo, dove la notevole estensione del dipinto coi molteplici motivi che contiene offrono sufficienti termini di confronto per ravvisarvi un tipo della produttività artistica del primo, dappoichè, a chi ben vi osservi, non può se non riescire chiaro che tanto le figure quanto il paesaggio e l'architettura col solito edificio in rovina nel fondo, nel modo come sono trattati confermano pienamente il nostro asserto. Nel Foppa si osserva un fare più angoloso e quadrato, che corrisponde alquanto a quello dei contemporanei scultori lombardi; il principio coloristico vi è decisamente meno sviluppato che presso il Bramantino (1). È vero del resto che il suo incarnato, di una intonazione af-

(1) Fra i raccoglitori inglesi, è possessore d'una piccola gustosissima tavola del Bramantino, il già menzionato Sir H. Layard; il soggetto è parimenti l'Adorazione dei Magi, senza che la composizione però v' abbia attinenza alcuna con quella di che trattiamo. È notevole nel dipinto dell'egregio diplomatico inglese, non solo la finezza nell' esecuzione delle figure, nei loro pittoreschi costumi, ma anche la precisione nell'osservanza delle regole di prospettiva nelle parti attinenti all'architettura da cui trapariscono evidentemente le qualità dell'erudito architetto, sicchè s' intende come dal suo grande maestro Bramante egli avesse assunto il suo soprannome.

fatto grigiastra, rimase tipico fra la maggior parte de' suoi seguaci nella scuola lombarda. Quanto al Suardi conviene ammettere che altre influenze ancora abbiano agito su tutto il suo sviluppo artistico, in ispecie quella del grande Donato Lazzari detto Bramante da Urbino. L'accennata tavola dunque, se non è di quelle che brillano per qualità appariscenti, pure tanto per la sua estensione quanto per l'autore cui appartiene forma una opportuna ed interessante introduzione fra le opere di scuola lombarda (1).

Un altro schietto campione della scuola medesima lo riscontriamo in Ambrogio Fossano, detto il Borgognone. È propriamente una delle più delicate e compìte opere sue, la pala che dalla cappella di Rebecchino presso Pavia, anticamente sotto l'ordine della Certosa, passò dopo essere stata acquistata dal sig. Carlo Taddeo di Pavia, nella raccolta della Galleria Nazionale nel 1857. Vi si vede la beata Vergine seduta in un trono architettato con la pratica e col gusto squisito di un uomo della professione. La Madonna tiene per mano Santa Caterina da Siena e la presenta al divin Bambino, il quale stando sulle ginocchia di sua Madre tiene un anello colla destra, un altro colla sinistra, porgendone uno a Santa Caterina d'Alessandria, l'altro a Santa Caterina da Siena postegli a lato (2). Se l'autore apparisce alquanto duretto e limitato in questo dipinto, come nel suo operato in genere, questi difetti vengono largamente compensati dalla purezza che ne trasparisce, dalla espressione ingenua dei volti e delle movenze. Si sa che per queste doti egli presenta una fisionomia tutta sua particolare ed occupa nella scuola lombarda un posto che sotto certo rispetto vorremmo paragonare a quello tenuto dal Frate Angelico nella scuola fiorentina, essendosi posti entrambi con spirituale candore al servizio dell'arte ecclesiastica, decorando e chiese e conventi dei loro dipinti sul muro e sulle tavole. Il confronto tuttavia non regge se non in un senso alquanto generico e a condizione che si faccia astrazione dalla diversità del tempo cui appartengono e delle differenti loro qualità personali, da un lato riconoscendosi nell'Ange-

(1) Proviene dalla collezione Fesch; dalla Galleria fu acquistata nel 1863 alla vendita Davenport Bromley.

(2) Da qualche luogo attinente alla Certosa di Pavia, deve essere pure derivata certa tavoletta, attraente per la compunzione infantile che vi sta impressa e che rappresenta il Redentore morto, seduto sul sepolcro, circondato da alcuni angioletti piangenti ed adorato da un monaco in veste bianca, evidentemente un certosino, per la devozione del quale probabilmente il pittore eseguì l'opera. Essa trovasi nella Raccolta del Rev. J. Fuller Russel in Londra.

lico un fare più primitivo, ma ad un tempo congiunto ad un naturale così squisitamente fino ed ideale, quale non si poteva riscontrare se non in Toscana: dall'altro nel buon ambrosiano ravvisandosi uno sviluppo più maturo del realismo artistico, ma insieme una natura meno elevata, benchè piacente per la sua innocenza e semplicità.

Quanto alla parte della scuola milanese che più o meno mostrasi influenzata dal potente soffio di Leonardo da Vinci, giova riconoscere che essa fa quasi completamente difetto nella Raccolta pubblica inglese di cui ci andiamo occupando. Nulla infatti quivi che ci rammenti i nomi di Marco d'Oggiono, di Giovan Pietrini, di Bernardino de' Conti, di Cesare da Sesto, del Sodoma e di Gaudenzio Ferrari, benchè ci consti che l'Inghilterra stessa colle sue Raccolte sia private sia pubbliche, avrebbe di che supplire a tali lacune (1).

Fatto sta che fra i pittori che a pieno diritto voglionsi chiamare allievi di Leonardo, la Galleria non novera se non il severo patrizio milanese, Giovanni Antonio Beltraffio, ed egli stesso non vi figura altrimenti che per una semplice tavola d'una Madonna in atto di porgere il seno al divin Fanciullo che tiene giacente sulle sue ginocchia (2). Ma questo dipinto di media dimensione, poichè non oltrepassa tre

(1) Di Marco d'Oggione rammentiamo un gustoso quadretto perfettamente conservato e mirabile pel consueto smalto del colorito; trovasi nella Galleria di Hampton-Court e rappresenta i due Bambini Gesù e S. Giovanni in atto di baciarsi ed e quivi falsamente attribuito a Leonardo; ma più importante che questa piccola tavola è quella grande dello stesso autore che porge la Reale Accademia di Belle Arti in Londra nel locale medesimo ove abbiamo additato Giorgione, Leonardo e Michelangelo. È una copia abbastanza fedele e sempre interessante del rinomato Cenacolo del suo grande maestro. Un buon ritratto di Bernardino de' Conti deve trovarsi in una raccolta privata inglese, (ma non ci consta quale) proveniente dalla Galleria Castelbarco di Milano. Vi è l'imagine in profilo di una imponente dama, che veniva erroneamente aggiudicata al Beltraffio. Di Cesare da Sesto avrebbe da porgere un degno esemplare il sig. Cook di Richmond, rappresentante un bellissimo San Gerolamo in meditazione davanti il teschio con un fondo di paese assai vago; presso lo stesso signore poi trovasi un'opera mirabile del Sodoma, un San Giorgio v. a. d. che libera la donzella, pure con magnifico paesaggio; di Gaudenzio Ferrari infine un'opera scelta e della sua più bella epoca, presso il Sig. Holford, in origine appartenente alla famiglia dei Conti Taverna in Milano e rappresentante il Bambino Gesù corteggiato da angeli e adorato dalla Madonna e da un cardinale devoto. Ne pretendiamo con queste citazioni avere di gran lunga esaurito il computo delle ricchezze inglesi in fatto di opere lombarde.

(2) Era anticamente nella Collez. Northwink. Fu acquistato in Londra nella vendita Davenport-Bromley nel 1863.

piedi di altezza e ne ha meno in largo, per carattere e per vero merito artistico ne vale ben parecchi. Spira dal medesimo il più sano realismo unitamente alla nobiltà dello stile prettamente Leonardesco, nè sapresti decidere mirandolo se in esso maggiormente ti colpisca l'aspetto grave e dignitoso della beata Vergine dai tratti larghi e grandiosi che ad occhi abbassati contempla il figlio, o la fisionomia gioconda e l'atteggiamento infantile del medesimo. Altro pregio di questo quadro sta nella straordinaria vigoria del colorito e nella forza di chiaro scuro per cui sta a pari se non supera ogni altra opera dello stesso autore (1).

Il Beltraffio quando anche si voglia considerare quale semplice dilettante nell'arte della pittura, come tale che appartenne a nobile e signorile famiglia, pure per varii rispetti ed entro una cerchia d'attività piuttosto limitata e ristretta è fra tutti i Lombardi quello che sembra essersi maggiormente appropriato il fare del gran maestro toscano, massime nel disegno; nè dovrebbe recare meraviglia pertanto se fra gl' innumerevoli fogli a disegno che vengono attribuiti a Leonardo se ne avessero a scoprire parecchi da rivendicare al suo degno allievo (2). Come pittore di ritratti nel qual ramo egli riuscì valente, si accosta talvolta al suo concittadino Andrea Solari, il quale tuttavia si mostra in genere più accurato e corretto di lui nel disegno, più chiaro e limpido nel colorito, ma meno elevato e meno grandioso nel concetto.

Quale distinto pittore di ritratti sia Andrea Solari, del resto ce lo indicano due quadri nella Galleria Nazionale appartenenti a mo-

(1) Fra le non molto numerose sue opere è noto trovarsene alcune che accennano ad una sua maniera tendente a certe tinte meno calde e di una intonazione grigiastra nel colore della carnagione. V' appartengono per es. due ritratti rappresentanti lo stesso individuo, di nome ignoto, raffigurato imberbe, vestito di veste e cappa nera; l'uno che lo porge di faccia, trovasi in una piccola raccolta fra noi, l'altro dov'è preso di profilo, dopo varie vicende è passato recentemente a far parte della già lodata scelta Raccolta di Lady Eastlake a Londra.

(2) Come tale vorremmo per esempio additare senz' altro uno studio a punta d'argento per una testa di Madonna ed una di un Putto, staccato ma sullo stesso foglio, che ci venne fatto osservare in una Esposizione a Londra e che fa parte della cospicua Raccolta del duca Devonshire, che la tiene per produzione indubitata della mano di Leonardo, mentre le forme alquanto tumide e molli, l'onda dei capelli troppo regolare, il tratto in genere meno spiritoso e meno vivo di quello di Leonardo, con altri particolari troppo lunghi ad enumerarsi ci riportano propriamente a Giovanni Antonio Beltraffio. Rammentiamo anche le due teste a pastello, (ritratto d'uomo e di donna) all'Ambrosiana ivi date a Leonardo, ma dai migliori conoscitori ormai ritenute del Beltraffio.

menti diversi nello sviluppo artistico dell'autore. Contiene il primo il busto di un Senatore Veneto in berretto nero e veste rossa; una fascia nera gli traversa il petto scendendo dalla spalla destra; nella mano destra tiene un piccolo garofano; porta un grosso anello al pollice della sinistra mano: il viso è quasi preso di faccia, col mento sbarbato. Tutto ciò si vede eseguito con dei contorni precisi e determinati; la fisionomia di espressione energica è tutt'altro che attraente nelle fattezze, ma è trattata colla massima fedeltà alla natura, tanto che ti pare quasi ravvisarvi il senatore in persona. L'attuale Direzione della Pinacoteca di Londra fu felicemente ispirata facendone acquisto nel 1875 presso il Sig. Baslini al prezzo di 50mila franchi. Al suddetto negoziante il quadro era pervenuto sotto la denominazione di Giovanni Bellini, nè ciò deve recare soverchia meraviglia quando si osservi che appartiene evidentemente al tempo che il Solari ebbe a trattenersi nelle vicinanze del venerando artista, cioè sulle isole della laguna veneta (1). Se non che la maniera da lui adoperata in questo ritratto più che Giambellino ci richiamerebbe il fare di Antonello da Messina col quale parrebbe realmente egli avesse avuto a trovarsi in contatto a Venezia, tanto gli si accosta non solo nel modo di modellare, scritto e preciso, ma anche nella tecnica eccellente dei colori non più raggiunta da altri pittori.

A Milano ebbe ad eseguire certamente il secondo ritratto ora nella Galleria di Londra, al quale si compiacque apporre la seguente segnatura:

ANDREAS . D .
SOLARIO
. F .
1505.

Il rappresentato è il gentiluomo e giurista milanese Giovanni Cristoforo Longoni, come si vede dall'indirizzo che figura sopra la lettera ch'egli tiene nella mano destra appoggiata sopra un parapetto. Sul listello verticale del medesimo si legge un distico latino, ricordo della saggezza antica tanto gradita agli umanisti dell'epoca, e che è del seguente tenore:

Ignorans qualis fueris, qualisque futurus,	Ignorando quale fosti e quale sarai,
Sis qualis, studeas posse videre diu.	Studiati di pòter vedere a lungo qual sei.

(1) È noto che la Galleria di Brera possiede di lui una Sacra Famiglia segnata e datata 1495 ch'egli aveva fatta in origine per la chiesa di S. Pietro Martire in Murano.

È infatti l'effigie d'un uomo apparentemente savio e grave quello che il pittore ci tramandò in detto dipinto. Preso quasi di faccia, ha lo sguardo freddo e scrutatore, il viso pallido, piuttosto pieno e col mento interamente raso; indossa un robbone nero ed ha in capo un berretto nero del pari; di sotto il quale escono i capelli in abbondanti masse, dettagliate con mano leggiera e diligente. Cosa più fine di questa nella esecuzione non si saprebbe immaginare, dovendosi inoltre osservare quale pregio le aggiunga il bellissimo paesaggio nel fondo, colla sua vasta prospettiva aerea e cogli accidenti piacevoli dei succosi prati, animati da macchiette e solcati dalle acque che vi serpeggiano fra cespugli ed alberi, fra i quali secondo un vezzo consueto dell' artista non manca un tronco dai rami secchi a contrasto colla vegetazione.

Messi a confronto fra loro i due ritratti, ciascuno vede come il secondo mostri avere il pittore col processo degli anni ingentilito alquanto la sua maniera, nella quale anzi egli riescì tanto perfetto, che le sue opere, massime quelle di ritratti, vengono scambiate talvolta con quelle di artisti i cui nomi rammentano quanto di più elevato si conosca (1).

Benchè il Solari al pari del Luini non vengano annoverati fra i veri scolari di Leonardo da Vinci, pure non mancano gl'indizii che entrambi siansi spesso ispirati a quell'altissima fonte. – Dell'amabile Bernardino Luini le raccolte d' Inghilterra posseggono ben parecchie pitture nelle quali si rivela l'autore non scevro dall' influenza del grande fiorentino col quale viene anzi spesso troppo leggermente scambiato. È quanto accade per l'appunto col solo quadro di lui nella Galleria Nazionale, una tavola a mezze figure rappresentanti Gesù

(1) È noto trovarsi nella raccolta del Duca Scotti in Milano il ritratto del cancelliere di Lodovico il Moro, Domenico Morone (mezza figura davanti un parapetto) finquì sempre ritenuto per opera di Leonardo, ma dai migliori intelligenti oramai riconosciuto per opera di Andrea Solario, di cui mostra infatti tutte le proprietà, tanto nel modo di trattar le forme, quanto nello smalto del colore. Nella Raccolta del Conte Castelbarco invece avvi un ritratto di un giovane signore attraente, ma sventuratamente assai sciupato da ristauro, detto rappresentare il Duca Valentino quivi attribuito a Raffaello, il quale per gli stessi indizii vuolsi avere per null'altro che per opera del Solari. Anche presso gli eredi del Marchese Isimbardi in Milano si trova un ritratto di dama, non piacente d'aspetto ma accuratamente eseguita, che non dubitiamo doversi ascrivere al nostro pittore come che venga generalmente considerato quale opera del Beltraffio, il quale in realtà, come osservammo, ha un fare più largo, più vigoroso nell'ombreggiare, ma meno fine e meno delicato nel trattamento.

adolescente in disputa con quattro Dottori. Questo ragguardevole dipinto conservato anticamente negli appartamenti Aldobrandini in palazzo Borghese a Roma, fin dal 1800 fu portato in Inghilterra e nel 1831 fu legato alla Galleria Nazionale dal Rev. W. H. Carr colla richiesta che venisse registrato sotto il nome del Vinci. Fu rispettata a lungo l'ingenua volontà del defunto donatore, finchè nella recente edizione del Catalogo il noto *Cristo fra i Dottori* fu presentato semplicemente per opera della Scuola di Leonardo da Vinci (1), mentre nel cenno biografico del maestro, che precede secondo il solito l'enumerazione dei rispettivi dipinti, viene compreso nel numero de' suoi allievi Bernardino Luini, asserzione questa che, come accennammo, non si potrebbe a rigor di termine sostenere, dappoichè le primitive opere del Luini quali vedonsi a Milano (nella chiesa della Passione, in qualche suo affresco in Brera ecc.) accennano piuttosto alla sua derivazione dalla vecchia scuola lombarda quale è rappresentata da uomini come Ambrogio Borgognone, e Vincenzo Civerchio, laddove l'influenza di Leonardo non si saprebbe riscontrare in lui se non allorchè erasi già fatto maestro provetto. Ch'essa si manifesti sino a un certo grado nella citata tavola della Galleria Nazionale non lo vogliamo negare, ma noi vi scorgiamo appunto un prodotto dell'età matura dell'autore, nella quale tuttavia le sue caratteristiche particolari spiccano non meno che nella celebre composizione della *Modestia e della Vanità* che forma uno dei principali ornamenti della Galleria dei principi Sciarra in Roma e che fin qui fu pure considerata a vero dire senza alcun fondamento critico quale creazione di Leonardo (2).

(1) Viepiù ingenuo è il giudizio in base al quale viene presentata per opera di Leonardo una copia tarda e oscura del Luini della Galleria Nazionale, la quale sta esposta nella Galleria Spada in Roma.

(2) Una buona copia antica della *Modestia e della Vanità*, trovasi nella Galleria di Lord Dudley in Londra. Quivi ci fu dato vedere inoltre una tavola con una Venere giacente al suolo, la quale benchè assai sporca e offuscata si rivela per opera vera di Bernardino Luini. Nel sontuosissimo palazzo di Sir Richard Wallace poi che contiene la più ricca raccolta privata d'Inghilterra sonvi due quadri di Madonne del Luini di primaria finezza e di dolcezza ineffabile. Di queste è nota per mezzo di una riproduzione in istampa quella che tiene il Bambino ritto sopra un tavolo porgendogli un fiore. Era tenuto anticamente per Leonardo. Altri Luini manifesti, oggi ancora attribuiti a Leonardo a Londra, sono una graziosa testa di donna, nel Bridgewaterhouse (nella stessa sala dove è il quadro delle *Tre Età*) è una tavola graziosamente eseguita, appartenente alla Raccolta Ashburton, dove sono rappresentati nell'aperta campagna i due Bambini Gesù e San Giovanni Battista.

VII.

Scuola Parmigiana.

L'ultima fra le scuole classiche che ci rimane da esaminare è quella di Parma, la quale viene in gran parte personificata dal pittore per eccellenza, Antonio Allegri detto il Correggio. Vana cosa sarebbe infatti il rintracciare una vera scuola parmigiana prima della venuta del Correggio in quella città, dappoichè non vi incontreremmo se non degli artisti molto subordinati e più o meno dipendenti dagli influssi di altre scuole, in ispecie della padovana e della ferrarese.

Gli è da quest'ultima che si deve riconoscere ormai essere derivato il Correggio stesso, come riescì a stabilire trionfalmente il più valente fra i moderni critici dell'arte, il senatore Giovanni Morelli, staccandosi dall'antica tradizione che lo voleva educato all'arte del Mantegna e de' suoi seguaci senza alcuna ragione valida, e appoggiandosi invece all'argomento più positivo e sicuro dell'esame delle opere appartenenti evidentemente all'età giovanile dell'autore. Pur troppo le più importanti di queste non si trovano più fra noi, ma sono passate a decorare estere gallerie.

L'Inghilterra nella raccolta di Lord Ashburton ne possiede una del più grande interesse per la storia dello sviluppo artistico dell'Allegri; ed è una grande tavola d'altare proveniente da una chiesa della sua piccola città natale, quadro noto col nome della pala di Santa Marta, o dei quattro santi, mentre la Santa suddetta vi si vede rappresentata insieme ad altri tre cittadini del paradiso, espressi con un sentimento di estasi e di compunzione così pura, quale non si rinviene altrimenti in tutte le opere posteriori del Correggio. La Galleria della villa di Hampton Court poi racchiude una piccola tavola (alta centimetri 66, larga 55) fin qui ignorata dagli scrittori (1) e che pur si presenta quale opera giovanile del nostro autore. Vi è

(1) Ultimamente ne fece bensì menzione il dott. J. P. Richter di Lipsia in una nuova monografia sul Correggio (Vedi il 69esimo numero della pubblicazione Kunst und Künstler che si va facendo in Lipsia dall'editore E. A. Seemann sotto la direzione del sig. dott. Roberto Dohme); quivi a p. 12 egli avverte che il quadro faceva parte anticamente della raccolta di re Carlo I a Greenwich, recando tuttora sul rovescio la marca di lui: venduta di poi dai ribelli, pervenne sotto il regno di Giacomo II di nuovo nelle raccolte regie. La sua autenticità è di un'evidenza incontrovertibile.

dipinta dalle ginocchia in su la Madonna, d'aspetto grazioso, giovanile, la quale tiene seduto sul braccio destro il divin Bambino; al suo lato destro gli si accosta il vecchio San Girolamo penitente, a sinistra San Giuseppe: il fondo è formato da un gruppo d'alberi folti.

Quanto ai quadri del Correggio che fanno parte della Galleria Nazionale appartengono dal più al meno alla sua maniera più avanzata, quando cioè egli sciogliendosi dai lacci della tradizione volle dar libero corso al suo proprio ideale, tutto vita, grazia e movimento. Ciò si vede verificato in modo assai saliente nella sua Madonnina conosciuta per l'attributo della *cesta* che contiene arnesi di lavori femminili e giace sul suolo accanto a lei. Volendo raffrontare questo dipinto con uno dei più rinomati che si trovano tuttora a Parma, noi lo metteremmo di preferenza a fianco della *Madonna* della *Scodella*, il non plus ultra della luce, del sorriso e della vivacità. Anche nel quadretto di Londra, la beata Vergine sogghigna con una grazia tanto sensibile che quasi trascende nell'affettato: il Bambino è una creatura animata da brio completamente umano, e sembra dimenarsi quasi capricciosamente sulle ginocchia della Madre, così che la camiciola che indossa ne rimane scomposta e gli copre solo la parte superiore del corpo. Nel fondo alquanto in distanza vedesi S. Giuseppe intento al suo mestiere di falegname (1).

Come soggetto e fors'anco come trattamento è da porre a riscontro della celebre *Antiope e Giove* (convertito in satiro) della Galleria del Louvre la tela rappresentante la scuola *d'Amore* nella Pinacoteca di cui ci occupiamo, benchè non sia nel complesso un'opera così riescita e di così ammaliante effetto fors' anche in grazia dello stato alquanto deplorevole in cui si trova, sbilanciata quale è al presente in conseguenza di cattivo restauro, onde vedesi in parte svelata nei colori, in parte deturpata da macchie cagionate dai ritocchi. Comunque sia, v'apparisce similmente come nel suddetto quadro di Parigi che il pittore si fosse compiaciuto a dare rilievo ai contrasti fra luce ed ombra derivanti dal contrapposto della lucentezza delle carnagioni col fondo opaco della boscaglia. La composizione consiste di tre figure, e sono: Mercurio che non indossa altro se non il suo berretto

(1) Di questo quadretto esistono parecchie copie, una delle quali figura come tale nella Galleria di Brera. L'originale, in parecchie parti svelato dal ristauro, trovavasi anticamente nella collezione reale in Madrid da dove passò in possesso di Emanuele Godoy, Principe della Pace, essendogli stato donato da Carlo IV. Dopo essere caduto in varie mani durante l'invasione francese in Ispagna, fu portato in Inghilterra dal sig. Buchanan nel 1813 e fu acquistato dalla Galleria Nazionale nel 1825.

alato e i sandali, il giovinetto Amore che ne riceve l'istruzione mostrandosi intento a decifrare un foglio, e Venere (con istrana licenza rappresentata alata) che osserva il nuovo spettacolo, mentre nel frattempo si è incaricata dell'arco di Cupido, ch'essa tiene nella mano sinistra (1).

Se i soggetti di argomento mitologico anzichè imporre al Correggio una stretta osservanza dei concetti dell'antichità classica gli servirono di mezzo ad esprimere delle scene gaie e strettamente umane quali andarono massimamente a genio al suo naturale, in quelli di argomento religioso spesso volle esprimere colla maggiore evidenza il contrasto degli affetti. La tavola dell'Ecce Homo, nella stessa galleria ce ne fa chiara prova. Vi occupa il maggior posto la figura di Cristo coronato di spine, in attitudine di tranquilla rassegnazione, mentre davanti a lui si vede la Madre addolorata che non reggendo alla vista pietosa del divin Figlio cade svenuta fra le braccia della Maddalena (il Catalogo erroneamente la prende per S. Giovanni); nel fondo scorgesi da un lato il profilo della testa d'uno sgherro, dall'altro entro il vano d'una finestra la figura fredda ed impassibile di Pilato in atto di mostrare al popolo la vittima bramata (2). Questa composizione compresa entro uno spazio di non più che piedi 3 e pollici 2 $^{1}/_{2}$ di altezza contro piedi 2 e pollici 7 $^{1}/_{2}$ di larghezza, da gran tempo celebrata e incisa da Agostino Caracci nel 1587, è un esemplare assai caratteristico della maniera sua propria di concepire ed esprimere gli effetti pittorici, le più forti gradazioni di chiaro-scuro. Se queste appariscono oggidì esagerate alquanto, gran colpa se ne deve attribuire all'alterazione di certi colori prodotta dall'azione del tempo ed anche in conseguenza del restauro col consueto malanno dello sfregamento e delle ridipinture.

Confessiamo di non sentirci al caso di pronunziar un giudizio definitivo intorno ad un'altra celebre creazione del pennello dell'Allegri

(1) Proviene dalla raccolta di re Carlo I, il quale l'aveva acquistato dal Duca di Mantova insieme al rimanente della sua collezione nel 1630. Dopo la dispersione degli effetti del re, fu comperata per 800 lire sterline dal Duca d'Alba; i successivi proprietarii furono il Principe della Pace, il principe Murat, più tardi re di Napoli; infine il marchese di Londonderry da cui fu comperata nel 1834 insieme all'Ecce Homo pure del Correggio (vedi il num. 15 del Catologo) per la Galleria Nazionale.

(2) L'*Ecce Homo* anticamente in possesso dei conti Prato di Parma, rimase poi per molto tempo nel palazzo Colonna in Roma. Fu acquistato quivi da Sir Simon Clarke, il quale non potendolo portare fuori d'Italia, lo vendette a Murat, allora re di Napoli, finchè come si disse passò nelle mani del marchese di Londonderry che lo cedette alla Galleria nel 1834.

che si vede ripetuta in due tavole entrambe in Londra; intendiamo cioè riferirci all' *Orazione nell' Orto*, lavoro di piccole proporzioni, e che insieme alla rinomata *Notte* della Galleria di Dresda è un problema di chiaro-scuro condotto agli ultimi estremi del possibile. L'esemplare più riputato è quello che trovasi nella Raccolta del Duca di Wellington, l' altro nella Galleria Nazionale. Vi si vede il Redentore inginocchiato sulla cima del monte, illuminato direttamente dal cielo, mentre l'Angelo che gli apparisce è rischiarato dalla luce che emana dalla figura di Nostro Signore. L' Angelo colla destra accenna alla croce e alla corona di spine giacente al suolo, quali emblemi della passione; colla sinistra addita il cielo, come a rammentare i voleri del Padre. Nel fondo a destra, tre Apostoli se ne stanno addormentati sull' erba e dietro i medesimi la folla degli Ebrei guidati da Giuda. In entrambe le tavole, le ombre sono cresciute a segno che male vi si distinguono le figure poste nella parte oscura, la quale si estende su tutta la superficie della pittura, eccettuato un piccol tratto occupato dalle figure di Gesù e dell' Angelo. A dir vero non riconosciamo appieno i motivi pei quali la tavola della Galleria Nazionale si debba posporre all' altra. Certo se il maggior offuscamento dei colori si avesse a considerare per una prova della priorità del dipinto, bisognerebbe optare per quella del Duca di Wellington; in massima però nessuno vorrà sostenere che nei quadri del Correggio si avesse a verificare un' alterazione delle tinte maggiore che in quella di copisti ed imitatori venuti alquanto più tardi; d'altronde ci sembra che la tavoletta della Galleria Nazionale offra tali pregi e caratteristiche tanto nella tecnica quanto nell'espressione, da superare forse il dipinto rivale (1).

Il passaggio dal Correggio al Parmigianino sarebbe abbastanza naturale, considerato che quest'ultimo senza essere precisamente uno scolaro del primo nello stretto senso della parola ne subì certo una sensibile influenza, conservando nullameno, da geniale artista quale egli era, una fisionomia sua propria, e divenendo poi alla sua volta

(1) L' esemplare della Galleria Nazionale proviene dalla Collezione Angerstein, colla quale fu acquistata nel 1824. Della sua più remota origine non ci è data contezza. Più lunga è la storia che si racconta di quello che sta presso il Duca di Wellington. Dicesi essere stato dipinto dal Correggio per un farmacista verso il quale egli era debitore di quattro scudi; poco di poi essere stato venduto per 500 scudi. (Vedi, Gandellini, *Notizie ecc., degl'Intagliatori, ecc.*). Più tardi si trovò nella Raccolta reale di Madrid e fu presentato da Ferdinando VII al Duca di Wellington. Così riferisce il Catalogo della Galleria Nazionale.

un modello d' imitazione per molti artisti dell' Alta Italia massimamente, grazie al fascino grandissimo dell' innata sua grazia ed eleganza. Se non che l'unico esemplare che di lui porge la Galleria Nazionale, benchè sia un quadro storico, è ben lungi dal rappresentarci l'autore sotto il suo aspetto più attraente (1). L'argomento viene qualificato dal Vasari come *La Visione di S. Girolamo*. La figura predominante è un S. Giovanni Battista adolescente, in grandezza maggiore del naturale, il quale inginocchiato sul suolo accenna verso il cielo ad un'apparizione della Vergine col divin Figlio; nel piano di mezzo scorgesi San Girolamo giacente supino addormentato. In questo dipinto, eseguito quando il pittore contava da 24 o 25 anni appena, si fa sentire maggiormente ciò che vi ha di esagerato e di affettato nel suo fare, che non le sue qualità migliori. Quella figura di San Giovanni Battista dall'aspetto ridente ha infatti qualche cosa di contorto e di ricercato nel movimento che si scosta già sensibilmente dalla giusta misura richiesta dal vero buon gusto (2).

Vi rimane pur sempre da ammirare, è vero, la non comune facilità e bravura nella condotta del pennello. Dove il Parmigianino del resto s'innalza al grado dei più eletti artisti, si è ne' suoi ritratti dal vero dappoichè egli sa congiungervi l'aspetto della nobiltà e della grazia, colla conformità al naturale, in guisa da farci scordare quasi interamente la tendenza del suo stile al manierato e al convenzionale (3).

---

(1) Graziosissima invece e perfettamente conservata è una tela del Parmigianino appartenente a Mrs. Morrison a Londra, dove è dipinta la Madonna col Bambino ed una giovane santa inginocchiata, con fondo di boscaglia, la quale ebbe a figurare in una esposizione nel 1879 e che sarebbe ben degna di stare nella Galleria Nazionale.

(2) Notiamo qui che nella Raccolta di Disegni del Museo britannico vien collocata fra le produzioni del Correggio una testa a matita rossa e nera, grande quasi al naturale, la quale evidentemente non è altro se non uno studio originale del Parmigianino pel suo S. Giovanni nel citato quadro della Galleria Nazionale.

(3) Si rammentino in proposito gli stupendi ritratti di lui nella Galleria di Napoli, la così detta *Bella* del Parmigianino cioè, e il così detto Cristoforo Colombo che, a quanto dimostrò recentemente il Marchese Sanvitale di Parma, è in realtà l'effigie di un suo antenato. Così pure andrebbe menzionata la superba effigie del condottiero Malatesta Baglioni, e la propria immagine ritratta mediante lo specchio, che si vedono nella Galleria di Belvedere in Vienna.

CONCLUSIONE.

Se la presente rivista della parte spettante all'arte italiana nella Galleria Nazionale di Londra pecca alquanto di prolissità, sì che non sapremmo lusingarci che il lettore per quanto benevolo ci abbia voluto seguire fino a questo punto, ci serva di scusa non altro la grande copia di opere pregevoli e rare che valgono a fare testimonianza della grandezza e dello splendore dell'arte nostra in così lontana regione. Per un altro verso dovremmo dubitare ci abbia ad essere mosso l'appunto di avere trascurato troppo nel nostro esame gli autori appartenenti ai primordi dell'arte del Rinascimento non meno che quelli appartenenti alle sue più mature espressioni nei secoli più vicini a noi. Pure anche da questo lato ci sembra potere addurre qualche ragione a nostra difesa. Per quanto concerne gli artisti primitivi, ci sia concesso osservare, che quand'anche ve ne siano parecchi, eziandio fra i più illustri, rappresentati con alcune loro opere alla Galleria, come per es. Cimabue, Duccio da Siena, l'Orcagna, (quanto a Giotto vorremmo metterlo in quarantena) ecc. non vi sono rappresentati in modo da risvegliare il maggior interesse nell'animo dell' osservatore in confronto degli artisti di tempi posteriori più prossimi alla perfezione e più ricchi di manifestazioni del carattere individuale.

Quanto ai pittori che maggiormente s'accostano ai tempi nostri e che dal più al meno segnano l'epoca della decadenza, s'intende da sè che scapitano d'importanza a fronte di quelli del secolo d'oro.

In fine una ragione che ci sembra da applicare ai due estremi contemplati si è che il valore storico tanto dei primitivi prodotti dell'arte quanto di quelli della sua decadenza, che noi siamo lungi dal voler negare, risulta e si riconosce appieno soltanto quando vengano studiati nel loro complesso e massimamente in ciò che hanno di più monumentale unitamente agli altri rami delle arti rappresentative; laonde meglio che in una galleria straniera qualsiasi vogliono essere studiati sui posti pei quali erano in origine destinati e dove si trovano tuttora. E quand'anche in realtà simile argomento fino a un dato punto valga per tutta la nostra arte grande dei tempi passati, sì che tutto ciò che si vede nelle singole raccolte non andrebbe considerato se non come altrettante membra sparse da servir di complemento a quanto rimane sul luogo originario, pure è innegabile che le opere appartenenti all'età aurea e che rivelano in modo più spiccato il carattere individuale dell'autore possono presentare anche prese sepa-

ratamente da sè stesse un grande interesse, ed eccitare la più viva ammirazione.

È ciò che noi abbiamo trovato rammemorando le opere di ben parecchi egregi ingegni nella Galleria Nazionale, prendendoli a considerare a seconda della scuola cui appartengono. Così abbiamo veduto il genio toscano risplendere in tutta la sua finezza spiritosa mercè le invenzioni di un Botticelli, dei Pollajuoli, dei Lippi, per non citare che i principali; la scuola umbra con alcune delicate pitture del Perugino e di Rafaello; le caratteristiche scuole di Padova, di Ferrara e di Verona coi suoi robusti rappresentanti fra i quali grandeggia la figura del Mantegna; fra i veneti propriamente detti, che come si disse sembrano godere di uno speciale favore in Inghilterra, notammo come la Galleria vada privilegiata pel possesso di varie opere del venerando Giambellino mentre vi abbondano quelle dei numerosi suoi seguaci, dei coloristi per eccellenza, da Tiziano e dal Palma venendo fino al Moretto e al suo allievo il grande ritrattista Moroni, e così via dicendo; toccando dei lombardi riscontrammo alcuni pochi ma valenti campioni di un' arte severa e pura, per terminare in fine colle pitture manifestanti l'estro personale per cui si distingue fra tutti il Correggio.

Ma se l'Italia colla sua arte vedesi rappresentata per tanti capilavori fin qui accennati non vorremmo del tutto omettere come essa ci venga pure mirabilmente dipinta da alcuni autori di paesaggio e di vedute di cui non ci accadde fare menzione fin qui. Intendiamo riferirci anzi tutto ad un artista che se non fu italiano di nascita, lo fu certamente per educazione e per sentimento, cioè a dire a Claudio di Lorena, il più elevato fra quanti pittori di paesaggio si siano veduti. Nessun paese d'Europa ormai va tanto ricco di opere sue quanto l'Inghilterra. La Galleria Nazionale da sola ne porge non meno di undici, parecchie delle quali segnate del nome e dell' anno, alcune di sovrana bellezza. Nulla di più incantevole infatti della sua larga tela, dove, mediante le macchiette sono rappresentati *gli sponsali d'Isacco e di Rebecca*, ma che in realtà offre anzi tutto allo spettatore un vastissimo paesaggio che al pari della maggior parte de' suoi dipinti non consiste se non in una veduta della campagna romana idealizzata. Ha molta rassomiglianza con quella che ammirasi nella Galleria Doria Panfili celebrata sotto la denominazione del *Molino*, benchè mostri delle variazioni considerevoli nei dettagli, ed ha le stesse dimensioni di quella. È al parer nostro, una delle più perfette creazioni dell'eminente artista, tutta aria, tutta luce meridionale, nè sapremmo spiegarci

come alcuni conoscitori l'avessero potuto sospettare una copia, se non forse in grazia della sua eccezionale freschezza di tinte e della buona conservazione.

A questo quadro fa degno riscontro quello dell' *Imbarco della regina Saba dopo la visita presso Salomone*, dove l'autore con la magica sua attitudine ad ottenere gli effetti i più pittoreschi, si compiacque del pari rappresentare una splendida scena della natura, dipingendovi il mare e la costa illuminati dal sole nascente, mentre la regina col suo seguito stanno per risalire nella nave (1).

Infine un cenno ne sia concesso di un pittore veneto del secolo scorso, il quale, benchè affatto diverso dal sunnominato, ottenne una rinomanza ben meritata per la sua valentia nel genere da lui trattato, che è quello delle *vedute* propriamente dette.

Questi è Antonio Canal comunemente detto il Canaletto, nato in Venezia nel 1697, e cui dobbiamo buon numero di quadri intesi ad illustrare in modo assai brioso e geniale l'aspetto della città delle lagune, non solo ne' suoi canali, nelle sue piazze, negli isolotti e nei lidi remoti, ma anche nell' andirivieni quasi sempre festivo de' suoi abitanti.

Altre volte rappresentò delle vedute di Roma, parte prese dal vero, parte composte fantasticamente, e di tali vedesi una bella serie in una galleria del castello di Windsor alternate coi graziosi paesaggi dello Zuccarelli; finalmente sonvi di lui anche alcune vedute fatte in Inghilterra, ove egli giunse nel 1746 e si trattenne due anni.

Alla Galleria Nazionale egli si distingue massime per certe vedute di Venezia, dove la vita gaia ed animata della Repubblica Serenissima ci è messa dinanzi agli occhi con tanto colorito locale, con un tocco così efficace e caratteristico, che ci sembra quasi leggervi una pagina di storia della maravigliosa città, ancora prospera, ricca e piena di movimento a paragone di quello che trovasi essere oggidì (2).

(1) Questi due quadri furono da Claudio dipinti in Roma nel 1648 pel Duca di Bouillon e pervennero alla Galleria mediante la Raccolta Angerstein. Un mirabile disegno originale corrispondente al secondo trovasi a Londra nella cospicua collezione del Sig. Holford. Entrambi poi trovano il loro riscontro fra i fogli componenti il preziosissimo *Liber Veritatis*, che è una raccolta di schizzi dell'autore rispondenti ai quadri da lui eseguiti e che già da tempo fa parte delle ricchissime raccolte dei Duchi di Devonshire.

Il voler enumerare poi tutti gli altri disegni e dipinti del grande paesista che sono andati a refugiarsi in Inghil'erra nelle raccolte pubbliche e nelle private, sarebbe impresa senza fine.

(2) Anche le case private d'Inghilterra vanno fornite di tele con vedute del Canaletto. Se non che è da osservare che le sue pitture vengono spesse

La Direzione della Galleria Nazionale in conclusione, come già si ebbe ad osservare, ne' suoi successivi rappresentanti fu non meno abile che fortunata in complesso nell'aggiungere via via nuove perle artistiche al primitivo nucleo formatosi fin dal 1821 coll'acquisto della Collezione Angerstein. Negli ultimi anni suscitò spesso generale meraviglia la notizia delle somme considerevoli che la medesima ebbe il coraggio di offrire per quadri che più le importava ottenere, affine di arricchire la recente raccolta; se non che al presente già siffatta maraviglia ha ceduto davanti alla persuasione che la Nazione inglese nello sfoggiare tanta munificenza si mostrò non meno che in altre circostanze inspirata da un ben inteso interesse proprio, dappoichè è riconosciuto che il valore della loro Galleria si è accresciuto in larga misura proporzionatamente al denaro speso.

Noi vediamo infatti dovunque il lume della civiltà è penetrato, farsi strada la convinzione che le opere di un valore veramente artistico e monumentale tramandateci dai nostri avi, si sono fatte ormai tanto rare e prelibate che non si saprebbero facilmente innalzare ad un prezzo troppo elevato.

Vorremmo quindi lusingarci che anche fra noi avesse a penetrare viepiù tale convinzione e che insieme allo stimolo di migliorare le nostre condizioni economiche riescisse pure a farsi vivo il sentimento che noi dovremmo essere gelosi custodi di ciò che costituisce gran parte della gloria e nello stesso tempo della ricchezza del nostro paese, cercando per quanto è possibile di conservare intatte ed onorate le opere d'arte che tuttora rimangono fra noi.

GUSTAVO FRIZZONI.

volte confuse con quelle del suo nipote ed abile imitatore Bernardo Bellotto, il quale del resto si distingue per gli effetti d'atmosfera più crudi e meno trasparenti, in generale per un modo di dipingere meno delicato. Così delle otto tele attribuite ad Antonio Canal nella Galleria Nazionale, siamo certi doversi togliergliene almeno una, che rappresenta il Palazzo Grimani sul Canal Grande (n. 941) la quale è troppo nera per lui, troppo opaca e monotona negli effetti della superficie dell'acqua, troppo scadente anzi financo per Bernardo Bellotto.



APPUNTI

IN RISPOSTA AD UNA MEMORIA DEL BARONE COMM. DOM. CARUTTI

INTITOLATA

DI UN PUNTO DI STORIA ARCANA

(inserita nella Disp. 2.ª del 1879 dell'*Archivio Storico*, a p. 400-411).

« Chi conoscesse o pubblicasse carte, che
« mutassero i fatti diplomatici o le
« ragioni di essi, quali tentai di
« esporli, benemeritando degli studi
« e del vero, farebbe a me, correg-
« gendomi, non ingiuria, ma onore ».
CARUTTI, *Storia della Diplomazia della Corte di Savoia*, Vol. 2.º, p. 555.

Rispondendo al nobile appello dal Bar. Carutti fatto colle parole in capo al presente scritto riportate, ho creduto, col sussidio di nuovi documenti, di potere e quindi di dovere, nell' interesse della verità storica, insistere nel proposito di rivendicare la memoria della duchessa Cristina di Francia dall'accusa mossale di aver fatto proporre al Card. di Richelieu il cambio del P. Monod col Conte Filippo d'Agliè, anche dopo e malgrado la sopra citata Memoria. Ad ogni modo, i lettori dell'*Archivio* avranno sotto gli occhi il pro e il contro delle due opposte opinioni, ed il modo quindi di darne quel giudicio, che loro parrà più ragionevole.

I. Mi si conceda, anzitutto, di qui trascrivere i due dispacci, che diedero luogo a questa disquisizione, massime che essi, nella detta Memoria (oltre all'essere stati disgiunti pel tratto di più pagine, mentre essendo l'uno in risposta all'altro, avrebbero dovuto, per la migliore loro intelligenza, immediatamente susseguirsi), sono riportati con lacune, che importa di riempiere. Ecco, pertanto, come il conte Solaro di Moretta, ambasciatore ducale a Parigi, informava dell'incidente Cristina di Francia con spaccio in cifra dell'8 maggio 1641: « Mondino, che fu ieri a Ruel, è venuto oggi da me a dirmi che avendo trovato il Card. di Richelieu in buona disposizione d'umore, gli « aveva toccato con destrezza *il negozio del conte Filippo col cambio* « *del padre Monod;* che S. E. si era stranamente alterata contro di

« lui e gli aveva detto, che queste erano delle nostre solite debolez-« ze. Io GLI HO DETTO CHI GLI AVEVA DATO ORDINE DI PARLARE DI QUESTO « NEGOZIO, E CHE POTEVA BEN RACCORDARSI, CHE GLI AVEVA SIGNIFICATO « CHE V. A. R. COMANDAVA CHE NON SE NE DOVESSE PARLAR PIÙ. *Si è « scusato con dire che credeva di far bene* cercando tutte le vie di « colpire qualche cosa per servire al conte Filippo e per compiacere « a V. A. R. ed *essendomi io un poco alterato con lui,* mi ha sog-« giunto che questa risposta alla del Cardinale poteva esser fatta con « arte, perchè pretendono qualche cosa di più. Allora mi è parso be-« ne di smascherarmi e dirli che vedevo benissimo dove tendeva il « suo discorso, che voleva inferire Monmeliano; ma *che io li facevo « sapere, che, quand'anche si vedesse il conte Filippo per morire con « tutti li altri appresso, questo non farebbe render Monmeliano alla « Francia,* dovendo tutti li sudditi sacrificare prima la vita, che fare « un pregiudizio così grande a S. A. R... *Egli è restato mortificato « di questo discorso* » (1). Non ammiratore del Moretta in parecchie congiunture della sua ambasciata, non posso a meno che trovar nobili questi suoi sentimenti, nè credo presumer troppo tenendo di avere in ciò consenziente anche il mio contraditlore.

Certo è che andarono a sangue alla duchessa, che così gli rispose il 18 dello stesso mese: « *La proposition que l'Abbé Mondin a fait « au Cardinal pour l'echange du comte Filippe avec le père Monod,* « NOUS A BIEN DÉPLU, *et comme vous dites,* ELLE NE VIENT D'AUTRE QUE « DU DIT ABBÉ, *à qui l'on la sans doute fait faire a fin qu'on la crut « sienne,* C'EST POUR QUOI VOUS AVEZ BIEN FAIT DE LUI RÉPONDRE HAR-« DIMENT. *Il est vrai qu'il faut prendre garde de lui dire des choses, « qui, etant redites aux ministres, nous peuvent faire du dommage* ».

Questi due dispacci mostrano a occhio per così dire, che l'offerta fatta al Richelieu il 7 maggio 1641, del p. Monod in cambio del conte Filippo d'Agliè, fu fatta dall'Abbate Mondino di suo capo unicamente e non già come mandatario di Mad. Reale. Notisi come lo Ambasciatore appena udita dal Mondino l'offerta fatta, gli si rivolse contro con quelle parole: « Chi v'ha dato ordine di parlare di questo negozio? Potete ben ricordarvi, avervi io significato, che *S. A. R. comandava, che non se ne dovesse parlar più* ». Questo rimprovero, questo ricordo buttati lì per lì in faccia al Mondino dal Moretta, mostrano quanto l'apertura da quello fatta riuscisse nuova e strana, e come nè questi nè la duchessa gli avessero mai data la missione da

(1) Archivi dello Stato in Torino, Categoria *Francia, Lettere Ministri,* donde sono pure tratti tutti gli altri successivi documenti non altramente indicati.

esso assuntasi, ed anzi gli avessero dato un ordine precisamente contrario colla intimazione fattagli, a nome della duchessa, di non averne più a parlare; donde la conseguenza ovvia, che la duchessa era, non che dissenziente, insciente della scappata del Mondino, la quale solo seppe pel dispaccio del Moretta, e di cui, a volta di corriere, dichiarossi subito non poco disgustata: *La proposition*... NOUS A BIEN DÉPLU... ELLE NE VIENT D' AUTRE QUE DU DIT ABBÉ... *C'est pour quoi vous avez bien fait de lui répondre hardiment.* Dicendo ella, la duchessa, che *la proposta non veniva d'altri che dall'Abbate*, non escluse essa, non pure ogni mandato, ma e ogni partecipazione dal canto suo? D'altra parte, quale fu il contegno del Mondino a fronte di tali redarguizioni? Affermò forse d'esservi stato autorizzato? Negò forse il contrario ordine intimatogli dal Moretta? Nemmeno per sogno: *si è scusato* (dice l'Ambasciatore) *con dire che credeva di far bene*, cercando tutte le vie per servire il conte Filippo e compiacere a Mad. Reale. La scusa era in se stessa assurda, troppo chiaro essendo, che non poteva credere nè di far bene nè tanto meno di compiacere a Mad. Reale operando contro un ordine di questa; ma, ad ogni modo, era una scusa qualunque, con cui cercava di farsi condonare il mal fatto in grazia della sua intenzione. Se non che, ov'egli avesse avuta Mad. Reale consenziente e mandante, crediam noi, che si sarebbe contentato di *scusarsi*, invocando la sua buona intenzione? O non avrebbe anzi rimbeccato il suo rimproveratore, allegando non già solo che *credeva* di compiacere Mad. Reale, ma che era sicuro di far bene eseguendo gli ordini di lei? Non avrebb'egli insomma fatte sentire e valere le sue ragioni di fedele mandatario, invece di subire i rimbrotti e *restarne mortificato,* come restò, giusta la espressione del Moretta?

Ma, si dice, l'ordine dato al Mondino *di non più parlarne*, mostra che già se n'era parlato prima; e quindi come può dirsi che Mad. Reale ne fosse insciente? — Qui si confondono due cose ben fra loro distinte, il *pensiero* del cambio e la *esecuzione* di esso. Di quel suo pensiero del cambio il Mondino dovette necessariamente averne prima parlato, giacchè si fu appunto quell'averne parlato, che gli attirò da Mad. Reale, resa consapevole di quel pensiero, il comando fattogli intimare, di non dover parlarne più. Ma ciò non vuol punto dire che dessa fosse consapevole dell'*attuazione* di quel pensiero, a cui il Mondino si lasciò, ciò nondimeno, andare il 7 maggio col Richelieu, anzi ella doveva tenersi sicura del contrario, atteso l'ordine fattogli intimare di dover porre in tacere quel suo pensiero.

Tale si è il senso ovvio e naturale di quella frase *che non se ne dovesse parlar più*. Se non che, il Bar. Carutti volle vederci sotto alcunchè d'arcano; onde ne trasse conseguenze le più inattese. Si tratta dunque, egli dice, di un disegno ventilato fra la duchessa, l'ambasciatore e l'agente; di un disegno, *ch'ebbe già cominciamento di esecuzione*, *e del quale si è già fatto tenere discorso al Cardinale*. Adunque *già si fa evidente e rimane fermo,* senza bisogno di altri documenti, *che fu fatta pratica e che venne introdotta prima del 7 maggio* ecc. ». Se quelle poche parole siano tali da prestarsi a siffatte induzioni e conseguenze, lascio al discreto lettore a risolvere, e m'attengo senz'altro alla spiegazione da me sopra datane.

II. Pare però che il Carutti mostri fiducia non intera nella evidenza del suo assunto, vedendo come si studia di ricavare dai dispacci le parole e le frasi che accennino, come che sia, ad una pratica, da lui presupposta, anteriore al 7 maggio 1641. — Non mi arresto alla *vagliatura delle carte*. È mera congettura, che dovessero essere negli Archivi altre carte oltre alle esistenti; mera congettura che le pretese carte mancanti fossero concepite nel senso voluto dal Carutti; mera congettura, infine, che le carte siano state artatamente vagliate, anzichè fortuitamente smarrite. Stiamo dunque ai documenti, che realmente vi sono, e non a quelli che possibilmente vi fossero.

Soggiunge il Carutti, « da alcune cifre disperse negli spacci del conte di Moretta, si ricavano, non i particolari, ma la sostanza della pratica ». — Premetto, che tutte esse cifre, ad eccezione di quella sola *del 17 marzo 1641* (citata a p. 405), mancano affatto di data, e quindi mal possono servire di base in una questione di *cronologia*, dipendente cioè da un fatto allegato anteriore al maggio 1641, per la facilità d'inciampare in errori (1). Ad ogni modo, anche da

(1) A pag. 406 il Bar. Carutti scrive: « Reco la cifra del conte di Moretta. Non ha la data, ma risulta scritta una settimana dopo quella or « dianzi recata del 17 marzo e perciò verso il 24 del mese stesso ». E fonda tale supposta data sulle seguenti parole di essa cifra « ...del C. Filippo, le cui « cose sono a segno, che *quanto più si riscaldano instanze per parte di V.* « *A. R.*, TANTO PIÙ S'INDUCONO A CREDERE QUELLO, CHE HO DETTO NELLA PASSATA IN « CIFRA (del 17 marzo) ». Questa parentesi è del Carutti. Ora, il contenuto medesimo della cifra 17 marzo esclude il supposto del Carutti, che sia dessa quella, cui allude l'altra cifra senza data. In quella, infatti, non si parla affatto di Mad. Reale (V. p. 405 in fine), e quindi le parole sopra riferite della cifra senza data, tendenti a moderare le ulteriori instanze di Mad. Reale pel conte Filippo, affine di non confermare viepiù una opinione dai ministri francesi già pur troppo concepita a riguardo di lei, non potrebbero ricevere veruna applicazione e spiegazione. — Questa per contro si avrebbe ov-

quelle parole e frasi riescirà pur sempre impossibile il cavare anche solo la sostanza della pratica. Il passarle in rivista mi trarrebbe troppo in lungo, e, d'altra parte, tornerebbe anche superfluo, avendo tutte inerente il medesimo vizio, che dà subito negli occhi a chi si faccia a percorrerle (pag. 408-9), il vizio cioè di non presentare che vaghe *generalità*, le quali possono benissimo intendersi di tutt'altro che del supposto cambio, del quale non v'ha nè indizio nè allusione qualsiasi. Così, ad esempio, il dire del Mondino, che *si valerà di ogni cosa*, deve riferirsi ad ogni altro spediente fuorchè a quello del cambio, che consta essergli stato interdetto da Mad. Reale; così pure in quelle parole: *car cette conjoncture me semble fort avantageuse*, non v'ha nulla di quel misterioso, che si suppone, bastando leggere poche linee prima dello spaccio, da cui sono tolte, per vedere che Mad. Reale avea tutt'altro in mira: « Vous ne devés pas (ivi si legge) perdre *une si bonne occasion* de remonstrer le soin que nous prenons de maintenir nos trouppes en si bon estat pour le service de S. M. ». E questa occasione era il vantaggio ottenuto, a que'giorni, sotto Moncalvo, contro i nemici dalle armi ducali e francesi. E su quest'andare sotto tutte le altre parole e frasi ivi invocate. Vuolsi, del resto, una prova materiale, a così dire, che quelle frasi generiche non hanno punto il significato loro attribuito? Ella si ha in ciò che molte delle stesse promesse e proteste, concepite colle identiche od equivalenti frasi, si leggono ad ora ad ora anche ne'spacci posteriori al 7 maggio 1641, vale a dire a quel tempo, in cui anche il Carutti ammette, che non poteva più aver luogo la proposta del cambio. E gli esempi di siffatte promesse e proteste non mancano nella stessa sua Memoria (p. 410 e altrove).

Che più? Esso stesso, il Bar. Carutti aveva già anticipatamente tolta ogni probabilità alle proprie supposizioni ed induzioni colla seguente altra sua supposizione: « Il Cardinale (scrive egli a pag. 405)

via e naturale e piena in un'altra cifra, pure senza data, che si trova tra gli spacci del conte di Moretta nella quale si legge, tra altro: « Fra le altre « cose procuro di distruggere *quella massima concepita da S. Em. che V. A.* « *R. era tanto appassionata per detto conte Filippo, che il ritenerlo prigione* « *li serviva d'ostaggio per impedire che V. A. R. non facesse alcuna delibera-* « *zione contro la Francia* ».

Questo è il vero motivo, per cui il Moretta non voleva che si scaldassero di più le istanze pel conte Filippo, e questa perciò la cifra accennata in quella riferita a p. 406 dal Carutti, e non già l'altra del *17 marzo;* e per conseguente cadono, anche per questo riguardo, le illazioni dal Carutti fondate sopra questa pretesa corrispondenza.

« *avea chiesta la consegna del p. Monod* PRIMA CHE FOSSE CHIUSO A « MIOLANS, e di quivi nacque il naturale pensiero di farlo pago me- « diante il compenso del conte Filippo... *un'altra novità* (continua « nella seg. pagina) *vi si aggiunse. Il Cardinale avea domandato il* « *p. Monod* PRIMA CHE FOSSE GETTATO A MIOLANS, E POCO OGGIMAI GLI « CALEVA DEL FRATE, avendo la Reggente fatte e facendo le sue ven- « dette in maniera che non avrebbe saputo desiderare migliore ». Secondo il Carutti, adunque, dappoichè il p. Monod fu chiuso in Miolans, cessò il Richelieu di chiedere la consegna di esso Monod, e quindi cessò anche *il pensiero, che dalla detta richiesta era nato*, di darglielo in compenso del conte Filippo; ed ecco spiegato (sempre secondo il Carutti) il perchè dell'ordine dato da Mad. Reale di non parlarne più e dell'essere perciò il negozio rimasto in tronco.

Se così stesse effettivamente la cosa, il negozio del cambio, non che restare in tronco *dopo il maggio 1641*, non avrebbe anzi mai dovuto venir intavolato, per la ragione che il trasporto del p. Monod a Miolans era già seguito FIN DAL 18 MAGGIO 1640, mentre l'arresto del conte Filippo non ebbe luogo che *il 30 dicembre successivo*, e così *più di sette mesi dacchè il Monod era stato chiuso a Miolans*. Ripeto, che, a fronte di queste date, il pensiero del cambio non avrebbe mai dovuto sorgere, stando sempre alla detta supposizione del Carutti. Giacchè prima dell'arresto del conte Filippo, mancava al Richelieu il compenso da darsi a Mad. Reale in cambio del p. Monod; dopo poi che seguì tale arresto, era venuto meno a Mad. Reale il compenso da darsi al Richelieu, a cui più non caleva del frate, secondo il Carutti, e quindi aveva già cessato dal richiederne la consegna.

Tali sono le conseguenze del sistema del Bar. Carutti, di voler far passare il Richelieu come svogliato del Monod dopo il costui trasporto a Miolans, sistema da lui abbracciato parte per aggravare sempre più la duchessa Cristina, che, com'egli dice, *faceva le vendette del Cardinale in maniera che non avrebbe saputo desiderare migliore*, evidente esagerazione, come vedrassi più sotto; parte poi anche per avere, come l'insieme della Memoria può far sospettare, supposto inavvertentemente, che il trasferimento del Monod a Miolans avesse avuto luogo *soltanto nel maggio del* 1641, invece del *maggio del* 1640; sospetto rincalzato in ispecie da quelle parole: « Se non che *un'altra novità* ben più grave *vi si aggiunse* ecc., dove la pretesa svogliatezza del Richelieu viene qualificata come una *novità aggiuntasi* e quindi posteriore alle risultanze della cifra dal Carutti supposta in data *del* 24 *marzo* 1641.

Del resto poi, è dessa pure una supposizione del Barone Carutti quella che il trasporto del Monod in Miolans avesse tolto al Richelieu il desiderio di chiederne la consegna, mentre è un fatto, certificato da'documenti, che il Cardinale, anche dopo d'allora, e la desiderò e la chiese. Ne addurrò uno, che vale per molti e che ha per soprappiù il pregio di ben caratterizzare il Cardinale. Era *il novembre del* 1640 (il che vuol dire, che *già da quasi sei mesi il p. Monod si trovava chiuso in Miolans*), ed a Mad. Reale erano state dal Nunzio Caffarelli intimate in Torino certe lettere del Card. Barberino, colle quali veniva, appunto per detta detenzione, pretesa seguita senza la debita autorizzazione, minacciata di scomunica. Il conte di Moretta ne informava il Richelieu, e dell'esito della conferenza rendeva conto alla Reggente con suo spaccio del 9 *novembre anzi detto* ne'seguenti termini: « Gli parlai delle lettere del Cardinale Barberino concernenti gli affari del *padre Monod.* Se ne alterò grandemente e mi disse: « *Écrivez à Madame*, QUE, SI ELLE VEUT NOUS REMETTRE LE PÈRE MO- « NOD, *nous lui ferons point de mal*, MAIS NOUS NE CRAINDRONS PAS « AUSSI LES EXCOMUNICATIONS. E passai in altro discorso (soggiunge « l'Ambasciatore) PER NON DARLI OCCASIONE DI PREMER SOPRA QUESTO « FATTO ». Tanta era la sua paura che insistesse nella sua domanda per la rimessione del Monod, tanta la sua persuasione, che il cardinale desiderava tuttora di avere il padre in suo potere! Quasi un anno dopo, il Moretta aveva ancora la stessa paura e persuasione a giudicare da quanto a tale riguardo scriveva in altro suo dispaccio del 22 ottobre 1641: « Non tralasciò S. Em. di toccar quant'era seguito « novamente del *p. Monod:* ma seppi ben avantaggiarmi *per evitare* « *li passati contrasti* ». Era un desiderio, che la fermezza di Mad. Reale teneva in freno a gran pena, e che un tasto imprudentemente toccato poteva da un istante all'altro far scattare più violento che mai.

III. Anche Miolans, pertanto, lasciava ancora qualche cosa da desiderare al Richelieu rispetto al Monod. E poichè su Miolans cade il discorso, non posso passarmi di qualche altra osservazione. « Il sen- « timento della propria dignità, ch'era vivo in Mad. Reale (scrive il Sig. « Carutti a pag. 406) non le aveva impedito di carcerare un innocen- « te e di *chiuderlo nelle fosse di Miolans* a petizione d' un vendica- « tivo nemico ». A leggere queste parole si potrebbe quasi credere, che Mad. Reale siasi fatta una premura e per poco un piacere di soddisfare il Richelieu nelle sue istanze relative al Monod. Eppure i documenti e gli storici stessi della Reggenza mostrano che la cosa avvenne ben altrimenti; essi ci rappresentano Cristina riluttante per anni ed anni alle esigenze del Cardinale con una tena-

cità e costanza tanto più degne d'ammirazione, quanto che, da un canto, era essa sola a dover far fronte al suo terribile avversario, e, questi, dall'altro, aveva nelle sue mani i destini del paese e della dinastia, e recenti esempi l'ammonivano, ch'esso, pur di raggiungere i suoi fini, quanto ai mezzi non la guardava nel sottile e per la minuta. Dissi ch'era sola nell'ardua lotta, giacchè gli stessi suoi ministri e consiglieri, parte per paura, parte per invidia del Monod, le erano, non già aiutatori, ma oppositori essi pure. Il Mondino si chiarì abbastanza colla proposta del cambio, di cui è questione: del conte di Moretta il Sig. Carutti medesimo citò il dispaccio, con cui voleva convincere Mad. Reale della necessità di *sacrificare il Monod;* e, d'altra parte, già prima, in occasione appunto del trasferimento del padre a Miolans, aveva chiaramente palesato il suo animo avversissimo a lui colle seguenti parole, che si leggono in sua lettera del 26 maggio 1640, al marchese d'Agliè, primo ministro: « V. E. avrà « poi inteso come il *bricconaccio* sia stato sbalzato in Miolans (!) ». Pare a me che si debba riconoscere il sentimento della propria dignità in una donna, che, in siffatte circostanze, assunse risoluta la difesa del perseguitato gesuita e per anni la sostenne contro un Card. di Richelieu. Se non uscì vincitrice dalla lotta, si fu perchè le supreme necessità dello Stato nol consentirono, e, d'altro lato, non può nemmeno dirsi ch'ella sia rimasta al tutto soccombente, avendo pure spuntato di sottrarre il Monod dalle mani del suo vendicativo nemico. Il che il Monod stesso ebbe in conto di non lieve beneficio, del quale dal castello di Monmeliano così ringraziava Mad. Reale con sua lettera del 6 marzo 1639: « Mes obligations croissent tous les jours « par les vehémentes poursuites que les ministres du Roy font auprès « d'elle pour la disposer à m'abandonner à leur passion... *c'est pour-« quoy iay creu d'estre obligé de luy rendre un million de graces « de la généreuse protection qu' il lui plait de continuer à mon in-« nocence* » (1). Lo stesso paziente, adunque, più giusto verso Mad. Reale, rendendo omaggio agli sforzi ed alla generosità delle intenzioni di lei, le si dimostrava riconoscente, perchè, forzata a patteggiare col suo nemico, si studiasse almeno, col minor male possibile, di liberarlo da quello, che più temeva, dal venire cioè abbandonato alla passione del suo terribile nemico. — A Monmeliano tenne dietro, è vero, Miolans, ma dopo altri cinque mesi di nuovi non meno tenaci contrasti, e quando fu evidente, che una maggiore resistenza poneva a repentaglio gl'interessi dello Stato. Ma anche allora, ben

(1) *Le père Monod et le Cardinal de Richelieu*, par le général A. Dufour et le prof. Fr. Rabut; Chambery, 1878, p. 81.

lungi che facesse le vendette del Richelieu nella miglior maniera, che questi potesse desiderare, Mad. Reale nulla omise di quanto stava in lei, per lenire al più possibile la misera condizione del Monod. Ecco come, nella loro imparzialità, giudicano del trasporto del padre a Miolans gli autori della bella monografia *Le père Monod et le Cardinal de Richelieu,* de'quali non si può rivocare in dubbio nè l'accuratezza nel rintracciare quanto si attiene all'argomento preso a trattare, nè la simpatia pel Monod, la cùi memoria vendicarono dalle calunnie de' precedenti scrittori: « Le départ du P. Monod pour Miolans (scrivono « essi), *devenu, comme nous l' avons vu,* UNE IMPÉRIEUSE NÉCESSITÉ « D'ÉTAT, *avait profondement affecté Madame Royale. Aussi n'épar- « gna-t-elle rien pour adoucir autant que possible les rigueurs de « cet affreux séjour.* Un jésuite lui fut accordé pour aller lui tenir « compagnie et un valet pour le servir. Elle lui fit cadeau d'un calice « pour célébrer sa messe, une somme de 50 ducatons lui était al- « louée pour sa nourriture et elle pourvoyait en outre à tous ses be- « soins » (1).

Ma, si soggiunge, andò sino a vantarsene e a farsene un merito presso il Richelieu — Non veggo ragione perchè debba di ciò darsele carico: dappoichè veniva obbligata a fare un sacrifizio, che tanto le costava, era giusto e naturale di farlo almeno sentire e valere presso colui, che glielo aveva imposto; tanto più che questo merito doveva in gran parte ridondare a vantaggio eziandio della vittima medesima. Sapeva madama Reale, che nella scala delle concessioni a danno del Monod, eravi ancora un ultimo gradino, il più doloroso di tutti, cui avrebbe ancora il Richelieu preteso di farla discendere, la consegna cioè in suo potere del padre, ed era appunto per pôter meglio resistere a siffatta pretensione, che Mad. Reale doveva far pompeggiare il merito del consentito sacrifizio; e ciò oltre all'interesse dello stato a considerazione del quale potissimamente erasi consentito. Essa, infatti, si impuntò irremovibilmente in quell'ultimo

(1) Ivi, pag. 123-4.

Veggansi inoltre a pag. 120-22, i documenti, da cui risulta, che la questione trovavasi al punto, per Madama Reale, di dover optare tra il p. Monod od una guarnigione mista di truppe francesi nel castello di Monmeliano, ultimo baluardo della Savoia e del giovinetto duca, che vi risiedeva in quegli anni!

Cito ancora l'altra più recente nè meno preziosa Monografia degli stessi Autori, intitolata: *Miolan prison d'État,* Chambery, 1879, nella quale, a pagina 38, a proposito della condizione, nella quale il Monod si trovava in detto castello, si legge: « Le père Monod *était là plutôt sous la sauvegarde du gou- « verneur et de la garnison du chateau et à l'abri des tentatives de Richelieu* « QUE COMME PRISONNIER ».

gradino, nè ci fu più verso di farnela discendere, malgrado le minacce e le insidie tesele, tra le quali quella in ispecie del vergognoso cambio immaginato dal Mondino, e del quale si tratta.

IV. Tornando al primo discorso, come mai (insiste il Barone Carutti, accennando al Mondino) « uomo così fidato, che *invigilava a tutto* che all'ora debita *si valerà di ogni cosa,* uomo così fatto poteva operare di suo capo e sbalestrare in sì strano modo? » Tanto è vero ch'egli poteva sbalestrare e operare di sùo capo, che effettivamente sbalestrò e operò non solo di suo capo, ma benanche contro l'espressa volontà di Madama Reale, come si è veduto. E sì che già da molto prima ancora l'Abbate era persuaso di tale volontà, ch'è quanto dire della incrollabile risoluzione di Cristina di non rimettere alla Francia il padre Monod, persuasione, ch'egli esprimeva fin dal 4 Febbraio 1640 al conte Filippo d'Agliè nel significargli le premure, che a Parigi si facevano, per detta rimessione: « Monsignor Mazzarini (scrivevagli) si lascia assai chiaramente intendere, che il padre Monod sia *causa mali tanti.* Io liberamente dico a tutti questi ministri, che *di rimetterlo in Francia vedo questa proposizione caminar del pari* E FORSE PIÙ CHE D'ESEGUIRE IL NEGOTIO DI MONMELIANO ». Il sig. Carutti, che sa quale e quanto negozio fosse quel di Monmeliano, che sa, che quel negozio fu lo scoglio, in cui ruppero le famose conferenze di Grenoble, dovrebbe pur ammettere, che Mondino sbalestrava stranamente, quando, malgrado la da lui come sovra espressa persuasione, si offriva di abbandonare in balía del Richelieu il Monod. Non si trattava ancora, è vero, del conte Filippo, ma Monmeliano, con cui *perlomeno* egli poneva in linea il Monod, contava agli occhi di Mad. Reale qualche cosa di più, che esso Conte, come l'Ambasciatore, approvante la duchessa, ebbe ad intonare al Mondino stesso, dichiarandogli, come vedemmo, che *quand' anche si vedesse il conte Filippo morire con tutti li altri appresso, questo non farebbe render Monmeliano alla Francia.* Il perchè ben a ragione si sospettò che l'Abbate avesse agito spinto e imboccato dal Cardinale.

Ma, ripiglia il sig. Carutti, il Mondino non fu dalla duchessa redarguito, non privato dell'ufficio, ma ne conservò invece la fiducia e la stima, come n'è prova l'aver voluto conferirgli l'abbazia di Cavour ed un Vescovado. — Senza ricorrere al supposto, che sia andato forse smarrito lo spaccio contenente la voluta redarguizione, dirò semplicemente, che parmi dovesse bastare quella al Mondino inflitta dall'Ambasciatore stesso, coll'approvazione di Madama Reale, appunto perchè, non volendosi rivocare dall'ufficio bastava il tenerlo a segno senza troppo umiliarlo ed offenderlo. Il non

averlo poi privato dell'ufficio involve una questione complessa, a risolvere la quale bisognerebbe entrare nell'esame di tutte le circostanze di lui e della corte di Torino in que' critici momenti, esame che solo potrebbe far conoscere se, e fino a qual punto il male, che poteva temersi dalla sua opera, potesse venir compensato dai vantaggi, attesa quella specie di famigliare entratura, che gli era conceduta presso il Richelieu, e senza la quale molte volte sarebbe stato impossibile allo stesso Ambasciatore il penetrare insino a lui ed il fargli pervenire quelle istanze, che più premevano (1). Egli è chiaro, del resto, che il rivocare il Mondino per cagione di quella proposta che si teneva inspiratagli dal Richelieu medesimo, non poteva non offendere il Cardinale, e non conveniva certo alle tante altre cause di disgusto, già pur troppo esistenti, aggiungere, senza una precisa necessità, questa ancora. Di qui è che mettendo conto a Madama Reale soffrire e dissimulare al più possibile, e conoscendo, d'altro canto, l'umore peccante del personaggio, doveva naturalmente cercare di guadagnarselo ed eccitarne lo zelo coll' esca de' benefizi e de' favori. Ma non per questo è da dirsi, ch' egli avesse la fiducia e la stima della duchessa bastando, per dimostrare il contrario, quella ben significante raccomandazione da lei fatta all' Ambasciatore. *Il faut prendre garde de lui dire des choses, qui étant redites aux ministres nous peuvent faire du dommage.* — Il Mondino stesso sentiva di non poter contare sulla fiducia di Madama Reale, onde, nelle sue lettere, usciva spesso in giustificazioni per assicurare sul suo conto e lei e i ministri:.. « Vedendomi tanto disgraziato (scriveva, il 3 del « 1641, al marchese d'Agliè), che in Piemonte si chimerizza sopra « le mie ationi e poco si crede alle mie opere, V. E. resti sicura, « ch'io non mi perdo d'animo... » E il 4 giugno alla duchessa « dirò « ingenuamente e con ogni sincerità a V. A. R. che non son ben « conosciute le mie ationi, *e mal interpetrate certe mie confidenze « con questi ministri, e chi mi fa consapevole della disgratia del si- « gnor Conte Filippo* ed altre male impressioni della persona mia ver- « so il servitio di V. A. R.. » Mi tornerebbe facile il produrre non poche altre di consimili proteste e giustificazioni sempre rinnovantisi e sempre tenute insufficienti; ma le addotte mi pare mostrino abbastanza, che il Mondino non facesse grande assegnamento sulla stima e fiducia di Madama Reale.

(1) Così, ad esempio, il 18 Maggio 1641, Madama Reale scriveva all'Ambasciatore conte di Moretta: « Vous donnerés commission à l'Abbé Mondin *qui a plus de commodité de voir Mons. le Cardinal, que vous,* afin qu'il fasse tous les offices, ecc. ».

V. A p. 411 il Barone Carutti scrive: « Terminando racconterò « con maggior piacere un piccolo fatto, che torna a onore di Madama « Reale. Il Cardinale di Richelieu chiedeva ogni sempre le fortezze di « Miolans e di Monmeliano, e tenevasi da non pochi che Madama « Reale le cedesse finalmente, *ella che tutte le altre aveva consegnate* « *alla Francia, e Torino stessa*: credevalo il principe Tommaso di « Carignano... Onde bramando di salvare Pietro Monod dalle mani « del comune nemico, si volse a papa Urbano VIII, supplicandolo di « chiedere alla duchessa di rimettergli il religioso. In effetto il Car- « dinale nipote Francesco Barberini fece la dimanda. La duchessa « rispose bravamente, che siccome non avrebbe ceduto Miolans, così « il p. Monod non sarebbe mai andato in Francia. *Ciò accadeva* « *dopo il maggio 1641* ».

Qui, se non erro, pare che si usi la lode per coprire una censura. Innanzi tratto, se, con quell'accenno *dopo il maggio* 1641, si è voluto significare, come sembra, ciò che più sopra venne obiettato in ordine alla disdetta data al cambio dal Mondino proposto, vale a dire, che, in quel tempo, fosse già passata al Richelieu la voglia di avere il Monod, evidentemente la risposta di Madama Reale preaccennata perderebbe una gran parte della sua bravura. — Ma se la lode è dubbia, le censure, per contro, sono esplicite e precise. Quel dire: *ella che tutte le altre (fortezze) avea consegnate alla Francia, e Torino stessa*, aggrava ben più del giusto Cristina. Non è esatto, che madama Reale avesse consegnate alla Francia tutte le altre fortezze, mentre il fatto sta, che, col trattato del 1.° giugno 1639, delle molte più, che il Richelieu aveva incaricato il Chavigni di chiederle, non ne consegnò che tre: onde sarebbe stato più esatto il dire col sig. Bazzoni ALCUNE *fortezze*. Meno ancora sussiste che abbia consegnata *Torino stessa*, giacchè ben si sa che Torino fu dai Francesi conquistata dopo un assedio di più mesi, senza uopo di veruna consegna per parte di Madama Reale, che dovette invece implorare da loro il ritorno nella Metropoli. Doveva il signor Carutti non tacere la resistenza, che dessa oppose anche a quella consegna di *alcune* fortezze, e le durissime strette, in cui era ridotta al momento della stipulazione di quel trattato, divenuto una necessità per evitare altre più gravi jatture: e, oltre al ricuperamento, dovuto alla sua energia, di qualche principale piazza dalle mani dei Francesi, quale Cuneo, ad esempio, il lungo ed accanito dibattito da essa sostenuto pel castello di Revello, felicemente sottratto alle esigenze del Richelieu, dibattito, che quando venisse esposto nelle varie sue peripezie, basterebbe esso solo a giustificare la qualificazione altra volta

dal Carutti consentitale di *degna figlia di Enrico IV* e di *degna nuora di Carlo Emanuele I.* Qui non posso che accennarne il risultamento il quale fu, che Madama Reale, piuttosto che rimettere quel castello in mano de' Francesi, elesse di vederlo smantellato ed abbattuto dalle fondamenta, con quel dispetto del Cardinale, di cui può dare un'idea il seguente brano di un dispaccio del 22 Novembre 1651: « Passai « (ivi è detto) al secondo punto del rasamento del castello di Revello. « Egli (il Richelieu) saltò subito sulle furie, esagerando sopra la dif- « fidenza, che mostra V. A. R. verso la Francia, volendo preferire « l'interesse di un piccolo castello alla confidenza che deve avere « con la Francia ». Ed avvertasi, che il Moretta, in ogni suo spaccio, a così dire, le rappresentava la necessità di dover cedere, anche per rispetto a Cuneo, la cui rimessione, a mani di Madama Reale era contemporaneamente dibattuta a Torino ed a Parigi. « Non faccia dunque difficoltà (le scriveva l' Ambasciatore il 20 Novembre) non faccia « difficoltà di Revello, perchè perderebbe Cuneo.... e vi sarebbero qui « mille disgusti. » Il 13 poi dello stesso mese, toccando un altro tasto soggiungeva: « Quanto al conte Filippo, le sue cose vanno benissimo. « *Tutto però dipende dalla risolutione, ch'Ella farà sopra Revello.... per amor di Dio, che questo interesse non sconvolga tante bone operationi!* » Gli assalti erano forti, le tentazioni gagliarde, ma la resistenza di Madama Reale stette salda, e Revello cadde sotto le mine ed i picconi, ma non in balía della Francia, e tuttavia ebbe Cuneo. Non fu, è vero, migliorata la condizione del conte Filippo, ma ciò prova sempre più, che Cristina, quando si trattava di cedere le fortezze dello stato alla Francia, sapeva, a tempo e luogo, sacrificare i suoi affetti, e non era, ad ogni modo, così arrendevole, come le riferite espressioni del Sig. Carutti, potrebbero far pensare a chi non ben conosca le circostanze de' fatti a cui alludono..

Ond'è che, per rimettermi in carreggiata, quelli, che, al dire del Bar. Carutti temevano, che Madama Reale potesse cedere Miolans e Mommeliano, la calunniavano disconoscendo tutto il suo passato, del quale si sono sopra citate testimonianze irrefragabili. Che poi un siffatto timore avesse anche concepito il principe Tommaso nell'occasione dal Sig. Carutti accennata, non so indurmi a crederlo stando alla relazione, che di quell'incidente fece alla duchessa il conte di Moretta nel suo spaccio del 4 Febbraio 1641, scrivendole: « Il Nun- « tio mi fece vedere una lettera del Cardinal Barberino... sopra le « doglienze fatte da me d'ordine di V. A. R. per gli ordini dati al « Vescovo di Geneva per il fatto del p. Monod, nella quale... dice, « che, avendo il sig. principe Tommaso rimostrato al Nuntio Caf-

« farelli, ch' era stato trasportato il suddetto da Mommeliano a Mio-
« lans, *dal qual luogo potrebbero i Francesi haverlo nelle mani...*
« richiedendo che N. Signore interponesse l'autorità sua, *acciò fosse*
« *il padre condotto a Roma o in qualche luogo dello stato ecclesia-*
« *stico,* per soddisfare alle calde istanze di quel principe, havesse
« scritte quelle lettere.... essendosi nel medesimo tempo scusato col
« sig. principe Tommaso di non poterlo servire in questo negotio ». O m' inganno a partito, o da queste parole si raccoglie, che il timore del principe Tommaso non era già che la cognata consegnasse Miolans alla Francia, ma sì propriamente, che questa, profittando della molto minor sicurezza, che, a petto di Monmeliano, presentava Miolans, potesse per avventura essere tentata di sorprendere, con un colpo di mano, quest'ultimo castello, per impadronirsi del tanto sospirato Monod. Ma la reggente, che vigilava quanto e più che altri mai, aveva già preveduto il pericolo e andatavi al riparo coll' avere incontanente rinforzato il presidio di Miolans, com'ella stessa ne avvertiva il suo ambasciatore a Parigi, al quale, dopo significatogli, che il giorno innanzi, cioè il 18 maggio 1640, aveva fatto condurre il Padre a Miolans, soggiungeva: *où nous avons renforcé la garnison;* evidentemente siffatto rinforzo non era per la paura che si avesse del povero frate. Il perchè mal si comprende la protesta al riguardo attribuita a Madama Reale, e molto meno come siasi fatta aspettare sin dopo il maggio e così per oltre quattro mesi dopo che l'ambasciatore l'aveva informata della richiesta del p. Tommaso. Ad ogni modo poi, è ben da dolere che il Barone Carutti, in una questione, da lui essenzialmente ridotta ad un punto di cronologia, abbia creduto di dover fare un mistero, non solo del documento, su cui si fondò, ma e della stessa sua data, attenendosi a quella formula generica *Ciò accadeva dopo il Maggio 1641.*

Non so se mi sia venuto fatto di scagionare appieno la reggente dell'accusa mossale a proposito dell'ideato cambio del conte Filippo d'Agliè col p. Monod. A me premeva mostrare la mia convinzione diversa da quella del barone Carutti, e difendere la memoria di una donna, che, per quanti torti abbia avuti (e n' ebbe di gravi) avrà pur sempre il merito di avere, in difficilissime congiunture, fieramente lottato per l'indipendenza del nostro paese, cui amò veramente, checchè siasi scritto di lei come *francese e sorella del Cristianissimo.* E, per questo suo amore appunto, tengo che la storia imparziale le perdonerà molte delle pecche che a lei come donna, e come madre, e come reggente, potrebbero a buon diritto venir imputate.

A. D. Perrero.

Rassegna Bibliografica

A proposito delle Lettere di Alessandra Macinghi negli Strozzi, pubblicate per cura di Cesare Guasti. — Osservazioni sulla vita interiore degli Italiani dal sec. XIII al sec. XVI.

(Contin., ved. av., T. II, Disp. V, p. 278).

III. Dell' Italia nostra si sono studiati molto i politici, i letterati di vaglia, i principi magnificenti, più che altro nelle opere di grande importanza, lasciando in disparte la vita intima che fa l'uomo e lo rifà, quando, trasportato nel giro degli affari, all'accorgimento, al calcolo sostituiscono l' ingenua fiducia e la pronta decisione del sentimento. È troppa la magnificenza della vita cittadina e delle corti di questo tempo, perchè non ci distragga dal considerare, come la maggior parte di quei personaggi uscisse dai campi, dalle officine, stesse a bottega e in fabbrica, avesse in casa una donna che faceva tutto da sè, economa, industriosa, pronta a tenere l'amministrazione, sempre scrupolosa ammonitrice su quanto tocca la coscienza. Nei primi venti anni la vita dell'uomo c' interessa poco, perchè troppo casalinga : eppure è quello il tempo intieramente consacrato alla formazione di se stesso ; allora i fatti esterni interessano fino ad un certo segno ; quel che importa è la relazione fra gli atti del giovane e le idee dei genitori, fra le naturali inclinazioni e le forze esterne che lo attraggono e la disciplina di famiglia che lo modera, lo guida, sempre a seconda di criteri umili, se gli ascolti a tavola, qualcosa di sublime quando gli esamini con intelletto di scienza nella vita civile. Vero è che gli atti dei giovani si somigliano ; ma si può dire altrettanto della famiglia, dalla quale essi pigliano persona ? Dicendo famiglia non bisogna limitarsi ad una sola casa ; bensì a quel circolo di persone, che hanno un modo di vivere comune e le cui operazioni non risultano singolarmente, essendo parte d'una larga consociazione d'affetti e d' idee. Spesso un grand' uomo non è che il rappresentante d'una di queste famiglie, e le idee, colle quali rinnova la società di cui è parte, si sostanziano in quelle trovate dalla gente di casa sua per vivere onoratamente co' suoi simili. Anzi, i riformatori furono potenti, quando nello intendere i bisogni dei piccoli, tro-

varono i modi d'inalzarsi a più vasti rinnovamenti; e la società cittadina e signorile ebbe sempre dal popolo schietto e campagnolo vene di sangue pieno di fibra, ed intelletti nati col genio dell'invenzione. L'avvenire della storia e della filosofia sta tutto nello intendere la reciproca operosità di queste due parti del vivere civile. Ritrarre alcuni lineamenti della vita degli Italiani dal sec. XIII al XVI, giusta abbiamo promesso a proposito delle *Lettere* di Alessandra Macinghi, più che comporre, è dare l'idea di un lavoro da farsi, necessario alla storia ed alla filosofia.

Col sec. XII insieme al mutamento sociale e politico andò formandosi un nuovo concetto della libertà e della responsabilità nell'ordine morale, economico e politico. Comunque s'intenda l'origine del Comune moderno, è certo che venne fuori dall'unione dei ceti; i quali riuniti in associazioni particolari, a mezzo del sistema rappresentativo, riuscirono ad ordinarsi in reggimento politico. Come in Lombardia ai tempi d'Eriberto, in Roma a quelli d'Alberico i ceti compresero che col combattersi a vicenda era fare il servizio degli stranieri dominatori; così a Firenze, dopo Montaperti, le stesse antiche famiglie venute di fuori, ma oramai stabilitesi per sempre, cercaron di trovar modo di convivere insieme. Infatti a Empoli Farinata, uno degli antichi Uberti, sempre nemici ai *Consoli per invidia*, giusta scrive il Villani, *della signoria che non era a loro volere*, mostrando come distruggere Firenze sarebbe stato abbattere la propria potenza, indusse i suoi a cercar modo di conservare le arti ed accordarsi con la vinta borghesia. Ebbene, mentre i signori col papa alla testa con matrimoni e riconciliazioni, tentavano render salda tale unione, nel quartiere di Calimala, per impulso d'un' industria che diventa il *tuorlo* della città, tutte le arti ivi convennero e composero con una nuova società la costituzione politica, dappoi salutata qual modello di reggimento democratico. Le associazioni del lavoro si trasmutarono in corpi politici, e l'operaio, sin allora abituato a ragionar di quanto spettava all'arte sua, si trovò legislatore, uomo di stato, per lo meno cittadino col diritto di chieder conto a Consoli e a Podestà del loro operato e di condannarli, se occorreva. L'uomo si trovava in una nuova relazione sociale e politica, lavorante all'officina, poi in adunanza discorreva dei mezzi di conservare il credito dell'arte sua, dei procedimenti capaci di dar forte salda al panno, di scoprir nuovi colori a disegni, o conce meno costose e più adatte allo sfogo del commercio. Ma siccome le arti erano fra loro in una consociazione industriale e commerciale, la necessità degli interessi portava a vedere

le relazioni dell'arte con le altre arti, e vagliato bene quanto stava pro e contro, s'incaricava il console, o l'anziano a rappresentarne gl' intendimenti in quello che fu poi il Consiglio delle Arti Maggiori e Minori. Ben presto l'estensione dei commerci mise l'Arte di Calimala e le altre arti in relazione con tutta l'Europa, obbligando così l'operaio a passare dalla disciplina interna, o dalla tecnica della sua manifattura alle questioni attinenti a trattati, a nuove vie di comunicazione, a controversie diplomatiche e quindi alla necessità di ridurre nelle proprie mani la somma del pubblico reggimento. Lo stato politico mutava nella natura sua: cessava d'esser di diritto divino, o dinastico, per trovare la sua autorità nell'unione di queste forze libere, indipendenti nei singoli fatti, consociate nei commerci: il singolo interesse contava sol quando diventava interesse comune ed il personaggio politico sorgeva solo allora che era riescito nell'associazione a mostrarsi capace di rappresentare un bisogno comune, e di provvedervi. Michele di Lando in pianelle divenne capo della Repubblica più colta e più ricca del tempo suo: lo storico ha ragione di dire che la scelta fu assennata. Il grado era un onore e un dovere; rifiutarlo non si poteva; mutava ad ogni istante e chi lo aveva posseduto era *responsabile giuridicamente* davanti al corpo che glielo aveva dato: la responsabilità non si limitava alla disapprovazione politica; essa aveva sempre un correspettivo penale. Laonde, se ognuno si trovava ad esser legislatore ed esecutore, giudicabile e giudice, in ogni atto era sempre responsabile davanti alla legge ed alla società, sempre tribunale vigile e pronto a colpire chi mancasse. Così l'uomo singolo e i piccoli corpi, liberi nel proporre, nel discutere e nell'operare, mai potevano, senza incorrere in penalità, uscire dai confini della legge, che essi facevano, e che potevano modificare inducendo l'associazione nel loro volere, violarla giammai. In cotal guisa per mezzo di questi uomini, tanto nell'ordine morale, politico, quanto nell'economico, la civil società, invece di una limitazione dei diritti individuali, diventò il mezzo più efficace per moltiplicarne le potenze e garantirle. La scuola del *Contratto Sociale*, dal D'Holbach in giù, malgrado le pesanti deduzioni d'una filosofia più raffinata che libera, in fatto d'ordinamenti civili ha mostrato d'aver idee che a petto dei nostri popolani, è forza dire cortissime.

Ebbene; qual'era l'ordine delle dottrine morali e giuridiche che regolava queste associazioni? Anzitutto la vita specchiata: appena uno cessava di dar saggio di sè, come uomo e come cittadino non soddisfaceva agli impegni presi con chiunque siasi? doveva esser

punito e cacciato (1). Il *Breve Consulum Pisanae Civitatis* (1164) stabiliva che i debitori (art. 39) verso chiunque si fosse, sia verso privati, che verso il Comune non fossero ammessi ad *aliquod officium civitatis*: quello citato del Popolo e delle Campagne del Comune di Pisa, corretto nel 1313 e con le aggiunte del 1321, 1323, 1330, ordina: « nullo che non paghi date e prestanze et faccia li altri servigi sì come cittadino, possa o vero debbia essere in alcuna compagnia del popolo di Pisa ». Se vi è « sia quinde cassato e cacciato e condennato o sia condennato chi gli de' ricetto, altrimenti, sia modulato e condennato in lire cinquanta di danari al Podestà ». *Lo Statuto dell'Arte della Lana di Siena* (1298, 1309) in parte proibisce, in parte limita le credenze (Distinzione I, art. 88; II, art. 9); il *Breve dell'Arte de' Pittori* vieta « si compri cosa (art. 61) la quale si possa *presumere* essere venuta a le mani sue non licitamente, nè lealmente, nè eziandio essere comprata meno che debitamente; mentre quello degli *Orafi* (1361) non vuole si accettino i lavoranti che non hanno saldato il loro maestro. Saputosi di uno furto, dice lo *Statuto dell'Arte della Lana di Radicondoli*, (1308, 1338) si deve radunare il Consiglio per fare inquisizione del fatto « e incontanente dinunziare notificare e ciò che ànno trovato e invenuto, e ogni indizio e presunzione che n' ànno al cavalieri delle Podestà di Siena, di quegli che avessero furato, o ricercato, o apo loro pure trovato a pena di 100 soldi per ciascuno ». Sicchè lo *Statuto dell'Arte de' Chiavari* (1323, 1402) muovendo dal principio che la responsabilità s'accresce in ragione della fiducia accordata e del valore degli oggetti affidati, scrive « che quello cotale (Part. II, art. 2) non possa essere leale e diritto, non possa essere puoi in perpetuo de la detta arte; ma d'essa sia scacciato e divietato, sì che mai d'essa Arte puoi mai non sia ».

Tutto questo vien fuori naturalmente dall' idea che si ha dell'arte; la quale si crede possa prosperare, se mercè il leale concorso delle volontà consociate, acquista un'alta reputazione morale. Il credito è il primo pensiero di questi Statuti; però l'*Università dell'Arte de' Cuoiai e Calzolai della Vacca della C. di Siena,* affine di provvedere al credito artistico statuisce: (1329, 1335) *Conciò sia cosa che noi Coiari comunalmente avemo una nostra processione, la quale costa molti danari e costa per tenella acconcia a nostri lavori fare; statuimo e ordiniamo, che qualunque venesse o vero intrasse a la decta Arte servire tre anni inanzi che possa stare o essere tenuto per mae-*

(1) *Breve del Popolo e delle Campagne del Comune di Pisa* (art. 22, 36) *Breve Consulum curiae mercatorum Pisanae Civitatis* (art. 108) (An. 1305).

stro, dal dì che giura innanzi ». Ed in una serie d'articoli ci si studia impedire che per cupidigia (art. 21 a 33) non s'alteri la concia per non offender con l'inganno il credito morale. Cosa ben custodita dagli *Orafi*, « i quali acciò che l'onore dell'Arte si conservi o accresca provedono che i maestri non si valgano d'operai che lavorano per sè soli; proibiscono ai lavoranti di vendere oggetti lavorati in proprio; non permettono la doratura delle monete; obbligano la denunzia dei frodatori e che i *lavoranti che abbiano male mani siano cacciati dentro un mese e neuno altro maestro li ricetti* (Art. 12, 26) ».

Perchè queste disposizioni non restin lettera morta, non contenti della vigilanza del Rettore, eleggono due ricercatori estratti a sorte due mesi per due mesi, ponendo al disopra di essi il Camarlingo, per vigilare se compiono il proprio dovere. I *Lanaioli* ordinano la nomina di tre *buoni rivenditori di panni,* i quali vedano che il panno sia fatto bene, e « *provvedano per onore e per amore dell'arti* a che i sottoposti debbiano manersi in sua giustizia e ragione; e intorno a ciò diciare tutto quello che possa essare utilità di quello sottoposto e di sua ragione » (Art. 39, 48). Le varie Arti dei Cuoiai di Pisa nel 1303, unitesi in un sol corpo *ad honorem omnipotentis Dei, ad honorem et bonum statum pisani Comunis et populi: et ad conservationem et augumentum suprascriptarum artium et singularum personarum dictarum artium et cuiusque earum,* in cento articoli stabiliscono i mezzi capaci ad assicurare col buon lavoro e l'onestà dei contratti il credito delle manifatture. Altrettanto fa lo Statuto *Pellariorum De Ponte e Novo*, il quale vieta perfino il rincaro delle botteghe e il lavoro de' minorenni (Art. 4, 6); finchè il *Breve Collegii Notariorum* non solo punisce i propri colleghi colpevoli *contra honestatem officii notari*, ma comanda eziandio al console di denunziare anco gli estranei, *tam de collegio quam alios qui non essent de collegio:* quando il *Breve dei Fabbri* vuole (art. 32) sian denunziate perfino le ingiurie che qualcuno del Collegio può fare ad altri.

Se nelle qualità morali e nella capacità intellettuale si sostanziavano i titoli per esser dell'arte, qual'era la legislazione che garantiva quest'ordinamento sociale, fondato sull'eguaglianza e la libertà? L'abbiamo accennato: ogni socio aveva il *diritto* di partecipare alle cose sociali ed all'amministrazione: tal *diritto* si convertiva quindi nel *dovere* di fare quanto era in lui per simile officio. Ma l'Associazione, dato un diritto, non lasciava a chi lo possedeva la facoltà di esercitarlo o no; al contrario ne esigeva l'esercizio, in quanto i doveri de' suoi componenti valutava quali *diritti propri* e se ne garan-

tiva con una penalità. La società presente si muove in una sfera più larga, ma non è riuscita a render pratica l'eguaglianza politica: di qui il movente di tutti i suoi errori. Lo stato dispotico crea la responsabilità col governo personale; laddove però l'eguaglianza è legge, l'intiera società che ha subìto l'impero di tutti, non può starsene alla trascuraggine di chi lascia fare, ed essa che dette un diritto, deve saper definire la responsabilità della persona che lo possiede. Oggi ci siamo messi a fare dell'alchimia matematica sulla rappresentanza proporzionale, contando il numero degli animali parlanti, anzichè valutare la quantità *di persone che intendono e debbono;* mentre i nostri statuti medioevali concepirono il *diritto* come un *dovere* e senza tante mezze misure lo resero imperativo agli amministrati ed agli amministratori, ai rappresentati ed ai rappresentanti, agli eletti ed agli elettori, mercè una giuridica responsabilità.

Difatti, affine di non diminuire la responsabilità dei pubblici amministratori era categoricamente proibito tenere due offici ad uno stesso tempo; e se il citato *Breve del Popolo e delle Campagne del Comune di Pisa* interdice agli Anziani ogni altro officio (art. 58) e il *Breve Pisani Communis* (1313, 1337) ordina che nissuna persona possa tenere due offizi; (art. 46) quello dell'*Arte della Lana* stabilisce « neuno homo che aveva alcuno officio pubblico ordinario del Comune di Pisa possa essere electo consulo de la dicta arte, durante lo dicto officio ». Tutti elettori, ma in pari tempo obbligati ad andare alle votazioni; tutti eligibili, obbligati però ad accettare le cariche alle quali son chiamati; tutti legislatori con l'obbligo di non mancare alle adunanze, pena sempre multe pecuniarie e perdite de' diritti acquisiti. Alle potestà spettava denunziare chi mancava, e se nol facevano, esse incorrevano in multe superiori a quelle che avrebbero dovuto infliggere. Questa reciproca vigilanza del corpo sociale sugli amministratori, di questi sul corpo sociale, è categorica in tutti gli Statuti, e mercè la punizione che ne deriva efficace ad assicurare il rispetto della legge e l'esercizio della libertà. *Il Breve Curiae Maris Pisanae Civitatis* (1305) mentre per gli eletti stabilisce: *Et quicunque suprascriptorum consiliorum non venerit ad consilium cum fuerit requisitus, possit et debeat conndepnari a suprascriptis consulibus, qualibet vice, in soldi quinque denariorum*: ai Consoli impone: « *Et si predictus consul predicta non fecerit, perdat de suis bonis libras quinquaginta denariorum e in antea* non possa esser rieletto al suo ufficio. La dispensa pel *Breve dei Consoli della Corte dell'Ordine dei Mercadanti* (1321, 1341) è cosa di gran momento: si chiede il parere

del Consiglio; nel quale si vuole che in simil caso debbano essere i Consiglieri del Minor Consiglio; più venti savi d'infra la Mercanzia: la deliberazione dev'essere segreta. Nè ciò basta: accettata la dispensa da questa consulta, « i Consoli faranno adunare gli uomini de la Mercatantia per la dicta cagione e non altrimenti. Il partito sia messo una volta sola ». La ragione di ciò è spiegata dai Pittori Senesi nel loro Breve con queste solenni parole: « Anche ordiniamo (Art. 26) che nessun dipintore possa nè debba rifiutar niuno offitio che gli fosse dato, ovvero conceduto per l'universalità dell'arte, acceptato che non avesse vocatione, *acciocchè le fadiche e li onori de l'arte sieno partecipati a ciascheduno;* e chi contraffacesse, sia punito e condannato in 5 lire ». Sentimento che s' innalza a grande pensiero politico nel citato Breve del Popolo e delle Campagne di Pisa, che incomincia l'articolo 145 delle elezioni in questo modo: « Imperciò che alla cosa sacra con le pure menti et con le sincere consciensie delli uomini si de' procedere; et in delle electioni delli Ansiani, et dei loro notari, alle quali sì come ad cosa sacra, per salute della cosa publica de la città di Pisa, è da procedere et procedere si dee, molte cose, così per quelli che desiderano d' essere electi a quello officio dell' ansianato, come per coloro che fuggono et non vogliono quello officio, illicite et non honeste si commettano, et ad ciò che le predicte cose cessino, et in quelle electioni, quelle sia salutevole et utile per quella cosa pubblica si observi per la presente costituzione ad quelle elezioni così abbiamo veduto che sia da procedere ec. ». Il che passa subito in disposizione legislativa laddove (Articolo 69) fa giurare al Capitano di punire in soldi cento di denari chi manca alle disposizioni del Breve, stabilendo in pari tempo, che, se il Capitano del popolo non farà rispettare la legge *sia punito catuna volta in lire 200 di danari; et catun ansiano in lire 100 di danari; et sia rimosso dall' officio.* Eletti ed elettori dovranno esser *buoni e liali*, neanco *uzurieri* e non debbono aver da *render ragione per causa d'officio al Comune:* al Capitano verificar ciò, pena lire 100.

Così agli occhi di questi popolani legislatori l'infigardo è colpevole; appunto perchè col non esercitare un diritto che ha, offende l'interesse della società di cui è parte. Nè avevan torto; nell'ordine politico un diritto senza giuridica responsabilità non è diritto; bisognerebbe immaginare una società d'angeli per veder tutte le leggi eseguite qual debito di morale coscienza. Però gli Statuti medioevali logicamente rigorosi, la responsabilità morale lasciarono

alla coscienza dei singoli uomini e s'appigliavano alla responsabilità giuridica e politica, che conteneva l'altra e che in fondo feriva il colpevole nei vantaggi civili e negli interessi economici della sua persona. E se bello è l'accordo dei poteri da veder l'uno verificatore dell'altro, sapiente bisogna dire la graduazione delle pene, la quale sa fare in modo da rendere egualmente sensibili al povero ed al ricco le punizioni. Perchè la legge sia eguale per tutti, quando si tratta di multa bisogna abbia riguardo alle disuguaglianze economiche; perchè la multa rovinosa per alcuni, ad altri può fornire il modo di soperchiare con la legge chi l'applica e chi la rispetta. Per evitar ciò i Brevi definivano un minimo ed un massimo, lasciando però nelle facoltà del potere giudiziario di accrescerlo, secondo ragione; *veduta la natura della colpa* e la *qualità della persona:* laonde comune è la formula *arbitrio et voluntate* ecc. e l'altra *inspecta qualitate criminis et persone.* Nel libro III del *Breve Consulum Pisanae Civitatis* (1164) è punito il ratto delle donne con multa di libbre 200 a 1000 e più in avere et persona, « nostro arbitrio, personarum qualitate inspecta nostro arbitrio, e *tantum plus*, *quantum plus valeret bona rapte mulieris ecc.* ». L'elettore nel Breve sopra citato è punito in *cento soldi di danari*, l'anziano in lire cento e il Capitano in lire duecento con la perdita dell'ufficio. Chi rifiutasse l'Anzianato perderà tutti i diritti civili e politici; punito il Capitano se non applica la legge; puniti i Mandatari quando non colpiscano il Capitano disobbediente. I notari che ad ogni mancanza mettono una multa, in fondo stabiliscono: Colui il quale si rifiuta osservare lo Statuto, « privetur, cessetur, et eiciatur de collegio et consortio Notariorum; et in matricula non ponatur, nec poni debeat ullo modo ». Più ricca la persona più gravi le multe; maggiore l'ufficio, la pena graduale alla sua importanza. E ciò cammina in perfetto accordo con l'idea della giustizia, evidente in queste leggi, dal *Breve Pisani Comunis* definita con quella espressione familiare e solenne ad un tempo; *et omnis labor optet premium* (Art. 2591) *et homines indebiti gravari non debeant* e dal *Constitutum Usus Pisanae Civitatis* tradotta in assioma di giurisprudenza: *propterea igitur velle nostrum est, justitiam suam cuique tribui, equitate inspecta, que in paribus causis paria jura desiderat.* Nel parlamento di S. Reparata (1285) Compagno Ricciardini sostiene la tesi che i colpevoli debbano esser puniti secondo la natura del loro reato, e nelle discussioni relative alla chiesa e la repubblica i popolani di Firenze s' innalzano all'alto concetto giuridico che permetteva loro, *a mo'*, ben dice il Nardi,

d'esser sempre reverenti e ossequiosi a santa Chiesa, ma non mai sudditi (1). Nel sec. XV il Palmieri al cospetto del Senato, e poi i fuorusciti davanti alla corte di Carlo V sosterranno coraggiosi quest'idee dal Constituto definite fino dal 1161, forse ignorandone la dicitura, ma certamente consapevoli della vita che le dettò e che in ragione di sentimento le riferiva alle anime nobilmente italiane.

Se abbiamo citati insieme gli statuti delle arti e delle città, è perchè i criteri morali sono del tutto identici. La città si sente intimamente unita all'arte; questa sa che senza quella non potrebbe vivere; però ogni sua cura è rivolta a valersi di tutte le sue risorse per la patria grandezza. I sarti ordinano che se alcuno capitulo sia contro lo Breve del Comune e le sue potestà, *non sia tenuto, sia casso e per casso lui fin ora sia tenuto;* il Console de' Fabbri, *studium et operam dabo*, scrive, *quod Pisanorum Potestas, Capitaneus, et Antiani pisani populi, eorum regionem et officium bene et fideliter exerceant, ad honorem et bonum statum Pisani Comunis et populi. Et super hoc eis, et cuique eorum regimen et favorem meum, et hominum artium dabo.* Anco i Cuoiai giurano a onore di Dio e della patria; mentre il Console del Comune dei Mercanti giura: « Nulla fedeltà farò, in della quale comune onore della città di Pisa non antepogna, nè per me, nè per alcuno fare converrò; u segurtà u pacto con faretano farò, se cognoscerò che sia contro lo honore del Comune ». A Firenze l'associazione delle Arti compose il pubblico reggimento ed i loro statuti furono il fondamento delle istituzioni cittadine, tanto che per esser cittadino bisognava essere artigiano.

Se il diritto era concepito nella forma concreta di una legge che lo rendesse valido, qual'era l'idea che questi uomini avevano della legge? I Chiavari di Siena rispondono: gli Statuti *si compongono per far cessare* e'modi del peccare; però lo Statuto del *Ponte del Piano del Padule d'Argie* (1303, 1375) vuole che il *capitulo non si possa mutare, nè viziare in alcuno modo*; mentre gli Statuti di Ravenna (Lib. I Rub. 41) non permettono al Podestà neanco di proporre cose contrarie agli statuti stessi, senza il preventivo consenso dei savi; anzi esigono un Officiale *ad extraordinaria* perchè vigili a che nulla si faccia contro le loro disposizioni. (Lib. V, Rub. 37, 93). Immutabili ed inviolabili quanto all'applicazione del fatto presente e compiuto, sono ritenuti in pari tempo tanto perfettibili, da vedere ammesso in tutti gli Statuti degli *emendatores* o simili, alcuni ordinando perfino la trascrizione dei giudicati e dei ricorsi come criteri

(1) Nardi, *Istoria Fiorentina*, lib. I. anno 1375-1494.

delle future modificazioni. Del resto, se tutti negano si possa toccare la legge pei fatti giudicabili, ciascuno in modo sottinteso o palese stabilisce la procedura per impedire gli eccessi nel conservare e nel rinnovare. I lanaioli di Radicondoli vogliono che le proposte contrarie agli Statuti sian di *volontà del Consiglio dell'Arte con aggiunta di XX uomini dell'Arte;* mentre gli *Statuta Pennisulae Rhodigii* mostrano le correzioni avvenute per pubblico decreto del Magnifico Consiglio fatta « per Excellentissimos viros », e dopo un processo nel quale doveva intervenire un Contradittore, forse officiale permanente, dicendosi: « *Qua de re interpellatus Excellens Contradictor, an vellet contradicere, respondit, se nihil habere quod contradiceret* (1591).

Era svanita la forza dell'associazione e si ricorreva a chi per officio ne faceva le parti! In ogni caso, sia per le arti come per le città era un principio categorico, che laddove la legge non provvedeva, ricorrere si dovesse al diritto romano, alla consuetudine, ed anco al retto discernimento degli arbitri; sicchè mentre da un lato si fermava il *Constitutum Usus Pisanae Civitatis,* nel quale si dice come Pisa, vissuta sotto le leggi romane e longobarde, pel commercio *diversarum gentium* e *per diversas mundi partes suas consuetudines scriptas habere meruit;* quanto *ex equitate et pro salute justitiae et honore salvamento civitatis: pro cognitione omnium in scriptis statuerunt redigendos:* dall'altro il *Breve della Curia degli Arbitri* ordina che, laddove la legge non provvede, faccia l'*usus secundum Constitutum, vel si Constitutum inde non fuerit, secundum bonum usum civitatis vel secundum quod melius videbitur secundum leges et jura.* Le leggi erano una traccia; la loro potenza stava nell'uomo che le rispettava e le sapeva far rispettare; dove eran difettose, pronto le correggeva, sempre però dopo l'esperienza dell'uso e la prova della sovranità popolare; la quale vigile, operosa, zelante non era l'effetto di urla scomposte di *no* e di *sì*; ma del continuo e calmo discutere nel seno delle associazioni. Camminare a meta di perfezione era quanto chiedeva la legge e volevano gli uomini; quella definiva e fermava il bello della comune coscienza, questi correvano stimolati dal sentimento e dalla vita grandiosa delle arti laddove il pensiero a nuove cose gli chiamava. Così nella immutabilità degli statuti rapido correva il moto del pensiero e con l'urto delle dispute gli uomini e le istituzioni cambiavano d'ora in ora, restando salda e solenne l'opera della nazione, madre benigna del vivere patriottico e civile.

Ebbene, questa società andava componendosi, quando i popoli e gli stati si giudicavano quali possessi e l'alta politica, il pubblico

diritto valutava come un privilegio, acquisito per volontà divina, per eredità, per dote, per compra, per ricambio di servigi, per conquista, mai per voto della universalità. Quando Gregorio VII sciolse dal giuramento di servitù i popoli tutti, in Germania e in Francia i signori costituirono i loro stati indipendenti; mentre in Italia il popolo imprese ad ordinarsi libero con un'operosità vigorosa, calma, continua, forte del più largo sentimento della legittimità e del più arguto senso pratico. Se ne sdegnarono i signori stranieri, e Ottone di Frisinga a vedere que' popolani *gelosi delle loro libertà, poco rispettosi ai re che malvolentieri vedono in Italia,* gli chiama *superbi;* mentre Federigo, così altiero, credendosi umiliato dai Lombardi, decisi a vivere indipendenti, giura sterminarli; e a sentire il popolo romano, che rivendica a sè la sovranità dell'impero, crede rintuzzarne l'orgoglio col dire che la spada dei Franchi e dei Germani aveva fatto suo con la forza delle armi l'impero già latino; però a loro restava sol l'obbedire, chiudendo con la spavalda provocazione: *Eripiat quis, si potest, clavam de manu Herculis.* Ma il popolo consapevole di quanto poteva in casa sua non tremò nè alle minacce, nè ai fatti, e se vide cadere Arnaldo, accorso a Roma per piantare il diritto federale dei popoli consociati contro la sovranità del Papa e dell'Impero; e sentì sulle rovine di Roma il grido: *sic emitur a Francis Imperium*, non sbigottì; anzi rispose col suo solenne: *excutiamus theutonicum iugum*. Federigo, cuore ardimentoso e mente illuminata, comprese la debolezza della spada e ricorse al placito della scienza, chiedendo a lei in Roncaglia la definizione di quel diritto, da lui proclamato sacro per ragion di conquista. Ma i comuni sapevano far da sè, e la Lega Lombarda, se creò la potenza municipale, coi *Rectores Societatis* diè forma al diritto federale propugnato da Arnaldo, e ne costituì la base legislativa. L'impero suo malgrado dovette subirlo: e Federigo II pose ogni studio per costituire un impero democratico, fondato sull'eguaglianza dei sudditi, governati da una legge comune fatta dalle più belle intelligenze, applicata da magistrature indipendenti pel bene di tutti e senza privilegio di persona. Fu opera grande, utile altrove, in Italia impotente, perchè i popolani, già legislatori e politici nelle maestranze, sapevano esercitare da sè stessi il diritto nel pubblico reggimento.

Tanta operosità morale e cittadina fu dalla mente speculativa di S. Tommaso tradotta in dottrina filosofica e raggiunse la sublime grandezza di teorica del diritto naturale, definita nella seconda parte della Somma Teologica contro i gentili. Con molta industria me-

tafisica se ne cercò il contenuto, scrutando le relazioni fra la *lex naturalis* e la *lex aeterna* (1); senza riflettere che il contenuto, o la sostanza di quelle dottrine stava nel rinnovamento ideale dell' universalità, e per comprenderla bisognava metterla in relazione coi principj che ne informavano la vita e le civili istituzioni. Difatti l'idea di misura è aristotelica, e se vuolsi pitagorica; ma considerata come atto della ragione, la quale, riconosciuti due diritti, per un bene più universale, esteso all'umano consorzio, cerca l'uno all'altro commisurare qual esigenza del diritto stesso, è puramente medioevale; e S. Tommaso, non la prese, ma la sentì coi Comuni. Difatti, che cos'è questa teorica se non la forma metafisica delle dottrine morali e degli istituti civili e politici da noi esposti?

La legge eterna, scrive S. Tommaso, è somma ragione, alla quale si deve sempre obbedire (Quaest. 93). Siccome tutti ne partecipano in modo diverso, la *lex naturalis* considera questa universalità ne'suoi aspetti speculativo e pratico per stabilire *quod bonum est faciendum et prosequendum et male vitandum* (Quaest. 94). A lei spetta definire in che relazione stanno col diritto assoluto tutte le cose, *quae ratione regolari possunt* e quindi definire la natura del loro officio, secondo il grado di perfezione racchiudono. In universale i suoi principj sono imperativi a tutti, ma quanto ai casi particolari provvede la *lex humana* (Quaest. 96) che deve essere una certa regola degli atti umani; obbligata quindi a proporzionare i suoi comandi alle circostanze di luogo, di tempo e di persone: *mensura debet esse homogena mensurato.* Non impone tutta la virtù, bensì quel tanto del quale son capaci quei tali uomini: degli atti colpisce solo quelli, *sine quorum proibitione societas humana conservari non possit.* Siccome varie sono le condizioni nelle quali si trova l'uomo, diversa è la ragion del diritto, ed ecco il gius positivo costituire il diritto civile, che provvede alle relazioni fra uomo ed uomo, fra l'uomo e la civil società; il diritto pubblico che considera le relazioni politiche secondo le forme di governo accettate da una data società; il *gius gentium,* « che è una certa misura di condursi degli uomini secondo ciò che è razionale e non remoto molto dai principj dedotti dalla legge naturale ». Anco S. Tommaso al pari dei comuni ritiene mutabile la legge, tendendo l'uomo alla perfettibilità, ed i mutamenti vuol basati nella consuetudine, come quella che per *exteriores actus*

(1) J. G. Sthal, *Storia della Filosofia del Diritto;* Spaventa, *Saggi Critici;* Janet, *Histoire des Sisthèmes Politiques.*

multiplicatos (Quaest. 97) *interior voluntatis motus, et rationis conceptus efficacissime declaratur.*

Dante Alighieri, filosofo ascritto alle arti e disputatore battagliero nei consigli della Repubblica, rese effettuale questa dottrina metafisica, concependo l' Impero come una potestà universale, oggi si direbbe internazionale; la quale sedesse arbitra nelle controversie tra popolo e popolo e le risolvesse, commisurando le esigenze del diritto privato e pubblico alla suprema ragione del diritto idealmente sfavillante all' intelletto. Per lui come per le maestranze il diritto *est realis proportio quae servata servat societatem, corrupta corrumpit;* vale a dire il rispetto a quanto una data società vuole per governarsi: e la sua Monarchia, quanto alla natura propria, è l'arbitrato che ogni Statuto e Breve ammette nel seno dell'arte, che le più arti scelgono per ingrandire i loro statuti, che le città traducono in istituzioni e praticano con vere potestà legislatrici, da Gregorio VII, che pel primo lo volle, qual direttore delle civili società, attribuito alla Chiesa, da Dante rivendicato all' Impero Civile, ma da Arnaldo, da Cola di Rienzo e dai repubblicani di Firenze assegnato al tribunale d' un'Assemblea dei rappresentanti di libere città. Accordo mirabile d'un'operosità identica nella sostanza, svariata nelle forme, pur nata dall' innovamento morale, civile ed economico che gl' Italiani tutti dal lanaiolo al cuoiaio, a S. Tommaso, a Dante sentirono, vollero e difesero. Quando vediamo i miracoli di questi uomini ardimentosi, sempre prodi e di slancio, l'anima ingagliardisce ed una vena di poesia sgorga dai nostri cuori. Ma se in tanto clamore di filosofia sperimentale, mettiamo l'occhio sulle istituzioni create da questi fabbri, sulla vita interiore che le dettò, allora l' intelletto sublimandosi, comprende quanto ha da fare e deve operare per affermare che anco l' Italia del secolo XIX progredisce.

IV. Col secolo XV la vita morale, civile e politica degli Italiani andò quasi del tutto mutandosi: la ricostituzione del comune fu opera dell' intiera famiglia latina, diretta soprattutto dal ceto artigiano e industriante. Man mano che le città s'ordinarono indipendenti e ingrandirono la loro operosità, le corporazioni delle arti diventarono un inciampo ai forti ingegni, nati alle imprese fortunose. Quando il giro commerciale rese quasi arbitre d'Europa non poche città d' Italia, e la magnificenza le fece soggiorno di delizia ai signori ed agli abitanti del contado e della provincia palestra della loro operosità, il ceto medio si rifece a nuovo e prese il sopravvento in tutte le faccende della vita privata e pubblica. Nata si può dire di suo in mezzo ai

conflitti fra la prepotenza dei signori e il risentimento dei vassalli, fra l'uomo che per difendersi dai dominatori associati nel potere si unisce in consorterie, battaglia nelle fazioni, null'altro cercando che di poter vivere indipendente, sicuro nella persona e negli averi in una società retta da cittadini ed intenta alla comune difesa ed al pubblico bene. Difatti non legame di giuramenti o d'accordi, ciascuno ambiva regolarsi a modo proprio, la responsabilità trovando più che nell' imperativo della legge, nella rovina de' suoi interessi, o nella perdita del proprio credito; ma in ogni atto della sua vita era necessariamente unito agli altri suoi pari, sicchè non rispettandoli, s'accorgeva a lungo andare di risentire egli stesso del male fatto ad essi. Di lei fecero parte persone d'ogni sangue e condizione; s' unì e s'alleò fra tutti e con tutti, dal nobile d'antico stampo fatto banchiere, al contadino divenuto mercante, al vecchio barone feudatario venuto dal contado a godersi l'entrata de' suoi castelli su su al già pezzente d'ingegno e pertanto ora fatto dottore, grecista, scultore o soldato. Questo staccarsi delle singole persone dalle particolari associazioni nell'ordine politico ed economico disfece la composta eguaglianza; l'universalità non potè tener più dietro alle cose di stato, il lavoro si separò dal capitale, l' interesse privato dominò le industrie, si composero associazioni per semplice speculazione; la politica cadde nelle loro mani. Fatto potente, questo ceto dimenticò la origine sua, e reputando la società civile creata per suo unico vantaggio, il contado e il popolo trattò come le bestie, entrambi riducendoli a vivere affamati e morir di peste. Costretti perfino a vendersi schiavi, i prodi artigiani delle maestranze, pare non abbiano più patria, null'altro di politica provando che l'odio verso chi impera alla somma delle cose: gli statisti e i legislatori non gli valutano per niente; per gli storici contemporanei pare neanco esistano e solo chi fa da ambasciatore gli studia per calcolare i danni che alla data città potranno arrecare la fame e la peste. Questo suo egoismo gl' impedì di costituirsi a potenza sovrana, perchè spregiando l'universalità, dette l'arme alle potenti famiglie di capitanarle a proprio vantaggio. Tutto l'ordine morale e politico si scongegnava da capo a piedi: al 1464 la buona Alessandra scrive al figlio: *dal* 1339 *in qua a' poveri manca il pane, e a'ricchi il cervello e a'savi il senno.... E' malori che hanno covato un pezzo danno tutti fuori.* La vita agiata che consuma prevalse all'operosa che produce; le lettere, le arti non servirono più a sfogo di cittadina grandezza, ma a godimento di gente che si spassa nelle delizie; e la politica, già rivolta alla gloria della patria, fu strumento

per vilmente mercanteggiarla. La corte sostituì la città nel dettar leggi e gusti, galatei e dogmi: gli uomini dirizzarono a lei gli occhi come al termine massimo d'ogni onore. Gli storici a veder la potente società italiana disfarsi, mentre l'ingegno brillava di splendore, romanticamente descrissero, e se filosofarono non pochi discorsero così: *Una delle più grandi prove della imperfezione dell'umana natura, può esser questa, che in quasi tutte le grandi epoche della cultura, il fiore del bello venne germogliando accosto al decadimento della morale e della politica.*

Il bello e il grande di questo tempo era sfruttato, non prodotto dalle corti; le quali dovettero instaurare una scuola a posta per ridurre il gusto e la gentilezza a cose d'apparenza, esistendo dove germogliavano vive e parlanti. Quando si sciolsero le corporazioni, i santi principj che ne informavano gl' instituti non svanirono d'un tratto; al contrario, essi che ne avevano informata l'educazione, restarono sangue delle famiglie che gli avevano creati. Un uomo non si disfà all' improvviso; molto meno una civil società: e la grandezza morale è molto più salda del vizio, sicchè chi fu bene educato, mai potrà spogliarsi dell'educazione avuta. La natura, le fatalità lo renderanno perverso, dato però che non sappia per lo meno reprimersi; il rimorso lo accompagnerà sempre nelle sue colpe. Cause di un dissesto politico ci furono; ma a quali rovine non ripararono i comuni? Gli è che si fece di tutto per infiacchire le fibre, sempre vigorose, del genio italiano, e fino dal cinquecento, capo il Papa, s' instaurò un vero processo di distruzione che partiva dall' intimo delle coscienze; compiuto poi dalla fatale politica di casa Medici. Il conflitto è acerbo; alti intelletti e caratteri privi di bellezza sorgono e cadono, appunto perchè serve tuttora quella virtù di carattere, prodigiosa ed universale nei tempi felici, anch'ora solenne dove può manifestarsi signora, come nelle arti, e gagliarda sì, che a leggere il Machiavelli, il Giannotti, il Nardi insorgemmo a ripigliare con la carabina la libertà che essi difesero. Lasciarla in disparte per interpretarne le opere con la vita che la distrugge; anzi mostrar questa come necessaria e dir quella senza significato, a noi pare non stia in piena regola con le ragioni della storia.

Quali fossero i criteri morali che guidavano i politici conosciamo, essendo stati esposti da storici maestri. Per richiamarne alla memoria la sostanza, basta citar per tutti gli ammaestramenti che Lorenzo de'Medici diè a quegli che dappoi fu Leone X. « Hoggimai è necessario diventiate un buono ecclesiastico, e facciate ben capaci

ciascuno che amate l'onore di S. Chiesa e della Sede Apostolica innanzi a tutte le cose del mondo, posponendo a questa ogni altro rispetto; nè ci mancherà modo con questa riserva d'aiutare la città e la casa; perchè questa città fa l'unione della *Chiesa e voi dovete in ciò esser buona catena e la casa ne va colla città.* Ingegnatevi di vivere accortamente ». Tutte le virtù fisiche e morali sono insegnate non come cose in sè doverose, bensì quali mezzi efficaci per comporre l'uomo di stato. Però bisogna guardarsi dal non precedere i pari suoi, mostrar gratitudine a Dio per la dignità avuta, *comprobando che vi concorse la propria vita santa, esemplare e honesta*; è necessario confessarsi tutti i giorni, seguire i migliori per esser più stimato in quanto l'altrui condizione vi distingueranno dagli altri, fuggire il *nome della hipocrisia, come la mala fama nell'usare mediocrità, sforzandosi in fatto fuggire tutte le cose che offendono in dimostrazione e in conversazione, non mostrando austerità o troppa severità;* mangiar grosso, levarsi presto per provvedere a tutto, pensar la sera all'indomani per non trovarsi davanti a cose immediate »; qualità tutte d'una raffinata pedagogia rivolta a far dell'uomo un essere artificiale che *misura tutto ragionevolmente* affine di far servire l'umana società al proprio interesse. Il *Principe* del Machiavelli è la forma metafisica di questa educazione, che il Magnifico sviscerava nelle lettere a Innocenzo VIII laddove scrive: *oggi la virtù senza il potere è ridicola e il Papa senza il patrimonio della Chiesa è un servitore di principi e di re;* però si fa scrupolo di coscienza di ricordare a quel pontefice, che egli potrà essere immortale solo al patto di rendere ereditario uno stato a pro' de'suoi nipoti.

Però mentre tale educazione si diffondeva, l'altra che scalda i cuori nei veraci sentimenti del dovere ed accorda i fini personali con quelli della civil società, parlava nell'interno delle case dalle quali uscivano le anime grandi e sovente splendeva in avvenimenti pieni di meraviglia. Si prenda la vita dei più distinti ingegni, si vedan le famiglie dalle quali uscirono; e quello che negli statuti delle arti è legge quivi si troverà regola di educazione casalinga. Il Vasari a chi lo legge per intiero è una vera rappresentazione drammatica della condotta di tanti uomini che all'arte sacrificano tutti i piaceri ed ogni materiale godimento. Ma anche fuori di lui, e appena s'aprono gli archivi, gli esemplari si moltiplicano abbondantemente. I della Quercia sono talmente poveri da sentir come Priamo non possa *piatire* contro le Monache d' Ognissanti che s'erano appropriate 200 fiorini serbati per dote alla figliuola: eppure Giacomo richiamato dalla Signo-

ria di Siena, risponde che anderebbe considerato quanto appartiene a la Repubblica studiare che le devozioni spirituali e templi divini accreschino ne la città; massime a la nostra per *lo dono celeste de la dolcissima libertà la quale godiamo*, intra pochissime città del mondo et considerati li meriti amplissimi di questa santa Vergine vostra concittadina, essendo ancora al presente quiete e pace, per finire quelle laudabili opere che con mancamento d'onore si sta imperfecta, e da' forestieri spesso è visitata, che ciascuno si meraviglia » (1). Ventura di Ser Guglielmo di Ture (1521), vecchio e povero con tre figliuole, delle quali *l'una ne vale l'altra*, chiede aiuto per non andare allo Spedale, ricordando di dover tale condizione alle spese fatte nel ricercare « le cose e gli antiqui intagli, delli quali fu tanta copia, che si può dire in dicta città (Siena) si sia ritrovata (l'arte) e si usi per mezzo delle fatiche sue » ; mentre Francesco di Giorgio Martini, accusato di poco patriottismo, si risentì con queste Michelagnolesche parole: « Io credo che tutta la vita mia per il passato sia stata tale, che ogni huomo ha possuto comprendere, che tutti li miei pensieri siano stati, quanto le facoltà mia siano estese, da essaltare e non reprimere la patria mia » (1483).

Idee alle quali dà persona di morale bellezza chi rappresenta per intiero nella vita e nelle opere l'arte e gli artisti di questa età, Michelangelo Buonarroti. Ai fratelli insegna come l'uomo debba farsi da se stesso uno stato, valutar la famiglia più della roba, esser pronto a morir per lei. « Se avete bisogno di più, pigliate ciò che avete di bisognio (1510), che tanto quanto avete bisognio tanto vi dono, se bene voi li spendessi tutti ». Morente il fratello vuol correre a lui, *dovere morire seco insieme:* se ricadesse, *fa'*, scrive all'altro fratello, *ch' e' non gli manchi niente delle cose dell'anima* e così delle cose necessarie al corpo, perchè io non mi sono affaticato mai se non per lui e per aiutarlo ne' suoi bisogni; provvedi però al suo necessario e fa' che la donna tua attenda con amore quando bisogna, chè a tempo la ristorerò. E tutti voialtri, quando bisognassi non abbiate rispetto nissuno, se vi dovessi mettere ciò che noi abbiamo ». L'ardito artista che non trova freni alla sua fantasia, appena si tratta dei domestici godimenti ripete: « basta contentarsi dell'onesto e *quel che non si può fare non si faccia*, e nel rimanente lasciar che il mondo pensi come vuole. Quante cose non bramerebbe! prima di tutto vivere coi fratelli: « ma la corda della ragione mi tiene (scrive) per lo

(1) *Statuti Senesi scritti in volgare ne' sec. XIII e XIV*, pubbl. per cura di Filippo Polidori. Bologna, 1863.

presente qui legato in tal modo che mio onore e mia lialtà, partendomi, mancherei; per questo a voi sarebbe poco onore quand'io diventassi disleale » (1528). Regole di vita a'suoi occhi è: io farò tutte quelle cose alle quali la ragione obriga, ed ha obrigato; nè mai mi partirò da conservare la giustizia, e il mio onore » (1536).

In questo lo zelo corre all'eroico; e scrivendo all'amico Leonardo Sellaio gli par d'esser diventato *ciurmatore* contro a sua voglia e morir di dolore, *perchè mille ostacoli gli impediscono di lavorar per tutto.* Vecchio, a veder mal ricambiati 36 anni di vita spesa per gli altri vorrebbe essere stato *zolfanellaio;* eppure per *sentir tutta l' allegrezza* possibile bisogna ascolti gli elogi fatti al suo amico Del Piombo, e per provare lo sdegno che fa *mandare al diavol il Papa*, basta apprenda che al pari di lui non ama l' amico suo. Così affettuoso verso gli altri, nulla v' ha che possa indurlo a macchiare la morale dignità d'uomo »; la più bella ricompensa de' suoi disagi sta tutta nel vedere i fratelli essere uomini da bene, che facciano onore al padre e a lui (1545); a chi vuole affretti un lavoro, deciso risponde portando nell'esercizio dell'arte tutto il sentimento del dovere: « Dipingere si dipinge col cervello et non con le mani et chi non può avere il cervello seco si vitupera; (1545) però fin che la cosa mia non sia acconcia non fa cosa buona ». Ma quando un Papa lo tocca nella sua dignità personale, e spilorciando poco danaro e gli dice d'avergli dato più di quanto doveva, Michelangelo giganteggia alla pari del suo Mosè (19 aprile 1525) scrivendo allo Spina di non voler *piatire;* anzi dichiara di vedere quanto ha per restituire quello che ebbe.

Cotest' ordine d'idee morali questi maestri dell'umana bellezza andavano esponendo così alla buona, perchè apprese in casa dalla bocca del babbo e della mamma, vero catechismo di famiglia. Alessandra Macinghi Strozzi è un modello di madre, e la teorica morale che va svolgendo negli ammaestramenti suoi è molto più sostanziosa ed efficace della pomponaziana metafisicheria. « Io non ho altro bene in questo mondo che voi tre figliuoli; non so come vivere lontano da voi (erano stati esiliati) pure debbo cercare la salute vostra, *non la mia consolazione.* Mio debito è fare l' utile e il salvamento vostro, (21) perchè per *ragione naturale* debbo aver grand' amore e tenerezza più *inverso voi, che inverso me* (14). Separata per salvare ai figli la roba da una confisca, anche lontani, non gli perde d'occhio un istante; sempre gli fornisce di tutto il necessario, portando in cuore « l'unica consolazione d'una madre essere, lasciare i figli ammogliati » (15. « E io mi son sempre ingegnata di mantenere quel poco

ch'io ho avuto, lasciando indietro delle cose ch'io avrei potuto fare per l'anima mia e de'nostri passati ». E commossa in così dolci idee, infutura il pensiero di madre ed ai figli insegna che l'opera loro, anzichè perdersi, vive nell'immortalità della famiglia: « *perchè quello che voi fate con fatica ed affanno avete per lungo tempo acquistato; e' vostri figliuoli l'avessino a godersi* (65).

Se così intende il magistero di madre, come concepisce gli ufficì dei figliuoli? « Giunti all'età di non aver balìa e sopra capo e nella quale ogni uomo *bisogna faccia per sè*, bisogna correggersi e dirizzar l'animo al ben vivere, poichè sì per l'età e sì perchè non si può mettere gli errori tuoi per ignoranza, (scrive al figlio ne conservi la forma, senza boria precettiva, ma spontaneo ammaestramento) essendo di tale intelletto da *conoscere il male e il bene*, e massimamente quando non se'ripreso da'tuoi maggiori ». Quando Lorenzo non riga diritto, subito lo ammonisce delle conseguenze morali e materiali della sua sbadataggine. « Io intendo che tu non fai e'portamenti ch'io vorrei; che n'ho dispiacere assai, e con grave paura istò che tu non abbia un dì gran rovina di capitare men che bene; *che chi non fa quel che debba, riceve quello che non crede*. Appena sente che lo zio Niccolò Strozzi aveva lasciato nelle mani di Filippo il governo di tutti gl'interessi, subito fa rilevare col *grande onore* la grave responsabilità e il bisogno di *portarsi bene a fare il debito suo; sicchè tutto sta in te, l'utile e l'onore tuo e la consolazione mia*. Con savio accorgimento lo consiglia di « metter capo alle cose di maggiore importanza; di *tener le mani strette;* di star limitati e veder piuttosto di far masserizia; affine « ch'io n'abbia avere più dolore, ch'io abbia avuto: *portati a modo*, *abbia onore* ». Molti anni più tardi, quando i figli erano alla testa di ricco commercio scrive da prudente consigliere: « Il tor danari è il meglio servigio e il più scandaloso che si faccia quando non si risponde a tempo. Perchè non nasca iscandali, dimmi donde faresti pensiero a trargli per renderli? » (1465) Qui la saggezza commerciale cammina di pari passo col dovere morale e la rovina economica non s'addita come un semplice errore di calcolo, ma quale sanzione penale dovuta al dovere offeso. Se ciò era pratico, lo dicano i fatti, i quali mentre ci presentano i Medici dar fondo al privato ed al pubblico tesoro, ed i fallimenti si moltiplican senza numero, i figli d'Alessandra, benchè esuli, di sottoposti si fanno padroni ed a Napoli rialzano le loro case tanto da essere i favoriti della corte e i protettori degli esuli compagni.

Ma Alessandra che va alla chiesa delle Murate a pregare Dio pe' suoi figliuoli, *che piange di tenerezza* a veder Filippo al banco e Lorenzo al fondaco, che studia le leggi per difenderne gli interessi e scruta i partiti politici, vaglia gli uomini e il loro potere, affin di non vedere tratti in inganno i suoi figliuoli, non cura ripetere: « A voi vi ricordo il *governarsi sodamente*, chè veggio si pena poco a perder quello che per lungo tempo s'acquista ». Eppure questa donna così economa, che cuce da sè le camicie per risparmiare, che stilla un soldo sulla compra di tutti i generi, si rallegra a sentire come i suoi figli raccolgano gli esuli compatriotti e pronta consiglia: « *chè chi ha seco la carità non può capitar che bene.* Iddio ve ne conceda la grazia che possiate fare il simile a degli altri che vi hanno fatto male, che daresti loro aiuto e salveresti l'anima che renderesti bene per male ». Narrasi che saputa la morte d'Alessandro VI, il Valentino, vedendo rovinati i suoi piani, esclamasse: A tutto avevo pensato, fuorchè alla morte del papa; riferendo tal rovina ad un semplice errore dell'intelletto. Alessandra ragiona in maniera diversa, e nè lei, nè i figli suoi muoiano per tradimento. A vederli riconoscenti a Dio si rallegra, perchè specchiandosi negli altri vedono che oltre l'essere privati della patria, sono *disfatti dell'avere, e voi siete in termine che pochi n'è fuori che sieno di riputazione e di roba più di voi.* E ancora « in questa (Firenze) si è sì pochi che di roba estieno meglio di voi; ch'è una meraviglia che si dice per chi ha da maritare delle fanciulle e con gran dote, che non c'è venti giovani di persone da bene, che tocchi per uno più di 1500 fiorini. Ringraziate Iddio che avete altra riputazione e dell'avere più che questi che sono in casa, ovvero in patria (64) ». Ai 29 Marzo 1448 Alessandra scrisse di aver celebrato il matrimonio di Caterina senza *far nozze, perchè non c'era modo*, e ciò quando le donne usavano mettersi tutta la dote addosso in gioie e stoffe; ma al 1.° Giugno 1565, diciassette anni dopo, mentre i Medici insegnavano l'arte della dissipazione e la ricchezza cittadina andava in rovina, essa poteva dettare queste ultime parole, eloquenti a dimostrare se l'educazione fondata sul sentimento del dovere sia più pratica e fruttuosa di quella da Lorenzo data a Leone, e dove fosse la forza che ancora sosteneva la società italiana dalla sua caduta.

Queste idee di buon senso, fondate sulla responsabilità degli atti, non erano cose isolate; anzi eran così comuni da pigliar forma di trattati scritti da uomini di chiesa e di stato, da cardinali, da principesse, e da artisti sovrani. Del Beato Dominici poco si sono occu-

pati gli storici; forse il titolo di beato lo ha messo in sospetto: eppure destò il fervore del popolo e dei signori; Roma, Firenze e Venezia gareggiarono per averlo professore nei loro istituti; Bonifacio IX col Doge di Venezia lo temette e lo condannò, senza riescire a piegarlo; Gregorio IX, dietro suo consiglio, depose la tiara, e Martino V nel decreto del 20 Giugno 1418 dice di lui: « patentem opere et in magnis expertum et arduis; eximiae circumspectionis industria, claritate scientiae, probitate et fidelitate et morum elegantia, divinarum et humanarum rerum notitia probatum, maturitate et magnitudine consilii ». Firenze inviò una commissione al Papa per averlo oratore, *vedendo necessarie le sue prediche a megliorare i costumi;* e quando lo mandò suo ambasciatore a Roma, Leonardo Aretino narra che fu accolto dal Sacro Collegio con singolari onori. « *Huic postulanti, contra consuetudinem fenestrella conclavis aperta est* ». Fatto cardinale fu accusato di aver disertato la causa del pubblico bene; se ne dolse l'Aretino, esclamando: *Ego quidem hunc hominem, ut scis, amo propter excellentiam virtutis, atque eo magis doleo ipsum in hanc adversam opinionem hominum incidisse* (*Epist.*, lib. II, 9): ma il Poggio, avversario, raccoglie l'accusa e nel lanciarla dice pur troppo la grande importanza di questo precursore di Fra Girolamo Savonarola: *Num tu ab hypocritis eximes Ioannem illum Dominici ex ordine Praedicatorum, qui olim adeo utilis apud nos fuit in serendo ad populum verbum Dei? cujus sermones plurimos, et exempla vitae omnibus profuerunt? Multos malos usus sustulit e civitate. Acriter insectabatur vitia, muliebrem vestium licentiam compressit, multa egit laude digna; ambitionem et inanem gloriam maxime insectabatur; ea ipsius erat denique bonitatis opinio, ut omnis civitas ejus monitis obtemperaret.*

Erano i tempi nei quali Firenze combatteva per la libertà contro le sorgenti signorie, e restaurando il culto delle antiche e moderne lettere, diventava la scuola di tutt'Europa, quando Antonio di Niccolò Alberti, del quale Leon Battista nel *Padre di Famiglia* dice « gustava l'ingegno e l'arte di qualunque ottimo scrittore, e ne'suoi onestissimi ozi stava sempre in magnifici esercizi »; Cavaliere nel Tumulto dei Ciompi, poi de' Priori, Console, de'Buonomini, della Consulta per riformare lo stato, nel 1395 largo sostenitore delle guerre contro Gian Galeazzo Visconti; ma nel 1400 esiliato, e nel 1412 condannato fieramente insieme a tutta la famiglia. Aveva sposata Bartolommea degli Obizzi, signori di Pistoia, e figlia di quel Francesco, tanto singolar guerriero, che, a quanto vuolsi, fu il primo ad aver l'ordine della

Giarrettiera; lei insieme al marito tenne i ritrovi dei dotti nella celebre villa del *Paradiso degli Alberti*, narrati da Giovanni da Prato ed illustrati dal Wesselofsky. Ivi eloquentissimamente si poetava e si discuteva nella bella lingua di Virgilio e di Cicerone, s'accusavano e si difendevano gli scrittori tutti chiamati ad un vero processo critico, instaurando, come altrove mostrai, i principj d'un'arte nuova (1). Vi frequentavano il Landino, l'Aretino, il Manetti, il Niccoli, il Salutati e i più dotti della città e con essi Beato Dominici. Queste notizie bisognava dare per chiarire che nè Bartolommea, che invitò a scrivere il *Trattato del Governo della Famiglia*, nè il Dominici che lo scrisse fossero gente di cella; ma persone che rappresentavano la parte più bella e più operosa di Firenze, in uno dei principali tempi della storia.

Il costrutto morale di questo libro sta nello stabilire la responsabilità interna dell'uomo singolo nell'esercizio delle sue facoltà, mostrando come il non rispettare il dovere, sia un errore contro natura e che produce una sanzione effettiva a danno di chi lo disconosce. Nato in famiglia ed unito alla civil società, in mezzo alle opposte passioni, ei deve valutar tutto commisurando i fatti della vita pratica ai fini ideali, scoperti dall'intelletto e definiti dalla ragione. « Il fine della vita è Dio, scrive il Dominici, ma a lui s'arriva per man diritta e per mano manca, pure si operi bene e con carità ogni genere di vita è buono per raggiungere la salvezza ». L'ammaestramento riesce utile, quando la persona che lo riceve sa valutarne la natura e sentirne quindi la responsabilità: « però gioverà a te ch'esaminerai i detti miei, e *dove parrà ch'io dica bene, seguirai; dove meglio t'occorresse prenderai. Sempre ci rimane la libertà del meglio.* Lo stato dell'intelligenza è mutato come le condizioni sociali, e scomparsa l'associazione che componeva la vita morale di tutti e di ciascuno, subentra il criterio della ragione individuale, sostanziale nel libro del Dominici, come lo era nella vita politica di Firenze d'allora e lo fu a Costanza, il piedistallo della vicina Riforma.

« Molti leggendo la verità scritta e *se medesimi non misurando*, errano volendo pigliare quello non si fa per loro e ad altri è stato non poco utile ». Non basta l'esame delle inclinazioni; è necessario vedere se esse contraddicono a doveri più sacri: « se prescegli la vita religiosa, spirituale, occorre vedere di *non contraddire ai bisogni di*

(1) L. Cecchi, Il Tasso, il Pensiero e le Belle Lettere nel sec. XVI. Succ. Le Monnier, 1878.

famiglia; quindi prima di tutto pensa se tuo padre e tua madre hanno bisogno di te e se senza di te vivere possono; così de' tuoi figli ». Per regola universale sempre *poni innanzi quello a che sei obbligato e quello fai di propria volontà.* Del resto « piglia la stadera e misura giusto quanto ti senti chiamato a fare; la naturale inclinazione è voce di Dio. Se ti dice sia ricca e tieni dovizie, tienle; se ti dice fuggile, diventa povera, e se ti dice ricercale, obbedisci ». L'uomo però è sempre in uno stato di continua perfettibilità, sebbene di natura limitata; di qui l'obbligo di non cercare il perfetto nell'impossibile, ma di seguire *quel motivo che razionalmente superi in bene effettivo* i gradi possibili del *bene effettuale.* « Mai non curar altro che fare *sollecitamente* l'ufficio t'ha dato e compiutamente senza difetto quanto puoi; e crescerai avendo più prezioso stato ».

La perfezione spirituale è una perfezione naturale; ma per conseguirla è necessario l'impiego di tutte le facoltà dell'anima e del corpo; perchè se *quella è signora, questi è suo sposo, quanto agli effetti; suo cavaliere quanto alla volontà; suo mezzo quanto alla vita morale.* La natura obbliga il tuo corpo a Dio, a' tuoi genitori e a' generati da te. La volontà di Dio l'obbliga all'anima, la legge al prossimo, e la tua volontà lo sottomette a sposo, e prelato, ovvero padre spirituale o come fosse temporal signore ». Adunque vi sono dei doveri imperativi superiori alla stessa volontà; la quale, obbligata al rispetto del prossimo, è libera nel metter su famiglia; ma una volta decisa, deve *allevarla civilmente e tanto gli riserva quanto gli basta.* La logica inesorabile della ragione individuale, come determinatrice dei singoli doveri, porta il nostro monaco a mettere il laico al disopra del religioso, a non dargli quando non merita, a negargli se non deve, a correggerlo allorchè necessita. Chi può, fa cosa doverosa donare ai religiosi; ma deve vedere se dona bene, o se concorre a snaturare una sacra istituzione: « *non si dieno se bisogno non hanno, non si dieno se male gli spendono, non si dieno se non vivono come debbono* ». Se i sacerdoti ti dicessino, il frutto delle limosine che si danno nel dare i sacramenti è una delle provvidizioni di Dio, *nol credere.* E poi: debba ciascuno prima di farsi chierico pensare se potrà vivere *senza vender Cristo; e se non può faccia altrimenti.* E però tu, cara figliuola di Dio, e serva, non *comprar Cristo*, non far dir messa per danari, non ti confessar da chi non confesserebbe, se non si vedesse guadagnare, ma *spendi* i lumi di Cristo a' poveri suoi. Guardati dalle 60 messe, dalle 30, dalle 10 messe, le quali faccino lasciare la messa della chiesa concorrente, e concedano messa

votiva o vero pecuniale. *Son trovati dall'avarizia uscita dall'inferno.* Preziose son le messe, ma grave peccato fa *chi le compra e chi le vende;* e tu compratore con tutti i venditori, se penitenza non farete prima moriate, *ve n' andrete all'inferno.* Condanna fabbricar chiese per l'arme propria; sospette gli son le elemosine per messe novelle, perchè di mera apparenza ed esclama: *sta meglio il mondo privato di tal gente che ripieno.*

Svolge i doveri per render robusto il corpo e colto l' intelletto; vuole l'arte bella come mezzo educativo, pure si lascin le opere *fastose*, presciegliendo quelle che ritraggono la *bellezza degli affetti;* ammette i sacramenti pur sian rivolti ad imprimersi nella creatura *come fatti divini*, non quali *occasioni di feste e cerimonie;* e spingendosi oltre, addita l' arte per rendersi coraggiosi e verecondi; ed arrivato alla scuola, scrive: « Stando il mondo come sta li porrai a gran pericolo se li mandi ad imparare *con religiosi o chierici;* son tali e quali e poco v' imparerà. Poichè uscirne è impossibile, alla madre chiede: *Sia tu sollecita in ogni caso ammaestrarlo quando torna a casa.* Davanti alle rovine di Roma, il Cardinal Contarini, uno della scuola del Dominici, perchè caldo fautore della Riforma della Chiesa, acceso da santo fervore, a veder Clemente VII tutto propenso anche in quel momento a mercanteggiare uno stato ai bastardi parenti, coraggiosamente gli disse: *Non pensi V. B. che il bene della Chiesa stia in questo piccolo stato; avanti di lui ell'era Chiesa e ottima Chiesa.* Ma Clemente rispose: *Avete ragione, ma il mondo dà gloria al più scaltro e a chi domina.* Basta la citazione per veder sempre l' opposizione dei criteri morali seguiti dalle due parti che si contrastavano nella stessa società.

Pel Dominici non è la sola dignità quella che costituisce l'*obbligo* al rispetto; bisogna che le qualità personali di chi la rappresenta rispondano a quanto ella prescrive. Chi può giudicare se la persona è meritevole del rispetto voluto dall'ufficio che ricuopre? La stessa persona obbligata al rispetto; essa ha la facoltà di giudicare, possiede i termini del giudizio e sa quali sono i suoi doveri. Lei arbitra, lei responsabile; non sol devoti a Dio, ma nella vita pratica dove il fatto morale ha la sua sanzione alla pari degli errori dell'intelletto. Obbedire alla cieca è colpa, perfino quando si tratta del sacerdozio: *compratore e venditore vanno all'inferno.* Non si parla qui d'una teorica morale esposta per fini metafisici; bensì d'un trattato alla buona, fatto per una donna, letto nella casa e scritto da chi a Roma doveva far cinque prediche al giorno, a Venezia ed a Firenze traeva dietro

a sè le moltitudini e riscaldava i dotti; a Costanza, al cospetto dei rappresentanti del mondo intiero, induceva un papa a lasciar la tiara. Questo trattato spiega l'educazione data alla generazione della Macinghi e di Michelangelo. Del resto le idee esposte, i consigli dati alle madri per fare i figli amanti del libero reggimento, sono la sostanza della vita italiana ed improntano di sè scritti, opere e dipinti dal sec. XIII al XVI. E a chi cita galatei, lasciando Dante sovrano, può leggere nel *Reggimento e Costumi delle donne* del Da-Barberino, nato nel 1264, un trattato nel quale s' insegna l'arte d'esser belle in tutte le condizioni della vita, condannando però sempre l'apparenza.

Perocchè non ghirlanda
Ma piager fa piagere.
Nè fa l'ornato Donna
Ma Donna *fa parer* lò suo ornato.
Sicch'io mi credo, che più piaccia ancora
Quella che non *si sforza in apparire*
Con mere bellezze, che l'altre con quella
Che son dipinte e non duran come ella.

Nel Quattrocento Matteo Palmieri, uomo di stato, il Pandolfini, l'Alberti furono i trattatisti di simili idee; i loro libri diventarono nelle famiglie, quello che erano gli Statuti, i Brevi, i Constituti ai tempi delle arti e delle corporazioni e furono cosa tanto comune da potersi confondere i *rifacimenti* con i veri e propri trattati. La questione sul vero autore del' *Governo di Famiglia*, se ha messo in chiaro una cosa, questa si è, come a quel tempo i capi di casa erano essi stessi, se non trattatisti, espositori, o per lo meno glossatari di scritti morali che rifacevano a modo proprio. Nel sec. XVI i continuatori di questa tradizione furono Isabella Sforza, la quale a vedere i signori consumarsi colle loro intemperanze, sicchè « come le cose non avvengono a voto loro, turbinosi fieramente con Iddio, pentendosi del passato, e dubitosi rimanendo del futuro, nè trovando mai l' uscita di sì intricato laberinto (stupenda dipintura della vita interna dei potenti d'allora scritta da chi vedeva) non sanno nè obbedire, nè comandare alle cupidità loro, di maniera che, contro il natural corso, viene loro in odio e la vita e il mondo » scrisse il trattato della *Tranquillità dell' Anima*, eil Tasso, il Bruno e tutti i forti riformatori che esuli e prigioni all' Italia dissero l' ultime magnanime parole della sua grandezza.

Nè tante belle dottrine restarono rinchiuse in famiglia, ma uscirono alla vita pubblica trasferite nelle patrie istituzioni dai caratteri

più gagliardi e sublimate in avvenimenti, dalla storia e dall'universalità salutate con religioso rispetto.

Matteo Palmieri, che il Bisticci dice « esser venuto nella sua repubblica in grandissima reputazione, per esser uomo pesato e grave e di savissimo consiglio » scrittore della *Vita Civile*, nel 1437, come Gonfaloniere di Compagnia, parlando per conto dei Signori agli *officiali che amministrano ragione*, definiva la giustizia pubblica « *abito dell'animo disposto alla conservazione dell'utilità comune, la quale distribuisce a ciascuno secondo il suo merito.* E ciò dopochè Cola di Rienzo aveva sollevato il popolo romano, tentando comporre la federazione de'popoli italici con un'Assemblea sovrana e per essa quella dei popoli liberi. Cose poco pratiche a chi non commisura i fatti presenti con gli avvenimenti futuri e delle quali il Petrarca agli uomini positivi d'allora, con molto accorgimento diceva: « *Qualiscumque sit finis, adhuc non possum principium non mirari* ». Caterina da Siena dettava al Papa la ragione del dovere, e il popolo animava a cercare nell'esercizio delle virtù morali e la forza gagliarda per la difesa della sua libertà; e Firenze, raccolta la bandiera caduta dal tribuno romano, scrittovi sopra la parola « libertas » chiamò gl' Italiani a difesa comune, scrittore delle ardenti epistole Coluccio Salutati, che la sera disputava nei convegni del già nominato *Paradiso degli Alberti.* « Iddio, giusto, esclamava il prode erudito, s' è mosso a pietà dell' Italia, vituperata da maledetta servitù; incorati gli oppressi, animati i popoli, gli mosse contro la tirannide dei barbari. Dappertutto insorge Ausonia a libertà, pronta a conquistarla e difenderla con le armi in mano: voi, già grandi allorchè cacciaste i tiranni, con la potenza dei padri ereditaste il diritto e il dovere di difenderla. Alle armi! E come potreste più a lungo soffrire che la gran madre Italia, già signora dei popoli, sia umiliata nella servitù? Non credete ai preti; essi la voglion rovinare. Sorgete e scrivete in pubblico decreto la sentenza di Catone: *liberi vogliamo essere e liberi morire* ». Il Papa dovette cedere, e più tardi Giovan Galeazzo Visconti. Il fervore bolliva in questi animi, ignari della necessità storica, che obbliga ad abbassare il capo, o a equilibrarsi nella politica degli espedienti, perchè nati a crearla in pro della libertà ad obbedienza di chi vuol opprimerla. « Qual' italiano può tollerare, scriveva il Segretario della Repubblica di Firenze, che tanto bella città sia preda di barbari dal papa mandati in Italia? Qui nulla han di comune con noi; non la fede, non la credenza, non l'amore ». Nè queste eran parole senza costrutto di fatti, chè, abbattuta l'inquisizione, abolito il Fôro Ecclesiastico, incamerati i beni

del clero, fatte aprire le chiese, Firenze impose al Papa conforme alla bontà e sincerità della fede sua dichiarando: « e quando altrimenti sia il giudicio e volontà di quella, si contenti che con buona grazia sua possiamo aspettare che Iddio e la maestà sua meglio informata provveda a' giusti desideri nostri; certificandola che noi siamo tutti *risolutissimi non maculare per i privati comodi il candore e sincerità degli animi nostri, mancando di quella pietà e carità la quale tutti i buoni debbono alla patria* ».

Così al Barbarossa parlarono i Romani ed i Lombardi ai primordi della nostra grandezza; Dante Alighieri non avrebbe discorso diversamente. Ci sarà poco senno pratico in quelle parole che al potente non chiedono protezione, ma libertà; non sterile lamento, se di persone vinte in campo di battaglia; c' è però tutta la potenza morale e tutta quella ragion del diritto che a noi ed agli altri ha insegnato riparare alla servitù dei fatti compiuti e la ragione del giusto a mo' l'avevan comandata Beato Dominici e Caterina da Siena nelle loro predicazioni. Il Savonarola usciva da questa generazione e ne'suoi figli trovava chi lo rendeva arbitro di Firenze e quasi d' Italia, in quel momento in cui l'uomo era come diviso in due potenze, senza avere in sè forza di resistenza. La vedeva egli e per provvedervi messe mano a rifare il carattere. Nè i mezzi da lui adottati erano giaculatorie ascetiche; bensì quegli stessi escogitati dai dotti liberali d'allora e neanco contradetti dalle leggi della moderna pedagogia. Per dare a credere che l'opera di lui e dei patriotti, i quali la ragion di stato volevan fondata sulla ragione del diritto, fosse opera di vanescenza ascetica bisognerebbe mostrare che la politica vittoriosa, quella medicea, non rovinò l' Italia, fino a renderla serva del mondo intiero. Ci avvilirono moralmente, distrussero la nostra potenza intellettuale ed essi restarono, non liberi signori, ma fiacchi ministri di padroni stranieri; questo è il problema politico che risolvettero. A tanto non si assoggettarono gli ultimi avanzi della tradizione liberale da noi studiata: nell'Assedio di Firenze pugnarono fino all'ultimo sangue, ultimi a cadere mentre il dispotismo era a capo d' Europa; vinti, emigrarono; ed alla corte di Carlo V soli essi fecero sentire il linguaggio dell'uomo che non serve. Il nostro impero è fragile, gli dissero, perchè non retto da popoli liberi; se la forza e l'industria bastassero a comporre uno stato, Cesare Borgia sarebbe degno d'essere imitato (1). Male accolti e peggio ascoltati, non cedettero; e sicuri di servire patria e libertà a pro delle future generazioni, al potente abituato a veder servi disse-

(1) Nardi, *Storia*, Lib. X.

ro: « Noi non venimmo qui per domandare a Sua Maestà con quali condizioni dovessimo servire ad Alessandro; nè per *impetrare* da lui per mezzo di Sua Maestà perdono di quello che *giustamente* per *debito nostro* abbiamo *volontariamente operato in benefizio della patria;* nè anche per potere con la restituzione dei nostri beni *tornar servi in quella città dalla quale siamo usciti liberi;* ma ben per domandare a sua Maestà, confidati nella giustizia e nella bontà di essa, quella *intera e vera libertà* la quale dagli agenti e ministri suoi in nome di sua Maestà ci fu promesso di conservare e con essa la reintegrazione della patria e facultà di quei buoni cittadini, i quali contra alla medesima fede ne erano stati spogliati ». Ed inoltre, notando come S. M. si mostrasse più propensa ad Alessandro che ai patti, concludono non « saper altro replicare, se non che essendo risoluti *voler vivere e morir liberi*, come siamo nati, supplichiamo che parendo a Sua Maestà essere *per giustizia obbligata* levare a quella misera città il giogo di sì aspra servitù, come noi fermamente speriamo si degni provvedervi ».

Il dispotismo religioso trovò gli uomini di questa schiera incrollabili nella difesa della verità. Le blandizie, gli onori non valsero e neanco le prigioni e il rogo: la vita è spregevole se per i materiali diletti sacrifica la sua morale dignità; e se Leone X vendè a prezzo d'oro la giustizia ai colpevoli della congiura Petrucci, e vendè per *godersi*, come lui diceva, il papato, la Chiesa e la patria, questi uomini errarono raminghi per l'Europa e montarono il rogo a onore del genio d' Italia che s'avviliva. Noi parliamo molto della Riforma allorchè comodamente filosofiamo sulla schiatta latina e germanica e via via; ma dei nostri Riformatori, della natura delle loro dottrine, e dell'efficacia sul movimento riformatore tedesco non ci occupiamo: toccava al Cantù, cattolico, a mostrare che la riforma ha una storia anco in Italia, dopo l'opera del Ranke sempre severa e giudiziosa. Eppure, mentre il clero si disfaceva nei sollazzi e la politica del *corrompere per non perdere* instaurata da Cosimo fu da Leone X estesa a tutta la comunione cristiana, se i più seguirono la corrente, molti cercarono frenarla, molti singhiozzarono paurosi o timidi, ma molti si levarono ribelli. Nessuno meglio del Guicciardini, che la sera a casa diceva a sè stesso la verità, ci ritrae il doloroso dualismo della coscienza in momenti così solenni: « Io ho sempre desiderato, scriveva, naturalmente la rovina dello stato Ecclesiastico e la fortuna ha voluto che siano stati due pontefici tali che sono stato sforzato desiderare ed affaticarmi per la grandezza loro: se non fussi questo rispetto »

amerei più Martino Lutero che me medesimo, perchè spererei che quella città potessi ruinare o manco tarpar le ali a questa scellerata tirannide di preti ». Così parlavano gli ambasciatori, i Cardinali, i Papi, dei quali ho scritto nel *Tasso e la Vita Italiana nel sec. XVI.*

Ma Bernardino Oca, « stretto a sconfessar Cristo o a morire », va esule. « Predicar sospetto e predicar Cristo in gergo, scrive a Vittoria Colonna, e doverlo molte volte bestemmiare per soddisfare alla superstizione gli resta impossibile » (1542). « A veder la cosa andar peggiorando, Cristo gl' impose di parlare e parlerà, senza tema di scandalo, predicato da chi, se poteva avere nelle mani lui Bernardino, lo ucciderebbe ». E colla sicurezza dell'uomo libero all'amico Tolomei dice: « A che temere di leggere le mie scritture, se come buon cristiano hai in cuore il testimonio dello Spirito Santo? Sei tu nel vero? Non sorge esso più splendido dalla discussione? (1543) Pietro Martire studia con animo fervido il Savonarola, (1500, 1542) e con la critica comparativa delle religioni ingrandisce la Teologia; in Germania applaudito, al cospetto di Caterina aperto difensore della libertà di culto e tanto amante dell' Italia sua che esule al Bulinger chiede di pregar per lei. « Anch' io, esclama, avrei preferito restare in Italia con gli amici, coi compatriotti, e godere i propri retaggi, ma la *pace della coscienza prevalse*, non potetti separarmi dal Signore e confessar volli la verità del Vangelo ». Così parlavano il Caracciolo, il Vergerio e tutta quella schiera che trasportò in Germania lo splendore della vita italiana e la Riforma dommatica fecondò colla cultura e la critica. Neanco in Italia parlano inutilmente; le più belle intelligenze gli amano e stanno in corrispondenza con loro dal Sadoleto a Vittoria Colonna, al Morone. L'Accademia di Modena piglia le parti di questi prodi, e il Castelvetro ne propugna le dottrine; a Milano, a Padova, a Venezia la gioventù s' infervora e a Firenze negli Orti Oricellari si studia come fecondar questi movimenti, e si applaude al grande disegno di Francesco Ferrucci, eco vivo d'un pensiero nazionale da Arnaldo a noi, di correre, cioè, su Roma, abbattere il potere temporale del Papa e far della città Eterna la cittadella d'un libero reggimento. « Se vedeste, scrive l' Ochino, il numero di cristiani segreti, che sono in Italia, in Francia e nelle altre parti del mondo, stupireste ». Chi schiacciò questa vita rigogliosa d' Italia? Certo gl'Italiani v'ebbero la loro parte, ed una serie di cause occasionali concorsero a tanti disastri; ma prima di tutto si fu quella politica cosiddetta pratica che Cosimo de' Medici ritrasse in quella frase: *città guasta non si perde;* che dette forza alle parti

malate in modo da assorbir le sane, proprio come nelle malattie epidemiche avviene del corpo umano. Non fu questione di problemi sociali da risolvere; ogni popolo ed ogni tempo ha i suoi. Certo è che la guerra fatta in tutti i modi alla natura morale dell'Italia, umiliò l'Italia e non costituì quello stato, per il quale oggi si perdona tutto: certissimo che quei politici sfruttarono e distrussero una grandezza d'ingegno che non seppero creare. Però coloro che delle arti e delle dottrine d'allora voglion cercare il contenuto, bisogna si rivolgano fuor delle reggie, dove splende per danaro comprato: la sostanza delle arti e delle lettere è in casa degli artisti; la storia e la filosofia bisogna v'entrino dentro se davvero vogliono studiare ed intendere la vita. Noi abbozzammo un lavoro, ne disegnammo la traccia, bramosi di veder la critica valutar nei fatti quelli che fan dell'uomo una persona di carattere, del popolo una libera nazione.

PIER LEOPOLDO CECCHI.

Memorie e Documenti per la Storia dell' Università di Pavia e degli Uomini più illustri che v' insegnarono. — Pavia, Stabilimento tipografico-librario successori Bizzoni, 1878.

Dovendovi essere a Pavia, nel 1877, una mostra, non pure agricola e industriale, ma didattica e artistica insieme, si avrebbe voluto in quella occasione pubblicare una storia della Università ticinese; ma non vi si pensò in tempo, e dell' ampio ed arduo lavoro non fu possibile che mettere insieme buoni materiali in tre volumi in quarto; cioè – nella I.ª parte una serie di Rettori e Professori, – nella II.ª notevoli documenti storici, – e nella III.ª un epistolario. La prima parte è corredata inoltre di biografie dei Professori più celebri, delle quali alcune sono monografie dottissime: per la facoltà di Medicina ne dettò il Rettore della Università, Professore A. Corradi; per la Giurisprudenza il Professore Nova; per le Scienze fisiche e matematiche il Professore Beltrami; per la Filosofia e le Lettere i Professori Zoncada, Nova e Magenta; e per la facoltà Teologica il dottore Prelini.

La storia dell'Università era stata altre volte tentata, ma sempre in modo insufficiente. Nella seconda metà del secolo passato vi si voleva accingere il Professore di Eloquenza greca e latina, e di Storia, nella Università stessa, Angelo Teodoro Villa; ma pubblicatone un saggio, per aver dato a vedere che intendeva seguire l'opinione del Tiraboschi (il quale, ricordando pure le scuole fiorite in Pavia sotto i re

Longobardi e Carlo Magno, non crede l'Università anteriore a Galeazzo II Visconti, del secolo XIV), si levò contro così fiera tempesta, che stimò bene non farne altro. V'era un'antichissima tradizione che voleva l' Università pavese fondata prima di ogni altra ; prima assai che tornasse in onore il Diritto romano: fondata per lo meno da Carlo Magno ; e guai a chi con qualche lume di critica volesse investigare questa *boria*. Però dice il Professore Zoncada (biografo del Villa), che non si possa negare vi fosse Università in Pavia anche prima di Galeazzo II, senza chiudere gli occhi alle più esplicite testimonianze della storia. « Quì ancora la verità stà nel mezzo (così egli), come può dirsi oggimai dimostrato ad evidenza dai documenti che il dotto Merkel pubblicò, non è molto, nella sua storia del Diritto Longobardo ; ed è questa : l' Università pavese, se non risale ài tempi di Carlo Magno, quando nessuna delle scuole fondate da quel glorioso nè aveva, nè poteva avere quel complesso di studi che si richiede per formare una vera Università ; è però senza dubbio di molto anteriore non solo al rinnovamento di Galeazzo II, ma anche alla fondazione del tanto celebrato studio Bolognese, e chi volesse portarla nei tempi di Ottone I non andrebbe lungi dal vero ». Tuttavia a taluni sembrerà troppo ancora ; chè ai tempi di questo imperatore non è probabile si potesse fra Cristiani accozzare « il complesso di studii che formano una vera Universita »: il precettore di Ottone III, se volle farsi più dotto dei contemporanei, dovette passare in Ispagna, alle scuole degli Arabi, e cadere così in sospetto di mago.

A vendicare con protesta solenne l'ardimento del Villa, sorse nel principio del nostro secolo un altro Professore di Eloquenza (ma non anche di storia, per fortuna), il poeta Luigi Ceretti ; il quale incaricato da' suoi colleghi del complimento per Napoleone che portavasi a visitare la Università pavese, non si peritò di ampollosamente esclamare : « Sono dieci secoli che il vostro illustre modello e predecessore Carlo Magno onorava come Voi questa Università! » Parole, come vedesi, che si accostavano alla credenza di chi vuole l'Università ancora più antica del grande Carlo ; ma il Ceretti era di manica larga, e lo vedremo di nuovo fra poco, che ci ritornerà dinanzi.

Comunque sia, le due serie dei Rettori e dei Professori dell'Università che si sono potute compilare, non risalgono che, al 1374 la prima, e l'altra al 1362.

Fra gli antichi Professori di maggior nome ricorderemo : il Castiglioni Branda di Jura Canonica, nel 1388 e 1389, che meritò di essere fatto Vescovo e Cardinale, e fondò un collegio per scolari poveri, segnatamente del proprio casato.

Il Bossi Francesco di Giurisprudenza, dal 1431 al 1433. Mentre insegnava fu creato vescovo di Como, e l'Università lo mandò suo deputato al Concilio di Basilea.

Il dovizioso pavese Giasone Del Maino, di Giurisprudenza, che insegnò interpolatamente dal 1467 al 1512. Fu consigliere molto celebrato del Duca di Milano; e sovvenne Pavia d'ingente somma per i bisogni della guerra.

Il famoso scrittore di Giurisprudenza Alciato Andrea (dal 1536 al 1550); del quale si dice che, essendo allora i Professori stipendiati secondo il merito e la fama, egli ebbe forse il maggiore stipendio di tutti.

Beretta Anton Francesco di Pavia, Giurista egli pure (dal 1573 al 1590); e vuol esser ricordato segnatamente per essere stato, prima che Professore, Governatore di Ravenna per Papa Pio V; dove procurò l'abolizione del balzello di un ducato che facevasi pagare ai Pavesi quando là capitavano, come questi lo esigevano dai Ravennati; e spense gli antichissimi rancori delle due città, fra le quali regnò dopo di allora inalterata concordia.

Quel famosissimo Cardano Gerolamo, cui tanto posto è dovuto nella storia non meno della Scienza che delle allucinazioni. Insegnò, ma non di seguito, dal 1536 al 1562.

Per i Professori a noi più vicini di tempo ci limiteremo a spigolare nelle loro lettere, stampate in questi volumi (1); solo notando che, dal principio del secolo in poi, se ne incontrano parecchi implicati con ispirito liberale nei rivolgimenti politici, ond'ebbero talvolta a patire esiglio e crudele prigionia; come avvenne al Ressi Adeodato da Cervia, che nel 1821 fu giudicato reo d'alto tradimento, per omessa denunzia di Carbonari, e, condannato a sette anni di ferri, morì in carcere prima che la sentenza tornasse ratificata da Vienna.

L'epistolario contiene lettere di cinquanta Professori, inedite e che quasi tutte aggiungono particolarità alla storia dello Studio ticinese. In una avvertenza stata premessa dal Professore Corradi, si nota come da queste lettere vedrà il lettore quanto sia vero che « non ba-

(1) Troppo ci vorrebbe a dare pur anche brevissima notizia dei maggiormente illustri, tanti sono essi; come dimostrano questi nomi dei più recenti: Moscati Pietro, Scarpa Antonio, Rasori Giovanni, Patizza Bartolommeo, Porta Luigi, della facoltà di *Medicina* e *Chirurgia;* Romagnosi Gian Domenico, Zola Giuseppe, Tamburini Pietro, di *Giure*, e i due ultimi anche di *Teologia;* il *naturalista* Spallanzani Lazzaro; il *matematico* Mascheroni Lorenzo; il sommo Alessandro Volta, e l'altro *fisico* Belli Giuseppe; il *filosofo* Soave Francesco; e nella facoltà di *filologia* Monti Vincenzo, Ugo Foscolo, Ambrosoli Francesco, Picchioni Gerolamo, ecc.

sta l'ingegno più svegliato, nè la più larga cultura a temperare l'animo, a formare il carattere »; e davvero talune fanno di ciò così viva testimonianza, che sarebbe stata carità l'ometterle.

La più antica lettera è di Andrea Alciato, al luogotenente imperiale marchese del Vasto, cugino ed erede del famoso marchese di Pescara; ma non tratta che del suo stipendio: indi si sbalza ai tempi moderni.

L'Abate Bertola, professore di Storia, si lamenta che un traduttore tedesco, vero traditore, di un suo scritto ove prendeva a difendere l'onore d'Italia vilipeso da un altro tedesco, lo abbia fatto invece apparire lodatore di quel villano ingiurioso.

L'astronomo Boscovich Ruggero, che scrisse *De lunae atmosphaera,* così torna sull'argomento in una lettera: « Intorno alle conseguenze della mancanza dell'atmosfera nella luna, conviene certamente che le cose vi siano assai diverse dalle nostre. Pure de' vegetali di altra specie vi ponno essere, potendovi essere un fluido analogo alle nostre acque e atto a ogni modo da per sè solo alla vegetazione. Chi vuol sapere che un giorno non si scopra la maniera di fare cannocchiali di tale perfezione da vedere nella luna le selve? » Si direbbe nata da questa bizzarra ipotesi la impostura che attribuì all'Herschel figlio di aver veduto nella luna uomini alati, e bestie e piante, e fiori perfino. Chi non è dell'erba d'oggi, si deve ricordare del grande romore di quella scoperta.

Vi sono parecchie lettere del Professore Brugnatelli ad Alessandro Volta; e annuncia in una di essersi accertato che la pila « trasporta de' corpi minerali da un polo all'altro ». Per questa via trovò la *galvano-plastica;* la quale è talmente un suo trovato, che egli fino dal 1801, ne mandava così notizia a un giornale scientifico: « Ultimamente ho indorato perfettamente due grandi medaglie d'argento, facendole comunicare, mediante un filo d'acciaio, col polo negativo d'una pila voltaica, e tenendole una dopo l'altra immerse in ammoniuro d'oro fatto di fresco e ben saturo ».

Luigi Ceretti desiderava, nel 1783, di offrire sue poesie a S. A. R. Francesco II Duca di Modena; ma lo sciagurato non ardiva farlo, per essere « troppo licenziose perchè venissero presentate agli occhi i più belli *(sic),* ma i più maestosi ch'io mi conosca ». Così egli al marchese Filippo Rangoni; e in altra lettera, più sguaiata ancora, cercando la ragione per la quale s'era veduto escluso dall'Istituto nazionale, dice: « Se ho mai pubblicati scritti licenziosi, io ho sempre manifestato lo zelo più ardente pei Francesi e per Bonaparte ». Questa lettera è turpe anche per le molte accuse che il poetastro scaglia a questo e a quello, onde farsi strada a salire.

Dell' acuto matematico e vero poeta Lorenzo Mascheroni, ricordasi in questi volumi che nell'anno 1797 pubblicava la sua celebre *Geometria del compasso*, dedicandola a Napoleone; il quale, ottimo giudice, gli aveva già dimostrato di saperlo apprezzare degnamente. La dedica era espressa in versi, nei quali splende la nobiltà di veri sentimenti patriottici: li citeremo in parte, per essere poco noti.

A BONAPARTE L'ITALICO.

« Io pur ti vidi coll'invitta mano
Meco divider con attento guardo
Il curvo giro del fedel compasso;
. . . . e mi sovvenne
Quando l'Alpi varcasti....
Per liberar tua cara Italia; e tutto
Rapidamente mi passò davanti
L'anno di tue vittorie...
Segui l'impresa e coll'invitta mano
Guida all'Italia tua liberi giorni ».

Di questi suoi sentimenti si ricordarono i Milanesi nel 1847, quando aguzzavano più vivamente i ferri contro gli oppressori; e fecero scolpire in marmo il busto del Mascheroni, per donarlo alla sua Bergamo.

Di Lorenzo Mascheroni ha l'epistolario alcune lettere molto notevoli pei fatti storici del suo tempo.

Vincenzo Monti nel 1826, povero e infermo, scriveva al marchese Giacomo Trivulzio, raccomandandosi che gli facesse ottenere da Francesco I imperatore e dal ministro Metternich la riattivazione della sua pensione pel titolo d'*Istoriografo*, che aveva avuto da Napoleone. « La detta mia pensione (lo informava) non era già a carico dello Stato, ma della Corona; onde che sempre venne portata sulla lista Civile di Corte, il che la costituiva pensione privilegiata, del numero di quelle che S. M. prendendo il possesso di questo regno, *cum honoribus et oneribus*, secondo la clausola dei forensi, si obbligò di mantenere; di modo ch'essa non si può sopprimere senza commettere una somma ingiustizia. Questo è il chiodo che bisogna battere e altamente conficcare nella testa del Sovrano e del Ministro ». Ma per quanto si conficcasse, quelle dure teste non se ne diedero per intese; e il poeta del *Ritorno di Astrea* poco appresso usciva di guai morendo.

Una lettera del 1825, colla quale G. D. Romagnosi chiedeva licenza di poter trasferirsi a Corfù, ov' era desiderato a illustrare col

suo insegnamento quella Università, ha dato occasione all'egregio suo biografo di pubblicare la seguente del Torresani direttore generale di Polizia in Milano; la quale nulla di nuovo insegna a chi ha goduto la dolcezza del dominio degli Austriaci in Italia; ma che pur giova a sempre meglio tener viva la memoria del governo che di noi facevano quei signori. Eccola intera: scrive il Torresani al Governatore della Lombardia, così esprimendosi intorno al grande uomo, al quale non era degno di lambire i piedi: « Eccellenza — Già dalle lettere recentemente da V. E. comunicatemi io aveva scorto come l'ex Professore Romagnosi fosse stato richiesto qual professore di Giurisprudenza in Corfù, e come per tale elezione ne tripudiassero i liberali, e fra questi anche il famigerato Longhena. Ora tale notizia viene maggiormente accreditata dalla domanda che mi onoro di sottomettere all'E. V., colla quale il Romagnosi stesso chiede passaporto per quella volta, in unione a certo Castelli (1) di lui famigliare e ad un tenero figlio di quest'ultimo.

« I principii noti e professati dal Romagnosi lo costituirebbero nella classe di coloro la partenza dei quali dagli Imperiali Regj Stati potrebbesi reputare avventurosa, e che giusta anche le sovrane risoluzioni potrebbe essere secondata.

« Fatto riflesso però, che il Romagnosi chiede semplicemente un discesso, mentre sembra desiderio di S. M. che gl'individui pericolosi e malcontenti possano interamente emigrare, parmi che si potrebbe desiderare dal ricorrente una domanda di assoluta emigrazione, giacchè altrimenti potrebbe ritornare in patria in capo a pochi mesi, od anche a qualche anno, ancor più infetto di massime rivoluzionarie di quello che ne sia partito, e divenire quindi semprepiù pericoloso; seppure l'età sua ormai avanzata non gli preclude presto ogni strada di esserlo ulteriormente.

« In quanto poi alle persone del padre e figlio Castelli, che il Romagnosi chiede di seco condurre, vedrà l'E. V. se mai per avventura non meritasse qualche considerazione il riflesso, che non militando a loro favore la circostanza che si abbia a facilitare la loro emigrazione, non abbiasi la loro partenza a reputare dannosa, e se

(1) È il domestico ed amico del Romagnosi; fu il bastone della sua vecchiaia, e di lui fa ricordo G. Giusti, ove dice:

. . . . Romagnosi che coll'ale
Dell'alto ingegno a tutti andò di sopra,
E i giorni estremi sostentò coll'opra
Di un manovale.

sublimando ben anche le idee non abbiasi a temere, che il padre ed il figlio Castelli, educati forse dai principii del Romagnosi, non abbiano poi a rientrare contaminati negli I. R. Stati. V. E. nella di Lei sapienza saprà meglio di me apprezzare più o meno queste considerazioni che il dovere mio m'impone di farle presenti ».

Certo che il dovere imponeva a costui di tener d'occhio chi puzzasse di liberale, e quell'animo suo non poteva a meno di augurar loro ogni malanno; ma che nè anche un verbo nella lettera dia indizio che sapeva pure di parlare di un tanto intelletto!

Si hanno lettere di un viaggio fatto in compagnia dai Professori Antonio Scarpa ed Alessandro Volta. Lo Scarpa vi loda l'ospedale civico di Vienna, capace di duemila ammalati, e diviso in molte sale, con venti letti ciascuna, mentre eran così ampie da poterne contenere cinquanta (regnava allora Giuseppe II). Per questa ed altre prudentissime cure, dice l'illustre Professore, « sono sicuro che rarirsime saranno quì le febbri, che noi chiamiamo d'ospedale » — *Discite!* — Il Volta ricorda che in Vienna l'amico suo Scarpa « ha rinnovato il bellissimo esperimento di ravvivare un agnello scannato ed esangue, con infondergli il sangue vivo di un vitello ».

Il medesimo Volta, in altro viaggio posteriore (nel 1801) scriveva da Parigi alla moglie, toccando delle sue esperienze colà fatte colla pila; e modestissimamente aggiungeva: « Io non mi aspettava che una tal cosa dovesse fare tanto fracasso, nè interessare i più grandi personaggi, fino a procurarmi molte distinzioni dal Primo Console... In mezzo a tante cose che devono certo farmi piacere, io non m'invanisco a segno di credermi più di quel che sono; ed alla vita agitata da una vana gloria, preferisco la tranquillità e dolcezza della vita domestica ».

Il « tanto fracasso » destato dalla pila, di che meravigliava il grande inventore, ci è meglio fatto conoscere dal Marescalchi, deputato a Parigi della Repubblica Cisalpina. Egli ne informava in questi termini il Ministro degli Affari esteri della Repubblica in Milano: « Il Primo Console si portò all'Istituto per assistere ad una dissertazione sua (del Volta), ed a varie esperienze; dopo le quali pronunciò un discorso in lode della scoperta, e invitò l'Istituto a decretare una medaglia in onore suo e ad ascriverlo nel numero de' membri che lo compongono ».

A Pavia, ne' primi giorni del nuovo governo repubblicano, Alessandro Volta fu pubblicamente ingiuriato, per essere corsa voce che egli approvava il disegno di trasportare l'Università a Milano. Udia-

mo da lui medesimo come la cosa passasse, e con quale fondamento si trascorresse a tanta irriverenza. Leggesi in una sua lettera del 18 ottobre 1796, da Milano, al Prof. C. Gabba: « Vi sarà noto che sono stato insultato in teatro, la sera che vi fu festa per l'aprimento dell'Università, da alcuni cittadini male e falsamente prevenuti ch'io mi fossi adoperato per togliere codesta Università a Pavia e trasportarla altrove. Fui investito, sortendo da una loggia e scendendo le scale, fin fuori della porta, con parole di strapazzo e di minaccie...... Or io, mentre domando una giusta riparazione dell' offesa ricevuta, non ricuso di esporre le mie giustificazioni ». E colla lettera mandava una sua promemoria per la municipalità, della quale il Gabba era membro; di nuovo affatto negando di aver egli consigliato, od anche solo approvato, che si togliesse l'Università a Pavia.

In altra sua lettera, a Gian Pietro Frank, discorre delle considerazioni che l'hanno condotto a immaginare la pila: è molto notevole, e tutta la copierei, se questo fosse giornale di scienza fisica. Vi si legge che nella *torpedine* e nel *gymnotus electricus*, gli organi elettrici possono esser levati senza nuocere alla vita dell'animale: « cosa nota già da vari anni », com'egli dice; aggiungendo che Galvani tolse il cervello a una torpedine, e questa restò ancora molto vivace, ma non sapeva più dare scosse a sua volontà, perchè privata dell'organo volitivo. Perciò alla sua pila, quando prima ne parlò, aveva dato nome di *Organo elettrico artificiale.*

Del chiaro naturulista Lazzaro Spallanzani sono date trenta e più lettere. Ve n'ha una della sua giovinezza, scritta in greco: il professore Canna l' ha tradotta, ma non merita menzione che per la singolarità della lingua.

In altra discorre della Lumaca, e non mette punto in dubbio che la prodiga Natura le faccia rinascere perfino la testa, col cervello e tutto. Egli credeva di aver studiato a fondo questo animale « quanto in apparenza vile, altrettanto, per chi sa osservare e riflettere, meraviglioso ».

Anche lo Spallanzani ha molto viaggiato. Nel 1786 trovavasi a Costantinopoli, a raccoglier pesci ed uccelli del Bosforo; ma consacrando tutti i suoi pensieri alle bestie, si curava poco dell'uomo, così che gli sembrasse degna di ammirazione la giustizia turchesca, la quale « senza tanti processi » la fa scontare a chi è scoperto, o creduto delinquente. Egli afferma che, menata in questo modo la vasta metropoli, non soffre mai il più piccolo disordine; « e il celebre signor marchese Beccaria, se trovandosi in queste parti vedesse con

tal metodo economico così ben frenata la licenza dei malvagi, non so che pensasse del famoso suo libro dei Delitti e delle Pene ». Malgrado però il tanto ordine, non aveva appena lo Spallanzani spedita la lettera, che la plebe di Costantinopoli appiccò incendi qua e là, per manifestare ch'era malcontenta del Gran Visir.

Lo Spallanzani era uomo bilioso e di modi altieri; così che s'ebbe molti nemici, anche fra i colleghi, e molti più sognava di averne. Credette fosse tra questi anche Alessandro Volta, del quale in certe sue lettere pseudonime stampò, ch'era solito « non occuparsi in altro da mane a sera, che nella infinita faccenda del non far nulla. » — Il Volta infatti pareva tale, quando gli travagliava il cervello qualcuno di que'grandi concetti che lo resero immortale.

Del giansenista abate Pietro Tamburini, dice il professore Nova, suo biografo, che « riscontrando lo Stato soverchiato e minacciato dalla teocrazia del medio evo, e la libertà civile e di coscienza distrutte dall'intolleranza religiosa e da tante istituzioni superstiziose, guerreggiò vittoriosamente per l'autonomia dello Stato, le libertà private e la dilucidazione dell' opinione pubblica. » Chi non conoscesse alcuno scritto di questo celebre uomo, potrebbe formarsi un' idea della sua focosa polemica, anche solo leggendone le lettere. Qui, per saggio, ne copio un brano, intorno ai Gesuiti, scritto nel 1785: « Questa genìa d' inferno ora sembra più inferocita e più vigorosa. Essa domina dappertutto, ed ogni giorno acquista più forza. Gran Dio, quando darete pace alla Chiesa! I nostri peccati mi fanno temere che il lampo delle sue misericordie mostratoci nella soppressione delle vipere velenose, sia appunto un lampo passeggero ed effimero ».

Anche l' abate Giuseppe Zola, altro professore di Teologia, non che di Storia delle leggi, amicissimo del Tamburini (del quale non era men dotto, quantunque non abbia altrettanta fama), combattè animoso col medesimo intento. Di un suo discorso « *De vitanda in historia calamitatum Ecclesiae dissimulatione* » congratulavasi con lui il Maestro del sacro Palazzo in Roma; soggiungendo però che non sarebbe piaciuto alla Curia romana, « quia nec vitia ferre possumus, nec remedia ».

Sarei tentato di stralciare anche dalle lettere del professore Zola; ma discrezione vuole che la finisca.

Il volume dei Documenti storici, del quale ora solo mi resta a render conto, è il minore dei tre, e comincia con un estratto di quel Capitolare del carolingio imperatore Lotario, che rivela come la col-

tura intellettuale, già bene avviata nel regno Longobardo sotto gli ultimi re e che Carlo Magno aveva con insigne zelo procurato di continuare e promuovere, si fosse rapidamente sotto i successori di questo « cunctis in locis funditus extincta » (1), per usare delle parole stesse del Capitolare, dettato un decennio dopo la di lui morte. Lotario avrebbe voluto ravvivarla, e ordinò che in parecchie delle principali città vi fossero scuole per un' ampia regione intorno a quelle, onde così venisse provveduto al bisogno di tutto il regno: alla capitale Pavia, ove insegnava il celebre grammatico Dongalo Scoto (questo solo è nominato), dovevano portarsi gli studenti di Milano, Brescia, Lodi, Bergamo, Novara, Vercelli, Tortona, Aqui, Genova, Asti e Como (2).

Dalla data del primo documento al seguente corrono più di cinque secoli; essendo questo il diploma col quale l'imperatore Carlo IV, pregato dalla Città di Pavia, acconsentiva (il 13 Aprile 1361) che vi fosse eretto uno Studio generale (3), coi privilegi usufruiti già dagli Studj di Parigi, Bologna, Oxford, Orléans e Montpellier. Non vi è parola di Galeazzo II, signore in quel tempo di Pavia, e che di certo s' era caldamente adoperato per ottenere l' imperiale diploma; ma, come nota l'Editore, il Visconti era stato sì dall' Imperatore riconosciuto signore della città e territorio pavese, però quale suo Vicario; ond'è che per salvaguardare l'alto dominio diretto della Corona, nella pergamena non si avesse voluto far menzione che del Comune.

Il terzo documento è il decreto di Galeazzo II, che ordinava dovessero gli scolari tutti del di lui dominio frequentare la rinnovata Università di Pavia; la quale città egli dichiarava essere *sua*, checchè la Curia imperiale volesse far credere (4).

Una carta del Duca Filippo Maria Visconti, qui pubblicata, ove è parola dell'origine dell'Università, conferma più che mai non esserne stato vero fondatore il di lui nonno Galeazzo II; giacchè egli, che non avrebbe dovuto ignorarlo, ne tace, quantunque poi di quella origine e della più antica storia parli esageratamente, come allora si credeva (5).

(1) « De doctrina quae... cunctis in locis est funditus extincta ».

(2) « Primum in Papia conveniant ad Dungalum de Medilano.... » ecc.

(3) « Generale studium utriusque Juris... nec non Philosophiae *(Logica)*, Medicinae et Artium liberalium *(le belle Lettere)*.

(4) « Cum habeamus studium in civitate *nostra* Papiae..., habeamusque ibi doctores sufficientes, mandamus » ecc.

(5) « ... Studium generale floruit in dicta regia civitate (Papiae) temporibus regum Luitprandi. .. et Desiderii ultimi regis Longobardorum.... Etiam

Tratta da un registro della Certosa presso Pavia, è stata qui aggiunta la narrazione di una visita fatta a quella Certosa da Carlo III Re di Spagna (che fu poi Carlo VI imperatore), il giorno 13 ottobre 1711. L'editore volle darla, « a temperare l'aridità dei documenti »; e gliene siamo grati, chè la tempera davvero. Ne è autore il Padre Vicario della Certosa stessa, e dice: « Dopo avere (il Re) ricevuta l'acqua benedetta, presentatagli da me in bacile d'argento sovradorato, portossi ecc. » Indi « ammise me Vicario con tutti li nostri religiosi con grande umanità al bacio della sua Real mano... Nella sala dell'udienza, sotto baldacchino, diede udienza alli dodici Ambasciatori della città di Pavia, quali però *tenne in ginocchio tutto il tempo dell'udienza*... Dopo pubblicamente pranzò molto bene, e con sua e nostra somma satisfazione. Un'ora dopo il pranzo diede l'udienza alli signori Lettori pubblici di Pavia, quali a distinzione degli Ambasciatori, fecero il loro bel aringo *in piedi* ». Quanto ci corre da questa superbia asiatica, alla odierna democrazia!

Il 26 maggio 1773 parecchi Professori dell'Università, dinanzi a S. A. R. l'Arciduca Governatore che li visitava, improvvisarono una lezione. Il professore di Eloquenza e di Storia, abate Teodoro Villa, non osò farlo, e di poi se ne scusò, con un sonetto, ove adduce la ragione di quella sua timidità, che fu questa; udite:

« Io tacqui, io mi smarii, che il Real volto
Tanto nuova spargea luce d'intorno,
Ch'io m'abbagliai tutto in que' raggi involto »,

il real volto di quel buon uomo dell'Arciduca Ferdinando, che tanto apprezzava il cuoco!

Il medico Rasori « arcipatriota, rivoluzionario e ateista » (1), fatto Rettore dell'Università per l'anno accademico 1796-97, propose un nuovo Calendario ad uso delle scuole, imitando il repubblicano francese, e sostituendo ai nomi de' santi, quelli di altrettanti uomini celebri, ma profani; il che non piacque a tutti. I Professori Zola, Nani, Volta e Presciani protestarono contro questa novità, con lettera del 13 febbraio 1797, diretta ai cittadini rappresentanti degli studi, ove dicevano che s'era malmenata la credenza cristiana; mentre « in questa Università, oltre alle Scienze naturali e politiche, s'insegnano i principj della Religione e della Morale, affinchè sotto la pubblica ispezione vi si possan formare, non solamente uomini probi, ma an-

revolutis pluribus annis studium generale floruit in dicta civitate, incipiendo a Berengario I, usque ad Ottonem III...... »

(1) Così lo chiama, in una sua lettera, A. Volta.

che illuminati ministri del culto, che sieno buoni cittadini... In questo calendario si sono posti i nomi di Giuliano l'Apostata, di Spinoza, di Collins e d'altri molti i quali, malgrado i loro talenti e le loro cognizioni, hanno però meritato la detestazione pubblica per la loro dichiarata inimicizia con ogni sorta di religione, specialmente della cristiana ».

Durante l'esiziale invasione Austro-Russa dell'anno 1799, la Università restò chiusa; ma il Bonaparte, non appena ebbe vinto a Marengo, pensò anche a lei; e fra i documenti che scorriamo, si legge il suo decreto, del 23 giugno 1800, che ordina: « La celebre Università di Pavia, chiusa dietro la invasione degli Austriaci, è riaperta ». Indi segue l'elenco dei professori, fatto più cospicuo da parecchi altri nomi illustri, aggiunti agli antichi; e vi è detto che gli stipendi incominceranno a decorrere dal giorno che l'esercito francese era entrato in Milano; « ad eccezione dei professori nuovamente eletti ». La riapertura ebbe luogo il 10 novembre di quell'anno.

Da ultimo abbiamo nel volume gli Atti di fondazione, e qualche altro cenno, dei principali Collegi per gli studenti della Università. Tali Collegi furono già tredici; ma non ne rimangono che due come vennero istituiti, il R. Collegio Ghislieri, fondato nel 1569 dal papa Pio V (marchese Michele Ghislieri), per giovani d'ingegno « paupertate laborantes »; e l'*Almo* Collegio Borromeo, fondato da S. Carlo nel 1580. Il Ghislieri in origine non era destinato che a 24 convittori; ma la buona amministrazione, non che l'annessione di altri minori collegi, lo ha messo ora in grado di accoglierne una ottantina: d'ogni suo diritto è investito il re d'Italia. S. Carlo concepì da giovinetto il pensiero del suo collegio, mentre era egli stesso scolaro a Pavia; e tra i primi convittori vi ammise il proprio nipote Federico, che doveva tanto degnamente succedergli nella cattedra Arcivescovile di Milano. Fu aperto per 24 convittori, ed ora ne riceve una trentina.

Il collegio Castiglioni, che s'è detto fondato dal cardinale Branda, aveva un grasso patrimonio; ma sfumò quasi interamente, e il poco residuo venne aggiunto alla sostanza del Ghislieri, coll'onere di mantenere 4 scolari, nominati dalla famiglia Castiglioni, discendente dal fondatore. Fu chiuso questo collegio nel 1803, e della sua ruina deve credersi principale cagione l'aver persistito nell'uso, fin dall'origine introdottovi, di lasciare ai convittori stessi nominarsi dal proprio ceto il Rettore. Quest'uso che in antico, quando fra gli scolari v'erano giovani maturi e gravi, potè senza danno essere seguito, divenne pernicioso dopo che gli elettori furono giovinetti capi scarichi.

I tre volumi rapidamente da noi percorsi, sono ricchissimi di fatti degni di nota, e di sapienti giudizi; ma parecchi altri documenti di non lieve importanza per la storia dell'antica, illustre Università, giacciono tuttavia inediti nella biblioteca di questa; essendo mancato il tempo di poterne procurare col debito studio la stampa.

P. ROTONDI.

NICOMEDE BIANCHI. — *Storia della Monarchia Piemontese dal 1773 al 1861.* Torino; fratelli Bocca, 1879, vol. III (1).

Il 9 dicembre del 1798 ebbe principio il dominio francese nel Piemonte. Il generale Joubert elesse un *Governo provvisorio* di quindici persone, al quale fece in breve seguire un *Comitato generale* composto per la maggior parte di uomini che non avevano opinioni repubblicane. Il *Comitato*, suddiviso in comitati minori e questi in sezioni, teneva sedute pubbliche aperte dal presidente colla frase sacramentale « *libertà o morte* » e chiuse con quest'altra « *uguaglianza o morte* ».

Prima cura dei nuovi rettori fu di riformare l'amministrazione. Alle intendenze provinciali furono surrogate *Direzioni* centrali di finanza ed all'antico corpo municipale si sostituirono le *Municipalità*. Inoltre nel capoluogo d'ogni provincia fu mandato un Commissario governativo che, tra l'altre cose, doveva occuparsi dello stato dell'opinione pubblica e riferirne a uno dei sette tribunali di alta pulizia. In tal modo il governo centrale faceva sentire la sua azione in tutti quanti i comuni del regno; ogni cosa dipendeva dal governo provvisorio della Nazione Piemontese, che a sua volta ubbidiva a Parigi accontentandosi d'un'apparente indipendenza. Nè il paese chiedeva di più; imperocchè in quei momenti di sommo entusiasmo, di commozioni inaudite e nuove destate dalla grandezza degli avvenimenti e dalla vertiginosa rapidità colla quale si succedevano, i popoli intenti ad abbattere l'antico edificio sociale non potevano pensare alle conseguenze delle deliberazioni prese dalla Repubblica di Francia. Le idee di libertà e d'uguaglianza, sebbene molti non conoscessero pure il significato delle parole, si diffondevano ognor più; le opinioni repubblicane prosperavano e pareva che i Piemontesi si convertissero in massa alla fede repubblicana. Non si pensava, nè si vedeva, nè si parlava che colla mente, cogli occhi e colla lingua de'Francesi, a'cui

(1) Vedi *Arch. St. It.*, Serie IV; T. I; Disp. II, 1878; T. III; Disp. I, 1879.

agenti non si mancava di esternare in ogni occasione la profonda e indelebile riconoscenza del Piemonte.

Ma la gioia di essere liberati dai *tiranni* non doveva durare lungo tempo, in quella guisa che alla nervosa esaltazione in breve sottentra la calma, la quale flemmaticamente distrugge le creazioni del poeta. I Francesi considerarono il Piemonte come paese di conquista; i soldati volevano mangiare e bere a ufo; le requisizioni di guerra e le taglie s'incalzavano l'una l'altra; gli Agenti e i Generali di Francia, ma specialmente i Commissarii di guerra, facevano man bassa su quanto potevano. Il Direttorio n'era addolorato, ma invano cercò di porvi riparo. Quale autorità, qual governo potrebbe impedire i furti durante un terremoto? In tal modo le ricchezze del paese erano sperperate; le raddoppiate gravezze non fruttavano quanto era necessario ai bisogni ordinarii; le casse dello Stato e dei Municipii, semivuote alla partenza del Re, si vuotavano affatto e il disordine aggravava i mali che affliggevano il paese. I severissimi ordini emanati dall'Eymar e dal Grouchy contro i perturbatori della pubblica quiete, e l'unione alla Francia decretata dai plebisciti non valsero a ridonar la salute perchè la malattia aveva di già invaso gli organi vitali. Alle dilapidazioni e concussioni dobbiamo aggiungere l'incapacità amministrativa e l'inesperienza del governo provvisorio, il quale colle migliori intenzioni del mondo, adottò provvedimenti talora nocivi, inefficaci sempre. Senza dubbio le finanze non rifiorivano collo strappare « i sigilli d'oro e d'argento dalle Bolle pontificie, dai Diplomi imperiali e dalle ratifiche dei trattati e dei contratti matrimoniali, che si custodivano nell'Archivio di Corte », per farne denari; e i prestiti forzati, la rendita o meglio la compra coatta dei beni demaniali, il ricorrere al patriottismo dei privati erano palliativi. Così l'illusioni, le liete speranze in un avvenire di pace e di prosperità generale ad una ad una cadevano. Aggiungasi che i Francesi, mal guidati, erano respinti dagli Austro-Russi. I contadini insorgevano, i cittadini mormoravano; gli antichi repubblicani pensavano ad una confederazione, quindi all'unità italiana; i nuovi convertiti lasciavano gli abiti nuovi, ritornavano alla parrucca, alla cipria, ai calzoni corti; l'anarchia ingigantiva e mancavano i mezzi di reprimerla.

In questo punto gli Alleati entrano nel Piemonte; e l'A. rifattosi indietro, nel capitolo terzo ci descrive minutamente le feste fatte in onore della Repubblica alla caduta di Carlo Emanuele IV. I Francesi nel 1798 erano stati accolti con acclamazioni entusiastiche dalla borghesia e dagli operai; furon piantati alberi di libertà in tutte le piaz-

ze, improvvisati balli, banchetti, arsi titoli di nobiltà, insultati i nobili, celebrate feste clamorose accompagnate da scene e pompe teatrali. Dai magazzini della rettorica si trassero fuori nomi e frasi oramai viete, altre se n'inventarono; e grottescamente confusi insieme i Genii infernali, i Pisistrati, i Dionigi, la Natura oppressa, l'Umanità soffocata, i Caligola, i Grozio, Maometto, Achille e i Tiranni della Moscovia abbellivano le pubbliche orazioni. Applaudivano agli oratori gli adepti ai Circoli patriottici, istituitisi in tutte le città, e tenevan loro bordone i giornalisti e gli scrittori politici; i quali con grossi paroloni cercavano di sbalordire l'opinione pubblica e render persuasi tutti che i nuovi ordinamenti erano i soli adatti ai bisogni del paese. Pochi soltanto non vi credevano, fra i quali troviamo Vittorio Alfieri, come tra i sinceri amatori di libertà, ma troppo entusiasti ammiratori di Francia, s'incontra Carlo Botta.

A dire il vero, la Borghesia in questo suo irrompere disordinato palesava bensì l'esuberanza della vita che aveva in seno, ma si mostrava inetta a governare (Cap. IV). Essa era impreparata, laonde il gran disordine finanziario non era solo opera dei Commissarii francesi. Perno del sistema finanziario dei borghesi era di gravare specialmente i nobili, ritenuti ricchi più degli altri; e mentre prima della Rivoluzione le prepotenze, le ingiustizie, le tasse pesavano sul terzo stato ora le sorti sono cambiate e accade il contrario. Certo non era intender bene l'uguaglianza, la fratellanza e la libertà, ma era uno sfogo naturale di odii e di passioni represse per tanto tempo. I Municipii invasero anche i beni feudali appartenenti ai nobili; però questo provvedimento che poteva essere di grande aiuto se adottato con prudenza, non giovò che a pochi e coll'impoverire la nobiltà non si migliorarono per nulla le condizioni dei borghesi e dei contadini. Siffatto era l'odio che si nutriva contro il *primo stato,* quantunque in Piemonte non fosse così accanito come in Francia, che a lui s'addebitavano tutti quanti i mali che affliggevano il paese, tutti i disordini che nascevano, tutto il malcontento che qua e là si manifestava. Ma il Clero, domanderà il Lettore, non partecipava forse della sorte dei nobili? Non aveva forse insieme con questi oppresso la borghesia, goduto di certi privilegi, ammassate grandi ricchezze? Il Clero aveva potuto evitar la tempesta, prima di tutto perchè usciva dalla borghesia, e in secondo luogo perchè subito parteggiò per le nuove idee, inneggiò a' nuovi governi.

« Canonici, preti e frati si mescolavano ai patrioti nelle Municipalità, nei circoli, nelle feste e nelle baldorie pubbliche » e fra i

prelati si distinse Carlo Luigi Buronzio-Signoris arcivescovo di Torino. Sembrava proprio che tutti si fossero dimenticati della Famiglia reale e il nome di Casa Savoia più non si ricordasse che nelle orazioni patriottiche per colmarlo d'ingiurie. Gli unici che rammentassero con amore il Re e i nobili, antichi superiori e compagni nelle battaglie, erano i soldati. Ma l'esercito più non esisteva; diviso in quattro mezze brigate era stato incorporato in quello francese, col quale combattè, non senza gloria, alla Corona, a Verona, al passaggio dell'Adige, a Magnano, al ponte di Lecco e a Verderio. In questi varii fatti d'arme i Piemontesi sostennero la vacillante fortuna di Francia di fronte agli Alleati, che si avanzavano in nome della vera libertà e promettendo amicizia, protezione, ordine e benessere. Belle promesse in verità, ma come mantenute! Gli Austro-Russi fecero ai popoli nè più nè meno di quanto avevano già fatto i Francesi, colla differenza che mentre questi avevano saputo entusiasmare gli abitanti delle città, quelli destavano l'entusiasmo degli abitanti delle campagne. Gli operai e la borghesia avevano aiutato i Francesi a venire, ora i contadini aiutano gli Alleati a cacciarli. In ogni parte insorgono contro i giacobini eretici, com'essi li credevano, che avevano perfino osato d'impedire si celebrasse la messa nella notte del 24-25 dicembre, e, soprattutto, che non avevano compassione dei pollai, delle cantine e delle ragazze. I nobili rialzarono il capo; il clero in fretta e furia buttò via le coccarde; quei borghesi che non chiedevano se non di vivere tranquilli e speravano in un nuovo cambiamento, accolsero fraternamente i *Codini* e tutti insieme prepararono la strada agli Austro-Russi. I Francesi dovettero ritirarsi nelle fortezze, poi sloggiarono anche da queste e gli Alleati, entrati in Torino, spadroneggiarono, taglieggiarono e rubarono senza misericordia. Si segnalarono specialmente gli Austriaci ed il conte Concina, loro commissario, è celebre per le sue estorsioni.

La conquista dell'Italia era fatta, chè Massena non poteva resistere a lungo in Genova bloccata da Inglesi ed Austriaci; bisognava ora pensare a rimettere sui rialzati troni gli antichi Signori. Qui gli Alleati incominciano a non intendersi. Ognuno sa che il Piemonte servì da pomo di discordia tra le corti di Vienna e quella di Pietroburgo. Il Re di Sardegna che, aperto il cuore alla speranza, era venuto a Firenze e aveva nominato il Marchese di Sant'Andrea suo luogotenente nel regno, s'accorse che tutto dipendeva dal general Melas. Invece di protestare energicamente e attaccarsi a Paolo I, egli si gittò un'altra volta nelle braccia del Thugut, non trascurando poi

le trattative con Pietroburgo, Londra e Berlino per riavere i suoi stati. Egli fu dagli uni abbandonato, dagli altri ingannato, ed il Thugut stava per celebrar la vittoria e suggellarla con una buona annessione del Piemonte ai possedimenti austriaci in Italia, quando lo Czar richiamò il suo esercito e Napoleone ripassava le Alpi. La sconfitta di Marengo « rimane nella storia esempio solenne della miserabile impotenza di una politica senza giustizia, senza onore, senza lealtà, e così sfrenata nella cupidigia di nuovi dominii, da calpestare per conseguirli, i diritti e gl'interessi dei migliori alleati ». Dopo Marengo il nostro Re perdeva un'altra volta la speranza. È vero che aveva ancora fiducia che a Lunéville ed Amiens gli alleati si rammentassero di lui, ma dovette disingannarsi. Se avesse dato ascolto ai consigli del Tonso, Balbo, Sant'Andrea e San Marzano forse avrebbe conservato qualche cosa. Ma colla condotta politica da lui seguita, non ottenne che un'offerta d'un compenso in denaro fattagli dal primo Console. Il Re rigettò la proposta e dopo aver perduta ogni fiducia, ritiratosi da Firenze a Roma e poi a Napoli malcontento di tutto e di tutti, mortagli la moglie che teneramente amava, nel 1802 abdicò in favore di suo fratello il Duca d'Aosta e si ritirò in un convento di Gesuiti.

Quanti anni ci volevano ancora prima che Vittorio Emanuele I sedesse sul trono degli avi! Il Piemonte fu annesso alla Francia per la seconda volta (aprile 1801) e perdette anche l'apparente indipendenza che gli era rimasta durante l'amministrazione del Dupont, che il Berthier aveva nominato Ministro straordinario del governo francese in Torino. Qual differenza fra il 1798 ed il 1800, fra il 1799 ed il 1801! Non più feste, non più entusiasmo popolare, non più disordine finanziario, non più anarchia. Una mano potente reggeva la Francia e però il Piemonte. I nobili non sono più insultati, sono accarezzati dal governo; non si parla più di proibire la messa nella notte del Natale, il sentimento religioso è blandito ed il clero protetto. Le cose stanno per cambiare e prendere un indirizzo nuovo per facilitar la via agli ambiziosi progetti del primo Napoleone.

Qui finisce il vol. III e la parte prima dell'opera intrapresa dal comm. Bianchi. Seguono la narrazione documenti importanti, cioè: Idea di una Confederazione delle potenze d'Italia del Conte Gian Francesco Napione (1791); Difesa del Conte Vasco (1792); Tre lettere di Leopoldo d'Austria e quattro di Carlo IV al Re Vittorio (1791) per intendersi sugli affari di Francia; del nuovo stabilimento delle Repubbliche Lombarde, del Conte Napione (1797); Istruzioni del Re Carlo Emanuele IV al conte Prospero Balbo (1796); Convenzione se-

greta fra il Re di Sardegna e la Repubblica francese (1797); Venti lettere della Regina Maria Clotilde al marchese dl San Marzano (1799-1800). È tutt'insieme un volume ricco di notizie e di fatti come i due che lo precedono; un volume interessante pei particolari che ci dà sul Botta, sulla regina Maria Adelaide, sull'ordinamento del governo, sulle condizioni materiali e morali del paese, sulle relazioni diplomatiche della corte di Savoia. L'importanza dell'opera è dunque sempre più incontrastata, perchè, lo ripeto, pei numerosi documenti di cui l'A. potè giovarsi, restano ora confermati, ora modificati, ora completati i racconti che di quel tempo già avevamo.

Tuttavia mi permetto di fare alcune osservazioni sul modo col quale il lavoro è condotto, perchè se è vero che *sunt bona mixta malis* in tutte le cose, tanto più sarà vero ove si tratti di opere di tanta mole come questa del nostro egregio Autore.

Anzitutto mi pare doversi notare una certa uniformità fra i tre volumi pubblicati, nella divisione della materia trattata. Ed invero v'è sempre un capitolo per la Corte, un altro per la borghesia, nobiltà e clero, uno per le trattative diplomatiche e via dicendo. Certamente questo non costituisce un grave difetto, ma nuoce, o almeno così sembra a me, all'armonia dell'opera e a lungo andare finirà collo stancare il lettore. So bene che dallo storico non possiamo pretendere un'opera d'arte; ma che male vi sarebbe se l'armonia dell'insieme e la varietà delle parti che ammiriamo in una tela o in un gruppo statuario d'egregio artista, ci fosse dato di ammirare anche in una storia? Non si paragona forse sempre la storia ad un quadro immenso ove sono dipinti i fatti umani? Del resto questo difetto, chiamiamolo così, è proprio del metodo invalso ai nostri giorni nelle pubblicazioni un po'lunghe, cioè di dare alla luce una parte del lavoro, prima d'averlo, non dico perfezionato, ma compiuto. Lo scrittore nell'accingersi a scrivere un'opera ha senza dubbio un'idea dominante che gli serve come di filo d'Arianna, lo guida nel labirinto dei documenti esaminati o da esaminarsi e costituisce l'unità del lavoro. Ma chi non sa che quest'idea subisce numerose modificazioni a misura che si procede nelle ricerche e nello scrivere? Quindi può darsi benissimo il caso di vedere, non distrutta, ma affievolita la primitiva unità del concetto, alla quale si può ritornare solo a lavoro compiuto. In ogni caso, pubblicando come oggidì si fa, si corre pericolo di dovere in una parte modificare ciò che si è detto in un'altra. Per esempio dall'insieme del volume primo la Rivoluzione Francese appare necessaria ed utile anche pel Piemonte; nel volume secondo questa necessità ed utilità

è messa in dubbio; nel terzo volume quasi quasi sarebbe negata. Tale è l'effetto prodotto in me dalla lettura dell'opera. A mio modo di vedere, l'A. commosso dai gravi mali economici che afflissero il Piemonte per l'invasione francese, giudicò la Rivoluzione specialmente dal lato brutto. Ma egli avrebbe certo moderati i giudizii del 1.° vol. se avesse dato alla luce tutta la prima parte dell'opera in una volta sola. Inoltre col metodo tenuto dall'A. nella divisione dei capitoli si corre pericolo o di ripetersi o di ritornare troppo soventi sui nostri passi. Il Bianchi non si ripete certo; ma se non urta nel codice, per lo meno lo rasenta. Così, dopo avere nel primo capitolo trattato del Governo provvisorio dal suo sorgere sino alla caduta (dicembre 1798 - aprile 1799), e descrittoci con maestria le angustie finanziarie, gli atti del governo e le riforme; nella prima metà del cap. II ritorna indietro e ci narra quanto si fece per far votare l'unione alla Francia (febbraio 1799). Se questo voto fu opera del governo, perchè non metterlo là dove si parla di questo governo? Nella seconda metà dello stesso capitolo noi abbiamo l'amministrazione francese fino alla venuta degli Austro-Russi (aprile-giugno 1799). Come si vede, s'è dato un passo avanti, però nei cap. III-IV-V rimaniamo stazionarii. Dico male, si ritorna al 1798 per vedere le feste celebrate in onore della Repubblica; quindi nuovamente al 98 per esaminare le condizioni della Borghesia, del Clero, della Nobiltà, dell'Esercito; e ancora una volta al detto anno per occuparci delle Campagne. Nel cap. VII l'A. considera il predominio Austriaco e le relazioni diplomatiche colla Famiglia reale e poi nel capitolo seguente ci riparla di queste relazioni considerandole nel loro complesso. Come ho detto, il Bianchi non cade, o raramente, in ripetizioni; ma col voler appianare la via allo studioso, lo porta avanti e indietro da un anno all'altro e lo costringe talora a separare, tal'altra a riunire mentalmente le cose che ha lette. Lo costringe cioè a un lavoro che, se vogliamo, non è nocivo potendo servire di ginnastica dell'intelletto, ma non giova alla chiarezza di tempi già tanto oscuri pei continui mutamenti. Siffatta sistematica divisione per materie stava assai bene nel volume primo dove, ponendosi le basi dell'opera, una minuta descrizione delle condizioni in cui si trovavano le varie classi sociali era indispensabile; starebbe pur bene in questo ultimo volume della parte prima giovando a fare i dovuti confronti, per vedere se si è o no progredito. Ma i minuti particolari, che, a mio giudizio, si dovrebbero lasciare o alle monografie o alle note, sono qui troppo abbondanti e spezzano di soverchio la narrazione. Secondo me, l'A. avrebbe dovuto occupar-

si dello stato dei varii ordini in un capitolo solo. Del resto è inteso, che quanto ho detto ha un valore puramente subbiettivo e tutto dipende dal nostro punto di partenza. Non sono infallibile e sin da ora mi dichiaro pronto a riconoscere i miei errori. Infine dirò che notai qua e là alcune cose certo sfuggite all'A. nella fretta del lavoro. A pag. 4 si legge che « stupore, trepidazione, tristezza erano state la manifestazione dell'opinione pubblica in Torino nel dì 9 di dicembre » (1798). È vero che queste sono parole d'un generale francese che era in Torino, ma non sono d'accordo con quanto l'A. scrive poche righe più sotto, cioè che gli stemmi regii erano rotti a colpi di martello fra il vociare di allegra plebe e che i patrioti follegiavano e verso sera s'udivano per le vie giulivi canti repubblicani. Mi sembra, la prima espressione abbisogni di qualche parola che ne mitighi il significato. A pag. 5, troviamo che i membri del Comitato generale erano 25; cioè tre sacerdoti, uno pastore valdese, tre medici, quattro rivestiti di cariche amministrative dal Governo regio e diciassette avvocati. Dunque non sarebbero più 25 ma 28; vi deve essere qualche ripetizione. A pag. 24 è scritto che il Piemonte fu spogliato « di un altro cimelio di inestimabile valore » cioè della tavola d'Iside. Se ben mi rammento, questa tavola, quantunque molto preziosa, è una falsificazione. Non so poi se nel 1803 s'imprendesse una reazione « contro quanto appellavasi filosofia atea del secolo decimonono » (pag. 387). Il secolo era appena incominciato, e dubito che quel decimonono sia un errore tipografico e stia per decimottavo; ma potrebbe darsi che fosse proprio una frase del tempo, onde io non avrò fatto altro che richiamare su ciò l'attenzione del lettore.

Osservo ancora, ma non vorrei essere noioso e pedante, che a p. 110 v'è un *gallizzanti*. Questo vocabolo m'ha del barbaro e ci potremmo servire del *francescanti*, come nel cinquecento si chiamavano i partigiani di Francia. Similmente io non userei la parola *demonetizzazione* (pag. 445). Siamo giusti, quell'*izzaz* è tutt'altro che eufonico e adatto all'orecchio italiano. Se ci occorre di creare un vocabolo nuovo perchè non procuriamo di trovarlo secondo la natura e l'indole della nostra lingua? In questo caso si potrebbe ricorrere al verbo *monetare*, da cui si formerebbe smonetare che darebbe luogo a smonetamento come da smembrare si fa smembramento e via dicendo. Se non temessi di far perdere la pazienza, avvertirei pure l'A. di togliere in una seconda edizione una piccola ripetizione. A pag. 120 si avverte che Piazza Castello era stata denominata *Piazza Nazionale:* tale avvertenza era già stata fatta a pag. 16. In quanto ai documenti pub-

blicati nell'appendice ho solo da osservare che le tre lettere dell'Imperatore e le quattro del Re di Spagna dovrebbero essere disposte secondo l'ordine cronologico.

Conchiudo finalmente col dire, che nonostante i pochi difetti che a me parve di scorgervi, il presente volume ha molta importanza ed il frutto raccolto dall'A. è succoso ed abbondante.

CARLO FALLETTI-FOSSATI.

FR. MARCELLINO DA CIVEZZA M. O. — *Saggio di Bibliografia geografica storica etnografica Sanfrancescana (XIV e 698).* Prato, Guasti, 1879.

Non sapremmo in qual altro modo far meglio rilevare l'indole, e l'importanza di questo nuovo libro, che col narrarne la storia; ossia coll'esporre le ragioni che indussero l'Autore a comporlo.

Agli amatori delle opere storiche coscienziose e diligenti non dovrebbe essere ignoto come il padre Marcellino da Civezza abbia dato mano, or sono quindici anni e più, ad un lavoro ragguardevole; vale a dire alla *Storia universale delle Missioni Francescane* (1). Era suo intendimento di far conoscere l'operosità prodigiosa ch'ebbe a spiegare, anche in questa parte, la Congregazione monastica alla quale è addetto; operosità che può datarsi dagli inizî stessi dell'Ordine; e che, attraverso a molte vicende, s'è saputa mantener viva sino ai dì nostri.

A comporre siffatta Storia non gli mancavano per vero sussidî, e lavori preparatorî; senonchè, quanto più proseguiva nelle ricerche, e tanto più gli era forza di riconoscere l'insufficienza dei materiali che gli stavano d'innanzi. Nè gli *Annali* del Wadingo, nè l'*Orbis Seraphicus* del padre De Gubernatis, nè le *Cronache* di frate Marco da Lisbona, nè i *Secoli Serafici* (collezioni degnissime di lode per i tempi in cui furono compilate) erano tali da poter fornire quella copia e sicurezza di suppellettile, che uno Storico, educato a seria critica, ha l'obbligo, più ancora che il diritto, di procacciarsi oggidì. Già nel 11.° Capitolo del Tomo II, deplorando la perdita di 30 volumi in foglio di documenti e di altri materiali raccolti dal padre De Gubernatis per la grande sua opera, l'Autore faceva istanza ai suoi correligionarî di riparare alla grave jattura col mandare libri, note e memorie, da cui attignere notizie abbondanti e sincere. E, rincalzando questo desiderio nel 3.° Capitolo del Tomo seguente, s'augurava di

(1) *Stor. univ. delle Missioni Francescane*, Tomo I-V. Roma, Tip. Tiberina, 1857-1861.

vedere accendersi lo zelo di ricercare e mettere in luce le memorie e i documenti ancora ignoti e sepolti nelle biblioteche e negli archivi de' paesi d' Europa, e nelle raccolte di carte delle tante varie sette religiose disperse nell'Oriente.

Ciononpertanto egli mandava innanzi alacremente la sua Storia; trovandosi colla narrazione in tempi (i due primi Secoli dell'Ordine) pei quali non si poteva presumere tale un aumento di nuovi materiali, da andarne alterati essenzialmente i criterî, cui potevano fornire le memorie che s'avevano alla mano. Ma giunto al VI Tomo, ossia al periodo che succede alla scoperta dell'America, ecco presentarglisi un campo più vasto infinitamente di quello percorso sin allora, e quasi impossibile a discernersi chiaramente; sia per il numero delle Missioni allargatesi in modo da sfuggir quasi all'occhio; sia per la quantità delle Relazioni, che il nuovo trovato della stampa andava via via accumulando in misura straordinaria. Altri forse non si sarebbe di ciò impensierito; nè alcuno vorrà dubitare per vero, che alla diligenza ed all'acume del valente Padre non potesse riuscire di mandare innanzi l'opera lodevolmente, anche con quei più scarsi materiali di cui poteva cavar partito. Ma troppo sincero era l'amore che professava al soggetto, troppo vivo il suo culto della verità, per consentirgli i facili accomodamenti. Preferì quindi di lasciar l'opera a mezzo, piuttosto chè mancare alla gravità che incumbe allo storico. Ristette; ma per raccogliersi; e fiso pur sempre il pensiero al prediletto argomento. Onde, offertaglisi occasione, non esitò, quantunque malfermo in salute, di accignersi ad un viaggio laborioso, che durò due anni, attraverso la Spagna, il Portogallo, la Francia, il Belgio, e parte dell'Olanda e della Germania, allo scopo di ricercare e studiare nelle biblioteche e negli archivi di maggior conto tutti quei documenti manoscritti e stampati che potevano venire in aiuto non solo a quella parte dell'opera che gli rimaneva a compiere, ma, in massima, a tutta quanta la storia delle missioni francescane.

Frutto di queste indagini è il libro che annunziamo. Lamenta bensì l'Autore, che il tempo, di cui potè disporre, fosse troppo da meno dell'ardua impresa; lamenta pure di non aver potuto estendere la sua peregrinazione ad altri paesi; ed in ispecie all'Inghilterra, all'Austria, ed alle regioni orientali dell'Europa, dove ci sarebbe tanta messe da raccogliere. Onde stimò bene di mandar fuori il nuovo libro col titolo modesto di *Saggio bibliografico*. Ma ciò che ne viene offerto dal benemerito padre è ben più di un saggio; è ben più di un arido elenco di frontispizî. Sono 819 le opere stampate o manoscritte di cui ci

procura contezza; anzi ci dà ragguaglio; perchè egli non si ferma a sole indicazioni bibliografiche, ma accompagna il più delle opere di notizie storiche e di illustrazioni di varie specie; ed a parecchi libri fa seguire estratti, e di altri ha voluto riferire lunghi brani. Ottimo divisamento; trattandosi di opere pochissimo conosciute, se non già ignorate, e difficilmente accessibili al maggior numero degli studiosi.

Non temiamo davvero la taccia di lodatori esagerati, dicendo che questo lavoro del Padre Marcellino da Civezza servirà quindinnanzi di primo fondamento e d'aiuto efficacissimo per chiunque si faccia a studiare l'opera evangelizzatrice non solo, ma, in massima, tutta la Storia esterna dell'Ordine Minoritico. Delle cui glorie il nostro Autore si mostra zelantissimo; e ciò è naturale. Bensì potrà increscere a qualcuno, che questo zelo non si combini sempre coll'equanimità; che il giusto entusiasmo per il passato abbia talor distolto l'Autore dal rendersi conto della evoluzione inevitabile delle idee, e delle necessità del presente; facendolo trascorrere a rimproveri acrimoniosi, e ad apprezzamenti meno discreti. Ma il pregio delle opere, dettate con serietà d'intendimenti e con osservanza del buon metodo scientifico, consiste appunto in ciò, che la soda obiettività finisce a tenere il di sopra sui momenti individuali; di modo che quei libri attecchiscono e fruttificano anche fuori dell'ambiente, a cui parrebbero propriamente destinati. Così il nuovo lavoro del padre Marcellino sarà per ridondare di soddisfazione e di profitto a quanti coltivano la Storia della Cultura, non meno che agli studiosi delle cose geografiche ed etnografiche. Di quanto interesse non sarà per tutti la Relazione del padre Laureano intorno ai primi tentativi, fatti dugentocinquant'anni fa, per iscoprire e conoscere la regione del Rio Marañon? Nè di minore considerazione parranno meritevoli i ragguagli del Padre Marco da Nizza, primo Missionario nel Perù; e quelli del padre Le Clèrc sulla Gaspesia e sul Canadà; e l'Esplorazione del Mississippi dovuta al padre Hennepin; e la *Collecion de memorias de Nueva España*, raccolta dal de la Vega in 32 volumi manoscritti. Gli studiosi delle cose cinesi e dell'estremo Oriente troveranno indicati alcuni materiali non dicerto spregevoli; vogliam dire le Lettere, tuttavia inedite, dei Missionari Francescani delle Filippine, della Cina, della Cocincina, del Cambogia ecc., preziosa collezione di cui fu fatto dono allo stesso padre Marcellino; poi gli scritti diversi del Padre Carlo Orazio da Castorano, attenenti alla Storia ed alla letteratura cinese; e la Relazione di Fr. Giambattista da Bormio sulla sua espulsione dalla Cina, per tacere di molti altri lavori abbastanza noti, o di minor conto. Agli ama-

tori delle cose linguistiche si presenteranno interessanti ricordi della sollecitudine, con cui s'adoperarono i Missionari più antichi per procurare a se stessi, e per diffondere la conoscenza di molti idiomi asiatici ed americani; tra cui ricorderemo la lingua delle Canarie, la Cumanagota, l'Izutuhil, la Maya, la Quiche, la Tagala, la Tupinamba. E con ciò abbiamo appena sfiorato il ricchissimo Repertorio; indicando le opere che prime ne occorsero alla memoria, e senza presumere quindi di aver ricordate tutte le più importanti.

Ma anche questi cenni rapidissimi saranno bastati, speriamo, per mostrare il non piccolo ajuto che potranno ricavare dal nuovo libro gli studi storici in generale. Nè dubitiamo punto, che i lettori si uniranno a noi nel far voti, acciocchè all'Autore basti, non diciam l'animo, ma la fortuna e il tempo di dar l'ultimo perfezionamento a questa sua Bibliografia, e di condurre a buon termine la Storia delle Missioni Francescane.

B. Malfatti.

Geschichte Frankreichs (1) *von K. Hillebrand* (Vol. II. Gotha, 1879). (La Monarchia parlamentare all'epoca del suo splendore).

I primi cinque Capitoli di questo secondo volume della *Storia di Francia* sono tutti dedicati allo studio delle condizioni morali, sociali ed economiche della Francia ne'decenni più prossimi alla rivoluzione di Luglio, dalla quale sorse la Monarchia parlamentare di Luigi Filippo, come la chiama l'A. È materia questa, che sarebbe forse dovuta precorrere alla narrazione dei fatti, che formano l'argomento della prima parte dell'opera; ma l'A. volle invece che essa avesse il suo proprio luogo in questo secondo libro, che per siffatto modo piglia un andamento meno concitato e meno drammatico dell'altro, che porse già occasione a noi stessi di scrivere in questo *Archivio* un cenno, che ne rilevasse l'alto intendimento e i pregi incontestabili ne'riguardi della composizione e dello stile.

Ma se minore è l' entusiasmo, che ci desta la lettura della prima parte di questo secondo volume, non minore dicerto è l'appagamento, che trova lo spirito nella perspicace e larga esposizione dei fatti morali, che si vennero manifestando via via in Francia per effetto delle nuove condizioni sociali, in parte create, in parte svolte dall' ordinamento politico, che dopo un periodo di lotta e di tumulto erasi stabilito sotto la Monarchia di Luglio. E qui esponiamo subito un con-

(1) *Storia di Francia*. V. *Arch. St. It.*, Terza Serie, T. XXVI, p. 122-140.

cetto, che ci accadde già di vedere significato dai critici tedeschi rispetto a questa parte del lavoro, che si annuncia. Il Signor Hillebrand ci appalesa qui certa qualità dell'ingegno suo, che non avremmo creduta naturata così profondamente in lui, che soprattutto ammirammo nel primo volume pel magistero della narrazione. È quella chiara e giusta intuizione de' fatti economici, che in altri scritti dell'A. ebbimo bensì occasione di sospettare, che fosse nell'indole della sua mente, ma che ora ci si rivela con tutta quella autorità, con tutta quella chiarezza, che sono frutto di lungo studio, di profonda osservazione, e di particolari attitudini. I Capitoli IV e V trovammo appunto singolarmente notevoli per la limpida e compiuta esposizione delle dottrine economiche, de' fenomeni sociali e degli aberramenti anche, a' quali dettero origine, della legislazione, che s'attiene all'economia nazionale nelle condizioni finanziarie del regno, e delle relazioni fra l'assemblea legislativa e le istituzioni organiche dello stato. Chi giudicasse questi capitoli del lavoro alla severa stregua dell'arte troverebbe forse da censurare o la lunghezza soverchia, che non può non dare nel prolisso, o le particolarità troppo minute delle spese e de' redditi. Ma v'è il compenso della sintesi larga, che raccogliendo molti fatti insieme, ce li presenta bene raggruppati alla mente. Ed è da considerare inoltre, che l'A. non poteva giustamente sottrarsi ad una disamina della vita economica del paese, del quale scriveva la storia quasi contemporanea, e che per ciò stesso lo invitava quasi a fare una qualche maggiore sosta davanti a' fatti, che l'esperienza d'oggi ci dimostra essere di principale importanza nello svolgimento della vita politica.

Maggiore attrattiva ha la lettura de' Capitoli I e II nei quali l'A. discorre dottamente delle condizioni del vivere sociale e del movimento letterario della Francia, nel periodo di tempo, corso dagli anni 1830-1848. Sono cento pagine, che tu leggi tutte d'un fiato, perchè in esse spira quell'alito di freschezza, che viene dal vivo e immediato sentimento dei fatti. Fra gli stranieri infatti, che scrissero delle cose di Francia, il nostro Autore è uno di que' pochi pe' quali quel paese parla al cuore il linguaggio di una seconda patria. E la generazione, che la Francia vide nascere fra gli anni 1795 e 1805, quella che chiamano « *la génération de 1830* » fu così ricca d'ingegni, e così feconda di nuove manifestazioni nel campo dell'arte, da meritare veramente il titolo di fortunata e aurea. La filosofia, la critica letteraria, la storia, la poesia, nella sua nuova forma, il romanzo, la facile e amena letteratura de' giornali nelle *Appendici,* la lettera-

tura politica ebbero rappresentanti numerosi ed illustri, i nomi dei quali, resi già familiari a tutto il mondo civile, attestano meravigliosamente la varietà feconda dell'ingegno francese. La vastità della materia, e il proposito evidente di sollevarla all'altezza, dalla quale deve considerarla la dignità dello storico, ebbero qualche influenza sullo stile di questa parte del libro, la quale lascia più cose a pensare, che non dica, e per ciò qui e là sente un po'dello stento, e della fatica, durata dall'A., per condensare entro giusti termini la copia immensa delle informazioni e de'fatti.

Anche il movimento religioso, in quella forma segnatamente che ebbe nome di neo-cattolicismo, trova, in giuste proporzioni, un'accurata e chiara esposizione nel Cap. III del libro. Alla storia di questo movimento l'A. collega la narrazione delle aspre lotte combattute per la libertà dell'insegnamento, cominciate intorno all'anno 1835, e continuate poi, con qualche sosta, e con varia fortuna fino alla caduta della Monarchia di Luglio. La storia di questi fenomeni morali, cominciati a manifestarsi già al principiare del secolo, e quella del movimento socialista, levatosi contemporaneo a quello, e pervenuto alla sua manifestazione più acuta col San-simonismo, nel modo, col quale è tratteggiata qui, ci è parsa cosa originalissima, per novità di concetti, e per acume di critica. Il movimento religioso, collegato così strettamente co'vari generi letterari, che da quello si svolsero, si ripercosse in tutta Europa, e in Italia pure. E per ciò questa parte del libro, che ne discorre, ha vivo interesse anche per noi, esposta così come essa è con sobrietà di giudizio, con cognizione delle cause, con elevazione di sentimento.

Concludendo diciamo, che questi primi cinque capitoli del libro che costituiscono come la parte generale, e quasi il preambolo di tutta l'opera si leggono con utilità e diletto, anche considerati così a parte, da sè. Quanto però alla economia del lavoro, crediamo che sia stato piuttosto erroneo il concetto, seguito dall'A., di staccare quasi questa materia da'propri luoghi, dove essa, abilmente scompartita, avrebbe potuto servire come episodio alla narrazione, e venire più opportunamente forse collegata coi fatti che da essa ricevono lume, e che ella a sua volta serve a illuminare.

Rincomincia la narrazione al Capitolo VI, occupando due terzi del volume, che contiene, si può dire, la storia del parlamentarismo francese, nell'epoca del suo splendore. E infatti le lotte parlamentari sono il vero e proprio soggetto di questo libro: dapprima la lotta fra la corona e il parlamento; appresso la lotta fra il parlamento e la na-

zione, lotte che finirono colla caduta della monarchia, e degli ordini parlamentari. La Storia di Francia attraversa in questi anni un periodo, povero di fatti, se ne togli i viluppi orientali (1839-1840) e quell'altalena di alleanze, che rispondeva a quell'ideale incerto di *cordiale accordo*, che era nella mente di Luigi Filippo. E, all'interno, la lotta per la libertà dell'insegnamento, e la lotta per l'allargamento del suffragio erano i due incentivi molto efficaci a tener viva la gara delle parti. All'aprirsi d'ogni sessione le lunghe, interminabili dispute per la redazione dell'indirizzo di risposta al discorso della corona. Il compito dello storico quindi diventa penoso e difficile, laddove grande ingegno non gli soccorra, e non lo sorregga il grande amore pel soggetto preso a trattare. E queste due cose abbondano al nostro A., il quale qui ci apparisce davvero maggiore del soggetto, che ha tra mano; giacchè dove non sono grandi fatti a narrare, anche la storia perde il suo carattere, e si rimpicciolisce sino a diventare una cronaca delle logomachie parlamentari, e de'piccoli intrighi di gabinetto. E grandezza vera, diciamolo schiettamente, non v'è nella storia di Francia in questo periodo, che va dal 1839 al 1848. Di chi la cagione? Delle condizioni generali d'Europa? del Re? del Parlamento? Degli uomini, che dirigevano quel movimento? Della camera elettiva, rappresentante soltanto interessi privilegiati e ristretti, e non la nazione? — Di tutto un po', diremmo ora, dopo un'attenta lettura del libro dell'Hillebrand. E questa ci è sembrata anche la morale vera del libro. E un altro concetto suo tende l'A. a mettere innanzi coll'esatta e drammatica esposizione di questi fatti, il concetto, cioè, che la monarchia parlamentare non è l'effettuazione d'una teoria politica, ma il resultato storico di circostanze determinate, locali, e dello svolgimento loro (p. 327). Ma, anche prescindendo da questa quasi originaria cagione di debolezza, convien pur confessare, che anche i migliori uomini del centro, come Thiers e Rémusat concorsero con strane contradizioni a crescere quello stato di debolezza. E come potremmo diversamente giudicare il fatto di questi due uomini, che volevano fondare la Monarchia di Luglio sulle memorie e tradizioni del primo impero? Chi più di loro conferì e alla tribuna e cogli scritti a far rifiorire in Francia le simpatie per quell'ideale di gloria militare, rappresentato dalla leggenda Napoleonica? L'H. vide il giusto anche in questa parte, a malgrado delle sue preferenze per gli uomini di quella parte politica, e ben a ragione egli notò sul fatto del trasporto delle ceneri di Napoleone il germe del dissidio fra i reggitori della Francia e i governati (V. Cap. 8.°) La Monarchia di Luglio portava adunque in sè

i germi della dissoluzione, e alla caduta di essa l'A. ha dedicato uno de'Capitoli più interessanti e più drammatici del libro (Cap X). Terminata la conquista d'Algeri, che era la triste eredità lasciata dalla Restaurazione alla Monarchia di Luglio, la nazione rivolse sopra se stessa l'impeto della vita e della agitazione, e il turbine non tarda a scoppiare. La legge elettorale ne è il pretesto, e Guizot è l'uomo fatale della situazione. Questo Capitolo, tutto lavorato sopra nuove fonti, va annoverato fra le parti meglio riuscite del volume. Vengono appresso per novità di trattazione, e per interesse storico i Cap. VII e IX, dei quali quello narra i viluppi della questione orientale, seguiti negli anni 1839-40, questo ha per argomento le vicende dell'*accordo cordiale* fra le potenze occidentali del 1841-1847. Particolarmente interessante è la storia dell'anno 1847, nel quale, dopo la rottura coll'Inghilterra, seguita a cagione de'matrimoni spagnuoli, si veniva disegnando sull'orizzonte della politica europea, un nuovo aggruppamento degli stati. La politica della Prussia in quell'anno apparisce rischiarata di nuova luce; questa potenza mirava allora ad un *accordo cordiale* coll'Inghilterra, ma se ne pentì subito, e ritornò all'alleanza franco-austriaca contro le aspirazioni liberali nella Svizzera e in Italia. Di questa alleanza non si ebbe sin qua, che qualche sospetto, ma ora, co'nuovi documenti, studiati dall'A. apparisce dimostrata ed evidente. L'A. ha potuto giovarsi degli archivi di Stato di Berlino, di Torino, Firenze, Carlsruhe, e della corrispondenza privata di uomini politici eminenti. Possiamo dire, riepilogando, che tutti i moti, che precorsero i grandi avvenimenti del quarantotto, appariscono qui sotto un aspetto affatto nuovo. Nè senza interesse di novità è la storia degli accordi segreti tra Francia e Austria contro le tendenze liberali in Italia (1847). Questa parte del libro, come si vede, non ha soltanto interesse pe'lettori francesi, ma tocca molto da vicino le cose nostre. Fu il Marchese Brignole Sale, che inviò a Torino una copia di quell'accordo segreto, finora sconosciuto, benchè il documento non esista nell'archivio di Stato di Torino. Ma nel dispaccio, che l'accompagnava, l'ambasciatore porse un compendio di quegli accordi. — Nelle poche pagine (679-692), che l'A. ha dedicato alle cose italiane, troviamo epilogate con molta esattezza e verità le condizioni d'Italia dopo l'esaltazione di Pio IX al Pontificato; l'azione spiegata dall'Inghilterra a favore delle idee liberali contro Francia e Austria; l'opera di Pellegrino Rossi, i maneggi del Guizot contrò le aspirazioni liberali italiane, il contegno del nuovo Papa contro la Francia e l'Austria, l'aiuto indiretto prestato da Palmerston a favore della causa italiana contro Metternich e Guizot.

Ci sembrano sufficienti questi accenni a mostrare, che il volume che qui si annunzia, porge materia abbondante a interessanti e nuove considerazioni, e che l'A., là dove il soggetto s'innalza, sa rannodare acconciamente le fila della narrazione, e aprire larghi orizzonti allo sguardo de'leggitori. Così che, se il presente libro lascia forse qualche cosa a desiderare ne'riguardi dell'arte, non manca tuttavia di alti pregi. S'intende da sè, che l'eccezione ne'rispetti della composizione va sempre considerata in comparazione al primo volume, nel quale l'arte dello scrittore spicca maggiormente per la natura stessa del soggetto. Ma non mancano neppure in questo le pagine veramente inspirate, e nelle quali l'A. si rivela pur sempre maestro nell'arte del comporre. Ricorderemo così per esempio, e per amore di giustizia, le pag. 513 e seguenti nelle quali si discorre di Lamartine, e se ne fa il confronto con Berryer, il grande oratore del legittimismo. Così pure ricordiamo il § 7 del Cap. 8, nel quale l'A. ritrae con maestria le condizioni del giornalismo francese. Raramente, crediamo, in così poche pagine fu condensato maggior succo di profonde esperienze, e di dotta erudizione.

Facciamo voti perchè all'egregio A. basti la lena di condurre in porto l'opera sua colla narrazione dei fatti del secondo Impero, che è il campo, sul quale possiamo dire al signor Hillebrand « qui si parrà la tua nobilitate ».

Firenze, dicembre 1879

G. O.

VARIETÀ

ALCUNE LEGGI SUNTUARIE SENESI

DEL SECOLO XIII.

Coloro, pochi fortunatamente, che de'giorni nostri, quasi manchevoli di libertà sufficienti, non si contentano, bisognerebbe sapessero o ricordassero di quei tempi quando i nostri vecchi avevano prescritte le foggie e gli ornamenti delle vesti, spesso ancora per casa, contate e indicate le vivande da imbandire ogni volta che nelle nozze mettessero tavola e facessero convito. Certo provvisioni tali, che erano una ingiustizia, non saranno state osservate appuntino; e se di esse la frequente innovazione questo ci dice, ci dice ancora come non volevasi andassero dimenticate; al che si vegliava altresì con l'accusa concessa a tutti e spesso tenuta segreta, rendendole in questo modo più odiose e moleste. Nacquero dovunque da un criterio morale economico di impedire, come sempre è dichiarato, che si facessero spese superflue; furono, le più antiche, rispetto agli ornamenti e alle vesti, massime delle donne; ebbero occasione frequente dai matrimoni, più raramente dai conviti nelle nozze, e, per contrasto, e non meno raramente, ancora, dai funerali: e se ogni città raccogliesse e ordinasse le sue n'escirebbe non inutile lavoro per la storia dei costumi italiani ne'secoli andati. Nè una tale istoria intendiamo farla ora noi qui, neppure per la città nostra; ma solo dar notizia d'alcune leggi suntuarie senesi, le più antiche da noi conosciute, a ciò invitati da una Prammatica (1) recentemente messa in luce fra le pubblicazioni colle quali amici e colleghi vollero far onore, molto ben meritato, alle nozze del cav. Luigi Fumi Vicedirettore del R. Archivio Senese di Stato.

In uno dei più antichi Statuti della Città di Siena, compilato fra il 1277 e l'82 (2) sono le prime provvisioni sul vestire degli uomini e delle donne e sugli sponsali, detti con voce longobarda, *guaidia* o *guadia*: onde poi, fatte voci volgari, e forse particolari senesi, rimasero e *guadia* stessa, e il suo derivato *inguadiare,* per *sposalizio*, *sposare*, *dare l' anello*, trovandosene qualche esempio fin nel 1500. Lo Statuto in vero non ci dichiara

(1) *La Prammatica Senese per le Nozze, dell'anno MCCCCXII, febbraio XXIV, pubblicata nel suo testo originale per cura* del dottor MARIO GIULIANI. Siena, Tipografia del Giglio di D. Rosini e C., 1879. — In 8.°; pag. 14.

Per festeggiare le medesime nozze furono pubblicati altri opuscoli, dei quali si parla negli Annunzi bibliografici.

(2) R. Archivio di Stato in Siena. Serie degli *Statuti del Comune di Siena;* Cod. n.° 3 (prima 2), fog. 128 t. - 137 t.

questo atto, dicendoci solamente come compivasi alla presenza di un giudice e di un notaro; invece, e senza dubbio perchè non facessesi troppo grande radunanza e così sfoggio nelle vesti o spesa molta nei doni, e nell'accogliere gli intervenuti, ordinava non potessero alla *guadia*, esser condotte più di dodici persone (1) (senza contare i due pubblici ufficiali) alla pena di cento soldi per ciascuno degli sposi; sopra di che si dovevano porre, in ogni terziere della città, accusatori e custodi segreti, bastando la relazione di un solo di essi senz'altra prova. Il qual ordine si doveva bandire ogni quattro mesi.

Provvisioni in maggior numero s'incontrano, in questo Statuto medesimo, sulle vesti e gli ornamenti. Alle donne e fanciulle era proibito portare per le vie e in casa ancora serti o corone (2); permettendosi loro solamente cerchielli o ghirlande d'argento fino al peso, tutto al più, di due oncie, ma senza perle o altro lavoro d'ornamento; concedendosi potessero dorarsi, come s'usava: e chi contrafaceva si puniva, ciascuna volta, in cento lire. Diversa cosa erano adunque le corone o i serti, proibiti, dalle ghirlande o cerchielli permessi quando non passassero quel dato peso e fossero di argento. — Agli uomini e alle donne, fanciulle o maritate, non si permetteva alcun fregio (3) o adornamento alle vesti, nè altro in suo luogo, sotto qualunque forma e artifizio si fosse, se non solamente al petto,

(1) « De pena ducentis ultra XII homines ad guaidiam. Et quicunque « duxerit vel duci fecerit ultra XII homines, excepto judice et notario, ad « guiadiam alicuius faciendam vel quando iurabitur ipsam, in C. s. puniam « *(il capitolo è in nome del Potestà)*; et hoc locum habeat tam ex parte viri « quam mulieris que erit inguiadianda vel iuranda: et provideantur accu- « satores et supra hiis ponantur cûstodes secreti in quolibet terzerio, et rela- « tioni unius eorum stetur sine alia probatione: et hec banniatur per civi- « tatem singulis quatuor mensibus, scilicet quod nullus contra hoc capitu- « lum faciat ».

(2) « De coronis et sertis non portandis. Item statuimus et ordinamus « quod nulla mulier nupta vel non nupta vel alia domicella possit vel debeat « in domo vel extra portare serta in capite seu coronas; possit tamen por- « tare cerchiellos sive girlandas argenti absque gigiectis (*sic*) vel pierlis vel « alio laborerio; et sint et esse debeant ponderis duarum unciarum ad plus; « et possint deaurari secundum modum consuetum; et que contrafecerit pu- « niatur pro qualibet vice in C. libras denariorum Comunis Senarum ».

(3) « De non portandis fregiis. Item quod nullus homo vel mulier nupta « vel non nupta vel aliqua domicella possit vel debeat fregiare vel depor- « tare fregios nec aliquod loco fregii in indumentis seu vestimentis aliqui- « bus ullo modo vel ingenio, nisi solum ad pectus et ad manus et ad rigos « brachiorum et finestrellarum et mantellos fracolium ex parte antea, secun- « dum modum consuetum: et sint dicti fregii texuti de seta et auro tantum: « et possint mulieres portare brustias vulgariter intendendo brustas ad sa- « num et purum intellectum, et sint texute de sirico et auro tantum: et « quod loco brustarum vel fregiorum non possint ponere vel portare aliquas « laminas auri vel argenti, seu aliquas bochulas, nec gemmas vel lapides

alle mani, « et ad rigos brachiorum et finestrellarum », e nei mantelli « ad fracollum » dalla parte dinanzi, come s' usava; essendo detti fregi tessuti solamente d' oro e di seta. Le donne potessero portare quelle che volgarmente dicevansi « brustas » o « brustias », però intendendole « ad sanum et purum intellectum », e queste ancora tessute solamente di seta e oro; nè ad esse sostituire lamine d' oro o d' argento, non « aliquas bochulas » non gemme, non pietre preziose: e pubblicamente o di nascosto non potessero cingersi scheggiale « vel fiectam » di peso maggiore a dodici oncie d' argento « computato argento et fiecta ». Agli uomini fosse lecito fregiare « ad spaleriam », al collo, al petto sotto il pavese, le vesti di pelli, e ancora nei « lembolos ». Chiunque contrafacesse, essendo a tutti concesse la denunzia e l' accusa, si puniva, per ogni volta, in cento lire. — Un capitolo a parte era delle perle, proibite (1) alle donne, in casa e fuori, sia sul capo in ghirlande o serti, o in corone, o in « intrecciatoris », o nei fregi, o nelle vesti, o negli affibbiatoi, o in altra parte della persona, concedendosi non più di cinque bottoni di perle sul petto nella guarnacca e non altrove; alla pena di cento lire, da pagarsi per metà dalla donna e per l'altra dal marito di su la dote di lei: e se non fosse maritata, eran tenuti il padre, i fratelli, o chi l' avesse in casa. Di che tutti potevano accusare, ricevendo cento soldi per condennazione: nonostante dovessero es-

« pretiosas: et homines possint pelles fregiare ad spaleriam et ad collum et « ad pectus subtus pavesem, et possint etiam fregiare lembolos pellis: et « quod nulla mulier palam vel occulte possit portare aliquod scagialem vel « fiectam argenti que sit maioris ponderis XII untiarum, computato argento « et fiecta. Et qui vel que contrafecerit puniatur pro qualibet vice in C. libras den. sen. Comunis Senarum: et quod liceat cuilibet accusare et de- « nuntiare contrafacentem ».

(1) « De pierlis non portandis. Et statuimus quod nulla mulier nupta « vel non nupta vel aliqua domicella possit vel debeat in domo vel extra « portare pierias in capite vel in ghirlandis seu sertis vel coronis vel in- « trecciatoriis vel in fregiis vel indumentis vel affibbiatoris, nec in aliqua « parte sue persone; et que contrafecerit puniatur in C. libras den., quam « penam solvat pro medio de suo proprio et aliam medietatem solvat vir « de dotibus uxoris, et tantum minuatur de dotibus uxoris si nupta fuerit, « et si non fuerit nupta teneantur pater vel fratres seu illi qui tenerent eam « in domo et cum quibus staret solvere dictam penam: et quilibet possit ac- « cusare contrafacientes, et habeat pro qualibet condepnatione C. sol. den. « et nihilominus teneatur Potestas habere secretos exploratores et accusa- « tores bonos et legales, scilicet unum per contratam qui debeat et tenea- « tur denuntiare Potestati contrafacientes, et stetur relationi unius ex eis « non ostante aliquo capitulo Constituti. Salvo quod mulier possit deferre « usque ad V ad plus bottones de pierlis ad pectus in guarnachia et non « alibi; et teneatur Potestas facere eligi duos secretos esploratores infra unum « mensem postquam iuraverit: et hoc capitulum Potestas faciat legi per ec- « clesias et banniri per civitatem deinde ad unum mensem postquam iura- « verit ».

servi uno per contrada, nominati dal Potestà dentro il primo mese del suo ufficio, esploratori e accusatori secreti, « bonos et legales », alla relazione di uno dei quali dovesse egli stare, e far bandire questo capitolo per le vie e nelle chiese della città dentro il medesimo primo mese. — Alle donne era pur anco prescritta la misura del panno (1) scarlatto da adoprare nelle vesti; cioè non più di braccia 18 fra la gonnella e la guarnacca; e in tutta intera la roba, gonnella, guarnacca, e mantello, non più di braccia 24, di qualunque statura e condizione fosse la donna; e così di ogni altro panno di Francia: pena alla contrafacente venticinque lire da pagarsi metà dalla donna e metà dal marito o dai parenti di lei, come nel capitolo precedente. E in dieci lire condannavasi per ciascuna volta (potendo ognuno accusare) chi fra i sarti nel tagliare o nel far tagliare una veste passasse, nei detti panni, quelle misure; la cui osservanza era a tutti loro fatta giurare dal Potestà dentro quindici giorni dopo entrato in ufficio, e fatto bandire nei luoghi detti sopra, non più tardi di un mese, questo capitolo. Il quale, poichè ordinava solamente sopra i panni forestieri, forse era stato dettato per favorire la vendita dei panni nostrali; aveva cioè, come direbbero gli economisti moderni, un intendimento di *protezionismo*. — Alle fanti (« fancelle »), sotto pena di dodici denari da pagarsi di su la loro mercede, era proibito portare vesti che in terra facessero trascico; il quale dunque era permesso solamente alle padrone (2).

Questi capitoli di Statuto ci fanno testimonianza, meglio di qualunque cronica, della ricchezza e delle costumanze di Siena sul finire del se-

(1) « Quod nulla mulier possit mictere ultra xviij brachios in pannis. « Et nulla mulier cuiuscunque conditionis vel stature sit possit mictere ul- « tra xviij brachios panni scarleti intra gonnellam et guarnachiam; et si « faceret totam robbam scilicet gonnellam, guarnachiam et mantellum, possit « mictere xxiiij brachios dicti scarleti et non plus; et hoc idem fiat et obser- « vetur de quolibet panno francisco; et que contrafecerit puniatur in xxv « libras Comunis Senarum: de qua pena solvat maritus de suo proprio me- « dietatem et aliam solvat de dotibus uxoris, et tantum minuatur de dotibus « eius: et si mulier que contrafecerit non esset nupta teneatur et compel- « latur pater ejus mulieris vel fratres seu illi qui tenerent eam in domo et « cum quibus staret solvere dictam penam. Et quod nullus sartor possit vel « debeat incidere vel incidi facere indumenta ultra dictum numerum bra- « chiorum pannorum dictorum, et qui contrafecerit puniatur in x libras pro « quolibet indumento. Et teneatur Potestas infra xv dies postquam iurave- « rit facere iurare omnes sartores observare sicut in dicto capitulo contine- « tur: et sit licitum cuilibet accusare et denunciare quamlibet personam « que contrafaceret. Et istud capitulum Potestas faciat legi per ecclesias « civitatis et teneatur publice facere banniri per civitatem deinde ad unum « mensem postquam iuraverit ».

(2) « Quod nulla fancella possit deferre pannos trainantes. Et nulla fan- « cella alicuius possit deferre pannos trainantes sui dorsi per terram; et « que contrafecerit puniatur pro qualibet vice in xij d. quos dominus eius « solvat de mercede quam prestare tenetur eidem ».

colo XIII: e ricordano il rimprovero di Cacciaguida (*Par.*, XV, 100) verso le donne fiorentine contemporanee al pronipote poeta, tanto diverse da quelle de' tempi suoi quando « Fiorenza dentro dalla cerchia antica..... Non avea catenella, non corona, Non gonne contigiate, non cintura Che fosse a veder più che la persona ».

Pochi anni eran trascorsi dopo scritti nello Statuto i capitoli riferiti, quando in Siena, per meglio provvedere al vestire ed adornarsi delle donne e delle donzelle, alcuni ordinamenti « facta per sapientes viros supra superfluitatibus que fiunt pro indumentis et ornamentis dominarum et domicellarum civitatis et districtus Senarum » furono presentati nell'ultimo giorno dell'anno 1284 al Consiglio (1) che gli approvò come furono proposti, sebbene Mino del Magliata (Piccolomini ?) consigliasse e dicesse (come pare) che invece di una sola oncia di argento ne fossero permesse due in quindici paia di affibbiatoi; lo scheggiale poi non di oro, piuttosto di dodici oncie di argento dorato (2). E questa è la sola notizia rimastaci delle prescrizioni di tali ordinamenti del 1284 (3), i quali, e forse per la prima volta, obbligavano ancora le donne del distretto soggetto alla città.

Ma le donne e donzelle di Siena ardentemente desideravano potersi adornare il capo con ghirlande e corone d'oro o d'argento, di perle e di pietre preziose, che le facevano maestosamente belle; e per ottenere la revoca del capitolo dello Statuto dal quale tali ornamenti erano proibiti, interposero un potente intercessore; un tal Roberto Conte Attrabatense: il quale, nel decembre del 1291, quando già in Siena era venuto il

(1) R. Archivio di Stato in Siena. *Consiglio Generale* o *della Campana* ad annum; vol. XXIX, fog. 21 t.

(2) « Minus Mallíate consuluit et dixit...... quod dicta ordinamenta sint rata « et firma, salvo quod ubi dicit de una uncia argenti in affibbiatoris quod « dicant de duabus unceis de xv paribus affibbiatorum; et quod ubi dicit « de scaggiale auri et argenti dicat argenti supraurati et dicat de xij unceis.

(3) Altri ancora parlarono al Consiglio su tali Ordinamenti, senza che le parole di loro ce li facciano meglio conoscere.

« Bartalomeus Manetti consuluit et dixit..... quod ipsa Ordinamenta de- « beant revideri per ipsos sapientes *(i compilatori)* hinc ad diem jovis et die « veneris reducant ad Consilium Campane et id quod dicto Consilio placue- « rit sint firma.

« Dominus Grifus de Galleranis consuluit et dixit...... quod omnia Or- « dinamenta facta supra facto dominarum et domicellarum quod ea que re- « spiciunt se ad preterita sint rupta et cassa, et quod per ipsos sapientes « qui ea fecerunt vel per alios quos voluerit dominus comes Potestas et eius « curia debeant revideri et fieri que respiciant ad futurum et postea redu- « cantur ad Consilium.

« Iohannes Provinus...... consuluit et dixit quod dicta Ordinamenta sint « facta et lecta sicut per singula sint firma et rata et executioni mandentur.

« Consilium fuit in concordia in omnibus articulis cum dicto et aringa- « mento dicti Iohannis Provini ».

Potestà nuovo da succedere, a gennaio, al Potestà vecchio, più e più volte con grande istanza pregò l'uno e l'altro che « pro sua spetiali gratia et amore », proponessero al Consiglio si togliesse per sempre quel divieto delle corone e ghirlande. E il Potestà vecchio, « amore et gratia tanti domini », « ob reverentiam cotanti domini », chiese ed ottenne che nella domanda di lui fosse riconosciuta la necessità (1) ed evidente utilità pel Comune (e non in quelle proibizioni); dopo di che volendo, come leggesi nella proposta (« imposita ») sua, mantenere la promessa fatta al Conte, « quia scitis quod tanto domino non est denegandum aliquod servitium propter eius magnitudinem et curialitatem et bonitatem », domandò ai radunati in Consiglio se loro piaceva concedere tal grazia. E la grazia, dopo il parere reso in favore da messer « Ugo de Fabris » (2), solo ad arringare, fu fatta; e così le corone e ghirlande d'oro e d'argento, con perle e pietre, e gli altri ornamenti proibiti dallo Statuto furono di nuovo concessi alle donne e donzelle di Siena, non però in perpetuo come desiderava il loro intercessore, il Conte Attrabatense, ma solo fino alle prossime calende di gennaio « quousque durat nostrum regnum », come dice la proposta del Potestà. E fu concessione per pochi giorni, poichè le deliberazioni ricordate sono del 13 decembre (3); nè sappiamo se le donne di Siena presero animo a chiedere altre volte quegli ornamenti, avessero o no da interporre presso gli uomini loro adunati in Consiglio qualche altro spettabile personaggio.

(1) Su questa formula, richiesta forse perchè volevasi derogare lo Statuto, parlano i seguenti:

« Iacobus Bencivennis consuluit et dixit quod in hiis que petit Dominus « Comes Attrabatensis, sicut in imposita continetur, approbat necessitatem « et evidentem utilitatem et placet ei quod predicta mittantur ad Consilium; « et si in aliquo tenetur Dominus Potestas predicta non facere vel mictere « ad Consilium inde absolvatur dominus Potestas.

« Barthalomeus Manietti consuluit et dixit quod istud factum modo su- « persedeatur et quod Dominus Potestas novus in maiori Consilio mittat pre- « dicta ad imposita, et quidquid tunc Consilio placuerit fiat et executioni « mandetur.

« Ildibrandinus Mancini consuluit et dixit idem quod Iacobus.

« Consilium fuit in concordia cum Iacobo Bencivennis et Ildibrandino « Mancini ».

(2) « Dominus Ugo de Fabris judex consuluit et dixit supra facto gratiam « *(sic)* quam petit Dominus Comes Attrabatensis quod sicut in proposita con- « tinetur ita fiat et executioni mandentur, quod domine habeant licentiam « usque kalendas januarij portare coronas, ghirlandas et alia ornamenta « omnia prohibita per Statuta Comunis Senensis non obstantibus aliquibus « Statutis a quibus omnibus Dominus Potestas et omnes Officiales ex nunc « sint absoluti.

« Consilium fuit in concordia cum domino Ugone de Fabris ».

(3) *Consigli della Campana*, ad annum: vol. XLII: fog. 52-53.

In Siena altri ancora c'erano poco contenti dello Statuto; ed erano i sarti, sempre in pericolo di cadere in pena delle 10 lire per le 18 o 24 braccia di panno, troppo scarsa misura assegnata alle vesti delle donne. Ed essi, non volendo mancare al giuramento che due volte l'anno, ad ogni nuovo Potestà, erano astretti di fare, nè potendo, senza spergiuro, esercitare l'arte loro, presentarono nel 1300 ai Signori Nove la domanda seguente: « Coram vobis discretis viris Dominis Novem Gubernatoribus et Defen« soribus Comunis et Populi Senarum proponunt et dicunt sartores civi« tatis Senarum quod in Constituto Comunis Senarum est quoddam capi« tulum Costitutus sive (?) in Ordinibus factis de Comuni Senarum conti« netur quod nullus sartor possit vel debeat mictere ultra tot brachia in « tunica, guarnachia, et pelle (1) mulieris, quod quidem Capitulum oppor« tet eis jurare bis quolibet anno; quod capitulum est valde iniustum et « indiscretum quia non fecit distintionem in parvitudine vel longitudine « mulieris et idem non fecit distintionem in artitudine *(sic)* et altitudine « pannorum, quia, sicut scitis, certa pannamenta sunt multum alta et am« pla et certa pannamenta sunt multum alta et stricta, et quedam mulieres « sunt maiores stature et quedam mulieres sunt minores stature, unde « quod omnes pannamenta et omnes mulieres includantur sub una lege, « hoc non est iustum et ipsi sartores servare non possunt unde dicta de « causa cotidie deiurant et deiurare compelluntur. Item ex alia causa per « oblicum Comunis degerare opportet quia homines de civitate Senarum « sive sartores accipiunt pannum et dicunt quod venit de extra et quam« quam sartores habeant conscentiam opportet eos incidere et facere ve« stes et Senenses sciunt ita veritatem quod si hoc anno fieret Costitutum « dictum capitulum tolleretur vel corrigeretur, sed per formam Consilii « Generalis remissum est in vos quod possitis recipere petitiones et super « hiis deliberare et providere et certum ordinem observare. Et si videbitur « vobis possit mitti ad Consilium Generale et quod firmatum sit, sit sta« tutum. Et ideo supplicant vobis quod in predictis vobis placeat providere « sicut credideritis convenire et in predictis ita procedere quod vestra « provisio obtineat unum Statutum et sit Statutum et pro Statuto servetur « ita quod periuria non commictantur et quilibet possit utilitati providere « in factis suis. Et sciatis quod de dicto capitulo Constituti huc usque nulla « utilitas secuta est Comuni vel civibus Senarum. Quid supra hiis et certa « ea sit agendum utilius pro Comuni Senarum in Dei nomine consulatis ». La qual domanda dei sarti venne innanzi al Consiglio nel dì 10 maggio; e si deliberò (2) fosse rimesso nei Signori Nove provvedessero sopra essa,

(1) Nel capitolo dello Statuto sopra riferito non è alle pelli nelle vesti delle donne assegnata alcuna misura, che sarà stata prescritta dai posteriori Ordinamenti del 1284.

(2) Sopra essa parlarono i seguenti: « Dominus Niccola judex de Incon« tratis...... supra facto petitionis sartorum dixit et consuluit quod totum et « quidquid continetur in dicta petitione sit et remaneat in provisione et vo-

secondo l'autorità loro data in un altro Consiglio del mese d'aprile, per fare o riformare, se occorresse, legge o statuto del Comune. E i Nove, senza dubbio, avranno fatto ragione, il che non sappiamo, alla domanda dei sarti.

Nel medesimo Statuto compilato fra il 1277 e l'82, ricordato a principio, si leggono alcuni capitoli intorno ai morti e ai funerali (1). Cioè, del bandire e pubblicare i morti; del non portare, le donne, eccettuata la vedova, la benda e i capelli coperti, in segno di lutto, più a lungo di quindici giorni; del non far grida (« bociarerum »), pianti (« plantum ») o lamenti (« corroctum ») ad alta voce in certi luoghi, tempi e circostanze; di chi poteva radunarsi alla casa del defunto o alle preci per lui, il giorno dopo la morte, o il settimo, o quando compiva l'anno; del commiato da darsi alle persone dell'accompagnamento subito tornate dalla chiesa; della proibizione d'accompagnare i morti fatta alle donne, delle quali solamente sei potevano andare, se si portasse una morta; quando alle donne, eccettuate le parenti e vicine, fosse lecito rientrare nella casa di un morto; che niuno potesse far recare le sue robe nella casa del morto prima che i radunati fossero partiti; del modo di vestire i morti, di portarli e delle cose a ciò occorrenti. Questi capitoli però non li riferiamo perchè più conosciuti degli altri sugli adornamenti e sulle vesti, e forse ancora pubblicati (2).

« luntate Dominorum Novem Gubernatorum et Defensorum Comunis et Populi « Senarum; et quod ipsi Domini Novem per se et per alios, sicut voluerint, « possint providere et ordinare quod sartores non cogantur nec teneantur « facere juramentum quod ex forma Statutus facere tenentur; et sicut ipsi « Domini Novem per se vel per alios in predictis provideant et ordinaverunt « ita fiat et executioni mandetur, non obstante aliquo capitulo.

« Dominus Nerius Ranaldi judex dixit et consuluit supra facto petitio-« nis sartorum: dixit et consuluit quod Domini Novem Gubernatores et « Defensores Comunis et Populi Senarum supra predictis que continentur in « dicta petitione possint providere et ordinare secundum formam et tenorem « alterius similis Consilij facti de mense aprilis proxime preteriti, per Con-« silium extitit reformatum quomodo et qualiter debeat ordinari quando lex « vel Statutum pro Comuni Senarum occurretur faciendum ad hoc, ut eorum « provisio vim habeat Statuti et pro Statuto debeat observari.

« Consilium supradictum...... supra facto vero sartorum fuit in concor-« dia cum dicto et arengamento domini Nerij Raynaldi judicis ». *Consigli della Campana* ad annum: vol. LVII: fog. 112 t.

(1) V. a fog. 23 t., e 128 t-129.

(2) Il dottor Lodovico Coltellini, erudito cortonese del secolo XVIII, movendosi dai tempi degli Ebrei e dei Greci, si proponeva pubblicare sulle prammatiche per i funerali sei Dissertazioni; delle quali la seconda, delle usanze dei Romani, lesse agli Apatisti di Firenze, e la terza avrebbe data conoscenza delle leggi statutarie di Firenze, Pisa e Siena in tale materia (V. *Novelle letterarie pubblicate in Firenze;* XI, 818; anno 1750). Questa terza Dissertazione non l'abbiamo veduta, e per essa molte notizie senesi, com-

Nel 1306 si fecero in Siena particolari ordinamenti per le spese dei funerali. Sopra alcune « provisiones facte per sex sapientes viros, « electos per Dominos Novem Defensores et Gubernatores Comunis et Po« puli Senarum, ad providendum et ordinandum supra superfluis et inu« tilibus expensis que fiunt occasione sepulturarum mortuorum, tam de « dopplerijs quam paliis sive bravijs purpureis, zendadis et foderis et aliis « superfluis que fiunt occasione predicta, et scripte per Salvi notarum « Phylippi sub anno Domini MCCCVj, inditione quinta de mense octubris », fu dal Potestà e dal Capitano del Popolo domandato nel dì 7 di ottobre (1), « si videtur et placet presenti Consilio quod sit iuxta necessaria probabilis « causa evidens necessitas et Comunis Senarum utilitas quod...... ponan« tur et poni et micti possint ad presens Consilium » : e poichè, dopo la lettura di esse (leggendosi ancora alcuni capitoli del Costituto dai quali s'intendeva rimanessero liberi il Potestà e gli altri Ufficiali, se da essi fossero tenuti), ne furono approvate la necessità ed utilità (2), per cento sessantaquattro voti bianchi e quaranta neri, anche di esse le provvisioni sulle sepolture, nel medesimo giorno 7 ottobre, per cento cinquantotto voti contro quarantasei, ottennesi (3) « quod in singulis observentur et execu« tioni mandentur et habeant plenam roboris firmitatem sicut in ipsis Pro« visionibus supradictis et ipsarum qualibet plenius et per ordinem con« tinetur », derogando tutto ciò che vi fosse in contrario. Ma ancora que-

presi i capitoli qui sopra ricordati, furono comunicate al Coltellini da Giov. Antonio Pecci (V. *alla Comunale di Siena, fra le Miscell. di lui,* Cod. A. III, 5, e 7, fog. 26 e segg., 81 e segg.).

(1) *Consigli della Campana;* ad annum, vol. LXIX, fog. 107.

(2) Vi fu ancora chi parlò contro: « Fredericus domini Renaldi de Tolo« meis...... dixit et consuluit quod approbat evidentem necessitatem et utili« tatem Comunis quod ordines et provisiones predicte ponantur et poni et « micti possint ad presens Consilium. Et quod ita fiat sicut in dicta propo« sita continetur.

« Guccius Guastelle...... dixit et consuluit quod ordines non sibi placent « quod bona non sunt et ideo ipsa rumpit et cassat.

Mandato il partito « ad bussolos et palloctas » secondo la forma dello Statuto, « misse fuerunt, per consiliarios in dicto Consilio existentes et se concordantes ad predicta, in bussolo albo del sì centum sexaginta quattuor pallocte, et in bussolo nigro del no in contrarium misse fuerunt quadraginta pallocte ».

(3) « Mignanellus Aldobrandi de Mignanellis...... dixit et consuluit quod « dicte provvisiones et ordinamenta sint firma et rata, et quod ita sit fir« mum procedatur et fiat sicut in dicta proposita contìnetur ».

« Guccius Guastelle...... dixit et consuluit quod ordines non sibi placent « nec ipsa vult, sed ipsa rumpit et cassat ».

Mandato il partito, come disopra, furono messe « in bussolo albo del « sì CLVIIJ pallocte et in bussolo nigro del no in contrarium misse fue« runt XLVI pallocte ».

ste provvisioni sui funerali non le conosciamo; e solamente dalla proposta con la quale furono presentate al Consiglio veniamo a sapere che nel portare i morti alla sepoltura usavansi doppieri di candele, palii purpurei, e zendadi foderati; tutte cose di sì gran costo da consigliare si ristringessero tali spese.

E nell' anno di dolorosa memoria 1348, quando certo, in tanta frequenza, i morti non accompagnavansi alla sepoltura con doppieri, palii, e zendadi, troviamo una pietosa provvisione, de' 9 settembre, con la quale, per tôr via dagli animi dei cittadini ogni rinnovamento di mestizia e di dolore, si proibirono agli uomini e alle donne, pena cinquanta lire, le vesti di lutto, fuorchè alle vedove di marito: anche perchè in tali vesti si facevano spese superflue (1). Il che appena pare credibile in tanta desolazione lasciatasi dietro dalla pestilenza.

Giunti fin qui, ed oltrepassato il limitare del secolo XIV, noi dovremmo, secondo il titolo premesso alla presente Notizia, fermarci. Ma innanzi di dire due parole della Prammatica che ad essa ha dato cagione, vogliamo accennare ai conviti in occasione dei funerali, imbanditi, crediamo, alle persone che avevano accompagnato il morto; già in uso a Siena nella seconda metà del secolo XIV, e doventati tanto numerosi o splendidi che nel 1374 (giugno 5) fu ordinato non si potesse in essi dar mangiare più che a 25 persone, non contando i fanciulli e fanciulle della casa del morto. Nel 1411 (luglio 12) questi conviti furono del tutto proibiti; e nel 1473 (agosto 11) si permisero di nuovo, ordinandosi che nelle case dei morti non potessero rimanere a desinare se non i congiunti in stretto grado, e che non si desse altra carne se non di castrone, capretti, agnelli, e vaccina (2).

(1) Nella proposta è detto: « Cum propter vestes viduales et luctuosas « civium civitatis Senarum videatur ipsa civitas confusa pro obscuritate « meroris occasionesque prestentur renovandi persepius in cordibus civium « amaritudinem et dolorem, fiantque in ipsis vestibus expense inutiles et « dapnose, prestantiori cura sit inde solertius attendendum reformare dictam « civitatem et cives ad vitam et gestus laudabiles et civiles; si igitur dicto « Consilio videtur et placet ordinare, stabilire et reformare quod a kalendis octu- « bris proxime futuris in antea nullus et nulla civis Senarum, maris vel femi- « na, magnus vel parvus, cuiuscunque etatis vel dignitatis existat, exceptis « dominabus viduis de maritis, possit, audeat, vel presumat portare vel portari « facere per dictam civitatem Senarum vel per burgos aliquem pannum vel « vestem vidualem vel luctuosam, sub pena quinquaginta librarum dena- « riorum senensium cuilibet contrafacienti auferendam per Maiorem Syndi- « cum Comunis Senarum pro quolibet panno et qualibet vice, dicto Comuni « de facto et summarie persolvendam: de quibus pater teneatur pro filio, « frater maior pro minore, gubernans pro gubernato, administrans pro ad- « ministrato, in Dei nomine consulatur ». La qual proposta « vestium vidualium et luctuosarum non gerendarum », dopo che al Consiglio ebbe parlato il solo « Minuccius Cionis de Maconibus », rimase approvata per 109 voti contro 9. *Consigli della Campana*, ad annum: vol. CXLIII, fog. 11 t.

(2) Queste deliberazioni del Consiglio Generale riferisce il Pecci nelle sue cit. Miscell.

Sulle vesti si fecero in Siena nuovi ordinamenti nel 24 febbraio del 1412, e ancora per i conviti delle nozze, e in esse per le « guadie » e le « giure »; distinguendo in questo modo due atti, de'quali, per vero dire, non conosciamo la differenza. — Sempre per impedire le spese superflue, e perchè gli ordinamenti vecchi non erano più osservati (1), si proibirono alle donne tutte della città, contado, e distretto, i drappi, le sete, i velluti di seta, i drappi d'oro; permettendosi solamente i panni lani, e di questi non più che braccia 16 « per alcuna robba », senza « alcune fodare ale mani- « che salvo che di panno lino, gualescio, boccaccino et taffetà; nè portino « racchamato d'alchuna ragione »; delle perle solamente una ghirlanda in testa fino alla stima di 25 fiorini d'oro, e non più; ma al collo o in altro modo non gioielli d'alcuna ragione, nè fregi, nè paternostri: « in bottoni o in altri ornamenti, non per modo di gioiello », non più che 18 once d'argento: la « cignitura » non di maggior valuta che 12 fiorini e senza perle. Ai sarti che contraffacessero c'era pena 25 fiorini, e alle donne (intendendosi tenuti per esse o il padre, o la madre, o gli zii o i fratelli, o chi le avesse in casa) c'era una « cabella » di 50 fiorini; da andarne, pene o gabelle che fossero, un quarto all'accusatore e denunziatore da rimanere segreto, un quarto all'ufficiale che riscuotesse, il resto al Comune, e si puniva l'ufficiale negligente: nè si poteva far grazia o diminuzione, neppure nelle feste e allegrezze, « excepto per le donne de'chavalieri et doctori come nele provisioni vecchie si contiene ». Però i 50 fiorini da pagarsi dalla donna non erano sempre una pena, ma ancora « per cabella et in nome di cabella » la quale dava un buon effetto; « et poi gli sia licito, pagata la detta ca- « bella, et chosì a chi per sua volontà volesse pagarla, di potere portare « per tempo d'uno anno, quello che sarà di suo piacere: et così d'anno in « anno si possa paghare per ciascuna, et abbia la detta licentia ». Tali ordinamenti adunque ebbero il solo vero intendimento di aprire una rendita al Comune, non quello che portano scritto a principio: e questo non era nei più antichi, del secolo XIII, sopra riferiti, i quali neppure per le donne dei cavalieri e dottori facevano eccezione. Il privilegio sarà cominciato forse durante il secolo XIV. — Sulle nozze le provvisioni del 1412 disponevano così: « che non si possa dare ad alcuna guadia se non solamente tre anella « per lo sposo dela donna, come sia di suo piaciere, et che neuno parente « o altra qualunche persona possa, nè quando la guadia s'è facta nè poi « per alcuno tempo, dare alcuno anello nè fare alcuno altro dono ad al- « cuna sposa nè in segreto nè in palese, pena di XXV fiorini d'oro per chi

(1) Nella proposta si legge: « Veduto quanto disordinatamente si costu- « ma ne' vestimenti dele donne, et de le guadie, ne' conviti et nel'altre chose « che ale nozze de matrimonii s'apartengono; unde sia necessario di prove- « dere per rifrenare le spese superchie ale borse de' cittadini, così ricchi « chome povari, per loro conservatione et per utilità et honore di Comune; « non obstante che per gli ordini vecchi fusse assai pienamente proveduto, « bene che chome si vede non sieno observati...... »

« desse et altrettanti per chi ricevesse. Et che alle giure non possano es-« sere più che XXV huomini per parte (1), non contando padri, figliuoli, « et frategli carnagli delle parti principali. Nè essi principali nè notari che « facessero e contracti ». Dovevano le parti « che tali giure facessero et similmente le guadie » notificarle « al notaio degli extraordinarii di misser lo Potestà », perchè vada o mandi (sotto pena « d'essere casso dall'officio di facto ») a vedere « sicchè non si facci contro la detta forma ». E chiunque poteva denunziare guadagnando dei 25 fiorini il quarto, andando l'altro all'ufficiale che riscuoteva e il resto al Comune. — Finalmente disponevasi « che ne' mangiari et ne' conviti che si fanno ale noze « non si possino mettare più che vinti taglieri tra huomini et donne, in-« tendendo due persone per tagliere. Et non si possa dare più che due vi-« vande, una di lesso et una d'arosto; con questo che nel lesso non possa « avere più di due carni, fuori che selvaggina et salata; et nell'arosto « più che di tre carni. Et in neuno tagliere possa essere più che uno « cappone; et d'altri ucelli vi fussero o pollastri non sia più che uno paio. « Et che niuno confetto si possa dare di niuna ragione, altro che reggea « o morselletti, pena fiorini XXV d'oro per ciaschuno et ciaschuna volta « che contrafacesse », potendo chiunque accusare, e dovendosi la pena partire come disopra è detto (2).

Nei tempi posteriori continuarono in Siena ad essere fatte le leggi suntuarie (ancora dopo spenta la repubblica); e molte ne conosciamo del secolo XVI. Esse doventarono, con l'introdursi delle fogge forestiere, più minute nelle prescrizioni, e sempre più vi si scorge manifesto l'intendimento di assegnare proprie vesti e qualità di panni a' diversi ordini di cittadini; di che un primo accenno abbiamo nel capitolo dell'antico Statuto proibente alla « fancella », sotto pena di dodici denari, « deferre pannos trainantes sui dorsi per terram » ed anco vi si scopre l'altro intendimento di trarne denaro, poichè pagando una certa gabella erano permesse, per certo tempo, certe vesti; di che eravi un ufficiale apposta, e tuttora ci rimangono i *Libri della mercatura delle vesti*. Ma queste altre leggi non rechiamo perchè non hanno il pregio dell'antichità, e perchè farebbero qui troppo lungo discorso.

CURZIO MAZZI.

(1) L'antico Statuto riferito a principio permetteva agli sposi di condurre solamente dodici persone « ad guaidiam alicuius faciendam vel quando iurabitur », non contandosi il giudice e il notaro, ma sì, pare, i parenti.

(2) Della notizia di questi Ordinamenti del 1412 siamo debitori al sig. dott. Mario Giuliani; e ringraziandolo di averceli fatti conoscere, ci permetta che lamentiamo i molti errori tipografici della sua pubblicazione.



ANEDDOTI STORICO-LETTERARI

(Vedi Serie 3.ª, t. XX, XXIII)

VII. *La Biblioteca della Regina Maria d'Ungheria.*

Nella memoria: La Biblioteca Corvina, inserita nel Tomo IV della presente Serie dell'*Archivio Storico Italiano*, accennai al bellissimo Messale della Biblioteca di Borgogna di Brusselles, portato colà, secondo comune, e probabilissima credenza, da Maria d'Absburgo, sorella di Carlo V imperatore, Regina vedova d'Ungheria e governatrice dei Paesi Bassi, principessa per le doti della mente e del cuore di grata memoria in queste provincie, le quali dopo la di lei partenza e morte soggiacquero a tanto scompiglio e sì grandi mutazioni di sorte. Maria, oltre ad essere di quel senno politico che molto giovò al fratello, maggiormente nell'amministrazione dell'antico ducato di quel ramo dei Valois che lasciò rimembranze di valore quanto di destrezza, di splendidezza quanto di smisurata ambizione, era donna coltissima, amante di lettere e d'arti, corrispondendo in tal modo, mentre stava nelle Fiandre e nel Brabante, coll'indole di un paese, il quale sin da un secolo teneva il primato dell'arte nell'occidente d'Europa, e non era soggiaciuto ancora alle tremende devastazioni degli iconoclasti propagatori della riforma protestante. A Malines, essa possedeva una libreria e una collezione di rarità e di oggetti d'arte, raccomandate alle cure di custodi, ed al pari di Margherita d'Austria sua zia, che la precedette nel governo dei Paesi Bassi, aveva al suo servizio, qual pittore della corte, Bernardo van Orleÿ, uno dei più rinomati di quel tempo, del numero di coloro i quali tentarono di fare alleanza tra i princìpi della pittura formata nella scuola dei Van Eyck e quelli di Raffaello, da lui scelto per suo maestro durante soggiorno prolungato a Roma. (Il Van Orley, nato a Brusselles nel 1471, morì ivi nel 1541.) In un volume che tratta dei materiali concernenti la storia del Belgio conservati negli archivi di Lilla, città come si sa già delle Fiandre, da Luigi XIV nel 1667 conquistata, e, quantunque in séguito ripresa dal principe Eugenio di Savoia, rimasta alla Francia nella pace d'Utrecht del 1713, il chiar. Gachard, benemerito quanto niun altro della storia della sua patria adottiva, pubblicò qualche estratto dei conti del borsiere della Regi-

na riguardo alle spese fatte nel 1535 e 1540 per le suddette collezioni; spese perlopiù riguardanti oggetti d'arte, tra gli altri vari ritratti del Van Orley, del cui numero c'è uno della Duchessa di Milano moglie di Francesco II Sforza, e nipote di Carlo V. (V. *Rapport sur différentes séries de documents concernant l'histoire de la Belgique dans les archives de l'ancienne Chambre des comptes de Flandre à Lille, par* M. GACHARD, Brusselles 1841.)

Gli storici delle biblioteche pubbliche del Belgio, LA SERNA SANTANDER e NAMUR, non dicono altro della libreria della regina Maria, senonchè essa, lasciando i Paesi Bassi per accompagnare l'Imperatore nelle Spagne dove morì nel 1558, destinò alla Biblioteca di Borgogna tutti i suoi libri, i quali poi, d'ordine di Filippo II, vennero raccolti dal presidente del Consiglio, Viglio di Zwichem, sopraintendente alla regia biblioteca. Nel Catalogo dei manoscritti di questa insigne collezione, che è una delle glorie della capitale del Belgio, il MARCHAL stampò l'elenco fatto fare dal Viglio nel 1577, mentre il GACHARD, nei diari della regia Commissione storica del Belgio, vol. X, pubblicò un inventario dei libri della Regina, composto nel 1565 nel Castello di Turnhout, già del patrimonio di Lei e dove essa, dopo di aver rinunziato al governo, aveva fatto collocare i suoi tesori di letteratura e d'arti. Tale inventario non manca punto d'interesse, inquantochè fa fede della coltura e dei vari interessi d'una donna che nella storia lasciò nome onorato. Il numero dei volumi è di trecento trentadue, appartenenti alle seguenti sezioni: teologia, annali e storie, poesia, libri di morale, libri di passatempo (*livres du passetemps*), giurisprudenza, filosofia naturale. Le legature sono o in velluto e qualche volta in seta, o in cuoio, e pergamena, quelle maggiormente con chiodi dorati ed anche con fermagli ed ornamenti.

Affin di mostrare quali fossero, nella prima metà del Cinquecento, i libri di cui componevasi una biblioteca di donna di grado principesco, citerò vari di quelli che appartengono alla classe storica, libri maggiormente in lingua francese, e perlopiù in ricca legatura di velluto. Storia di Tebe, Guerre Puniche, il libro di mons. Giovanni d'Avesner, tre volumi delle Cronache Martiniane (*Martinus Polonus*), che giungono sino alle guerre d'Annibale, le Decadi di Tito Livio, Libro di Giovanni Boccaccio (senza altra indicazione), Storia di Giasone e del Vello d'oro, Valerio Massimo, Commentari di Giulio Cesare, Genealogia dei re di Francia, Storia della Tavola Rotonda, Storia del buon re Alessandro, Libro dei dodici Cesari, Cronache del Froissart, Breve Cronaca da Adamo a Settimio Severo imperatore, Cronache di Gerusalemme,

Storia d'Alessandro di Quinto Curzio, Libro in tedesco delle sorti dell'Impero, Fiore delle storie romane, Amadeo primo duca di Savoia (colle armi di Savoia), Mappa mundi, l'Entrata di Brugia, le lodi di Filippo Maria duca di Milano, Marco Tullio Cicerone (questo e i seguenti volumi legati in cuoio o in pergamena), Cronache di Savoia, Storia in versi delle guerre di Re Odoardo, Baldovino conte di Fiandra, Fiore delle storie dei paesi d'Oriente, la Madre delle Storie, Storie di Svetonio e di Salustio, Cronache di Pisa, Cronache del Monstrelet, Specchio delle Storie di Vincenzo di Beauvais, Cronaca del duca Lodovico di Borbone, Del Duca Filippo, *De nuper repertis Insulis,* Dell'incoronazione della regina Claudia di Francia. Ecco una scelta tra i volumi di storia appartenuti a una Principessa, la quale per la sua nascita, e i casi della vita, appartenne e alla Germania e ai Paesi Bassi, e non meno all'Ungheria e alla Spagna. È facile l'accorgersi parecchi dei volumi aver già appartenuto a Margherita d'Austria, figlia di Massimiliano imperatore e di Maria di Borgogna, moglie in seconde nozze di Filiberto duca di Savoia (morto nel 1504), quella che con Luigia di Savoia, madre di Francesco I di Francia concluse la pace di Cambrai ai Fiorentini funestissima (Pace delle Dame), e morì nel 1530.

La detta memoria sulla Biblioteca Corvina ha avuto la fortuna d'indurre il ch. Ercole Ricotti ad indagare, quale fosse la parte avuta dal conte Luigi Ferdinando Marsigli nella presa di Buda del 1686, quando si trovarono gli avanzi della libreria del Re Mattia, fatti accennati nella « Storia delle Compagnie di Ventura », e da me con qualche osservazione riportati a p. 70 dell'anzidetto volume dell'*Archivio.* Il risultato di tale indagine leggesi, col titolo: *Sulla Biblioteca Corvina*, *Spigolature di Ercole Ricotti,* negli Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino, vol. XV, Adunanza del 7 dicembre 1879; e serve a confermare ciò che si sapeva del miserando stato della già famosa libreria, i cui ruderi fecero dubitare il Marsigli « che di quella fosse una fama maggiore del vero essere della medesima ». Supposizione mal fondata, posto che con questo « vero » non s'intendessero le ridicole esagerazioni del numero dei libri di cui si fa menzione nella citata memoria. Rimando il benevolo lettore alle « Spigolature » dell' illustre storico piemontese, le quali contengono un « Discorso intorno alla libreria famosa di Buda », conservato autografo nella biblioteca dell'Università di Bologna, scrittura del Marsigli talmente barbara da fare stupire, considerando la vasta dottrina dell'uomo. La descrizione ivi fatta del locale in cui trovò gli avanzi

della libreria, concorda con ciò che se ne sapeva sin dal tempo del Re. I volumi, e manoscritti e stampati, riempivano dieci casse coperte di pelle, oltre altri giacenti sul pavimento lacerati e in parte serviti a farne stoppacci a moschetti. Il catalogo unito a tale discorso, non può, secondo il mio parere, essere altro se non quello dei volumi portati a Vienna, di che facilmente si avrà certezza confrontandolo coi cataloghi della Biblioteca imperiale.

Il racconto del Marsigli dei fatti di Buda ec. serve d'altronde a confermare ciò che a pag. 70 della mia memoria viene osservato riguardo alla provenienza di vari dei codici da lui regalati al patrio istituto, che non hanno che fare colla Corvina, essendo preda turchesca altrove raccolta.

VIII. *Gasparo Mollo e il re di Svezia.*

A dì 11 Giugno 1788 Gustavo III Re di Svezia indirizzò dal suo castello di Haga presso Stoccolma la seguente lettera a un poeta napoletano:

« Signor di Mollo! Ricevo in questo momento la sua tragedia *Corradino* che Ella ha voluto dedicarmi. Non dubito punto che la bellezza dei versi corrisponda all'argomento che è uno dei più tragici della storia Napoletana, e con sommo diletto mi ricordo delle sue doti poetiche, e della meraviglia unita al piacere che esse mi procucurarono in casa del Duca di Belmonte. Questa tragedia sarà la mia lettura durante il tragitto che sto per fare in Finlandia, dove tra due giorni condurrò parte della mia armata. Tramezzo allo strepito delle armi si sente viepiù la ricreazione procurata dalle muse: noi lavoriamo per voi altri poeti, sopportando ardue fatiche. La ringrazio della dedica e La prego d'essere persuaso della mia stima. Prego Iddio ec. ec. »

Questa lettera, stampata nella *Collection des écrits politiques, littéraires et dramatiques de Gustave III*, Vol. IV. Stoccolma (1805), ridesta la memoria di un poeta, o per meglio dire improvvisatore ormai quasi interamente dimenticato, a Firenze ancora al tempo, in cui frequentava le corti e l'alta società, maggiormente noto per la sua « Tragedia una », la satira contro Vittorio Alfieri. Nato a Napoli nel 1754, morto nel 1823, Gasparo Mollo Duca di Lusciano nei suoi sessantanove anni ebbe agio di fare il confronto tra il mondo vecchio e il mondo nuovo, traversando assai burrasche. Il Corradino, nel 1788 dedicato al « Conte d'Haga, che tutto vede, poco intende, e nulla paga », all'insaputa dell'autore venne stampato a Londra (?) nel 1815.

La guerra a cui allude il Re, fu quella, micidiale ma rimasta senza risultati, contro la Russia, terminata nel 1790 per la pace di Werelä, allorquando il progresso della rivoluzione francese fece desiderare a Gustavo III d'unirsi con Caterina II onde resistere all'impeto di princìpi e di fatti minacciosi per la quiete dell'intera Europa. Si sa il Re Svedese essere venuto in Italia nell'autunno del 1783, ed aver fatto uso dei bagni di San Giuliano per medicare un male rimastogli dalla rottura d'un braccio. Da Pisa, dove esso più volte trovossi insieme con P. Leopoldo e colla Granduchessa, passò a Firenze dove formò relazione con Carlo Odoardo Stuart, a cui rese poi segnalato servigio accomodando le vertenze colla moglie fuggita, e col fratello Cardinale il quale riteneva le gioie della Casa. Dopo di essere stato a Roma e a Napoli, andò a Venezia, poi a Torino, donde nel mese di Giugno si recò a Parigi.

IX. *Il Cardinale del Poggetto. Il Codice vaticano del Volgare Eloquio.*

Nella Vita di Dante del prof. F. X. Wegele, pubblicata in terza edizione, in parte rifusa, Jena, 1879 (a pag. 384), in quella di G. A. Scartazzini, rimessa in commercio, Francoforte, 1880, con varie note ed aggiunte di cui il Witte nel *Magazin für die Literatur des Auslandes,* 1880, N. 3, nell'edizione 2.ª della Monarchia da Carlo Witte procurata a Vienna nel 1874 (a pag. LI dei *Prolegomena*) e nella recensione fatta dal Witte dell'edizione delle Opere latine dell'Alighieri curata da G. B. Giuliani, nella *Jenaer Literatur-Zeitung*, 1879, N. 27, il Cardinale, il quale « dannò al fuoco » il libro della Monarchia, mentre « il simigliante si sforzava di fare delle ossa dello autore », viene concordemente detto Bertrando de Castenet, quantunque i predetti autori citino la vita scritta dal Boccaccio, unica autorità per siffatto racconto, presso cui chiaramente si legge: « messer Beltrando Cardinale del Poggetto, allora per la Chiesa di Roma Legato in Lombardia ».

Bernardo (non Bertrando o Beltrando) de Castenet, vescovo di Alby poi d'Annecy, nato a Mompellieri, venne creato cardinale da P. Giovanni XXII nel 1316, e morì in Avignone ai 14 Agosto 1317, dunque lungo tempo prima della spedizione in Italia di Lodovico il Bavaro, alla quale allude il Boccaccio. Esso con Guglielmo arcivescovo Rotomagense venne adoperato presso P. Bonifacio VIII ad ottenere la canonizzazione di Luigi IX re, ma non ebbe mai parte negli affari

d'Italia. (Baluzio, *Vitae pp. Avenion.*, I. 718; Ciacconio, *Hist. Pontif.* II. 407.) Il cardinale dal biografo trecentista indicato era Beltrando du Poyet (*de Poieto*), Caorsino, figlio d'una sorella di P. Giovanni XXII e da lui creato, assieme al Castenet, prima cardinale di San Marcello, poi d'Ostia e di Velletri. Nel 1317 il Pontefice lo spedì in Italia, dove il di lui nome si rese anche troppo noto nelle guerre e nei contrasti prima del Ferrarese e delle Romagne, poi di pressochè l'intera Italia centrale, rimanendo esso Legato, e spesso duce supremo d'eserciti, in tempi maggiormente burrascosi durante più di tre lustri. Anche le storie toscane raccontano dei di lui fatti. Egli morì in Avignone, nel 1346, secondo altri più tardi, nel 1348 o sinanche nel 1352 come vuole Felice Contelori. (Baluzio, l. c. 725, Ciacconio, l. c. 409.)

Parlando, nella surriferita recensione, dei codici della *Vulgaris Eloquentia*, il Witte, citando a pag. 377 il Vaticano già della Regina Cristina, copia fatta a Roma nel 1508 d'un Ms. posseduto da Lorenzo de'Medici (« *sumptum ex bibliotheca L. Medices* » siccome ivi si legge), soggiunge, seguendo l'opinione di A. Torri: probabilmente il Duca d'Urbino. Non credo che la poca età di questi, allora sedicenne, possa far pensare a lui. Potrebbe darsi che si trattasse di Lorenzo di Pierfrancesco, uomo non senza lettere; ma ammettendo che non si debba escludere la biblioteca d'un defunto, sono d'opinione che qui si accenni alla Medicea privata stata del Magnifico, libreria come si sa nell'Aprile del 1508 comprata dai frati di San Marco pel Cardinale Franciotto della Rovere di commissione del Cardinal Giovanni de'Medici. Veramente negli inventari pubblicati dal ch. Enea Piccolomini in aggiunta alla sua bella memoria « Delle condizioni e delle vicende della Libreria Medicea privata dal 1494 al 1508 » nel vol. XIX della terza serie della presente raccolta, non comparisce, tra i codici Danteschi, il Volgare Eloquio, nè se ne trova traccia nella Laurenziana; ma ciò a parer mio non esclude la possibilità che l'originale della copia ora Vaticana abbia appartenuto a quella celebre collezione, vie meno la data del Dicembre 1508, epoca dell'esecuzione di siffatta copia, corrispondendo colla data del trasporto della Medicea a Roma, dove venne collocata nel palazzo, ora tutto rifabbricato e detto Madama, dal Cardinale Giovanni abitato in Piazza Longobarda vicina a Sant' Eustachio.

A. Reumont.

Notizie Varie

SOCIETÀ STORICHE ITALIANE.

La *R. Deputazione di Storia Patria per le provincie dell' Emilia*, Sezione di Romagna, ha di recente messo in luce il fascicolo sesto del T. III delli *Statuti del Comune di Bologna* dall' a. 1245 all' a. 1267, pubblicati per cura di Luigi Frati. Alli statuti del 1259 l' editore ha aggiunto in appendice li statuti emanati, nel 1261, dal podestà Matteo da Correggio, nel 1265 dal podestà Guglielmo da Sesso, e l' altro dai due celebri frati Gaudenti Loderingo d'Andalò e Catalano Catalani, chiamati dal Comune di Bologna a reggere la città straziata dalla rabbia delle fazioni. Con questo fascicolo rimane compiuta la stampa delli Statuti: ma restano a pubblicarsi la prefazione e gl'indici.

La *Società Ligure di Storia Patria* ha pubblicato de' suoi Atti il Fascicolo I della Parte II del Volume VII e il Fascicolo III del Vol. XIII. Il primo contiene la seconda parte del Tomo II del *Codice Diplomatico delle Colonie Tauro-Liguri durante la Signoria dell'Ufficio di S. Giorgio* (1453-1475) *ordinato ed illustrato dal Socio* P. Amedeo Vigna, la storia e i Documenti degli anni 1473, 1474 e 1475. Con questo, dice l'autore, ha fine il lavoro « sul quale, attraverso le molte e irte difficoltà e pazienti ricerche, durate sui polverosi ed enormi volumi dell' Archivio di S. Giorgio, abbiamo consumato forse la più bella, certo la più virile porzione della nostra vita, che volge oggimai a decadenza e tramonto ». Per supplemento, stampa parecchi documenti concernenti a questioni private: I. Questione di Gregorio Delpino col console di Caffa (1471-75): II. Questione di Carlino Lercari cogli appaltatori delle gabelle in Caffa, circa il pagamento del dazio d'una partita di salnitro (1472-73): III. Questione di Cristoforo Di-Negro coi fratelli Guasco (1474-75): IV. Questione fra i due vescovi armeni, Dercarabet e Deronanez, agitata in Caffa dinanzi al console Antoniotto Cabella (1474-75): V. Richiami di Goffredo Lercari, già console di Caffa, contro i suoi Sindicatori (1473): VI. Inquisizione generale di Sindicato sulla gestione del Consolato di Battista Giustiniani Oliverio (1474): VIII. Sindicamento del console Battista Giustiniani (1474). Aggiunto a questo fascicolo è l'indice della parte prima dello stesso settimo Volume.

Il secondo contiene: I. *Un' impresa contro Genova sotto il regno del duca Ludovico di Savoia narrata da* Gaudenzio Claretta. È desunta questa memoria da documenti scoperti dall'autore; e del fatto non parlano le storie. Il duca di Savoia, col mezzo di Lancillotto di Lusignano cardinale di Cipro, faceva il 13 febbraio 1449 un trattato con Raffaele e Barnaba Adorno e

Pietro Spinola, mediante il quale gli Adorno e lo Spinola sarebbero aiutati per impadronirsi del governo della Repubblica; e il duca, oltre ad altri vantaggi, avrebbe in ricambio aiuto per acquistare il regno di Cipro. II. Il signor CORNELIO DESIMONI dà in luce una *Cronaca di Genova* scritta in francese da ALESSANDRO SALVAGO, a richiesta, egli dice, del Sire di Chandenier governatare a Genova per Luigi XII. È tratta da un Codice di Berna. Benchè non contenga fatti nuovi, ha importanza per rilevare lo spirito del tempo. L'autore si mostra avverso al governo popolare. Breve negli accenni a'tempi più remoti, è qualche poco più diffuso quando parla dei tempi di Luigi XII. Le cure dell'editore crescono pregio al documento. III. Curiose notizie dà il sig. MARCELLO STAGLIENO, in una breve scrittura, intorno a *Paolo da Novi e alla sua famiglia;* e stampa la nota della spesa di lire 7 e mezzo fatta per decapitare il celebre figlio del tintore, doge per poco tempo di Genova. IV. Diciannove membrane estratte dall'Archivio dello *Scacchiere* di Londra danno occasione al rammentato sig. Desimoni di mostrare sempre meglio la sua erudizione e il suo acume. In queste membrane, trovate dal conte Riant e da lui fatte copiare e donate alla Società Storica di Genova, sono i conti delle spese fatte per un'ambasciata inglese al Chan di Persia nell'anno 1292-93, nel viaggio da Genova a Tauris o Tebriz e nel ritorno. Al Desimoni quei documenti, in parte mutili, offrono il modo di descrivere il viaggio stazione per stazione, di farci sapere come vestivano e come si riparavano dal freddo e dal caldo il capo dell'ambasciata Goffredo di Langele e le persone del suo seguito, quel che mangiavano, e di scoprire anche i regali che si scambiarono i due sovrani: dà notizie dei Genovesi che accompagnarono l' ambasciata: e determinando il tempo di essa, ricorda le vicende dei Genghiscanidi: quindi accenna le relazioni degl'Italiani e particolarmente dei Genovesi coll'estremo Oriente, l'opera delle missioni francescane e domenicane e le sedi vescovili stabilite dai pontefici in quelle regioni. In appendice ai documenti ha messo una dissertazione sulle monete nominate nei conti dell' Ambasciata e loro ragguaglio in metallo in moneta odierna: più un Glossario.

È venuto in luce il tomo IV della *Collezione di Documenti Storici antichi inediti ed editi rari delle città e terre Marchigiane eseguita da una Società di studiosi ed eruditi coadiuvata e sussidiata dalla Commissione Conservatrice dei monumenti nelle Marche per cura* di C. CIAVARINI. Contiene le Carte diplomatiche Osimane raccolte ed ordinate a cura di GIOSUÈ CECCONI. Nelle pag. XVII-XXXI c'è la descrizione dei castelli e ville del contado di Osimo nel Medio Evo. Nelle pag. 3-76 Sommario cronologico delle pergamene osimane dal 12 febbraio 1061 all'8 dicembre 1674. Vengono poi gli Istrumenti Osimani registrati nel Libro Rosso (79-205) dal 1126 al 1247. Quindi vari documenti (pag. 206-253) cioè: Condanna dei tiranni di Osimo del 1312 nel pontificato di Giovanni XXII; Sentenza contro i ribelli di Santa Chiesa, Lippazio di Osimo, Capi di Fermo ed

altri congiurati dell' anno 1324; Processo contro Petrello di Cecco d' Ancona capo dei Cingolani e contro altri banditi, del 1383; Sentenza contro Filottrano del 1378. In appendice (pag. 257-351) gli Statuti di Offagna; e in fine gl' Indici di Notai, Potestà e Giudici, Consoli, aggregazioni alla cittadinanza osimana e camarlinghi.

DOCUMENTI DEGLI ARCHIVI TOSCANI

PUBBLICATI PER CURA DELLA R. SOPRINTENDENZA GENERALE DEGLI ARCHIVI MEDESIMI.

È un volume in 4.° di pagine LXIV-532, stampato dalla Galileiana col titolo *Documenti sulle relazioni delle città toscane coll' Oriente cristiano e coi Turchi fino all' anno* 1531 *raccolti ed annotati* da GIUSEPPE MÜLLER. Il Soprintendente ne dà conto coll'avvertenza seguente messa in principio:

« Di questo Volume, che finalmente viene in luce, sono ormai quattordici anni che il Soprintendente Bonaini, nel suo Rapporto al Ministro dell' Istruzione pubblica (stampato innanzi al primo tomo dell'Inventario e Regesto dei *Capitoli del Comune di Firenze*) annunziava la compilazione, affidata al professor Giuseppe Müller, il quale allora trovavasi fra noi attendendo alla trascrizione de' testi greci. Il Müller e il nostro collega Carlo Milanesi, che presso l' Archivio di Stato in Firenze insegnava Paleografia, raccolsero gran parte dei documenti; ma dopo la morte di quel valente e a noi caro uomo, la cura di aiutare il Müller nella ricerca, trascrizione e stampa de' testi fu principalmente affidata dalla Soprintendenza al sottoarchivista Alessandro Gherardi: ed è nostro debito, non meno che desiderio del professor Müller, che al giovine ufficiale dell' Archivio fiorentino sia resa questa pubblica testimonianza. L' opera, del resto, porta il nome di chi ebbe dal Bonaini il primo incarico, e delle illustrazioni, dal Proemio fino agl' Indici, è stato autore. Qui poi cade ripetere quello che dicemmo nelle brevi parole premesse al tomo primo dell' *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca;* essere da lasciare ai dotti individualmente e alle società erudite le pubblicazioni dei documenti, per attendere soltanto alla compilazione degl' Inventari e de' Regesti, che nessuno può far meglio di chi mena la vita negli Archivi, e degli Archivi ha l' obbligo non tanto di conservare e ordinare le carte, quanto di agevolare in esse le ricerche, così nell'interesse dello Stato e dei privati come in quello degli studi, di cui non è oggi quasi parte che possa fare a meno dei documenti, da poi che la retorica ha ceduto il campo alla critica ».

I documenti, alcuni de'quali sono in greco, cominciano nel 1108 e finiscono col 27 gennaio 1532. Ne daremo ragguaglio nel prossimo fascicolo.

I DIARI DI MARINO SANUTO.

Il fascicolo duodecimo, pubblicato il primo gennaio, contiene le notizie e i documenti dell'agosto e settembre 1499; il decimoterzo, pubblicato il 1.° febbraio, continua per il settembre dello stesso anno. Sono in tutto

1376 colonne del secondo volume, che crediamo vicino al compimento, lavoro affidato alle cure diligenti del signor Guglielmo Berchet. Nel prossimo fascicolo stamperemo una notizia che dimostri la importanza di questa pubblicazione.

RACCOLTA DI OPERE INEDITE O RARE
DI OGNI SECOLO DELLA LETTERATURA ITALIANA.

È una nuova impresa dell'egregio editore G. C. Sansoni in vantaggio delli studi. La prima opera, messa in luce al principio di febbraio, è *Novelle Antiche dei Codici Panciatichiano-Palatino* 138 e *Laurenziano-Gaddiano* 193 *con una introduzione sulla storia esterna del testo del Novellino per* Guido Biagi. È un bel volume in ottavo in carta giallo-avorio e con bei caratteri nitidissimi. La introduzione del signor Biagi occupa le pagine CCVI numerate, divisa in cinque capitoli che hanno per titolo: I. Questioni preliminari; II. Bibliografia; III. I manoscritti; IV. L'edizione Gualteruzziana; V. L'edizione Borghiniana: e contiene molte notizie curiose per i bibliografi. Nelle pag. 258, numerate, sono le Novelle, stampate secondo i codici indicati nel frontespizio. Sanno gli eruditi come il Novellino è da aversi in pregio non solamente come testo di lingua, ma anche come fonte per la storia dei costumi e dei sentimenti: quindi il determinare il tempo in cui fu composto, mostrare in qual conto fu sempre tenuto e come uomini di gran merito ci hanno lavorato attorno, stabilirne criticamente la lezione, riesce a vantaggio della buona erudizione.

LA STORIA DELLA CASA DI SVEVIA IN ITALIA
di Giov. Batt. Niccolini.

Un *Avviso letterario* ci fa sapere che è compiuta la stampa di questa opera del Niccolini, e come il sig. Corrado Gargiolli l'ha accresciuta con illustrazioni per comodo di chi non possa o non voglia ricorrere alle fonti e agli altri libri di cui è ricca la letteratura storica germanica. Il volume, complessivamente di pag. 1112, ci si dice composto per una parte del lavoro compiuto e delli studi del Niccolini, per l'altra di un lungo proemio e delle illustrazioni del Gargiolli. Ci proponiamo di prendere in esame questo libro, di cui ora non possiamo dare che l'annunzio.

UNA NUOVA RIVISTA.

Si annunzia la pubblicazione di una nuova Rivista, col titolo: *Studi e Documenti di Storia e di Diritto* che si farà a Roma sotto il patrocinio di S. S. Leone XIII. Ne sono collaboratori, fra gli altri, G. B. De Rossi, C. L. Visconti, Cammillo Re, il Padre Bruzza.

CONCORSI A PREMI.

L'Accademia delle Belle Arti di Parigi offre un premio di tremila lire per una memoria sul tema seguente: Determinare l'influenza dello studio

della natura sullo stile tradizionale della pittura in Italia, dal tempo di Giotto fino alla fine del decimosettimo secolo. — Le memorie dovranno essere spedite prima del 31 dicembre 1880.

STUDI DI STRANIERI SULLA STORIA D'ITALIA

Il signor de Rozière, dando informazione all' Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere, nella seduta del 21 novembre 1879, delli studi degli Alunni delle Scuole francesi di Atene e di Roma, annunziava i seguenti lavori. Studi del signor Durrieu sull'abitazione di Carlo I d'Anjou di Napoli, e sull'intervento francese nella guerra tra Firenze e Giovan Galeazzo Visconti dal 1389 al 1398: Dissertazioni del signor de la Blanchère sulla topografia e sulla storia delle Terre Pontine: Ricerche del signor Lafaye sulla città latina di Sinuessa: Studi del signor Engel intorno alla numismatica e alla sigillografia dei Normanni nelle Due Sicilie: Studi del signor Delaborde sui negoziati tra Lodovico il Moro e Carlo VIII prima della conquista di Napoli.

Nel congresso degli Americanisti tenuto a Brusselles nel settembre passato il signor Forse trattò dell' autenticità delle lettere di Amerigo Vespucci.

Nella *Revue de France* furono pubblicati dal signor C. Nisard alcuni articoli intorno a Guglielmo du Tillot, ministro alla corte borbonica di Parma dal 1745 al 1771, in cui sono notizie importanti concernenti agli infanti Ferdinando e Maria Amelia. L'autore gli ha raccolti e pubblicati in un volume.

Il signor H. Cochen ha pubblicato la traduzione della novella di Luigi da Porto *Romeo e Giulietta* con una introduzione e note storiche intorno a Vicenza, al Bembo e altre cose italiane.

Negli *Annales de la Faculté des lettres de Bordeaux*, 3.° fasc. del 1879 è un articolo del signor Vidal Lablache intorno a un passo del libro di Marco Polo, nel quale mostra come al celebre viaggiatore veneziano non sia da prestar che poca fede per ciò che dice di Bagdad e del regno di Mossoul, parlandone egli soltanto per sentita dire.

ANNUNZI NECROLOGICI.

Il 6 di Gennaio morì in Pisa il senatore Silvestro Centofanti. Dell'ingegno, della dottrina, e della bontà che gli procacciarono la riverenza e l'amore de'suoi connazionali parleremo in un prossimo fascicolo.

Nei primi giorni dello stesso mese mancò pure al culto delli studi storici il prof. Ignazio Ciampi, che fu nostro collaboratore, e de'cui lavori si è discorso più volte nell'*Archivio*. Anche della vita di lui ci proponiamo dare notizia in seguito.



NOTIZIE DI OPERE

STAMPATE IN INGHILTERRA SULLA STORIA D'ITALIA

Life of Victor Emmanuel II first King of Italy, By G. S. Godwin. London. (Macmillan and C.° 1879). - [Vita di Vittorio Emanuele II, primo Re d' Italia, per G. L. Godwin.]

È in due volumi, il primo dei quali va fino alla pace di Villafranca e al trattato di Zurigo, ed il secondo si chiude colla morte del grande monarca. L'opera è preceduta da una introduzione, nella quale viene a brevi tratti esposto lo stato delle cose politiche nella penisola italiana nel tempo in cui Vittorio Emanuele nacque, cioè nel 1820, durato con lievi cambiamenti per circa quarant' anni, se si eccettua il decennale periodo della libertà piemontese. Nulla avrebbe potuto più di una simile introduzione far maggiormente spiccare la grandezza dell'opera alla quale il re magnanimo e galantuomo dedicò la sua vita, e la grande straordinaria fortuna della nazione a cui vantaggio quell'opera fu assunta e compiuta. Infatti la sostituzione di uno Stato forte, liberale, rappresentato da una dinastia, nella quale il valore e la lealtà sono doti tradizionali, a quella mezza dozzina di piccoli Stati, nei quali prima l'Italia era divisa, è forse il più grande avvenimento del nostro secolo.

Il sig. Godwin dice che tutti gli autori italiani, i quali scrissero sulla vita di Vittorio Emanuele dopo la di lui morte, operarono sotto l' influenza di una ammirazione illimitata del loro eroe e della dolorosa emozione da tutti sentita, vedendolo immaturamente rapito all'amore e alle speranze degli Italiani: e con ciò il Godwin pare voglia lasciar supporre che in quelle memorie la verità storica possa essere stata sacrificata al panegirico ed all'apoteosi. Però chi da questa avvertenza del Godwin argomentasse ch'egli faccia nel suo libro la critica della vita e della politica di Vittorio Emanuele, quale venne dal Massari e da qualche altro narrata, sbaglierebbe molto. Il Godwin ha sentito egli pure il fascino dell' Eroe del quale percorreva la vita, e il più ardente ammiratore del Gran Re difficilmente potrebbe trovar da ridire sul ritratto che il Godwin fa di lui. Egli ha fatto tesoro di tutti gli atti che attestano la lealtà, il patriottismo e le altre qualità domestiche e civili del Gran Re; ha raccolto tutti gli aneddoti più noti ed interessanti, e che danno alla fisionomia di Vittorio Emanuele un aspetto particolarmente popolare e leggendario. Il Godwin s'è per il suo libro molto servito, — e lo confessa egli stesso — dell'opera del Massari, cercando di adattare il suo lavoro al gusto ed alle esigenze del pubblico inglese. E gli Ita-

liani gliene devono essere grati, perocchè la simpatia che il suo libro contribuirà a mantener viva nel pubblico inglese per Vittorio Emanuele, si rifletterà naturalmente anche sull' Italia, e servirà a conservare presso quel pubblico in istima; il paese che gli diede vita e lo ispirò.

Lucrezia Borgia. Articolo di H. Schütz Wilson, nel fascicolo di ottobre del *Nineteenth Century.*

L'autore di questo articolo prese specialmente a combattere il sig. Gregorovius, il quale scrisse il suo libro per riabilitare la famosa figlia di Alessandro VI e difenderne la memoria contro i suoi detrattori.

I più noti accusatori di Lucrezia Borgia si sa essere Guicciardini, Machiavelli, Sannazzaro, Pontano, Matarazzo, Priuli, Pietro Martire, Marco Attilio Alessio; e fra i moderni Gibbon.

Suoi difensori sono Gregorovius, Gilbert, Roscoe e il marchese Campori, autore di un libro intitolato *Una vittima della Storia.*

Il Wilson dice che i capi principali su cui si fermano i difensori della Borgia sono:

1.° Che l'odioso delitto che viene imputato alla Lucrezia Borgia è in sè stesso cosa incredibile.

2.° Che una donna così amabile e piena di tanta grazia, come tutti ammettono che fosse la Borgia, non potè rendersi rea di tal colpa.

3.° Che la vita che da essa si condusse a Ferrara contraddice apertamente a quella che le viene imputato di avere condotta a Roma.

Il sig. Wilson risponde con vigore a tutti questi capi. Prendendo di mira il Gregorovius, il quale sostiene che si fa oltraggio al senso morale prestando fede alle accuse allegate contro la Borgia, dice che il senso morale è citato qui fuori di luogo: ci sono, certo, dei fatti che ripugnano ad esso; ma non è neanche morale il negare, a comodo di causa, o svisare i fatti. Ora la questione è di fatti, non già di vedere se questi fatti sono belli e buoni. La storia del Rinascimento in Italia è già di per sè stessa un gran fatto che contiene cose infinite, le quali tutte ripugnano al senso morale.

Quanto poi alla allegata onesta vita condotta dalla Borgia nella Corte di Ferrara, sulla quale tanto insistono i di lei panegiristi, il sig. Wilson dice che quand'anche siano vere tutte le belle cose che della Borgia a questo proposito si affermano, non ne deriva che siano men vere le colpe da lei commesse a Roma. A Ferrara, essa non aveva più l'appoggio del padre e del fratello: libera dalla loro influenza ed in una condizione regale aperta alla luce superba che raggia su un trono, la Borgia può aver desiderato di far dimenticare il suo passato con un tenore di vita migliore. Non è per nulla difficile il riconciliare la colpevole Lucrezia della grande e cupa Ro-

ma colla popolare principessa della gaia ed allegra Ferrara. La Borgia fu un vero tipo di donna del Rinascimento. È inutile che il Gregorovius si appelli alle donne perchè dicano se essa potè rendersi colpevole dei delitti che le si appongono. Se quest' appello fosse diretto alle donne contemporanee della Lucrezia, il verdetto che queste ne darebbero, non sarebbe, molto probabilmente, favorevole all' opinione del Gregorovius.

The Month and Catholic Review, fascicolo di settembre 1879, contiene un articolo sul *Cardinale Bellarmino,* che sostiene essere stato una grande colonna del Papato a' suoi tempi.

Papa Onorio. È il titolo di un articolo che pubblica il giornale *The Monthand Catholic Review* nel suo fascicolo di gennajo. L'autore prende in esso a combattere la tesi avanzata dal Wilson, la quale informa il suo recente libro *Il nuovo dogma romano,* e che si riassume in queste parole: « La storia chiaramente dimostra che la dottrina nè primitiva, nè universale della supremazia pontificia è stata la grande disturbatrice della pace e della unità del cristianesimo ». L'articolista cerca difendere papa Onorio dall' accusa di eresia che gli venne lanciata da un Concilio ecumenico e sulla quale notevolmente si fondano gli anti-infallibilisti per combattere il nuovo dogma vaticano.

Il giornale *The Magazine of Art,* fascicolo di gennajo, contiene due articoli, dei quali il primo parla dei monumenti sepolcrali della nostra Penisola, citandone i più celebri per il pensiero che li informa e per l'esecuzione.

Illustrano il testo tre finissime incisioni, rappresentanti la prima un lato del superbo monumento sepolcrale della famiglia de'Cerchi esistente in Assisi; la seconda rappresenta l'effigie d' Ilaria del Carretto in Lucca, scolpita da Iacopo della Quercia; la terza il Sarcofago a Diego de' Valdes esistente in Roma nella Chiesa di Santa Maria di Monferrato.

L'altro articolo è una notizia istorica ed illustrativa della Chiesa di S. Marco in Venezia. L'autore parla anche del movimento suscitatosi in Inghilterra all' annunzio dei restauri progettati alla sua facciata. Illustra l'articolo una bellissima incisione.

Il *Macmillan Magazine* contiene nel suo fascicolo di gennaio un articolo della sig. Catherine Mary Phillimore sul *Teatro italiano contemporaneo.* È il medesimo tema che essa trattò altre volte nello stesso periodico. Il presente articolo esamina il periodo del nostro teatro che va dal 1800 al 1876. È un lavoro pieno di buone osservazioni e che mostra nella scrittrice molta conoscenza della nostra lingua e delle condizioni nostre teatrali, quantunque non manchino i difetti, e le

omissioni che, se non sono scusabili, si spiegano, trattandosi di autore straniero.

Lo stesso periodico ha nel suo numero del giugno 1879 un bozzetto graziosissimo, intitolato: *I dintorni di Siracusa.*

La *Belgravia* di agosto contiene un articolo del sig. TROLLOPE sul nostro Parini, fatto un po' troppo sulle traccie del libro di Cesare Cantù sul celebre poeta lombardo. Esso manca affatto di valore critico, specialmente per noi italiani.

L'*Athenæum* del 23 agosto 1879, ha un articolo sul Libro di OLINDO GUERRINI: *La Vita e le Opere di Giulio Cesare Croce.*

L' articolista comincia col dire che il Guerrini è un « ornamento » della moderna scuola bolognese, la quale sembra avere per iscopo di bandire dalla letteratura ogni forma di sentimentalismo; e dopo di aver detto che le poesie pubblicate dal Guerrini sotto il nome di Lorenzo Stecchetti sono l'esagerazione di ciò che v' ha di buono nella massima di chiamar le cose col loro proprio nome, soggiunge però che in Italia, dove il sentimentalismo ha da tanto tempo soffocato i germi della vera poesia, l'esistenza di questa scuola realistica, può fino a un certo punto scusarsi, mentre sarebbe in altri paesi intollerabile.

Dopo avere ricordato i tempi in cui il Croce visse; e parlato puramente dei suoi lavori letterarii, lo scrittore così conchiude: « Non vogliamo seguire il Guerrini nelle sue dotte ricerche intorno all'origine del ciclo salomonico, e neanche nelle sue speculazioni circa ai rapporti che possono esistere fra quelle leggende e le antiche teorie Manichee. Più importante ci sembra di chiamare l'attenzione degli studiosi sui libri giocosi del Croce, siccome quelli dai quali deriva molta luce intorno ad un periodo letterario poco conosciuto, in un tempo in cui fiorì un'arte e una poesia di carattere affatto diverso dall' indole di quei libri. Vi è un grande interesse umano in queste rozze rime e in queste narrazioni buffonesche del Croce. Questa fine del Rinascimento non indica veramente un tempo, quale lo farebbero supporre que'versi del poeta:

Le donne i cavalier, l'arme e gli amori
Le cortesie l'audaci imprese io canto.

Quando la storia d' Italia sarà fatta come comincia già a farsi dagli storici secondo il principio, cioè, che la vita del popolo in generale è cosa di maggiore importanza che non siano le guerre e le disastrose alleanze dei principi, gli scritti di Giulio Cesare Croce, poeta fabbro di Bologna, avranno un valore che presentemente forse non ci presentano ».

G. BOGLIETTI.

Annunzi Bibliografici

Del Magistrato della Balìa nella Repubblica di Siena. Notizie e Documenti per cura di Cesare Paoli. Siena, Tip. dell'Ancora di G. Bargellini, 1879.

Con questa erudita monografia, estratta dagli Atti e Memorie della Sez. Letter. e di Storia Patria della R. Accad. dei Rozzi (Nuova Serie, Vol. III), il prof. Paoli porge un importante contributo alla Storia di una fra le istituzioni dei Comuni italiani nel Medio Evo, che richiedono ancora nuovi e più profondi studii. Avendo raccolto dal R. Archivio di Stato di Siena parecchi documenti relativi al magistrato di Balìa nella repubblica senese, l'A. ne presenta ora un ampio Regesto, mirando, com'egli dice, non già a scrivere una storia compiuta di questo istituto, ma solo a dare un esempio, largamente documentato, di quello che fosse in una ben ordinata repubblica medievale. A tal fine, premette ai documenti alcune brevi ma opportune notizie sull'origine e sullo svolgimento storico della Balìa, mostrando, innanzi tutto, com'essa fosse un'autorità straordinaria e temporanea, concessa a una o più persone, scelte fra le prudenti e pratiche, nei casi di urgenti necessità bisognevoli di subito rimedio; e come nella repubblica senese, mantenendosi sempre con le forme legali onde veniva istituita e nei limiti che di volta in volta le si assegnavano, essa non isconvolse o corruppe punto gli ordinamenti statuali, ma contribuì anzi non poco al bene della patria. Oltre a ciò pone anche in evidenza che nella Storia della Balìa Senese si debbono distinguere due periodi; il primo, che va da mezzo il secolo XIV all'anno 1455, delle Balìe unite ai Magnifici Signori del Concistoro: il secondo di costituzione perfetta, il quale dura dall'anno 1455 fino alla caduta della Repubblica. In quello le Balìe partecipano all'autorità straordinaria attribuita al Concistoro, e deliberano insieme ma non giungono ad acquistare ancora il carattere d'una potestà politica indipendente; in questo esse entrano nel congegno generale dello Stato, e funzionano con norme e criterî suoi proprî accanto agli altri istituti ordinarî. Tale cambiamento avvenne appunto nel corso nell'anno 1455, quando nel magistrato della Balìa s'era già formata a grado a grado come una tradizione ed una giurisprudenza.

Ora i documenti che l'egregio A. ha pubblicato spettano a questo secondo periodo, e fanno chiaro come la Balìa si conservasse sempre in certo modo differente da ogni podestà e magistratura ordinaria del Comune. Noi la vediamo, infatti, creata a tempo determinato (ora per

un mese, e anche meno, ora per sei mesi, ora per un anno, per cinque anni, etc.), prorogata, rinnovata, abolita, modificata e riformata, a seconda delle circostanze e della volontà dei Consigli. Imperocchè dalle deliberazioni di questi essa traeva la propria autorità e non dagli Statuti, come le altre istituzioni. Chi dunque legga e mediti i documenti relativi alla Balìa, può tener dietro a tutti i rivolgimenti interni e alle riforme dello stato, e penetrare addentro nella Storia della Repubblica Senese dalla metà del secolo XV alla fine del suo reggimento libero.

Possano le dotte ricerche del signor Paoli esser motivo e incitamento a nuovi studi sull'importante soggetto. A. D.

I Fasti aurei del Diritto Romano. Studi Preliminari dell'Avv. Biagio Brugi, già alunno delle Università di Pisa e Berlino. — Pisa, nella Tipografia Vannucchi, 1879, pag. xxxix-320.

Con un giovane che ha studiato seriamente, e che si rivela animato da caldo e sincero amore alla scienza, la critica non deve mostrarsi troppo severa; ma non può nemmeno mancare al proprio debito di dir francamente il vero. E al signor Brugi dirà ch'egli fu felice nella scelta del soggetto, che fors'anco concepì bene dapprima il disegno del suo lavoro, ma che poi, messosi per una via che non era la più acconcia, non seppe degnamente colorirlo, nè ebbe la calma di meditarlo e correggerlo, innanzi di presentarlo al giudizio del pubblico.

Parte importantissima nella storia giuridica, velata ancora in alcuni punti di tenebre e sparsa di errori, è quella, infatti, scelta da lui a tema di studio; la quale riguarda il diritto romano in mezzo alla civiltà medievale, lo svolgimento scientifico ch'esso ebbe fra noi prima e dopo d'Irnerio, e la sua introduzione in Germania; onde il consacrarvisi poteva porgere il destro d'iniziare nuove ricerche, o almeno di offrire utile contributo alla scienza storica del diritto riassumendo i resultati già ottenuti. Ma per far questo conveniva, innanzi tutto, abbandonare le solite generalità, e fermarsi invece a discutere, a parte a parte, tutti i lati del problema, con l'aiuto delle fonti e con la scorta delle opere più reputate. Nè si può dire che il signor Brugi non abbia sentito la necessità di seguire tal metodo, chè anzi nel Proemio insiste più volte sul dovere che ne incombe d'esser coscienziosi, serî, positivisti negli studi del diritto, e scrive queste assennate parole: «.... noi siamo abituati a varcare le Alpi o a modellarci sui pazienti lavori dei dotti tedeschi. Ma questo, piuttosto che giogo a frenare lo slancio del pensiero, dee invitarci alle difficili e larghe ricerche le quali soltanto fruttano vera scienza, e da cui potrebbe distoglierci un soverchio predominio dell'indole nostra, la quale dilettasi più della intuizione che della riflessione (pag. XV)». Nel fatto però egli stesso non ha saputo

vincere la propria natura, la quale evidentemente si compiace più nelle astrazioni e nelle sintesi che nelle analisi minute e pazienti; come non ha saputo temperare quell'abbondanza di stile e di forma, ch'è uno dei difetti comuni ai giovani scrittori. Oltreciò il signor Brugi, dopo aver disegnato le prime linee generali del suo lavoro, non solo non ha avuto il coràggio di toglierví tutto il superfluo, ma ha creduto necessario riempirlo di considerazioni estranee al soggetto, di notizie notissime, e di citazioni affatto inutili, quasichè in ciò stesse la vera erudizione. E d'altro lato, accanto a lavoretti letterarî, filosofici, o storici, che dovevansi tralasciare, noi non troviamo ricordate alcune opere importanti e fondamentali in siffatti studî. Così, per esempio, l'A. ha trattato superficialmente della scuola giuridica di Pavia, anteriore a quella di Bologna, forse perchè, oltre al lavoro del Merkel non conobbe o non studiò abbastanza quelli più recenti del Ficker, del Pertile, del Fitting, e soprattutto del Boretius. Parimente intorno alla recezione del diritto romano in Germania, le opere del Franklin, di Muther, di Stöltzel, di Schmidt, di Stintzing (oltre al *Zasius* che l'A. consultò) e del Modermann gli avrebbero mostrato sotto quale aspetto doveva essere studiato l' importante argomento.

Ma il sig. Brugi ha intelligenza e studî per tentare una rivincita, e noi vogliamo sperare che le critiche mosse al suo primo lavoro saranno sprone ed incitamento a ciò; « ho sempre notato, diceva il Capponi, che le censure spingono a correggere gli errori, e correggendo a meditare, e meditando a proseguire ». A. D.

LEÒNIJ LORENZO. — *Inventario dei Codici della Comunale di Todi.* — Todi 1878. Un vol. in 4.° di pag. 103. — Editiones Saeculi decimi quinti quae in Biblioteca Comunali Tuderti asservantur per LAURENTIUM LEONIUM descriptae. — Firenze 1879, in 4.° di pag. 23.

La piccola città di Todi possiede una ricca collezione di codici, la maggior parte della privata libreria di un illustre Cardinale della famiglia Bentivegna, de' nobili di Acquasparta; libreria creduta dal Gregorovius del Cardinale Matteo, ma veramente, come il Leònij prova, del fratello di lui Cardinale Bentivegna, dotto minorita, stato Vescovo di Todi nel 1276, intimo di Gregorio XI e più di Niccolò III, da cui ebbe il cappello e il Vescovado di Albano. Morto in Todi nel 1289 non come altri scrisse, nel 1286 o nel 1290, legò la sua libreria al convento de' frati minori di San Fortunato, dove fu sepolto. Il Conte Leònij pubblica tutto il suo testamento e dà ragguagli interessanti tanto sulla famiglia e persona di lui, quanto intorno alla fortuna de' libri. N'ebbe cura dapprima il Comune che ne commise l'inventario nel 1498 e poi un' altra volta nel 1580, e nel 1593 provvide a un reggente dello *Studio*, dove i libri si custodivano,

legati con catene ai banchi. Sorta poi questione sul dominio della Chiesa di San Fortunato e risoluta a vantaggio dei frati, nel 1773 i libri passarono a questi, ma con vantaggio non maggiore per la ricca collezione, la quale se per lo avanti da trecento trentotto codici si era ridotta a centottanta tre, ebbe poi a soffrire nuove dispersioni, finchè ai tempi nostri, trovata, come nuova scoperta, sepolta sotto la polvere, e alla rinfusa, dopo esserci dai dotti stranieri rimproverata cotesta vergogna, non incontrò nuovamente le cure del Municipio. Il Leònij ha voluto lasciare ai libri l'ordine che avevano ricevuto dagli antichi, e la stessa disposizione dei libri l'ha data all'inventario, tuttochè non apparisca guidata da buon criterio.

Se questo sistema mal risponde all'uso più lodato oggidì, forse avendo la sua ragione nella specialità delle collezioni e nelle particolari circostanze di luogo, non potrà tornare svantaggioso, quando conservata la disposizione e tutte le indicazioni antiche, su queste accada riscontrare i libri. Sarebbe stato bene però se in questo Inventario si avesse avuto, così a modo d'indice, un quadro della ricca collezione, in guisa da apprenderne subito l'importanza dalle date, dalla materia e dagli autori. Questo avrebbe reso più familiare, e perciò più utile, l'uso del libro. Ciò non toglie pregio al lavoro, condotto con amore e dottrina. Il Leònij non ha voluto dare giudizio delle opere; ed ha fatto bene, chè per le più avrebbe ripetuto il noto; ma ne ha ricercato sempre l'autore, ha descritto diligentemente i libri, notandone le cose estranee al titolo e ragguagliandone, a vantaggio, talvolta, della letteratura che novera Iacopone da Todi, spesso della storia e dell'erudizione. Abbiamo notato due codici del secolo X, tre dell'XI, molti del XII, moltissimi e la più parte del XIII e del XIV, i più di materie ecclesiastiche e di diritto. Tutta la raccolta risulta di dugento ventinove esemplari, fra cui un Plinio stampato a Venezia nel 1487, che il Leònij non ha voluto toglier di là ove l'aveva trovato e citato il Bethmann. La ricchezza della Comunale di Todi è dimostrata anche dalle edizioni che i bibliofili distinguerebbero in rare e rarissime, ossia del sec. XV. Nell'opuscolo che le descrive lodiamo anche l'opera tipografica, che nell'altro Inventario lasciava qualche desiderio. Auguriamo presto a tutte le Biblioteche un libro come questo, di cui il Conte Leònij è uno dei primi a fornirci esempio imitabile di dottrina e di studio accurato.

L. Fumi.

I. Avv. Raffaele Foglietti. *Documenti dei Secoli* XI *e* XII *per la Storia di Macerata*, con Prefazione e annotazioni. Macerata, Stabilimento Tipografico Bianchini, 1879.

II. *Cenni Storici sull'Università di Macerata*, per l'Avv. Raffaele Foglietti. Parte I, fino all'anno 1540. — Parte II, Sez. I,

1540-1620. - Macerata, Stabilimento Tipografico Bianchini, 1878.

I. Manca sin quì una storia compiuta di Macerata, quale possa contentare quella classe eletta che agli studi storici ha rivolta la mente. Sul termine del secolo passato l'Abate Troili si era occupato di colmare questa lacuna con un lavoro, al quale dava il titolo di *Memorie Storiche di Macerata,* e che divideva in Memorie che servir potessero alla Storia civile di Macerata, in Memorie che servissero ad illustrare la Chiesa maceratese, ed in Memorie che valessero a far conoscere la maceratese Letteratura. E queste distinte memorie dovevano esser precedute da tre dissertazioni preliminari, sull'antica città di Recina, sulla prima origine di Macerata, e finalmente sulle ricerche di essa nei primi secoli della sua esistenza. Di queste tre dissertazioni ei non pubblicò che la prima soltanto, lodata dal Wogel che la disse « *luculenta dissertatio* »; non già le altre due: e nulla si conosce del lavoro principale. Le Carte tutte di lui, che alla sua morte, erano state consegnate al canonico Olimpi, affinchè le esaminasse ed ordinasse, andarono perdute, perchè, morto anco l'Olimpi, passarono in mano della sua domestica che fu la sua erede. Morta anch'essa da qualche tempo, delle carte del Troili non si è trovato vestigio o memoria.

Invaghito di siffatti studi l'Avvocato Foglietti, pubblica oggi come primi frutti delle sue ricerche, ben XXXVIII preziosi documenti relativi a Macerata, i quali dall'anno 1022 vengono al 1198, e li correda di brevi, ma erudite ed opportune note. Ed è a sperare che non si limitino a questo primo saggio le sue fatiche, ma che progredendo nelle ricerche, e fatto tesoro delle molte notizie con tanto sudore accumulate, le svolga concatenate in belle pagine, e ci dia egli quella istoria che l'Abate Troili non compiva, o che le circostanze accennate ci hanno impedito di possedere.

II. La modestia dell'Autore intitola questo suo ben condotto lavoro « CENNI STORICI *sull' Università di Macerata* »; ma se ben si considera la dottrina e la erudizione di cui l'ha corredato, merita ben'altro titolo, e dobbiamo essergli gratissimi per la copiosa supellettile di notizie che ci fornisce non tanto sulla Università maceratese, in particolare, quanto sullo stato degli studii sul Diritto Romano nei secoli che volsero dalla invasione barbarica al tempo dei primi albori del risorgimento. Incomincia egli dal provare per via di ben fondate argomentazioni che se il *primo fatto storico* relativo allo *Studio* di Macerata è dell'anno 1290 (essendo tradizione che fosse fondato in quell'anno dal Pontefice Niccolò IV), lo studio della Legge in quella Città era di molto anteriore a quella data, perchè qui esisteva da tempo lontanissimo un Collegio di dottori ed avvocati, al quale in appresso fu aggregato il celeberrimo

Bartolo, ossia Bartolommeo Severi o Alfani, più comunemente, dalla patria, chiamato da Sassoferrato. E dopo aver toccato degli insegnanti, in quello studio, e dei modi d'insegnamento, termina col quadro degli addottorati dal 1551 al 1600 nel qual tempo risulta che in Macerata presero la laurea ben 480 studenti, cioè 318 in scienze legali, 38 in quelle Mediche e 124 in quelle Teologiche.

V. G.

Osservazioni in ordine a Macerata sul progetto di Legge per la nuova circoscrizione giudiziaria dell'Avv. Raffaele Foglietti. (Estr. dal Bollettino Legale di Macerata, Num. 23 e 24). Macerata Tipografia Bianchini 1875.

È anch'esso, sebbene sotto le parvenze di una dissertazione giuridica, un lavoro istorico diretto a stornare dalla città di Macerata la temuta perdita della Corte d'Appello, lustro della città medesima, e completamento di quella Università.

Avv. Raffaele Foglietti, *San Giuliano l'Ospitatore*. Cenni Storici. (Estratto dalla *Rassegna Nazionale*, fasc. III, anno 1879). Firenze, coi Tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1879.

Di questo Santo parlò innanzi a tutti l'Usuardo vissuto ai tempi di Carlo il Calvo; ma la leggenda sopra la sua vita fu scritta da Vincenzo, dal luogo della nascita (*Beauvais*) appellato il Belluacense. A questa attinsero gli scrittori che ne han parlato in appresso, ed oggi l'Autore ce ne dà una vita, sceverandola con savie congetture, da quello che la moderna critica rigetta come favoloso, e frutto di rozze ed ignoranti fantasie. In gran venerazione fino dagli antichi tempi in Macerata e presso i popoli circonvicini, egli pur con questo suo nuovo lavoro illustra la patria di adozione, e ci tesse la vita di questo uomo e le varie peregrinazioni da Ath nel Belgio luogo della sua nascita, per la Catalogna, Sardegna, Sicilia, nei dintorni di Aquileia e forse anche di Pisa, e finalmente nei pressi di Macerata, praticando pur sempre quelle opere virtuose che lo fecero conoscere sotto l'appellativo di *Ospitatore*. Ed appunto per questo suo esercizio doveva ottener gratitudine presso i viandanti, i quali, lui morto, ed ascritto tra i beati, dovevano invocare qual patrono. Ed uno degli effetti del suo valevole patrocinio ce lo racconta il Boccaccio allora quando nella seconda Novella della seconda giornata del suo Decamerone, ci narra le avventure di Rinaldo d'Asti, sebbene non si debba credere che tutto il compenso che si ebbe in Castel Guglielmo alla disgrazia che poco innanzi lo aveva sopraccolto, fosse esclusivamente dovuto alla protezione del Santo.

V. G.

Notes d'un curieux par le Baron DE BOYER DE SAINTE-SUZANNE. — Monaco, Imprimerie du Journal de Monaco 1878. *Tiré a 300 exemplaires numerotés*, pag. 428 in 8.°

L'autore del libro enunciato, già intelligente ed operoso prefetto del governo di Francia, è stato meritamente prescelto, non ha molto, ad esercitare l'ufficio di Governatore del Principato di Monaco. Molti scritti ha egli già pubblicato che attestano della sua estesa e varia coltura, specie nelle cose amministrative; uno studio storico però sulla numismatica francese del XIV secolo e le note d'un curioso di tappezzerie, che hanno tolto all'oblío i nomi di non pochi artisti italiani, gli danno diritto a trovar un onorato ricordo in questo periodico.

Le novelle note d'un curioso, ora venute in luce, sebbene riguardanti la storia di Francia, interessano pure la storia nostra per l'*Inventaire du cardinal Mazarin* inseritovi a pagine 87.

Non vi è alcuno che ignori, come il grande porporato italiano che avea in pugno le sorti della Francia, non fosse meno illustre uomo di stato, che appassionato cultore di arti belle; per il che tutti i ritagli di tempo che gli concedevano le cure di governo, gli intrighi di corte e le guerre civili, erano da lui dedicati ad accrescere il numero dei quadri, delle statue, delle tappezzerie e di arredi preziosi di qualsivoglia maniera che soli aveano il potere di sforzare la sua nota avarizia e fargli slargare i cordoni della borsa.

Quale e quanto fosse il tesoro da lui con tanto amore raccolto nei lunghi anni del suo ministero, è attestato da due inventarj, l'uno redatto lui vivo, dopo il suo esilio (1653), pubblicato e tirato a pochi esemplari in Londra nel 1861 dal Duca di Aumale; e l'altro compilato dopo la sua morte (1661) e conservato nel gabinetto dei manoscritti della Biblioteca Nazionale di Francia col titolo: *Mélanges de Colbert* 75. *Inventaire de Monsieur le Cardinal.*

Questo secondo documento più ricco e completo del primo, è di rilevante valore storico, come quello che conserva una descrizione minuta ed esatta dei capolavori che hanno servito a formar il Musèo del Louvre.

L'erudito Barone, avendo potuto consultare tale manoscritto, ne ha estratta una compendiosa notizia, alla quale daremo un rapido sguardo. Resta adunque da essa chiarito, che la galleria di quadri del cardinal Mazzarino contava cinquecento quarantasei capolavori originali; duecento ottantrè di scuola italiana, settantasette di scuola fiamminga, altrettanti di scuola francese, centonove di scuole diverse, valutati a Lire 224,573, somma che è d'uopo moltiplicare per sei, se si vuol ragguagliare al prezzo d'oggigiorno. V'erano inoltre tante statue per Lire 50,309, busti per 46,920 e statuette per Lire 1995.

Dice il prelodato Barone, che sebbene il Mazzarino fosse stato naturalizzato cittadino francese, pur nondimeno non volle modificare

il cognome, nè fece mai mistero della sua simpatia per l'Italia sua patria, e benchè provvedesse senza posa agl'interessi di Francia, volle però restar sempre italiano di affezione. E questo spiega la prevalenza che nella sua pinacoteca diede agli artisti italiani, laonde si vantava di possedere cinque dipinti di Raffaello, due di Giulio Romano, due del Caraccio, dodici dell'Albano, uno di Leonardo da Vinci, tre del Guercino, cinque del Veronese, nove del Tiziano, undici di Guido Reni, due del Correggio, cinque del Tintoretto e altrettanti del Bassano.

Rimandiamo al nostro pubblicista chi fosse vago di conoscere i titoli di questi preziosi dipinti, come pure quelli delle stupende tappezzerie; per queste ultime però meritano, a senso nostro, una onorevole eccezione, lo sposalizio di S. Caterina del Correggio, il grande Scipione di Giulio Romano, e Debora disegnata da Pietro da Cortona.

Cospicui pure erano la collezione di ceramica, i trofei di armi antiche, la raccolta di medaglie, i calici, i tabernacoli, le guantiere, i pizzi, gli arredi da tavola in argento, i vasi di porfido, i lampadari di cristallo di rocca, le tavole incrostate a disegno di pietre preziose, i mobili impiallacciati di tartaruga, gli stipetti d'ebano di vago disegno ed in una parola tutto quanto di bello e di raro l'arte antica e moderna aveano saputo creare; ma, doloroso a dirsi, tanto denaro e tanto intelligente affetto per creare un Musèo, vennero resi frustranei dalla biasimevole avarizia degli eredi del fastoso cardinale, i quali, alla sua morte, sperperarono in breve quanto era stato con tante fatiche raccolto; e certo dalla Francia sarebbero di bel nuovo esulate molte preziose tele, se l'insigne ministro Colbert non avesse consigliato il Re a farne acquisto. GIROLAMO ROSSI.

Bulletin de la société niçoise des sciences naturelles et historiques, année 1878, *année* 1879. Nice tipographie Cauvin-Empereur.

Certo noi non correremo pericolo di svegliar sospetti e provocare recriminazioni oltre Alpi, se (come non ha guari accadde al Ministro Depretis) scriveremo che Nizza è città italiana, e che perciò non è possibile trattare la sua storia, senza che luce ne venga a quella della nostra comune patria. Si è per questo che vogliamo dar notizia del Bollettino pubblicato dalla società nicese di scienze naturali ed istoriche che ha preso a radunarsi nell'abitazione del Presidente conte di Rosemont di rimpetto all'elegante tempio gotico di *Nôtre Dame*.

Passeremo sopra uno studio geologico sulla spiaggia di Nizza e sopra altro che riflette un monastero di Benedettine a Vallauri, per fermarci sopra una memoria del canon. TISSERAND, che tratta il periodo della Rinascenza nelle Alpi marittime, e nella quale viene con diligenza scelto ed ordinato quanto le scienze, le lettere e le arti produssero di pregevole in quei luoghi durante il XV Secolo. Non v'ha dubbio che è gravissimo sconcio il vedere riunito in un solo qua-

dro, Nizza, Sospello, Monaco, Mentone, Saorgio, Tenda, Briga e Ventimiglia terre italiane con Grasse, Lerino, Vence, Biot, Cabris, Mons, Mongins e Saint-Cesaire terre di lingua, di tradizioni, e di costumi francesi. Questa strana miscela genera una deplorevole confusione: invano s' invoca dal lettore il Dio Termine che vi segni i confini tra il contado di Provenza ed il Ducato di Savoja, fra il Principato di Monaco e la Repubblica di Genova. Dal Rodano al Roja il nostro canonico non ravvisa che una sola famiglia; nel che, a nostro avviso, àvvi una soverchia precipitazione: finchè Ventimiglia, Tenda e Briga restano all' Italia, basteranno a far chiaro, che certi confini che madre natura ha posto, inutilmente vengono dagli uomini alterati.

Al Tisserand, del rimanente, daremo lode d'aver con paziente cura raccolto memorie ed appunti che si riferiscono ai due pittori nicesi Brea, che con Guido e Corrado d'Allemagna segnano il sorgere della scuola pittorica genovese; d'aver fatto conoscere un valente artista che li precedette, vogliamo dire Giovanni Francini da Pinerolo che nel 1410 decorò colle sue dipinture il coro della Chiesa di S. Francesco di Nizza, e di aver fatto rivivere il nome di Iacopo Durandi che lavorava un'ancona per la chiesa di S. Onorato di Lerino. D'averci ricordato come contemporanei di Francesco Brea un Bartolommeo Chierici da Ventimiglia, che teneva aperto uno studio di pittura a Vence (1480); ed un Iacopo Canavesy piemontese, autore di mirabili freschi nella chiesa di Fontano (1492) e stipite d' una lunga discendenza di detto cognome in Vence, la quale si estingueva nel XVII secolo serbando religiosamente fino all' ultimo il culto dell' arte pittorica. Dichiariamo di non avere spigolato nell'erudita monografia che i soli nomi i quali appartengono all' Italia.

Nella seconda dispensa di questo Bullettino, dopo un breve articolo sull' età preistorica, si riscontrano pregevoli cenni sulle chiese romano-bizantine di S. Michele di Ventimiglia ufficiate da una famiglia di Benedettini e di S. Pietro di Camporosso, ora annessa al cimitero. Accrescono pregio a queste scritture alcune incisioni litografiche ed una notizia sul detto priorato di S. Michele, compilata sull' inventario analitico degli archivi di Lerino da cui si riproduceva qualche documento in estenso, ed il catalogo degli abati e priori che vi sono stati preposti fino al 1636. Si può dire che all' antica città di Ventimiglia italiana venivano consacrate tutte le più affettuose sollecitudini della novella accademia francese sorta in Nizza, perchè nella stessa dispensa si trovano diligentemente illustrati l' antico suo Battistero ed il Teatro Romano non ha guari discoperto.

Noi facciamo voti per la prospera conservazione d' un Sodalizio che attende con nobile disinteresse ad utilissime pubblicazioni, fra le quali varrà a farlo conoscere dai dotti d' ogni paese il *Chartarium Lirinense* di cui, ci si dice, si trovi di già avviata la stampa.

GIROLAMO ROSSI.

Le Filippiche di MARCO TULLIO CICERONE tradotte e illustrate da GIOVANNI MESTICA. Due Vol. in 16.°; il 1.° di pag. XV-500: il 2.° di pag. 637. — In Firenze, G. C. Sansoni, 1877-79.

Più che una traduzione elegante delle celebri orazioni, il prof. Mestica ha dato una raccolta di materiali avvedutamente scelti per la Storia dei tempi e per la vita dell'oratore romano. Gli Annali della Vita di Cicerone, che egli ha messo dopo alla Vita scritta da Plutarco tradotta dall'Adriani, sono una forma che ci piace, perchè per la storia dei grandi uomini ci sembra più conveniente delle lunghe disquisizioni che empiono de' grossi e spesso inutili volumi. Ciascuna delle Filippiche è preceduta da una notizia storica e da un argomento e seguíta da illustrazioni, il tutto ricavato dalle opere di Cicerone, familiarissime al dotto ed elegante volgarizzatore, e dalle fonti più autorevoli, in modo che il lettore può, crediamo, con questi due volumi, farsi un largo concetto di quel momento storico nel quale si trasformava la repubblica romana.

Sette lettere inedite di BERNARDO SEGNI a Paolo Maffei. In 8.° di pag. 35. Tip. Sborgi, Firenze-Volterra, 1880.

Sono state pubblicate per le nozze della Sig. Sofia Tabarrini col Sig. Camillo Fabrini, dal Sig. N. MAFFEI discendente da Paolo a cui furono indirizzate da Bernardo Segni. L'editore, che le ha illustrate con molta dottrina, le ha dedicate al padre della sposa, Senatore M. Tabarrini. Furono scritte negli anni 1551-56. L'autore informa l'amico volterrano cui, nel lib. XIII delle Storie Fiorentine, disse «uno de' primi cittadini per ricchezza e per virtù, che si raccontino fuori di Firenze nel dominio del duca», delle notizie politiche del giorno, come farebbero oggi i giornalisti; notizie che poi al Segni servirono per la Storia. La dicitura è di quella eleganza che si loda nel Segni. Quando parla di sventure domestiche, mostra una forza d'animo e una rassegnazione che sarà più facile ammirare che imitare.

La Commedia di DANTE ALIGHIERI *raffermata nel testo giusta la ragione e l'arte dell'autore* da GIAMBATTISTA GIULIANI. — Firenze, Successori Le Monnier. — Edizione diamante.

Non si mette in dubbio da chi tien dietro alli studi danteschi che in essi ha grande e più d'ogni altro autorità G. Battista Giuliani, che tutta la vita ha consacrato alle ricerche e alle meditazioni per interpretare i concetti dell'Alighieri. Mentre dà opera alla ristampa delle Opere Minori, dalle quali ha veduto e mostrato quale aiuto si può ricavare pei commenti alla *Commedia;* e mentre prepara il suo Commento di cui si conosce il Saggio nel *Dante spiegato con Dante,* ha voluto ora mettere in luce il testo senza note in una elegante e nitida edizione. Ardua impresa

e fatica di molti fu sino ad ora liberare il testo del poema dagli errori de'copisti e delli editori, e fra le molte varianti dei codici scegliere le lezioni che secondo la buona critica possono considerarsi uscite dalla mente e dalla penna del poeta. È naturale che il Giuliani abbia voluto al Commento far precedere la stampa di un testo che egli reputi conforme *alla ragione e all' arte dell' autore*. Il procedimento de' suoi pensieri e le ragioni ha esposto nella breve prefazione, dove dice: « A non contrastabili prove, mi venne fatto di convincermi, che il primitivo TESTO DI DANTE, in fondo in fondo, non potrebbe mostrarsi diverso da quanto porta la Lezione comune. Rispetto poi alle varianti, che gli si accumularono da ogni lato e quasi il disformano, mi recai a debito di eleggere quelle, che più si confacevano alla prescritta norma. La quale inoltre mi persuase di accogliere per legittime e genuine parecchie lezioni, che raramente occorrono ne' Manoscritti e nelle Stampe, e altre che mi parvero quasi da ultimo prescelte dall'Autore stesso nel tornar sovra il proprio lavoro. Per contrario, mi vidi costretto a ravvisare come erronee alcune, tuttochè approvate universalmente; nè seppi trattenermi dal riformarle al modo voluto da rigida scienza e dal contesto del discorso. Ardimento temerario è questo, per non dire inescusabile: e certo che io non mi vi sarei mai arrischiato, qualvolta la Ragione di Dante, pronta e valida, non mi avesse vinto l'amore, se non forzata la mano ».

Nelle pagine che succedono alla Prefazione e precedono il testo, dichiara i motivi da' quali è stato condotto a quello che egli confessa, e forse ad altri parrà, ardimento, di proporre varianti senza l'autorità di Codici. Esaminati ponderatamente questi motivi, crediamo che sia facile venire nella convinzione del Giuliani e accettare le sue proposte; come per qualcuna delle varianti ha dimostrato il professore Antelmo Severini in un articolo inserito nella *Gazzetta della Domenica* del 15 febbraio di quest'anno.

Opere della Biblioteca Nazionale, pubblicate dal cav. Felice Le Monnier e Successori, descritte ed illustrate da CAMILLO RAINERI BISCIA. — In 8.° di pag. IV-405. — In Livorno, coi tipi di F. Vigo, editore, 1880.

Si potranno notare dei difetti in questo volume, come se ne trovano nelle compilazioni lunghe e laboriose. Ma nessuno negherà all'autore la lode d'aver fatto opera utile ai bibliografi descrivendo, talvolta troppo minutamente, i volumi stampati dal Le Monnier e dai Successori. Abbonda di quando in quando nelle lodi: ma ci si vede lo studio diligente, e l'attenta lettura dei libri, segnatamente delle prefazioni alle ristampe: onde questo Repertorio può anche considerarsi come un sussidio alla Storia della Letteratura italiana.

RICCI MATTEO. *Schizzi biografici e Iscrizioni.* In 8vo di pag. 129. - Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. 1880.

L'A. ha raccolto in un bel volumetto le Notizie storiche di Carlo e Domenico Promis; Gino Capponi; Carlo Baudi di Vesme; Federigo Sclopis; e v' ha aggiunto alcune belle iscrizioni. Tre di questi che egli modestamente chiama *Schizzi biografici* furono scritti per l'*Arch. St.:* e i lettori hanno potuto pregiare la forma eletta e il nobile animo dello scrittore, che si rivelano in questo libretto, dono di nozze, certo graditissimo, ai nipoti Pietro e Margherita marchesi Campori.

Pubblicazioni delle quali si parlerà nei prossimi fascicoli.

Vita di Luigi Maria Rezzi scritta dal suo discepolo GIUSEPPE CUGNONI. — In 16.° di pag XX-340. — Imola, tip. di I. Galeati e figlio, 1879.

Dottor GIUSEPPE PINTO. *Storia della Medicina in Roma al tempo dei Re e della Repubblica.* — In 8.° di pag. 434, con incisioni. — Roma, tip. Altero e Comp. 1879.

AVV. FRANCESCO MORDENTI. *Diario di Niccolò Machiavelli.* — In 8.° di pag. 624. — Firenze, tip. edit. della Gazzetta d'Italia, 1880.

Urbano VIII e la sua opposizione alla Spagna e all' imperatore. Episodio della guerra dei trent' anni di FERDINANDO GREGOROVIUS. — In 16.° di p. VIII-165. — Roma, Bocca e C. 1879.

Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le provincie dell' Emilia. — Nuova Serie. Vol. IV, Parte II. — Modena, tip. di G. T. Vincenzi e Nipoti, 1880.

EUGENIO MUSATTI. *Padava e i Padovani.* — In 16.° piccolo di pag. 163. — Druker e Tedeschi, Verona-Padova-Lipsia.

GIOVANNI SCOPOLI. *Dell' istruzione nelle belle lettere.* (I Ginnasi). Frammento dell' opera intitolata « Relazione delle visite fatte delle pubbliche scuole in più luoghi di Germania e riflessioni su quelle del Regno, presentata a S. A. I. il Principe Eugenio Vicerè ec. » pubblicato da GIOVANNI BIADEGO. — In 8.° di pag. 19-43. — Verona, Stab. tipog. di G. Civelli, 1879.

Nuovi Documenti inediti del processo di Galileo Galilei, illustrati dal dott. ARTURO WOLYNSKI (Volinschi). — In 8.° di pag. 186. — Firenze, tip. della Gazzetta d' Italia, 1878.

Pubblicazioni per festeggiare le nozze Fumi-Cambi.

La Magnifica ed onorata Festa fatta in Siena per la Madonna d'Agosto l'anno 1546. *Lettera di Cecchino Cartaio a Madonna Gentile Tantucci.* Ripubblicata da L. BANCHI, A. LISINI, F. E. BANDINI. - Siena, Tipografia Sordo-Muti di L. Lazzeri, 1879. - In 8.° pag. 31.

Un Quaderno della Cronaca Perugina del Graziani sconosciuto a chi la pubbliò nell' Archivio Storico Italiano, messo a luce da ADAMO ROSSI, Bibliotecario alla Comunale di Perugia. - Perugia, Tipografia G. Boncompagni e C., 1879. - In 8.° di pag. 22.

Documenti dello Archivio Comunale di Orvieto risguardanti Nostra Signora della Fonte, pubblicati da ERNESTO TOSINI tipografo. - Orvieto, Tipografia Comunale di E. Tosini, 1879. - In 8.° di pag. 24.

Un Brano della Consolazione di Boezio volgarizzato nel trecento pubblicato da CLEMENTE LUPI. - Pisa, Tipografia T. Nistri e C., 1879. - In fog. pag. 7-IV.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE

L'*Archivio Storico Lombardo* (Anno VI, fasc. III, 3 sett. 1879) contiene un articolo del sig. G. B. INTRA *sopra un episodio della storia mantovana*. L'episodio di cui s'occupa si riferisce alla guerra della successione per il ducato di Mantova (1625) e più particolarmente a Margherita di Savoja figlia del duca Carlo Emanuele rimasta vedova di Francesco Gonzaga duca di Mantova, la quale Margherita fu, secondo l'A. di questo scritto, la provocatrice di questa guerra.

CESARE CANTÙ ci dà il compimento della sua pregevole memoria sopra il *Convento e la Chiesa delle Grazie ed il sant' Uffizio*, commentando la storia lombarda, particolarmente per ciò che riguarda i tempi di Lodovico il Moro e di Giovanni Galeazzo.

Segue quindi la fine della pubblicazione delle *Croniche del Marchese di Mantova*. Ed il sig. ATTILIO PORTIOLI parla di un *episodio della guerra de' trent' anni*. Sebbene questo periodo di storia europea sia stato svolto da molti insigni scrittori, fra i quali lo Schiller e più recentemente lo Charreriat (1), pure fu così ricco di avvenimenti da non meravigliarsi se spesso si scuopre qualche nuovo fatto non considerato dai precedenti scrittori, che getta novella luce sopra questa grande epopea storica. Ed appunto una nuova notizia è quella che dà il sig. PORTIOLI in questo numero riferendo i casi di un tal DANIEL SAINT VINCENT, ingegnere di professione, ma agente segreto della Francia durante la guerra dei trenta anni; i quali casi hanno molta relazione con quelli della celebre *Maschera di ferro* di Parigi, della quale non pochi scrissero e cercarono d' indagare quale infelice vi si nascondesse sotto.

Il sig. MARCO FORMENTINI pubblica il rendiconto della spesa occorsa per il ricevimento in Tortona e per il viaggio a Milano ed a Como del consigliere Bernardino Mendoza (1555).

(1) *Histoire de la Guerre de Trente ans*. Paris, E. Plon. 1878.

Interessantissimi sono i *Cenni storici intorno al tribunale della Inquisizione in Mantova* del sig. STEFANO DAVARI. Questa aberrazione della mente umana, suscitata da chi meno il doveva, stabilita in Mantova nel 1252 per opera di Martino di Parma inalzato a quell'episcopato da papa Innocenzo IV, continuò per lungo tempo anche sotto i Gonzaga; ed il Davari appoggiandosi a documenti inediti ne segue lo sviluppo, facendo conoscere come anche in tanta oscurità di tempo si trovassero uomini, che non avevano paura, non ostante ogni genere di tormenti, di affermare altamente la libertà del pensiero.

Il sig. MICHELE CAFFI in un articolo intitolato *Arte e dolori*, rimpiange, e con ragione, alcuni atti vandalici commessi sotto il governo italiano contro monumenti nazionali. Segue quindi la continuazione della *Bibliografia lombarda* del sig. ISAIA GHIRON; e dopo una dotta e commovente commemorazione di quell'egregio cultore delle discipline storiche, che fu il parroco di Cantù CARLO ANNONI, abbiamo la solita rassegna bibliografica. C. D. T. R.

L'*Archivio Veneto* (Tomo XVIII, Parte I) dà la continuazione della memoria originale del can. G. B. C. GIULIARI, sopra l'istoria monumentale, *letteraria paleografica* della Biblioteca capitolare di Verona. Quindi il sig. L. FLETTA svolge la istoria della *Rocca di Cornuda*, chiamata oggi la Madonna di Rocca, antichissimo possesso della famiglia da Romano.

Dalle memorie originali passando ai documenti illustrati, per primo ci si presenta la continuazione del dottissimo lavoro dell'archivista GIUSEPPE GIOMO sulle rubriche *dei libri misti* del senato veneto. Difficile ci sarebbe il volere riassumere le cose tradotte nei cinque capi pubblicati in questo numero dell'Archivio Veneto, a tanti e poi tanti avvenimenti si riferiscono, onde i lettori di queste riviste si terranno paghi a che io dica che questi decreti senatoriali si aggirano intorno alla custodia della *Romania ed alla lega coi Turchi,* al modo di armare le *galere,* ed all'ordine che debbono tenere i capitani di esse nel dirigerle; a disposizioni circa i medici ed i chirurghi; ed altre intorno all'isola di Creta.

L'egregio cancelliere dell'Archivio notarile di Verona signor LUIGI CRISTOFOLETTI ci dà la continuazione dei suoi *cenni storici sull'antico collegio dei notari della città di Verona;* ed il sig. PADOVAN seguita a raccogliere documenti per la *storia della secca veneta.*

Un'abbondante bibliografia, nella quale si rende conto dei più recenti lavori, che si attengano alle discipline storiche; e la pubblicazione degli Atti della R. Deputazione veneta di Storia patria (1), chiudono questo numero dell'Archivio Veneto. C. D. T. R.

(1) Negli Atti della R. Deputazione di Storia patria si contiene un bellissimo lavoro del Pompei sopra ai varii allargamenti che subirono le mura della

Archivio Storico per le Provincie Napoletane. - Anno IV, fasc. IV.

Contiene gli Atti del 1.° Congresso delle RR. Deputazioni e Società Italiane di Storia Patria. V'è il Saggio di Documenti per due pubblicazioni proposte dal sig. Foucard.

Archivio Storico Marchigiano diretto dal prof. CESARE ROSA.

Dopo una breve interruzione, è comparsa la 2.ª Dispensa del Vol. I, contenente: Di una Statua marmorea acefala (barone DOMENICO GUIDOBALDI). - Di un documento inedito per servire alla Storia di Camerino (A. CONTI). Della vita e delle opere di Giacomo Leopardi (C. ROSA). - Rassegna bibliografica, ec.

Sotto il titolo di « *Historisches Jahrburch des Görres Vereins* » ci perviene il primo fascicolo di un nuovo *Giornale Storico,* che uscirà in dispense trimestrali, cominciando dal Gennaio dell'anno in corso. Il periodico si pubblica a Münster, sotto la direzione del Dottor Giorgio Hüffer, ed è l'organo di una Società, che ha per iscopo, fra le altre cose, di promuovere gli studi storici. — L'indirizzo pratico della Società è chiarito subito dal § 1 del programma, che suona così: « Il Giornale, che verrà pubblicato col titolo di *Rivista Storica,* pubblicata dalla Sezione storica della Società Goerres, sarà anzi tutto il mezzo pratico di corrispondenza letteraria fra que' cultori delle storiche discipline, che riconoscono Cristo come centro della storia, e la Chiesa cattolica, come l'istituzione, fondata da Dio, per l'educazione dell'uman genere ».

Questo primo fascicolo (pagg. 1-183) contiene, fra gli altri lavori, due Memorie originali, ed una rivista critica, che non sono senza interesse anche per gli studiosi italiani. Una delle memorie è del barone ALFREDO REUMONT; e sotto il titolo di « Corrispondenza privata del Cardinale di York » ci porge alcuni interessanti ragguagli intorno alla principessa di Stolberg-Gedern (contessa d'Albany), moglie di Carlo Edoardo, ultimo degli Stuardi, e, di rimbalzo quasi, intorno all'Alfieri nostro. La corrispondenza privata, della quale si occupa il barone Reumont in questa Memoria, riguarda alcune lettere, dirette quasi tutte ad Enrico Benedetto Stuart, duca di York, Cardinale decano e Vescovo d'Ostia e Velletri, scritte a lui dal fratello Carlo, ultimo pretendente, e dalla cognata Luigia, principessa di Stolberg, la *Donna* dell'Alfieri. — La pubblicazione, di cui si discorre qui, nel senso dell'Autore, non ha naturalmente altro significato, che di una *Curiosità storica,* come si direbbe. Ma le notizie, che sono inserite sulle relazioni fra i due fratelli, fra la Principessa e il cognato Cardinale, e quello che si legge fra le linee, e che riguarda il nostro

città di Verona dall'epoca romana, a quella di Gallieno, quindi a quella di Teodorico; poi all'ingrandimento fatto dalla repubblica veronese, quindi a quello degli Scaligeri, sino alle mura Viscontiane, che sono le attuali.

Alfieri, non mancano di vivo interesse anche per noi, e saranno con vantaggio lette da chi volesse, coll'*Autobiografia* alfieriana, completare o meglio chiarire alcuni punti di questo episodio della vita privata del nostro sommo tragico.

L'altra memoria, che si riferisce alle cose nostre, è del bar. Helfert, ed ha per titolo « Nelson a Napoli nel Giugno del 1799 ». Questo fascicolo non contiene, che la prima parte della Memoria, la quale si propone di esaminare i due punti d'accusa, che si fanno all'ammiraglio Nelson, e che sono, I.° d'avere violata la capitolazione, stipulata fra i presidii del Castello Nuovo e dell' Uovo e il Cardinale Ruffo e i Comandanti delle forze alleate. II.° d'avere affrettata la miseranda fine del Caracciolo.

Questa prima parte del lavoro non va più in là della narrazione dei fatti: nella seconda parte l'A. esporrà il suo giudizio sul contegno dell'Ammiraglio inglese. Dal complesso del presente articolo ci sembra poter desumere, che l' A. inclina a togliere ogni responsabilità del fatto ai Reali di Napoli (ciò che vuol dire a difendere Carolina d'Austria), e ad attenuare la colpa del Cardinale Ruffo.

Il *Bollettino bibliografico* contiene, fra altre cose, un articolo critico sopra un lavoro di Erico Franz (Ratisbona, 1880), col titolo « Sisto IV e la Repubblica di Firenze ». L'articolo è del Laemmer (di Breslavia): è scritto con molto acume, ed è notevole perchè si stacca affatto dalle idee, comunemente ricevute oggi in Italia, intorno ad alcune figure storiche, di quell' età, che chiamano del Rinascimento, per es., intorno al Savonarola, a Lorenzo de' Medici ed altri.

Questo nuovo *Giornale Storico* tedesco ha, si vede, tendenze strettamente cattoliche. G. O.

Historische Zeitschrift, herausgegeben von Heinrich von Sybel. (Anno, 1879, fasc. IV; anno 1880, fasc. I.).

L'ultimo fascicolo dell'anno 1879, contiene le seguenti Memorie originali: 1.° La signoria bavarese in Boemia negli anni 1741-42, di Teodoro Tupetz. 2.° Il conte Hertzberg (dell' epoca di Federico il Grande), di Paolo Baillen.

Nel *Bullettino bibliografico* sono notevoli per quello che riguarda l' Italia, i due articoli sul *Corpus inscriptionum latinarum*, V, edid. Mommsen; e sul libro, pubblicato dal Fumi e Lisini col titolo: « L' incontro di Federigo III Imperatore con Eleonora di Portogallo, sua novella sposa e il loro soggiorno a Siena » (Siena 1878).

Il primo fascicolo dell'anno 1880 contiene un lavoro originale molto importante sull'*origine dei Franchi* di Riccardo Schroeder.

Segue poi un'altra Memoria del Koser, col titolo: « Federico il Grande sino alla pace di Breslavia ». Il *Bullettino bibliografico*, fra

altre cose, porge interessanti ragguagli sopra lavori, che riguardano gli studi nostri. Ecco i principali, dei quali è fatto un esame critico: 1.° PETER: *Compendio di Storia Romana.* 2.° DE ROSSI: *La Roma sotterranea cristiana.* 3.° *I Libri commemorali della Repubblica di Venezia,* a proposito dell'opera « Les Dépèches de Jean-Baptiste Padavino, secrétaire du conseil des dix, envoyé de la république de Venise écrites pendant son séjour à Zurich 1607-8. Bâle, Schneider, 1878 ». 4.° BURCKHARDT, *la Civiltà del Rinascimento in Italia,* 3.ª ediz. 5.° WOLYNSKI, *Nuovi documenti inediti del processo di Galileo.* 6.° BERTI, *Il processo originale di Galileo.* Questi due articoli, riguardanti le cose galileiane sono del Reusch. 7.° *Materiali per la Storia di Venezia del* RANKE. (Lipsia, 1878). Articolo del Thomas. 8.° *Codex diplomaticus Cavensis* ec. Tom. V. (Hoepli, 1878).

G. O.

Revue historique. - T. XII, Janvier-Février 1880.

L. BARDINET. De la condition civile des Juifs du Comtat Venaissin pendant le séjour des papes à Avignon (1309-1376). - Ch. BRÉARD. Un Corsaire normand; Mémoires de Jean Doublet de Honfleur. - Baron DU CASSE. Documents inédits relatifs au premier Empire. Napoléon I et le roi Louis (1773-1809). - *Bulletin historique:* France par G. MONOD; Italie, par A. COSCI; Danemark, par I. STEENSTRUP. - Comptes-rendus critiques etc.

Revue des Questions historiques. - 1.er Janvier 1880.

L'Avesta et son origine, d'après les travaux les plus récents, par F. ROBIOU. - Le brigandage d'Éphese et le Concile de Calcédoine par le R. P. A. LARGENT. - La Politique de Sixte-Quint en France. Préliminaires de la lutte entre Henri III et la maison de Lorraine, par H. de l'ÉPINOIS. - Louis XIV et Clément IX dans l'affaire des deux mariages de Marie de Savoie, 1666-1668, par C. GÉRIN. - *Melanges:* Une question de l'histoire littéraire de la Grèce par F. LENORMANT. Le plans de Rome, par l'Abbé L. DUCHESNE. La préméditation de la Saint-Barthélemy par G. BAGUENAULT DE PUCHESSE. Le chevalier de Boufflers au Sénégal, par L. PINGAUD. La famille de Béatrice Cenci, par H. DE L'ÉPINOIS. - Courrier Allemand, par L. PASTOR; Courrier italien, par R. FULIN, etc.

IL REGNO DI CARLO I.° D'ANGIÒ

dal 2 Gennaio 1273 al 31 Dicembre 1283

(Cont., Ved. Tomo IV, p. 349).

Anno 1283. Indizione XI.

Gennaio 7, *Reggio*. — Re Carlo ordina somministrarsi a Pietro di Alençon suo nipote, che seco sta in Reggio con cento cavalli, le vettovaglie per la sua casa e l'orzo pe'cavalli, alla ragione di una terza parte di tomolo per ogni cavallo in ciascuna notte (1). E nel medesimo giorno spedisce in qualità di suoi ambasciadori, a Giovanni Dandolo Doge di Venezia, i militi Errico de Guinis, Rodolfo de Roher ed il giudice Matteo di Atri (2).

12, *ivi*. — Re Carlo dovendo portarsi in Guascogna e propriamente a Bordeaux per combattere corpo a corpo con Pietro re di Aragona, crea in Vicario del Regno Carlo Principe di Salerno suo figliuolo primogenito, per rappresentarlo durante la sua assenza, e quindi ne spedisce circolare a tutti i Giustizieri ed alle altre autorità del Reame (3).

28. — Carlo Principe di Salerno Vicario del Regno scrive a tutte le Università del Reame: *Quod quelibet ipsarum eligat et mittat quatuor de melioribus et sufficientioribus viris earumdem terrarum quia parlamentum generalem congregare disposuimus pro pacifico statu Regni quia inter Dominum Regem Patrem nostrum et Regem Aragonum qui Insula Sicilie sic hostiliter sicque proditorie ac fraudolenter intravit pugna sit indicta Burdegali in Vasconia primo die proximo venientis Junii terminanda. Idemque Genitor noster ad partes illas iter arripuit.* E nel medesimo tempo fa ordine a tutti i prelati, conti, baroni e feudatari del Reame *quod veniant ad parlamentum generalem celebrandum in die Annunciationis Beate Virginis* (4).

Febbraio 7. — Carlo Principe di Salerno, Vicario del Regno, ordina al Secreto e Maestro Portolano di Puglia di fornire il castello di

(1) Reg. Ang. 1283, E. n. 46, fol. 111 t. (2) Ivi, fol. 114.

(3) Reg. Ang. 1280, B. n. 39, fol. 165. Reg. Ang. 1283, E. n. 46, fol. 113 t. Reg. Ang. 1284, B. n. 48, fol. 1 t.

(4) Cioè nel giorno 25 del prossimo mese di Marzo. Questi documenti leggevansi ne' fogli 3 e 4 del Registro Angioino 1284. A. n. 47; quali fogli ora mancano. Nell'anno 1681 Carlo De Lellis nel riassumere ed in parte trascrivere questo Registro, che allora non mancava di que' fogli, nè la sua numerazione de' fogli era viziata, registrò queste due lettere del Principe Carlo a pag. 1180 e 1181 del vol. 2.° de'suoi *Notamenta ex Registris Caroli Primi Regis ex Regia Sicla,* Mss. da me posseduti.

Melfi di ogni cosa, dovendo portarsi ad abitarlo la principessa sua moglie, la quale vi rimarrà fino a tanto che egli andrà a quel castello, ovvero ne la richiamerà. E nel tempo stesso comanda che si tengano pronti i cavalli necessarii per trasportare la detta Principessa a Barletta, dove egli l'attende, e le altre cavalcature pel trasporto del bagaglio (1).

12. — Scrive a' cittadini napoletani, patrizi e popolani, partecipando la ritirata dell' esercito regio dalla città di Reggio al piano di S. Martino, avvenuta dopo essersi tenuto nella città di Terranova un diligente consiglio con i Cònti di Alençon, di Borgogna, di Squillace, di Acerra e di Catanzaro ed altri baroni, nobili e militi, che *in multitudine copiosa* stanno con lui all'esercito, avendo considerato che Pietro re di Aragona, stando a Messina, potrebbe avere l' audacia di passare il faro, ed avere l' agio di combatterlo (2).

23. — Ordina a Lorenzo Rufolo di Ravello, Secreto Maestro Portolano e Procuratore di Puglia, di consegnare a Gazo Zinardo capitano di tutti i vascelli di Puglia quante balestre, quadrelli, scudi, pavesi, lancioni, giubbetti, cervelliere ed altre armi bisognano alle dette navi, *cum totum exfortium Domini Patris et nostrum consistat in vasis et tempus tam instet quo felix passagium erit et quo versus Siciliam ad inimicorum et rebellium eiusdem domini patris nostri et nostrorum conterendam nequitiam et deprimendam superbiam feliciter et potenter intendimus transfretare.* Simili ordini spedisce al Secreto di Principato per le armi da consegnare a Ludovico de'Monti vice Maestro Giustiziero del Regno, deputato ad armare i vascelli di Principato (3). E poi scrive al Doge di Venezia Giovanni Dandolo, pregandolo di mandargli le navi promesse a suo padre, *quia tempus iam instat quo felix passagium nostrum erit versus rebelles Insule Sicilie quia in eo et vasis suis maxime spes consistit;* e lo stesso scrive al Comune di Pisa (4).

24. — Il Principe consegna la predetta lettera, pel Doge di Venezia, al milite Raimondo Piletto ed al giudice Tommaso Giaquinto di Trani, che in qualità di suoi ambasciadori invia a Venezia, ed ordina a Lorenzo Rufolo di Ravello Secreto e Maestro Portolano di Puglia di mettere a disposizione di questi suoi ambasciatori un vascello per condurli a Venezia e riportarli in regno, di pagare ad essi 12 once di oro per le spese, e che agli stessi *Robam unam cuilibet eorumdem de cannis quatuor de panno bruneto rubeo et Ceffardas duas infoderatas de vayro grosso ad consuetudinem Venetorum instanter fieri facias ut dicti nuntii pro eisdem servitiis ad predictam terram Venetiarum honorabilius valeant se conferre;* e gli somministri ancora il danaro necessario per comprare nella città di

(1) Reg. Ang. 1284, A. n. 47, fol. 52, 67 t.

(2) Reg. Ang. 1282, X. fol. 5 t. Registro già perduto e riassunto dal De Lellis, da cui ne ò preso notizia.

(3) Reg. Ang. 1283, E. n. 46, fol. 29 t.

(4) Reg. Ang. 1283, X. fol. 61 t. presso De Lellis.

Venezia *Infoderaturas de vayro minuto sexaginta. de vayro grosso quadraginta. de Scoriolis decem et de Armilinis decem, ac copertorium unum de Arminio bonum et electum pro usu Camere nostre* (1).

Marzo 4. — Il Principe ordina comprarsi cavalli *in multitudine copiosa* per l'esercito di spedizione contro la Sicilia (2).

10. — Scrive al Conte di Brenne ed a Narjon de Toucy raccomandando ad essi di custodire il ponte di Brindisi con i vascelli ivi esistenti (3).

20. — Scrive a'marescialli di Capitanata di mandare cento polledri per cento arcieri cavalieri saraceni, i quali con altri 500 arcieri forti anche saraceni debbono venire all'esercito (4).

21. — Giunge nel porto della città di Napoli Bartolommeo Bonvicino di Marsiglia, ammiraglio della flotta provenzale, con 18 galere, un panfilo, e 9 barche (5).

24. — Il Principe ordina consegnarsi a Pietro Conte d'Alençon, suo cugino, otto teride ed una galera bene armate, con gente e cavalli, pel suo passaggio contro la ribelle Sicilia. E nel tempo stesso scrive a diverse persone di mandare all'esercito que' cavalli che ànno, *propter instantem ac imminentem turbationem temporis. nam interitum hostium et confusionem rebellium in magno numero necessarii sunt nam in hoc fideles comprobantur amici* (6).

Aprile 5. — Il Principe ordina al castellano del castello di Capuana di Napoli di somministrare scudi, pavesi, lance, quadrelli, balestre, e quanto altro sia necessario per armare alcuni vascelli per la spedizione di Sicilia (7).

6. — Sollecita il Conte di Brenne, Narjon de Toucy e Gazo Zinardo per l'armamento de' vascelli, per potere subito portarsi a debellare i ribelli siciliani, *quia Nos diem ipsum multum appetimus et non expectamus aliud nisi vascellorum ipsorum felicem adventum in quibus Nos cum gente nostra possimus ascendere et versus rebellem Insulam potenti brachio felici omnino navigare* (8).

7. — Ordina ad Angelo de Vito Secreto e Maestro Portolano di Principato e Terra di Lavoro di mandare le provvigioni a Filippo Imperadore di Costantinopoli, che sta all'esercito di spedizione contro la Sicilia, consistenti in 400 salme di frumento, in altre mille salme di orzo, ed in cento salme di legumi, tutte a salma generale (9).

8. — Scrive a Giovanni Mansella di Salerno già Giustiziero di Capitanata, di assoldare sollecitamente 100 arcieri saraceni a cavallo e 500

(1) Reg. Ang. 1283, E. n. 46, fol. 29 t. (2) Ivi, fol. 13 t.

(3) Reg. Ang. 1283, X. fol. 15 presso de Lellis. (4) Ivi, fol. 16 t.

(5) Reg. Ang. 1283, E. n. 46, fol. 24.

(6) Reg. Ang. 1283, X. fol. 20, 21 presso de Lellis.

(7) Ivi, fol. 24. (8) Ivi.

(9) Reg. Ang. 1283, E. n. 46, fol. 10. La salma generale di frumento, di orzo e di legumi si componeva di otto tomoli, e ciascun tomolo di 90 rotoli.

lancieri anche saraceni, e mandarli subito all'esercito. E nello stesso tempo ordina a Goffredo de Summesot ex Giustiziero di Terra di Bari di comprare 100 selle e 100 freni e spedirli senza remora al detto Mansella, al quale comanda di portarsi al castello di Lucera per farsi consegnare dalla vedova di quel castellano e dal gaito Riccardo, custode della Camera del castello medesimo, gli archi, i turcassi, le frecce, le rotelle, e le lance necessarie per armare quei 600 saraceni (1).

14. — Spedisce 100 fanti e 200 cavalieri ad ingrossare il corpo di milizie che il milite Guido de Alamannia Capitano di Gerace tiene sotto il suo comando (2).

20. — Ordina al Secreto di Puglia di comprare le seguenti cose pel suo passaggio contro la Sicilia, cioè: 5 mila salme di frumento, 12 mila di orzo, 50 di fave, 2 mila libbre di mandorle, 40 pani di buono zuccaro, 100 libbre di pepe, 60 libbre di cannella, 60 libbre di buono zinzibero, libbre 6 di buoni garofani, 4 mila libbre di cera in torce (3), 8 mila libbre di cera in candele minute, 6 mila libbre in cera non lavorata, 20 mila ferri per cavalli, 600 metà di porci salati (4), 500 prosciutti di spalle, 500 prosciutti di cosce, 100 capicolli (5), 20 mila scudelle di legno pel tinello (6), 2 mila salme di vino latino (7), mille salme di vino greco, 20 cugni di virrusio, mille salme di vino di Nocera de' Cristiani, 2 mila salme di vino di Sorrento, di Castellammare di Stabia e di altre vicine loro terre, 50 mezzine (8) di lardo, e tutti gli attrezzi per armare le sei teride esistenti nella terra di Nicotera (9).

21. — Scrive a tutti i baglivi e maestri giurati del Regno che 21 aragonesi o catalani, i quali venivano a prendere servizio nell'esercito di Pietro re di Aragona furono catturati e messi in carcere; ma volendo egli usare clemenza verso costoro, li à fatti liberare, consegnandoli però ad un suo fedele familiare per iscortarli fino a che saranno fuori i confini del regno; per la qual cosa ordina ad essi di tutelare que'21 aragonesi o catalani da ogni molestia tanto nelle persone che nelle robe fino a quando non saranno fuori del reame (10).

22. — Ordina a' Giustizieri di Abruzzo, di Capitanata, di Terra di Bari, e di Terra di Otranto, che a richiesta di Gazo Zinardo capitano de' vascelli di Puglia, arrolino tutti quelli uomini delle terre site dieci miglia dentro terra, che siano atti ed idonei all'arte di mare, e quelli che

(1) Ivi, fol. 69. (2) Ivi, fol. 72.

(3) Libre quatuormilia cere in septana. (4) *Paccones.*

(5) *Pisithures*, cioè salame, specie di salsiccia.

(6) Tinello era la tavola de' cortigiani.

(7) Ogni salma di vino si formava di otto barili, ossia di 84 quartaroli, e perciò 10 1|2 quartaroli formavano un barile.

(8) Ossia grossi pezzi interi di lardo.

(9) Reg. Ang. 1283, E. n. 46, fol. 10 t. 13. (10) Ivi, fol. 74.

siano robusti al combattere; quelli poi che non siano buoni pel remo e per soprasalienti siano destinati per balestrieri (1).

26. — Ordina ad Ugo conte di Brenne e di Lecce, a Narjon de Toucy ed a Gazo Zinardo, capitani delle regie navi di Puglia e di Abruzzo che nel giorno 20 del prossimo mese di Maggio al più tardi di trovarsi con tutte le navi nel porto di Reggio, e che gli facciano conoscere subito il giorno in cui partiranno per Brindisi; al Zinardo poi ordina ancora di farsi consegnare le armi necessarie per le navi dall'artigliere Perrotto, che le custodisce nel castello di Brindisi (2).

In questo stesso giorno nomina suoi procuratori generali R. vescovo di Troia, G. abate di S. Vittore in Marsiglia, il milite Giovanni de Barry e Sparano da Bari professore di diritto civile, tutti Maestri Razionali della Gran Corte e suoi consiglieri e familiari, per prendere a mutuo dal Pontefice o da chiunque altra persona, la maggior somma che potrà aversi (3).

27. — Scrive al milite saraceno Musa di assoldare 200 arcieri forti e 90 a cavallo per mandarli all'esercito. E nello stesso tempo ordina al milite Guido de Alamania capitano di Gerace, al giudice Aldobrandino di Firenze ed a Gualtiero di Molfetta, di portarsi personalmente con Tommaso Cachiol nel castello di Gerace ad osservare attentamente cosa bisogna per munirlo completamente, affinchè non manchi di cosa alcuna per sostenersi durante un anno e tre mesi (4).

29. — Fa pagare 24 tari e grana 16 di oro in carlini di oro e di argento a Perrotto regio artigliere *pro expensis factis dudum per eum in logia quam fieri fecit in plano Sancti Martini pro conservandis balistis et rebus artillarie ac pro loerio currum deferentiam ipsam artillariam ab eodem plano Sancti Martini usque Nicoteram.* E fa pagare anche 6 mila once a Gazo Zinardo per le paghe de' marinai di Puglia e di Abruzzo, che debbono imbarcarsi sopra 50 teride e sopra 50 galere (5).

30. — Rainaldo di Collepietro, castellano della Rocca presso Gerace, datosi a' ribelli, consegnò la Rocca a' siculi-aragonesi; ma quella fortezza venne subito ripresa dalle milizie angioine. Allora il milite Guido de Alamania capitano di Gerace propose a castellano di quella rocca il milite Tribaldo de Stampis, al quale il Principe risponde *quod inutile reputantes eidem Rocce custodia adhiberi*, e perciò gli ordina di subito demolirla fino al suolo, di totalmente abbattere le trincee e le palizzate fattevi, e di colmare interamente i passi ed i fossati, a modo da potervi liberamente camminare i cavalli (6).

Maggio 2. — Carlo Principe di Salerno vicario del Regno affida a Giacomo di Roberto ed a Riccardo di Loerra la custodia e la difesa dei passi delle terre e del littorale di Maratea e di Policastro dalle incursioni de' nemici e dalle insidie dei proditori (7).

(1) Ivi, fol. 73 t. (2) Ivi, fol. 60. (3) Ivi, fol. 75.
(4) Ivi, fol. 78 t. (5) Ivi, fol. 60 t. 81. (6) Ivi, fol. 61 t.
(7) Ivi, fol. 63.

3.— R. (1) arcivescovo di Reggio è di tanta autorità e riputazione presso il re Carlo e presso il Principe di Salerno Vicario del Regno, che questo Principe ordina a tutti gli uffiziali governativi del Regno che *propter sue probitatis merita puram fidem firmamque constantiam quam semper in eodem invenimus*, di rispettare ed in nessun modo molestare chiunque andasse, dimorasse o ritornasse da questo prelato, siano essi Messinesi, Siciliani o di qualsiasi altra nazione e condizione, potendo il detto arcivescovo parlare, trattare e dimorare con tutti ed assicurare, tenere al suo seguito ed al suo salario qualunque persona senza eccezione alcuna. Ed in fine che qualunque molestia si possa fare allo arcivescovo o alle suddette sue persone, i contravventori a questo ordine saranno puniti come colpevoli di molestia fatta al re (2).

6. — Il Principe scrive a Lorenzo Rufolo secreto di Puglia che avendo per suo mezzo e per la parte di mare spedito all'esercito una grande quantità di ferri e di chiodi, gli ordina di comprare altri 2 mila ferri e 12 mila chiodi necessarii alle regie marescallie (3).

7. — Scrive a Ludovico de'Monti, capitano citrafaro, di subito pagare i soldi a'protontini, a'comiti, ed alle altre persone di Principato e di Terra di Lavoro incaricate di armare a Brindisi le 30 teride, che stanno in quel porto, *nam tota negotiorum regalium et nostrorum expeditio in presenti vascellorum armatione consistit. que per moram personarum partium predictarum irreparabilia impedimenta receperat et ex hoc immensa quod absit absque reparatione dispendia eisdem negotiis resultarent ea. propter omnino expedit tale hiis per nos et nostros congrue provisionis remedium adhiberi per quod defectu cessante quolibet negotium ipsum more cuiuslibet quam nullatenus exigit non subeat intervallo* (4).

8. — Scrive a Guglielmo di Berardo capitano di Durazzo in risposta alle sue lettere, che approva quanto à stabilito con gli Albanesi, cioè di avere in ostaggio i figliuoli de'sei ostaggi albanesi che stanno rinchiusi nel castello di Brindisi, e perciò esso Principe Carlo spedirà subito a Durazzo sotto sicura scorta que'sei ostaggi albanesi, che esso capitano terrà rinchiusi in quel castello finchè gli verranno consegnati i loro figliuoli *et terram illarum partium per eorum consanguineos qui se ad hoc ut asseris obtulerunt reducatur et ponatur in statu quo unquam melius extitit prius felix dominium domini patris nostri* (5).

E nello stesso giorno rispondendo alle lettere di Guido de Trembay

(1) Roberto è il nome di questo arcivescovo: l'Ughelli non lo riporta ed invece pone nel suo luogo Fra Gentile de' PP. Minori, il quale fu il successore di Roberto e Consigliere di Carlo II d'Angiò, e che morì nel 1307. Roberto quando fu eletto arcivescovo era il Decano della Chiesa di Reggio.

(2) Reg. Ang. 1283, E. n. 46, fol. 63 t.

(3) Ivi, fol. 9. Da questo documento rilevasi che in quel tempo i ferri si fissavano sotto le unghie de'cavalli con soli sei chiodi.

(4) Ivi, fol. 20 e t. (5) Ivi fol. 83.

vicario di Acaia, e di Gualtiero di Collepietro protobestiario, ossia camerario di quel principato, gli ordina di ritenere la guarnigione, e che sia tutta di oltramontani, senza alcun feudatario nè oriundo, nè abitante di quel principato. Che faccia continuare a battere monete nella zecca di Clarenza per le paghe delle milizie; che dia il solito soccorso in danaro, come pel passato, a'Bulgari ed a'Turchi, e che si regoli, come per lo addietro, per coloro, i quali per povertà o per nequizia passino al nemico, e verso i disertori del nemico, che vengono all'esercito regio (1).

L'Archimandrita ed i monaci del monastero di Patiro ricorrono al Principe Carlo dicendo che quel monastero da tempo immemorabile possiede *duas fauces fluminum Cochili et Racanelli cum medio litore que sunt in tenimento Cassani ac quasdam terras que dicuntur Mesule aliasque possessiones et iura sita in territorio sancti Mauri*, e perchè vengono turbati in quel possesso per ordine spedito dal re a quel Giustiziero di Valle del Crati e Terra Giordana, chiedono essere mantenuti in quel possesso: ed il Principe in questo giorno per prendere cognizione di tale affare scrive a Ponzio de Blachefort che gli spedisca il processo onde possa procedersi secondo giustizia (2).

13. — Il Principe Carlo fa pubbliche lodi alle università di Montereale, di Amatrice, di Accumoli e di Arquata, delle quali è capitano Andrea de Ponte, per essersi mantenute sempre fedeli al re suo padre (3). E nello stesso tempo scrive ad Angelo de Vito Secreto, Maestro Portolano e Maestri de' Sali di Principato di Terra di Lavoro e di Abruzzo, di provvedere di biscotto per due mesi, come per le galere, le 20 teride fatte armare in Principato ed in Terra di Lavoro, a ragione di una quarta parte di cantaio per ogni persona al mese. Le quali teride le mandi ad unirsi alle galere che stanno per venire dalla Provenza. Perciò quando le dette teride saranno al completo andranno ad unirsi alle galere provenzali, se queste saranno giunte nel porto di Napoli, in opposto passeranno a Nicotera, dove attenderanno nuovi suoi ordini (4).

15 — Ordina a Ludovico de'Monti Capitano del Regno citrafaro di subito assoldare i marinai di Principato e di Terra di Lavoro per armare le 30 teride che stanno a Brindisi, perchè *explicari tibi verbo non expedit quantum presens vassellorum armata Domino Patri nostro et nobis oportuna consistat quantumque requirat et exigat cuiuslibet celeritatem instantiam cum ipsa negotii qualitas te inde satis manifeste docuerit et lictterarum frequentiam ac specialium nunciorum nostrorum continuata transmissio certius informavit* (5).

Niccola Zaccaro incolpato di ribellione e tenuto in carcere, ricorre al Principe Carlo dicendo che egli da 20 anni abitava nel casale di S. Paolo, sei miglia lontano da Gerace, rimanendo sempre fedele al re, e stando sempre in relazione co' suoi partigiani, e che non si trovò in Gerace nè alla entrata nè alla uscita de' siculi-aragonesi da quella terra; chiede per-

(1) Ivi. (2) Ivi, fol. 65. (3) Ivi, fol. 67 t.
(4) Ivi, fol. 11 t. 22. (5) Ivi, fol. 22 t. 23.

ciò essere posto in libertà. Ed il Principe in questo di ordina al milite Guido de Alamania, capitano, ed a Bernardo d' Errico castellano di Gerace, d'inquirere e riferirgli se l'esposto dello Zaccaro sia vero (1).

16. — Il Principe crea *Camerarius seu protobestiarius Principatus Achaye et totius terre Amoree* Riccardo de Pando di Scala, rivocando da quell' uffizio il milite Gualtiero di Collepietro. E nello stesso tempo il de Pando è anche nominato maestro della zecca di Clarenza in surroga di Giacomo Castaldo e di Tommaso d' Afflitto rimossi (2).

17. — Niccola di Castellaneta Maestro Razionale della Gran Corte, regio consigliere e familiare avendo riedificata la diruta chiesa di S. Matteo Apostolo, posta in un fondo di sua proprietà in Castellaneta, nel luogo detto *Casa*, chiede al Principe, che glielo accorda, il permesso di edificare vicino a quella chiesa un monastero di frati ed un altro di monache in onore della Madre di Dio, e propriamente nella sua casa, dove, quando stava in Castellaneta, abitava. E tutto ciò in suffragio dell' anima sua, di sua moglie e de'suoi antenati, non avendo figliuoli, a'quali avrebbe potuto lasciare le sue proprietà, di cui una buona parte destina per la dotazione di que' monasteri. Quali cose tutte dispone che siano eseguite sotto la direzione di H. (3) arcivescovo di Taranto e di G. vescovo di Castellaneta (4).

18. — I siculi-aragonesi aiutati dagli abitanti s' impadronirono della terra di Gerace, ma sul finire di aprile decorso o ne' primi giorni di questo maggio la terra fu ripresa dalle milizie di re Carlo, fugandone i siculi-aragonesi e con essi molti ribelli si misero in salvo; ma altri rimasero prigioni e vennero dichiarati felloni. Tra questi ultimi vi furono Maligerio Baldero, Niccola Zaccaro, Riccardo Guarna, Corrado Plutino, Fulco di Lucifero e Lucifero di Lucifero fratelli, i figliuoli di Roberto e di Abamonte, Giovanni di Stilo, Francesco Cavallotto, e Giovanni Valteca, tutti cittadini di Gerace. Costoro furono tosto messi nel carcere del castello di Terranova, dove rimasero fino al presente giorno, in cui il Principe ordina a Filippo de Lagonessa maresciallo del Regno, di levarli da quel castello e di spedirli sotto sicura e fedele scorta a Pietro Borgognone castellano del castello di Stilo, al quale nello stesso tempo ordina custodirli con la massima vigilanza e metterli *in bonis compedibus ferreis*, e di non ardire di liberarli senza speciale mandato in iscritto di re Carlo suo padre, o suo, e munito del regio suggello (5).

In questo stesso giorno manda a custodire nel castello di S. Giorgio i tre ostaggi ricevuti dalla terra di Tropea (6).

19. — Il Principe crea in castellano di Clarenza Guglielmo Guercio ammiraglio del principato di Acaia, rimovendone Taddeo di Firenze (7).

(1) Ivi, fol. 92. (2) Ivi, fol. 85. (3) Errico, che fu rettore della chiesa di S. Pietro di Alessano in Terra d'Otranto. (4) Ivi, fol. 99 t. Questi è il cardinale Gerardo vescovo di Sabina legato apostolico nel reame di Napoli, al quale fu data in amministrazione la chiesa di Castellaneta il 22 di novembre del 1282. (5) Ivi, fol. 49-50, 56 t. 91 t. 92.
(6) Ivi, fol. 50 t. (7) Ivi, fol. 87 t.

In questo stesso giorno ordina al milite Guido de Alamania, capitano di Gerace, di procedere alla confisca de' feudi e de' beni mobili ed immobili de' proditori di Gerace, tanto di que' fuggiti co' siculi-aragonesi, che di quelli rimasti prigioni (1).

22. — Alcune galere sicule-aragonesi presentatesi innanzi alla terra di Amantea, i fratelli Pietro, Gervasio e Guglielmo figliuoli del defunto giudice Fulco di Amantea fecero ogni sforzo per sollevare quella popolazione a favore dell' aragonese e fare entrare in Amantea i siculi-aragonesi; ma il popolo talmente si tenne fedele al re, che messosi in armi trucidò i tre fratelli. Di ciò avvertito il Principe Carlo ne rimase assai compiaciuto, e con pubblico editto loda la fedeltà di quella cittadinanza pel suo sovrano (2).

Giugno 1. — Il Principe Carlo avendo saputo che Corrado di Antiochia con altri proditori e fuorusciti del regno tentano assalire la frontiera per fare insorgere l' Abruzzo, scrive a tutte le università, a tutti i conti, baroni, feudatari, militi, maestri giurati, baglivi, e giudici di Abruzzo, ordinando di riunirsi tutti ad Amelio de Curban Giustiziero di quella provincia, per tenere a freno e tranquillamente l' Abruzzo e di cercare tutti i mezzi onde impadronirsi di Corrado e de' suoi seguaci (3).

2. — Ordina ad Angelo de Vito Secreto, Maestro Portolano e Maestro de' Sali di Principato, Terra di Lavoro ed Abruzzo, di provvedere di biscotto la flotta provenzale, composta di 18 galere, di un panfilo e di 8 barchette, giunte nel porto della città di Napoli il 21 del prossimo passato mese di maggio. Indi rinnova gli ordini a Ludovico de' Monti per arrolare le persone necessarie per armare le 30 teride, cioè in Gaeta quelli uomini necessarii per 3 teride, in Salerno quelli per due teride, in Amalfi per 4, in Sorrento e Vico per 3, in Castellammare di Stabia per una ed in Ischia per 4 (4).

3. — Il Principe pubblica un proclama per tutto il regno col quale chiede a tutti i feudatari ed a tutti i sudditi di soccorrerlo ad ingrossare l' esercito e l' armata navale pel riacquisto della ribelle Sicilia (5).

In questo stesso giorno poi fa quietanza al suo tesoriere per i pagamenti fatti la domenica, 25 aprile di questo anno, in Nicotera, di once 6 a Dionisio ed al suo compagno nunzi del re di Ungaria, il lunedì 26 detto, di once due a Guido custode della cappella del defunto Pietro conte d'Alençon suo cugino, il mercoledì 28 detto, di once 3 e tarì 15 a Rublino nunzio del Pontefice ed il giovedì 13 del mese di maggio, di once sei agli ambasciadori del re di Tunisi (6).

7. — Ordina al Secreto di Puglia che permetta all' arcivescovo di Ragusa di estrarre dal regno 300 salme di frumento a salma generale, da servire per uso di esso arcivescovo e suo seguito. Quale concessione egli fa ad istanza della regina di Svezia sua cognata (7).

(1) Ivi, fol. 49 t. (2) Ivi, fol. 51. (3) Ivi, fol. 94.
(4) Ivi, fol. 12 t. 24. (5) Ivi, fol. 53 t. 54. (6) Ivi, fol. 53.
(7) Reg. Ang. 1284. A. n. 47. fol. 64.

10. — Fa compra di cavalli per l'esercito di spedizione contro la Sicilia (1).

13. — Ordina di armarsi subito le 11 teride di Filippo imperadore di Costantinopoli, suo cognato, le quali debbono far parte della spedizione contro l'isola di Sicilia (2).

14. — Parisio Lucifero del casale di Ardore, distante 6 miglia da Gerace, ricorre al Principe Carlo dicendo che egli non si trovava in quel casale nè alla entrata in Gerace dei siculi-aragonesi, nè alla loro cacciata, perchè dimorava nel casale di Oppido da molto tempo innanzi, con sua moglie e famiglia, e che fu sempre fedele al re, stando presso l'arcivescovo di Santa Severina. Per la qual cosa il Principe ordina a Guido de Alamania capitano di Gerace ed al giudice Aldibrandino di Firenze d'inquirere l'esposto e riferirgliene (3).

15. — L'abate del monastero di S. Maria a Cappella *extra Neapolim* ricorre al Principe Carlo dicendo che da tempo immemorabile il suo monastero possiede il diritto di pescare nel mare che si protende dal luogo ove dicesi *S. Maria ad circulum* fino al luogo denominato *Mirlinum de Neapoli*, ed ora venendo molestato in possesso, prega il re di fargli togliere ogni molestia. Per la qual cosa Carlo ordina al milite Ludovico de' Monti, Capitano citrafaro e vice-maestro Giustiziero del Regno, di chiamare innanzi a sè le parti contendenti, e decidere secondo giustizia (4).

16. — Il Principe fa quietanza per 400 once di oro ai suoi tesorieri Maestro Adamo de Toucy e Ruggiero della Marra, i quali le consegnarono ad Ottone de Favenzio ciamberlano di Ottone conte di Borgogna, in conto delle paghe di esso Conte, il quale militava nell'esercito di spedizione contro la Sicilia (5).

La vedova Sassa di Griffo di Napoli ricorre al Principe Carlo dicendo che quando il re suo padre edificò il Castello Nuovo nella città di Napoli, fu occupato un orto di essa Sassa edificandovi sopra, e che il compenso dovutole non ancora l'à ricevuto. Per la qual cosa il Principe ordina ad Angelo de Vito Secreto di Principato e di Terra di Lavoro di portarsi personalmente sopra luogo e prendere esatte informazioni di tutto e del valore del detto orto e poi riferirgliene in iscritto (6).

In questo mese di Giugno il Principe spedisce lettere circolari alle università di Napoli, Capua, Aversa, Trani, Bari, Monopoli e Barletta, *quod non turbentur de captione Angeli, Rogerii et Galgani de Marra fratrum. ac de captione Mathei Rufuli et Laurentii eius filii. qui propter extorsiones. pro quibus divitias ampliarunt indebitas. et agravia. et scelera patrata dederunt causam quod Insula Sicilie deviasset a fide Regia* (7).

(*Continua*) C. Minieri-Riccio.

(1) Reg. Ang. 1283, E. n. 46, fol. 55 t. 56. (2) Ivi, fol. 25.
(3) Ivi, fol. 57 t. (4) Ivi, fol. 25 t. (5) Ivi, fol. 68. (6) Ivi, fol. 25 t.
(7) Reg. Ang. 1283, X. fol. 29. Questo Registro ora è perduto, ma il riassunto del sopranotato documento fu trascritto dall'archiviario Sicola, e leggesi nel suo Repertorio Ms., che si conserva nell'Archivio di Stato di Napoli.

CARTEGGIO

DELL'AB. FERDINANDO GALIANI COL MARCHESE TANUCCI

(Contin., ved. 4.ª Serie, T. IV, p. 361)

Eccellenza,

La cagione della spedizione di questo straordinario di cui profitto per scrivere a V. E. mandando il piego al Sig. Principe della Cattolica, è forse quella stessa per cui non tralascio di scriver questa mia confidenziale a V. E. Sta qui tutta la corte in un allarme per un nuovo amore del Re con una donna di cui eccole in breve la storia. È costei, per quanto dicesi, nata figlia d'una serva cuciniera qui in Parigi. Giunta ai sedici anni, ed essendo bellina si prostitui pubblicamente. Facevasi allora chiamare la *Beauvernier*. Non ebbe fortuna, e restò nell'oscurità. Quattro anni fa la conobbe un certo Monsieur du Barri gentiluomo d'una provincia della Francia, uomo ardito, intrigante, giocatore, dissoluto. Costui, dopo girato varie corti di Alemagna, d'onde non lasciò buona fama, andò in Inghilterra, dove si trasformò in Irlandese, e discendente da' Lords Barrimone, e con intrighi aggiustò l'albero suo genealogico. Tornato qui prese a mantenere questa donna, e dicesi, che non potendo egli mantenerla, ne procurava il godimento a gente ricca, o potente, co'quali intanto egli adulando, soffrendo, maneggiandosi s'introduceva. L'anno passato la fece conoscere al Duca di Yorch, che non avendo denari proporzionati alla richiesta, non concluse trattato. Intrigò con M. Le Bel cameriere confidentissimo del Re, e costui condiscese a farla vedere al Re. Tralle infinite imprudenze che il Le Bel con tal atto commise, questa sola non fece, che prevedendo la morte della regina, si inclinasse l'animo del Re a donna non maritata, acciocchè non seguisse di nuovo l'avvenimento della Maintenon. Il Barri adunque subito mandò a chiamare un suo fratello, gli fece sposar costei, che perciò prese il nome di Contessa du Barri, e lo rimandò via. Al Re furono taciute tutte le verità e fattogli un romanzo. Conobbe costei ai principi del viaggio di Compiegne. Dopo pochi giorni morì il Le Bel. Credevasi che si stuferebbe; ma per contrario, il gusto e l'inclinazione è andata crescendo a segno, che ha continuato nel viaggio di Fontainebleau: benchè tenuta con qualche segreto, e finalmente ora le ha concesso il Re in Versailles parte dell'appartamento che avea madama di Pompadour, dove sta con bastante pubblicità. Ancora però non è stata (come qui dicesi) presentata, e si vorrebbe che non lo fosse. Di lei non si ha paura essendo di carattere dolce, semplice, senza spirito come senza educazione: ma fa paura il Barri oggi suo cognato, uomo arditissimo, e capace di tutto. La morte inopinata del le Bel ha preclusa la strada a poter disgannare il Re di falsi racconti fattigli, onde la

corte è in grandissimo moto, secondo le varie inclinazioni, e partiti. Molta tranquillità, e sicurezza mostra il Duca di Choiseul, ma non vi è dubbio che la carestia attuale, l'infelice esito della Corsica, e la gabala della corte devono tenerlo inquieto, onde non si dovrà V. E. maravigliare se nelle cose d'Italia e di Roma si vedesse da qua qualche irresoluzione, o fiacchezza.

Molti credono che il Re possa svogliarsi di questa donna, come ha fatto di molte altre. Io sono di contrario parere ora che questa donna ha ottenuto d'abitar quelle stanze. Il Re ha l'abitudine d'andarvi in quelle ore che non sa come occupare. Infatti, dopo la morte di madama Pompadour, fu quell'appartamento occupato dalla Delfina, ed ivi morì. Dopo la morte della Delfina andò il Re dalla regina. Credo perciò fermamente, che solo il matrimonio del Delfino, e l'arrivo di una nuova Delfina possano far qualche mutazione. Non credo per altro nemmeno, che questa donna sia per mischiarsi mai negli affari.

Parigi, 4 Dicembre 1768.

Eccellenza,

Il consigliere del commercio Galiani domanda a V. E. scusa e permissione di tornare a parlare sull'estrazioni del grano con bastimenti nazionali, non per persuadere V. E., non per illuminarla, non avendo luogo nè l'una cosa nè l'altra, ma solo per ispiegarsi meglio, e per non aver rimorso di coscienza che si creda che egli abbia detto uno sproposito, o una cosa non fattibile. Dice egli adunque che la tratta de'grani è sempre una grazia gratis data dal Re tanto in Napoli come in Sicilia. Può darla, può negarla, può concederla per cinquanta, per centomila salme come più piace senza che nessuno abbia da replicarvi. Or dunque, dice egli, si è data la tratta per cinquantamila salme. Bene sta. Queste usciranno su bastimenti di qualunque bandiera. Ora la Sicilia preme, sollecita, prega per aver tratta d'altra maggior somma, e non è certa d'ottenerla. Non è meglio averla colla condizione che sia legno di bandiera Napoletana, che il non averla affatto? Dunque se il Re accorda altre 50 salme, siano queste condizionate. Io vorrei che s'inventassero per ora due nomi, l'uno di *tratta generale* che vuol dire permissione di estrar grani su legni di qualunque bandiera, l'altro di *tratta nazionale*, o vero *tratta riservata*, che vorrebbe dire che i soli bastimenti nazionali possano caricare. Nel regno di Napoli troverà V. E. meno cabale, meno nuvole di passioni che circondino il Re, riguardo alle tratte, che tra Siciliani, i quali di quel loro grano hanno fatto un gergo, un arzigogolo, e un monopolio incredibile. Sul regno noi abbiamo un altro vantaggio, ed è che non è fisso il prezzo della tratta e talvolta è a due carlini, talvolta a tre, altre a quattro, e anche di più. Or dunque quell'anno che si vuol dare a due carlini, dicasi che si dà a tre, e si rilasci un carlino a benefizio de'Nazionali. Niuno può gridare. Chi ha paura de'Turchi, chi gode di noleggiar stranieri non è impedito, ma a buon conto un basti-

mento di quattro mila tomoli di bandiera Napoletana risparmierà sulla tratta quattrocento ducati, e questo è quasi il costo di tutto il nolito. Veramente io sono persuaso che per due o tre anni non bisogna far legge generale di privativa ai bastimenti nostri. Molto grano resterebbe invenduto, e i noliti diverrebbero carissimi se i nostri soli potessero noleggiare, ma a misura che la marina nostra crescerà, si potrà andar dando meno *tratte generali* e più *tratte nazionali*. Sia V. E. persuasa che il metter qualche condizione ristrettiva alle tratte fa sempre piacere al popolo, il quale vede sempre con piacere il grano restare, e lo vede con rammarico partire come un buon amico che s'allontana. Questa restrizione poi, cioè che qualche quantità delle tratte che si concedono sia ai soli bastimenti nostri è cosa così popolare, sarà così nuova e inaspettata da' poveri nostri padroni, che V. E. ne riceverà applausi e benedizioni infinite. Quello che si dice di paure dei Turchi, di noliti, giri di mala fede dei nostri sono cose assai esagerate. Il danno de' Turchi diminuisce ogni giorno. I nostri padroni diverranno onesti quando guadagneranno assai. *Turpis egestas, quia cogit ad turpia.* Del resto questa legge non dovrebbe esser un problema nel nostro consiglio, è necessaria, onde anche con qualche inconveniente bisogna farla, o perdere ogni speranza d'aver marinari. La Francia avendo fatto quella che i suoi grani non escono altro che su bandiera francése, negli anni di sua abbondanza i nostri non navigheranno; se nemmeno negli anni di carestia francese noi navighiamo, quando mai navigheremo?

L'editto di Francia portava la legge di 21 anni ai fratandi, e 18 alle monacande: si strepitò che non fussero venticinque. L'esperienza ha fatto vedere che tanto sono 21 quanto 25 perchè infatti in tutto l'anno so che tutti i cappuccini della Francia non hanno fatto altro che 7 professi. Bisogna che nel secolo nostro gli uomini mettano giudizio di buon ora. L'editto di Francia porta la soppressione di tutti i conventi, che avranno meno di dodici religiosi e di tutti quelli che saranno più di due in una stessa città grande, o più d'uno nelle mediocri o piccole. Quel dipiù che ha fatto Venezia è stato superfluo, è stata schioppettata con forza, e non se ne caverà alcun bene. V. E. faccia la legge che non si ricevano educandi più di sei mesi prima del noviziato, e se può faccia l'altra, che il noviziato non cominci prima de' 20 anni incoati: *hoc fac et vives.* Di più è superfluo tutto. La morte dei vecchi e il non ripullulare i giovani, unita alla maniera di pensar del secolo farà il resto.

Que' spassi del re del boschetto di Portici mi paiono qualche cosa di più che un gusto di scherzi giovanili. Egli ha avuta da' più teneri anni questa inclinazione guerraia che ora cresce. Quasi simile fu la gioventù del Czar Pietro. Roma dovrebbe aver più paura di quel boschetto di Portici, che di quanti editti e arresti di parlamenti si facciano per lo mondo.

Sento che Mons. de Monelar è chiamato di Provenza qui. Se ciò è vero, sicuramente viene per trattar le cose d'Avignone. Chi sa che su questo il Veri Avignonese non voglia meschiarsi, o non sia meschiato digià.

Roma perderà Avignone e Benevento più volentieri che i gesuiti, perchè questi premono a Ricci che è il vero papa. Quelli non importano altro che a Rezzonico che è un papa di carta pesta.

Parigi, 19 Dicembre 1768.

Eccellenza,

Anche a me, come a V. E., è accaduto che molte idee mi sono passate per lo capo per sciogliere l'enigma dell'impresa Corsa, non essendomi mai potuto persuadere, che qui si credesse da senno quello che si è fatto credere a Spagna, cioè che gl' Inglesi l'avrebbero presa se la Francia l'avesse negletta. Dopo molta meditazione sto fisso a credere che sia stata tutta picca personale e collera contro Paoli che ad equissime condizioni, a trattamenti dolci, ad ampie offerte non ha voluto acconsentire. Questa picca che cresce a misura degli svantaggi avuti farà alla fine mandar tanta gente colà, che quella infelice nazione ne resterà schiacciata. Si sarà fatto cattivo negozio, ma non sarà mai guerra che possa produrre un sensibile danno alla potenza francese. Dicesi intanto questa sera che vi siano altre nuove di Corsica de' 7 Dicembre e non buone.

Di Roma affatto nulla si discorre nel pubblico. Di Spagna è stata mandata quella memoria dell'extraordinario che anche V. E. avrà avuta acciocchè Fuentes la comunicasse qui. So che il duca di Choiseul la trovò troppo forte ne' termini, e con saviezza disse che non bisogna interloquir sulla dottrina degli espulsi. Se io mi mettessi per guadagnar pane a fare il profeta, la prima profezia che farei sarebbe quella che il giansenismo, e molinismo da cui va guarendo la Francia infetterà la Spagna e forse farà ivi tanta strage e per così lungo tempo come ha fatta qui. Vescovi, confessori reali, ministri se ne meschieranno, poi tutti gli ordini dello stato, e finalmente Sovrani, serraglio e tutti o perseguiteranno o saranno perseguitati. L'attuale decadenza di Roma potrà render meno grave la malattia agli Spagnuoli, ma che l'abbiano non ne dubito punto.

In Pietroburgo è divenuto moda e cortigianeria l' inocularsi. Vecchi, bambini, che abbiano o non abbiano avuto vaiolo tutti si fanno inoculare. Ah se il povero Jaci si fosse affrettato a far questa cerimonia al suo figlio, che avea disposizione di fare! I colpi di Jaci e di Fuentes mi hanno spaventato.

Orni V. E. presso i posteri la sua memoria di queste due epoche memorabilissime, d'aver espulso i gesuiti e d'aver introdotta l'inoculazione. Faccia far qualche cosa alla Nunziata. Almeno in questo imitiamo Venezia.

Parigi, 26 Dicembre 1768.

Eccellenza,

Gran gusto mi hato V. E, nella sua de' 10 col mostrarmi ancor problematico Castro, e coll'assicurarmi in caso che si abbia a fare *che io non*

pensi a guai. Quei miei timori nascevano da ciò che Roma ha sparso cioè che i villani agresti e feroci avrebbero fatta fiera guerra ai nostri. Qui Terni e Narni, di cui io parlai, non si riferivano alla occupazione e passaggio che io so benissimo non sarebbe stato altro che di poche ore, ma era riguardo al tener la comunicazione sempre aperta, libera, facile tra Ronciglione, e gli Abruzzi, acciocchè le reclute, gli uffiziali, le semplici ordinanze, tutti infine, possano liberamente passare senza scorta, senza timori. Ma torno a dire, quello che più mi consola è che la cosa sia problematica, e voglio sperare che non si farà. Quel dritto incontestabile che il Re ha su questi beni farnesiani sarebbe importunamente messo in campo in un pontificato caparbio, sciocco, e a vista d'altri interessi d'altre potenze maggiori. Per la prima volta questa sera mi sono incontrato coll'Abbate di Veri. Ha fatto le viste di non riconoscermi, benchè prima del suo auditorato fossimo assai amici. Ho fatto io lo stesso dal mio canto, onde non ci siamo parlati. Egli ha qui assai palesemente detto che Napoli si opponeva *mordius* al suo ministeriato interino in Roma. Però segue a dirsi che egli sarà incaricato in caso di ritorno d'Aubeterre; ma generale è la voce che Aubeterre sarà istantemente esortato a restare e continuare fino al nodo del pettine, cioè o che si vegga buona apertura d'accomodamento, o che se ne disperi affatto. Intanto si attende qui l'esito delle nuove batterie.

Corsica si vuol pigliare con trentamila uomini, perchè tutti dicono che ventimila bastano, arcibastano. Si vuol pigliare morta o viva.

È avvenuto un fatticello curioso che potrà essere la salute della povera Brettagna. Il Duca di Duras spedì un suo uffiziale a dar qui la nuova del dono gratuito, e in questa occasione mandò un castrato *du Prè salè* (luogo di Brettagna che ne produce saporitissimi) ed un *Rombo* simile a quello di Domiziano per la cucina particolare del Re che dicesi di *piccoli appartamenti.* L'uffiziale giunto qui la mattina del venerdì antipassato andò subito ad informar delle novelle e dare i dispacci a Mons. di S. Florentin, e mandò il servitore con quelle robe alle cucine del Re. Il servitore andò, si sperse nel laberinto de' penetrali del palazzo, bussò per sbaglio ad una porta e venne in Persona il Re in veste da Camera ad aprirgli, che stava facendo il suo caffè, cosa che gode di far colle sue mani. Il Re accolse dunque il regalo, ma non lasciò andar via il servitore, cominciò ad interrogarlo sulle nuove e sullo stato della Brettagna, e quel servitore che per la prima volta facea il cortigiano lo fece male, e gli disse molte verità che finora se gli erano taciute. Venne poi S. Florentin a dargli la nuova del dono gratuito accordato, e il Re, che voleva mortificarlo gli disse *lo so*, e così di tutto il resto si mostrò informato. Interrogò poi egli il S. Florentin, se avea altro da dirgli, e rispostogli che no, soggiunse: Voi non mi dite tutto: voi non mi dite, che il popolo di Rennes ha ricevuto con grandi applausi il Duca di Duras, gridando *vive le Roi, vive M. de Duras vive l'ancien Parlement* (che questo gli avea detto quel lacchè): in somma tenne in sospeso M. de S. Florentin, e alla fine gli disse donde avea

risaputo il tutto. Questa storiella, che è verissima, ha divertita la Corte, ma S. Florentin ne sta assai mortificato. Queste miserie di Brettagna hanno tante code, tengono a tanti partiti di gesuiti, di Serraglio, di che so io, che divengono cosa importante a tutto il regno, e forse a tutti i Borboni.

Parigi, 2 del 1769.

Eccellenza,

Svezia salverà la Corsica. Questi Francesi sono avvezzi a svogliarsi. Inoltre per non so quale istinto loro sempre preferiscono il nort al sud. Facciansi quanti patti di famiglia si vuole, sempre il Francese amerà il nort, stipendierà il nort, vorrà reggimenti di quelle nazioni, darà pensioni, croci fasce al nort e niente al sud. Il pendio, la *sciuliata* (1) è verso quella parte. Svezia vorrà denaro. Ne daremo, se Inghilterra non ne dà, e questa non suole esserne generosa. Perciò io credo che, benchè si persista a dir di voler mandare esercitoni in Corsica, non se ne farà nulla, e il danaro bisognerà ad altro uso. Questo *lit de Justice* già dice, che denaro troppo non ce n'è, ma il maggior guaio sarà tra pochi mesi la carestia. Vedremo cosa dice Londra dove Rochefort niente Borbone ha il nort, e vorrà figurar nel ministero. Rimane il problema prussiano. Pare che Svezia non si sarebbe mossa senza approvazione del cognato. Sarà dunque anche Prussia nostra. Questo mi par duro ad ingoiare; ma comunque vadasi la faccenda, certo è che la Russia avrà molte ossa da rosicare.

Il principe Czartorinskj, che colla moglie e sorella era qui, parte per la Polonia richiamatovi dal padre che vorrà anche più certificare la sua fede al Re attuale, ed ai Russi. Per altro ha qui tenuta una condotta savia, e non si è accostato ai grossi della corte. Si è soltanto divertito.

In Brettagna tutto anderà bene, ma non so se anderà poi così liscia liscia per il Duca d'Aiguillon, che è stato unica causa di tanta ruina.

Il Balì di Fleuri mi ha detto le angustie in cui il suo convento è messo da noi. Io nulla sapeva, e poco o nulla mi son curato di sapere. Ma in questa stessa settimana mi ha scritto Musenga Costantino di buona testa, e mi dice che Costantino nella sua trova Massenzj in Napoli, che va male, che dorme, che languisce. Non capisco come ciò sia. Certamente Costantino è il Malleus de' Sangiovanniti. Questo solo può impedire che i Napoletani, e sopra tutto i Siciliani, come V. E. già mi scrisse, non volgano le spalle al creatore per adorare la creatura. Veggo che Costantino dovendo essere un mostro anche egli come è S. Giovanni ha bisogno di Roma, che è la Libia educatrice di tutti questi mostri, e V. E. non vorrà Roma. Qui non so consigliare, nè dire, e il bivio pare anche a me difficile.

Parigi, 9 del 1769.

---

(1) *Sciuliata*, in dialetto napoletano, significa Scivolata, Sdrucciolamento.

Eccellenza,

È dura impresa questa sera empir il foglio. Vuota di nuove è stata la settimana. Un corriere di Spagna venne venerdì, e mi è stato detto che ieri si spedisse uno di qua ad Aubeterre, ma non ho potuto tirare al chiaro questo dettomi, non avendo trovato in casa questa sera il buon conte di Fuentes. Ma se veramente corriere straordinario si è spedito, V. E. ne saprà il contenuto prima assai dell'arrivo di questa mia.

Dio la mandi buona ai Veneziani. Che gusto strano è stato mai quel loro di levar i frati al papa, e al generale per darli ai vescovi! Hanno forse fatto patto con Domenedio d'aver sempre vescovi savi? E se incappano un matto come questo arcivescovo di Parigi, non è peggio? Io mi sarei contentato della legge dell'età sola, asciutta, liscia : arriva più tardi, ma arriva; e tra dieci anni i frati sariano calati a meno della metà. Intanto il passo dato dal cardinal Molino mette Venezia nel duro bivio o di perder di riputazione, o di accender fuoco, e quello che arde in Polonia fa vedere che guerre di religione sono possibili anche all'età nostra. A proposito di Polonia, qui si è nella persuasione che il Turco solo è poca cosa contro la Czara e si vede che o Vienna, o Prussia debbono dichiararsi, e agire con vigore se si vuole fare nuove crise e mutar sembianza alla Polonia, altrimenti la Czara aumenterà, col batter il Turco, di forze, di gloria, di tuono. Svezia forse aspira a ristabilire l'autorità monarchica e vuol profittare di questo frattempo, e di guaj del paese per schiacciare l'emulo Senato, onde di lui non credo debba tenersi gran conto nella bilancia Europea. Penserà al solo fatto suo. Rimane a veder Inghilterra cosa dice. Se prevale lo spirito bancale, e commerciante resterà neutrale; se vince la politica, e la ragion di stato dovrà intimar guerra al Turco, ed ecco flotta nel Mediterraneo. Sicchè contro Russia sola ci voglion due, contro Russia ed Inghilterra ci vuole tutta Europa. Questo conto che si poteva far colle dita fa vedere che la voglia di domar la Russia, è voglia grossa, ma Vienna non sa aver voglie piccole. L'altra volta al 56, ebbe voglia di domar Federico, e bisognò metter tutto il mondo a soqquadro. Vedremo questa volta la cosa come riuscirà.

Tutte queste sono parole, e ne potrei dire centomila altre; ma in sostanza non ho nulla che dire, perchè in corte durano qui le stesse esitazioni, incertezze, prognostici, *procurationes* sul nuovo fenomeno, e portento: il letto di Giustizia non produce nulla, ma resta a vedere cosa farà il *controlleur* generale per trovar danari: di Brettagna nulla vi è di deciso, ed insomma tutto pende, come credo che anche penda la Corsica.

Parigi, 16 del 1769.

Eccellenza ,

È escito in luce il processo verbale del passato *lit de Justice*, che mi è parso assai degno della curiosità di V. E. sì per darle una idea più precisa di questa funzione, sì per i discorsi importanti, che contiene e meri-

tano esser letti. Quindi glielo mando. Per altro di questo *lit de Justice*, e degli editti in esso pubblicati già non si parla affatto in Parigi, come se mai non avessero esistito. Altri discorsi, e di altro genere, tengono la città occupata, curiosa dell'evento, prognosticante, e sognante. Se ne parla *usque ad nauseam*, e si dicono tante bugie, tante novelle contradittorie, che è impossibile determinar la verità. Di vero ci è solo, che finora nulla vi è di fatto, nulla di consumato. Se nell'entrante vi sarà cosa fatta, ne scriverò e sarò meno oscuro.

Della non gratitudine per quello che noi abbiamo fatto contro Paoli degno figlio d'un bravo, e buon colonnello, che ha servito le Sicilie, non mi maraviglio. La Francia sostiene che sia essa quella che debba esser ringraziata per aver salvata a sue spese e danni la Corsica dall' Inglesaggine. Questo dice, questo vuol persuadere agli *Apelli*. Io in questo non entro, e col solito mio *gloria patri* dico, che se è piaciuto al padre priore, se egli ce ne sa grado, questo basta a noi, che in lui *vivimus et sumus*. Dico però che è sicuro e ben noto a V. E. che la Francia ha voluto trattar cambio di prigioni con Paoli, e ne ha fatti essa i primi passi, onde non capisco qual erubescenza e qual difficoltà potressimo aver noi a cambiare i Corsi, che teniamo in arresto, co' poveri nostri Napoletani, che Paoli per ripresaglia tiene incatenati.

Gran nuova è quella della gravidanza asturiense. Dio benedice l'opera del Re Carlo, e di V. E. del 6 Ottobre 1759.

Mi ha detto il Balio di Fleuri, che il gran maestro avea fatto cosa tale che sperava che il Re delle Sicilie, non menochè il Re Cattolico, ne sarebbero appieno contenti. Qual sia precisamente l'atto di dichiarazione non so, ma goderò sempre che finisca questa brigata, che potrà recare a V. E. più noia, che frutto. Per minar Malta bisogna pigliar la mina più da lontano, e mutar *mores*, idee, affetti, pregiudizi ne' Napoletani, e più ne'Siculi.

In Londra Wilkes ha trovato anche maggior avversità nella camera bassa, che in quella de'Pari. Gli resta solo la plebaglia, e i metodisti (e forse i gesuiti); ma questo nuovo Gracco è troppo pezzente; e non farà gran cosa. Resta la curiosità di veder se queste brighe interne assorbiranno o no tutta l'attenzione della Nazione Britanna.

Parigi, 30 del 1769.

Eccellenza,

Oltre alla veneratissima di V. E. de' 14 a cui rispondo, Castromonte mi ha colla solita bontà comunicata la confidenziale di V. E., onde dirò qualche cosa anche in coerenza a ciò che a lui ella ha scritto. Quella ilarità, e confidenza che si mostra in Roma avvisata da Centomani non mi sorprende punto. Sotto Galieno in mezzo ai trenta tiranni in quell'istessa Roma fu battuta la medaglia *Pax ubique;* e ne'tempi di Genserico e d'Attila le leggende costanti sono: *felicitas; temporis beata tranquillitas; felicitas reipu-*

blicae. È privilegio di Roma il credersi *urbs aeterna*. L'antica avea gli augurii del dio Termino, e della dea Fortuna; la moderna ha un *portae inferi* sul quale confida moltissimo, e la confidenza è qualità intrinseca a tutti i Principi inetti. Non credo questo Nunzio abbia scritte tutte quelle lusinghe che Torrigiani vanta. Qualcheduna è facile che abbia data, ma non nasce questa dal duca di Choiseul. Nasce da quel fenomeno nuovo, unico oggetto de'discorsi da un mese in qua, e che sebbene nell'origine sua è tutto fisico, corporale, naturale, ha incatenate tante moralità e tante linee curve, che Roma ne spera, i gesuiti sperano, Lavanguiou, Richelieu, Aiguillon influiscono, e si è fatto un ammasso di cose di cui niuno può prevedere l'esito e la fine. Senza la caduta del Re, forse ieri si sarebbe veduto qualche principio di cosa. Forse lunedì prossimo ci sarà qualche fatto storico di più da dire. Intanto è buona e grande cosa la domanda formale, e solenne della estinzione della compagnia. È atto irretrattabile che fa finire ogni speranza di ritorno agli espulsi, i quali perciò debbono domandar essi stessi o a questo papa, o al successore il disvincolo, e la fine del loro guaio.

In quello che V. E. mi dice toccante le tratte del grano nelle quali dovrebbero esser preferiti i bastimenti di nostra bandiera trovo certe grandi e sublimi verità da scriversi a lettere d'oro, e poco dette, poco conosciute. Grande verità è quella che la politica non è ingegno metafisicante, ma conoscenza delle scabrosità della vita umana. Bellissima quell' altra che le leggi tutte debbono esser piante che il patrio suolo produca. Ma con tutto questo io non mi do per vinto sulla tesi. Non capisco come essendosi (per quanto mi si scrive) data quest'anno la tratta in Sicilia con condizioni così dure, che sono state ineseguibili, non hanno recalcitrato i Siciliani e recalcitrerebbero contro condizione assai men dura, e d'una ragione palpabile. Ma quando questo mio desiderio di far navigare i Napoletani fosse in generale cosa difficile, perchè almeno quelle 25 mila salme che si regalano ai Maltesi poco meritevoli, non s'hanno a dare con questa condizione, che sieno trasportate su legni nostri? Perchè l'eccellentissima Città di Napoli che guadagna tanto sul grano e sull'olio non deve aver l'obbligo di non servirsi altro che di bastimenti sudditi? Perchè finalmente quando si fanno grazie particolari o a qualche nazione come Spagna, Roma, Toscana, o a qualche signore o mercante, non si apporrebbe questa condizione? Una grazia dimezzata anche è grazia. Ah, non è il guaio, che il mio desiderio sia sciocco, ma il guaio è che questo negozio non è dipartimento di V. E., non è dipartimento di chi voglia *subscribi statuis*, di chi pensi sempre senza distrazione al bene del Regno, e lo faccia non con leggi e prammatiche, che una volta fatte non ci si pensa più, ma *sensim sine sensu* profittando d'ogni tenue occasione, e facendo preceder gli usi alle leggi. V. E. è il primo segretario, ma non il solo. Dunque non parlo più. Qui carestia non ci sarà, perchè il Sovrano non teme spendere e non teme far debiti. Chi è carico di debiti è sempre generoso. Quella ricompensa promessa al grano forestiere ne farà riapparir l'abbondanza.

Parigi, 6 Febbraio 1769.

Eccellenza,

Ho viste le tre memorie. Anche questa volta per confessione generale, l'Italiana vince la Francese, e la Spagnola. La Spagnola puzza di frate Tomista che abbia molto letta la Gazetta ecclesiastica, e i requisitorii. La Francese si vede chiaro esser lavoro delle officine, e scritta da mano subalterna. L'Italiana vince per brevità, maestà, forza, ed anche per placidezza e unzione. Aspettiamo ora le risposte che saranno ambigue, vane finchè Vienna non si decida con chiarezza. Qui il nunzio ha gran conferenze, grande amicizia coll'ambasciatore sardo. Forse spera in quest'ultima áncora, ma è piccola áncora in così gran tempesta, e non può sola salvar la nave. Vienna è decisiva, e se Vienna o vuole, e consente *todo es echo* (1). La disperazione del Re ha fatto qui cessare ogni negozio. Correre continuamente a Versailles è la cura di tutti *ut videantur*. Il Re si compiace di tanto zelo, benchè fin dalla sua grave malattia di Metz vi si possa dire avvezzato.

So di certo che molte lettere aperte qui alla posta fanno vedere un generale fanatismo rinato negli animi di tutti i gesuiti, e loro aderenti d'un presto loro risorgimento, e ritorno. Parlano d'*Ester*, di *Giuditta*, e di quanto la più fanatica devozione trova nelle antiche carte favorevole al popolo eletto. Veda dunque V. E. quanto a proposito per qui sia stato il passo irretrattabile ora dato in Roma. È forse stato la salute della Francia. Scrivo questo perchè V. E. comparando la Francia a Napoli, concluda, che si è fatto per utile d'altri, quello che certamente a noi non era necessario. *Dulcis et alta quies* è lo stato nostro; e se fossimo soli saressimo perciò più forti, e più contegnosi.

Non credo diminuita in V. E. l'amicizia per il buon Balio di Fleuri a causa della invettiva Maltese, come in lui non è diminuita ma cresciuta di molto l'ammirazione, e il modo reverenziale verso V. E. che egli crede più tremendo a Malta che i Maometti, Solimani, Amuratti, e tutte le mezze lune Ottomanne. Da lui ho intesa la vittoria completa da V. E. riportata. Malta si è resa prima anche d'aspettar le sue truppe Ausiliarie. Ora resta il *parcere subjectis*, e me ne par tanto più ragionevole la supplica quantochè *ab initio* l'atto dispiacente di Malta fu per cosa di servizio ed utile de'Borboni. Sarebbe duro, che col mandar via i gesuiti Malta non si fosse fatto merito nè con Roma, nè con noi, nè con nessuno. Intanto penso che gran gusto avrà il Re Cattolico a vedere che V. E. riguardo a Malta abbia riparato nel figlio lo smacco Foglianesco, e Branconiano che ebbe il padre.

Parigi, 13 Febbraio 1769.

PS. Torno da casa Fuentes dove ho trovata la nuova della morte del papa giunta questo dopo pranzo con corriere al nunzio. Aubeterre non pare che abbia spedito. Torno a rallegrarmi che la petizione de'gesuiti si trovi

(1) *Todo es echo*, in Ispagnuolo, vuol dire Tutto è fatto.

fatta, e l'impresa di Castro non fatta. Evviva V. E., e dirò anche *evviva io*, giacchè sempre ho avuto questi stessi due desiderj. C'insegna S. Paolo che nelle lettere è lecito lodarsi da se stesso. Pochi Cardinali anderanno di qua al Conclave. Il Choiseul avrebbe avuto il segreto della corte, ma si trova a Nanci malato di vajuolo, e benchè assicurato da' medici, non credo che sarà a tempo a partire. Bernis si trova ad Albi nel fondo della Linguadoca. Non so se gli si darà il segreto senza che venga qui; ed a voler venir qui, e poi partire, nemmeno a pasqua potrebbe esser giunto in Roma. A Luines sicuramente non si darà. Si fece troppo l'altra volta. Gevres, Roano, e Rochechouart non anderanno; onde credo che Aubeterre farà tutto quel poco che c'è da fare. So che questo conclave non tormenterà V. E. quanto l'altro. *Tutto Papa è nemico nostro*, sarà l'istruzione di V. E. al buon Orsini.

Eccellènza,

È venuto qui a morire un M. de Gagnat. Quest'uomo ricchissimo, e non sapendo che fare del denaro, ha avuto tutti i gusti capricciosi, e tra questi la bibliomania. Avea formato un gabinetto di libri e manoscritti rari, di cui forse tra prviati non avea compagno in Europa. Si deve ora vendere il tutto, secondo la legge impreteribile del paese, all'incanto. Se n'è stampato il catalogo, che può riguardarsi anche esso come libro interessante, e curioso. Coll'occasione di questo sciame d'abbati che ora di qua corre a Roma a veder fare un papa, l'ho mandato a Centomani acciocchè subito lo faccia pervenire a V. E. che ha il pregio d'essere la biblioteca la più dismembrata, e la più letta di tutta l'Europa: fosse confacente far l'acquisto di qualcheduno di tanti libri rari del Gagnat, potrà o V. E. o Pascale, o Bernando Buono darmene l'ordine, e basterà mandar una nota del numero del libro che si vuole, giacchè io avendo qui un altro catalogo subito ritroverò quale ne sia il titolo. Bisognerà anche con una stelletta indicare que'che si vogliono nel solo caso, che siano a buon mercato, o quei che anche si pagherebbero un poco cari. La vendita comincerà dopo pasqua, onde non ci è tempo da perdere a dar la commissione.

La Francia, al solito suo, vorrà molto meschiarsi a far un papa credendo farne un buono, ad a proposito, come se papi tali ci potessero essere. Io per me non credo che molta briga bisogni prendersene: ad ogni modo se vi è scelta da fare, a me pare che sia *caput rei* il non fare essere papa un curiale. Que'curiali non mai usciti di Roma tengono per quinto evangelo le decretali, e non ne caveremo mai nulla: più sarà uomo dabbene il nuovo papa e più incoccerà. Pare che il Re Cattolico inclini a Sersale e a Pallavicini. Quel buonissimo Signore ama e vorrebbe veder beneficiati tutti que'che conosce: se più ne conoscesse più ne amerebbe. Qui sento parlar di Stoppani. I Rezzonici forse vorrebbero un Bufalini. Lasciamo fare allo Spirito Santo, che peggio del papa passato non lo potrà scavare.

Parigi, 20 Febbraio 1769.

Eccellenza,

Vuotissima di nuove vere è stata la settimana, e al vero si è sostituito infinito falso: si sono fatte seguir rivoluzioni in tutti i paesi del mondo, tutte falsissime. Quella che si diceva in Portogallo ha stentato più delle altre a screditarsi, ma anche essa è falsa. Ora i discorsi sono rivolti a Roma, sicchè nulla ci è di che scrivere a V. E. Credo averle scritto, che mi pajono molto raffreddate le cure *de eligendo Pontifice* qui dopo che è deciso che il Cardinal di Choiseul non anderà al conclave.

Di Corsica saprà V. E. il vero. Benchè qui si canti vittoria, io rifletto che quel trovarsi i Corsi a Barbagio dinota il riacquisto di tutti gli altri luoghi, che erano stati il tenue frutto della campagna passata. Checchè siesi, io credo che si voglia ingrandire il fatto da M.r Marboeuf forse per farlo restar comandante in capite colà, e non far andar M.r de Vaux, il cui carattere aspro, severo, feroce dispiace a chi vorrebbe la Corsica presa ma non distrutta. La Corsica si piglierà se non mancherà il denaro, perchè tutto il resto ci è. Ma questo danaro sarà difficile a trovare. Secretamente il Re va vendendo quaranta milioni di azioni che avea nella *Caisse d'excompte*, e questo ha fatto subito sbassarne il prezzo, benchè pochi siano stati finora i compratori. Tutte le altre azioni sono cosi basse, che a memoria d'uomo non è stata mai l'apparenza del discredito, e lo stato delle finanze a questo punto. Qual esito avrà la faccenda è difficile predirlo. Bisogna pregar Iddio che la raccolta sia buona, e non venga qualche freddo con gelate in Marzo o Aprile dopo il dolcissimo inverno avuto. Se alla attuale carestia si aggiungesse altra, non mi pare umanamente possibile salvar la Francia da una *banqueroute* solenne. Consolante in tale stato è la perspettiva di pace che ci dà l'Inghilterra, la quale sicuramente non la guasterà finchè duri l'attuale ministero. Per altro io tengo per sicuro che il Prussiano non sia d'accordo collo Svezzese suo cognato, ma vada unito colla Russia e colla Danimarca a voler la Svezia oligarchica e divisa. Qui si farà riguardo alla Svezia, alla Polonia e alla Turchia tutto quello che Vienna vorrà, tanto è grande l'amore che qui si porta all'austriaca famiglia.

Lo stato del braccio del Re non è tanto felice quanto la regolare dice. Ancora non può farne uso, e benchè non ci sia più nè gonfiore, nè dolore, benchè non ci sia stata nè frattura, nè lussazione, ci è qualche cosa che i chirurgi non sanno deffinire, e che da principio non si conobbe. Intanto la mutazione della vita esercitata che usava lo rende mesto, e lo ha dimagrato assai.

Parigi, 6 Marzo 1769.

Eccellenza,

Soddisfo alla voglia da V. E. mostratami di saper tutto lo scibile di Alembert e comincio dal mandargliene il ritratto, che è assai rassomigliante. Aggiungo alla pittura, che egli è di statura piccola, di viso gioviale, di costumi dolci. Ha molta rassomiglianza a Pascale nostro, se non che è focoso, e vivo nella disputa. Non rassomiglia a niun francese, ed ha i difetti, e le virtù italiane piuttosto che le francesi. Per esempio non è mai vestito bene, nè di buon gusto: è mal pettinato ed insomma non pare punto francese. È figlio di madama di Tencin, sorella del Cardinale. Il padre è incerto. La madre gli lasciò di che vivere. Con questo, e colle pensioni Prussiane, ed accademica, e qualche frutto de' suoi libri ha dodici o quindicimila lire d'entrate, e vive ilaremente senza alcuna, alcunissima ambizione. Convive da qualche anno con una Madamicella de la Espinasse, gentil donna di sommo spirito e talento, che non ha voluto nè maritarsi, nè farsi monaca, e che esiste *velut ens* a sè. È questa signora generalmente amata e stimata, e tutta la miglior compagnia di Parigi va da lei il dopo pranzo, che suole star sempre in casa. Ivi si ciarla, si disputa, si parla di novelle e di libri nuovi. Ivi solo si vede, perchè sempre vi s'incontra d'Alembert; egli non va altrove. In Napoli si direbbe che sono maritati segretamente. Qui si prescinde da queste parole superflue non necessarie ai costumi del paese. Non ostante il suo poco convivere, gode d'Alembert la stima e l'affetto generale, essendo uomo franco, e di somma onestà. Nella conversazione ha la franchezza, e la facezia italiana, e non l'affettazione pedantesca de' *petits maîtres* francesi. Conta volentieri storie, e con grazia. Fa moderata stima della sua nazione. Ama e stima gli Italiani, odia per naturale avversione gl'Inglesi. Poco si mischia in discorsi di religione e poco se n'inquieta: pare che abbia lasciata non sviluppata questa ricerca nella sua testa. Forse se avesse a scegliere inclinerebbe al manicheismo. Ecco molto detto di lui; se più, la curiosità di V. E. mi domandi, e soddisfarò.

Questa andata dell'Imperatore a Roma è una gran velleità o è una grande avventura. O Cesare o Niccolò.

Sul papa *faciendo* qui pare che abbiano una idea che se si facesse un Napoletano, si avrebbe un amico dei Borboni. Io non convengo su questo e credo che come cattiva cosa è avere un papa, pessima è averlo paesano. Si penserebbe tra molti qui anche ad un Pirelli, e i Rezzonici non dissentirebbero. Ci è il *mal nacido* (1), seconda parte del teorema di Filippo II, ma bisogna pensare, che non si può comprare senza spendere, ed il Re di Napoli non è così ricco come Filippo II da poter comprar nipoti. Poi perchè dobbiamo pur noi esser i corrivi dei godimenti altrui.

Ho visto oggi Mon.r de Montelar. Ho saputo dal medesimo che tutte le disposizioni sull'Avignonese, che si vanno prendendo annunziano una

(1) *Mal nacido*, in ispagnuolo, significa male innato.

solida, e perpetua incorporazione. Vi si fonda un Tribunale di Senechausse, si muta la forma delle percezioni di dritti Reali etc. A questo proposito mi è venuta l'idea, che forse non sarebbe male far passare l'udienza da Montefusco a Benevento. Que' popoli ne godrebbero. L'udienza si troveria in una città culta con gente sociabile, con nobiltà, e diverrebbe una delle più belle del Regno. Molto più verisimile è che a noi resti Benevento, che non è che resti Avignone alla Francia, perchè le nostre ragioni su Castro e Ronciglione sono così chiare, e così grosse, che alla peggio si cambieranno con Benevento e Pontecorvo. Dunque che aspettiamo? Bene sarà sempre avanzar cammino finchè dura il conclave, perchè cosa fatta capo ha. Che i Romani vogliano un Romagnuolo papa è naturale, ma forse sotto questa idea si nasconde altra intenzione. Ma l'arrivo di Cesare in Italia può molto mutar le idee del conclave, onde io di sì lontano non ho che dire a V. E. Londra si è fatta *casarinola* (1), e non esce, nè si cura più delle cose di questo mondo. Ma quel Danimarca che s'apparecchia, imbroglia. Sicuramente Prussia è con lui: onde Dio voglia che il danaro speso, e lo spendendo in Svezia torni a profitto. Qui comincia a dubitarsene, e credo, che non si voglia incominciar guerra davvero per così piccola e poco importante faccenda, quale è la mutazione dell'Oligarchia in Monarchia Svezzese. Vienna è però focosa, e insiste, e dice, che si può minacciare, e far paura a Danimarca; e togliergli il commercio, e i privilegi, ed anche spogliarlo delle colonie in America, e nel Malabar. Tutto questo va bene, ed è sicuro che sul mare la Francia è ancora potenza superiore alla Danimarca; ma dovressimo esser sicuri della dose d'oppio che ha avuta Londra. Tanto tanto calpestio poi intorno al letto di chi dorme non è buono e si potria *scetare* (2) la creatura, che ha presa la pasta di Sant'Antonio. Queste sono riflessioni mie; ma certo è che Vienna vorrebbe imbarcar assai la Francia ne' negozi del nort, e qui finora, non ostante la grande influenza che Vienna ha, si va adagio.

Parigi, 13 Marzo 1769.

(1) *Casarinola*, in dialetto napoletano, Casalinga.

(2) *Scetare*, parola del dialetto napoletano, che significa Svegliare, Destare.

INTORNO AL MOTIVO DELL'ABDICAZIONE

DELL' IMPERATORE DIOCLEZIANO

I.

Opinioni antiche.

Innanzi tutto, del motivo dell'atto singolare che Diocleziano compiva il 1.° aprile o il 1.° maggio 305 in compagnia del più anziano dei colleghi che si era aggiunti che cosa pensavano i suoi contemporanei? Bisogna distinguere tra pagani e cristiani. L'opinione più seguita tra i primi è senza dubbio quella che ci è espressa nel c. 9 del panegirico che un retore di cui ci è rimaso ignoto il nome recitava nel 307 ad Arles alla presenza di Massimiano Erculio e di Costantino: che al passo dell'abdicazione Diocleziano fu indotto, anzi forzato, dagli anni ossia dall'essergli venuta meno la salute (1). La straordinaria operosità d'un principe « diligentissimo e solertissimo » (2) in un regno d'oltre 20 anni suggeriva come più verisimile di tutte l'opinione, che per istanchezza senile Diocleziano si fosse ridotto a vita privata. Anche il Coen avverte, che questa si presenta come la ragione più semplice e quasi più naturale di tal fatto (3). Noi aggiungiamo, coll' Hunziker, che questa, secondo ogni probabilità, ne è pur la ragione, come ora direbbesi, officiale: la ragione data ad intendere e resa pubblica dallo stesso Diocleziano al momento dell'abdi-

(1) *Paneg. vet.* (ediz. Patarol, Venezia 1708) V: « Sed tamen utcunque fas fuerit eum principem quem anni cogerent aut valetudo deficeret receptui canere... ». Il senso di questo passo, preso così da solo, è veramente ambiguo. Ma ciò che il retore dice poi (c. 10) per iscusare Mass. d'aver seguito l'esempio del collega seniore ci assicura che le parole « aut valetudo deficeret » non hanno valore di per sè e non inchiudono già, come il Coen sospetta (nell'egregio lavoro *L'abdicazione di Diocleziano*, Livorno, Vigo, 1877, p. 18 seg.), la notizia d'una vera e propria malattia sofferta da Diocl. prima dell'abdicazione, bensì non sono nulla più che un complemento delle parole precedenti « quem anni cogerent » e non significano altro che l'affievolirsi delle forze e gli acciacchi che sono l'effetto naturale dell'inoltrar degli anni.

(2) V. Eutropio, *Hist. rom. breviarium,* IX 26 (ediz. Droysen, nella nuova serie dei *Monum. German. hist., Scriptor. antiquiss. II).*

(3) Op. cit. p. 8 seg.

cazione e ritenuta quindi via via per vera nei dicasteri e alla Corte (1). Il Cesare Galerio, infatti, rappresentatoci da Lattanzio (2) nell'atto che tenta di convincere l'Augusto della necessità che rassegni ad altri le redini dell'impero, che cosa gli dice? « Tu sei già vecchio, poco bene in forze, non più bene in grado d'amministrare la cosa pubblica; dopo che hai faticato, tu devi riposare » (3). E una parafrasi di tali parole è il discorso, dal medesimo Lattanzio messo in bocca a Diocleziano, con cui questi spiega la sua abdicazione dopo che indarno, secondo quello, ebbe riluttato alla prepotente volontà del suo Cesare: « Ch'esso è poco bene in forze, ama il riposo dopo la fatica, epperò trasmette la soma dell'impero a chi è più valido di lui » (4). L'istessa cosa viene a dire d'entrambi gli Augusti la leggenda *Quies Augg.* delle monete lor dedicate dopo l'abdicazione (5). Tanto ridice, due generazioni dipoi, Eutropio, quando racconta che « per l'aggravarsi dell'età Diocleziano sentendosi poco atto al governo dello Stato credette bene ch'egli e l'Erculio lo abbandonassero per affidarlo a mani più giovani e più robuste » (6). E tanto conferma di quello l'imperator Giuliano: il quale nei *Cesari* lo rappresenta nell'atto che si sente logoro dal peso

(1) *Zur Regierung und Christenverfolg. des K. Diokl. und sein. Nachfolger* (in Buedinger's *Untersuch. zur. roem. Kaiserzeit,* Lipsia 1868, II) p. 192 segg.

(2) Va chiamato ormai senza esitazione Lattanzio l'autore del libro *de mortibus persecutorum.* Il Teuffel *(Gesch. d. roem. Liter.,* 1870, p. 825) e l'Ebert (*Ueber den Verfasser des Buch. de mort. persec.*, in *Abhandl. d. koen. saechs. Gesellsch. v. Wissensch.* di Lipsia 1870 p. 115-138 e *Geschichte der christlich. latein. Liter.* Lipsia 1874 p. 83 segg.) hanno trovato tra questo e le opere note di Latt. (in ispecie le *Institutiones*) indubitabili concordanze di forma e di sostanza. La quistione adunque della paternità del libro deve dirsi chiusa; come pur quella del tempo in cui sia stato esso composto, che non può essere se non che la fine del 313 od il principio del 314, quando erano ancora concordi Costantino e Licinio ed amici entrambi ai cristiani.

(3) Op. cit. c. 18: « jam senem esse dicens, jam minus validum et ad administrandam rempubl. inhabilem: debere illum requiescere post labores ».

(4) Ibid. c. 19: « Concio militum convocatur. Inquit senex cum lachrimis, alloquitur milites, se invalidum esse, requiem post labores petere, imperium validioribus tradere, alios Caesares subrogare ». (Cfr. Zonara, *Chronogr.*, parte II, l. XII, c. 32: « δημοσίᾳ μὲν τὸν ὄχλον τῶν πραγμάτων ἀποσκευάζεσθαι λέγοντες » [Diocl. e Mass.]).

(5) Eckhel *Doctr. numor. vet.* VIII p. 14 segg., Cohen *Descript. histor. des monnaies frappées sous l'empire rom.* V p. 347 segg.

(6) *Brev.* IX 27: « Quum tamen ingravescente aevo parum se idoneum Diocletianus moderando imperio esse sentiret, auctor Herculio fuit ut in privatam vitam concederent et stationem tuendae reipubl. viridioribus junioribusque mandarent, cui aegre collega obtemperavit ».

eccessivo della cosa pubblica e risolve di cederlo tutto quanto ad altri, dopo che già l'aveva ceduto in parte col nominare suoi colleghi dapprima Massimiano, quindi Costanzo e Galerio (1). Il medesimo pensiero accolgono poi anche (soli tra i cristiani) Orosio e Cassiodoro. I due Augusti, secondo quello (interprete d'Eutropio), abdicavano per vivere nel riposo della vita privata gli ultimi lor anni (2); secondo questo, più breve e reciso, per il mal della vecchiaja (3), perchè insomma non erano più in età da regnare.

Pure, chi ben guardi troverà, che anche nei tempi più vicini al fatto i seguaci di tale opinione non erano tutti pienamente convinti, che questa proprio o questa sola fosse la causa del fatto medesimo. Già l'autore del panegirico del 307, dicendo ciò che s'è visto nel luogo sopra citato, mostra di non rammentarsi più di ciò che aveva detto poco avanti spiegando l'abdicazion di Massimiano, che questa cioè « era proceduta dall'armonia regnata costante tra le menti dei due Augusti e dalla loro affezione fraterna, onde il juniore avea voluto non aver nulla di non comune con chi era stato il compagno di tutta la sua vita e della podestà suprema e non restargli addietro nemmeno in quel n u o v o m e r i t o che aveva testè acquistato (abdicando): merito che avrà ben saputo Diocleziano in che cosa sia consistito (4). Gli sfugge adunque che ci aveva rappresentato già la costui abdicazione come un atto generoso ch'era stato per esso in qualche modo un nuovo titolo alla riconoscenza del pubblico e non già come l'effetto semplicemente d'una necessità fisica. Simile oscillazione ci par di vedere anche in Eutropio. Scrive costui che con quell'atto Diocleziano « dava prova d'inusitata virtù » (5). In tali parole non è adombrata un'opinione che non ha nulla che fare coll'altra poco prima dallo stesso autore enunziata nei termini che vedemmo? un'opinione che combina piuttosto con quella che si trovò dianzi sottintesa nel panegirico del 307 e che a suo tempo troveremo esplicitamente professata da Aur. Vittore: che

(1) Il passo è riferito più sotto.

(2) *Histor. in pagan.* VII 31: « ut... ipsi in privato otio consenescerent ».

(3) *Chron.*, sotto *Diocl. IX et Max. VIII coss.*: « ob defectum aetatis ».

(4) *Paneg. vet.* V c. 9: « Tale est... quod... facere voluisti, non quidem tu reipubl. negligentia aut desidiae cupiditate ductus, sed consilii olim, ut res est, inter vos placiti constantia et pietate fraterna, ne quem totius vitae summarumque rerum socium semper habuisses, in alicujus facti communitate desereres, neve i l l i u s, v i d e r i t q u a l i, c e r t e n o v a e l a u d i cederes ».

(5) *Brev.* IX 28: « Diocl. privatus... praeclaro otio senuit inusitata virtute usus, ut solus omnium post conditum rom. imperium ex tanto fastigio sponte ad privatae vitae statum civilitatemque remearet ».

l'abdicazione cioè di Diocleziano era dovuta « all'eccellenza dell'indole di lui aliena da qualsiasi ambizione »? (1).

Quell'opinione del resto urta direttamente in due ostacoli. In primo luogo chi accoglie come spiegazion della condotta di Diocleziano la stanchezza di corpo e di spirito prodotta dalla grave età non pone mente, che (oltre all'aver egli allora non più d'una sessantina di anni (2)) ormai più non gli poteva essere intollerabile il peso della cosa pubblica, dacchè di proprio impulso egli medesimo l'aveva opportunamente diviso con tre altri: i quali, e in particolare i Cesari, apparivano allora ben lontani dall'essere, per troppi anni o per altri motivi, inabili al regno. I due Augusti pertanto (ciò vedremo che venne fatto osservare a Massimiano dal panegirista del 307) avrebbero potuto tirare avanti nell'opera del governo dello Stato, lasciandone la difesa contro i nemici di dentro e di fuori, il còmpito più laborioso, ai colleghi più giovani. E poi argomento contro quest'opinione anche più conclusivo son le parole con cui riferisce il fatto Aur. Vittore: « valentior curam reipublicae abjecit » (3).

(1) Nè si può dire che facciano prova di maggiore fermezza di convinzione quelli tra i moderni che ammettono pure come causa del fatto la stanchezza senile. Veggasi per es. il Gibbon. Perchè, secondo lui (*Hist. of the Decl. and Fall of the rom. empire* c. XIII), abdicava Diocl. nel 305? Perchè la sua vita operosa, le guerre, i viaggi, le cure del regno, l'applicazione agli affari avevano indebolita la sua costituzione, sicchè risentiva già gli incomodi d'una vecchiaja prematura: abdicava, perchè era tempo ormai di metter fine alla penosa lotta che da più d'un anno sosteneva (dallo scorcio del 303, dacchè, giusta Lattanzio, era stato colto dalla febbre tornando da Roma a Nicomedia) allo scopo d'accordare la cura della sua conservazione coi doveri del suo grado. Ma un momento prima egli aveva detto che « sol dopo ch'ebbe trionfato di tutti i suoi nemici e dato compimento a tutti i suoi disegni, parve pensare sul serio a scendere dal trono: ben diverso da Carlo V.°, che abdicando altro non faceva che rinunziare a una potenza non più proporzionata ormai alla sua ambizione, dacchè tutti i suoi disegni li aveva visti fallire ». C'è qui adunque anche un accenno ad una missione fatale di cui era investito Diocl., il quale adunque abdicava perchè aveva terminato il suo còmpito. E d'una terza ragione tocca il medesimo Gibbon dicendo, pur ivi, che quegli « volle finire i suoi giorni in onorevole quiete e mettere la sua gloria al coperto dai colpi della fortuna ».

(2) V. Tillemont *Hist. des empereurs rom. IV* ad a. 305.

(3) *Caes.* 39. — Il *valentioribus* di parecchie edizioni è un surrogato d'interpreti moderni che avevano sott'occhio probabilmente il *validioribus* d'Eutropio. I codd. hanno *valentior*. D'altronde mal regge l'*abjecit* col dativo in luogo di *tradidit* o simili. E infine il senso che risulta dalla lezione originale « gittò via, cioè, il carico del governo quand'era ancor bene in forze da sostenerlo » s'accorda a meraviglia col pensiero che subito appresso il mede-

Or due parole in particolare intorno alle due opinioni (seguìte dai cristiani coetanei al fatto) che danno per causa, diretta o indiretta, dell' abdicazione l' una una infermità fisica, l' altra un' infermità mentale: due opinioni che nell' origine strettamente tra loro si connettono e vengono come a formarne una sola. Della prima, ognun lo sa, va cercata l'origine più che altrove in Lattanzio (1). Il Coen riassume con diligenza e fa sue le ragioni dai critici più recenti e più competenti allegate dove a sminuire e dove anche a distruggere affatto il valore di quest' autorità. Eppure, si lascia andare (dietro al Gibbon e ad altri) ad ammettere che Diocleziano ha sofferto davvero tra il 303 e il 305 la malattia di cui Lattanzio ci parla, perchè questi, vivente allora a Nicomedia, ne reca molti e minuti particolari (2). Egli non ha considerato che, veduta da un simile aspetto, ricoverata all'ombra dell'autorità di Lattanzio, non reggerebbe meno l'altra opinione, che pur in questo ha una base e ch'egli con tutto il vigore combatte. Dopo Lattanzio non c'è altri che Eusebio che faccia alcun cenno, del resto brevissimo e semplicissimo, della malattia (dalla quale anch' egli, come quello, fa dipendere l' infermità mentale (3)), perchè, come s' è dimostrato, per questo capo sulla testimonianza dell' ignoto panegirista del 307 non c' è punto da fare assegnamento. Se l'autorità di questi due scrittori, che risiedevano entrambi in quel torno di tempo in Oriente, si ammette per l' una, è ammissibile altresì per l'altra, e anzi a miglior diritto, suffragata come va dalla testimonianza (non sol indiretta, già avvertita dal Coen (4),

simo Vittore esprime, che « Diocleziano abdicò semplicemente per naturale disdegno d' ogni ambizione ».

(1) Op. cit. c. 17, 18. (2) Op. cit. p. 19.

(3) *Hist. eccl.* (Lipsia 1871) VIII 13: *νόσου γὰρ οὐχ αἰσίας τῷ πρωτοστάτῃ τῶν εἰρημένων* [Diocl. e Mass.] *ἐπισκηψάσης, ὑφ' ἧς δὴ καὶ τὰ τῆς διανοίας εἰς ἔκστασιν αὐτῷ παρήγετο.*

(4) *Oratio ad sanctor. coetum* (ch' Euseb., tra le cui opere è pubblicata, attribuisce a Costantino e che ad ogni modo, ove anche, come è opinione d'alcuni - v. Coen op. cit. p. 19 nota 3 - sia opera di quello, interpreta senza dubbio il pensiero di questo) c. 25: *Διοκλ. δὲ μετὰ τὴν μιαιφονίαν τοῦ διωγμοῦ αὐτὸς ἑαυτοῦ καταψηφισάμενος διὰ τὴν τῆς ἀφροσύνης βλάβην μιᾶς εὐκαταφρονήτου οἰκήσεως καθειργμῷ ἐτιμωρήθη.* L' ultimo inciso non l' intenderei come l' intese il Coen (ibid.), ma così: « Fu punito coll'aver dovuto [per essere impazzato] mutare il palazzo imperiale in una casa privata »; nel modo insomma come Rufino interpretò Eusebio, *Hist. eccl.* VIII 13: « Diocl. in id vanitatis atque amentiae pervenit quo depositis cum collega pariter Augusto regni insignibus privati et plebej post imperium viverent »; e come intese la cosa Latt. quando, op. cit. c. 42, dice Diocl. « ad humilem vitam dejectus ».

ma anche diretta (1)) di Costantino, allora pur dimorante presso Diocleziano a Nicomedia (2). Ma il fatto si è che come alla notizia della demenza così a quella della malattia non si può ragionevolmente aggiunger fede, quando non uno degli scrittori pagani, neanche da lungi, v'accenna. Diocleziano – secondo Lattanzio (3) – torna di mal umore e febbricitante da Roma a Nicomedia, dopo un penoso viaggio di forse nove mesi, sullo scorcio dell' estate del 304 (4); e la malattia s' aggrava tanto, ch'egli non può uscir di palazzo, nemmeno, per quante premure gli si facciano, per inaugurare, un anno dopo i vicennali, il circo ch' egli stesso aveva fondato nella nuova metropoli; e s' innalzano preghiere pubbliche per la salute di lui. E agli idi del dicembre

(1) Nell' editto sopra il culto degli idoli che Euseb., *Vita Constant.* II 49, ci assicura d' aver tradotto in greco dall' originale latino, l' imperatore chiama οὐχ ὑγιαίνοντες τὰς φρένας i colleghi di suo padre.

(2) Anche Gio. Malala e Giulio Polluce pongono in sostanza come causa dell' abdicazione la demenza, alla quale però attribuiscono un' origine ben più strana della malattia. Diocl., secondo il primo, *Chronogr.* XII ediz. di Bonn p. 310, si veste ad Antiochia da alitarca, da presidente cioè della festa in onore di Giove, indossando però la stola rossa in luogo della bianca solita portarsi dall' alitarca; impugna la sacra verga e assiste così ai giuochi olimpici; e, finita la festa, più non riprende le insegne d' imperatore, dicendo: 'Απεθέμην τὴν βασιλείαν καὶ ἐφόρησα σχῆμα τοῦ ἀθανάτου Διός. Nell' un fatto e nell' altro veniva imitato poi da Massimiano. E il secondo spiega, *Hist. phys.* (ediz. Hardt, Monaco e Lipsia 1792) p. 247, che ciò fecero quando in certa guisa già erano sazii dei mali accumulati sui cristiani e per essere impazziti d' orgoglio dopo ch' ebbero indossato le vesti d' alitarca e rappresentato Giove. — L' assurdità di cosiffatto racconto, considerato nel suo complesso, salta agli occhi d' ognuno. Ma nulla ci vieta di credere, che un qualcosa di somigliante alla cerimonia a cui allude il Malala, riferendosi ad un fonte per noi perduto (un Δομιτιανός, che forse va letto Δομνινός; autore che il cronografo stesso cita nel libro precedente), e ch' era in piena armonia col carattere religioso del Giovio Augusto, abbia realmente avuto luogo dov'egli dice. In tal caso però il fatto va ricondotto al 301 o tutt' al più all' anno seguente, perchè nel 301 Diocl. era di certo ad Antiochia (il 5 luglio, v. Mommsen, *Ueber die Zeitfolge der Verordnungen Diokletian's* - in *Abhandl. der K. Akad. v. Wissensch.* di Berlino 1860 p. 356 segg. - ad a.) e nel 302, se la serie de' suoi rescritti non ci assicura ch' era là, non ci dice nemmeno che era altrove. Si celebravano poco appresso i vicennali. A questi tenevano dietro alla distanza di men di 18 mesi le due abdicazioni. Facile adunque, che ai superstiziosi spiriti di Oriente quei fatti apparissero conseguenze naturali della singolare cerimonia seguita ad Antiochia e che nei racconti che via via se ne foggiarono prendessero posto immediatamente dopo di questa.

(3) Op. cit. c. 17.

(4) Ivi era di certo il 28 agosto, data d' un suo rescritto (v. Mommsen, op. e loc. cit., ad a. 304).

par venuto agli estremi: tutto è duolo in palazzo, tristezza e pianti; e sgomento e cupo silenzio nei dicasteri. Si bucina per tutta la città ch' egli è morto, anzi sepolto. Ma due giorni dopo corre la voce ch' è vivo ancora; ed ecco i domestici e i grandi ufiziali tutti allegri. S'era riavuto infatti; non però del tutto, chè era tocco nel cervello e certe ore appariva mentecatto, certe altre in senno (1). Sicchè ci furono perfin di quelli che concepirono il sospetto ch'ei fosse morto per davvero e che la sua morte si tenesse nascosta per dar tempo d'arrivare al suo Cesare, temendosi che qualche novità si macchinasse dai soldati. Un tal sospetto, anzi, prese piede talmente, che nessuno avrebbe giurato ch' ei viveva, se il 1.° marzo 305 non fosse ricomparso in pubblico per assistere a quella inaugurazione di cui si è fatto cenno testè; sebbene così mutato da essere quasi irriconoscibile, dacchè aveva languito per quasi tutto un anno (2). Tanti e sì notevoli particolari, quando fossero veri, potevano sfuggire a tutti i pagani, venire a cognizione sol di Lattanzio e un po'd'Eusebio? O potevano i pagani, se n'erano del pari informati, passare totalmente sotto silenzio un fatto apparso così grave da lasciar supporre che avesse determinato l'altro dell'abdicazione? La verità si è che s' hanno valide prove che Diocleziano godeva allora ed ha conservato sempre anche di poi sanità di corpo e di spirito fin presso alla morte (3) e che questa, seguita nel 313, gli fu accelerata solo da patimenti morali (4). È dunque

(1) Op. e loc. cit.: « Et ille idibus decembr. morte sopitus animam recuperat, nec tamen totam; demens enim factus est, ita ut certis horis insaniret, certis resipisceret ».

(2) Ibid.: « Quippe qui anno fere toto aegritudine tabuisset ».

(3) Le raccoglie il Coen, op. cit. p. 20-21, e ad esso rimando. S'aggiunga però pel tempo in cui seguì l'abdicazione: 1.° la testimonianza stessa di Latt., il quale ci rappresenta Diocl. già convalescente fin dal 1.° marzo e ad ogni modo in pieno possesso delle sue facoltà mentali; che anzi, mettendolo a tu per tu con Galerio, gli fa dir cose improntate d'una saviezza singolare (op. cit. c. 18: « Nec multis post diebus Caesar [Galerius] advenit non ut patri gratularetur, sed ut eum cogeret imperium cedere » ecc.); 2.° quella poco fa citata d'Aur. Vittore; e pel tempo di poi l'autorità di Sincello (che di solito attinge a buone fonti), il quale alla chiusa della sua *Chronogr.* dice di Diocl. che godette fama di ἄριστος fin che visse (Cfr. Suida *Lex.* sotto Διοκλ.: « ὑπερβάλλουσαν ἀρετὴν ἐνδειξάμενος »).

(4) Dalla tema cioè delle vendette di Costantino e Licinio, dacchè, colla scusa della grave età, s'era ricusato d'onorar della sua presenza le nozze del secondo colla sorella del primo (Vittore *Epit.* 39) e dal dolore cagionatogli dal triste fato, che la sua autorità non era valsa a scongiurare, della moglie e della figlia, maltrattate da Massimino e uccise da Licinio (Latt. op. cit. c. 39-41 e 50).

ben lecito pensare, che sì il lungo racconto lattanziano, come il breve ragguaglio di Eusebio, sia una rappresentazione artifiziale, combinata in modo da produrre un certo effetto voluto da qualche particolare tendenza a cui lo spirito dei due scrittori ubbidiva. E qual fine hanno potuto avere davanti agli occhi Lattanzio ed Eusebio rappresentando le cose in tal modo? È chiaro. S'ignorava da tutti (si dimostrerà poi) la ragion vera della condotta di Diocleziano nel 305, e i cristiani colsero tosto il destro che lor qui s'offriva di additare un esempio della vendetta divina in questa inesplicabile risoluzione dei due persecutori più determinati del cristianesimo. Erano in generale felicemente riusciti i due Augusti nella esecuzione dei loro disegni; tutto, o quasi, era ito loro a vele gonfie, quand'ecco abdicavano! Solo degli infermi di mente non men che di corpo, solo dei pazzi – veniva a concludere Eusebio, cercando di tirare alla medesima conclusione i suoi lettori – potevano volontariamente discendere da tanta altezza e ridursi alla viltà (1) della vita privata, ritornare in condizion di soggetti. E tale infermità era punizione di Dio, che togliendo il senno a Diocleziano colpiva della sua collera quella mente che aveva concepito la persecuzione, quella volontà che l'aveva ordinata. Eusebio non sapeva resistere alla tentazione di far di Diocleziano, dell'uomo che aveva osato mover guerra a Dio (2), un secondo Nabucco. Quanto a Lattanzio, non fa procedere l'abdicazione direttamente dalla doppia infermità, ma si vale di questa per arrivare in altro modo, come si vedrà ben presto, al medesimo scopo di rappresentarci Diocleziano dal colmo della somma delle potenze caduto per decreto divino nel fondo dell'abbiezione (3). Si dovrà dire adunque coll' Hunziker che le

(1) V. sopra p. 205, nota 5. (2) *Orat. ad sanctor. coet.* c. 25.

(3) Così al principio come alla chiusa del solito libro Latt. ci dice (cosa che già pur s'indovina dal titolo che gli ha dato), che suo proposito nello scriverlo si fu di rappresentare come sieno andati tutti esemplarmente puniti i persecutori dei santi. — V. infatti c. 1: « Qui adversati erant Deo jacent; qui templum sanctum everterant ruina majori ceciderunt; qui justos excarnificaverant coelestibus plagis et cruciatibus meritis nocentes animas profuderunt. Distulerat enim poenas eorum Deus, ut ederet in eos magna et mirabilia exempla quibus et posteri discerent et Deum esse unum et eumdem mortem dignam ultione superbis et impiis persecutoribus inrogare. Bonum *(supplisco così a senso la lacuna che qui si trova)* est si a principio ex quo est Ecclesia constituta qui fuerint auctores [persecutionis] et quibus poenis in eos coelestis judicii severitas vindicaverit, exponam. c. 50: Hoc modo Deus universos persecutores nominis sui debellavit, ut eorum nec stirps nec radix ulla remaneret. Sic omnes impii vero et justo judicio Dei eadem quae fecerant receperunt. c. 52: Quae omnia secundum fidem scientium lo-

notizie porteci qui da Lattanzio e da Eusebio sieno nulla più che un portato della tendenza partigiana degli scrittori ecclesiastici, tutto insomma una loro invenzione? (1) Può anche darsi che non sieno

quor, ita ut gesta sunt mandanda litteris credidi, ne aut memoria tantarum rerum interiret aut si quis historiam scribere voluisset corrumperet veritatem vel peccata illorum adversus Deum vel judicium Dei adversus illos reticendo ». — Tanto basta, ne pare, a metterci in sospetto dalla prima all'ultima pagina della veridicità dell'autore; a farci credere, che, non ostante la sua protesta d'aver detto le cose come furono, non iscriva già per esporre schiettamente, *sine ira et studio*, la verità, ma per dimostrare una tesi già posta d'avanzo, per far entrare negli altri una opinione in lui già fermata *a priori*, che aveva per fondamento la fede nelle promesse del Vangelo e che agli occhi suoi appariva confermata dalla storia degli imperatori de' suoi tempi come da quella degli imperatori passati; ch'egli scriva coll' espresso intendimento di preoccupare in questo senso il giudizio degli storici avvenire. — Che da tal intendimento sia guidato anche Euseb., non c'è dubbio. Pur egli vede, *Vita Constant.* II 27, gli autori della persecuzione « precipitati nell'estremo dell'infelicità, o miseramente periti o viventi una vita inonoratissima, più acerba, per loro propria confessione, di qualsiasi morte; percossi ciascuno dall'ira divina, tanto più grave quanto più fieri erano stati essi contro la sua legge; puniti non solo coi mali di questa vita, ma eziandio colla paurosa aspettazione dei supplizii della vita avvenire ». Cfr. ibid. II 54 e *Hist. eccl.* VIII 13 segg. — Ma, come già si vede da Latt. citato qui sopra e poco appresso, egli è specialmente contro Diocl. che si volge la partigiana animosità degli scrittori ecclesiastici. Essa non lo abbandona nemmen dopo che si è ridotto a vita privata. Pur di mostrare in lui un esempio dell' inflessibile giustizia di Dio, non rifugge neanche da pie menzogne. Eccone un saggio: — Vedendosi ridotto in umil condizione e messo sotto i piedi dalle sue stesse creature, prende in odio la vita e basisce di fame e di crepacore; non mangia, non dorme, piange e sospira incessantemente, rotolandosi furioso per il letto e fin per terra (Latt. op. cit. c. 42): è consumato dalla fame e dall'umor nero dopo una malattia lunga e assai dolorosa (idropisia, *Chron. paschale* ad a.): consunto da diuturno languore marcisce in tutta la persona e violentemente erutta la misera anima (Euseb. cit. da Zonara loc. cit. c. 33): un decreto del senato danna a morte lui e Mass. per aver tentato di riprendere la porpora (Teofane *Chronogr.* sotto l'a. 21 di Dioclez., Zonara. loc. cit., Suida. *Lex.* s. Διοκλ.): colpito dall'ira divina, muore disfatto il corpo e roso dai vermi la lingua (Polluce *Hist. phys.* loc. cit. p. 247): caduto in gravissimo morbo dopo l'abdicazione, è assalito da atroci dolori in tutto il corpo, i visceri gli s'infiammano e corrompono, la carne tutta gli si squaglia a mo' di cera e resta mutilo degli occhi e insieme con moltitudine di vermi vomita la lingua imputridita: tra tanti guai gemendo invocava la morte e sclamava *(senza lingua?!)* esalando l'estremo sospiro: Me misero e da compiangere, che pago il fio dell'attentato da me commesso contro i cristiani! (Cedreno *Histor. compend.* ediz. Parig. 1647 p. 267).

(1) Op. cit. p. 197.

tali interamente, che entrambi cioè (1) altro non abbiano fatto se non che raccogliere e accomodare a quella tendenza una voce che correva in Nicomedia, a cui forse aveva dato origine la lentezza del ritorno di Diocleziano da Roma nel 303-4, che può attribuirsi a tutt' altra causa che a malattia, e continuo alimento la vita appartata che sembra abbia egli condotto dacchè fu rientrato nell'ordinaria sua residenza; del quale suo tenor di vita allora, secondo ogni probabilità, non si deve cercare la causa altrove che nella cura d'apparecchiar il terreno al grande avvenimento dell'abdicazione. Del resto pur chi persista nel credere che si debba ritenere come un fatto certo la febbre accompagnata da delirio di cui Lattanzio ci parla, bisognerà ben che convenga, che e questi ed Eusebio ne abbiano stranamente esagerato, per quel fine lor particolare, la gravità, la durata, le conseguenze; le quali, giova ripeterlo, a tutti, tranne questi due, passarono allora inosservate; bisognerà ad ogni modo che riconosca, che non è possibile dimostrare che questo fatto e il fatto dell'abdicazione hanno proprio tra loro un legame necessario, che questo insomma dipende assolutamente da quello (2).

(1) Per ciò che riguarda in particolare Latt., e un po' a sua scusa, è da avvertire, che ad un cristiano che scriveva un pajo d'anni appena dopo la morte di Galerio, quando ancora ben viva era l'impressione dell'ultima guerra che il cristianesimo aveva sostenuto, riesciva ben difficile (così pare anche all'Ebert *Ueber den Verfasser* ecç. pag. 130 segg.) il raccogliere e vagliare colla debita pazienza ed equanimità tutti i materiali occorrenti ad una storia vera e propria delle persecuzioni; gli era ben difficile cioè il dominare l'inclinazione in lui naturale a vedere nelle cose di cui era stato testimone, o che aveva inteso dire, non altro che ciò che convenisse alla causa del sodalizio a cui apparteneva, a non trovare altro nelle ultime vicende di parecchi dei principi più recenti che l'espressione della vendetta divina che già temporalmente percoteva i persecutori.

(2) Anche tra i moderni che tengono l'abdicazione per conseguenza necessaria d'una vera e propria malattia non mancano di quelli che si mostrino nel loro giudizio così malfermi come ne vedemmo tra i moderni che la fanno dipendere da stanchezza senile. Ricordo il Preuss e, dei nostri, il Sigonio e il Cantù, sfuggiti al Coen. A parere del primo (*Kaiser Diokletian und seine Zeit*, Lipsia 1869, pag. 161) si fu durante la malattia che in Diocl. s i m a t u r ò la risoluzione di che si tratta. Onde par lecito argomentare, che fosse a Diocl. venuto prima d'ora, già nato e cresciuto negli anni precedenti, per motivi che non avevano a far nulla colla malattia, il pensiero che ora, nel 305, giungeva a m a t u r a n z a. Ma c'è altro: ad arruffare la matassa soggiunge, rasentando il Gibbon, che Diocl. abdicava dopo d'aver compiuta la sua opera, quando già era sazio di fortuna e per ubbidire alle esigenze del Fato. Così il Sigonio (*De occid. imperio* I.°, ediz. Francf. 1593, p. 26) ammette la malattia e che da essa era venuto a

Or come spiega Lattanzio questo fatto? Nella primavera del 305 Diocleziano è prostrato di corpo e di spirito a tal punto (Lattanzio non s'avvede che già egli stesso, come s'è detto (1), ce l'ha rappresentato così ben convalescente fin dal 1.° marzo da potersegli farne poco appresso i mirallegro), che si lascia soverchiare dalle minaccie d' una sua creatura, del suo Cesare, divenuto ad un tratto ambizioso del titolo e della podestà d'Augusto (2). Egli non ha più volontà propria; cede or timidamente all' ambizion di Galerio, come due anni prima aveva ceduto alla costui bramosia di sangue cristiano. E qui, se ben si guardi, nella mente di Lattanzio non è neppure semplicemente il caso, come a tutta prima si potrebbe credere tenendo d' occhio solo il racconto di lui su riferito, d'una pusillanimità accidentale venuta a Diocleziano in conseguenza della malattia. Una anzi delle tesi secondarie che Lattanzio nel suo libello vuol dimostrare allo scopo di rendere vieppiù laida la figura del grande persecutore dei santi, si è che questi pativa proprio di pusillanimità ingenita, che a paragon di Massimiano chiudeva in petto un cuor di coniglio, non avendo animo per altro che per il mal fare. « Per pusillanimità s'era presi tre colleghi, aveva cresciuto la forza armata, sminuzzate le provincie e moltiplicati i pubblici uffiziali;

Diocl. l' impulso a lasciare il trono; ma poi conchiude che questi ritornava alla vita comune, perchè dopo le grandi sue gesta era come sazio delle carezze della Fortuna, e chiama, sulle traccie d' Eutropio, « vera gloria » quest'atto « col quale Diocl. emulava Silla e che apparve più argomento di ammirazione ai contemporanei che del potere guardavano sol le dolcezze, che esempio imitabile ad essi e ai posteri ». E il Cantù, mentre opina (*Storia Univ.* VI 25) che l'abdicazione era stata resa necessaria dalla malattia, la spiega poi eziandio in quest'altro modo: che « non proveniva già da filosofia, com'era il caso degli Antonini (1?), nè da stanchezza delle contrarietà, com'era il caso di Carlo V.°, ma da sentimento del pubblico bene ». Ecco qui un motivo d'ordine pubblico intrecciato con uno affatto privato e personale.

(1) V. sopra p. 207 nota 3.

(2) Op. cit. c. 18: « His [*blandizie e minaccie di Gal.*] senex languidus, qui jam Maximiani senis litteras acceperat scribentis quaecunque locutus fuisset et didicerat augeri ab eo exercitum, lachrymabundus « fiat, inquit, si hoc placet ». Ibid.: « Jam [Galerius] conflixerat nuper Maximiano sene, eum terruerat injecto armorum civilium metu ». — Qui va ricordata la storiella che intorno al motivo dell' abdicazion di Diocl. racconta un anonimo, cristiano anch'esso, della seconda metà del sec. IV.° (come pare), continuatore di Dione Cassio: che uno spettro per più notti in fila apparve minaccioso all' imperatore dormente ordinandogli di cedere l'impero ad un tale che nominava; finchè quegli, sospettato che ciò seguisse per virtù di prestigio, una bella volta, chiamato a sè quel tale, gli disse: Prénditi alla bo-

come per avarizia aveva oppresso il mondo (1). Per pusillanimità non aveva condotto egli in persona la guerra contro i Persiani, ma incaricatone il Cesare Galerio, che, insolentito dai trionfi in quell'impresa riportati, divenne poi il suo spauracchio » (2). Naturale adunque che per pusillanimità, per tema dei pericoli d'una guerra civile e per amor della vita anche abdicasse.

È strano davvero che l'opinione lattanziana abbia avuto seguito pur tra scrittori di retto senso e di sana critica, quali (per tacere di quelli già citati dal Coen (3)) il padre della nostra storia, L. A. Mu-

n'ora l'impero che ogni notte mi vieni a chiedere e non invidiarmi il bene della quiete (Mueller, *Fragm. histor. graec.* IV p. 198, fr. XIII 6). C'è qui di nuovo infatti, sott'altra forma ancora più fantastica, il racconto lattanziano, perchè per quell'uomo dell'apparizione non si può intendere altri che Galerio.

(1) Ibid. c. 7: « [Diocl.] orbem terrae simul et avaritia et t i m i d i t a t e subvertit. Tres enim participes regni sui fecit, in quattuor partes orbe diviso et multiplicatis exercitibus, cum singuli eorum longe majorem numerum militum habere contenderent quam priores principes habuerunt cum soli rempubl. gererent... Provinciae in frusta concisae, multi praesides et plura officia singulis regionibus ac paene jam civitatibus incubare, item rationales multi et magistri et vicarii praefectorum... ». Latt. allude qui, falsandone il motivo, alla riforma amministrativa dell'impero iniziata da Diocl. nel 293 e compita poi da Costantino, per cui veniva esso diviso in 4 prefetture (durate anche dopo che la tetrarchia da Costantino medesimo fu abolita), in 12 vicariati e 116 provincie (V. Preuss op. cit. p. 91 segg. e Marquardt *Roemische Staatsverwaltung*, Lipsia 1873, I p. 82 segg.) — Cfr. id. ibid. c. 8. « Hoc solum differebant [Diocl. et Max.] quod avaritiae minori altero fuit plus, majori vero minus sed plus t i m i d i t a t i s, plus vero animi non ad bene faciendum sed ad male ».

(2) Ibid. c. 9: « Socer quoque eum [Gal.] m e t u e b a t acerrime, cujus timoris haec fuit causa. Narseus rex Persarum... ad occupandum Orientem cum magnis copiis inhiabat. Tunc Diocl., ut erat in omni tumultu m e t i c u l o s u s a n i m i q u e d i s j e c t u s, s i m u l e t e x e m p l u m V a l e r i a n i t i m e n s, n o n a u s u s e s t obviam tendere, sed hunc per Armeniam misit, ipse in Oriente subsistens et aucupans exitum rerum. Ille insidiis suis... barbaros oppressit (*Latt. tenta d'abbassare qui, contro la verità conosciuta, anche il valore militare di Galerio!*) fugatoque Narseo rege reversus cum praeda et manubiis ingentibus sibi attulit superbiam, Diocletiano t i m o r e m. In tantos namque fastus post hanc victoriam elevatus est, ut jam detrectaret Caesaris nomen; quod cum in litteris ad se datis audisset, vultu ac voce terribili exclamabat: — Quousque Caesar? — Exinde insolentissime agere coepit ». — Come qui si vede bene che Latt. abilmente prepara il terreno al colpo di scena descritto nel c. 18! — Anche l'*Oratio ad sanctor. coet.* loc. cit. sembra che voglia rappresentar Diocl. pauroso per natura, quando ci dice che dopo l'incendio cagionato, pare, dal fulmine nell'appartamento stesso di lui nel palazzo di Nicomedia, egli visse tremando di continuo del fulmine.

(3) Op. cit. p. 16.

ratori (1) e, tra gli stranieri e abbastanza recente, Maurizio Ritter (2). Dell' assurdità di essa, già per sè evidente, non è più lecito dubitare. Già il Rotteck (3), pur ammettendo la possibilità che la malattia descrittaci da Lattanzio avesse fatto sentire a Diocleziano il bisogno della quiete, trovava « inverisimile » che l'abdicazione fosse effetto della violenza di Galerio. Quindi il Garzetti, in un libro degno d' essere molto più conosciuto che non sia (4), e il Wietersheim (5) vennero alla stessa conclusione e, cosa che non fece il Rotteck, ne assegnarono anche i motivi: tali in verità, che vanno approvati senz'altro. Per il Garzetti sono i seguenti – 1.° Come può essere ritenuto timido chi pe' suoi proprii meriti saliva ai primi gradi della milizia e tra tutti i capitani di Numeriano, dopo la morte di questo, era riputato il più degno del supremo comando? 2.° Come credere imbecillito fin al punto da poter essere sforzato ad abdicare dal suo Cesare chi valeva ancor tanto da indurre, com' è certo, l'ambizioso collega Massimiano a rinunziare contro voglia il trono? 3.° Colle forze del solo Illirico mal avrebbe potuto Galerio movere a tal passo ambo insieme gli Augusti, che in ogni caso uniti erano più potenti di lui e sicuri altresì dell' assistenza dell' altro Cesare, di Costanzo, intorno alla cui fedeltà a Diocleziano non solleva la storia il menomo dubbio. 4.° Se fossero ite le cose nel modo che dice Lattanzio, come mai Galerio avrebbe mantenuto verso l' imperatore forzatamente dimissionario quella riverenza e quella fiducia che pur ci è attestata dalle memorie del tempo? (6) È anzi da presumere, che lo avrebbe avuto continua-

(1) *Annali della storia d'Italia* ad a. 305.

(2) *De Diocletiano novar. in republ. institutionum auctore commentatio*, parte 1. (la 2.ª non vide mai la luce), Bonn 1862, p. 43. — Egli qui, riferendosi a Latt. op. cit. c. 17 e 18, dice che non si può mettere in dubbio che quegli, infermiccio, sia stato costretto all'abdicazione da Galerio; mentre poi a pag. 44 nota 2 dà sulla voce al Burckhardt, accusandolo d'aver prestato troppa fede al retore cristiano, sulla cui autorità in gran parte ha fondato la sua opinione intorno al motivo dell' abdicazion di Diocleziano. Non sa però con alcuna buona ragione spiegarci perchè si debba accogliere quella e rigettare tutte l'altre notizie che la medesima fonte ci somministra.

(3) *Allgem. Geschichte* (1813) III, p. 85, nota.

(4) *Della storia e della condizione d'Italia sotto il governo degli imperatori rom.* (Milano 1838) I p. 77-80.

(5) *Geschichte der Voelkerwanderung* (Lipsia 1862) III p. 72-74.

(6) Ecco infatti — aggiungo io — come dipingeva Eumenio nel 310, *paneg. vet.* IX c. 15, il contegno dell'Augusto Galerio e de'suoi colleghi verso il dimissionario Diocl.: « Felix beatusque vere [Diocl.] quem vestra, tantorum principum, colunt obsequia privatum! Sed et ille multijugo fultus imperio et vestro tegitur laetus umbraculo ».

mente in sospetto e tenuto in rigorosa custodia e fors'anche tolto di mezzo, per tema che non fosse per tentare di ripigliarsi un giorno o l'altro la corona colla violenza strappatagli dalla fronte. E alla stessa maniera si sarebbe diportato, in quel caso, verso Massimiano; ed ecco invece che noi vediamo questo, dopo ch'ebbe ripreso l'impero, venuto in discordia col figlio e malcontento del genero Costantino, riparare per qualche tempo appunto presso di lui. - Similmente il Wietersheim giudica Lattanzio per questa parte affatto indegno di fede, sì perchè dai noti panegirici V.° (c. 8-11) e IX.° (c. 15) deduce che l'abdicazione era già tra i due Augusti fissata d'avanzo e sì per le considerazioni che seguono. – Come ammettere Diocleziano sopraffatto dalle minaccie di Galerio, quand'egli era pur sempre imperatore almeno in Oriente e aveva guardie in palazzo ed eserciti a' suoi comandi? O forse Galerio era ito dal suo Augusto coll'accompagnamento del suo proprio esercito, oppure aveva corrotto con denaro o promesse, come solevasi per lo passato, le milizie di costui? Ma, se qualche fatto sì grave fosse avvenuto, Lattanzio non l'avrebbe passato sotto silenzio. E Massimiano, che seguitava ad essere fedele a tutta prova al suo benefattore, non sarebbe accorso in tal frangente in difesa di lui? Oppure si vorrà credere che chi poi da indomita ambizione due volte, dopo abdicatosi, era sospinto a risalire i gradini del trono e perciò mettevasi anche in guerra col figlio e col genero, venisse così spaventato da semplici minaccie di Galerio da cedere rimessamente, anzi con animo vile, a' suoi voleri? – Conchiude il Wietersheim facendo suo il giudizio severo che intorno al valore dell'autorità di Lattanzio avevano dato il Manso e il Burckhardt, che « quegli altro non è che un fanatico e dà sol parole e frasi e niuna prova di ciò che asserisce » ; e soggiungendo che l'abdicazion di Diocleziano fu pienamente spontanea. Non meno esplicito su questo punto è il Preuss: pel quale tutto il racconto di Lattanzio su riferito è senz'altro « una maligna di lui invenzione » (1). Ultimo scese qui in lizza contro Lattanzio il Coen (2) con argomenti che in buona parte concordano con quelli testè veduti del Garzetti e del Wietersheim. Nuovi sono i due seguenti: – Come si spiega l'improvvisa tracotante ambizion di Galerio, stato fin lì docile strumento di Diocleziano? e come la presenza poi di questo, insieme con Massimiano, a Carnunto presso di quello? – e reggono bene anch'essi. E questi altri aggiungiamo noi a smentire l'accusa di pusillanimità naturale fatta a Diocleziano da Lattanzio. Se Aur. Vittore

(1) Op. cit. p. 161. (2) Op. cit. p. 21-22.

dice di Diocleziano, dando risalto alla dote in lui prevalente, che « meritò l'impero pella sua saviezza » (1), la Cronica detta d' Eusebio ricorda pure, che tutto l' esercito elesse lui all' impero « come quèllo che grande valore aveva dimostrato » nella spedizione contro i Persiani diretta da Caro (2). E prova insigne di coraggio dava poi il giorno medesimo che ascendeva al trono, al momento del giudizio e dell'esecuzione d'Apro, e, poco tempo appresso, nell'ardua guerra contro Carino: due congiunture in cui il menomo segno di titubanza, non che di viltà, poteva costargli non sol la corona, ma la vita.

Tutt'al più è lecito supporre (a questa supposizione accenna anche l'Hunziker (3), che pur si mostra diffidentissimo dell'autorità di Lattanzio) che pur qui non ogni cosa sia un trovato del retore cristiano. Può essere che pur in fondo a questa narrazione si trovi una voce popolare originata da fallaci apparenze come in quella della doppia infermità. Non è incredibile che Galerio nell' inverno del 304–5 abbia passato qualche tempo, come ne dice Lattanzio, alla Corte del suo Augusto. È più che probabile, anzi, che Diocleziano di moto proprio lo chiamasse presso di sè per farlo consapevole del suo disegno e disporre per l'attuazione di questo le pubbliche faccende in compagnia di lui che doveva occupar nella tetrarchia il posto ch' esso era per lasciare vacante. Tosto nella primavera seguente aveva luogo l' abdicazione: questa giungeva a tutti inaspettata ed inesplicabile: ed ecco che s' argomentava ch' era effetto della presenza di Galerio. Tale voce premurosamente raccolse Lattanzio e, invece di curar di verificarla, venne anzi gonfiandola e fabbricandovi sopra tutto un romanzo.

Non meno assurda è l'opinione che sia stato causa del gran rifiuto d' entrambi gli imperatori lo sconforto lor cagionato dall' aver fallito lo scopo che si erano proposto perseguitando il cristianesimo. S' incontra la prima volta nello storiografo bizantino Gio. Antiocheno della prima metà del secolo VII (4). Ma vi è appena accennata (5). La sviluppa e la chiarisce, come pare, due secoli più tardi Simeone Metafraste nella Vita di S. Menna. « S' accorsero i due Augusti d'avere assunta un' impresa impossibile a menarsi a termine, che s' erano

(1) *Caes.* 39.

(2) *Chonicor. canonum quae supersunt* (ediz. Schoene, Berlino 1866) p. 186: « πολλὴν ἀνδρείαν ἐπιδειξάμενον ».

(3) Op. cit. p. 192 seg. (4) V. Coen op. cit. p. 11.

(5) V. Mueller *Fragm. historicor. graec.* IV p. 602, fr. 167: μὴ δυνηθέντες περιγενέσθαι τοῦ Χριστιανίσμου καὶ μανέντες .. »

messi come a saettar l'aria, a tentar di smovere ciò ch'era immobile; e allora deposero l'impero, dando ad intendere al pubblico, che così facevano per essere sazii di fortuna, mentre a quelli a cui potevano aprire il loro animo e comunicare i loro segreti dicevano, che a ciò erano tratti dalla potenza del cristianesimo (dalla convinzione cioè in loro entrata, alla vista dei prodigii d'eroismo di cui avevano dato spettacolo i martiri cristiani, che tale potenza era insuperabile); sicchè, non potuta conseguirne l'abolizione, scopo ch'essi anteponevano ad ogni altro, tutti i felici successi da lor conseguiti in altre imprese tennero a vile e non vollero più nemmeno seguitar a regnare » (1). La stessa cosa ripetono Michele Glica (2) e Gio. Zonara (3) dell'XI secolo. Il primo cita come suo fonte il Metafraste: il secondo, come sembra, lo copia senza citarlo, sol differendo da esso nell'assegnare per motivo dell'abdicazione pubblicamente confessato dai due Augusti la impossibilità in cui erano di più oltre portare il carico di tanto impero.

Non è, a dir vero, sì strano come pare al Coen (4), che scrittori autorevoli abbiano seguìto una tale interpretazione e la seguano ancora. È ad essa naturalmente portato non solo chi, come gli scrittori ecclesiastici (aggiungo ai già citati dal Coen il Baronio (5)), proceda a quest' indagine con giudizii preconcetti a favor del cristianesimo, ma pur chiunque giudichi esclusivamente dal suo esito finale, dopo il 305, l'impresa di Diocleziano contro di questo. Più o meno esplicitamente seguono il concetto dell'Antiocheno (oltre il De Broglie e l'Ampère citati dal Coen (6)) il Reumont e il Malfatti. Nel primo si accompagna e si complica quest'opinione coll'altra della malattia, perchè egli dice proceduta l'abdicazione « dallo stato di languore in cui ebbe a trovarsi Diocleziano per effetto insieme della sua salute da lungo tempo malferma e delle difficoltà gravi, anzi insuperabili, da cui vedeva impedito il compimento de'suoi propositi rispetto ai cristiani » (7). Sola e schietta è nel secondo, che, discorrendo degli effetti della persecuzione, riconosce che « fu gloria dell'episcopato, se la Chiesa uscì dalla lotta non pur rassicurata, ma con riputazione di invincibile », che « tale dovette apparire ai due Augusti » e che « Diocleziano deponeva la porpora sfiduciato delle sorti dell'impero » (8).

(1) Coen op. cit. p. 11-12. (2) *Chonogr.*, parte III, ad a. (ediz. Bonn. p. 456).
(3) Op. e loc. cit. c. 32. (4) Op. cit. p. 11. (5) *Annal. eccles.* ad a.
(6) Op. cit. p. 12. (7) *Geschichte der Stadt Rom* (Berlino 1867) I p. 537.
(8) *Imperatori e Papi* (Milano 1876) I c. 2.

Combatte il Coen quest'opinione facendo osservare: 1.° che certo non era cosa principale nel vasto disegno politico di Diocleziano la persecuzion del cristianesimo; 2.° che d'altronde, essendo principiata questa il febbraio del 303, da poco più di due anni, non si poteva veder ancora nel 305 se riusciva o no (1).

Veramente circa la prima obbiezione c'è da ridire. Lasciamo andare che un sodalizio non compreso in nessuno dei collegi da Cesare e da Augusto in poi ritenuti come leciti, dacchè per sua propria opera cessò d'essere considerato come una setta giudaica e perdette quindi il diritto di vivere all'ombra del privilegio da Cesare e da Augusto consentito a'Giudei, agli occhi di qualsiasi imperatore era sempre illegale. Ma non possiamo tacere che dall' indole stessa della lor Fede i cristiani venivano portati a non ammettere indulgenza per l'errore e per la menzogna, quali apparivano loro i molteplici aspetti del politeismo; e sentendosi destinati e sospinti alla conquista e alla dominazione spirituale del mondo, non solo sì nella vita pubblica come nella privata si rendevano sempre più stranieri alle forme, come allo spirito, della società che li albergava (2), ma non sapevano tollerare in pace gli altri culti; che anzi colla fiducia e colla foga d'apostoli convinti della verità e compresi dal dovere di comunicarla altrui, davano opera ad allargare via via il loro campo d'azione, non accorgendosi o non curandosi che violavano così le due principali condizioni che Roma implicitamente poneva all'esercizio pubblico di qualsiasi religione: che si rispettassero i culti stabiliti e non si facessero proseliti. Or chi nel 296 minacciava delle pene più severe « quei pravi e scelleratissimi uomini de'Manichei »; perchè « una religione vecchia non dev'essere condannata da una religione nuova » e perchè « massimo delitto è il ripudiare quanto, determinato una volta dagli antichi, ha la stabile sua costituzione e fa la sua carriera »; chi voleva a tutt'uomo impedire che costoro « turbassero l'ordine e la tran-

(1) Op. e loc. cit. p. 12.

(2) Non per altro, sembra, che per questo loro straniarsi dalla vita comune apparivano a Tacito (*Ann.* XV 44) « odio humani generis convicti », giacchè in nessun luogo egli mostra d'avere del cristianesimo una conoscenza così profonda da lasciar supporre ch' egli propriamente sapesse che la dottrina evangelica, come suol dirsi, minava le basi della romana civiltà. Ancora perciò dai pagani coetanei di Minuzio Felice (v. id. *Octav.* 8) erano detti una « latebrosa et lucifuga natio, in publico muta, in angulis garrula » e da Vopisco (*Saturnin* c. 7) tal gente « quibus praesentia semper tempora cum enormi libertate displicent ».

quillità delle condizioni religiose ab antico stabilite » (1); per gli stessi motivi non poteva non vivere inquieto anche de'progressi dei cristiani e non essere condotto a procedere con tutto il rigore anche contro di essi (2). D'altronde, com'è naturale, eziandio (se non anzi sopratutto) contro il sistema religioso della metropoli, ormai diffuso e dominante in tutto l'orbe romano, sempre più aperta appariva la loro avversione e sempre più violente le loro invettive: contro gli dei che, secondo l'opinion comune, erano stati gli autori speciali della potenza e della grandezza di Roma e n'erano tuttavia gli speciali custodi e conservatori (3). E non doveva credere necessario di dar opera, sull'esempio recente di Decio, di Valeriano e d'Aureliano, a guarentire lo stato dall'azione ostile del cristianesimo un uomo sinceramente e profondamente pio ed anche superstizioso (4), epperò con-

(1) « Audivimus eos [Manichaeos] populos quietos turbare necnon et civitatibus maxima detrimenta inserere; et verendum est ne forte, ut fieri solet, accedenti tempore conentur per execrandas consuetudines et saevas leges Persarum innocentioris naturae homines, romanam gentem modestam atque tranquillam et universum orbem nostrum veluti venenis suis maleficis inficere... Neque reprehendi a nova vetus religio deberet. Maximi enim criminis est retractare quae semel ab antiquis definita sunt, statum et cursum tenent et possident. Unde pertinaciam pravae mentis nequissimorum hominum punire ingens nobis studium est ». (*Cod. gregor. fragm.*, ediz. Haenel., Bonn 1837, IV p. 44).

(2) Ce ne assicura (mancandoci all'uopo il testo degli editti pubblicati da lui contro i cristiani) il successore suo diretto, l'interprete più fedele e il continuatore più zelante, anche nell'ordine religioso, della sua politica. Ecco infatti come giustificava Galerio, nell'editto pubblicato a favor di quelli nel 311, il suo contegno fin lì ostile ad essi: « Inter caetera quae pro R. P. semper commodis atque utilitate disposuimus, nos quidem volueramus antehac juxta leges veteres et publicam disciplinam Romanorum cuncta corrigere atque id providere ut etiam christiani qui parentum suorum [*giudei* o *pagani*] reliquerant sectam ad bonas mentes redirent » (Latt. op. cit. c. 34; cfr. Euseb. *Hist. eccl.* VIII 17).

(3) Verso il 300, o poco appresso, Vopisco, *Car.* c. 9, a proposito della felice spedizione di Galerio contro i Persiani, prenunzia all'impero trionfi anche maggiori « nisi deseratur promissus numinum favor ».

(4) Quanto allo special culto dei due Augusti per Giove ed Ercole, si vedano: 1.° i soprannomi *Jovius* ed *Herculius* da essi rispettivamente assunti (Latt. op. cit. c. 52); 2.° i nomi *Jovii* ed *Herculii* o *Joviani* ed *Herculiani* da lor dati a due coorti che avevano sostituito ai pretoriani da loro stessi scemati di numero e d'importanza e trattenuti a stanza fissa in Roma, mentre questa perdeva di fatto il privilegio di residenza ordinaria della Corte (Zosimo *Hist. nov.*, ediz. Bonn., II 34, III 142); 3.° La via *herculia* in Apulia (Orelli *Inscriptionum latin. select. ampl. collectio* I num. 1068, 5561); 4.° Le porte romana e viennese di Grenoble d'ordine loro chiamate l'una *jovia*,

vinto che il ridestare la fede in quegli antichi dei era il mezzo per eccellenza conducevole al ravvivamento morale della società romana e quindi a quel risorgimento politico dell'impero a cui egli con tutte le sue forze intendeva? Ma occorre qui un'altra ragione anche più peculiare a Diocleziano. I cristiani protestavano, sì, che davano a Cesare quel ch'era di Cesare e si dicevano, e di regola anche erano, in tutto ciò che lor pareva non offendere i precetti della lor Legge, sudditi ossequenti alle podestà costituite (1). Ma il fatto si è ch' essi formavano un'associazione gerarchicamente disciplinata, la quale dalla autorità politica non dipendeva e non voleva a nessun patto dipendere, la quale era davvero uno Stato nello Stato; il fatto si è ch'essi pel loro linguaggio, pel loro contegno e soprattutto per quella indefinita e indefinibile condizione che mettevano alla loro ubbidienza alle leggi comuni, avevano tutta l'aria di nemici dello Stato, del cui organismo, d'altronde, la religione riusciva, come si sa, un elemento costitutivo. Se ciò era sembrato sempre una intollerabile anomalia, tanto più doveva sembrare ora che, da una parte, per opera appunto di Diocleziano s'era data forma compiuta e stabile al dispotismo, fatto dello Stato una sola e medesima cosa colla persona dell' imperatore e

l'altra *herculia* (id. ibid. num. 1052), come *jovia* et *herculia* due provincie di Egitto (Preuss op. cit. pag. 91 segg.); e cfr. *paneg. vet.* II 4: « tuus Hercules — dice Mamertino a Massimiano — Iovem vestrum... juvit ». E taccio dei templi, delle colonne, delle monete dai due imperatori dedicate a Giove e ad Ercole (Latt. op. cit. c. 18, Eckhel op. cit. VIII pag. 9 segg., Cohen op. cit. V p. 425 segg.). — Del resto, quanto alla loro religiosità in generale, v. l'esordio della legge del 295 sul matrimonio, *Codex gregorian.* V 1, (ch'è — dice bene il Burckhardt op. cit. pag. 48 — una vera predica), di quella del 296, già citata, contro i Manichei, e dell'Editto, che si vedrà poi, *de pretiis rerum venalium* del 301; e cfr. *paneg. vet.* III 6, ove Mamertino dimostra che uno dei maggiori meriti dei due Augusti si era la loro pietà verso gli dei, cui arricchivano d'altari, statue, templi, doni e dell'aggiunta dei loro nomi e delle loro immagini e rendevano più venerabili coll'esempio del culto che lor professavano essi, onde conchiude: « Nunc enim vere homines intelligunt quaenam sit potestas deorum, quum tam impense colantur a vobis ». Cfr. pure Vopisco, che in *Carin.* c. 17 ai tetrarchi dà, tra gli altri, l'attributo di « religiosi »; Aur. Vittore, *Caes.* 39, che loda Diocleziano delle « veterrimae religiones castissime servatae »; e Zosim. op. cit. II 10 (v. il testo più sotto). — Del resto cfr. Burckhardt op. cit. p. 47; Richter, *Das weströem. Reich besond. unter d. K. Gratian, Valentinian II und Maximus*, Berlino 1865, p. 48 segg.; Hunziker op. cit. p. 133 seg.; Preuss op. cit. p. 125 seg.

(1) « Mandatum principis quod Deum non offendit ab ipso Deo processisse putetis » — dice il vescovo Teona a Luciano preposto dei cubicularii e agli altri cristiani che avevano ufizii nella Corte di Diocleziano (v. D'Achery, *Spicileg.*, Parigi 1675, XII p. 545).

resa questa onnipotente col soffocare fin all'ultimo spiraglio di vita che rimaneva agli ultimi avanzi dell'antico governo repubblicano; e dall'altra, il cristianesimo già dalla metà del secolo III, dall'epoca più calamitosa dell' impero, non ostanti le perseuzioni di Decio e Valeriano, era in rapido e vistoso incremento. Ora più che mai i cristiani dovevano apparire pericolosi al trono non men che all'altare; ora più che mai doveva apparir necessario e urgente l'opprimerli non solo ai sacerdoti e agli addetti alla teurgia, che or la superstizione sempre più scarsamente alimentava; non solo ai filosofi neo-platonici che vanamente si sforzavano di conciliare coi progressi della ragione la fede negli antichi dei che se n'andavano; ma pur ai giuristi e agli uomini politici, conservatori tenaci delle dottrine religiose e morali consacrate dall'autorità dei secoli e custodi gelosi dei diritti dello Stato. Si era dalla natura stessa delle cose e come di necessità sospinti a tentare ogni via che si riputasse conducevole a togliere di mezzo un elemento eterogeneo che non s' inquadrava affatto nel sistema di quel governo autocratico a cui s'era data testè l' ultima mano (1). E appunto d'animo così disposto era senza dubbio anche Diocleziano. Ben lungi dall'avere intrapreso la persecuzione unicamente, come insinua Lattanzio (2), per consiglio e impulso del Cesare Galerio, fu lui, va tenuto per certo, che la concepì, la volle, l'attuò. Il proposito di sciogliere l'organismo d'un sodalizio che viveva fortemente costituito fuor delle leggi comuni fu senza dubbio parte integrante e principale del suo sistema di riforme. L'aver cominciato solo nel 303 ad operare determinatamente e con vigore contro i cristiani (3) non vuol dire già ch'ei non avesse sentito prima d'ora il biso-

(1) Che gli imperatori romani in generale e Diocleziano in particolare abbiano fatto guerra al cristianesimo per un motivo essenzialmente politico, ne convengono anche i critici più recenti. V. Richter op. e loc. cit., Hunziker op. cit. p. 135 e 143 segg., Preuss op. e loc. cit., Ebert *Gesch. d. christl. latein. Lit.* cit. p. 22.

(2) Op. cit. c. 9. segg. — Gli stanno contro (v. Hunziker op. cit. p. 150) la Stor. eccl. d'Eusebio, la Cronica di S. Girolamo, gli Atti dei SS. Martiri Massimiliano, Marcello e Cassiano e dei SS. quattro coronati. — Non si capisce come l'Ebert, op. e loc. testè cit., seguiti ad attribuire a Galerio l'iniziativa della persecuzione dopo che ha riconosciuto, che il ripetere il tentativo d'annientare la potenza ostile che lo Stato pagano nutriva nel suo seno poteva parer necessario ad assicurare anche per l'avvenire l'opera del rinnovamento dell'impero già condótta a buon termine da Diocleziano.

(3) Il De Rossi, *Roma sotterranea cristiana* III p. 47, pensa (col Tillemont op. cit. IV p. 533 e V p. 6 segg.) che due persecuzioni abbiano avuto luogo durante il regno di Diocleziano: l'una (in cui la parte principale apparirebbe sostenuta da Massimiano) nei primi anni, l'altra negli ultimi. Ma, come già

gno di ridurli al dovere. Forse, privo e incurioso, come in generale gli uomini politici romani prima di Costantino, d'una conoscenza chiara e precisa dei principii metafisici e morali dei nuovi credenti (1), per qualche tempo sperò di potere attirarli, coll' esca della benevolenza e degli ufizii pubblici, a secondare gli interessi e ad accomodarsi alle esigenze dello Stato: cosa che egli, uso ad astenersi il più ch'era possibile dalla violenza per conseguire i suoi fini, senza dubbio desiderava. Convintosi poi che inefficaci all' uopo erano gli spedienti pacifici e consapevole della gravità dell' impresa, prevedendola non facile nè breve, credette bene, prima d'accingersi a questa, di finire di liberare lo Stato dagli altri mali più urgenti che di dentro o dal di fuori lo indebolivano. Dissipate che fossero tutte le turbolenze interne e condotte felicemente a fine le guerre più grosse contro i nemici esterni e compiuto il nuovo organamento dello Stato, veniva la volta di recare al cristianesimo un colpo decisivo. Ad ogni modo l'amplissima libertà che per un lungo intervallo di tempo egli lasciava ai cristiani, appariva utile anch'essa a'suoi disegni. Era probabile infatti che, come altre volte, promovendo le discordie intestine, solito frutto della prosperità e dell'apparente sicurezza da ogni pericolo esterno, essa li fiaccasse; nel qual caso egli, assalendoli poi all' improvviso, quando si fosse trovate le mani libere d'ogni altra grave faccenda, avrebbe in essi incontrato sol parziale e debole resistenza e agevolmente sarebbe venuto a capo di sgominarli e di ridurli sotto l'impero della legge comune. Come Eusebio espressamente ci attesta (2), così

venne dimostrato dal Gieseler, *Lehrbuch der Kischengeschichte* Bonn 1844 I p. 263, e dall'Hunziker, op. cit. p. 259, ciò è molto inverisimile.

(1) Tanto diciamo di Diocl. perchè tanto riesce evidente in Galerio, nel quale, come già si disse, Diocl. senza dubbio si riproduce e continua. Galerio ha dei cristiani informazioni ancora così superficiali, che (come già Svetonio *Ner.* c. 16 e Plinio il giovane *Epist.* X 97) non vede altro in essi che « capriccio, follia, temerario disprezzo delle istituzioni antiche e ostinata ripugnanza all'ordine stabilito » (v. l'Editto cit. del 311; il passo a cui si allude si riferirà più sotto).

(2) *Hist. eccl.* VIII 1. « Non si può dir degnamente — egli scrive — di quanto credito e di quanta libertà di parola e d'azione (*δόξης ὁμοῦ καὶ παῤῥησίας*) godesse appo l'universale il cristianesimo prima dell' ultima persecuzione. I cristiani erano ben voluti dagli imperatori e ne ottenevano governi di provincie ed ufizii a Corte, esenti essi e lor famiglie dall'obbligo di sacrificare agli idoli e quasi autorizzati a far mostra e pompa di codesta libertà di lor Fede; ed affetto e riverenza grande riscotevano e da particolari e da magistrati i loro vescovi; ond'essi crescevano rapidamente di numero e le chiese non bastavano più a contenerli. Ma la troppa libertà generò rilassatezza ed accidia (*ἐκ τῆς ἐπὶ πλέον ἐλευθερίας ἐπὶ χαυνότητα καὶ νωθρίαν τὰ καθ' ἡμᾶς μετηλλάλλετο*); ed essi gareggiarono tra loro d'odii, di vituperii,

appunto avvenne. Valida è l'altra obbiezione. Ma ha bisogno e merita di essere chiarita. È un fatto che prima e al momento dell'abdicazione tutte le apparenze erano tali che si doveva essere ben lungi dall'aver motivo alcuno, non che d'andar convinti, neanche di sospettare, che i divisamenti e gli sforzi di Diocleziano contro il cristianesimo fossero per cadere a vuoto. Non già ch'egli avesse menato dei cristiani tanta strage da averli come sterminati. Lattanzio dice, è vero, che su tutta la terra erano tormentati, e che, tranne le Gallie ove Costanzo ingegnavasi più che poteva di risparmiarli, dappertutto da oriente ad occidente inferocivano contro di essi tre bestie crudelissime (1). Secondo Eusebio, fu tanto da non potersi ridire il numero e la grandezza dei martiri dacchè Diocleziano fu, come sembra, spaventato dalla moltitudine dei cristiani e si trovò nella necessità di combatterli tutti in una volta (2). La *Oratio ad sanctor. coetum* assicura che di questi si fecero allora tante uccisioni, che, se si fossero fatte dei barbari, sarebbero bastate a procurar all' impero una pace perpetua (3). A detta poi d' Orosio, niuna persecuzione fu sì grave e sì lunga, giacchè per 10 anni andarono rovinate le chiese e tormentati e messi a morte i cristiani in tutto il mondo (4). E « non mai – ripete Sulpizio Severo – fu esausto il mondo da maggiori guerre » (5). Ma le sono iperboli che diventano quind' in poi negli scrittori ecclesiastici sempre più smisurate fino a toccare il ridicolo. Egli è ormai accertato che, per quanto la più lunga (ove s'abbraccino, s' intende, pur gli anni posteriori all'abdicazion di Diocleziano) e per quanto la più estesa e fors'anco la più rigorosa di tutte, non fu però a gran pezza così feroce nè così numerosa di martiri come gli storici della Chiesa e gli Atti dei martiri (fattura o raffazzonatura per lo più di tempi seriori (6)),

di guerricciole; e si videro pastori contro pastori, greggi contro greggi (*ἄλλων ἄλλοις διαφθονουμένων καὶ διαλοιδορουμένων καὶ μονουχὶ ἡμῶν αὐτῶν ἑαυτοῖς προσπολεμούντων..,. ἀρχόντων τε ἄρχουσι προσρηγνύντων καὶ λαῶν ἐπὶ λαοὺς καταστασιαζόντων*), finchè, arrivata al colmo la tristizia, Dio nell'ira sua, per dirla colle parole di Geremia, oscurò la figliola sua, Sionne. — E la lettera, già citata del vescovo Teona a Luciano, scritta verso il 300, fa menzione della « pace per b o n u m principem Ecclesiis concessa » e dei « multi ex palatio principis » per opera appunto di Luciano pervenuti « ad acquisitionem veritatis »; sicchè « princeps ipse n o n d u m christianae religioni adscriptus (*se ne sperava dunque la conversione?*) ipsis christianis velut fidelioribus vitam et corpus suum curandum credidit ».

(1) Op cit. c. 16.

(2) *Hist. eccl.* VIII 4.

(3) C. 25.

(4) Op. cit. VII 6.

(5) *Hist. eccl.*, ediz. Halm Vienna 1866, p. 86.

(6) V. Gieseler op. cit. I p. 262 seg. e Hunziker op. cit. p. 258 segg. Cfr. Wattenbach *Deutschland's Geschichtsquellen im Mittelalter*, Berlino 1873, p. 36 seg.

ci vengono raccontando. Quanto al numero, il Gibbon calcola a men di 2000 per tutto l' impero e per lo spazio di ben 11 anni le vittime della persecuzione iniziata da Diocleziano (1). Può essere che questo calcolo (fondato sul numero dei martiri di Palestina di cui riferisce gli Atti Eusebio (2)), come pare a taluni (3), non rappresenti con tutta esattezza il vero; ma per altro dai fonti coevi (4) che cosa risulta? I primi colpi, per quanto si può desumere dal racconto piuttosto confuso d'Eusebio (5), già avanti il 24 febbraio 303, principio officiale della persecuzione, furono portati contro quelli dei cristiani che servivano nella milizia, o perchè col pretesto della lor Fede mal s'adattassero (come direbbero anche gli Atti dei martiri (6)) a tutte le esigenze del servizio militare e protestando di prescegliere d'ubbidire all' imperatore celeste che all' imperatore terreno gravemente turbavano la disciplina, che s'era appena e a grandissimo stento ristabilita e che tanto urgeva di mantenere inviolata; o perchè ad ogni modo a Diocleziano premesse di garantirsi della piena fedeltà dell'esercito al momento di dichiarare apertamente la guerra al cristianesimo. Ebbene, il medesimo Eusebio ci dice solo che molti, non tutti, preferirono il confessar Cristo alla felicità e alla gloria del secolo e che in generale (non ostante la draconiana severità del codice militare) furono costretti semplicemente a lasciare il servizio, sol pochi condannati a perdere anche la vita. Vennero poi un dietro l'altro ordini di demolizion delle chiese, dopo che s'era uguagliata al suolo quella di Nicomedia, e di confisca dei loro beni e di consegna dei libri sacri alle autorità imperiali; e divieto d'adunarsi per dare opera al culto; e obbligo prima agli ecclesiastici (dopo che si fu ordinato di sostenere in carcere tutti i rettori delle chiese) e quindi anche a' laici di rendere omaggio agli dei dell' impero, sotto pena pei renitenti di condizione libera di venir esclusi dagli ufizii pubblici e di perdere la protezion delle leggi pur negli affari civili, e per gli schiavi d'essere tenuti inabili ad acquistare la libertà; e prescrizione infine o permesso ai magistrati d'adoprar tutti i mezzi di rigore che la procedura criminale lor consentiva, eccettuato però sempre formalmente l'estremo supplizio, af-

(1) Op. cit. c. XVI. (2) In appendice al L. VIII c. 17 dell'*Hist. eccl.*

(3) Richter op. cit. p. 54.

(4) V. Euseb. ibid. VIII 2 segg. e *Martyr. Palaest.* c. 3; e cfr. Latt. op. cit. c. 12 segg., il quale però (com'è da aspettarsi) ben più che una narrazione istorica ci dà qui uno squarcio di retorica partigiana.

(5) Cfr. Burckhardt op. cit. p. 334 segg., Preuss op. cit. p. 148 segg.

(6) *Acta S. Maximiliani* (in Ruinart *Acta prim. mart.*, Verona 1731, p. 263 seg.)

fine di convertire al culto officiale gli accusati di cristianesimo. Ma ancora da Eusebio, non ostante ch'egli magnifichi il numero dei martiri, in verità raccogliamo solo, che più cristiani, un po' qua un po'là, in ispecie preti e nominatamente vescovi, i capi insomma, nei 27 mesi e mezzo della persecuzion di Diocleziano, interrotta d'altronde per qualche tempo dalla generale amnistia concessa in occasion dei vicennali, misero a cimento, non che la libertà, anche la vita nei tormenti che volentieri e da forti sostennero per la causa della Fede. Molti, perfino un vescovo di Roma (1), colti alla sprovvista e presi da subito scoramento, apostatarono, almeno in apparenza, sagrificando o facendo mostra di sagrificare in pubblico agli idoli (2) e consegnando agli esecutori della legge i libri sacri, che in pubblico venivano arsi (3). Vi ebbe almeno tanti apostati quanti martiri (4). Altri dai magistrati medesimi o dai custodi (o benigni o infastiditi dei processi che frequenti si succedevano e si somigliavano) furono lasciati andar liberi, non solo allorchè, tacendo, in qualche maniera confermavano la testimonianza che pietosi astanti facevano del culto da essi prestato agli dei dell'impero, ma spesso pure allorchè altamente protestavano di non aver fatto e di non voler fare nulla di simile. E i più seppero sfuggire agli sguardi delle autorità, sia occultando il loro essere nei luoghi stessi dov'erano, sia riparando ai monti e nei deserti di Libia, d'Arabia, di Siria. Sicchè in fin dei conti sol poche migliaia di più milioni, quanti erano ormai i cristiani, ebbero a soccombere alla violenza della persecuzione; i cui rigori estremi del resto non differivano di regola dalle prove giudiziarie solite praticarsi nella procedura contro ai servi e pur contro ai liberi a cui s'erano tolti, come in generale seguì ai cristiani, i diritti e i privilegi annessi al loro stato (5). Il fatto si è ad ogni modo che il gregge cristiano, per dirla con uno scrittore cristiano coetaneo, « parte era guasto, parte disperso, i suoi

(1) Marcellino: il quale pontificò dal consolato *VI Max. II Constantii* al cons. *IX Diocl. VIII Maximiani*. Nella gran persecuzione — dice il *Liber pontificalis* di P. Damaso (Mansi *Concil.* 1236) — che in 30 giorni per le diverse provincie fece 17 (o 25) mila martiri d'ambo i sessi, Marcellino condotto all'altare sacrificò agli idoli. Se ne pentì poi e d'ordine di Diocl. fu decapitato.

(2) Quei molti apostati poi, impenitenti, turbarono assai la Chiesa di Roma durante i pontificati di Marcello e d'Eusebio (V. De Rossi op. cit. II p. 379).

(3) Ond'ebbero il nome di « traditores », specialmente nella Chiesa di Africa; dove, maltrattati poi appunto per questa colpa dai loro correligionarii più rigidi, formarono il nucleo della setta dei Donatisti.

(4) Gieseler op. cit. I p. 264-5.

(5) Cfr. Richter op. cit. I p. 50, Preuss op. cit. p. 140 segg., Hunziker op. cit. p. 191 segg.

pascoli calpesti, i suoi covili disfatti » (1); e, secondo un altro di poche diecine d'anni posteriore, « la gerarchia de'suoi pastori era distrutta » (2). Non solo il culto cristiano era dileguato dal pubblico, ma scomposto l'organamento della Chiesa, vedova ormai de'suoi vescovi, preti, diaconi, esorcisti, quali spenti, quali in prigione, latitanti i più. Onde si spiega come il preside d'una provincia di Spagna, una delle regioni già più abbondanti di cristiani, abbia potuto dedicare una tavola votiva a'due Augusti « che avevano ampliato la dominazione romana e cancellato il nome dei cristiani sovvertitori dello Stato » (3). Pur nell'animo adunque di Diocleziano, tutto lo fa credere, si doveva essere ingenerata l'illusione ch' ei fosse giunto o ben vicino a giungere al suo scopo: illusione che sicuramente non bastavano a dissipare i non molti casi di resistenza invincibile a'suoi voleri che qua e là si mostravano, non potendo allora parergli che al governo mancasse forza da spezzare ciò che non gli si piegava. Certo, ei non s'era avvisto che sotto la cenere covava il fuoco, pronto alla prima aura propizia a ravvivarsi e a divampare irresistibile. Il

(1) Latt. op. cit. c. 52: « Cujus [Dei] aeternae pietati gratias agere debemus, qui tandem respexit in terram, quod gregem suum, partim vastatum a lupis rapacibus partim vero dispersum, reficere ac recolligere dignatus est et bestias malas extirpare quae divini gregis pascua protriverant, cubilia dissipaverant »: parole che alludono certo principalmente al tempo anteriore al maggio 305, perchè dopo quest'epoca, come si vedrà ben presto, la persecuzione andò via via rimettendo di vigore sin che cessò.

(2) Sulp. Severo, op. e loc. cit.: « Quo tempore [Diocl. IX Max. VIII coss. = a. 304] fuit persecutio et cessavit episcopatum annos VII menses VI dies XXIV ». Vede il De Rossi, op cit. II p. VII e 378, che questi numeri segnano all'incirca il periodo di tempo in cui durò la confisca dei luoghi sacri (e precisamente dei cimiteri di Roma), ordinata da Diocleziano al principio del 304 (quand'egli con viemmaggior lena ripigliava dopo i vicennali l'opera intrapresa contro il cristianesimo, e fatta cessare verso il 310 da Massenzio, il quale li restituiva al vescovo Melchiade da lui formalmente riconosciuto qual legittimo rappresentante della Chiesa cristiana in Roma; onde argomenta che i numeri stessi « si riferiscano solo alla legale e civile soppressione dell'episcopato ». Par dunque ch' egli creda che questo sia persistito privatamente per tutto il tempo della persecuzione. Ma in verità il fatto sul quale fonda la sua opinione questo solo ci mostra: che la gerarchia ecclesiastica era bell' e ricostituita in Roma verso il 310: cosa che si spiega benissimo quando s'abbia presente l'altro fatto, che pùr il De Rossi ricorda, che fin dal 306 Massenzio aveva sospeso l'esecuzione delle leggi più severe contro i cristiani.

(3) « Diocletiano Iovio et Maximiano Herculio Caess. Augg. amplificato per orientem ed occidentem imperio romano et nomine christianorum deleto qui rempublicam evertebant » (v. Gruter, *Inscript. antiq.* II, p. 28, 3, e cfr. Hunziker op. cit. p. 191).

cristianesimo infatti, che nel 305 pareva schiacciato, ben riusciva a rilevarsi poco di poi. Durante i torbidi seguíti alla morte di Costanzo l'ardore della persecuzione veniva sempre più illanguidendo e anzi per effetto della scaltra tolleranza di Costantino e di Massenzio in Occidente si estingueva del tutto. La società cristiana allora si ricompose, si riordinò, ristrinse le sue file, e, purgata da quella dura prova degli elementi indegni di appartenerle e resa più compatta e più forte, animata dall'eroismo de'suoi recenti campioni, dalla coscienza della sua forza, dalla convinzione d'essere oramai invincibile (1), rialzò fieramente la testa, riapparendo alla luce (anche in Oriente, non ostante che la persecuzione a sbalzi vi perdurasse) più formidabile che mai a'pagani che l'avevano creduta sradicata per sempre. Diocleziano, al pari de'suoi predecessori, non aveva nulla compreso dello spirito e della vitalità della religione che osteggiava e non s'era punto accorto (se n'accorse poi Costantino) dell' immenso valore che potea aver pell' impero e in particolare pella imperiale podestà la sincera e operosa alleanza d'un'associazione giovane, vivace, concorde, disciplinata. Diocleziano aveva dunque senza dubbio sbagliato strada se gli era venuta l' idea, come bisogna credere, di rinvigorire lo Stato col ravvivare per tutto sulle rovine del cristianesimo la fede negli dei protettori di Roma. Ma di tale sbaglio nè prima dell'abdicazione nè al momento di questa e neppure per alcuni anni appresso egli s'avvide e non era possibile che dall'aspetto delle cose se n'avvedesse. Solo nel 311 dal suo ritiro di Salona potè e dovette avvedersene, quando il suo Galerio nel famoso editto dei 30 aprile, così pieno di ambagi e di contraddizioni (ultimo monumento dell'ignoranza, che già avvertimmo, del governo romano rispetto ai principii essenziali della religione novella), col riconoscere che « se gli editti in favore del culto stabilito avevano sottoposto a pericoli assai gravi molti dei cristiani ed arrecato a molti per via dei supplizii anche la morte, non erano riusciti però a farne rinsavire il maggior numero », veniva a confessare che lo Stato era fallito nel suo intento « di ricondurre nella via della natura e della ragione quei ciechi, quegli empii, quei folli, che temerariamente avevano abbandonato le credenze e i riti dei loro padri, sprezzato le pratiche dell'antichità, inventato leggi e opinioni stravaganti senz'altra regola che la lor fantasia » ; Diocleziano potè e dovette avvedersene, quando costui a siffatti sciagurati, colla scusa che

(1) Non si può dir che pecchi d'iperbole Sulpizio Severo quando, al principio del secolo seguente, scrive, *Hist. eccl.* loc. cit., « ...neque majore unquam triumpho vicimus quam cum X annorum stragibus vinci non potuimus ».

non voleva restassero più oltre senza l'esercizio d'una religione epperò in odio alle potenze celesti, consentiva « di ritornare cristiani, di seguire in tutto e per tutto i dettami della propria lor Fede, di professarla in pubblico e di ricostituire senza tema i loro sodalizii, ove anzi dovessero pregare per la conservazion degli imperatori e dell'impero il proprio lor Dio » (1). E ogni illusione gli ebbe a svanire due anni dopo, all'atto della promulgazione che Costantino e Licinio facevano in Milano, il gennaio 313, dell'Editto che ragguagliava al cospetto dello Stato i cristiani ai seguaci degli altri culti già ab antico riconosciuti (2).

Se l'impresa di Diocleziano contro il cristianesimo prima del 305 raggiungeva dunque in apparenza il suo scopo senza che riuscisse così fiera e sanguinosa e senza che incontrasse una così generale e violenta opposizione quale gli scrittori ecclesiastici coetanei e massime i posteriori affermano, non si può credere che abbia allora per tutto e profondamente scompigliato l' impero (3). Gli scrittori pagani sono tutti sul punto della persecuzione affatto muti : cosa inesplicabile, se questa avesse sortito tal effetto. Essendo i cristiani ormai un elemento ben noto e d'una certa importanza nello Stato e per il loro numero e perchè parecchi di essi occupavano cariche ragguardevoli nell'amministrazione civile e nella milizia (4), agli storiografi lor avversarii non era più lecito, come per l'addietro, averli in dispregio, non degnarli d'attenzione, affettare verso di loro il silenzio. Non avrebbero potuto esimersi in questa occasione dal parlarne, se non per altro, per deplorare ch'essi soli stonassero nell'armonia degli elementi varii onde componevasi l'impero e per imprecare a loro ch'erano causa di nuovo

(1) « Siquidem quanam ratione tanta eosdem christianos voluntas invasisset et tanta stultitia occupasset, ut non illa veterum instituta sequerentur, quae forsitan primum parentes eorumdem constituerant, sed pro arbitrio suo atque ut iisdem erat libitum ita sibimet leges facerent quas observarent et per diversa varios populos congregarent?... Denique cum ejusmodi nostra jussio extitisset, ut ad veterum se instituta conferrent, multi periculo subjugati, multi etiam deturbati sunt [*πλεῖστοι γε ταραχθέντες πολυτρόπους θανάτους ὑπέφερον* - Euseb. *Hist. eccl.* VIII 17 (*De martyr. Palaest.*)]. Atque cum plurimi in proposito perseverarent ac videremus nec diis eosdem cultum ac religionem debitam exhibere, nec christianorum Deum observare..., promptissimam his quoque indulgentiam nostram credidimus porrigendam, ut denuo sint christiani et conventicula sua componant, ita ut ne quid contra disciplinam agant [*ὥστε μηδὲν ὑπεναντίον τῆς ἐπιστήμης αὐτούς πράττειν* - id. ibid.]... Unde juxta hanc indulgentiam nostram debebunt deum suum orare pro salute nostra et sua » (v. sopra p. 218 n. 2). (2) Latt. op. cit. c. 48, Euseb. *Hist. eccl.* X 5.

(3) Veramente Euseb. ibid. VIII 7 accenna a turbolenze a cui avrebbe dato luogo la persecuzione ad Antiochia e nella provincia armena di Melitene ; ma è un cenno oscurissimo : e la cosa non è confermata da nessuna altra parte. (4) Euseb. ibid. VIII 1.

turbamento della pace dianzi dal mondo romano a carissimo prezzo riacquistata. Per le ragioni or dette, come resta escluso che Diocleziano fosse indotto ad abdicare da disperazione di vincere il cristianesimo, perde ogni fondamento altresì l'opinione che troviamo in una delle opere di Amedeo Thierry e che certo fu ispirata da Lattanzio: che rimordeva a Diocleziano d'aver lasciato per debolezza [verso Galerio] turbare la pace dell'impero e distrutto in un momento tutto il faticoso lavoro del suo regno (1); e lo perde quella del Keim, secondo il quale, restando fermo che causa immediata dell' abdicazione di Diocleziano furono la malattia e la periodica demenza descritteci da Lattanzio, queste non fortuitamente avrebbero lor principio e lor corso durante il periodo della guerra contro i cristiani dal 303 al 305, sarebbero anzi alla loro volta effetto dell' orrore ond' egli fu compreso allo spettacolo del macello ch' egli non aveva voluto, ma nondimeno ordinato (2). E drammatico e pittoresco fin che si vuole ma tutto di fantasia è il racconto che dei motivi di tal fatto ci ammannisce lo Zeller. Non è il Diocleziano della storia quello che, « appena incominciata la persecuzione, sente d'aver commesso uno sproposito; che triste pertanto e gramo cerca di nascondere il suo pentimento a Roma sotto gli splendori d'un trionfo; e che, trovatovi il senato freddo, il popolo beffardo, senza fervore nei sagrifizii a Giove, senz'entusiasmo nei giuochi, sempre più s'accascia, comprende che tutto per lui è finito e trascina issofatto Massimiano nel tempio di Giove perchè giuri che abdicherà insieme con lui » (3).

Se si crede a Niceforo Calisto, Diocleziano aveva fatto suo collega Massimiano per afforzarsi del costui braccio nella guerra già decretata contro i cristiani (4). Or è probabile che di qui (sebbene

(1) *Hist. de la Gaule sous la domination rom.* II p. 124.

(2) *Der Uebertritt Constantin's d. Gross.*, Zurigo 1872, p. 28 e 78 nota 8.

(3) *Les empereurs romains*, Parigi 1863, p. 420-1. — E un momento prima egli aveva risposto allo stesso quesito che qui si studia mettendo insieme con bell'arte un mosaico delle opinioni tra lor più disparate: aveva detto che « probabilmente era stato sempre nei disegni di Diocleziano d'abdicare col più antico de'suoi colleghi per meglio assicurare la durata della tetrarchia; che l'ultime delusioni che provò (soprattutto, s' intenda, il mal esito della persecuzione mossa ai cristiani) lo confermarono in tale disegno; che esitava ancora però, quando una malattia sopravvenuta a lui e l'impazienza di Galerio ve lo fecero risolvere. Di altri scrittori moderni « in questo argomento eclettici » parla il Coen op. cit. p. 28-9.

(4) *Hist. eccl.* VII 3: *ἐπεὶ πρὸς τοιούτους καὶ τοσούτους [Χριστοῦ μάρτυρας] ἦν αὐτῷ ὁ ἀγὼν, ἔγνω δεῖν πρῶτον ἐπιῤῥῶσαι αὐτὸν καὶ εὑρὼν [Μαξιμιανὸν] ὅμοιον αὐτῷ τὸν τρόπον καὶ τὴν ὠμότητα, τούτῳ συνδιαφέρειν τὰ τῆς ἀρχῆς ἐπιτρέπει.*

Diocleziano, come s'è visto, desse principio alla persecuzione sol un pajo d'anni prima di ritirarsi a vita privata) e insieme dal ragguaglio fornitoci da Eutropio, che quegli volontieri addossava ad altri il carico e l'odiosità degli atti più rigorosi del suo regno (1), a taluno (come a Guglielmo Smith compendiatore del Gibbon (2)) sia stato suggerito il pensiero, che Diocleziano, non appena pubblicate le sue leggi sempre più severe contro i cristiani, siasi di propria volontà spogliato della porpora, « quasi perchè desiderasse di commettere ad altre mani la prosecuzione e il compimento di quell'impresa ». Ma è spiegazione che non regge meglio di quella dianzi esaminata di Gio. Antiocheno, a cui strettamente si collega. Non la si può accogliere senza che si presupponga o che Diocleziano non volesse arrischiare la fama da lui ambita e, si può credere, oramai assicurata di principe moderato e clemente (3) o che stimasse le forze sue e di Massimiano insufficienti all'uopo. Ma il primo presupposto non istà. Come in altre circostanze, ei poteva anche in questa, senza comparir troppo e senza troppo pericolo di scapitare nell'opinione dei sudditi, valersi dell'opera dei colleghi ed in ispecie di Massimiano e di Galerio, docilissimi esecutori de' suoi voleri. D'altronde, il ragguaglio d'Eutropio non è da accettarsi ad occhi chiusi. Più d'una volta vediamo Diocleziano prendere ed attuare lui stesso i provvedimenti più severi ed affrontare anche l'impopolarità, quando ciò gli paja richiesto dalla sicurezza pubblica, dalla salute dello Stato. Così avvenne per es. quand'ebbe a reprimere la pericolosa rivolta dell'Egitto, sobbillato ed alienatogli dall'usurpatore Achilleo. E così, a più forte ragione, doveva avvenire nel caso, agli occhi del grande uomo di Stato assai più grave, della indocilità dei cristiani alla legge comune. In quanto all'altro presupposto, quadra l'osservazione già fatta dal Coen e da noi accennata più sopra: che al 1.° maggio 305 era compito da poco il second'anno della persecuzione e che perciò ancora non se ne poteva prevedere l'esito; se pure, come cercammo dimostrar noi, le apparenze allora non gli ispiravano anzi fiducia di avere a uscir dalla lotta vincitore. Si aggiunga, che non si comprende, come potesse egli ripromettersi, sarebbero meglio riusciti altri, più vegeti, ma anche più inesperti di lui, là dov'egli naufragava; senza dire che, abdicando con essolui Massimiano, strumento fido e valido per eccellenza nell'opera della persecuzione, ne doveva occupare il posto il Cesare Co-

(1) *Brev.* IX 26.

(2) *Storia d. decad. e rovina d. impero rom. d'Ed. Gibbon compendiata a uso delle scuole* da G. Smith, 1.ª traduz. ital. (Firenze, Barbèra, 1863) p. 183.

(3) V. più sotto.

stanzo, che, apatico per natura e scettico per educazione, non sembra fosse l'uomo più adatto a spiegare, almen di suo proprio impulso, tutta l'energia e il rigore in quell'opera necessarii.

Altri vanno anche più in là del Baronio e de' costui seguaci. Avendo forse sott'occhio la pittura, davvero sconfortante, che Diocleziano (come vedremo più oltre), nella Vita d'Aureliano scritta da Vopisco, fa degli impedimenti in cui trovasi avviluppato un principe buono che voglia far il bene dei sudditi, o guardando solo le turbolenze seguite all'abdicazione di quello e la rovina della tetrarchia, pongono ch'egli abdicava perchè disperato, dopo l'esperimento che ne aveva fatto, dell'efficacia di tutte e singole le sue riforme a restaurare l'impero. Tra questi, ben prima ancora del De Broglie e dell'Ampère citati dal Coen (1), è il nostro Balbo. E sì che, raro esempio di moderazione tra i suoi correligionarii, non è di quelli che inorridiscono alla sola menzion del nome di Diocleziano; egli inclina anzi alla benevolenza, non che all'equità, verso di lui. Propenso – com'egli stesso ci dice – a lodare chi opera grandemente, se anche sventuratamente, anzi che chi aspetta oziando la fortuna, dà lode a Diocleziano, non men che a Costantino, d'aver tentato, per rimettere in forze l'impero, di rinnovare il popolo corrotto, sebbene – soggiunge – resti dubbio nei posteri se tal tentativo abbia ritardato o non forse accelerato la caduta di quello. Vede in entrambi due uomini grandi nati in tempi dappoco, trova che Diocleziano scorse i due supremi pericoli che correva allora l'impero, « le contese di successione al trono tra i capi d'eserciti e le invasioni dei barbari già frementi su tutti i limiti », e che tentò di riparare a tutt'e due a un tempo « con un ordinamento grande, un pensier generoso ». Ma, dopo tanto elogio e pur riconosciuta la nuova energia dall'opera di lui infusa nella compagine dell'impero, viene alla conclusione, davvero non abbastanza aspettata, che « nulla vi ha che stanchi come un'operosità, una fortuna stessa che si sperimenti insufficiente allo scopo prefisso » (2). Se non che, il Balbo e gli altri che la pensano come lui non s'avvedono che hanno contro di sè tutte le testimonianze sincrone e quelle delle generazioni seguenti più vicine a Diocleziano, non solo gli scrittori pagani, ma eziandio gli avversarii più risoluti e più fieri dei persecutori del cristanesimo.

(*Continua*) MOROSI.

(1) Op. cit. p. 12.
(2) *Sommario d. Stor. d'Ital.* l. III c. 10. — Così par che la pensi anche il Duruy quando dice (*Histoire romaine*, Parigi 1870, p. 526) che Diocl. abdicò « disgustato del potere ».

GEOGRAFIA POLITICA

E

COROGRAFIA DELL'ITALIA IMPERIALE

NEI SECOLI IX E X

Col nome di « Italia Imperiale » intendo designare quella parte dell'Italia, che, dopo la ricostituzione dell'Impero occidentale, è stata compresa nei limiti di questo. Le relazioni che intercedevano fra l'Italia e l'Impero sono altrettanto importanti a conoscersi, quanto difficili a determinarsi. Esse non furono eguali per le diverse parti dell' Italia Imperiale, cioè per il Regno Italiano, per lo Stato papale, per il ducato di Benevento e per Venezia. Ed esse furono poi meglio studiate e rischiarate per l'epoca posteriore al mille, prestando a ciò occasione la guerra tra i Comuni italiani e l' Imperatore nel secolo XII, che non nei due secoli che trascorsero dalla ricostituzione dell'Impero occidentale fino agli imperatori della casa di Franconia, al tempo dei quali si disposero in Italia le cose come si trovano nell'epoca comunale. Certamente, lo dirò fin da ora, gli avvenimenti di quei due secoli poca influenza ebbero a preparare lo stato di cose che incontrasi nella interessantissima epoca comunale: vi ebbero quasi solamente quell' influenza che avvenimenti anteriori, anche non connessi direttamente coi successivi, hanno pur sempre a preparare questi. Ma fra gli avvenimenti di quei due secoli, e quelli dell'epoca comunale, altri ne accaddero, d'un altro ordine, proprii del secolo XI, dei quali non ci occuperemo. E veramente, dagli avvenimenti di quei due secoli, nessuno potrebbe ancora prevedere il rigoglioso costituirsi dei Comuni, il ravvivarsi del culto del diritto romano, il costituirsi del Regno delle due Sicilie, la graduale separazione dell' Italia dalla Germania.

Questo studio pertanto non ripete la sua importanza dall'importanza degli avvenimenti posteriori. Esso sta da sè e per sè; è fatto per gettare qualche luce sopra un'epoca tenebrosa della storia d' Italia, e per nessun'altra ragione. Esso metterà in luce fenomeni storici, parecchi dei quali torneranno a scomparire; ma ne metterà però in luce anche di quelli che dureranno, e soprattutto le relazioni che intercedevano fra il Regno Italiano e l' Impero, una esatta cognizione delle quali giova a intendere nel loro giusto valore moltissimi fatti

posteriori della storia italiana, come i comuni, la guerra fra essi e gli Imperatori Federico I e Federico II, e la successiva separazione quasi completa dell' Italia dalla Germania. Nello stesso modo indicherà, per la parte della Corografia, nomi di regioni che non dureranno a lungo; ma ne indicherà anche di quelli che non periranno più. Sarebbe però dare alle cose un valore che non hanno, denominare questa un'epoca di preparazione, perchè, come dissi, delle cose che qui si preparano, parecchie scompariranno senza lasciar traccia.

La distribuzione geografico-politica ed amministrativa dell' Italia al tempo dei Longobardi, e dal termine della dominazione franca fino al principio del governo degli Staufen (900–1137), fu tratteggiata con grandissima diligenza nelle carte 21, 22, 23 della nuova magnifica edizione dell'*Atlante* di Spruner, fatta dal Menke (1872–1880). È un lavoro degno del più grande encomio, e d'una utilità immensa. Ma evidentemente, le carte geografiche non lasciano scorgere la ragione d'un dato ordine di cose. Questo è invece il còmpito di una trattazione come la nostra. La quale, del resto, non coincide esattamente, per rispetto al tempo, con nessuna di quelle carte geografiche, ed è informata, in quanto alla geografia politica, ad un concetto diverso. Per quel che pare, quest'argomento dovrà ricevere una luce grandissima dai Regesti delle città italiane, che il Wustenfeld sta preparando da tanti anni, studi che, sebbene ancora inediti, poterono già essere utilizzati da molti scrittori. Nella carta sopracitata dello Spruner, non si trovano indicazioni per la Corografia. E così non sono segnati i confini meridionali che separavano l'Italia imperiale (Ducato di Benevento) dai dominii Bizantini, i quali noi cercheremo di determinare.

La Corografia dell' Italia nel medio evo è stata discussa e tratteggiata nella nota « *Dissertatio Chorographica de Italia medii aevi* » pubblicata nel X volume degli « Scriptores » del Muratori (1727). Si sa che ne fu autore il monaco benedettino Gaspare Beretta, professore a Pavia. È un lavoro assai pregevole, e che ha costato un'enorme fatica; ma la poco facile distribuzione ne rende l'uso malagevole, e ciò deve aver alienato da esso molti lettori. È veramente a deplorare che non siavi mai stato chi si assumesse l' incarico di riordinare questo lavoro, forse anche tradurlo in italiano, e ripubblicarlo in un bel volume d'un migliaio di pagine. Ora non ne sarebbe più il caso, poichè bisognerebbe rifarlo in molta parte.

Tanto della Geografia politica, quanto della Corografia, ha trattato il Muratori nella dissertazione seconda sulle Antichità italiane

del medio evo, seguendo principalmente le orme del Beretta. Ma oltre che questa trattazione non è compiuta, perchè riguarda specialmente alcuni Stati dell' Italia Imperiale, e sopratutto la Pentapoli e l' Esarcato, il Muratori ha poi confuso in una cosa sola l'autorità dell' Imperatore e quella del Re d' Italia. Realmente invece il regno Italiano è separato in tutti gli atti che lo riguardano dagli altri Stati, cioè dallo Stato papale, dal Ducato di Benevento e da Venezia; mentre invece pesava su essi tutti la supremazia imperiale. Non si può dire quindi che il Muratori abbia còlto nel segno, parlando della Geografia politica; mentre per la parte della Corografia non ha aggiunto quasi nulla a ciò che aveva scritto il Beretta.

Molte utilissime ed esatte indicazioni si trovano nell'opera del Ficker « *Forschungen zur Reichs-und Rechtsgeschichte Italiens* » (Innsbruck, 1868-72, 3 vol.; più un vol. di documenti, 1874). Ma risguardano specialmente l'epoca comunale della storia d'Italia, o, come egli la dice, l'epoca degli Hohenstaufen, cioè i secoli XII e XIII.

Che questo studio pertanto non sia per riuscire una ripetizione di studi già fatti, non vi è dubbio. E che sia per riuscire utile all'intelligenza della storia d'Italia in un periodo difficile ed oscuro, spero che si rileverà dopo averlo letto.

I.

Le fonti per questo studio sono le medesime che per la storia. Della sola opera speciale di Geografia che si abbia di quel tempo, quella di Guido prete Ravennate, scrittore, per quel che pare, del secolo IX, non si può fare alcun uso, perchè il solo codice che ce ne rimane fu scritto da qualche ignorante amanuense, il quale alterò talmente i nomi geografici, da renderli inintelligibili (1).

Gli scrittori che servono di fonte verranno citati man mano.

Tra le opere di questo genere merita speciale menzione il « *Liber Pontificalis* » o « *Pontificale Romanum* ». Accuratissimi studi furono fatti intorno a quest' opera così importante per la storia d'Italia nei sec. VIII e IX; il risultato dei quali si è, che la parte più antica di essa risale al sec. VI; una seconda parte fu fatta nel secolo VIII; e finalmente l'opera fu continuata nella seconda metà del sec. IX dal bibliotecario Anastasio, col nome del quale venne poi designata abi-

(1) Cnf. Beretta, *Dissertatio Chorog.* § 3, 4, 5, 6. Edito da Porcheron, Parisiis, 1688. *Ravennatis Anonymi Cosmographia et Guidonis Geographia*, ex lib. manusc. edid. M. Pinder et G. Parthey, Berolini, 1860.

tualmente tutta l'opera (1). Ivi, a proposito della donazione fatta al Papa da Pipino e da Carlomagno, vi sono parecchie indicazioni riguardanti la Geografia politica e la Corografia dell'Italia. Ma vogliono essere usate con circospezione, perchè contengono parecchie invenzioni. Ivi trovasi (Stephanus III, Hadrianus I) il patto di Carisiacum, che sarebbesi concluso nel 754 fra il Papa e Pipino, documento che dovette esser stato fabbricato per farlo vedere a Carlomagno nel 770, affinchè s'inducesse a cedere al Papa molte città (2). Ivi (Hadrianus I) si trovano le sole notizie che si abbiano intorno alla donazione di Carlomagno. Il « *Liber pontificalis* » non ha poi più nessuna importanza storica dopo l'anno 891, perchè da allora in poi le vite dei Papi non sono più scritte con eguale abbondanza di notizie come le precedenti. Al secolo XI tornerà ad essere continuato con ampiezza di informazioni.

Un'opera di carattere del tutto particolare è il « *Codex Carolinus* ». È questa una raccolta di 99 lettere, mandate dai Papi ai maggiordomi e re franchi Carlo Martello, Pipino, Carlomanno e Carlo regnanti insieme, e Carlomagno, dall'anno 739 al 791. Nella prefazione è detto che la raccolta di queste lettere fu fatta per ordine dello stesso Carlomagno; e si è creduto fino a poco fa, sulla fede del Lambecio, che fu bibliotecario a Vienna e uno dei primi editori dell'opera (1673), che il solo codice che se ne conserva, il quale trovasi a Vienna, fosse l'originale della raccolta, ed avesse fatto parte della biblioteca di Carlomagno. Ma il Jaffé che ripubblicò l'opera nel 1867 (*Biblioth. rerum germanic.* IV) accertò che il codice di Vienna fu scritto non già alla fine del secolo VIII, cioè ai tempi di Carlomagno, bensì alla fine del secolo IX. Che abbia appartenuto a Carlomagno, è dunque una favola; questa non è se non una copia d'un originale più antico. Ma a che tempo risale la compilazione originale? È egli verosimile che, se fosse stata ordinata da Carlomagno, non se ne troverebbe un

(1) Cnf. Janus, *Il Papa e il Concilio*. Trad. ital. Firenze, 1869, pag. 116 e seg. Wattenbach, *Deutschlands Geschichtsquellen*, 1, 51 e 245 n. 4. Lo studio del Duchesne, di cui fa cenno Wattenbach, 1, 51 n. 2, trovasi nella *Bibliot. des Ecoles franc. d'Athénes et de Rome*. Per i manoscritti, vedi *Neues Archiv der Gesellschaft für die ältere deutsche Geschichtskunde*, vol. II. I più antichi sono i due di Lucca e di Napoli bibl. naz. (sec. VIII).

(2) Intorno al patto di Kiersy vedi Janus cit. pag. 124. Egli ne attribuisce la fabbricazione all'anno 774, allorchè Carlomagno fece la conquista dell'Italia. Ma io credo che a questo accenni la lettera 46 del Codice Carolino: « Capitulare quod vobis per praesentes vestros fidelissimos missos dereximus », e che debba riferirsi perciò al 770. L'unico esemplare che se ne abbia è la falsificazione pubblicata dal Fantuzzi, VI, 264.

cenno nè negli scrittori contemporanei, nè nei Capitolari? È egli verosimile questo zelo di Carlomagno, come è detto nella prefazione, per attestare ai posteri quanto egli avesse largheggiato col Papa? Il disordine stesso della raccolta, nella quale mancano certo lettere che sono state scritte dai Papi, e nella quale non è serbato ordine alcuno cronologico, nè alcuna data, accresce il sospetto che sia stata fatta più tardi, forse al tempo di Ludovico il Pio, fra l'anno 830 e l' 840, quando le pretese papali erano cresciute più che mai. Però intorno all'autenticità delle lettere non può cadere dubbio, e certo esse erano sotto gli occhi dello scrittore del « Liber pontificalis ». Prima della recente edizione del Jaffé, la più autorevole era quella del Cenni (Roma 1760), il quale ordinò la raccolta cronologicamente. Il Jaffé ha in qualche cosa modificato l'ordine del Cenni; e naturalmente, merita la massima fiducia il lavoro fatto intorno al Codice Carolino dal dottissimo e diligentissimo autore dei « Regesta pontificum ». Per il nostro assunto, le lettere del Codice Carolino servono a quel modo stesso che il Libro pontificale; e vanno usate colla stessa circospezione, perchè anche in esse furono accolti documenti inventati. Della donazione di Costantino si fa cenno nella lettera 61; il contenuto del patto di Carisiacum trovasi nella lettera 46; nella lettera 61 si accenna anche vagamente ad altre donazioni che dovettero esser state inventate allora: « habemus et plures donationes in sacro nostro scrinio lateranensi reconditas ».

Citerò parecchi Capitolari, dai quali si desumono notizie o per la Geografia politica, o per la Corografia. I più importanti sono: 1.° Due Capitolari, uno di Pipino re d' Italia, a. 782, e uno di Carlomagno, a. 783 (*Mon. Germ. hist.* LL. I, 42, c. 9; 47, c. 16); 2.° Capitolare di Carlomagno, a. 806, in cui divide l' Impero tra i suoi figli (*Mon. Germ. hist.* LL. I, 140); 3.° Capitolare di Ludovico il Pio, a. 817, in cui divide l' Impero tra i suoi figli (*Mon. Germ. hist.* LL. I, 198); 4.° Capitolare di Lotario re d' Italia, a. 825, in cui ordina l' istituzione di scuole per tutto il Regno Italiano (*Mon. Germ. hist.* LL. I, 248); 5.° Capitolare di Ludovico II imperatore e re d' Italia, a. 866, nel quale dà alcune norme per la mobilizzazione dell'esercito in tutto il Regno Italiano (*Mon. Germ. hist.* LL. I, 554); 6.° Atto della divisione del Ducato di Benevento, a. 851 (*Mon. Germ. hist.* LL. IV, 221).

I Diplomi, cioè carte di donazione a chiese e monasteri, o simili, dai quali si possono ricavare indicazioni, sono certamente ben più numerosi di quelli che a me è avvenuto di consultare. A questo genere di fonti non ha quasi per nulla potuto attingere il Beretta, per-

chè quando egli scriveva, non ne era ancora venuta in luce quella abbondante suppellettile che ne è somministrata a noi ora. Non erano ancora state pubblicate neppure le « Antichità » del Muratori (1738-1742), che contengono forse 1500 tra carte e diplomi, da cui egli ha desunto molta parte di quella preziosa erudizione della quale sono piene le sue dissertazioni. Quanto si possa ricavare per lo studio della storia da questo genere di fonti, lo dimostrano le recenti « Forschungen » del Ficker, che sono quasi una completa storia d'Italia nell'epoca comunale, fondata sulle carte e sui diplomi che l'A. raccolse nell'ultimo volume dell'opera; studio degno della più grande ammirazione per l'esattezza delle indagini, ma a cui nuoce forse la poca chiarezza del disegno, poichè è cagione per cui riesca assai faticoso il servirsene.

Una carta d'importanza eccezionale, se non ne fosse sospetta l'autenticità, è quella che contiene la conferma delle donazioni anteriori, conceduta dall'Imperatore Ludovico il Pio al Papa, nell'anno 817. Naturalmente, di questo documento non conservansi che copie molto posteriori a quel tempo. L'opinione più verosimile intorno all'autorità di esso è che sia stato largamente interpolato nel secolo XI (1); ma che un documento originale esistesse, si rileva dagli Annali di Einardus (circa a. 840), ad a. 817. La menzione più antica che se ne incontri è quella fattane verso il 1100 da Leone Ostiense (*Hist. monast. S. Bened.* I, 16; Murat. SS. IV). Fu pubblicato, fra gli altri, dal Cenni (*Mon. pontif. dominat.* II, 125) che lo tolse da Albinus, scrittore del secolo XII, e dal Theiner (*Cod. dipl. dominii temp. S. Sedis.* I, Roma 1861), che lo riprodusse dal « Liber Censuum » di Cencio Camerario, sec. XIII, come anche il Marini (Roma 1822). Questi editori, come anche Baronio e Gretser ed altri, sono fra coloro che ne sostengono l'autenticità. Fu anche pubblicato nei *Mon. Germ. hist.*, LL. II, *App.* 9, fra i documenti falsificati.

II.

Nessuna nazione dell'Europa ebbe da tempi così antichi come l'Italia una denominazione che la designasse distintamente, e confini

(1) Cnf. Beretta, *Diss. Chor.* § 30. Muratori, *Ant.* III, 27, il quale dà intorno a questo documento una spiegazione rimarchevole. Janus, cit. pagine 125 e 126. Ficker, *Forsch.* 347-353 esamina minutamente questo documento, e lo giudica autentico in gran parte. Ma la sua dimostrazione non è sempre convincente, soprattutto a § 350. Del diligentissimo lavoro del Beretta egli non fa cenno in nessun luogo.

bene determinati; mentre nessuna è poi andata soggetta a maggiori rimescolamenti etnografici e politici nel suo seno. Fin dai tempi d' Augusto, i confini dell' « Italia » erano esattamente segnati. È questo senza dubbio un grande vantaggio della nostra storia: dall' epoca romana in poi, non accade più di dover fare discussione alcuna per ricercare quando la nostra nazione siasi formata, ed abbia avuto una costituzione che chiaramente la distinguesse dalle altre. Per intendere questo vantaggio della nostra storia, basta osservare quante sieno le discussioni che fanno i Tedeschi per determinare in che tempo abbia avuto origine la « Nazione Tedesca ». Tra essi, alcuni ravvisano il principio della coscienza nazionale già fin dallo spartimento dell'impero Carolingio, avvenuto col trattato di Verdun nell'anno 843; altri invece dall'elezione di Arnulfo a re di Germania, nell'anno 888; altri dall'elezione di Corrado I nel 911. Ma l'origine del « Regno Tedesco » devesi collocare, secondo il Giesebrecht, che aspira ad essere veramente lo storico *nazionale* della Germania, al momento in cui la casa di Sassonia pervenne al trono, nell' anno 919. Coll' elezione di suo figlio Ottone I, l' 8 agosto 936, venne confermata; e quindi lo storico citato propone di celebrare questa data come la data dell' origine del « Regno Tedesco » (1).

Le origini invece della « Nazione Italiana » risalgono a tempi molto più antichi. E così quelle del « Regno Italiano ». Esse risalgono fino al tempo in cui Augusto ordinò l' Italia in regioni. Si muterà in seguito la distribuzione interna dell' Italia, si muteranno i confini del Regno Italiano, se ne muterà anche il nome; ma del concetto della Nazione e del Regno non occorrerà più in seguito di ricercare le origini.

E come al tempo d'Augusto risale la determinazione del concetto « Italia » nel suo significato geografico e nel suo significato politico, così a quel tempo risale la distribuzione corografica dell' Italia. Dai nomi che ebbero allora le *regiones*, ripetono parecchie *regioni* la denominazione che ebbero poi sempre; di là derivano i nomi di Liguria, Emilia, Tuscia, Campania, Calabria, Umbria, Puglia. Ma i nomi delle altre regioni si cambiarono; e di questi medesimi sopra citati, alcuni mutarono interamente valore, come Liguria, Calabria.

Dopo la conquista Longobarda, andarono scomparendo le istituzioni romane, e con esse anche l' ordinamento amministrativo del-

(1) Cnf. WAITZ, *Deutsche Verfassugsgesch.* V, 27 e 28 n. 1. GIESEBRECHT, *Gesch. d. deut. Kaiserzeit,* I, 149, 206-207 e 245-246.

l' Italia. Ma questa trasformazione avvenne irregolarmente, perchè i Longobardi non istituivano nessun regolare ordinamento amministrativo, come farebbe un popolo civile. E quindi, degli antichi nomi delle regioni o provincie, alcuni andarono mutandosi quale in un tempo e in un modo, e quale in un altro, mentre alcuni si conservarono. I nomi delle provincie corrispondevano all' ordinamento amministrativo romano; i Longobardi istituirono invece di questo i Ducati, che prendevano il nome dalle città, Forumiulii, Milano, Torino, Verona, Brescia, Spoleto, Benevento, Trento, ecc. Tuttavia non scomparve l'uso di designare con un nome le varie parti dello Stato, ed ora adoperossi a quest' uso il nome romano, ora se ne introdussero dei nuovi, come quelli di Austria e Neustria.

Questa trasformazione avveniva così irregolarmente, che neppure gli stessi contemporanei più eruditi avevano un chiaro concetto di ciò che andava accadendo. Così si spiega come Paolo Diacono, descrivendo nel secondo libro della sua Storia la distribuzione generale dell' Italia, riprodusse puramente e semplicemente la divisione per provincie come era stata al tempo romano, la quale egli aveva imparato nei libri antichi (1). Paolo Diacono non era uno scrittore così pedante, da trascurare le cose del suo tempo per quelle scritte nei libri. Convien dire che la distribuzione generale dell' Italia al tempo suo fosse molto imbrogliata, ed anzi che non ne esistesse alcuna regolare.

Eguali trasformazioni come nella distribuzione corografica avvenivano nella condizione geografico-politica; anche qui confusione ed incertezza. I confini dell' Italia non erano più i medesimi che all' epoca romana: tre provincie antiche, cioè le Alpi Cozie e le due Rezie, non erano venute in possesso dei Longobardi. Eppure Paolo Diacono, il più erudito fra i Longobardi, non ebbe notizia neppure di questa mutazione. I confini dello Stato Longobardo, molto incerti al nord, per le frequenti guerre coi Franchi ad Occidente, e coi Bizantini dalla parte dell' Istria, erano ancor molto più incerti nel centro intorno all' Esarcato di Ravenna, ove la guerra non terminò mai, ed al mezzodì, tra il Ducato di Benevento ed i dominii Bizantini.

Tale era pertanto l' Italia quando fu conquistata dai Franchi nell' anno 774.

Dopo d' allora, importanti novità s' introdussero nella condizione geografico-politica. Al Regno Longobardo sottentrò il « Regno Ita-

(1) Come egli abbia semplicemente per errore aggiunto alle 17 province romane una nuova provincia, le « Apenninae Alpes », che non è mai esi-

liano », mutazione di nome che corrispondeva ad una mutazione di sostanza, cioè ad una nuova condizione della Nazione. Machiavelli l'ha indicata con una frase divenuta famosa. Ma per vero dire, l'osservazione che, al tempo della conquista franca, Longobardi e Romani formavano oramai un sol popolo, non è sua, ma di Flavio Biondo, dalle cui « Decades Historiarum », il Machiavelli ha tratto tutte le cognizioni che aveva sulla storia del medio evo, financo gli errori (1).

I confini del Regno Italiano mutarono varie volte, sia al nord, verso le Alpi, e sia al sud, verso i dominii Bizantini. E intanto nel suo seno costituivansi diversi Stati quasi autonomi, cioè lo Stato papale ed il Ducato di Benevento, che si divise poi nei Principati di Benevento, di Capua e di Salerno. Appartiene al nostro còmpito di definire la posizione giuridica di questi Stati verso il Regno Italiano e verso l'Impero.

E importanti novità s'introdussero anche nella Corografia. Carlomagno mutò la circoscrizione amministrativa dell' Italia, istituendo le Contee e le Marche. Ma queste erano in sostanza della stessa natura che i Ducati Longobardi, e serbavano talora il nome stesso di Ducati, oramai famigliare agli Italiani. Anche le nuove parti in cui fu distribuito lo Stato pigliavano il nome dalle città, come la Marca di Forumiulii, il Comitato di Verona, il Comitato di Milano, il Comitato di Parma, la Marca o il Ducato di Spoleto, la Marca di Fermo, la Marca di Lucca o di Tuscia, ecc. Ma come l'antica circoscrizione Longobarda, così anche questa nuova franca non ebbe la forza di far cadere in disuso le antiche denominazioni regionali romane; tanto più che la nuova circoscrizione mutavasi continuamente, per l'istituzione di nuove Marche e di nuovi Comitati. Che anzi, alcune nuove denominazioni regionali si introdussero per varie ragioni, denominazioni abusive, che non corrispondevano a nessun concetto amministrativo; tali quelli di Langobardia, che ebbe vari significati, e quella di Romandiola o Romania. Senza dire di quelle che per altre ragioni si introdussero nei domini Bizantini dell' Italia meridionale, come quelle di Capitanata e di Basilicata.

stita, è dimostrato chiaramente dal Mommsen in uno scritto intorno alle fonti di Paolo Diacono, nel *Neues Archiv. der Gesellschaft* ecc. Vol. V, fasc. 1 (1879).

(1) Flavii Blondi, *Historiarum Decades*. Cito l'edizione di Venezia, 1483, che non è la prima. L'opera del Biondo è la prima storia generale d' Italia che siasi scritta con metodo dotto. Si estende dall'anno 412 al termine del 1440. Non so che sia stato ancora avvertito, che di qui trasse il Machiavelli le cognizioni che aveva sulla storia del medio evo.

Noi limiteremo il nostro còmpito a questo: determinare il valore giuridico dei vari stati in cui si divideva l'Italia Imperiale; assegnare i confini dell'Italia Imperiale; indicare le novità che occorrono in questi due secoli per rispetto alla Corografia.

III.

Il regno Italiano.

Debellato il re Desiderio, fra il termine del 773 ed il principio del 774, Carlomagno assunse il titolo di « Re dei Longobardi ». Trovasi già nella prima lettera del Codice Carolino a lui diretta dal papa Adriano I, in cui questo si congratula della vittoria, e chiama Carlo « Rex Francorum et Langobardorum ». Questo titolo incontrasi poi sempre nelle lettere successive. Secondo Böhmer *(Reg. Karol.* p. 9), il primo documento in cui Carlo assunse il titolo di « Rex Langobardorum » è del giugno 774. Col nome di « Langobardi » sono designati sempre gli Italiani nel Codice Carolino.

La denominazione « Regnum Langobardorum » incontrasi per tutto il secolo IX, ed anche nel X. Così in un diploma di Carlo III, a. 882 od 883, ed in un altro di Ludovico di Provenza, a. 900, entrambi per la chiesa di Arezzo, trovasi: « in toto Regno Romanorum et Langobardorum, et Ducatus Italiae, Spoleti et Tusciae » (Murat., *Ant.* I, 88 e 860).

Ma accanto a questa denominazione, adoperavasi già nei secoli VIII e IX quella di « Regnum in Italia » o « Regnum Italicum » o semplicemente « Italia ». Così: « Regnante domino nostro Liutprand viro excellentissimo rege in Italia » a. 716 (esempio rarissimo per l'epoca longobarda). Così: « Regnante domino nostro vero excellentissimo Carolo rege in Aetalia » a. 777 e 781; oppure « Karolo et Pippino regibus in Italia » a. 784; oppure « Carolo et Pipino reges Langobardorum in Italia » a. 785; ed anche « per portora nostra infra regnum a Deo nobis concessum et datum Italiae » a. 781; ovvero « missos suos ad procurandam Italiam dirigeret » a. 813. Così anche: « Regnante domno nostro Berengarius rex, anno regni eius in Italia primo » a. 888; oppure « Otto.... et item Otho filius eius.... anno imperii et regni eorum hic in Italia Deo propicio primo » a. 962 (*Hist. pat. Mon.*, Codex dipl. Langob. III, LVI, LVII, LIX, LX, LXII, LXXXVIII, CCCXLI, DXCVI); e in moltissimi altri esempi. Allo stesso modo si trova « Regnum Italiae » nel capit. di Ludovico per la divisione dell' Im-

pero, a. 817 (*Mon. Germ. hist.* I, 198, c. 17); ed anche « Italici Regni Regem », oppure « illustrium optimatum, venerabilium episcoporum, reliquorumque fidelium suorum in Regno Italico » negli atti del Concilio di Pavia per l'elezione di Carlo il Calvo, a. 876 (*Mon. Germ. hist.* I, 528), od anche « Italici Regni optimates ». Negli *Ann. Fuld.* a. 877, si trova « optimates Italiae ». Negli atti del Concilio di Pavia per la elezione di Wido, a. 889: « quot quantaque pericula huic Italico Regno usque in praesens tempus supervenerint » (MURAT. SS. II, ed *Ant.* I, 84). Nei diplomi dello stesso re Wido: « anno incarnationis Domini 891, regnante domno Widone in Italia » (MURAT., *Ant.* I, 86). Così scrive Erchempertus, che visse verso il 900: « hoc etiam anno revertens Guido ad Italiam quam principare cupit.... » (*Hist. Lang.* 82). Anzi egli chiama già Desiderio « rex Italiae » (id. 6). In Liutprandus, che scrisse verso il 950, non trovasi più alcun esempio della denominazione di « Regnum Langobardorum », o di « Langobardi », per indicare il Regno italiano o gli Italiani; ma sempre « Regnum Italicum » e « Itali, Italienses » (LIUTP. *Antap.* I, 5, 15, 20; II, 67, ecc.). Questa denominazione adunque prevalse nel secolo X; ma non sì che non si trovino ancora nel secolo XI esempi dell'altra: così nelle costituzioni di Enrico III, a. 1054, trovasi varie volte « Langobardi » per indicare gli Italiani; ed in un decreto di Enrico IV, a. 1080, « Langobardia « per Italia (*Mon. Germ. hist.* LL. II, 42 e 51).

All'antico « Regno dei Longobardi » era dunque sottentrato il « Regno Italiano ». Questo, quanto al nome, e anche, come dissi, quanto al concetto politico. Ma difficoltà anche maggiori s' incontrerebbero, se si volesse determinare il concetto giuridico del Regno Italiano, dapprima legato per tanti vincoli all'Impero di Carlomagno, poscia più autonomo sotto i successori di lui, autonomo interamente dall' 888 al 961, riconquistato in quest'epoca da Ottone I e collegato alla Germania. Le quali difficoltà provengono soprattutto da ciò, che nessuna costituzione fu fatta da Carlomagno, la quale determinasse esattamente le relazioni del Regno Italiano verso l' Impero. Nei tempi successivi, non si mirò mai ad altro che ad imitare ciò che Carlomagno aveva fatto, benchè non lo si sapesse neppure esattamente. La quale imitazione si scorge più evidente che mai nel governo di Ottone III, verso il mille.

Nè la difficoltà di precisare il concetto giuridico del Regno Italiano scema dopo il mille, perchè continua ancora per secoli la stessa incerta condizione di cose. E ciò ha indotto il Sigonio in errore nel

determinare l'epoca in cui ebbe termine il Regno Italiano, la quale egli colloca al 1286, cioè al tempo dell'imperatore Rodolfo d'Absburgo; errore davvero singolare in un uomo di tanta dottrina (1).

Del Regno Italiano abbiamo tratteggiato qui piuttosto il valore politico, che non il valore giuridico. Questa seconda ricerca ci trarrebbe troppo per le lunghe, ed io credo che ciò che si è detto sia sufficiente per il nostro assunto. Intorno al concetto giuridico di esso Regno rimangono ancora a fare appositi studi; ma parecchie utilissime indicazioni si trovano già nella Storia della Costituzione tedesca del Waitz. Naturalmente una simile ricerca deve avere la sua base nelle ricerche intorno alle vicende della legislazione, ed a ciò arrecherà nuovi aiuti l'edizione dei Capitolari del Regno longobardo, che il Boretius sta preparando per i « Monumenta Germ. Hist. ».

Lo Stato Papale.

Nel Capitolare dell'anno 806, capo 4, ove Carlomagno determina una eventuale divisione dell'Italia tra i suoi figli, i domini di S. Pietro, cioè del Papa, sono distinti dai domini Franchi. Ivi Carlomagno dispone come dovrebbe essere divisa l'Italia, nel caso in cui suo figlio Pipino, che ne era re, venisse a mancare. La linea di divisione è segnata dalla via che terrebbe chi dall'estremo limite occidentale dell'Italia, cioè da Aosta, andasse a Roma. Da Aosta a Pavia, per Ivrea e Vercelli; da Pavia per il Po fino all'altezza tra Parma e Reggio (2); da questo punto « quidquid Romam pergenti ad laevam respicit... usque ad terminos Sancti Petri... una cum Ducatu Spoletano, hanc portionem, sicut praediximus, accipiat Karolus. Quidquid autem a praedictis civitatibus vel comitatibus Romam eunti ad dextram jacet de praedicto Regno, id est portionem quae remansit de regione Transpadana, una cum Ducatu Tuscano usque ad mare Australe et usque ad Provinciam, Ludovicus ad augmentum sui regni sortiatur ». Come si scorge pertanto, il dominio del Papa è considerato come estraneo al Regno Italiano.

Nella « Constitutio Olonnensis » del re Lotario, anno 825, con cui ordina in tutte le parti del Regno Italiano l'istituzione di scuole, non sono menzionati i paesi dipendenti dal Papa, cioè l'Esarcato, la

(1) Sigonius, *De Regno Italiae*, Venet., 1574. Più completa è l'edizione di Bologna, 1580. Utilissima l'edizione di Milano, 1732, con ampie note del Sassi.

(2) Anche l'imperatore Ottone I, per andare da Pavia a Ravenna, nel 962, si imbarca sul Po a Pavia. Liutpr. *Hist.*, *Ott.* 6.

Pentapoli e il Patrimonio. E così neppure nel Capitolare « de exercitu Beneventum promovendo » anno 866, di Ludovico II imperatore e re d' Italia, con cui dà alcune disposizioni in ciascuna parte del Regno, per la mobilizzazione dell' esercito. Così ancora, fra i vescovi italiani che intervennero all' assemblea di Pavia per l'elezione di Carlo il Calvo, nell' anno 876 (*Mon. Germ. hist.* LL. I, 528), non trovasene nessuno dello Stato papale.

I dominii papali erano dunque separati dal Regno Italiano. Ma dipendevano però dall' imperatore: di ciò si hanno prove in tutti i tempi. Carlomagno esercitava su di essi ben più che una semplice protezione. Nella lettera 98 del Codice Carolino, che è collocata fra il 784 e il 791, il papa Adriano I domanda a Carlomagno che gli conceda sopra i cittadini dell' Esarcato e della Pentapoli la stessa giurisdizione che aveva conceduto al duca di Benevento sopra i suoi sudditi, poichè i Pentapolesi ed i « Raviniani » non facevano alcun conto del governo papale. Anzi il Papa domanda a Carlomagno, che conceda ai suoi sudditi, i quali volessero ricorrere al Papa, di poterlo fare liberamente, come esso Papa lo concederà ai propri, i quali per qualunque ragione volessero ricorrere a Carlo. Una concessione simile aveva il Papa già ottenuto da Pipino re d' Italia nel 782 (1). È rimarchevole che nell' Esarcato e nella Pentapoli durò per un pezzo la tendenza a riguardare il Papa quasi come usurpatore dei diritti dell'arcivescovo di Ravenna. Fin dal tempo di Carlomagno, il Papa lagnavasi che l' arcivescovo avesse preso a governare come da lui dipendenti (Agnellus dice « veluti Exarchus ») parecchie città dell'Esarcato, dell' Emilia e della Pentapoli, istituendovi i suoi « actores » cioè funzionari (*Cod. Car.*, ep. 14 e 51; Agnellus, *Lib. pont. Eccl. Rav.*, *vita Sergii*). Ma il Papa aveva dalla sua parte Carlomagno, e quindi ebbe il sopravvento. Questa tendenza si ravvisa anche in Agnellus, l' autore della Storia Ecclesiastica di Ravenna, il quale scriveva verso l' anno 840; e per questo egli fu sempre in poco buona grazia presso i fautori del Papa (2).

La supremazia esercitata dall' Imperatore in Roma anche nei tempi successivi è provata da molti fatti. Nell' anno 824, l' Imperatore

(1) La concessione avuta da Pipino doveva essere altra cosa da quella che domandava a Carlomagno, poichè è anteriore a questa domanda. Capit. Pipini Langob. (*Mon. Germ. hist.* LL. I, 42. c. 6): « ut qui se reclamaverit super pontificem, quod iustitiam habeat ad requirendum, dirigat illum comis aut per missum suum aut per epistolam suam ad ipsum pontificem ».

(2) Il Cenni (*Cod. Car.* pag. 322, n. 6) lo chiama per ciò: « Schismaticus auctor gestorum Archiep. Ravennae ».

e re d'Italia Lotario I delegò appositi messi nella città di Roma, per rimettere l'ordine nella città (EINHARDUS, *Ann.* a. h. a.), i quali fecero dichiarare a tutti i cittadini secondo che legge volessero vivere, romana o Longobarda (*Codex Cavensis* IV, p. 2, pag. 60).

Anche nei diplomi imperiali si scorge talora che gli imperatori esercitavano una giurisdizione nello Stato papale. Così in un Capitolare di Ludovico e Lotario, a. 825: » precipimus de his fratribus qui in nostris et Romaniae finibus.... » (*Mon. Germ. hist.* LL. I. 251 c. 4). In un diploma dell' Imperatore Ludovico II, a. 861 : « omnibus fidelibus nostris in partibus Langobardiae, Romaniae, sive Benevento, atque Tuscia, nec non Venecia consistentibus » (*Cod. dipl. Langob.* CCXI). In un diploma di Carlo il Calvo per il monastero di Farfa, è ordinata l'esecuzione delle disposizioni in esso contenute « tam in Langobardia, quam in Romania, seu in Tuscia et in Ducatu Spoletano ». E lo stesso in un diploma di Carlo III per quel monastero, anno 881 (MURAT. *Ant.* 1, 65). Ove per « Romania » credo debbasi intendere lo stesso Stato Papale, e non la sola Romandiola, poichè non eravi ragione di dare queste disposizioni per la sola Romania e non per la Pentapoli. In Roma e nel Ducato romano vigeva, come nel resto dell' Impero, l'uso del diritto personale : ancora nell'anno 998, nell'occasione d'una lite fra la Chiesa di S. Eustachio in Roma e il monastero di Farfa, l' abate di questo dichiara che, dal tempo di Lotario II in poi, il monastero aveva sempre seguito la legge Longobarda (HEGEL, *Italien Städtverf.* I, 328). E quest'uso si modificò poi per mezzo d'una costituzione imperiale, cioè con una costituzione fatta espressamente da Corrado II nel 1038 (*Mon. Germ. hist.* LL. II, 40). Nell'anno 896, Arnolfo re d' Italia e imperatore, trovandosi a Roma, ordinò che fosse fatta ai Romani giurare fedeltà, con una formola che diceva : « juro me quoad vivam fore in potestate imperatoris Arnulfi « (*Mon. Germ. hist.* LL. I, 562).

Ma al tempo dell' autonomia italiana (888-961), la Pentapoli e l'Esarcato vennero varie volte occupati dai re Italiani, e il potere del Papa si ridusse in Roma e nel Ducato romano. Anche quella parte del « Patrimonio » che si estendeva al settentrione del Tevere, doveva essere sfuggita all' autorità del papa (1). E così trovavansi le cose allorchè i Tedeschi conquistarono l'Italia nel 961. Liutprandus che fu testimone di quei fatti, e vi prese una parte considerevole, merita

(1) Il « Patrimonium » si estendeva ab « Aquapendente usque ad Ceperanum ». *Vita Alessandri* in WATTERICH, II. 387. Cnf. FICKER. 383. Il Ducato romano era quella parte del Patrimonio che estendevasi a mezzodì del Tevere.

qui una speciale fiducia. Egli distribuisce i vescovi che presero parte al Concilio di Roma del 963, al quale intervenne egli pure, in vescovi « ab Italia », a Tuscia, « a Romanis ». Dall' Esarcato vi intervenne soltanto l' arcivescovo di Ravenna, il quale va con quelli « ab Italia ». Nessuno della Pentapoli, la quale a questo tempo era forse già incorporata nel Ducato di Spoleto, che era parte del Regno Italiano. Fra i vescovi « a Romanis » colloca tutti quelli del Ducato romano, cioè di Albano, Ostia, Porto, Gavi, Preneste, Silva Candida, Velletri, Bieda, Cere, Nepi, Tivoli, Forum Claudii, Ferentino, Norma, Veroli, Sutri, Narni, della Sabina, Gallese, Falera, Trevi, Alatri, Orta, Anagni, Terracina (Liutp. *Hist. Ott.* 9).

In questi limiti erasi dunque ristretto il dominio papale, e sopra di esso pesa ora la supremazia imperiale più forte che mai. A stento infatti puossi comprendere come al Papa rimanesse qualche potere, quando gli imperatori Tedeschi spadroneggiavano in Roma, e facevano deporre ed eleggere Papi a loro talento. Vi è bensì un documento che attesta il contrario, cioè un giuramento prestato da Ottone I a Regensburg, prima di muovere alla volta dell' Italia nel 961, alla presenza dei legati del Papa Giovanni XII, in cui egli dichiara che non avrebbe in nessun modo diminuito il potere del Papa, « et cuicumque Italicum regimen commisero, juro me jussurum illum ut adiutor tui sit, ad defendendam terram Sancti Petri pro viribus suis » (*Mon. Germ. hist.* LL. II, 29). E veramente, ammesso pure che l'autenticità del documento sia dubbia (1), è certo che qualche promessa a questa analoga fu fatta da Ottone, come argomentasi da Liutprandus (*Hist. Ott.* 6), il quale dice che il Papa si lagnava in seguito « quia sanctus imperator promissionis suae fidem violaret ». Tuttavia è certo che in realtà le cose si passarono molto diversamente, e che il Papa fu dopo d'allora dipendente in tutto dall' Impe-

(1) Intorno all'autenticità di questo documento, cnf. Giesebrecht, cit. I, 831. Egli lo crede autentico; ma non mancano ragioni in contrario, e certo la formola è ampia eccessivamente. Degno di non maggiore fiducia è un altro documento più esteso, che vien riferito all'anno 962, con cui Ottone rinnova al Papa le donazioni fatte dai predecessori (*Mon. Germ. hist.* LL. II, Append. 159 e segg.) Forse un documento genuino esisteva in origine, ma fu interpolato più tardi. Cnf. Berettà, *Diss. Chor.* 22 in principio. Ficker, *Forsch.* 354, 355, sostiene che sia in massima parte autentico. Ad ogni modo non serve a nulla per determinare il grado di autonomia dello Stato Papale. Lo stesso dicasi di un documento analogo dell'a. 1020, con cui l' Imperatore Enrico II conferma al papa le medesime concessioni (*Mon. Germ. hist.* LL. II, *App.* 174. E Theiner, I. 7).

ratore, molto più di quello che non fosse stato anche al tempo di Carlomagno. Infatti a queste promesse fatte da Ottone, alla fine del 960 od in principio del 961, si contrappongono le promesse fatte dai Romani e dal Papa all'Imperatore nel Settembre del 963, all'epoca del Concilio di Roma a cui assisteva lo stesso Ottone, e nel quale fu deposto il Papa Giovanni XII ed eletto Leone VIII. In quell'occasione i Romani fecero molte feste all'Imperatore, e « fidelitatem repromittunt, hoc addentes et firmiter jurantes, numquam se Papam electuros aut ordinaturos, praeter consensum et electionem domni imperatoris Ottonis caesaris augusti, filiique ipsius regis Ottonis. » Le quali parole di Liutprandus (*Hist. Ott.* 8), il quale trovavasi presente, ed ebbe una parte importante nel Concilio, attestano chiaramente che l'autorità dell'imperatore in Roma non aveva limiti (1).

Qui adunque non è più solamente questione dell'Esarcato e della Pentapoli, ma di Roma stessa e del Ducato romano. Uno scrittore romano di quel tempo, il monaco Benedetto di S. Andrea sul Soratte (*Mon. Germ. hist.* SS. III. 719), considera Roma come una conquista di Ottone: « guai a te, Roma, esclama egli al termine della sua Cronaca, ora che fosti conquistata dal re dei Sassoni! » Negli scritti di Liutprando, il quale era un diplomatico, e quindi se ne intendeva, Roma figura, dopo il 961, quasi come la capitale del Regno Italiano, e la conquista di essa apparisce come una naturale conseguenza della conquista dell'Italia fatta da Ottone (Liutp. *Leg. Const.* 4, 5, 7). Se fosse autentico il documento attribuito ad Ottone III, con cui egli concede al Papa Silvestro II otto Comitati della Pentapoli nell'anno 1001, si avrebbe una prova eloquente della più illimitata dipendenza dello Stato papale dall' Imperatore. In esso, Ottone III, pur concedendo al Papa le pretese città, di cui farò cenno più sotto parlando della Pentapoli, dichiara che fa ciò solamente per riconoscenza verso il suo antico maestro (tale era stato Silvestro II, prima d'esser Papa), e che non crede punto alle pretese di dominii che i Papi sogliono ac-

(1) Notisi però che il noto documento che contiene la formola delle dichiarazioni fatte dal Papa in quest'occasione (*Mon. Germ. hist.* LL. II, 167) è riconosciuto come falso. Probabilmente fu fabbricato, come parecchi altri, al tempo della lotta delle due investiture, e sarebbe, naturalmente, di conio imperiale. Intorno a ciò discorre lungamente Giesebrecht, cit., I, 834. Il Sigonio ha riprodotto tanto questo documento, come quello di cui alla nota precedente. Dichiaro, per ciò che riguarda quello del 963, di esser caduto in errore, in un lavoro che ho pubblicato nel 1873 (*Della Dignità Imperiale di Carlomagno*, p. 11, n. 2). Fortunatamente tale errore non mi trasse a nessuna falsa conseguenza.

campare, pretese fondate su falsi documenti, come la donazione di Costantino (*Mon. Germ. hist.* LL. II. *Append.* 162). Il linguaggio dell'imperatore è così aspro e nuovo, che lascia perfin dubitare dell'autenticità del documento: ed io non oserei certo di valermene, benchè la sua autenticità sia sostenuta da valenti critici (1).

Come si scorge, si è parlato qui di supremazia Imperiale sullo Stato papale; la quale supremazia Imperiale, dopo la conquista tedesca del 961, è una cosa sola colla supremazia del Re Italiano, perchè la dignità di Re Italiano e quella di Imperatore più non sono separate l' una dall'altra. Ma propriamente parlando, credo che l'autorità del Re d' Italia non siasi mai estesa al Ducato Romano, e che questo sia sempre stato separato dal Regno Italiano. Non così avvenne invece per l' Esarcato e per la Pentapoli.

Per ciò che riguarda l'Esarcato, varie prove attestano che, quando l'Italia fu conquistata dai Tedeschi nel 961, già più non era altro che una parte del Regno Italiano. Ho detto prima, che Liutprando nel 963 colloca l'arcivescovo di Ravenna fra i vescovi « ab Italia ». Già nel 952, nell' assemblea di Augsburg, ove Berengario II e suo figlio Adalberto si riconobbero vassalli di Ottone I, trovavasi anche l'arcivescovo di Ravenna insieme coi vescovi italiani (*Mon. Germ. hist.* LL. II, 27). Non so che ciò fosse ancora avvenuto anteriormente, poichè, come avvertii sopra, al tempo della dominazione Franca, non s' incontra mai nelle assemblee dei Grandi Italiani nè l' arcivescovo di Ravenna, nè alcun vescovo dello Stato papale. Ma durante il periodo dell'autonomia italiana, l' Esarcato fu, come la Pentapoli, occupato varie volte dai Re Italiani e restò anche dopo d'allora aggregato al Regno Italiano. E quindi, dopo la conquista tedesca, l'arcivescovo di Ravenna interviene sempre alle assemblee insieme coi Grandi Italiani. Perciò trovasi all' assemblea di Verona del 983; ed alla fine di quell'anno stesso, insieme coll'arcivescovo di Magonza, consacrò ad Aquisgrana il nuovo imperatore Ottone III (la dignità di Re d'Italia era allora unita a quella d'Imperatore). Così intervenne all'assemblea di Pavia, tenuta da Ottone III nel 998, ed anzi ne promulgò i decreti (*Mon. Germ. hist.* LL. II, 37). Più tardi prese parte, insieme coi Grandi del Regno Italiano, alla lotta tra il re Ardoino e l' imperatore En-

(1) Cnf. Giesebrecht cit. I, 856. Come principale argomento per sostenerne l'autenticità, egli adduce che, se fosse una falsificazione, non potrebbe essere che di parte imperiale, mentre il documento trovavasi già al 1339 nell'Archivio vaticano. Ma è chiaro che questa prova non ha ancora un valore assoluto. La data del documento non è 999, ma 1001 secondo Stumpf, *Reg.* 1256.

rico II (PROVANA, *Ardoino*, 250). In Ravenna aveva l'imperatore Ottone I fatto costruire un palazzo, nel quale tenevasi giustizia, come si rileva da un placito che vi tennero nel 990 i vescovi di Piacenza e d'Amburgo, come messi dell'imperatrice Theophania, reggente dello Stato durante la minorità di suo figlio Ottone III (MURAT. *Ant.* II, 959). Anche Muratori (cit. 960) ne ricava la conclusione che Ravenna dipendeva dall'Imperatore. Adelaide vedova di Ottone I, alla quale fu dal figlio Ottone II nel 983 affidata la reggenza dell'Italia, che essa tenne poi anche durante la minorità di Ottone III, mentre sua nuora Theophania era reggente dell'Impero, percepiva varie rendite da Ravenna e dall'Esarcato, che erano state a lei assegnate dall'Imperatore (GIESEBRECHT cit. I, 601). In un documento dell'a. 998 (UGHELLI, II, 353) il Papa dispone bensì di Ravenna e della Romagna in favore dell'arcivescovo di Ravenna, ma in termini che attestano la supremazia imperiale, poichè aggiunge sempre « post mortem Adelaidae Imperatricis Augustae ». Del resto, l'anno dopo, una concessione eguale è fatta invece dall'Imperatore, il quale avevala già fatta anche prima: « res et possessiones.... a mari usque ad Alpes, a fluvio Rheno usque ad Foliam, sicut nos prefatae ecclesiae olim tradidimus » (doc. in GIESEBRECHT, I. 886). Davvero rimarchevole è che, nel documento papale citato del 998, il Papa riconosce le concessioni fatte dall'Imperatore all'arcivescovo, e le conferma: « attributum, confirmamus.... Omnia etiam privilegia.... omniaque praecepta aut a Regibus aut Imperatoribus.... attributa.... confirmamus ». Mentre altre volte è l'Imperatore che conferma e riconosce le concessioni fatte dal Papa allo stesso arcivescovo: così in un diploma di Enrico IV, a. 1063 (UGHELLI, II, 362), « confirmasse et corroborasse sanctae Ravennati ecclesiae.... quaecumque ab antecessoribus nostris Regibus et Imperatoribus, nec non Romanae sedis apostolicis praedictae Ravennati Ecclesiae.... sunt corroborata ». Questa posizione giuridica equivoca non è propria solo della Romagna, ma si verifica egualmente per tutto lo Stato papale.

Adunque, mentre al tempo della dominazione Franca l'Esarcato era separato dal Regno Italiano, in seguito, forse perchè venne occupato dai Re Italiani contrastantisi fra loro la corona, e per l'indebolimento dell'autorità papale, entrò a far parte del Regno Italiano, e così trovavasi allorchè i Tedeschi conquistarono l'Italia nel 961 (1).

(1) Non è solamente dal termine del sec. X che la supremazia del Papa in questa regione era stata annullata dall'Imperatore, come dice FICKER, 339. Utilissime indicazioni dà egli di ciò che avvenne poi dalla fine del sec. X fino alla fine del XII.

Riguardo alla Pentapoli, scarseggiano notizie precise. Essa dovette negli ultimi tempi della dominazione Franca venire incorporata nel Ducato di Spoleto, e quindi nel Regno Italiano: ma non prima dell'anno 874, poichè in un atto di quest'anno (*Chron. Casaur.* in MURAT. SS. II b, 806) vengono indicate quasi tutte le città del Ducato, e fra esse nessuna trovasene della Pentapoli. Si ha bensì un atto del vescovo di Fermo, dell'anno 887 (MURAT., *Ant.* I, 67), in cui sono indicati come vescovi « in Ducatu Spoletano » quelli di Ascoli, Ancona, Camerino, Sinigallia, Spoleto, Fano, Pesaro, Umana, Perugia, Osimo, Cagli, Urbino, Rimini, Fossombrone, ove si vedono collocate insieme senza distinzione le città della Pentapoli e quelle del Ducato di Spoleto; ma non merita intera fiducia, perchè si può ritenere per varie ragioni non autentico (cnf. FICKER, 341, n. 1). Tuttavia, siccome il documento pare molto antico, sembra potersene inferire che ad epoca molto antica risalga l'unione della Pentapoli al Ducato di Spoleto, e forse all'epoca di Wido, negli ultimi tempi della dominazione franca in Italia (1). E probabilmente fu questa l'origine della questione per gli otto comitati della Pentapoli, Pesaro, Fano, Sinigallia, Ancona, Fossombrone, Cagli, Jesi, Osimo, reclamati un secolo più tardi dal Papa, che li ottenne poi da Ottone III nel 1001; questione la cui esistenza è indipendente dall'autenticità dell'atto che viene attribuito ad Ottone III, del quale si fece cenno prima. Ciò nonostante, la Pentapoli non ritornò neppure allora sotto il dominio del Papa, forse perchè morì poco dopo l' Imperatore, ma continuò invece ad essere unita nel Ducato di Spoleto. Certamente l' Imperatore esercitava sempre su di essa una supremazia, come sul resto dello Stato papale; ne è prova la fondazione della Marca anconitana, avvenuta nella seconda metà del secolo XI (FICKER, 317; BERETTA, *Diss. Chor.* CLXXIV).

Per queste prove adunque si argomenta, che lo Stato papale corse varie peripezie nei secoli IX e X, e le varie parti di esso non ebbero la stessa posizione giuridica rispetto all' Impero ed al Regno Italiano. La supremazia imperiale esercitossi sempre su tutto lo Stato, eccetto al tempo dell'autonomia italiana; ma solo qualche parte di esso, e in qualche tempo, fu incorporata nel Regno Italiano. Puossi ritenere che, quando la supremazia imperiale fecesi maggiormente sentire, fu al tempo di Carlomagno, e più ancora nella seconda metà

(1) Non mi pare affatto verosimile, che gli otto comitati della Pentapoli sieno stati conceduti per la prima volta al Duca di Spoleto da Ottone III (cnf. WATTERICH, I, 695), come pare ammettere, FICKER (*Forsch.*, 341, n. 4).

del secolo X, al tempo degli imperatori Sassoni. La differenza che intercedeva fra la supremazia del Regno Italiano, e la supremazia dell' Impero, esprime appunto il grado di autonomia dello Stato papale: se avesse fatto parte del Regno, l'avrebbe perduta interamente; facendo parte dell' Impero invece la conservava in buona parte. Il grado di autonomia che serbava sotto l'Impero è espresso da Liutprando, il quale per attestare all' Imperatore Bizantino che Roma era realmente libera, e non schiava degli Imperatori d'Occidente, gli dice con enfasi: « Et si est, ut dominus meus ex his omnibus (i dominî papali) civitates, villas, milites aut familiam obtineat, deum negavi » (*Legatio Const.* 17).

Lo stato papale ebbe origine in mezzo a quella mescolanza di idee religiose e civili, che fu il criterio secondo cui si regolavano a quel tempo gli ordinamenti sociali, e che informò l' Impero di Carlomagno. Mediante l'equivoco era sorto, e mediante l' equivoco si conservava. Equivoco sommamente è il linguaggio del Papa nelle lettere del Codice Carolino. Talora sembra confondere in uno il suo potere e quello del re: « Terracinensem civitatem, quam in servitio beati Petri apostolorum principis et vestro atque nostro antea subiugavimus »; oppure: « ut eos in omnibus subiugantes sub vestra atque nostra sint ditione »; oppure: « in servitio vestro pariterque nostro ad recolligendam ipsam civitatem Terracinensem eveniant » (*Cod. Car.* ep. 66). Altre volte il Papa si atteggia quasi à rappresentante degli interessi dei Franchi in Italia (*Cod. Car.* ep. 58). Nè l'equivoco si chiarì nei due secoli dopo Carlomagno. Quali fossero i diritti che il Papa poteva esercitare nei suoi domini, e quali fossero quelli che spettavano all' Imperatore, furono questioni che rimasero irresolute, egualmente come quelle relative ai diritti che spettano all' uno ed all'altro nel governo della società in generale. Ciò è applicabile egualmente a quei due secoli, come anche ai due seguenti: quest'incertezza ed una perpetua alternativa della prevalenza ora dell'una ed ora dell'altra delle due autorità caratterizzano la storia dello Stato papale dal secolo ottavo fino al decimoterzo (1). Ma quello che giova di stabilire, e che può, a mio avviso, essere stabilito con sicurezza, si è che lo Stato papale non fu mai incorporato nel Regno Italiano, ma che so-

(1) Ricerche utilissime si trovano in Ficker, *Forsch.* XXVIII, il quale ha molto opportunamente distinto ciò che avvenne prima del pontificato di Innocenzo III, da ciò che avvenne da questo momento in poi. La separazione tra Regno Italiano e Impero nei secoli IX e X può aggiungere nuova luce.

lamente alcune parti di esso furono aggregate al Regno per qualche tempo, ed in via d'eccezione (1).

Il Ducato di Benevento.

Non meno dello Stato papale era il ducato di Benevento separato dal Regno Italiano. Nè al tempo della dominazione Franca in Italia, nè dopo, non trovasi mai che i Grandi del Ducato, o dei Principati in cui esso si divise, intervengano nelle assemblee dei Grandi del Regno Italiano, o che in queste si prendano provvedimenti riguardanti il Ducato. Questa separazione cominciò subito al tempo in cui Carlomagno conquistò l'Italia, per l'opposizione che il duca Grimoaldo oppose tanto a Carlomagno, quanto a suo figlio Pipino che reggeva il Regno Italiano. Era naturale che questo pretendesse che il Ducato obbedisse a lui, come aveva obbedito prima al re dei Longobardi. Erchempertus *(Hist. Lang. Benev.* 6) scrive, che Pipino diceva : « volo quidem, et ita potenter disponere conor, ut sicut Arichis genitor illius (Grimoaldi) subiectus fuit quondam Desiderio regi Italiae, ita sit mihi et Grimoalt ». Ma invece non l'ottenne ; e di qui data la separazione del Ducato dal Regno Italiano.

Ma il Duca finì per riconoscere la supremazia di Carlomagno. In sostanza, per allora era la stessa cosa come riconoscere la supremazia del re d'Italia ; in seguito poi questo fatto acquistò un altro significato. Dichiaro però fin d'ora, che riesce assai difficile determinare, se la supremazia esercitata da Carlomagno, da alcuni dei suoi successori Carolingi, e dagli imperatori Tedeschi dopo il 961, fosse in essi riconosciuta in quanto erano Imperatori, o in quanto erano re d'Italia.

Il Ducato riconobbe dunque la supremazia di Carlomagno, e gli pagava un annuo tributo ; e così riconobbe questi diritti nel suo successore. Se ne hanno le testimonianze negli *Annali* di Einhardus, anno 812, negli *Annales Bertiniani*, anno 814, e in Erchempertus (*Hist. Lang. Benev.* 4, 10). In alcune monete di quel tempo, si scorge da una parte l'effigie del duca Grimoaldo e dall'altra l'iscrizione « Dominus Carolus » (Murat. *Ant.* II, 620). Tra i successori di Carlomagno, Ludovico II (844-875) fu quello che più spesso intervenne nelle cose del Ducato. Nell'anno 851, per terminare le lotte che agitavano il Ducato, ne ordinò lo spartimento fra i contendenti, come dice Erchempertus (*Hist. Lang.* 19): « praesentibus omnibus Langobardis,

(1) Nell'Atlante di Spruner, altrove citato, lo stato papale invece è sempre segnato come compreso nel Regno Italiano.

inter duos praedictos viros totam provinciam Beneventanam aequitatis discrimine sub iureiurando dispertivit ». D'onde ebbero origine i Principati di Benevento, Capua e Salerno. Il Giannone (lib. VII, § 1) racconta la cosa quasi come se datasse dall'anno 851 la supremazia degli Imperatori su quella regione; ma ciò non è esatto. Anche Liutprandus (*Leg. Const.* 7) parla della sottomissione del Ducato a Ludovico. Altre volte in seguito intervenne Ludovico negli affari di quella regione, per proteggerla contro gli attacchi dei Musulmani. In un diploma dello stesso Imperatore, a. 861, il Ducato di Benevento è collocato colle altre regioni d'Italia dipendenti dall'Imperatore: « omnibus fidelibus Langobardiae, Romaniae, sine Benevento, atque Tuscia, nec non Venecia consistentibus » *Cod. dipl. Langob.*, CCXI.

Tuttavia il Ducato conservava anche allora una certa autonomia. Ivi non furono istituite da Carlomagno le Marche e le Contee, come nel Regno Italiano. Il « Comitatus Capuae » non era d'origine Franca, ma Longobarda, ed è uno dei due soli esempi di Contee che si trovino in Paolo Diacono (*Hist. Lang.* III, 9. V, 16). Così sono d'origine longobarda altre Contee di cui fa cenno Erchempertus. I duchi di Benevento serbavano dunque una certa autonomia, e presero fin dal tempo di Carlomagno a dar diplomi in proprio nome, come dice Leone Ostiense (I, 9) di Arechi (anno 758–787): « nam et ab episcopis ungi se fecit, et coronam sibi imposuit, et in suis chartis, — scriptum in sacratissimo nostro Palatio — in finem scribi praecepit ». E infatti dal Novembre 774 in poi, i numerosi documenti di lui portano: « Actum Beneventi in felicissimo palatio ».

Ma dopo il Regno di Ludovico II, sia al tempo degli ultimi Carolingi, e sia durante il torbido periodo dell'autonomia italiana, non si trova più nessun indizio d'intervento degli Imperatori o dei re Italiani nelle cose di quella regione. Perciò dice il Giannone (lib. VII, cap. III, § 1): « il nome d'imperatore d'Occidente e di re d'Italia era per essi poco men che estinto, nè nulla di loro prendevan cura o ricevevan timore ». Se fosse avvenuto altrimenti, dovrebbesi averne notizia o dagli avvenimenti, o da documenti, che si sarebbero conservati in quelle parti d'Italia; invece non se ne ha alcuna, nè in un modo, nè nell'altro (1).

(1) Quest'asserzione è fondata sopra un registro dei documenti imperiali che si conservano negli archivi dell'Italia meridionale, da me composto sulla scorta del Blume (*Iter. Italicum*), del Pertz e del Bethmann (*Archiv der Gesellschaft für die ältere deutsche Geschichtskunde.* Vol. V e XII), e con ricerche fatte in varî modi. Per questo periodo (876-961) trovo i seguenti do-

L'intervento degli Imperatori negli affari di quelle parti d'Italia, ricomincia nel 963, cioè dopo che l'Italia fu conquistata dai Tedeschi. In quest' anno, Ottone I recossi a Capua, ove ricevette omaggio dai principi di Benevento e conti di Capua, e dal principe di Salerno. Da questo momento la supremazia degli Imperatori in quei Principati è ristabilita: Pandolfo Testa di Ferro, che li unì sotto il suo dominio, ebbe anche dall'Imperatore la Marca di Spoleto e Camerino (968-981). La supremazia degli Imperatori tedeschi aveva destato gelosia negli Imperatori bizantini, i quali pretendevano che Capua e Benevento fossero lor dominii (LIUTPR. *Leg. Const.* 15, 27, 36). Questa pretesa doveva certamente fondarsi sopra la dominazione esercitata dai Bizantini in Benevento dopo Ludovico II, della quale parla Costantino Porphyrogenita (*De Adm. imp.* 29): « ex illo tempore in hodiernum usque diem Capuani ac Beneventani sub potestate Romani imperatoris degunt, ipsique propter hoc in illos collatum beneficium plane subiecti serviunt ». Realmente però questa dominazione bizantina era molto meno efficace di ciò che non apparisce da queste parole, se si eccettua il tempo che corse fra gli anni 891 e 896.

Ristabilitasi dunque nel 963 la supremazia Imperiale nei principati di Benevento e Capua, e di Salerno, continuò anche in seguito,

cumenti di re italiani: Ugo e Lotario, actum Romae, anno 941 e un altro degli stessi, actum in Palatio Ticinensi, anno 942 (in BÖHMER, *Reg. Kar.* anno 943), entrambi di Montecassino, un altro di Berengario II e Adalberto, « in urbe ....», anno 952, pure di Montecassino, sospetto di falsità. In un diploma di Ottone I per la Chiesa di Benevento anno 967, di cui credo non esista che un transunto nella biblioteca dell'Arciv. a Benevento (BETHMANN, *Arch.* XII), è citato un diploma precedente del re Lamberto. Sono questi i soli documenti che attestino qualche ingerenza degli Imperatori o dei Re Italiani nelle cose di quei paesi, durante tutto il periodo dell'autonomia italiana. Ma dei tre documenti di Montecassino, solo il secondo contempla territorii estranei al Regno Italiano. Esso trovasi in GATTULA, *Access. ad. hist. Abb. Cass.* I, 48, 49, 50. In esso i re Ugo e Lotario dispongono veramente di beni che trovansi in tutte le parti dell' Italia, anche nel Ducato di Benevento. Ma sono formole a cui non si può attribuire troppa importanza. Gaeta, l'Apulia, la Calabria, non dipendevano certamente dai re d' Italia a quel tempo; se vi si trovano queste regioni, non fa meraviglia che vi si trovi anche Benevento e Capua. I due re, per aderire alla istanza dell'abate Cassinese, largheggiavano per iscritto ben più di ciò che potevano di fatto. Il diploma del 952 era giustamente sospetto di falsità al PERTZ; anche la data è erronea. Del resto non contempla che beni situati « infra ambobus Ducatibus nostris, Spoletino videlicet et Firmano » (GATTULA, *id.* 74). Il Diploma del 941, di cui ottenni un breve transunto dalla gentilezza del Rev. P. Bernardi di Montecassino, non contempla che beni situati nella Marsica, cioè nel Ducato di Spoleto. Solo quello del 942 è per Montecassino.

fino al tempo in cui la conquista normanna mutò interamente la condizione politica di quella regione. Ficker registra alcuni messi imperiali a Capua e a Benevento, al tempo di Enrico II, cioè nel 1022 (*Forsch.* 274, n. 12). La concessione della città di Benevento al Papa, fatta dall'imperatore Enrico III nel 1053 (Leo. Ost. II, 46, 84), dimostra che la supremazia imperiale durava anche allora.

Come ho già avvertito, il punto della questione più difficile ad essere chiarito, è quello di determinare se la supremazia sopra quei paesi fosse esercitata dall'Imperatore, come avveniva per lo Stato papale, oppure dal Re d' Italia. Che il Ducato di Benevento, od i Principati che ne nacquero dopo l' 851, non abbiano mai fatto parte del Regno Italiano, non è dubbio: ho già avvertito che i Grandi del Ducato non intervengono alle assemblee dei Grandi del Regno; inoltre non prendono parte alla lotta fra i re che si contendevano la corona, durante il torbido periodo dell'autonomia italiana. Pare che si possa scorgere chiaro, come trattasi colà sempre di supremazia imperiale; supremazia imperiale Bizantina, o supremazia imperiale occidentale; era questione di scegliere fra l' una e l' altra. E sotto quest' aspetto sono ritratte le cose da Liutprando, nella interessantissima relazione che egli fa dell'ambasciata che sostenne a Costantinopoli per Ottone I, nell' anno 968.

Questa era, per così dire, la posizione giuridica delle cose: alla quale non osta che praticamente esse fossero tratto tratto in altro modo, cioè che i Principati si opponessero talora agli Imperatori, ed esercitassero anche per lunghi periodi di tempo la loro autonomia. Anche in Erchemperto si scorge una tendenza dichiarata in favore dell' autonomia di quelle parti d' Italia dell' Impero (Erch. 2, ed oltrove). Ma ciò non altera i principii giuridici. Gli storici napolitani, invaghiti del bel Regno che si costituì colà alla fine del secolo XI, nel rintracciarne la storia anteriore, parvero sempre solleciti soprattutto di trovare come molto per tempo quella parte d' Italia avesse conseguito la sua autonomia. È ciò che avvenne al Giannone, come già si notò. Ma la Storia generale d'Italia vuol essere studiata con altri criteri. Il centro di essa sono due grandi istituzioni, l'Impero e il Regno Italiano; da esse debbonsi ricavare i criteri giuridico-storici per apprezzare adeguatamente gli avvenimenti.

Venezia.

Muratori (*Ant.* I, 62) ritiene che Venezia fosse indipendente dal Regno Italiano. Poteva anche dire dall' Impero. Questo sembrano

significare parecchi trattati conclusi cogli Imperatori in vari tempi, durante il periodo di cui ci occupiamo. La serie di questi trattati comincia dall'anno 802 od 803, con un trattato concluso fra Carlomagno e Niceforo imperatore Bizantino, riguardante Venezia e i suoi possedimenti in Dalmazia. Fino allora Venezia era stata sotto la supremazia degli Imperatori d'Oriente. Il trattato diceva :.« Venetiae urbes, et maritimae civitates Dalmatiae, quae in devotione Imperii (bizantino) illibatae praestiterunt, ab Imperio occidentali nequaquam debant molestari, invadi vel minorari ; et quod Veneti possessionibus, libertatibus, et immunitatibus quas soliti sunt habere in Italico Regno pacifice perfruantur ». (Dandulus, lib. VII, Capit. 13, XXI, e Cap. 15, V). Dandolo pubblica anche a questo proposito il decreto d'immunità conceduto da Carlomagno alla Chiesa di Grado, e ne ricava che Venezia era indipendente dall'Impero occidentale, poichè Carlo, nominando in questo decreto tutte le provincie ove si trovano beni per i quali concede alla Chiesa l'immunità, non nomina Venezia ; ciò significherebbe che questa non era sotto la sua giurisdizione. Alcuni anni dopo, Pipino figlio di Carlomagno e Re d'Italia fece guerra coi Veneti, come è noto. Intorno a ciò trovansi negli scrittori comtemporanei notizie contradittorie. Dandolo dice che fu vinto e rinunziò a Venezia : « et, ut quidam scribunt, Venetiarum provinciam Nicephoro Costantinopolitano Imperatori, juxta foedus, censuit relinquendam » (Dandulus, lib, VII, Cap. 15, XXIII). Costantino Porphyrogenita racconta invece: « tandem vero crebris molestiis fatigati Veneti pacem cum Pipino rege vel inviti facerunt, et tributa plurima promiserunt. Ex illo vero tempore singulis annis minutum fuit tributum, quod etiam hodie obtinet: solvunt enim Veneti quotannis Italiae sive Papiae regnum tenenti dinaria argenti non signati libras triginta sex » (*De Adm. Imp.* 28). Ma Costantino suole essere poco esatto, e la prima versione è molto più verosimile. Che un trattato siasi concluso tra i Veneti e Pipino in seguito alla guerra, trovasi indicato in diversi *Annali* ; secondo Dandolo invece, Pipino avrebbe semplicemente rinunziato alle sue pretese.

Il trattato dell'anno 803 fu confermato con un trattato fra Carlomagno ed i Veneti dell'anno 812 (Dan. lib. VIII, Cap. I, X); e nuovamente da Lotario I nell'anno 840, ad istanza del Duca Pietro (Dand. VIII, Cap. 4, XI, XII, XIII), e da Ludovico II nell'anno 855 (Dand. lib. VIII, Cap. 4, XXXVII). Intanto i legami che tenevano unita Venezia all'Impero d'Oriente si rallentavano ognor più, invece gli Imperatori d'Occidente andavano acquistando sopra Venezia quasi una

specie di supremazia. Ciò apparisce dal linguaggio dell'atto con cui nell'anno 883 Carlo III rinnovò coi Veneti l'antico trattato concluso coi Bizantini da Carlomagno. « Statuimus etiam ut nullus in territoriis, locis peculiaribus aut Ecclesiis, domibus seu rebus, et reliquis possessionibus praesignati Ducatus ac sua proprietate, quam in Venetia obtinere videtur, vel quae infra potestatem Imperii nostri sita esse noscuntur, iniquam ingerere praesumat injuriam.... sed liceat praefato Duci ac Patriarchae, Episcopis Abbatibus vel populo sibi subiecto... quiete... jure gubernare... et gubernando... legaliter possidere » (Dand. lib. VIII, Capit. 6, III). Qui vi è cenno anche dei beni posseduti « in Venetia ». Tuttavia si scorgerà, che è fatta una distinzione fra Venezia e i paesi che sono sotto la giurisdizione dell'Imperatore. Anche in un diploma dell' Imp. Ludovico II, a. 861, Venezia è collocata fra i paesi dipendenti dall' Imperatore : « Omnibus fidelibus nostris in partibus Longobardiae, Romaniae, sine Benevento atque Tuscia, nec non Venecia consistentibus » (*Cod. dipl. Lang.* CCXI). Ma va intesa la cosa allo stesso modo.

Le stesse condizioni ottennero i Veneti in un trattato con Wido re d'Italia nell'anno 891 (Dand. lib. VIII, Capit. 9, V); e nuovamente in un trattato con Ugo re d'Italia, anno 927 (Dand. lib. VIII, Capit. 10, XVII). Nell'anno 950 fu anche fatto un trattato col re Berengario II, a cui i Veneziani obbligavansi di pagare « quadragesimum solidum » (Dand. lib. VIII, Cap. 13, IX). Ma non ne argomenteremo perciò che Venezia perdesse la sua indipendenza.

Eguali relazioni si mantennero fra i Veneti e gli Imperatori Sassoni, dopo che Ottone I conquistò l'Italia. Il patto che le regolò allora e servì di norma anche nei tempi seguenti, fu stabilito da Ottone II coi messi Veneziani all'assemblea di Verona del 983 (Dand., lib. VIII, Capit. 17, III. Giesebrecht *cit.* I, 603): i Veneziani si obbligavano di pagare annualmente 50 libre d'argento, e di dare all'Imperatore un mantello in segno di omaggio. Tuttavia Venezia non viene perciò a far parte dei dominî imperiali. Muratori, (*Ant.* I, 62) lo argomenta da un diploma di Ottone II, anno 982, ove Venezia è distinta dai dominî dell'Imperatore: « ex praedicto vero Ducatu Venetiae (cioè da esso dipendenti) sunt Rovaldenses, Methamaucenses, Clugienses, Capùtargelenses, etc. » Anche Dandolo (lib. IX, Cap. 17, VIII) considera la cosa in questo modo, poichè alla morte di Ottone II, che era allora in guerra con Venezia, dice : « et sic Venetia, Divinitate propitia, ab instanti periculo liberata est ». E poco prima, parlando della guerra (Capit. 17, VI): « sane municipes Castri Capitis Aggeris, suasionibus

extrinsecorum ducti, a Ducis fidelitate recedentes, Imperatori se subdiderunt ».

Le concessioni fatte da Ottone II ai Veneti in Verona vennero confermate ed anche ampliate da suo figlio Ottone III nel 992. Il decreto trovasi in Dandolo (Lib. IX, Cap. 1, III): « et ut nullus princeps vel pauper aliquem Veneticorum distringere aut legem facere de aliqua habita substantia, vel ad placitum ducere, nisi in praesentia illorum Ducis, aut fodrum tollere de illorum terris praesumat, aut bannum mittere tam de hominibus habitantibus in Venetia, quam de illorum hominibus ubicumque habitantibus justitiam aliquam accipere praesumat, nisi in praesentia Dominorum suorum ». Si vede chiaramente che l'autonomia di Venezia è rispettata. Tale stato di cose dura anche nei tempi posteriori. In un diploma di Enrico IV, a. 1111 (Lünig, *Cod. It. dipl.*, II, 1951), sono distinti i popoli « ex nostro iure » da quelli « ex predicto Ducatu Venetiae ». E quindi, nella pace conclusa a Costanza nel 1183 fra i comuni italiani e l'Imperatore Federico I, Venezia non è menzionata come tutte le altre città che avevano preso parte nella guerra, e che l'Imperatore considerava come da lui dipendenti.

Credo che se ne possa argomentare con sicurezza, che la città di Venezia non era compresa nell'Italia Imperiale, come non era stata anticamente compresa neppure nel Regno Longobardo. Il confine stabilito al tempo dei Longobardi e di Carlomagno si è sempre conservato in seguito, e si trova menzionato ancora nel diploma poco prima citato di Enrico IV, a. 1111, e in un diploma di Federico I, a. 1177 (V. dopo, pag. 264). Gli atti con cui gli Imperatori guarentirono a Venezia la sua indipendenza, dei quali parecchi se ne sono citati, non sono altro che accordi e trattati fra Venezia e l'Impero (1). Si scorge chiaro, che l'influenza bizantina in Venezia scemava di giorno in giorno, e verso il mille era interamente scomparsa; mentre d'altra parte cresceva ognora più quella degli Imperatori d'Occidente dominatori dell'Italia. La città di Venezia era bensì sicura da ogni attacco; ma da lei dipendevano dominî sparsi qua e là; inoltre il suo commercio aveva già un'importanza grandissima sia in Oriente e sia in Occidente, e sudditi Veneziani viaggiavano e trovavansi stabiliti in ogni parte. Ed era appunto per questa necessità, che Venezia trovavasi costretta a fare accordi coi due

(1) Questi trattati « ad Lombardie, Tuscie, Romandiole, Marchie et Sicilie provincias pertinentes », furono anche raccolti da Dandolo in un'opera apposita, cioè nel *Liber blancus*. Cnf. *Archiv. der Gesellsch*, ecc. V, 576-579.

Imperi che la circondavano. Di questa natura sono le concessioni espresse negli atti degli Imperatori occidentali, sopra citati. Affatto singolare, e differente da quella degli altri Stati Italiani era la condizione politica di questa Inghilterra del Medio Evo.

VI.

Determinato così il valore giuridico delle varie parti dell'Italia Imperiale, possiamo procedere a indicarne i confini. Evidentemente converrebbe qui indicare i confini di ciascheduna di esse parti, le quali io dissi avere una propria esistenza politica, cioè *a*) del Regno Italiano, *b*) dello Stato papale, e anzi delle diverse parti di esso, cioè dell'Esarcato, della Pentapoli e del Patrimonio, *c*) e finalmente del Ducato di Benevento, oppure dei tre principati in cui esso si divise nell'anno 851. Ma questi confini vennero con grande diligenza tracciati dal Beretta nella Dissertazione corografica più volte citata, ed io non potrei che ripetere le cose dette in essa. Forse non sarebbe inopportuno riprodurle, ma sarebbe troppo lungo per un articolo da inserirsi in una *Rivista*. Mi limiterò quindi a tracciare i confini dell'Italia Imperiale al settentrione ed al mezzodì. Per i confini da queste due parti, rimangono da aggiungere alcune cose a quelle contenute nella Dissertazione corografica sopra indicata.

I confini dell'Italia Imperiale al nord erano quelli che separavano il Regno Italiano dalla Francia e dalla Germania (« Francia Occidentalis » e « Francia Orientalis » nel patto concluso vicino a Bonna fra Carlo III ed Enrico I nell'anno 921. (*Mon. Germ. hist.* LL. I, 568).

I confini da questa parte si rilevano dal Capitolare di Carlomagno dell'anno 806 per la divisione dell'Impero. In esso egli aggiudicò a Pipino re d'Italia anche paesi che non erano nel Regno Italiano; ma si può ciò non ostante argomentare quali confini si riguardassero come i confini italiani. In sostanza dovevano essere gli stessi che al tempo della dominazione longobarda, cioè alquanto più ristretti che al tempo romano, poichè mancavano le Rezie e le Alpi Cozie (1), cioè

(1) La regione delle « Alpes Cottiae », quale si trova dopo la conquista bizantina, cioè dall'a. 553 in poi, non era più la stessa che quella dell'epoca romana, stata aggregata all'Italia al tempo di Diocleziano. La città di Susa, che all'epoca romana era situata al confine orientale della provincia, trovavasi ora invece al confine occidentale di essa. Intorno alle ragioni di questa mutazione, v. Beretta, XVII, XVIII e CVII. Cnf. anche Menke-Spruner, *Atlas Antiquus*, 1865, XX. La nuova regione delle « Alpes Cottiae », formatasi in questo modo con parte dell'antica « Liguria », dovette serbare per

tre provincie, che erano state occupate dai Franchi già prima che i Longobardi s'impadronissero dell'Italia. Il « Ducatus Curiensis », che era appunto una delle Rezie, è bensì assegnato a Pipino in questo Capitolare, ma non si considerava allora, e non fu neanche in seguito parte del Regno Italiano.

A settentrione occidente, i confini erano segnati dalle Alpi fino al mare, escluse le due Valli di Susa fino alle Chiuse, e di Aosta (1), che facevano parte della Burgundia, la quale venne, con questo Capitolare, aggregata parte alla Francia Occidentale, e parte alla Orientale.

Ma le cose non durarono lungo tempo a questo modo. Nella divisione dell'Impero fatta da Ludovico il Pio nell'anno 839 (*Mon. Germ. hist.* LL. I, 373), una parte della Borgogna, insieme colla Valle d'Aosta, fu aggregata all'Italia. E così la Valle d'Aosta tornò a far parte del Regno Italiano. Quindi all'Assemblea di Pavia dell'anno 876, in cui fu eletto re Carlo il Calvo, fra i Vescovi e Conti italiani, trovavasi anche il Vescovo d'Aosta (*Mon. Germ. hist.* LL. I, 528). E viceversa, nell'Assemblea di Mantala in Savoia, che si tenne nell'anno 879, per l'elezione di Bosone a re di Borgogna; fra i Vescovi presenti non trovavasi quello di Aosta (*Mon. Germ. hist.* LL. I, 547). In quel tempo, secondo l'opinione molto verosimile del Beretta (*Diss. Chor.* LXXX), cioè nell'anno 876, fu da Carlo il Calvo istituita la Marca di Eporedia, a cui fu aggregata anche Aosta. Più tardi la Valle d'Aosta ritornò a far parte della Borgogna. È incerto quando ciò possa essere avvenuto: forse fu al tempo del re Bosone e dello sfasciamento dell' Impero carolingio; o forse al tempo in cui fu fatto re d'Italia Rodolfo di Borgogna (a. 922). In una carta di Aosta del 923 è detto: « scripsi ante praesentiam praedicti regis Rodulfi » (*Hist. pat. Mon.*, Chart. II, 28). In un altro documento è menzionato Adalberto, figlio di Berengario II, come conte di Aosta; ciò che farebbe sospettare fosse Aosta ricaduta in dominio del re Italiano. Ma è un documento sulla cui autenticità

un pezzo questo titolo, che trovasi in Paolo Diacono II, 16, IV, 44, ed anzi ancora in Liutprando, *Ant.* IV, 5. Ma al tempo di Liutprando, cioè nel sec. X, questa denominazione doveva oramai esser caduta in disuso: io non ne conosco altri esempi. Sottentrò dapprima quella di « Neustria », ma non regolarmente. I comitati e le marche, istituiti da Carlomagno e dagli altri imperatori franchi, fecero cadere in disuso per quella regione ogni denominazione corografica. La denominazione « Pedemonte » invalse più tardi, non prima, per quel che pare, del sec. XII. Cnf. Ficker, 303 n. 1.

(1) Le chiuse da quella parte erano subito oltre Ivrea, ed erano difese da un castello di pietra. Da Ivrea potevasi, evitandolo, entrare nella Valle d'Aosta, ma per un passaggio molto malagevole. *Ann. Fuld.*, anno 894.

non si può fare assegnamento. Dal regno di Rodolfo II (911-937) in poi, pare che la Valle d'Aosta sia sempre rimasta aggregata alla Borgogna. Ma i documenti sono molto scarsi nel sec. X; più abbondanti sono invece dopo il mille (*Hist. pat. Mon.*, Chart. II, 116, a. 1025; 152, a. 1051; 91, a. 1005). Si sa che il regno di Borgogna durò fino al 1032, quando passò in dominio degli Imperatori, e con esso anche la Valle d'Aosta (1).

Variarono i confini anche dalla parte della Valle di Susa. Questa città era, già prima di Carlomagno, compresa nel regno dei Franchi (Beretta, CVII, CVIII). Il *Chronicon Novaliciense*, III, 9, indica esattamente ove si trovassero le chiuse longobarde al tempo in cui Carlomagno fece la spedizione d'Italia: « Nam usque in presentem diem murium fundamenta apparent; quemadmodum faciunt de monte Porcariano (sul quale sorge il monastero di S. Michele della Chiusa) usque ad vicum Gabrium (Chiavrie) ». Al tempo di Carlomagno adunque, come si vede dal capitolare sopra citato dell'anno 806, Susa e la sua Valle rimase aggregata al regno franco. Ma non per lungo tempo; poichè trovasi all'anno 827, come, dovendosi definire una questione per alcuni dominii che il Monastero di Novalesa possedeva nella Valle di Susa, tennesi un placito a Torino (Murat., *Ant.* I, 481; e *Chron. Noval.* III, 18) davanti ad un messo imperiale ed al Vescovo di Torino. Un placito simile, per uguale questione, si tenne a Pavia nell'anno 880, « anno Regni Domini Caroli gloriosi regis hic in Italia secundo » (Murat., *Ant.* I, 359). E nell'anno 845, si trova che il re d'Italia Lotario I concede all'abate di Novalesa la conferma di ampie possessioni e giurisdizioni nella Valle di Susa (Murat., *Ant.* V, 971).

Susa era il centro d'una marca istituita forse da Carlomagno (Beretta, § 57), la quale comprendeva un vasto territorio in Italia, e probabilmente anche Eporedia (la quale fu poi, come si disse, costituita in marca più tardi). Ma poi che Susa fu da Carlomagno aggregata alla Francia, convien supporre che questa marca siasi fin d'allora spezzata, e che i territorii italiani di essa sieno stati aggregati in tutto od in parte al Comitato di Torino. Essendo poi Susa ritornata subito a far parte del regno italiano insieme colla sua Valle, dovette essa pure venire incorporata nel Comitato di Torino. Questo significa il placito tenutosi a Torino nell'anno 827, per i possedimenti del Monastero di Novalesa. Circa un secolo più tardi, verso la metà

(1) Cnf. Terraneo, *Manoscritti*, nella Biblioteca dell'Univ. di Torino. Misc. Vol. IX, Cap. XIV, un ristretto della Storia d'Aosta, che fa parte di una « Storia della Borgogna ».

del sec. X, il marchese di Torino Arduino Glabrione occupò della Valle di Susa anche tutta la parte che era in giurisdizione dell'Abate di Novalesa, valendosi dell'opportunità che i monaci avevano da molti anni abbandonati quei luoghi infestati dai Saraceni, per stabilirsi prima a Torino, poscia a Breme nella Lomellina (*Chron. Noval.* IV, 24, 26; V, 19). In questo modo la marca di Susa e la contea di Torino vennero a fondersi insieme.

Certo io non trovo, dopo Carlomagno, che la Valle di Susa sia più stata separata dal Regno Italiano. Al tempo in cui visse l'autore del *Chronicon Novaliciense*, cioè nella prima metà del secolo XI, la Valle di Susa doveva essere da lungo tempo unita al Regno Italiano: lo si scorge in generale dalla sua maniera di esprimersi in molti luoghi (per es. III, 30; *app.* 3, ecc.). Egli dice anche, nel passo sopra citato, come delle antiche chiuse longobarde più non esistevano che le fondamenta. E colloca chiaramente il confine italiano al Mons Geminus, o Mont Génévre, che chiama « ianua regni Italiae » (III, 7).

Il titolo pertanto di « marchio Italiae », o « marchio in Italia », che assumono i conti di Savoia nei secoli XI, XII e XIII, non significa un cambiamento avvenuto di recente (*Hist. pat. Mon.*, Chart. I, 709, a. 1093; II, 1145, a. 1189, « maurianensis comes et Ytaliae marchio: *Gallia Christ.* XVI, 306 e 309, a. 1233 e 1248, « comes Sabaudiae et in Italia marchio »). Ma, benchè aggregata al Regno Italiano, Susa colla sua Valle continuò a far parte della diocesi vescovile di Mauriana. Ancora nel 1123 il Papa Callisto II conferma al vescovo di Maurianna « ipsam civitatem Secusiam, cum omnibus appendiciis suis (*Gallia Christ.* XVI, 297) (1).

A settentrione oriente, i confini appariscono essere, secondo il capitolare sopra citato dell' anno 806, le Alpi che separavano il Regno Italiano dal « Ducatus Curiensis », e le Alpi Noriche. Più precise indicazioni debbonsi ricercare in altre fonti. Al Regno Italiano appartenevano il Trentino ed il Friuli. Ciò si scorge dal Capitolare di Lotario, dell'anno 825, con cui ordina l'istituzione di scuole nelle varie parti del Regno Italiano. In esso è prescritto, che Verona sia il centro a cui devono convenire per gli studi coloro che abitano a Mantova e a Trento, e che gli abitanti delle città più orientali devono convenire a Forumjulii. Lo stesso rilevasi dall' interessante Capito-

(1) E quindi cade da sè l'opinione di alcuni, i quali pretendono che Susa sia stata staccata dalla diocesi di Maurianna ed aggregata a quella di Torino al tempo del vescovo di Torino Annuncone, a. 966-998 (Cnf. Ughelli, IV, 1031).

lare di Ludovico II, dell'anno 866, col quale designa i capi per la mobilizzazione dell'esercito nelle varie parti del Regno Italiano. Ivi non s' incontrano i nomi di Trento e di Forumjulii, ma è menzionata la regione « ab Addiza usque Forumjulii », ed invece di Marca o Ducato del Friuli è detto « in Ministerio Verengari », a quel modo che, invece della Marca di Spoleto, trovasi « in Ministerio Witonis » (1). E per la Marca Tridentina s'aggiunge poi anche la testimonianza di Liutprando, che scriveva verso la metà del secolo IX, il quale, raccontando della venuta di Arnaldo duca di Baviera in Italia nel 935, dice: « Tridentinam ex ea parte primam Italiae marcam pertransiens, Veronam usque pervenit » (Liutp. *Antap.* III, 49).

I confini al nord della Marca Tridentina sono esattamente indicati da Liutprando (*Antapod.* V, 26, nell'ediz. in 8.° dei *Mon. Germ. hist.* 1877). L' ultimo castello della Marca era « Formicaria », ora Siegmundskron, presso Bolzano. La « Vallis Venusta » (Wintschgau), per la quale discendevasi sopra Formicaria, apparteneva già al Regno Germanico. Così trovavansi le cose anche nel XII secolo, poichè Ottone di Frisinga dice di Bolzano: « haec villa in termino Italiae Bagoariaeque posita » (Otto Fris. *Gesta Frid.* II, 27). E un altro scrittore, Johannes di Verona, parlando di Brixen : « est civitas ultra fines Italiae versus aquilonem, in principio Allemanniae. Post Tridentum et Bauzanum, haec prima civitas reperitur, Italiae quasi contigua » (Waitz, *Deutsche Verfassungsgesch.* V, 141, n. 3). Al tempo del re Ardoino, nell'anno 1002, allorchè egli opponevasi alla spedizione di Enrico II in Italia, trovasi menzione delle chiuse nella vallata dell'Adige (Thiermarus, *Chron.* V, 16; VI, 4; Adalboldus, *Vita Heinrici,* 16, 34). Le chiuse da questa parte erano dunque fra la Marca di Verona e quella di Trento. Ragewinus (*Gesta Frid.* III, 19) dice che si trovavano a Rivoli : « castrum quod Rivola vocatur, super Clausuram Veronensium situm, natura loci inexpugnabile ». Ivi se ne vedono infatti anche ora le rovine. Ma erano solamente un luogo fortificato e facile a difendersi, non i confini del Regno Italiano. Altre chiuse, pure fra la Marca di Verona e quella di Trento, trovavansi nella Valle del Brenta, o Sugana (Thiet. VI, 4 ; Adalb., 16, 34).

Al nord e ad oriente della Marca di Forumjulii, i confini, benchè non chiaramente indicati, sono tuttavia reperibili. Essi erano costi-

(1) È questo il Berengario che 22 anni più tardi fu fatto re d' Italia. Il trovare poi a questo tempo Wido come duca di Spoleto, dimostra che non potè cominciare dall'anno 861 il Ducato di Lamberto suo figlio, come dice Beretta, *Diss. Chor.* DCXXXIX.

tuiti dalle Alpi Noriche (o Retiche), Carniche e Giulie, discendendo fino al mare (Beretta, *Diss. Chor.*, CXXXIX e CXLIII). Inoltre l' Istria era anche compresa nella Marca foroiuliense. Infatti, verso il 780, Papa Adriano pregava Carlomagno perchè ordinasse a Marcario Duca del Friuli di aiutare Maurizio vescovo dell' Istria a rientrare nella sua sede (*Cod. Car.*, ep. 65). Anche Einhardus (*Vita Carol.* 15) dice che l' Istria era soggetta a Carlomagno.

Ma i confini del Regno Italiano dalla parte delle Marche tridentaina e forojuliense vennero poi alterati e confusi al tempo in cui l'Italia fu conquistata dai Tedeschi, cioè da Ottone I. Dopo la spedizione contro Berengario II nel 951, quando nell' assemblea di Augsburg del 952 Ottone concedette in feudo a Berengario ed a suo figlio il Regno Italiano, ne stralciò le Marche di Verona e di Aquileia, e molto probabilmente anche quelle di Trento e dell' Istria (quest' ultima costituita in Marca da sè), e le diede a suo fratello Enrico Duca di Baviera (*Contin. Regin.*, a. 952; Giesebrecht, cit., I, 390 e nota). La Marca di Aquileia qui menzionata è l'antica Marca di Forumjulii. Di questa non trovasi più menzione dopo la morte di Berengario I che ne era signore (a. 924); e non è improbabile che nessun marchese siavi più stato dopo di lui, per 28 anni, finchè nel 952 Ottone II ordinò le cose come si disse. Allora fu dato alla Marca il nome di Aquilegiensis, perchè Aquileia ne fu fatta centro. Non mancano esempi posteriori della denominazione « Ducatus Foriiulii », nei secoli XI e XII; ma in altro senso, per indicare la città di Forumiulii (Cnf. Ficker, *Forsch.* 144).

Queste concessioni di Marche a'signori tedeschi cominciarono a turbare i criterii secondo cui erano segnati i confini fra il Regno Italiano ed il Regno Germanico. Conseguenze analoghe derivarono anche dal sistema politico degli Imperatori Sassoni, i quali aspiravano a formare della Germania e dell' Italia un solo Stato. Già lo storico Liutprando inclina a considerare tutti i popoli soggetti all' Imperatore come una sola nazione: « et de imperio vestro, et de gente nostra — nostra nunc dico omnem quae sub imperio vestro est gentem — » (*Leg. Const.* 40). Per tacere d'altri esempi, nell'assemblea che si tenne da Ottone a Verona nel Giugno 983, intervennero egualmente i grandi Tedeschi e i grandi Italiani, e vi si trattarono affari di Stato riguardanti sia l'una che l'altra nazione. Tra tutto pertanto, i confini da quella parte divennero molto incerti. Così, mentre Ottone di Frisinga colloca, come si disse, il confine presso Bolzano, contemporaneamente, in un atto dell' Imperatore Federigo I, Trento

è invece annoverata fra le città « Regni Teutonici », e un cronista dello stesso tempo, cioè l'autore del *Chronicon Gozacense*, giunge persino a collocare il confine a Verona, « civitatem Bavariam et Langobardiam dividentem » (cnf. Waitz, cit. V. 141, n. 5). E così, mentre da uno scrittore del XII secolo, cioè Gislebertus Hanon., il patriarca di Aquileia è indicato come un « princeps Theutoniae », in un diploma del 1206 è indicato invece come un « princeps Italiae » (Cnf. Ficker, *Forsch.* 144, n. 11).

Dalla parte di Venezia, i confini dell' Italia Imperiale, o del Regno Italiano, sono sempre stati, durante tutto questo periodo, ed anche in seguito, quali erano stati stabiliti al tempo dei Longobardi, per mezzo d'un trattato fra i Veneziani e il re Liutprando, al quale si riferiscono varie volte i trattati posteriori. L'Autore del *Chronicon Venetum* (circa il 1000) dice che al suo tempo vigeva ancora quel trattato: « Statuta, quae nunc inter Veneticorum et Langobardorum populum manent.... Fines etiam Civitatis Novae, quae actenus a Veneticis possidentur.... idest a Plave maiore secundum quod designata loca discernuntur usque in Plavisellam » (*Mon. G. H.*, SS. VII, p. 11). Infatti in un atto dell'imp. Ottone II, dell'anno 983, è detto: « De finibus Civitatis Novae Statuimus ut terminatio quae a tempore Liutprandi regis facta est.... deinceps manere debeat, idest de Plavi maiori usque in Plavim siccam » (Murat., *Piena espos. dei diritti imp. ed estensi* ecc., 1712, pag. 358) (1). Lo stesso trovasi ancora all'anno 1111, in un atto dell' imp. Enrico V: « De finibus Civitatis Novae dicimus ut terminatio quae a tempore Liviprandi regis facta est inter Paulicionem Ducem et Marcellum magistrum militum deinceps manere debeat, id est de Plave maiore usque in Plavim Siccam » (Lünig, II, 1955).

Un altro tratto di confine venne stabilito al tempo di Carlomagno. Anche questo rimase sempre inalterato, e trovasene ancora menzione al 1177, in un atto dell' imp. Federico I: « et fossato quo statutus est terminus tempore Caroli inter Venetos et Longobardos, unum caput exiens in fluvium Scile, et alterum in fluvio Iario, discurrente vero Scile per Mejanos usque Senegriam, et discurrente Iario usque Altinum » (Lünig., II, 1955; Murat., *Ant.* I, 59) (2).

(1) La questione dell'autenticità del documento non ci riguarda, poichè, ad ogni modo, è contemporaneo. Cnf. *Archiv der Gesell.* III, 599, e Stumpf, *Reg.* 845, i quali non ne conobbero l'edizione del Muratori.

(2) Ho seguito la lezione del Lünig, che mi pare più chiara e verosimile.

Ma, come si vede facilmente, questi erano soltanto i confini di un piccolo tratto dei luoghi marittimi su cui i Veneti andavano, durante i secoli IX e X, moltiplicandosi ed estendendosi, e sui quali sorgeva a poco a poco un gruppo di città, ed uno stato di natura così singolare. Così il trattato con Liutprando riguardava solo i confini della parte di « Civitas Nova », già « Eracliana », che era forse allora la parte del paese abitato dai Veneziani più prossima alla terra ferma. Ma il più semplice e naturale confine dello Stato Veneto era segnato dall'acqua: e questo dovette essere nel nostro periodo il limite che separava il Regno Italiano dallo Stato Veneto. Si scorge chiaro dalla enumerazione delle città dipendenti dall' Impero, e di quelle dipendenti dai Veneziani, che trovasi nei due diplomi di Ottone II, a. 983, e di Enrico V, a. 1111, sopra citati. Le città venete erano le seguenti: « Ex praedicto vero ducatu Venetiae sunt Rivoaltus et Methamaucenses, Clujenses (Chioggia), Palesthinenses, Caputargelenses, Brintellenses (Brondolo), Lauretenses, Babienses (« Bibiones », Bebbe), Murianenses, Majorbienses (Mazzorbo), Torcellenses, Amianenses (Ammiana), Buriaretes (« Burianenses »), Constantienses (Costanziaca o Costanziaco, v. Flecchia, *Nomi locali dell'It. Sup.*, Torino, 1871, p. 31), Aquilienses (« Equilus », Iesulo), Caprolenses (Caorle), Civitatinenses, Finenses, Gradenses, et cuncta generalitas populi Venetiae ». Di questi nomi parecchi si riscontrano nel *Cronicon Venetum* (*Mon. G. H.* SS. VII, pag. 5), ove trovasi anche « Pupilia » (Poveglia).

Di qui pertanto si può con sufficiente esattezza argomentare ove si debbano rintracciare da questa parte i confini dell'Italia Imperiale.

I confini dell' Italia Imperiale a mezzodì, erano quelli che separavano il Ducato di Benevento dai dominii Bizantini sparsi qua e là nell' Italia meridionale. Ma sia per l'imperfezione dei materiali, e sia per le frequentissime mutazioni, poichè non cessò mai la guerra coi Bizantini, riesce talora assai difficile determinare ove fossero.

Al tempo di Grimoaldo Duca di Benevento, cioè al tempo di Carlomagno, i domini Bizantini eransi ridotti a ben poca cosa dalla parte della Puglia. Paolo Diacono (*Hist. Lang.*, VI, 1) racconta che Romualdo Duca di Benevento, verso il 680, aveva conquistata tutta la Puglia (1). Costantino porphyrogenita però ne eccettua Hydruntum e Callipolis (*De adm. Imp.*, 27). Dalla parte della Calabria

(1) Dovette essere allora, secondo l'opinione del Beretta, che i Bizantini trasferirono il nome di « Calabria » al « Bruttium ». Alla Calabria antica si estese dopo d'allora il nome Apulia. Beretta, *Diss. Chor.* § 148. Peregrinus, *De Ducatu Benev.*, Diss. VI, in Murat. SS. V. 181.

poi, rimasero sempre ai Bizantini possedimenti abbastanza estesi. Paolo Diacono (*Hist. Lang.*, III, 33) racconta bensì che i Longobardi, al tempo del re Autari, spinsero le loro conquiste fino a Reggio; ma ciò non è realmente mai avvenuto.

Durante il periodo di cui ci occupiamo, i confini della Puglia, della Basilicata e della Calabria mutarono varie volte.

Dissi fin dove i Longobardi avevano spinto la conquista dalla parte dalla Puglia. E così dovettero rimanere le cose per lungo tempo: tali si rilevano ancora dall'atto della divisione del Ducato beneventano, a. 851, ove Taranto è annoverata fra le città del Ducato. Così rilevasi anche da Liutprandus (*Leg. Const.* 7) (1). Ai Bizantini rimanevano Hydruntum, Callipolis e alcuni altri luoghi. Forse il confine era quello che ora è detto « il limitone dei Greci », che è un'ampia zona di territorio, la quale segue in alcuni punti la Via Appia (Ermanno Aar, *Gli Studi Storici in Terra d'Otranto*, nell'*Arch. St. It.*, Serie 4.ª, T. II, disp. 6.ª del 1878, p. 464). In seguito, al tempo degli ultimi Carolingi, e poscia nel periodo dell'autonomia italiana dopo l'anno 888, i Bizantini ripigliarono vigore, e conquistarono tutta la Puglia. Essi fecero questi progressi dacchè pervenne al trono la casa Macedone nell'anno 867, cioè al tempo degli Imperatori Basilio, Leone VI e Costantino Porphyrogenita (2). Fu bensì conquistata la Puglia nel 927 da Landulfo principe di Capua e Benevento, e aggregata al suo principato; ma dopo sette anni i Bizantini la ripigliarono (Liutp., *Legatio Const.* 7).

Era questa la regione che costituiva il Thema XI dell' Impero Bizantino in Europa, col nome di « Thema Langobardiae ». Di qui la denominazione di « Langobardia », che rimase alla Puglia per un pezzo in seguito. Essa incontrasi, per esempio, in un diploma bizantino del 956: « patricius et strategus Calabriae et Langobardiae »; in

(1) Parlando della Puglia coll'imperatore Niceforo, egli si esprime con queste rimarchevoli parole: « Terram quam imperii tui esse narras, gens incola et lingua, Italici regni esse declarant. Tenueruntque illam potestative Langobardi; quam et Ludovicus Langobardorum seu Francorum imperator de manu Saracenorum... liberavit ». Qui vi è dunque cenno d'una lingua italiana.

(2) A quest'epoca viene riferita la fondazione delle colonie greche della Puglia, che esistono anche ora. Cnf. Morosi, *I dialetti greci in Terra d'Otranto*, Lecce, 1870, pag. 206. Egli lo argomenta dal nome di Lecce, che fino al secolo X fu « Lupiae », conservatosi fra quei coloni (Luppio); mentre dal secolo X in poi, mutossi in quello di « Lycea » o « Lycium » (λύκος, lupus). Se ne ricava, che la fondazione delle colonie non dovette essere nè molto anteriore, perchè allora il nome si sarebbe mutato prima, e nè posteriore a questo cambiamento.

un altro del 975 « Strategus Langobardiae » ; in un altro del 1026 « iudex Langobardiae et Calabriae » (Trinchera, *Syllabus graec. membran.* VI, VII, XXI). Incontrasi anche in uno scrittore pugliese, in Lupus Protospata (ad a. 1010). Dei due Themi dell' Impero Bizantino che trovavansi in Italia, il Thema X Sicilia, e il Thema XI Langobardia, si hanno alcune notizie nelle opere dell' Imperatore Costantino Porphyrogenita (*De Thematibus, Th. Eur.* X e XI. *De administrando Imperio*, cap. 27), il quale scriveva verso la metà del sec. X. Ma sono notizie confuse e contradittorie: cosa abbastanza singolare, trattandosi d'un dotto Imperatore che scriveva del suo stato.

Riconquistata così la Puglia, i Bizantini la tennero poi finchè Ottone I ebbe conquistata l'Italia. Nell'anno 968 Ottone incominciò contro i Bizantini una guerra che durò fino al 970, e conquistò parte della Puglia. Dice l'Anonimo Salernitano, ad a. 967: « Otto in Apuliam venit cum exercitu, et oppidum Baro expugnando cepit, cepitque civitatem Bobinum, atque Asculum, Graecos expellens ». La questione per il possesso della Puglia è chiaramente esposta da Liutprando (*Leg. Const.* 7, 15, 27), il quale andò ambasciatore per Ottone a Costantinopoli nel 968 appunto, quando già era cominciata la guerra. Ma dopo questi successi, Ottone si ritrasse dall' impresa. Vi si accinse nuovamente suo figlio Ottone II, negli anni 981 e 982. E dapprima conquistò tutta la Puglia; ma poscia, rivoltosi contro la Calabria, fu sconfitto dai Musulmani, e dovette abbandonare la guerra. E quindi i Bizantini ripigliarono tutta la Puglia. In questo momento, regnando Basilio II, i domini Bizantini raggiunsero un'estensione maggiore di quella che avessero mai avuto. Estendevansi essi fino a Troya e ad Ascoli di Puglia, eccettuato il Monte Gargano, che era occupato dai Musulmani (Giannone, lib. VII, cap. III). Verso il 1020 il Catapano Basilio Bagiano staccava una parte della Puglia dal resto, e la costituiva in provincia da sè; questa ebbe il nome di « Capitanata ». È noto che questo nome deriva dal magistrato Bizantino Catapano, la menzione più antica del quale trovasi in un docum. del 975 (Trinchera, *Syllabus graec. membr.* VII), cioè parecchi anni prima del tempo da cui comincia la serie dei Catapani data da Lupus Protospata (ad a. 999). Leone Ostiense (II, 50) vorrebbe si dicesse non « Capitanata », ma « Catapanata » ; autori moderni invece sostengono che « Capitanata » sia più esatto (Murat., *Ant.* I, 336. Giannone, lib. VII, cap. VII).

Adunque i confini dell' Italia Imperiale verso la Puglia furono, dai tempi di Carlomagno fino al termine del regno di Ludovico II

(a. 876), molto più estesi che non in seguito, perchè compresero quasi tutta la Puglia, mentre nei tempi posteriori si restrinsero al fiume Frentone, esclusane così tutta la Puglia (Beretta, *Diss. Chor.* CCXCII). Liutprandus menziona varie volte tutta la Puglia e la Calabria come dipendenti dai Bizantini nel sec. X (*Antap.* II, 45; *Legatio Const.* 7, 62).

Molto più incerto è il confine del Ducato di Benevento dalla parte della Basilicata. Di questa regione non trovasi mai menzione nel nostro periodo; essa veniva compresa sotto le denominazioni di Apulia e di Calabria. Così racconta Liutprandus (*Leg. Const.* 62), che nel 968 il vescovato di Hydrontum fu dal governo Bizantino elevato ad arcivescovato, e come da esso dipendenti vennero assegnati i vescovati di Acerenza, Tursi, Gravina, Matera, Tricarico, che egli nomina come città dell'Apulia e delle Calabrie. Lupus Protospata (ad a. 1089) dice: « facta est Synodus omnium Apuliensium, Calabrorum et Bruttiorum episcoporum in civitate Melphiae ubi affuit etiam Dux Rogerius cum universis comitibus Apuliae ac Calabriae et aliarum provinciarum ». Ivi non si vedono menzionati vescovi della « Basilicata », mentre il Concilio tenevasi appunto in una città della Basilicata; la qual cosa include che anche i vescovi basilicatesi vi assistevano (1). Il nome di « Basilicata » s' incontra solo più tardi, nel secolo XII (Homunculus, *Paralip.*, doc. 1). Incontrasi bensì molte volte menzione della « Lucania », ma per designare un'altra regione, che trovavasi nel Principato di Salerno. L'autore dei due scritti citati, intorno alla denominazione di Basilicata (Homunculus, *Storia*, ec. 63; *Paralipomeni*, 56 e doc. 2), sostiene che « Lucania » fosse non una città, ma una regione. Anche nel Codex Cavensis (charta 324) trovasi: « quod ego habeo in Lucania, ubi proprio ad gulie bocatur », che confermerebbe quest' opinione. Tuttavia pare che certamente vi fosse anche una città « Lucania »; questa è annoverata fra varie altre città nell'atto della divisione del Ducato di Benevento, nell'anno 851. Ingegnosa è la spiegazione che l'autore sopra citato dà della maniera come il nome antico di Lucania fu sostituito da quello di Basilicata, e venne adoperato invece a significare una parte del Salernitano.

È certo che la parte settentrionale di questa regione dovette essere aggregata al Ducato di Benevento. Nell'atto di divisione dell'an-

(1) Cnf. Homunculus, *Storia della denominazione di Basilicata*, Roma, 1874, pag. 44. E *Paralipomeni alla Storia della denominazione di Basilicata*, Roma, 1875, pag. 71 e segg. L'autore di questi due opuscoli, che si nasconde sotto il pseudonimo di Homunculus, è nativo di quella regione.

no 851 sono menzionate come città del Ducato, fra le altre, Latinianus ed Acerentia. Verosimilmente, la parte che era unita al Ducato era quella che si estende fino allo spartiacque dell'Apennino, il quale forma colà quasi un semicerchio. La parte che trovasi a mezzodì oriente di questo limite era dipendente dai Bizantini: ivi trovavansi que' vescovati, che Liutprandus (*Leg. Const.* 62) dice essere stati nel 968 dal governo bizantino collocati sotto la dipendenza dell'Arcivescovo di Otranto. Ma più precise determinazioni di confini sono impossibili. Il Racioppi (*Origini storiche basilicatesi*, Napoli, 1876, pag. 56 e 59) ha notato che i nomi dei luoghi della Basilicata sono per sette decimi d'origine latina; ma ne ha pure notati molti di provenienza greca. Certo i luoghi più prossimi al mare furono sempre in dominio dei Bizantini; e greci sono infatti parecchi nomi della spiaggia, come Bradano f., Policoro, Salandra, Bernalda già Camarda, ecc.

L'epoca in cui la potenza dei Bizantini toccò il suo apogeo in Puglia, cioè il termine del secolo X, deve considerarsi come quella in cui anche da questa parte era più estesa che mai. Anche Acerenza, la quale nell'atto di divisione dell'anno 851 trovasi indicata come parte del Ducato, era venuta in possesso dei Bizantini, come si vede da Liutprando citato. Allorchè Ottone II mosse guerra contro i Bizantini nel 961, come si disse, conquistata la Puglia, si rivolse verso la Calabria. Ma nel 982 fu sconfitto dai Musulmani a Rossano in Calabria (non a Basentello: cnf. Amari, *Storia dei Musulm. in Sicilia*, II, 329, nota), e dovette in fretta ritirarsi. Ed allora i Bizantini tornarono ad occupare tutti i dominii che già avevano. Verso quel tempo, secondo il Beretta (*Diss. Chor.* CCLXXXVI), s' introdusse la denominazione di « Basilicata », della quale però non si trovano esempi fino a tempi molto posteriori, come si disse. Vale a dire, che, secondo il Beretta, questa denominazione corografica sarebbesi introdotta circa il tempo dell' Imperatore Basilio II, e verso la stessa epoca in cui s' introdusse quella di « Capitanata ».

I confini del Ducato di Benevento dalla parte della Calabria si estendevano, al tempo di Carlomagno, fino a quel limite che separava la « Calabria inferior » dalla « Calabria superior ». Ciò si rileva da Einhardus (*Vita Carolim.*, 15): « Italia tota ab Augusta praetoria usque ad Calabriam inferiorem, in qua Graecorum et Beneventanorum constat esse confinia, decies centum et eo amplius passuum millibus longitudine porrigitur ». Questo limite è giustamente collocato dal Beretta (*Diss. chor.* CCCIX) ai fiumi Laus e Cratis. Con que-

st' indicazione concordano tanto le notizie che si trovano nell'atto di divisione del Ducato, dell'anno 851, come quelle somministrate quasi un secolo dopo da Costantino Porhyrogenita. Nell'atto di divisione sono indicate come città del Ducato Cassanus, Cusentia, Lainus. Costantino poi indica come dipendenti dall'Impero Bizantino le città della Calabria Reggio, S. Cyriaca (Gerace), S. Severina, Krotone, Rossano. Così ha in un luogo (*De adm. Imp.* 27): « Et inde excursione in omnem dicionem Thematis Langobardiae et Calabriae facta (Langobardi), subiecerunt eam usque ad Papiam, excepta Hydrunta, Callipoli, Rusiano, Neapoli, Gaieta, Surrento et Amalphi » (1). Ed altrove (*De Them. Thema X Eur.*): « Sola vero trans mare Calabria a Christianis tenetur, in qua et Rhegium est, et oppidulum S. Cyriacae et S. Severinae, et Kroton, et alia oppida quibus stratego Calabriae dominatur ». I quali luoghi facevano parte del Tema di Sicilia, donde certo dovette provenire il nome di Sicilia di qua dal Faro, dato a questa regione al tempo dei re Normanni, di cui forse l'esempio più antico trovasi in una carta di Ruggiero, a. 1115 (Cnf. Giannone, lib. VI, cap. II).

Nell'atto di divisione dell'anno 851, la parte del Ducato di Benevento che confinava coi dominii Bizantini in questo punto, cioè verso la Calabria, fu assegnata al principato di Salerno. Sembra che quivi i confini sieno stati meno soggetti a mutazioni, che non dalla parte ove il Principato di Benevento confinava coi dominii Bizantini della Puglia. Ad una distanza di un secolo e mezzo, cioè dal tempo di Carlomagno a quelli di Costantino Porphyrogenita, le cose si trovano sempre nella stessa condizione. E non pare sieno mutate fino all'epoca della conquista normanna; benchè il Giannone (lib. VIII, c. III) dica che, al termine del sec. X, i dominii Bizantini eransi anche estesi nel Principato di Salerno.

Dalla parte del Ducato Napolitano, i confini del Ducato di Benevento erano quelli che indica il Beretta (*Diss. Chor.* § 141), colla scorta del Pellegrini (*De Duc. Benev. Diss. V*, in Murat. SS. V, 17). Il confine al Nord era presso il fiume Volturno o il lago di Patria: è detto chiaro nel patto di Sicardo principe di Benevento col Duca di Napoli (*Mon. Germ. hist.* LL. IV. 220): « Item stetit de fluminibus

(1) Costantino attribuisce queste cose ai Longobardi appena venuti in Italia. Ma ha fatto una confusione cronologica. Del resto queste parole indicano che conosceva poco i fatti precedenti. Egli crede che i domini Bizantini in Italia sieno sempre stati compresi nei due temi di Langobardia e di Calabria. Evidentemente poi non sapeva ove era Pavia.

qui in fine Capuana sunt; hoc est Patria, Velturnas (Volturnus) atque Melturnas (Minturnus) ». Al Sud i confini trovavansi presso Salerno: Nocera, Nola ed Amalfi dipendevano dai Bizantini, ed erano comprese nel Ducato di Napoli. Ad Oriente estendevansi fin presso Caserta e Suessola. Oltracciò, Castrum Cajetanum e Terracina al Nord, ed Acropolis al Sud di questi confini, dipendevano pure dai Bizantini.

È questa la ragione che era denominata anche « Liguria » o « Liburia » o « Leburia », d'onde più tardi « Terra Laboris », denominazione d' incerta origine. L'esempio più antico che se ne abbia è forse quello che trovasi nell' *Historia Miscella* (princ. del sec. IX), XVIII, 15, ove questa regione è detta « Liburia ». In Erchempertus (*Hist. Lang.* 2, 65, 72) leggesi variamente « Liguria » o « Liburia » (1). Nel Patto concluso tra Arechi e Giovanni Duca di Napoli (*Cod. Cav.* III, 244) trovasi indifferentemente « Liguria », « Leguria », « Liburia », « Leburia ». La denominazione « Terra Laboris » invalse più tardi, al tempo dei re Normanni (2).

Questa regione faceva parte del Tema X dell' Impero Bizantino in Europa, cioè del Tema di Sicilia. Costantino Porphyrogenita (*De adm. Imp.* 27) dice: « ceterum Neapolis, Amalphi et Surrentum (altrove aggiunge anche Gaieta), Romano imperatori (cioè Bizantino) semper paruerunt ». Ma fa poi una strana confusione, collocando questi luoghi una volta col tema di « Langobardia » (*De Them. Th. XI. Sic.*), ed un'altra col Tema di Sicilia (*De adm. Imp.* 27), come doveva. Questi luoghi dipendevano già dall'Impero Bizantino fin dai tempi di Carlomagno, come rilevasi dal *Codice Carolino,* tanto per il Ducato di Napoli, quanto anche per Gaeta e Terracina (*Cod. Car. ep.* 73 e 62).

Tali furono sempre le condizioni di questa regione. L' Imperatore Ottone II fece bensì riconoscere per qualche tempo la sua supremazia su di essa; ma solo provvisoriamente.

(1) L'unico codice antico che se ne abbia fu scritto verso il 1300, ma fu poi corretto ed alterato in seguito. Di qui tali varianti. Cnf. l'edizione del Waitz. *Mon. Germ. hist.* 1877 pref., e pag. 235, 1. Egli seguì sempre la lezione « Liguria ». Invece Pertz, nell'ed. che ne fece nei *Mon. Germ. hist.* III, seguì sempre l'altra « Liguria ». Ma l'esempio del Pactum fra Arechi e Giovanni Duca di Napoli, che io cito qui, indica che fra l'una e l'altra lezione non facevasi differenza.

(2) Non si può tener conto dell'esempio che trovasi nell'Anonimo Salernitano (*Chron.* V), secondo l'edizione del Muratori. È applicabile anche qui ciò che dissi nella nota precedente a proposito di Erchemperto: queste due opere trovansi in un medesimo ed unico codice, che fu descritto dal Pertz (SS. *III.* 241 e 468) e recentemente dal Waitz (*Mon. Germ. hist.* 1877), nella

V.

Ho già avvertito altrove quale sia stata la base della distribuzione corografica dell'Italia: l'ordinamento romano in regioni o provincie ha somministrato i nomi, e in parte anche i confini delle successive regioni. Ma gravi alterazioni andarono introducendosi man mano; d'onde nomi antichi caduti in disuso, nomi nuovi che sorsero, oppure nomi applicati in un significato nuovo.

Di qüeste novità, parecchie accaddero appunto nel periodo di cui qui ci occupiamo. Tuttavia, dagli avvenimenti d'un periodo che si estende appena per due secoli, non si ricava ancora molta luce per la storia della Corografia italiana; poichè delle novità che in esso avvennero, alcune si erano già iniziate precedentemente, ed altre andarono in seguito soggette a nuove modificazioni. Non se ne possono dunque ricavare conseguenze molto larghe. Piuttosto un'altra cosa rimarchevole merita d'esser notata. Si scorge facilmente, che le denominazioni corografiche tendono a concordare colla distribuzione geografico-politica della penisola, ma non vi riescono mai completamente. Se vi fossero riuscite, la distribuzione corografica dell' Italia non avrebbe più serbato nessuna traccia romana, come non ne serbava nessuna la condizione geografico-politica: la denominazione, ad esempio, di « Langobardia » avrebbe annullato quelle di Tuscia, Liguria ed Aemilia; mentre ciò non avvenne. Quale nascosta tendenza rendeva gli Italiani così teneri delle tradizioni classiche romane, anche quando non rispondevano più alle nuove condizioni di cose? Evidentemente, se i nomi romani si salvarono, fu per opera dei dotti che li perpetuavano coi loro scritti: senza ciò, l' uso popolare li avrebbe sostituiti con altri meglio conformi alle nuove condizioni geografico-politiche dell' Italia. Tuttavia la tradizione romana, conservatasi in questo modo, non potè ostare se non in qualche parte alle innovazioni, che gli avvenimenti stessi seco naturalmente arrecavano.

E così si scorge anche in questo campo la tendenza che domina quasi sempre in tutta la civiltà Italiana del medio evo, e possiamo dire anche dei tempi moderni, cioè la tendenza a conservare le tra-

pref. ad Erchemperto. Nel codice seguito dal Muratori fu inserito da mano posteriore: « quod est inter Montem Casinum et Sanctum Germanum in Terra Laboris », espressione che trovasi nel margine del codice, aggiunta posteriormente, la quale perciò non fu accolta nel testo pertziano.

dizioni classiche, tendenza appresa dai libri romani, e mantenuta viva, e propagata dai letterati.

Indicherò le denominazioni corografiche in uso a quel tempo. Ma di ciascuna regione non occorrerà di assegnare i confini, perchè questi sono descritti con grande esattezza nella Dissertazione del Beretta più volte citata. Dalla quale non si rileva invece con sufficiente chiarezza la distribuzione corografica nel periodo di cui parliamo.

Dissi altrove, che in questo tempo la denominazione di « Regnum Italicum » va sottentrando a quella di « Regnum Langobardorum ». Da questa seconda era derivato l'uso di dare all'Italia il nome di « Langobardia ». Così in una carta lucchese dell'anno 785: « regnante domno Carulo rex Francorum et Langobardorum, qui coepit Langobardiam, et filio eiusdem Pipino rege » (MURAT., *Ant.* I, 746). Nel Capitolare Aquisg. di Carlomagno, a. 806: « similis direximus missos in Aequitania et in Langobardia » (*Mon. Germ. hist.* LL. I, 146, c. 5). Nel Capitolare della divisione dell' Impero, a. 806: « Italiam vero, quae et Langobardia dicitur » (*Mon. Germ. hist.* LL. I, 140, c. 2, 3). L'ultimo esempio attesta chiaramente, che col nome di « Langobardia » era designato il Regno Italiano, poichè è indicata con esso quella parte d' Italia che Carlomagno aveva costituito in Regno per suo figlio Pipino: in essa non son compresi nè lo Stato Papale, nè il Ducato di Benevento. In Ansegisus, che scrisse verso l'anno 830: « De episcopis Italiae. De episcopis vero in Langobardia constitutis.... » (ANS. *Capit.* I, 91, *Mon. Germ. hist.* LL. I, 284). Le due denominazioni adunque « Italia » e « Langobardia » si corrispondevano. Citai un Capitolare in cui Carlomagno dice « in Aequitania et in Langobardia »: allo stesso modo, nel Capitolare della divisione dell' Impero di Ludovico I, a. 817 trovasi: « Rectores vero.... sive in Aquitania, sive in Italia, sive in aliis regionibus ac provincis huic imperio subiectis.... » (*Mon. Germ. hist.* LL. I, 199, c. 11).

Per distinguere il Regno Italiano dallo Stato Papale, adoperavansi le denominazioni di « Regnum Langobardorum », o « Langobardia », od « Italia »; e « Romania », oppure qualche volta « Regnum Romanorum ». Così in un Capit. di Ludovico e Lotario, a. 825: « Precipimus de his fratribus qui in nostris et Romaniae finibus paternae seu maternae succedunt hereditati.... » (*Mon. Germ. hist.* LL. I, 251). In un diploma di Ludovico di Provenza re d' Italia, a. 900, ed in un altro di Carlo III (il Grosso), a. 882 o 883: « in toto regno Romanorum et Langobardorum » (MURAT. *Ant.* I, 87 e 869). Così Thietmarus:

« multae sunt in Romania atque in Longobardia insidiae » (*Chron.* VII, 3); oppure: « omnes regiones quae Romanos et Longobardos respiciebant, suae dominationi fideliter subditas, Roma solum.... excepta, habebat » (*id.* IV, 30). Adopera poi « Romania » nel senso di paese intorno a Roma; e quindi, anche qui, quasi per contrapposto a Langobardia: « Imperator autem a Romania (cioè da Roma) discedens, nostras regiones (cioè la Germania) invisit » (*id.* IV, 19). Liutprando, come si disse altrove, distingue i vescovi intervenuti al Concilio di Roma del 963 « ab Italia » da quelli « a Romanis » (*Hist. Ott.* 9). In un diploma di Carlo il Calvo per il Monastero di Farfa, a. 875, trovasi: « tam in Langobardia quam in Romania seu in Tuscia et in Ducatu Spoletano » Murat., LL. II, 2, pag. 405); e lo stesso in un diploma di Carlo il Grosso, a. 881 (Murat. id., 381). E nel *Cron. Novalic.*, III, 15: « Post denique invasionem Italiae a Karolo (Magno) facta, pergente eo in Romaniae tellus, ubi et imperii et patriciati honorem promeruit ».

Ma non sempre le denominazioni « Langobardia » e « Romania » indicano tutto il Regno Italiano, o tutto lo Stato papale; talora ne indicano solo una regione, e in questo significato si conservarono poi in seguito, diventando così denominazioni corografiche. Tale nei due diplomi di Carlo il Calvo e di Carlo il Grosso sopracitati, ove « Langobardia » non significa tutto il Regno Italiano. Così Liutprando distingue in molti luoghi « Italia » e « Tuscia » (*Antap.* II, 37, 38; *Hist. Ott.* 9), poichè egli non nomina mai la « Langobardia », ma sempre l' « Italia ». Anche nei due sopracitati diplomi di Carlo il Grosso, a. 882 o 883, e di Ludovico di Provenza, a. 900, trovasi: « in toto Regno Romanorum et Langobardorum, et Ducatus Italiae, Spoleti et Tusciae ».

In quali parti si dividesse tutta l' Italia Imperiale, si scorge chiaramente dai due Capitolari, di Pipino re d' Italia, e di Carlo Magno, dell'anno 782 e 783. Il primo suona: « et hoc damus in mandatis, ut tam Austria, Neustria, Aemilia et Tuscia, seu litoralia maris.... » (*Mon. Germ. hist.* LL. I, 42, c. 9); e il secondo: « De fugitivis qui in partibus Beneventi aut Spoleti, sive Romania vel Pentapoli confugium faciunt.... » (*id.* 46, c. 16). Nel primo caso sono indicate tutte le parti in cui dividevasi il Regno Italiano, meno il Ducato di Spoleto, il quale, in quei primi tempi dopo la conquista, erasi conservato quasi autonomo, mentre alcuni anni dopo fu incorporato nel Regno, come si scorge dal Capitolare per la divisione dell' Impero dell'anno 806. Nel secondo caso sono indicate le altre parti dell' Ita-

lia Imperiale, cioè le regioni dello Stato papale (eccetto il Ducato Romano), e i Ducati di Spoleto e di Benevento. Tra tutto pertanto, le regioni in cui dividevasi l'Italia Imperiale a quel tempo erano: Austria, Neustria, Aemilia, Tuscia, litoralia maris, Romania, Pentapolis, Ducato di Spoleto, Ducato di Benevento; oltre a queste poi, il Patrimonio, non menzionato qui, che era la parte più antica dello Stato Papale.

Le denominazioni di « Austria » e « Neustria » non s'incontrano più dopo il secolo VIII. Sottentra in loro vece la denominazione di « Langobardia » e d'« Italia », di cui si sono citati ora gli esempi. Però, durante tutto questo periodo, quella di « Langobardia » non significa precisamente la regione che ritenne poi sempre questo nome. Il significato di questa denominazione cominciò ad essere esattamente determinato solo dal tempo della lega « Lombardorum », all'epoca della guerra coll' Imperatore Federico I.

La denominazione di « Aemilia » si conservò sempre, benchè non si trovi frequentemente adoperata. Al tempo di Carlomagno, adoperavasi ancora comunemente, come si rileva dal *Codice Carolino* (*ep.* 51, 56), ove vengono indicate come parte dell' Emilia città che furono in seguito considerate come parte della Romagna, ad esempio, Faventia, Forum Livii, Caesnia, Forum Populi. Incontrasi pure, come si disse, nel Capitolare di Pipino dell'anno 782. Rare volte occorre nei secoli IX e X, quando la denominazione di « Langobardia » aveva acquistato un significato così esteso, e il resto di quella parte d' Italia, da quel limite ove cominciava lo Stato Papale, era compreso nella denominazione di « Romania ». Tuttavia questa denominazione non è mai caduta completamente in disuso. Trovasi adoperata nella seconda metà del secolo X da Liutprando (*Hist. Ott.* 13), il quale designa come vescovi « ab Emilia et Liguria » quelli di Modena, Tortona e Piacenza, con ordine confuso.

Anche più raramente incontrasi quella di « Liguria ». In Einhardus, *Ann.* a. 801: « Tunc ille (Carlomagno che era a Vercelli) misit Erchanbaldum notarium in Liguriam ad classem parandam ». Nello stesso senso trovasi nel *Chron. Noval.* V, 9 (sec. XI). Nel Capitolare di Pipino sopra citato, trovasi « litoralia maris », e nel Capitolare di Ludovico II per la mobilizzazione dell'esercito, a. 866: « in litore italico » evidentemente per significare la moderna Liguria (1). Liut-

(1) Dissento nell' interpretazione interamente da Ficker, *Forsch.* 272, il quale invece per « litore italico » intende l' Esarcato e la Pentapoli. Ho già prima dimostrato, che i Re Italiani non dispongono mai in questo tempo di

prando, nell'esempio citato, parlando dell'Emilia, adopera ancora questa denominazione nel senso antico, poichè mette Tortona nella Liguria (*Hist. Ott.* 13). In un altro luogo dice: « Ianuensis urbs.... in Alpibus Cotzie, octingentis stadiis Papia distans, super Africanum mare » (*Ant.* IV, 5). Veramente questa denominazione di « Alpes Cottiae », per indicare una provincia in quelle parti, denominazione che risale a tempi anteriori ai Longobardi (V. prima, p. 258, n. 1), doveva al tempo di Liutprando esser caduta ormai in disuso. Lo stesso storico adopera anche la denominazione di « Liguria » (*Hist. Ott.* 12), ma in significato molto vasto e indeterminato.

« Tuscia » incontrasi frequentemente in tutti i tempi. Così, nel Capitolare di Pipino nel 782; nei diplomi di Carlo il Calvo per Farfa, a. 881, dello stesso Carlo il Grosso, a. 882 o 883, di Ludovico di Provenza, a 900, citati anteriormente. Così nel *Codice Carolino* (*ep.* 98) « partibus Italiae et Tusciae »; in un Capitolare di Lotario I, a. 832-840 (*Mon. Germ. hist.* LL. I, 371, c. 2); in un diploma di Ugo, a. 928 (MURAT. *Ant.* I, 271). In Liutprando incontrasi spesso: « Italorum igitur, Tuscorum, Volscorum, Camerinorum, Spoletinorum.... » *Antap.* II, 9); « ab Italiensibus et a Tuscorum principibus » (*id.* 37); « bonum Hulodovico est visum, ut sicut circum circa videret Italiam, videret et Tusciam » (*id.* 38). E altrove (*Hist. Ott.* 9, 12), distingue i vescovi « ab Italia » da quelli « a Tuscia ».

La denominazione di « Romania » si è introdotta certamente al tempo in cui l'Esarcato di Ravenna era tenuto dai Bizantini, o « Romani », per distinguere questa regione dalla « Langobardia », o regno dei Longobardi. Nella *Historia Miscella*, il nome di « Romania » è spesso adoperato per indicare l'Impero Bizantino stesso (*Hist. Misc.* XXII, 21; XXIII, 18, 28, 30 ecc). Incontrasi per indicare una regione dello Stato Papale nel Capitolare di Pipino del 782, e in seguito continuamente. Ho già notato prima, come talora questa denominazione venga adoperata per indicare tutto lo Stato Papale, perchè Roma ne era il centro. Thietmarus (princ. del sec. XI), *Chron.* IV, 19, adopera « Romania » per paese dei Romani in generale, cioè quasi paese circostante a Roma: « Imperator autem a Romania (cioè da Roma) discedens, nostras regiones (cioè la Germania) invisit ». Per quali ragioni accadde poi che venisse in seguito a designare sol-

tali regioni comprese nello Stato papale. L'esempio di una simile denominazione, applicata a quelle due regioni, sarebbe assolutamente straordinario. Certo infirmerebbe tutta la mia teoria intorno alla delimitazione del Regno Italiano: ma non mi pare che da questa parte possa sorgere alcun dubbio.

tanto una parte di esso, cioè quella che designava in origine? Forse vi ebbe qualche influenza l'essersi conservate le tradizioni delle istituzioni romane più vive a Ravenna che non a Roma stessa. Talora invece di « Romania » incontrasi il diminutivo « Romaniola », come si vede già in un diploma di Carlomagno per la chiesa di Grado, a. 803 (DANDULUS, *Chron.* VII, cap. 15, IV): « in Istria, Romaniola et Langobardia ».

La denominazione di « Exarchatus » cadde, durante questo periodo, interamente in disuso. Si può vedere dai moltiplici esempi di atti ufficiali, che ho citato man mano, ove sempre si parla di « Romania ». Gli esempi in contrario non provano nulla, come dirò fra poco, a proposito delle altre regioni dello Stato papale. Inoltre « Exarchatus » trovasi in tempi posteriori anche in altro significato, cioè in significato di « giurisdizione » su Ravenna e sulla provincia: così in Otto Frising. *Gesta Fr.* II, 20: « Ravennatensen archiepiscopatum.... simul et eiusdem provinciae exarchatum.... accepit ». È lo stesso caso che si è avvertito altrove (pag. 263) per la denominazione di « Ducatus Foriiulii ». Ma quando la denominazione di « Exarchatus Ravennae » trovasi adoperata per indicare la regione (cnf. FICKER, *Forsch.* 134), si deve ritenere che ciò facevasi solamente per abuso. Anche Ragewinus nella continuazione di Ottone di Frisinga (*Gesta Frid.*, III, 31) l'adopera; mentre Ottone stesso (II, 13) dice chiaramente: « nunc Romaniola.... vulgo usque hodie dici soleat ». Avvertirò tuttavia come, da questo passo di Ottone, e da altri esempi del sec. XII, si può anche argomentare che « Exarchatus » veniva adoperato talvolta per indicare la sola città di Ravenna col distretto: così nella tregua del 1177 (MURAT., *Ant.* IV, 283): « Lombardia, Exarchatus, Romagnola »; ma se ne hanno rari esempi, i quali accennnano, ad ogni modo, ad un uso che non dovette durare a lungo.

La denominazione di « Pentapolis « trovasi frequentemente ancora al tempo di Carlomagno; così si riscontra nel *Codice Carolino* (*ep.* 51, 56), e nel Capitolare di Carlomagno dell'anno 782. Ma non s' incontra quasi più in seguito, anche durante la dominazione Franca. Negli ultimi tempi di questa, la Pentapoli fu occupata dal Duca di Spoleto, e rimase poi aggregata al Ducato fino ai tempi di Ottone III, come si è avvertito altrove. In questo frattempo la denominazione di « Pentapolis » cadde in disuso; invece sottentrò quella di « Ducatus Spoletinorum et Camerinorum ». Così in Liutprando trovasi: « Italorum igitur, Tuscorum, Volscorum, Camerinorum, Spoletinorum, quosdam.... » (*Antap.* II, 9). Era sorta colà la « Marca

Firmana », o « Marca Camerini », cui accenna questo luogo di **Liutprando**, e di cui trovasi menzione nel secolo XI (Petrus Damianus *in Vita S. Romualdi*, 35; Leo Ost. *Chron.* II, 6); ma non si può stabilire in che tempo ciò sia avvenuto. Più tardi sorse, in luogo di questa, la « Marca Anconitana », che fu istituita, secondo l'opinione del **Beretta** (*Diss. Chor.* § 86) e del **Ficker** (*Forsch.* 317) dall'Imperatore Enrico IV. Pertanto la denominazione corografica di « Pentapolis », che erasi introdotta quando quella regione dipendeva ancora dai Bizantini (trovasi già nel 681, cnf. Beretta, *Diss. Chor.* § 84), scomparve nel periodo di tempo di cui ci occupiamo. Non ha alcun valore in contrario qualche esempio di tempi posteriori. Così in una lettera del Papa Nicolò III all'Imperatore Rodolfo d'Absburgo, nell'anno 1277, si trova ancora « exarchatum Ravennae et Pentapolim » (Böhmer, *Acta Imp. sel.* 999); ma non è che una pedantesca imitazione dell'antico linguaggio, adoperata per domandare anche ora territorii, come nelle lettere del *Codice Carolino* che si prendeva ad esempio.

La denominazione di « Ducatus Spoletanus », che era in sostanza una denominazione amministrativa, aveva anche acquistato il valore di una vera denominazione corografica. Ciò si scorge dai numerosi esempi che ne ho citato anteriormente. Ma le vicende di questo Ducato dopo l'anno 981, cioè dopo la morte di Pandolfo detto Testa di Ferro, Principe di Benevento e Capua, e di Salerno, che avevalo ottenuto dall'Imperatore Ottone II, furono così varie, ed in conseguenza di esse mutò tante volte confini (cnf. Beretta, ccl), che il suo nome non ha potuto conservarsi come una stabile denominazione corografica.

Le stesse cose si possono dire del « Ducatus Beneventanus ». La differenza consiste in ciò, che questa era non solamente una denominazione amministrativa, ma bensì una vera denominazione geografico-politica, poichè il Ducato reggevasi come uno stato autonomo. Fu davvero singolare la sorte di questa regione. Aveva preso per uso universale il nome dal Ducato di Benevento; « Beneventani » erano detti i popoli che in essa abitavano; spesso era denominata anche « Beneventana provincia » (Erch. 18. 34. 79. ecc.; Leo. Ost. I. 29). Ma non corse molto tempo, che di tutto ciò non rimase traccia: le varie parti di quella regione assunsero ciascuna un nome proprio, antico o nuovo, e la città stessa che aveva dato nome alla regione passava sotto la dipendenza d'un principe straniero, cioè del Papa (a. 1053). Basta questa riflessione, per comprendere a quali straordinari cataclismi politici andò soggetta quella parte d'Italia. Gravi conseguenze

produsse già la divisione del Ducato avvenuta nell'anno 851; ma più importanti di gran lunga furono quelle che deriveranno dalla conquista dei Normanni. Di qui data un novello rimescolamento politico e corografico di quella regione. Finalmente, al tempo degli Svevi, fu poi ufficialmente sancita una distribuzione amministrativa e nello stesso tempo corografica, la quale ha sempre durato in seguito. Adunque, durante tutto il periodo di cui qui ci occupiamo, non si può ravvisare altra distribuzione corografica, fuorchè quella stessa geografico-politica; questo significato ha la denominazione di « Ducatus Beneventanus », e questo anche le tre denominazioni sorte dopo la divisione dell' anno 851, di « Principatus Beneventi », « Principatus Salerni », e « Comitatus » poscia « Principatus Capuae ». Il passaggio da questo ordinamento corografico a quello che invalse al tempo dei re Svevi, è argomento confuso, e che non fu ancora studiato. L' Autore della « Storia della denominazione di Basilicata » (HOMUNCULUS, *Paralip.* 116 *e segg.*), altrove citato, adduce alcuni esempi, per dimostrare che negli scrittori dei secoli IX e X trovansi già indizi delle future denominazioni. Ma le espressioni « tellus Barium », « tellus Beneventi », « tellus Regium », « tellus Salerni », che s' incontrano in Erchemperto o nell'Anonimo Salernitano, non hanno davvero il valore di denominazioni corografiche. E quindi riteniamo che, fino a tutto il secolo X, sebbene potesse esservi già qualche indizio delle denominazioni corografiche le quali s' adottarono più tardi (tellus Barium, Principatus Salerni, Aprucium), non esistesse realmente altra distribuzione corografica, fuorchè la geografico-politica.

Non occorrerà di parlare delle regioni che si trovavano oltre il confine del Ducato di Benevento, cioè nei dominii bizantini, poichè ci occupiamo solo dell' Italia Imperiale. Del resto ne ho fatto cenno occasionalmente, quando ho detto dei confini.

Resta a far cenno del Patrimonio, che non è menzionato nei due Capitolari dell' anno 782 e 783, ove pure sono menzionate tutte le altre parti dell' Italia Imperiale. Questa regione costituiva il patrimonio più antico e rispettato della Chiesa; ecco il motivo per cui Pipino e Carlomagno non prendono in questo caso alcuna disposizione per essa. Ciò concorda con quello che dice Thietmarus (*Chron.* IV, 30): « omnes regiones.... subditas, Roma solum.... excepta, habebat ». Il nome di « Ducatus Romanus », che rammentava la denominazione bizantina in Roma, cadde in disuso dopo la formazione del potere temporale del Papa. Nelle lettere del *Codice Carolino*, questo viene denominato « patrimonium », oppure « respublica Romanorum » (*ep.* 6). Ed io indicai già prima, che usossi anche di denominare « Roma-

nia » tutto lo Stato Papale. Realmente, a questa regione, che era la più difesa dal Papa, e che meno ebbe parte nei molteplici rivolgimenti italiani, non rimase definitivamente nome alcuno. Erchemperto la chiama semplicemente « terra Romana » o « tellus Romana » (*Erch.* 44. 47. 74); e « Romana provincia » è detta nelle *Gesta Episc. Neapol.* 66 (*Mon. Germ. hist.*, *Script. Lang.*, 1877). Liutprando designa i vescovi di questa regione, che intervennero al concilio di Roma del 963, col titolo « a Romanis », come si disse altrove. Così in una carta pubblicata nel *Codex Cavensis* (III, 330) « Soram Romanorum civitatem ». E quindi si può ritenere, che la denominazione corografica di Ducato Romano, che s' incontra spesso in autori moderni, per indicare questa regione dopo il secolo VIII, è adoperata erroneamente. È vero che nell' atto di donazione di Ludovico il Pio dell' anno 817 trovasi : « civitatem Romanam cum ducatu suo » ; ma ho già avvertito altrove che questo documento fu interpolato. Così vi si trovano anche le espressioni : « exarcatum Ravennae », e « Pentapolis ». E tutte queste medesime espressioni trovansi nuovamente nell' atto di donazione di Ottone I, dell' anno 962 (*Mon. Germ. Hist.* LL. II. p. 2, pag. 164), il quale, come dissi già altrove, fu anche interpolato. Nel secolo XI, quando questi documenti furono alterati, tali espressioni non erano più di uso comune, ma tuttavia si riproducevano nei documenti come espressioni antiche. Così ho citato l' esempio d'un documento del 1277, in cui il Papa adopera ancora quella di « exarchatum Ravennae, et Pentapolim » (pag. 278). Non si può dunque attribuire a tali espressioni alcun valore, come denominazioni corografiche. Nella *Vita Alexandri* (sec. XII) questa regione è denominata « patrimonium beati Petri » (v. prima, p. 244); ed io ho creduto di conservare questo nome.

Prima di terminare questi cenni sulla corografia, mi piace di ripetere nuovamente che, per ciò che riguarda i confini particolari delle singole regioni, si trovano nella Dissertazione del Beretta indicazioni chiare ed esatte, le quali sarebbe soverchio riprodurre in un lavoro come questo.

E qui metto fine per ora a questa trattazione. Le ricerche intorno alla Geografia politica ed alla Corografia hanno una strètta attinenza coi problemi più importanti della storia; e il periodo della storia d'Italia a cui questo scritto si riferisce non è certamente fra quelli che meglio furono studiati e rischiarati.

Ho omesso di trattare della Sardegna e della Corsica, che erano anche parti dell'Italia Imperiale, sia perchè, per la scarsità dei materiali, conveniva lasciare troppa parte alle ipotesi, e sia perchè que-

ste due regioni presero pochissima parte agli avvenimenti dell' Italia in questo periodo.

Come dissi fin da principio, le cose che accadono fino al sec. XI non lasciano ancora intravvedere tutte quelle che accadranno in seguito. In uno studio sulla Geografia dell' Italia dal principio del secolo XI fino al principio del secolo XIV, cioè fino alla formazione definitiva degli Stati italiani, si dovranno mettere in rilievo importantissime novità. Ad alcune di esse ho già incidentalmente accennato nel corso di questo scritto.

Il concetto del Regno Italiano va scomparendo dal secolo XI in poi. Se ne riscontra il nome anche nel secolo XIII; ma questo nome non risponde più ad un concetto giuridico vivamente sentito. Eppure appunto nel sec. XII diveniva più vivo che mai tra gli Italiani il sentimento etnografico, che conduceva gradualmente ad una separazione dell'Italia dalla Germania. Singolare contraddizione! Il Regno Italiano andava scomparendo, quando si formavano gli Italiani. Ad esempio, dagli atti della pace tra i Comuni e l'imperatore Federico I, si scorge come sia molto vivo tra gli Italiani il sentimento etnografico; ma invano vi si cercherebbero indizi del concetto d' un Regno Italiano.

E non è questa la sola novità che accade in rapporto alla Geografia politica. La formazione del Regno di Sicilia, fra la metà del sec. XI e il principio del XII, era un'altra importante novità. Anche questa porge materia di studi interessanti: trattasi di definire quale fosse il concetto giuridico-politico che presiedette alla formazione di questo stato italiano, e quali fossero le relazioni giuridiche fra esso l'Impero, che non furono mai esattamente determinate. E importanti novità accadono pure per rapporto allo Stato papale, specialmente dal tempo d'Innocenzo III (1198-1216) in poi, sia rispetto all'estensione di esso, e sia rispetto alla natura della giurisdizione esercitatavi dal Papa.

Le quali novità, che accadevano in Italia in rapporto alla Geografia politica, camminano di concerto colle trasformazioni che subiva in questo tempo l'Impero. Il concetto dell'Impero rimane quale era stato al tempo di Carlomagno e degli Ottoni; ma la sua efficacia è di gran lunga scemata dappertutto. Il regno di Federico II (1211-1250), che segna il tempo in cui le maggiori innovazioni si compiono in Italia rispetto ai concetti giuridico-politici, segna anche il tempo in cui le maggiori innovazioni si compiono dappertutto rispetto all'efficacia del concetto dell'Impero.

Novità importanti accadranno in questo periodo anche per rapporto alla Corografia dell'Italia. Fino al principio del secolo XI, la de-

nominazione di « Lombardia » ha ancora da assumere, come ho detto, un significato preciso; e così quella di « Liguria ». Quella di « Pedemons » non è ancor in uso, come neanche quella di « Marca Anconitana ». E le denominazioni corografiche di « Ducatus Spoletanus » e di « Beneventana provincia » sono destinate a scomparire, per cedere il luogo ad altre.

A contemplare questa continua trasformazione dei concetti giuridico-politici secondo cui era ordinata l'Italia, e delle denominazioni corografiche, nasce facilmente il sospetto, che la tradizione romana non abbia dovuto conservare attraverso ai secoli, neppure in altre cose, un' influenza molto efficace. Pare veramente che ciò si possa asserire per l' Italia settentrionale e per l' Italia meridionale. Invece è assai verosimile che abbia conservata la sua influenza in quella parte dell' Italia che passò in dominio del Papa, e soprattutto a Roma, per l'indole eminentemente conservatrice del governo ecclesiastico. Le nostre istituzioni pubbliche nel medio evo non sarebbero dunque d'indole romana, più che i concetti giuridico-politici che presiedevano alla formazione degli Stati italiani, o più che le denominazioni con cui si vennero a designare le varie regioni dell'Italia (v. pag. 272). È davvero uno spettacolo interessante quello delle svariate vicissitudini, attraverso alle quali una nazione perviene a conseguire un carattere suo proprio, e ne acquista la coscienza!

A. Rolando.

Milano, Febbraio 1880.

L'ISTITUTO PER LE INDAGINI DI STORIA AUSTRIACA

Mittheilungen des Instituts für Oesterreichische Geschichtsforschung; unter Mitwirkung von Th. Sickel, M. Thausing und H. R. v. Zeissberg redigirt von E. Mühlbacher. – I. Band. 1. Heft. Innsbruck, Wagner, 1880.

Diamo il benvenuto al nuovo periodico; accompagnando il saluto coll'augurio, anzi col pronostico, di vederlo salir ben presto ad importanza grande, e tener posto cospicuo fra i tanti e tanti giornali storici, che escono in luce nelle diverse provincie di lingua tedesca. Del successo ci affida l'indole sua speciale e ben definita; ce ne affidano pure la vitalità dell'Istituto di cui sarà l'organo, e la valentia degli uomini che vi daranno mano; ce n' assicura infine il saggio di questo primo fascicolo, commendevole non meno per la copia e la varietà degli argomenti, che per il modo strettamente scientifico con cui le materie vi sono trattate. Lo spazio maggiore è occupato da Memorie o Studj speciali; a cui segue un manipolo di Comunicazioni minori, qual più qual meno, interessanti tutte. Viene infine una bella scelta di accurati cenni bibliografici.

S' apre il fascicolo con una Relazione intorno alle vicende ed all'operosità dell'Istituto per le indagini di Storia austriaca; relazione dettata dal benemerito prof. Teodoro Sickel, e della quale intendiamo, fra poco, d' intrattenere diffusamente i nostri lettori. Alla Relazione del prof. Sickel tengono dietro alcuni nuovi studî del prof. Giulio Ficker « intorno ai Testimonî ed alle Date » nelle antiche carte; studî pazienti e sagaci, quali si possono attendere dall'autore delle *Forschungen zur Rechts–und Reichsgeschichte Italiens*, e dei *Beitræge zur Urkundenlehre.* Nè tralasceremo di mentovare, fra le Memorie, anche quella del prof. Thausing intorno al *Libro d'oro di Prumia,* siccome saggio dell'importanza che spetta alla Storia dell'Arte, od all'Archeologia artistica che altri voglia dirla, per la illustrazione o per la più perfetta cognizione dei documenti e libri medievali.

Delle minori Comunicazioni notiamo quelle esibiteci dal professor Ficker su certe prescrizioni (dei tempi della Regina Giovanna di Napoli) divisate allo scopo di assicurare il buon ordine, la conservazione e l'uso regolato dei documenti appartenenti alla Camera del Regno; e che sono, così dice il prof. Ficker, le più antiche prescrizioni,

in materia d'Archivî, che gli sieno venute sott'occhio. Ancor più antico è il decreto promulgato da re Roberto, nel 1339, in prò dello Studio di Napoli; coll' intendimento cioè di disciplinare meglio l'opera de'dottori in diritto civile e canonico, e in fisica; e di mettere freno agli arbitrî dei ripetitori e degli scolari. Le cose dell'Università in quegli anni, a giudicare almeno dal decreto, non dovevano camminare col miglior ordine. I professori trascuravano la scuola, per attendere al patrocinio dei clienti, ed alla cura degli ammalati; i ripetitori cercavano di assottigliare a' maestri il reddito delle collette o tasse che pagavano gli scolari; e gli scolari, allora come sempre, cercavano di prolungare le vacanze oltre i termini segnati dagli Statuti. Tanto questo, quanto l'altro documento, il prof. Ficker li ha ricavati da un Cartolario Napoletano (B. 269) che si conserva nell'Archivio dipartimentale di Marsiglia; e che contiene, per la massima parte, editti e decreti regi del secolo XIII e del XIV.

Il nuovo giornale, come ognun vede, promette di riuscire importante agli studî di storia italiana, anche più che non farebbero presumere le secolari e molteplici relazioni dell'Italia coll'Impero germanico e coll'austriaco. Con quale attenzione poi, e con quanto discernimento attendano i redattori a ciò che si scrive ed opera fra noi, lo mostra la parte bibliografica. Ivi si fa parola, con ischietto elogio, delle ultime pubblicazioni illustranti la storia del Friuli e dell'Istria, date fuori dal valente bibliotecario udinese, lo Joppi; e si discorre attentamente del *Codice diplomatico padovano* pubblicato dal prof. Gloria; libro che se pur in qualche particolare lascia qua e là de'desiderî (così s'esprime il critico), è nompertanto a dirsi il migliore, fra i lavori consimili, di cui siasi arricchita recentemente la letteratura storica italiana.

Ma è lo scritto del prof. Sickel, come abbiam detto prima, che richiama a sè particolarmente la nostra attenzione; sia per una tal quale novità delle cose che vi sono esposte, sia per le molte e gravi considerazioni a cui le cose stesse sono per offerirci subbietto. In quelle pagine è narrata la storia dell' Istituto storico austriaco; le cui origini risalgono a ventisei anni indietro. Se non propriamente ritemprato, l'impero austriaco usciva dalle commozioni e dai pericoli del 1848 e 1849 con più viva coscienza della propria forza, e con più spiccate tendenze all' accentramento. Anche la scienza doveva esprimere quel sentimento, e secondare questo moto. L'Istituto per le indagini di Storia austriaca non doveva soltanto rialzare un ordine di studî, venuto basso, come tanti altri, sotto il regime del Metternich; ma ajutare anche, o simboleggiare quel *Viribus Unitis* ch'era diventata la nuova impresa dell'Austria.

Nel 1854 adunque, dopo lungo consultare, si decretò l'istituzione della nuova scuola, a diriger la quale fu chiamato a Vienna il prof. Alberto Jaeger, benedettino tirolese, che godeva credito di buon conoscitore della storia austriaca. Si divisavano per l' Istituto ordinamenti simili a quelli dell'*École des Chartes*, ma mettendolo in più stretti rapporti coll'Università. Si limitava a nove il numero degli allievi; i quali dovevano prima aver atteso per due semestri a studj storici in qualche università. La scelta degli allievi doveva dipendere da una specie di esame di concorso. Sei degli alunni sarebbero stati sussidiati da stipendio; il corso degli studî triennale. Durante il corso, ed al termine, obbligo di esami per dar saggio di profitto. A chi avesse superato con lode le ultime prove, data fiducia d'impiego nelle Università o in altri Istituti superiori, oppur anche negli Archivi, nelle Biblioteche e nei Musei.

L' insegnamento doveva essere in parte teorico, e in parte pratico. Oltre alla storia propriamente detta ed alle discipline ausiliarie, dovevano del primo far parte: lo studio del Tedesco e dello Sloveno antico; poi delle antichità romane, celtiche, germaniche e slave; finalmente della Storia del Diritto, del Diritto canonico, e del Diritto feudale. Le esercitazioni pratiche avrebbero accompagnato in ispecie la Paleografia e l'Archeologia; ma gli allievi sarebbero stati tenuti anche a qualche dissertazione, da attignersi ai fonti, sopra argomenti suggeriti dal professore, ed a discussioni critiche sui lavori esibiti. Tanto per l'insegnamento teorico, quanto per gli esercizî pratici si faceva assegnamento sui professori dell' Università; ai quali, all'occorrenza, sarebbero venuti a dar mano dei ripetitori od assistenti.

Così alle prime era stata divisata la scuola. Bello ed ampio disegno; ma che per l'ampiezza appunto ebbe ad urtare contro non pochi ostacoli. Per dargli piena esecuzione, sarebbe bisognata l'opera concorde di molti; e la concordia non s'ottenne. Cionompertanto la scuola ebbe vita; e, se anche in proporzioni più modeste, potè durare prosperosa attraverso a varie vicende. Delle quali ci dispensiamo d' intrattenere partitamente i lettori; non essendone tale l'importanza da esigere particolare menzione; e potendo d'altra parte, chi ne fosse curioso, ricavarle tutte dalla Memoria che serve di proemio al Fascicolo. Bensì diremo come alla scuola toccasse non piccola fortuna col venirle assicurata l'opera di Teodoro Sickel; il quale da Parigi, dove aveva dato perfezionamento ai proprî studî, e stretta relazione coi più strenui insegnanti ed allievi dell'*École des Chartes*, era venuto nel 1856 a Vienna, per far ricerche negli Archivi. La reputazione che lo accompagnava fece sì, ch'egli fosse addetto quasi subito al nuovo Isti-

tuto, come docente in prima, e poco appresso in qualità di professore. Si convenne allora fra lui e lo Jaeger, che quest'ultimo avrebbe istruito particolarmente i giovani sui fonti e sul metodo; mentre il primo gli avrebbe addestrati nella Paleografia, nella Cronologia, e nella Diplomatica. Con quanto zelo e con quanta dottrina provvedesse il Sickel al maggiore profitto degli alunni, ce lo attesta la bella pubblicazione dei *Monumenta graphica Medii Ævi*. Ma anche i lavori eruditissimi dei *Beitrœge zur Diplomatik*, e degli *Acta Karolinorum* possono considerarsi come intrapresi a beneficio della scuola, o frutto di essa.

Per parte sua il Governo non tralasciò di favorire l' Istituto in varie maniere ed in più occasioni; e prima coll'assegnargli proprî locali nel Palazzo dell'Università; poi coll'accordare straordinarî sussidî alle collezioni scientifiche. Le quali oggidì, grazie a questi ajuti ed ai doni di privati, sono, se non ricchissime, più che sufficienti tuttavia ai bisogni dell'insegnamento. La biblioteca conta, tra volumi e fascicoli, 2500 numeri; le collezioni per la Storia dell'Arte 2560 tavole. Si hanno 185 suggelli; 182 carte originali, e 959 saggi di scritture diverse per lo studio della Paleografia e della Diplomatica.

Ripigliando in esame le varie fasi, o gli sviluppi successivi dell'Istituto, possiamo dire che il 1869 segnasse il cominciamento di un nuovo periodo. Grave di anni e desideroso di quiete, il prof. Jaeger cessava dall'insegnamento e dalla direzione della Scuola. Di sovrintendere a questa veniva dato incarico al prof. Sickel, che ne fu così l'insegnante principale, ma non il solo, perchè frattanto s'era formata una schiera di valenti allievi, tra i quali gli riuscì facile di trovare cooperatori solleciti ed in pienissimo accordo seco lui. In questo modo la Scuola veniva a guadagnare non solo d'unità e di omogeneità, ma poteva anche tentare ordinamenti più larghi, traendo partito da quindici anni d'esperienza, ed accomodandosi alle circostanze peculiari del paese e dei tempi. Il tentativo fece buona prova; talchè nel 1874, la scuola ebbe il suo Statuto definitivo; nel quale è detto, che l'Isti-« tuto, fondato allo scopo di far progredire le indagini di Storia « austriaca, attenderà principalmente a render dimestici i giovani, « che intendono applicarsi agli studî storici, coi fonti e coi monumen-« ti, presi nel senso più largo; addestrandoli pure al metodo, mercè « del quale soltanto è possibile l'uso critico dei fonti e dei monumen-« ti. Ad un'altra cosa avrà occhio l'Istituto, a formare, cioè, abili im-« piegati per le Biblioteche, per gli Archivî, e per i Musei ». Delle materie d'insegnamento fanno parte la Storia generale dell'arte dell' evo medio e dei tempi del Rinascimento, unita colla critica delle scritture attinenti all'arte, e dei monumenti; poi l'Araldica e la Sfra-

gistica; l'Archiviologia, e la Bibliologia. Degli insegnamenti, commessi a professori o docenti dell'Università, alcuni sono pubblici, altri riservati ai soli allievi dell'Istituto. Nell'anno preparatorio non v' ha limitazione di scolari; ma negli anni successivi, o a dir meglio per gli oggetti che domandano accompagnamento di esercitazioni pratiche, il numero degli allievi vien determinato dalla necessità dei locali di studio, dalla natura delle esercitazioni, e dalla qualità della suppellettile da servire a queste. L'anno preparatorio può farsi anche in altre Università. Il corso degli studî nell'Istituto è di tre anni. Per l'ammissione degli allievi ordinarî valgono le discipline indicate prima. Agli allievi ordinarî s'accordano sussidî di circa 1000 lire (420 fior. austr.); ma v' hanno anche stipendî per viaggi da farsi a scopo d' istruzione. Agli alunni del terzo anno è fatta facoltà di applicare specialmente ad uno dei tre gruppi di studio (Scrittori, Documenti, Monumenti artistici) frequentando quelle sole lezioni od esercitazioni che concernono il gruppo prescelto.

Oltre ad una dissertazione, da elaborarsi a casa sopra tema libero, i candidati sono tenuti negli esami finali ad alcuni lavori, a porte chiuse, sulla Paleografia, sulla Diplomatica, sulla dottrina dei fonti, e sulla storia dell'arte; finalmente ad esami orali sulle indicate materie, sulla Cronologia, e sulla Storia austriaca. Chi ha superato lodevolmente le prove, ottiene un Diploma o Certificato; il quale non gli dà, è vero, assoluto diritto a preferenza negli impieghi pubblici, ma pure gliene agevola di molto il conseguimento; come può rilevarsi dalla nota, inserita nel fascicolo, degli allievi che frequentarono l'Istituto dal 1855 al 1879, e che ne uscirono con regolare diploma. Sono 91; e tutti (se ne togliamo otto o dieci dei più giovani) ebbero impiego; molti in Università od Istituti superiori, o in Biblioteche ed Archivî dell'Austria e dell'Impero tedesco. E veramente, a chi scorre quell'elenco, si presentano dei nomi, che suonano ormai onoratissimi tra i cultori degli studi storici, e danno lustro agli Istituti che gli contano maestri; così ad esempio Enrico Brunner, professore di Storia del diritto nell'Università berlinese; Ottocaro Lorenz, Enrico Zeissberg, e Maurizio Thausing, professori di Storia nell'università di Vienna; Edoardo Rösler, mancato troppo presto alla scienza, e Ferdinando Kaltenbrunner in quella di Gratz; Federico Thaner ed Angilberto Mühlbacher a Innsbruck; Simone Laschitzer, collaboratore dei *Monumenta Germaniae;* come lo era anche quel valente studioso di Carlo Foltz, che perì miseramente la scorsa state, precipitando da un dirupo delle Alpi stiriane.

Questi nomi sono il miglior elogio della scuola. Nè presumiamo di aver indicati qui tutti gli allievi meritevoli del maggior encomio.

Altri ve ne saranno senza fallo, dei cui lavori non ci è giunta contezza. Comunque sia, la scuola dell'Istituto viennese può chiamarsi degna emula di quelle del Ranke e di Giorgio Waitz, le quali crebbero ai *Monumenta Germaniae Historica* due generazioni di valorosi collaboratori. Ed è pur bella a vedersi quella conformità d'intendimenti e quella specie di fratellevole intrinsechezza, che s'è potuta cementare di mano in mano fra gli alunni della scuola viennese, non meno che fra i discepoli dei due venerati maestri di Berlino e di Gottinga. Bello a veder la scuola amicarsi così con la vita. E di tale concordia si propone appunto di essere simbolo il nuovo periodico.

Considerando questi esempi, non può a meno di affacciarsi la domanda intorno a ciò che è stato fatto in Italia, negli ultimi vent'anni, per segnare più giusto indirizzo alla disciplina storica, e promuovere in ispecie lo studio della storia nazionale. Certo non siamo del novero di coloro che, per umore partigiano, chiudono gli occhi sui fatti; o che s'avvisano di attestare un grande ossequio alla Scienza col domandare l'impossibile. Che qualcosa sia stato fatto qui da noi a profitto di quell'ordine di studî, nessuno vorrà disconoscerlo. Le Università videro, se non altro, aumentarsi il numero delle cattedre destinate alla Storia. Riordinati gli Archivî, e resi più accessibili agli studiosi, fu provvisto a ciò che ai principali fossero unite scuole di Paleografia. Alle Società storiche d'un tempo altre se ne aggiunsero di mano in mano, con non piccolo beneficio per la storia municipale o speciale. Che questi provvedimenti sieno stati infruttuosi; che al risorgimento politico non si sia accompagnato tra noi un risveglio intellettuale, sarebbe ingiustizia il negarlo. Ma s'è poi fatto tutto quanto era nei mezzi del paese? E le nuove scuole ed istituzioni furono esse ordinate nel modo più proficuo? A queste domande non sapremmo rispondere di sì. A noi pare almeno, che l'insegnamento storico nelle nostre Università (parliamo dell' ordinamento generale, non delle persone) lasci a desiderare di ampiezza e di metodo. Nè gli Archivî sono ordinati tutti in modo da rispondere alle giuste esigenze degli studiosi; nè le Società storiche si sono sapute condurre a quella omogeneità di massime, senza di cui l'opera riesce monca o meno efficace.

Già altre volte ebbimo a dirlo in questo periodico, ma crediamo non inutile di ripetere un'altra volta, che non è tanto la forza o il buon volere che facciano difetto a noi, quanto la disciplina. Ma come sperare disciplina senza unità di principj, senza gli strumenti che la promuovono, senza gli organi che la traducono in atto?

Corse voce, tempo fa, che il ministro De Sanctis, fra gli altri disegni, vagheggiasse anche quello di un Istituto destinato espressa-

mente agli studî storici. La notizia, come accade fra noi, incontrò molti più oppositori, che apprezzatori; perchè il censurare è più facile del discutere. Noi ci guarderemo bene dal sostenere che nel progetto del ministro De Sanctis tutto fosse buono e lodevole. Per dar simile giudizio bisognerebbe conoscerne tutti i particolari; i quali non furono resi di ragione pubblica, o almeno non giunsero sino a noi. Ma che l'idea per se medesima fosse bella ed utile, come negarlo? Gli esempî della Francia, della Germania e dell'Austria non sono lì a provarci l'opportunità delle Scuole speciali per la Storia? E più che gli esempî, non ce ne dovrebbero convincere gli intendimenti odierni del pensiero? In quella guisa che il sapere si va specializzando sempre più, anche i varî rami dello scibile dimandano di essere coltivati in modo particolare, distinto. Più si darà il mezzo alle singole discipline di svolgersi liberamente, giusta la propria indole; e tanto più presto le vedremo ridursi a spontanea concordia; per quella ragione medesima onde i complessi sociali diventano tanto più prosperosi, quanto più si dà campo all'individuo di prender viva consapevolezza di se medesimo, e di esercitare liberamente le proprie forze, entro i limiti di una razionale esperienza. Ora nelle nostre Scuole, ed in particolare nelle facoltà di filosofia e lettere, (chè non vogliamo allargar troppo il discorso), si può egli dire che di quel principio sia tenuto conto meritamente? Ne lasciamo giudicare a chiunque per poco n'abbia preso contezza. L'enciclopedismo vi domina tuttavia in misura eccessiva; le tempre particolari degli ingegni penano ad acuirsi, compresse come sono dalla farragine degli oggetti di studio; e questi oggetti alla lor volta non hanno spazio o tempo bastevoli ad un giusto sviluppo. A nessuno certamente cadrà in pensiero di voler allentati i legami della storia colla filosofia e colla filologia; ma ciò non toglie che la storia, dopo aver preso piena consapevolezza di sè stessa nel cimento colle altre scienze, non abbia a mover più libera, ed a battere la propria sua via. Allo stadio preparatorio degli studî generali o comuni è mestieri che ne tenga dietro un secondo di studî speciali; fra cui terranno posto cospicuo l'Archeologia, la Paleografia e la Diplomatica. Ma bastano queste a formare lo storico? Come spiegare i fenomeni della vita dei popoli senza la scorta sicura dell'Etnografia, senza la luce della Storia del Diritto, senza i criterî dell'Economia politica? E il medio evo italiano in ispecie, chi si presumerà d'averlo giustamente ravvisato, o di saperlo bene rappresentare altrui, se non possieda molta dimestichezza colla Storia della Chiesa e col Diritto canonico? Ora, se a quelle altre discipline si provvede in un modo o nell'altro nelle nostre Università, a queste ultime non è provveduto punto.

Soppresse anni sono le facoltà di Teologia, nella Relazione, che accompagnava il decreto che le aboliva, fu accennato all'intendimento o al desiderio, che in qualcuna delle Università avessero a riviver pure gli insegnamenti della Storia ecclesiastica e del Diritto canonico. Desiderio platonico. Per quanto ci guardiamo intorno, non vediamo vestigio di cotesti insegnamenti nelle scuole laiche; chè il posto fatto al Diritto canonico nelle facoltà giuridiche (come appendice alla Storia del Diritto) è posto così accessorio e misero, da movere a compassione, se non a dispetto, chi per poco abbia concetto della vastità ed importanza di quella disciplina.

Ma, a questa e ad altre simili materie, dirà qualcuno, i giovani studiosi vorranno pur attendere da sè. Ma quando, e come? dimanderemo noi alla nostra volta. Chi vi assicura, che i giovani sapranno misurare tutta la importanza di quelle materie? che si sentiranno invogliati ad applicarvisi? o che, essendone pur vogliosi, vi si sapranno accignere nel modo più conveniente e proficuo? Imperocchè se l'Archeologia e la Paleografia, ad essere bene apprese, domandano l'opera assidua di un esperto insegnante (del che nessuno vorrà mover dubbio), altrettanto ne bisognano la Storia della Chiesa, e quella attinente alle leggi, sia per la oscillazione nei principî, sia per la vastità del campo; dove, senza buona guida, si corre rischio di andare smarriti ben presto. Anche in questo caso, come in molti altri, non tanto rileva la quantità delle cognizioni rese proprie al giovane, quanto il modo con cui gli furono procurate. Più la scienza si sviluppa ed aumenta, e più l'officio della scuola si riduce al metodo. Gli altissimi ingegni, è vero, trovano da sè la via giusta, seppure non se ne aprono di nuove. Ma di siffatte intelligenze quante se ne contano?

Senza l'ajuto di buone istituzioni preliminari; senza il corredo di quelli studî speciali, che conducono a ravvisare l'obbietto scientifico in tutti i suoi aspetti, l'ingegno, e sia pur ben disposto, non riuscirà a svolgersi adeguatamente ed a far valere la propria energia. Per conto nostro adunque, nonchè trovare inutile od intempestivo il disegno del ministro De Sanctis, facciamo voti perchè abbia effetto, o perchè almeno si vedan messe le fondamenta al nuovo Istituto. Pel cui ordinamento saranno da consultarsi, senza fallo, gli esempî delle scuole consimili d'oltremonte; ma pur cansando le imitazioni servili. Per assicurare l'efficacia della nuova scuola, e per cattivarle nello stesso tempo il favore pubblico, e ridurre al silenzio molti degli oppositori, verrebbe opportunissimo, così pare a noi, di proporle sin dalle prime uno scopo ben determinato; e di mostrare che la scelta dei mezzi, non meno che la designazione dello scopo, furono governate da

buoni avvedimenti pratici. Vogliamo dire, cioè, che l'opera del nuovo Istituto, salve sempre le considerazioni dovute alla scienza come tale, dovrebbe esser volta principalmente a profitto della storia italiana, nel senso che si suol assegnare comunemente a questa parola; e che, senza pregiudizio di ordinamenti più perfetti e di più larghi sviluppi, si dovrebbe far ragione delle condizioni presenti delle nostre scuole, conformando i primi assetti alle forze ed alle capacità su cui c'è da far calcolo.

Se dobbiam credere alle voci, che corsero in giro circa ai disegni del ministro De Sanctis, l'Istituto storico ch'egli divisava, avrebbe dovuto aver sede in Firenze; nè alcun luogo certamente più adatto di questo alla nuova scuola; massime se le venisse proposto ad ufficio principale di coltivare e promuovere gli studî intorno al medio evo ed all'età moderna (quelli sulla Storia antica sarebbero da commettersi più specialmente alla scuola archeologica di Roma). Quale altra città, difatti, più ricca di monumenti insigni e di grandi memorie di quei secoli? Dove, meglio che a Firenze, si mostra simboleggiata l'evoluzione del pensiero e del sentimento italiano? S'aggiunga alla preziosa suppellettile artistica quella delle molte ed importanti biblioteche; s'aggiunga lo stato florido della Facoltà di filosofia e lettere dell' Istituto superiore; s'aggiungano gli Archivî ricchissimi, ordinati egregiamente, e governati in modo esemplare. Si potrebb' egli desiderare maggiore opportunità di mezzi e di aiuti per gli studî storici? Chi non vede che quelle due ultime istituzioni, la Facoltà di lettere e gli Archivî, coadjuvandosi anche più strettamente che nol facciano oggimai, potrebbero dar base così salda e così largo sussidio alla nuova scuola, da non bisognare in seguito, al suo fruttuoso procedere, nè un soverchio aumento di forze, nè troppo ingente dispendio?

Che se, a scanso di ombre e di gelosie, si stimasse opportuno di evitare il nome o le forme di un Istituto nuovo e speciale; ebbene: si lascino andare i nomi e le apparenze, pur d'ottener la sostanza; purchè ai giovani, cioè, che hanno intenzione di applicarsi particolarmente agli studî storici, e che vi si mostrano ben disposti, sieno dati tutti i mezzi che a tal uopo si esigono oggidì dal cresciuto sapere e dall'osservanza del metodo positivo. Nè si tralasci di por mente all'avvenire dei giovani; mercè di provvidenze, che, adempiendo ad un debito di equità verso di loro, sieno pure per ridondare a beneficio comune; ad utilità e a lustro, vogliam dire, delle scuole, delle biblioteche, dei musei e d'altri istituti pubblici.

E poichè siamo in vena di desiderî, ci sia concesso di esprimerne un altro; il quale, per venir l'ultimo, non è già che rifletta su argo-

mento meno importante od urgente. Anzi è cosa di grandissimo rilievo al parer nostro; tale che dal suo adempimento potrà dipendere non tanto la piena energia della nuova scuola, quanto il vero prosperare degli studî storici qui da noi. E il desiderio nostro si è, che le sollecitudini per il nuovo Istituto sieno per camminare di concerto col riordinamento della vecchia istituzione dei *Monumenta Historiae Patriae;* cercando il modo (nè sarà difficile a trovarlo) che questa e quello s'abbiano a dar mano e ad avvantaggiarsi reciprocamente. L'utilità, che da tale concordia potrebbe scaturire ad entrambe, si scorge di leggieri. Precisato chiaramente lo scopo, la scuola sarebbe anche più sicura circa all'indirizzo da tenere; mentre la pubblicazione dei *Monumenta* potrebbe guadagnare di mano in mano una schiera sempre più omogenea di collaboratori valenti. Che quella pubblicazione abbia bisogno di venir riformata dalle radici, è cosa sentita e ripetuta da quanti, ponendo mente alla copia ed alla qualità dei lavori eseguiti altrove, si son formati chiaro concetto circa ai progressi degli studî storici, ed alle loro giuste esigenze. Non ci dissimuliamo i meriti di qualcuno degli ultimi volumi torinesi; ma l'opera collettiva quanto non lascia a desiderare di collegamento e d'uniformità! Che se guardiamo alla copia del lavoro, ci sarà forza riconoscere, che il piccolo Piemonte di Carlo Alberto ha fatto, in prò di quell'impresa, ben più che non il regno dell'Italia unita. Nè omai l' antico ordinamento saprebbe sopperire al bisogno. Il disegno generale dell'opera vuol essere concepito in modo diverso (quello stesso dei *Rerum Italicarum Scriptores* sarebbe insufficiente) e l'esecuzione dell'opera vuol esser governata da criterî nuovi in parte ed uniformi. Ma da chi mai, se non dalla scuola, potrà procurarsi questa unità di principî e di metodo?

L'evidenza della cosa è tale, che ben possiamo dispensarci dall'addurre altri argomenti in sostegno del nostro asserto. Ma la ragionevolezza e la opportunità d'un desiderio, bastano esse ad assicurargli pronta esecuzione? No davvero; massime in materia di studî, di cui sono chiamati a decidere molte volte coloro, che meno se ne intendono. E poi l'andazzo è così comodo! e così potente nelle scuole! Chi sa quanti non avranno scrollato il capo alle nostre proposte, siccome a sogni di un utopista fastidioso! Che se nondimanco le abbiamo volute metter fuori, gli è che abbiamo fede nella giustizia del tempo; gli è che siamo persuasi che il pensiero supplisca in parte all'opera; in ispecie se il pensiero sia confortato dai fatti, e da fatti sicuri come quelli appunto dell'Istituto viennese.

BARTOLOMEO MALFATTI.

Rassegna Bibliografica

Documenti sulle relazioni delle città toscane coll' Oriente cristiano e coi Turchi fino all'anno MDXXXI raccolti ed annotati da **Giuseppe Müller**. In Firenze, 1879.

Le relazioni delle città marittime italiane con l'Oriente ne'tempi di mezzo non solamente costituiscono una delle pagine più gloriose della storia italiana, ma si collegano col grande movimento delle crociate, che, spingendo gli Occidentali verso il Levante, ebbe somma influenza nello svolgimento della civiltà europea. Mentre i comuni italiani di terraferma si sottraevano alla dipendenza imperiale, e strenuamente difendevano la libertà acquistata, le città marittime accrescevano co' traffichi in Levante la loro prosperità, approfittavano dei nuovi campi dischiusi dalle crociate all'attività commerciale, davano prova di politica destrezza nell'amicarsi i principi dell'Oriente e nell'ottenere da essi concessioni e favori. I nomi di Amalfi, Venezia, Genova e Pisa compaiono sovente nella storia degli Stati cristiani di Oriente; i loro aiuti e le loro alleanze erano ricercati; fiorenti le loro colonie nell' Europa orientale e nell'Asia.

La conquista normanna, privando Amalfi della libertà, ne distrusse pure la vita commerciale; epperciò per un tempo non lungo essa si trovò in relazione co' paesi del Levante: inoltre il tesoro dei documenti, da cui sarebbesi potuto illustrare la sua storia, andò in grande parte perduto (1). Ma per le altre tre città, oltre alle notizie forniteci dagli scrittori occidentali ed orientali, ci è dato giovarci di copiosi documenti, che largamente illustrano la loro storia politica e commerciale nelle regioni levantine. La pubblicazione dei documenti spettanti alla repubblica veneta erasi iniziata nei *Fontes rerum Austriacarum* per cura dei dottori G. L. Fr. Tafel e G. M. Thomas. Ne uscirono tre volumi (2); ma l'aver cessato Venezia di appartenere ai

(1) Vedi Camera, *Istoria della città e costiera di Amalfi*, Napoli, 1836; *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi*, tomo I, Salerno, 1876.

(2) *Urkunden zur älteren Handels-und Staatsgeschichte der Republik Venedig mit besonderer Beziehung auf Byzanz und die Levante vom neunten bis zum Ausgang des fünfzehnten Jahrhunderts* (*Fontes rerum Austriacarum*, Zweite Abtheilung, *Diplomataria et acta*, Band XII, XIII, XIV, Wien, 1856, 1857).

dominii austriaci fu la cagione, per cui la pubblicazione di tale raccolta, la quale doveva comprendere documenti sino al secolo XV, fu interrotta all'anno 1299, non ostante che dopo la morte del Tafel il dott. Thomas abbia continuato la ricerca delle carte posteriori. Di esse potè non di meno giovarsi il prof. Guglielmo Heyd per le sue dissertazioni sulle colonie commerciali degli Italiani in Oriente nel medio evo (1) e per la recente ed importante opera intorno alla storia del commercio di Levante nell'età di mezzo (2). Ora però la pubblicazione del dottor Thomas sarà proseguita per cura della Deputazione sovra gli studii di storia patria per le provincie venete, alla quale egli consegnò nell'autunno scorso un volume di documenti sino alla metà del secolo XIV, e sta per consegnare il rimanente della raccolta, cioè le carte sino al 1453, ossia sino alla caduta dell' impero bizantino. Per altre notizie riguardanti le relazioni di Venezia con l' Oriente si possono consultare i *Regesti dei Commemoriali*, che sta pubblicando la detta Deputazione, e l'*Archivio Veneto* (3).

I documenti genovesi sono compresi nel *Liber iurium reipublicae Genuensis,* pubblicato dal prof. Ercole Ricotti nel settimo e nel nono volume degl'*Historiae patriae monumenta* (1854 e 1857) editi dalla piemontese Deputazione di storia patria; altri separati si trovano nel primo e nel sesto volume (*Chartarum*, 1836 e 1853) dei detti *Monumenta.* Importante è il *Codice diplomatico delle colonie tauro-liguri durante la signoria dell'ufficio di S. Giorgio* (1453-1475), ordinato ed illustrato dal P. Amedeo Vigna nel sesto e nel settimo volume degli *Atti della Società ligure di storia patria* (1868, 1871, 1879). Ad essi sono da aggiungere gli *Studii e documenti sulla colonia genovese di Pera,* che nel volume XIII (1877) degli *Atti* citati furono editi dal ch. L. T. Belgrano, di cui è ancora da uscire la raccolta dei *Trattati di Genova coll' impero greco.*

I documenti spettanti alle relazioni delle repubbliche italiane con l'impero bizantino si hanno nel volume degli *Acta et diplomata Graeca*

(1) Pubblicate nei volumi XIV-XX (1858-1864) della *Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft* herausgegeben von der staatswissenschaftlichen Facultät in Tubingen, e tradotte in italiano con le correzioni e le aggiunte dell'autore dal prof. Giuseppe Müller col titolo: *Le colonie commerciali degli Italiani in Oriente nel medio evo*, vol. I, Venezia e Torino, 1866, vol. II, Venezia, 1868.

(2) *Geschichte des Levantehaldels im Mittelalter*, Stuttgart, 1879, due vol.

(3) *I libri commemoriali della repubblica di Venezia. Regesti.* Nel 1876 fu pubblicato il volume primo e nel 1878 il secondo; tutta la serie comprenderà gli estratti de'trentatrè volumi in folio, che costituiscono quest'importante raccolta.

res Graecas Italasque illustrantia (Vindobonae, 1865), che è il terzo della silloge degli *Acta et diplomata Graeca sacra et profana* edita dai professori Francesco Miklosich e Giuseppe Müller. Le relazioni di quelle città con l'Armenia sono illustrate dai documenti riuniti dal Langlois (1) e dal Dulaurier (2). Riguardo a Cipro ci possiamo valere della collezione del Mas Latrie (3), il quale inoltre raccolse i documenti appartenenti alle relazioni dei cristiani con gli Arabi dell'Africa settentrionale nel medio evo (4).

Quanto a Pisa ed alle altre città toscane, tra cui Firenze, che, dopo la conquista di Pisa, le sottentrò in parte nel godimento de'suoi diritti e privilegi nell'Oriente, le fonti storiche sulle loro relazioni con gli Stati di Levante non furono sino ad ora compiutamente conosciute. La più importante collezione era quella di Flaminio Dal Borgo, pubblicata a Pisa nel 1765 col titolo di *Raccolta di scelti diplomi pisani* (5); ma questa, oltre all'essere mancante di non pochi atti, è ancora difettosa rispetto a quelli stampati, perciò necessaria era una revisione di essi sugli originali per accertarne la lezione. Pertanto al prof. Giuseppe Müller ed a Carlo Milanesi fu dato l'incarico di raccogliere sì fatti documenti dalla Soprintendenza degli Archivii toscani, allora diretti dal compianto Francesco Bonaini, il quale ottenne per ciò l'approvazione del comm. Domenico Berti, in quel tempo ministro della pubblica istruzione. Dopo la morte del Milanesi, il prof. Müller continuò la ricerca delle carte, le quali furono ora pubblicate in un volume, che fa parte della collezione dei *Documenti degli Archivi toscani* pubblicati per cura della stessa Soprintendenza. La liberalità del professore Müller e la condiscendenza del comm. Cesare Guasti, soprintendente agli Archivii toscani, permisero al professore Heyd di giovarsi per la compilazione delle sue opere menzionate de' documenti, che si andavano stampando. Pertanto prima

(1) *Le trésor des chartes d'Arménie ou cartulaire de la chancellerie royale des Roupéniens*, Venise, 1863.

(2) *Documents arméniens*, t. I, Paris, 1869, nel *Recueil des historiens des croisades*.

(3) Nel secondo volume e nel terzo della sua *Histoire de l'île de Chypre sous le règne des princes de la maison de Lusignan*, Paris, 1852, 1855, a cui sono da aggiungere le *Nouvelles preuves de l' histoire de Chypre* nella *Bibliothèque de l'École des Chartes*.

(4) *Traités de paix et de commerce et documents divers concernant les rélations des chrétiens avec les Arabes de l'Afrique septentrionale au moyen âge*, Paris, 1866; *Suppl.*, 1872.

(5) Per le relazioni di Pisa co'principi arabi devesi consultare l'opera di Michele Amari, *I diplomi arabi del R. Archivio fiorentino*, Firenze, 1863.

ancora di vedere la luce già questo volume era di giovamento agli studii storici, giacchè imperfetti sarebbero riusciti gli scritti del prof. Heyd, specialmente l'ultimo, opera di somma importanza, ove egli non avesse avuto a sua disposizione un corredo sì ricco di documenti.

Le collezioni di documenti, allorchè sono compiute con la dovuta diligenza della ricerca e della pubblicazione, sono lavori di non lieve merito, specialmente quando i documenti sono in numero ragguardevole e sparsi in più d'un archivio. Ma ai pregii dell' indagine e dell'accurata edizione il professore Müller unì eziandio il diligente lavoro della illustrazione, facendo precedere alla raccolta un sommario storico delle relazioni della Toscana con l' Oriente (che, acciocchè maggiormente sia conosciuto, devesi desiderare si ristampi a parte in un volumetto) e facendo ad essa seguire, per ciascun documento, dichiarazioni e commenti (di cui alcuni vere dissertazioni).

Dalle crociate si deve ripetere, se non l'origine, almeno un notevolissimo accrescimento delle relazioni delle città marittime italiane con l' Oriente. Se i pellegrini, che si recavano in Terra Santa, erano maltrattati dai Musulmani, dovevano pure soffrire molestie e spogliazioni coloro, i quali per ragioni di commercio viaggiavano in quei paesi. Vennero le crociate, e i Pisani, come i cittadini delle altre repubbliche marittime dell' Italia, non solo furono spinti a prendere la croce dal vivissimo sentimento religioso, per il quale già prima avevano combattuto contro i Saraceni nelle isole italiane e sulle coste dell'Africa, ma conobbero altresì che ad essi offrivasi il mezzo di ampliare il loro commercio e di aumentare la loro ricchezza e potenza. Centoventi navi pisane col fiore de'cittadini guidati dall'arcivescovo Daiberto si trovarono alla prima crociata. I Pisani giunsero nel settembre del 1099, troppo tardi per cooperare alla presa di Gerusalemme, che il 15 di luglio del medesimo anno era caduta in potere dei cristiani; assediarono non di meno Laodicea, ed aiutarono i crociati nelle ricostruzioni di Gerusalemme e di Giaffa. Goffredo di Buglione cedeva la quarta parte di quest'ultima città al patriarca di Gerusalemme (2 febbraio 1100), alla quale carica era stato inalzato l'arcivescovo pisano. Da Tancredi, vicario del principato di Antiochia, i Pisani ebbero possessi in Laodicea ed in Antiochia e libertà di commercio nel principato (1108).

Sembra poi che per qualche tempo i Pisani non abbiano preso parte alle imprese, che si compievano nel regno cristiano di Gerusalemme, il quale con l'aiuto delle armate di Genova e Venezia acquistava le città del litorale. Cosicchè mentre i Genovesi conseguono un

terzo di Arsuf, di Cesarea e di Accone, città, alle cui conquiste diedero efficacissimo aiuto, e mentre i Veneziani hanno quartieri in Caifa, Accone, Sidone e Gerusalemme, anzi il diritto di aver quartieri in ogni città del regno, e ad essi si concede da Baldovino II la terza parte di Tiro, i Pisani ottengono dal detto re soltanto cinque case esenti da imposta in questa città. A tale concessione altre furono aggiunte da Baldovino III per Tiro, da Rinaldo di Antiochia per Laodicea ed Antiochia, da Almerico conte di Ascalona per Giaffa. Da questo, divenuto re di Gerusalemme ed aiutato dai Pisani nelle sue spedizioni contro l'Egitto, oltre ad altri privilegii, essi ricevettero possessi in Accone, confermati ed ampliati da Baldovino IV. Verso questo tempo si stanziavano pure a Tripoli; ed è probabile che ad essi spettassero possedimenti anche a Gerusalemme ed a Cesarea.

I Pisani in queste colonie vivevano secondo le loro leggi in proprii quartieri e sotto proprii magistrati: capo della colonia era il visconte o console, assistito da un consiglio, eletto probabilmente fra gli abitanti della colonia, e da due consiglieri, l'uno uomo di leggi e l'altro pubblico mercante, nominati dagli Anziani di Pisa. Anche il capo della colonia era mandato dalla metropoli; onde sebbene quella sia designata col nome di comune, non di meno non aveva l'essenzialissimo requisito dell'ordinamento comunale, cioè l'elezione de'magistrati. I quartieri, in cui era stanziata la colonia, si consideravano come speciali territorii col loro foro particolare, al quale erano soggetti altresì coloro, che appartenevano ad altre nazioni, ed abitavano nel quartiere della colonia. I tribunali del comune avevano giurisdizione civile e penale; erano tuttavia escluse dalla loro competenza le questioni di diritto feudale e i delitti più gravi, che si punivano con la morte o la mutilazione, riservati ai re od ai loro vassalli. Oltre ai possessi nelle città avevano i Pisani anche possedimenti rurali, detti *casali,* nelle vicinanze di Tiro e di Accone. Le pigioni delle case e i prodotti de'*casali* costituivano le rendite delle colonie, i cui abitanti godevano pure del privilegio di pagare dazii minori de'sudditi regii.

Ma poco mancò che la vita delle colonie pisane, come quella degli altri Stati, i quali ebbero esistenza dalla crociata, non si spegnesse nel terribile assalto dato da Saladino al regno gerosolimitano. Il 5 di luglio 1187 egli vinceva ad Hàttin i cristiani. Quattro giorni dopo la battaglia gl' infedeli entravano in Accone; nel medesimo anno si impadronivano di Gerusalemme, conquistavano con altre città Giaffa e Cesarea, sedi di colonie pisane, e nel seguente Laodicea. La sola Tiro resistette fortemente a Saladino, che alla fine dovette levare

l'assedio. Essa fu difesa eziandio dai Pisani, che o sulle loro navi o sulle mura dimostrarono grande valore, per cui furono ricompensati con confermazioni e nuove concessioni di possessi e privilegii da Corrado di Monferrato, dal quale era stata diretta la difesa della città. Una compagnia pisana, detta de' *Vermigli*, è ricordata con lode in quest'assedio, ed essa pure ottenne ricompense.

Alla notizia della caduta di Gerusalemme fu bandita una nuova crociata, la terza nella serie di queste spedizioni. Alla seconda, capitanata da Corrado III imperatore e da Luigi VII re di Francia (1147), la quale ebbe esito infelice, non avevano cooperato le città marittime italiane; ma esse presero parte alla terza, a cui intervennero l'imperatore Federigo Barbarossa, il re di Francia, Filippo Augusto, e il re d' Inghilterra, Riccardo Cuor di Leone. Prima ancora che gli eserciti di questi principi giungessero in Siria, vi approdarono i Pisani, che, fatta pace co'Genovesi, ad esortazione dei pontefici Gregorio VIII e Clemente III, erano salpati da Pisa nel settembre del 1188 con cinquanta legni, comandati dall'arcivescovo Ubaldo de' Lanfranchi, e sui quali eranvi pure Fiorentini e Sanesi. L'armata pisana aiutò il re di Gerusalemme, Guido di Lusignano, che, liberato dalla prigionia di Saladino, aveva posto l' assedio ad Accone. Si unirono altresì i Pisani usciti da Tiro per discordie avute col marchese di Monferrato, di cui essi non avevano voluto riconoscere i diritti, che pretendeva di avere alla corona di Gerusalemme in pregiudizio del legittimo sovrano Guido di Lusignano. Nell' assedio di Accone, che durò sino al 1191, i Pisani strenuamente combatterono, e, caduta la città in potere dei cristiani, ricuperarono gli antichi possedimenti col godimento dei privilegi a loro concessi da Corrado e da Guido, privilegi, che furono confermati da Riccardo Cuor di Leone.

La terza crociata non riuscì a liberare Gerusalemme; il regno cristiano era ridotto al litorale e la sua debolezza accresciuta dalle discordie tra Guido e Corrado; quegli favorito dal re d' Inghilterra, questi dal re di Francia e dai Genovesi. I Pisani, sebbene il loro arcivescovo parteggiasse per il marchese di Monferrato, e sebbene quest'ultimo confermasse i loro privilegi, erano però favorevoli a Guido. La rivalità tra Pisani e Genovesi, resa più acerba da invidia commerciale, li fece venire alle mani: pacificati da Riccardo, stavano forse per ripigliare le armi, quando, essendo stato assassinato Corrado, fu assunto al trono di Gerusalemme Enrico conte di Sciampagna, e Guido di Lusignano ebbe in cambio il regno di Cipro. Il nuovo re di Gerusalemme non poteva essere favorevole a' Pisani avversi al suo

antecessore ed al suo protettore; ciò non ostante riconfermò, sebbene con restrizioni, i loro privilegii in Tiro, Accone e Giaffa, e volle che tutti i Pisani, che venivano nel regno, dovessero giurare di difendere la sua vita, il suo onore e le sue terre. I Pisani non adempierono a tale condizione, armarono navi da corso, e danneggiarono quelli, che si recavano nel paese. Riuscite inutili le sue rimostranze, il re li bandì dallo Stato; ma, riconciliatosi con essi nel 1195, restituì i loro privilegi, e nel 1197 per prendere Giaffa richiese di aiuto Pisani e Fiorentini; anzi per un caso perì mentre con quelli si abboccava.

Intanto anche altri Toscani, Fiorentini, Lucchesi, Sanesi, si stanziano in Accone, divenuta dopo la perdita di Gerusalemme, il centro politico e commerciale del reame cristiano: continuava la colonia pisana di Tripoli, con le confermazioni de' privilegii fatte dai conti Boemondo IV e Boemondo V, finchè la città fu presa dai Saraceni; e un ricco pisano, Piovano, acquistava la signoria di Batrun all'estinzione della linea maschile dei Dorel, feudatarii di questa città. Per il governo delle loro colonie in Siria i Pisani crearono una autorità centrale nel consolato di Accone; dal 1248 in poi il numero de' consoli è ridotto ad uno, secondo le prescrizioni degli statuti pisani. Quantunque i Pisani e gli altri Toscani in generale caldeggiassero ed aiutassero le imprese di Terrasanta, tuttavia sovente erano in discordia coi re e coi signori del luogo, che vedevano di mal occhio la libertà concessa alle colonie italiane. È da ricordarsi, a cagion di esempio, la contesa tra i Pisani e Tommaso conte d' Acerra, luogotenente di Federigo II, la quale non terminò che alla venuta dell'imperatore in Terrasanta, il quale ricompensò i Pisani dell'aiuto prestatogli. Federigo introdusse in Oriente le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini. A questa si unirono i Pisani ed i Genovesi: i primi vi rimasero fedeli, anche quando l'influenza imperiale, dopo la partenza di Federigo, andava diminuendo, e la causa sveva era stata abbandonata dai Genovesi.

Le rivalità tra Genova, Venezia e Pisa furono preludio della fierissima lotta, che scoppiava nel 1255 fra gl'Italiani residenti in Accone, apparentemente per il possesso della chiesa di S. Saba, mentre la vera cagione era la commerciale gelosia. I Pisani si allearono sul principio co'Genovesi contro i Veneziani; due anni dopo si unirono con questi; e, mentre papa Alessandro IV in Italia tentava di ricondurre la pace tra le nemiche repubbliche, dinanzi ad Accone si combatteva una grande battaglia, nella quale le navi de'Veneziani e de'Pisani sconfissero sì fattamente l'armata de'Genovesi, che questi furono

costretti ad abbandonare la città. La inimicizia fra Genova e Pisa non cessò; ma alla Meloria la potenza pisana fu colpita mortalmente (1284): la guerra proseguì ancora in Oriente, si combattè in Accone nel 1287, e nel 1288 si conchiuse la pace svantaggiosa per i Pisani, anche rispetto ai loro possedimenti in quella città. Mentre tali cose accadevano, i Musulmani conquistavano le ultime reliquie del regno di Gerusalemme. Nel 1265 s'impadronivano di Arsuf e di Cesarea, nel 1268 di Giaffa e di Antiochia, nel 1287 di Laodicea e del rimanente del principato antiocheno, finalmente nel 1291 di Accone, valorosamente difesa dai Pisani, il cui console Panocchia Sassetta degli Orlandi perdeva la vita nel combattimento. La presa di Accone segnò la caduta definitiva della dominazione cristiana nella Siria, da cui grandi vantaggi aveva ritratto il commercio de' Pisani e degli altri Italiani. La colpa di tale rovina, se in gran parte è da ascriversi ai ribelli sentimenti de' baroni verso i re ed alle gelosie degli ordini cavallereschi, spetta pure in parte alle discordie degl'Italiani, che sperdettero in lotte fratricide quelle forze, che avrebbero dovuto conservare per opporre agl' infedeli.

Anche co' regni di Cipro e dell' Armenia minore i Toscani ebbero relazioni. L'isola di Cipro, trascurata dai primi crociati, fu conquistata nel 1191 da Riccardo Cuor di leone, ed acquistò importanza allorchè, eretta in reame, fu ceduta a Guido di Lusignano per compensarlo della corona di Gerusalemme data ad Enrico di Sciampagna. Guido, favorito dai Pisani nella sua contesa con Corrado di Monferrato, ad essi promise franchigie, che probabilmente concesse, sebbene ne manchi la prova. Scarse in fatti sono le testimonianze sulle relazioni dei Pisani con Cipro. L'unico documento, che accenni a loro privilegi, è una concessione del re Enrico II di Lusignano del 1291. Si sono conservati contratti stipulati nell'isola da mercanti pisani tra il 1293 e il 1320, ed abbiamo memoria della nomina di un ambasciatore presso il re Pietro II nel 1372, di un console a Famagosta nel medesimo anno, e, non avendo questi, come pare, accettato l'incarico, di un altro console nell'anno seguente. Anche i Fiorentini godettero di privilegi, dapprima più ristretti di quelli dei Pisani, poscia accresciuti, e parecchi documenti del secolo XIV e del XV, attestano le cordiali relazioni della repubblica fiorentina con la corte de' Lusignani e il commercio suo con Cipro.

Ancor più ristrette sono le notizie concernenti le relazioni della Toscana col regno di Armenia minore, che, fondato negli ultimi anni del secolo XII, fiorì specialmente nella seconda metà del secolo se-

guente e nella prima del XIV: in questa abbiamo notizia di una colonia di Pisani a Laiazzo. Moltissime notizie si hanno sulle relazioni de' Fiorentini con l'isola di Rodi, posseduta dai cavalieri dell'ordine di San Giovanni di Gerusalemme; benchè manchino quelle, le quali direttamente provino l'esistenza di colonie toscane. Una colonia ebbero i Fiorentini nell'isola di Scio, dominata dai Genovesi, contro i quali essi porsero lagnanze nel secolo XV, a cagione de'gravami, a cui sottoponevansi le loro mercanzie, e sembra che tali richiami ottenessero giusta accoglienza.

I Pisani, dopo aver dovuto difendersi dall'imperatore di Oriente Alessio Comneno, il quale fin dal 1099 faceva assalire la loro armata, che, sotto il comando dell'arcivescovo Daiberto, si recava alla crociata, con lui si amicarono nel 1111, allorquando egli mandò un ambasciatore a Pisa, con essa conchiuse un trattato, e le fece ricchi doni. I Pisani, i quali in tal modo presero stanza altresì nella capitale dell'impero orientale, continuarono ad essere in buona armonia col figlio e successore di Alessio, Giovanni, che regnò dal 1118 al 1143. Ma sotto il regno di Manuele, la colonia pisana ebbe a soffrire; sia perchè l'imperatore di mal animo vedeva l' amicizia de' Pisani ghibellini per Federigo Barbarossa, da cui tentò più volte, ma invano, di staccarli, anche con promesse di danaro; sia per la gelosia con la piccola colonia dei Genovesi, dalla quale gelosia sorsero discordie, zuffe e rappresaglie. Nel 1169 Pisa mandò un'ambascieria a Costantinopoli, ed ottenne da Manuele la restituzione del quartiere tolto alla colonia, e la consegna de'doni dovuti alla repubblica ed all'arcivescovo, secondo il patto del 1111, i quali doni da quindici anni più non erano stati mandati. Calamità gravissime afflissero le colonie degli occidentali in Costantinopoli, allorchè due anni dopo la morte di Manuele, Andronico usurpava il trono occupato dal giovane Alessio, figlio del morto imperatore (1182). L' aiuto ad Alessio prestato dalle navi italiane accrebbe l' odio de' Greci contro gli occidentali, di cui parte fu trucidata, parte venduta schiava, parte scampò sulle navi, e corse minacciosa per le acque dell'Ellesponto e dell'Egeo.

Caduto Andronico e venuta al trono con Isacco la nuova dinastia degli Angeli (1185), gl'Italiani riannodarono relazioni amichevoli con Costantinopoli. L' odio dei Greci tuttavia non era cessato, e una nuova strage di occidentali fu compiuta nei primi tempi del regno d' Isacco, il quale però, proteggendo gl'Italiani, studiossi di far loro dimenticare i torti de' suoi sudditi. Accolse pertanto benignamente le proposizioni di Venezia, di Genova e di Pisa. Questa nel 1192 ri-

ceveva gli antichi possedimenti e privilegii nella capitale dell'impero orientale, ed otteneva nuove concessioni. Le depredazioni di corsari pisani furono non di meno causa di rappresaglie e di rimostranze sotto il regno di Isacco. Essendo poi questi stato spogliato della corona, sotto il suo successore, Alessio III (1195-1203), combatterono fra loro, forse altresì nella capitale, Veneziani e Pisani; questi favoriti dall'imperatore, a cui essi diedero aiuto contro il pirata genovese Gaffore, ed a cui, per mezzo di un'ambasciata, presentarono nel 1198 domanda di nuove concessioni. Se Alessio abbia in tutto, o solamente in parte ,aderito è ignoto, mancando la bolla d'oro da lui data ai Pisani.

La repubblica di Pisa non si unì alla quarta crociata : anzi i Pisani contribuirono alla difesa di Costantinopoli contro i Latini. È vero che una nave pisana condusse in Occidente il giovane Alessio, figlio dello spossessato Isacco, per cercare soccorso, acciocchè suo padre potesse ricuperare il trono; ma sembra che l'aiuto dato alla fuga del principe sia stato solamente un affare privato, in cui non ebbe parte la colonia. Isacco, risalito sul trono (1203), riconciliò i Pisani coi Veneziani. Senonchè quanto più si univano gl'Italiani stabiliti a Costantinopoli coi crociati, tanto più cresceva verso quelli l'odio de'Greci. Costretti ad uscire in grandissimo numero dalla città, gl'Italiani si ritirarono nel campo de'crociati: e gli atti ostili de'Greci, che diedero il diadema imperiale ad Alessio Duca Murzuflo, spinsero i crociati ad assalire la capitale. Nell'aprile del 1204 essa fu presa, e terribili devastazioni accompagnarono quest'espugnazione, nelle quali ebbero a soffrire pure grandemente i possedimenti della colonia pisana. Essa, durante l' impero latino, continuò a sussistere, retta da un visconte, benchè in condizioni inferiori a quelle, in cui prima erasi trovata. La quarta crociata e la fondazione dell' impero latino fu opera principale de' Veneziani, che, rivali di Pisa, non avrebbero certamente avuto in animo di favorirla, se un nemico più potente non sorgeva contro di essi. Per difendersi da tale nemico, cioè da Genova, la repubblica veneta venne parecchie volte a negoziati con la pisana. Questa ebbe pure amichevoli relazioni coi principi, che sedettero sul trono bizantino sino al 1261, nel qual anno l'impero latino cadde per opera di un amico ed alleato de' Genovesi, Michele Paleologo.

La colonia pisana, la quale già prima d' allora si era trovata in uno stato di decadenza, continuò a languire sotto i Paleologi, sebbene Michele abbia voluto conciliarsi l'amicizia degl'Italiani. La disfatta toccata alla Meloria compiè la rovina di Pisa, il cui porto nel 1290 fu distrutto dai Genovesi. Nello stesso tempo, con la caduta della

dominazione cristiana in Siria cessavano le colonie pisane in quella contrada. Una sola volta si parla ancora de'Pisani, cioè sotto l'impero di Andronico II (1282-1328), poscia il loro nome più non compare nei fatti posteriori dell'Oriente; e sorge allora il nome della repubblica, che, mentre acquistava in Toscana l' importanza politica un tempo avuta da Pisa, in parte le sottentrava ne' commercii e ne'privilegii in Levante, dopo che nel 1406 Pisa cadeva sotto la sua dominazione.

Firenze, che già prima d'ora aveva avuto relazioni con l'Oriente, potè pensare ad aumentare tali relazioni allorchè fu padrona nel detto anno di Pisa, del cui porto, prima che fosse distrutto, avea dovuto valersi per il suo commercio marittimo. Al possesso poi di Pisa essa aggiunse nel 1421 quello del porto di Livorno. Nel 1416 un fiorentino residente in Costantinopoli trattò con l' imperatore Manuele Paleologo perchè la sua città conseguisse il possesso del quartiere pisano. Le pratiche non sortirono allora effetto: si rinnovarono più tardi relazioni circa il commercio; finalmente nel 1439, essendo venuto a Firenze l'imperatore per assistere al concilio, con cui papa Eugenio IV sperò riunire le chiese latina e greca, i Fiorentini ottennero tutti i diritti goduti da' Pisani in Costantinopoli e nell'intiera Romania. Anche coi despoti di Morea, con gli Acciaiuoli, di origine fiorentina, duchi di Atene, coi Tocco, despoti di Romania e signori di Cefalonia, la repubblica ebbe amichevoli relazioni. Essa poi nel 1421 regolò il suo commercio in Oriente con l' istituzione de' sei consoli del mare; ed in tal modo procedeva tranquillo il traffico suo con la Romania; e il non trovare notizie intorno ai Fiorentini negli ultimi tempi della dominazione de' Paleologi è indizio ch'essi sono stati lontani dalle politiche faccende del cadente impero.

Caduta Costantinopoli in potere de' Turchi nel 1453, i Fiorentini, che non avevano territorii in Levante, pensarono a rendersi favorevoli i nuovi dominatori, e quindi fin dal 1455 chiesero a Maometto II il libero accesso ne' suoi Stati. Con questo sultano stettero in buone relazioni; e ne' tentativi, fatti dai pontefici, di stringere in alleanza contro i Turchi gli Stati cristiani, i Fiorentini, che ben conoscevano l'impossibilità della impresa, ebbero soltanto promesse di aiuti. Alla morte di Maometto II (1480), essendo sorte dissensioni tra i suoi figliuoli, i giannizzeri, favorevoli al legittimo erede, Baiazette II, commisero in Costantinopoli ogni sorta di violenze, depredando eziandio i fondachi dei Fiorentini, che interruppero le relazioni commerciali co' Turchi. Dopo l'invio di un ambasciatore turco a Firenze, venne alla corte di Baiazette nel 1488 Andrea de' Medici per trattare

della confermazione degli antichi capitoli e della sicurezza dei suoi concittadini, per riordinare la colonia e porre rimedio agl'inconvenienti in essa sorti. Le riprese relazioni commerciali continuarono, sebbene interrotte talvolta dalle prepotenze e dalle angherie dei Turchi, sino agli ultimi tempi della libertà fiorentina. Spenta essa nel 1530 dalle armi di Carlo V, stabilito in Firenze il governo ducale, e poi granducale, dei Medici, principiò per la Toscana un nuovo ordine di cose, che rifletteva le condizioni, in cui la penisola venne a trovarsi.

Con la caduta della repubblica fiorentina termina la serie dei documenti radunati dal professore Müller. Il breve epilogo delle vicende de'Toscani in Levante, che abbiamo compilato con la scorta della prefazione del volume, dimostra la parte notevole da essi avuta nelle relazioni dell'Occidente con gli Stati orientali durante i quattro ultimi secoli dell' età di mezzo e i primi anni della moderna e, per conseguenza, l' importanza delle carte, da cui sì fatte relazioni sono illustrate. È da aggiungere che i documenti divisi in due parti (di cui la seconda contiene gli atti concernenti il consolato del mare, istituito nel 1421 dal comune fiorentino) salgono al numero di 290, ed occorre avvertire che talvolta sotto un medesimo numero sono riuniti più documenti affini. Ora circa ducentotrenta numeri comprendono documenti, i quali erano ancora inediti, e fra essi parecchi di non piccolo pregio; in massima parte poi non avevano ancor visto la luce gli atti dell'Archivio fiorentino.

Abbiamo accennato alle copiose illustrazioni, da cui i singoli documenti sono dichiarati. Carte, scrittori del tempo, lavori moderni, tutto ciò che poteva fornire indicazioni per l'argomento, venne con somma diligenza messo a profitto dal professore Müller, dimodochè la sua opera riesce una fonte ricchissima di notizie intorno al periodo, a cui si riferiscono i documenti in essa compresi.

Un indice de' nomi, un elenco dei consoli, visconti ed emini pisani e fiorentini in Levante, un glossario delle voci d' infima latinità e grecità chiudono il volume, a cui sono aggiunte due tavole litografiche riproducenti il principio e la fine del testo greco del trattato di pace conchiuso da Isacco Angelo con la repubblica pisana nel 1192. Di questo documento non erasi sinora pubblicata che la autentica versione latina: l'originale greco, custodito come questa, nell'Archivio pisano, è cronologicamente il primo documento in lingua greca della raccolta.

Al prof. Müller, da cui non fu tralasciata alcuna cura per condurre a termine il paziente suo lavoro, debbono lode gli studiosi, i

quali hanno pure l'obbligo di essere grati alla R. Soprintendenza degli Archivii toscani per il disegno e per il compimento di tale pubblicazione. Il dovere delle direzioni de'pubblici Archivii fu ben compreso dall' illustre personaggio, che presiede a quelli ricchissimi della Toscana, e dobbiamo applaudire alle sue parole, allorchè in una breve prefazione a questo volume afferma: « essere da lasciare ai dotti in-« dividualmente ed alle società erudite le pubblicazioni dei documen-« ti, per attendere soltanto alla compilazione degl' Inventari e de'Re-« gesti, che nessuno può far meglio di chi mena la vita negli Archivi, « e degli Archivi ha l' obbligo non tanto di conservare e ordinare le « carte, quanto di agevolare in esse le ricerche, così nell' interesse « dello Stato e dei privati come in quello degli studi, di cui non è « oggi quasi parte che possa fare a meno dei documenti, da poi che « la retorica ha ceduto il campo alla critica ».

Torino, Febbraio 1880 ERMANNO FERRERO.

I Diarii di Marino Sanuto. Venezia, 1879, vol. primo in 8.° gr., di col. 1114.

Ai lettori dell'*Archivio Storico* non è certamente mestieri che io qui ricordi chi fosse Marin Sanuto, e quale importanza si attribuisca a'suoi diarii, i quali, aiutante la veneta Deputazione di Storia Patria, si sono già incominciati a pubblicar per le stampe. Ma essendosi omai compiuta la pubblicazione del tomo primo (a cui manca soltanto l' indispensabile corredo degli indici), e volgendo rapidamente alla fine la pubblicazione ancor del secondo (1), a cui, se la commissione editrice persevera in quella lodevole diligenza con cui nel primo dì di ogni mese ha mantenuto le sue promesse, terrà dietro immediatamente la pubblicazione del terzo, mi pare che gli studiosi possano a buon diritto richiedere se i diarii sanutiani corrispondano in verità alla lor fama. Credo pertanto ch'io non farò opera inutile prendendoli successivamente in esame, per dare un cenno sommario non già delle notizie che essi contengono, che sarebbe troppo lungo negozio, ma di quegli argomenti intorno ai quali possono considerarsi una ricca sorgente d'informazioni.

Debbo nondimeno premettere che il primo tomo di questi diarii, che va dal 1.° Gennaio 1496 a tutto Settembre 1498, non ha l'impor-

(1) Correggendo queste bozze debbo avvertire che la stampa del secondo tomo è compiuta, e sono già usciti i due primi fascicoli del tomo terzo.

tanza, o almeno la novità dei successivi volumi. E, quanto all'importanza, io qui non alludo alle agevolezze accordate dalla Repubblica al faticoso lavoro; agevolezze accordate molto più tardi, e che diminuirono probabilmente la fatica all'Autore, ma non crebbero probabilmente, almeno quanto potrebbe a prima giunta parere, l'intrinseco valore dell'opera. Osservo piuttosto, che l'importanza d'una cronaca cresce o diminuisce secondo che il cronista si trova in grado di conoscere più o meno pienamente la verità dei fatti. Or non v'ha dubbio che Marino Sanuto, appartenendo all'aristocrazia d'uno Stato ove l'aristocrazia era sovrana, trovavasi in condizioni straordinariamente opportune ad aver notizia di tutto quello che accadeva al suo tempo. Ma, per poco che uno conosca l'organamento del governo veneziano, sa bene che se l'autorità sovrana accoglievasi nel Maggior Consiglio, ove sedeva tutta la nobiltà dominante, il maneggio degli affari politici aveva il suo proprio centro nel Senato (*Pregadi*), ove non sedeva che una parte, la parte più eletta, dell'aristocrazia veneziana. Ora Marino Sanuto, nel Gennaio 1496 quando incominciava i suoi diarii, aveva trent'anni, e sedeva perciò nel Maggior Consiglio da tempo; ma non sedeva ancora in Senato, ove non entrò per la prima volta che a dì 1.° ottobre 1498, per il nuovo ufficio che gli avean conferito di Savio agli Ordini. Non è per questo che, anche prima di avere accesso al Senato, egli non potesse conoscerne le discussioni; ma certo non poteva conoscerle direttamente; non sempre, e lo confessa egli stesso (1), giungeva a conoscerle pienamente; e, ad ogni modo, la sua testimonianza, che si fondava sulle relazioni altrui, non era che una testimonianza mediata. S' aggiunga che nel periodo di tempo compreso in questo primo volume, il Sanuto si allontanò da Venezia, accompagnando la ambasceria che i Veneziani spedirono a Massimiliano re dei Romani, il quale allor militava, come capitano di ventura, agli stipendî della Repubblica. Sulla fine d'Ottobre 1496 i due ambasciatori (M. A. Morosini e Antonio Grimani) tornarono in patria, e tornò con essi il Sanuto, che ne fa memoria così: « Hessendo io ritornato, potrò meglio scriver nove et ogni altra verità. Pur mi ho inzegnato, in questi cinque mesi che stiti absente di questa terra, di reasumer poi tutti li

(1) A dì 12 agosto 1498 « fo pregadi per una cossa molto importante, la qual fo secreta, et *fortasse* poi si saperà » (c. 1035). Nello stesso anno, a dì 19 agosto vennero lettere di Francia, molto importanti e secrete. « Quello si potrà saper di dicte lettere, scriverò. *Unum est*, che quelli di pregadi venero zoso, et non fono cognosciuti si erano di bona voglia overo non. Et fo ordinato et comandato grandissime credenze. Perho nulla fo parlato » (c. 1046).

successi, et inquirire le verità, et qui, non senza fatiche, le ho poste » (col. 369). Queste parole, che mostrano tutta l'ingenuità del cronista, mostrano d'altra parte che in sul principio il suo racconto non poteva essere così pieno, così completo, come doveva riuscire di mano in mano che procedeva nel cotidiano lavoro. Il quale anzi, in sugli esordii, egli credeva che dovesse riuscire più breve in ordine al tempo, e meno copioso in ordine alle notizie, di quello che già aveva compiuto sulla spedizione di Carlo VIII, e che, dopo avere incominciato i suoi diarii da quasi un anno, chiamava ancora l'*opera grande* (c. 276). Egli si era in fatti proposto di scrivere « per giornata » quanto accadeva, « perfino che si vedrà la quiete de Italia » (c. 5, 6). Imperciocchè Carlo VIII aveva ripassato le Alpi, ma i Francesi avevano ancora in Reame truppe ed amici. Egli voleva perciò conservare la memoria dei fatti che si riferivano alla finale espulsione degli stranieri, espulsione che egli credeva facile e pronta. Cacciati i Francesi, ridivenuta l'Italia donna di sè, i tempi sarebbero ritornati tranquilli, ed egli, negli ozii della pace attendendo ad assettare e pulire l'opera propria, le avrebbe dato la forma che le mancava. Il buon Sanuto non prevedeva che le sventure d'Italia sarebbero state più lunghe della sua vita, e che egli avrebbe dovuto deporre, quarant'anni dopo, la penna, senza che fossero cessate ancora le cause che glie l'aveano posta fra mano! Riassumendo adunque le cose dette, egli è certo che l'intendimento particolare con cui si accinse al lavoro Marin Sanuto, in un tempo nel quale egli non aveva accesso in Senato, e lungamente si assentò da Venezia, debbono, al paragone de' successivi, diminuire l'importanza di questo primo tomo dei diarii.

Quanto alla novità, non credo conveniente di omettere un'osservazione d'altra natura. L'indole dei diarii sanutiani ci fa presupporre ragionevolmente che l'Autore vi abbia raccolte molte particolarità sconosciute, le quali ormai son destinate a diventare patrimonio comune degli studiosi. Non c'è forse scrittore di polso che abbia trattato questo periodo di storia così importante per noi, e che non abbia consultato e utilizzato i diarii del nostro cronista. Ma vi attingeva ciascuno quello che più giovava ai suoi intendimenti; e, come piaceva agli scrittori, non come desideravano gli studiosi, le ricchezze accumulate in questo tesoro venivano un po' alla volta, or quinci or quindi, alla luce. Ora, se l'edizione si compie, ogni cosa è messa all'aperto; non è più necessario d'andare a Vienna o di venire a Venezia per domandare notizie al cronista; egli ottiene una pubblicità che non aveva punto sperato; e gli studiosi di tutto il mondo potran-

no di per sè stessi convincersi se sia vero quant'egli disse, che « niun scrittore mai farà cosa buona delle istorie moderne, non vedendo li miei diarii, nelli quali è compreso ogni cosa seguita » (1). Se non che quella serie di notizie nuove, che si possono ancora dopo tanti studî attinger dai diarii, non è da ricercare in questo primo volume, dopo i ragguagli che ne ha dato il benemerito inglese, a cui è debitrice di tanto la fama dell'immortale nostro cronista. È noto che fin dal 1838 il sig. Rawdon Brown ha pubblicato in Venezia i *Ragguagli sulla vita e sulle opere di Marin Sanuto*, tre volumi a cui si sarebbe forse potuto dare migliore ordine, ma che certo non potevano contenere, per i tempi d'allora, maggiore abbondanza di notizie sulla vita e sulle opere dell'uomo che volevano far conoscere al mondo. Ricordo il nome del sig. Brown a titolo d'onore: la pubblicazione dei diarii è una conseguenza lontana ma legittima dei tre volumi pubblicati da lui. Se non che, il dotto inglese, per dare sommariamente un'idea dell'importanza, allora pressochè a tutti ignota, dei diarii, e della copia incredibile di notizie che contenevano, spigolò nel primo volume tutte le notizie più gravi, tutte le particolarità più curiose che vi si incontrano. Non vi è dunque, nel periodo di tempo compreso nel primo tomo dei diarii, personaggio od avvenimento importante, di cui nel libro del Brown non si trovino citati letteralmente i ragguagli che ci ha conservati nel suo primo volume il Sanuto. Con che il benemerito inglese riuscì benissimo a far conoscere il valore dei diarii, ma tolse in pari tempo al primo volume di essi quel pregio che viene dalla novità. Ricorderò, in via d'esempio, uno degli uomini ed uno dei fatti, l'illustrazione dei quali desta tuttora un generale interesse: Girolamo Savonarola e l'assassinio del duca di Gandia. Io non dico che le notizie sanutiane, in ispecie sul Savonarola, siansi pubblicate dal Brown, tutte, a rigor di parola; ma certo nei *Ragguagli* si trovano quasi tutte e, senza dubbio, le più notevoli. È inutile ch'io qui mi diffonda: la pubblicazione del Brown è assai nota, e gli studiosi conoscono molto bene se e quanto i racconti del cronista veneziano siano conformi ai risultamenti della critica moderna, che ha fatto argomento di tanti studi il Savonarola ed i Borgia. Mi basta avvertire che quelle parti del volume primo dei Diarii, le quali sarebbero probabilmente cercate con maggiore curiosità, per opera del Brown erano già note da tempo.

Ma, dunque, la pubblicazione di questo primo volume è forse una opera inutile? Può fare questa domanda soltanto chi non conosce punto il Sanuto. Il Sanuto non ci racconta la storia del tempo suo:

(1) Brown, *Ragguagli*, III, 318.

egli ci trasporta addirittura al suo tempo, e ci fa vivere in mezzo a quegli uomini ed a quei fatti, a quelle idee e a quei costumi che in altri libri ci vengono narrati e descritti. Quando il lettore si è resa un po' famigliare quella forma semplice, anzi disadorna e, se vuolsi anche, rozza di scrivere, si sente come trascinato dal corso degli avvenimenti: le notizie che si succedono incessantemente, ed a vicenda s'intrecciano, si avviluppano, si spiegano, si completano, tengono sempre desta la curiosità, alimentata sovente dalla loro stessa incertezza; giacchè nelle pagine del Sanuto non è un racconto di cui l'A. conosca già precedentemente la fine, ma un dramma che si va dì giorno in giorno svolgendo sotto gli occhi dell'Autore, e di cui l'Autore sente e ci fa sentire le impressioni liete o penose delle peripezie d'ogni giorno. Egli è perciò che se in queste pagine ricerchiamo gli avvenimenti per filo, noi li vediamo svilupparsi di nuovo sotto i nostri occhi con una verità prodigiosa. L'A. aveva da principio voluto tener memoria soltanto dell'espulsione dei Francesi dal regno; ma voi, leggendo questo volume, sentite la debolezza degli Aragonesi, l'instabilità dei popoli, la gravità dei pericoli, e, diciam pure, la ribellione, la viltà, il tradimento che circondavano il reduce Ferdinando; e d'altra parte le spavalderie di Carlo VIII in contrasto col senno del parlamento, e della sorella, e della stessa sua moglie (c. 219, 237); la perfidia del Moro, del quale il cronista si contenta di dire: Dio gli perdoni! (c. 191), e la politica di Venezia, la quale in mezzo « a chi tirava et chi molava... sempre andava dretamente » (c. 82) al suo scopo, sdegnosa almeno dei tradimenti consigliati da Milano e da Spagna (c. 263); e in questo cozzo di volontà e d'interessi, fra le stragi e le ruberie che il difetto di disciplina, e spesso altresì di stipendio, rendeva così frequenti, le sorti della guerra, lungamente incerte, conducono infine alla convenzione di Atella e all'umiliazione de' Francesi, « che tanto erano prima gagliardi, et hora, *voltante fortuna*, venuti sì mansueti, che di loro si faceva quello il re volleva » (c. 265). Se non che, mentre sembrava che l'espulsione de' Francesi ci avesse finalmente francati d'ogni pretensione straniera, ecco maturarsi le cause di nuove sventure. E il Sanuto ce le viene indicando nella giornaliera fatica: il malgoverno di Ferdinando (c. 325, 330) e gl'imprudenti principî di Federico (c. 410, 453, 498), la tirannia del Moro, le gelosie delle Repubbliche, le discordie de' principi e la conseguente debolezza d'Italia, insufficiente a frenare le non dissimulate ambizioni dei re stranieri. Nè dagli errori e dalle colpe degli altri, Sanuto crede peraltro immune Venezia. Egli, per esempio, riconosce che le inopportune esitazioni della Repubblica

determinarono la venuta di Massimiliano in Italia (c. 267); sa che per vietare Taranto ai nostri, gli altri Italiani si sarebbero accordati non solo coi Turchi ma anche « col dyabolo » (c. 442); ricorda che la protezione accordata a' Pisani faceva sospettare nei nostri l'ambizione di volere « sottometer tuta Italia » (c. 440); anzi è la malaugurata guerra di Pisa che gli strappa questa confessione: « tutta Italia ne era contra » (c. 1101). E questa guerra, da cui Venezia non doveva avere nè gloria nè utilità, è da lui raccontata con tali particolarità, che io non cito per non diffondermi soverchiamente, ma che forse non sono inutili a veder chiare le cause non abbastanza avvertite dei successivi avvenimenti. Veggansi, per esempio, le semplici ma espressive parole con cui l'austero Sanuto ricorda le accuse apposte, a quanto pare, indebitamente a Tommaso Zeno (c. 1099), ed il favore, a quanto pare, indebitamente goduto da Pietro Duodo (c. 1102). Non è dunque una storia quella che scrive il Sanuto, ma dai suoi diarii esce la storia viva e spirante, quale risulta dai documenti diplomatici e dalle lettere confidenziali, dai colloquî dei principi e dalle voci del popolo, dagli aneddoti, che spesso dipingono gli uomini meglio che le parole, e dalle satire con cui la pubblica opinione, non avendo allora altro sfogo, faceva sentire la propria voce e più spesso il proprio sdegno ai potenti.

Questa, che nel Sanuto non è un'arte ma una necessità, costituisce il merito principale dei diarii, giacchè ci rende pressochè nuovo e, certo, pieno di attrattive nuove il racconto. Lo scrittore non si vede qui nè si sente: sono gli attori stessi che parlano e agiscono, e quei che li vedono son quelli che li dipingono. Nel Settembre 1496 Massimiliano viene in Italia. Lo vide, come ho detto, il Sanuto, e non lasciandosi sfuggire l'opportunità di dipingerlo, comincia dall'abito. « L'habito del re era questo » dic'egli. « Di negro tutto, perchè cussì va vestito et non si metterà collor fino non habi una vitoria contra turchi. Havia una vesta longa di veludo negro a la ponentina, fodrà di zendà, una bareta di lana a la francese, con alcune cordeline, cavelli assa' bianchi et longi, calze di pano negro con scarpe et zocoli a modo pantofe, con uno par di vanti in man; et sora el zipon havia una cadenela d'oro picola con la sua insegna di uno molton scortegado, videlicet *vellus aureum*, la qual è l'insegna di Borgogna ». Un pittore contemporaneo non avrebbe rappresentato con esattezza maggiore l'abbigliamento di Massimiliano. Ma il cronista non si contenta, e vuole ritrarne ancor le fattezze. Aggiunge perciò: « È di effigie simillimo tutto a uno nostro patricio, chiamato domino Joanne Geor-

gio di S. Marcuola » (c. 318). Questo cenno ai contemporanei bastava, benchè poco giovi a noi che possiamo piuttosto indovinar le fattezze di sier Zuane Zorzi da quelle di Massimiliano. Ma, comunque siasi, a queste pitture, nelle quali par che Tiziano abbia ceduto il pennello e la tavolozza ai diplomatici veneziani, ci rese famigliari da lungo tempo quella stupenda galleria che troviamo nella Raccolta d'Alberi. E nondimeno mi pare meraviglioso il numero e la varietà che ne troviamo in Sanuto. Volete, per esempio, sapere come i nostri oratori fossero accolti in Francia da Luigi XII nell'Agosto del 1498? Il Sanuto ce ne conserva il circostanziato ragguaglio d'un Bernardino da Crema, che ne scrive a Girolamo Malipiero. Il cremasco avverte dapprima che bellissima è la regina, ma che le damigelle son « veterane »; poi, fra le varie particolarità che ha credute degne di nota, è la carrozza della regina « di cuoro coperta », e il luogo ove in Etampes il re diede udienza agli ambasciatori. Il luogo fu l'osteria della Fontana, in una stanza « adobata con drapo di veluto alexandrino con ziglii d'oro », ma così angusta « che infin a mi li ho tochato la vesta di veludo negro ». Se non che queste angustie, e sopra tutto questa osteria, dovevano parere molto nuove a Venezia. Il cremasco se ne accorge e soggiunge: « Et mi potresti dir uno tanto re non dia star in hosteria. Io ve dirò: in questi paesi, le miglior case de le terre sono hostarie » (c. 1048, 1049). Avvengono a Burgos, nell'Aprile 1497, le nozze di Margherita, figlia di Massimiliano, con Giovanni figlio di Ferdinando il Cattolico; e il Sanuto conserva una descrizione minuta di quelle pompe (c. 615 e segg.), anzi, a soddisfare compiutamente ogni maggiore curiosità, vi aggiunge non una sola, ma quattro lettere, di Giacomo Contarini alla Signoria di Venezia e di Giangirolamo Visconti a Lodovico il Moro (c. 617 e segg.), ove tutte le informazioni che si possono desiderare dai posteri sono raccolte con una precisione ed una esattezza che non può pure paragonarsi alle non sempre fedeli corrispondenze dei giornali moderni. Affatto poi singolare è la maestria onde il cronista svela il carattere dei personaggi che dipinge. Ricordai la pittura che ci lasciò di Massimiliano. Del suo abbigliamento non dimentica nulla: neppure i guanti, neppure i nastri, neppure il « molton scortegado » che gli pendeva sul petto. Ma nel presentarci il suo carattere morale è più breve: talora egli lo chiama semplicemente un « povero re » (c. 148), talaltra lo dichiara assolutamente « *parum prudens in verbis* » (c. 448). Lascia più sovente a'suoi personaggi la cura di manifestarsi da sè. Volete sapere come Carlo VIII riveli in due righe tutto sè stesso? Egli annuncia a Massimiliano la

battaglia di Fornovo così: tornando dalla conquista di Napoli, « alcun malcontenti corseno con 4000 persone per prender la sua persona, e de quelli l'asaltarono forono morti zercha 4000 » (c. 87), che vorrebbe dir tutti, o quasi. Nè mancano finalmente al cronista le frasi pittoresche, che con un tratto di penna ci dicono ben più d'un lungo discorso. Vuole darvi un'idea dell'avarizia, anzi della spilorceria di Lodovico il Moro, e vi dice ch' egli volta e rivolta un ducato ben sette volte prima di darlo fuori (c. 446). È un'imagine che pare uscita dalla fantasia di Carlo Goldoni.

È dunque l'inesauribile ricchezza e l'infinita varietà dei particolari, che rende il diario sanutiano una pittura viva, vera, reale e, come dicono, palpitante del tempo suo. Qui voi trovate non una ma mille circostanze che gli storici forse accennano appena, e forse anche trascurano, eppure vi fanno intendere quegli uomini e quelle età molto meglio della rettorica più o meno dissimulata che ingombra tanti volumi. In via d'esempio, è ben noto che il governo di Venezia sapeva molto bene condurre da sè i propri affari, indipendente da ogni ingerenza estranea, e da quella in ispecie degli ecclesiastici. Ora, questo governo, che nessuno accusò mai di pinzochero e, tanto meno, di spigolistro; questo governo che in cosiffatti argomenti si suole citare come un modello da molti, che forse lo ammirano ma certo non lo conoscono; questo governo aveva una grande fiducia nella preghiera, e senza lasciare intentato alcuno dei mezzi umani che reputava conducenti al suo scopo, ricorreva fiduciosamente a quel Dio, che oggi non si vorrebbe pur nominare. Discutevasi in sul principio del Maggio 1596 « se dovevano dar partito al re di Romani », e poichè la deliberazione poteva riuscire molto pericolosa, « fo ordinato fusse facte bone oratione per le chiesie et monasterii di religiosi, implorando el divino ajuto » (c. 137); e di nuovo, per lo stesso motivo, sul fin di Luglio « in questa terra fo ordinato per tutte le chiese suplication et pregierie a Dio, acciò dispona a deliberar il meglio » (c. 231). Non altrimenti, sullo scorcio del successivo Novembre, agitavasi la questione in Senato, se dovesse o non dovesse accettarsi l'offerta tentatrice di Taranto, e la discussione era da molti giorni viva ed accesa; ma « è da saper », dice l'ingenuo cronista, « che nostri fece far oratione, pregando Idio ispirasse a dover elezer il meglio, per il ben et pace di la republica nostra » (c. 382, 383). La quale circostanza non parve insignificante alla Spagna; la quale, col mezzo del suo ambasciatore, rimproverava a Venezia non solo le lunghe discussioni in Senato, non solo i consigli domandati ai giurispe-

riti, ma espressamente rimproverava le pubbliche preghiere, « et che per tutti i monasteri era stà fate oratione per ditta causa » (c. 441). Questa pietà non escludeva punto il giusto criterio, che, distinguendo la bontà delle instituzioni dagli errori degli uomini, non rinnega quelle in odio di questi, ma la santità della legge contrapponendo a deplorabili traviamenti, viene con questo medesimo a renderle pubblico ed esplicito omaggio. Era allora papa Alessandro VI, di cui se la vita privata corrispondesse all' alto seggio che tenea nella Chiesa, il Sanuto non aveva certamente mestieri di apprendere dalle storie. Eppure non troviamo nel cronista le stizzose declamazioni, che mirano ad altro da quel che dicono, ma parole semplici e gravi, che mostrano in pari tempo lo sdegno suo e la sua fede. Così, là dove divisa gli intendimenti ambiziosi e la tortuosa politica di Alessandro, conclude il discorso con questa frase, che pare un'ingenuità ed è una condanna: « sì che non è bon pastor » (c. 879).

Ciò mi conduce naturalmente a discorrere dei costumi di questa età, intorno ai quali il Sanuto conserva tanti e così preziosi ragguagli. Vero è che questi ragguagli non sono altrettante rivelazioni, essendochè l' argomento può dirsi troppo piuttosto che poco noto. E nondimeno le particolarità del nostro cronista, e sopra tutto la schiettezza con cui le narra, sono caratteristiche di questa età corrottissima. Le inclinazioni di Carlo VIII son note; ma il buon Sanuto vi cita nomi e cognomi, e, per esempio, vi dice che il re a Lione abitò nelle case di Nicoletto da Pietraviva, per « transtularsi con la sua moglie ch' è bella » (c. 215). Così voi trovate nomi e cognomi d'illustri personaggi malati di « mal franzoso » (c. 485, 380, 318 ecc.), « spurzissimo mal » (c. 234), dice l'onesto Sanuto, « el qual universalmente per tutta Italia regnava assai » (c. 369), ma che doveva essere allora spogliato d'ogni vergogna, se non velavasi pure d'oneste parole. Il marchese di Mantova poteva in fatti scusarsi dal venire a Venezia, « perchè li era venuto do panochie » (c. 664); e forse era una scusa, non essendo questa la prima volta che alcuno prendesse il vergognoso male a pretesto. Lo stesso Sanuto ricorda che il cognato di Paolo Vitelli, abbandonato il campo, s'era ridotto alle sue case, dove « à fento andar per causa di mal franzoso » (c. 1103). Ma di nulla dobbiamo meravigliarci, dopo la scena di Ferrara, di cui il Sanuto ci ha conservato memoria. Il caso è noto ma non è meno caratteristico. Quell'Alfonso, di cui più tardi fu sposa Lucrezia Borgia, nell'agosto del 1497 « andoe nudo per nudo per Ferrara, con alcuni zoveni in compagnia ». E che si disse di questa incredibile sfrontatezza? Si disse che « don

Alfonxo fece... cossa assà liziera » (c. 706). Fu una leggerezza e non più.

Le condizioni della pubblica moralità rendevano dunque possibili i pubblici ed acerbi rimproveri di fra' Timoteo da Lucca, che troviam pure in questo primo tomo de' diarii. Era il natale del 1497, ma, quantunque la peste fosse già entrata in Venezia, il principe volle che fra'Timoteo tenesse l'usato sermone in chiesa a S. Marco. Obbedì il frate, dice il cronista, « et fece bella predicha, e, tra le altre cosse disse: Signori, vui fate serar le chiesie per paura di la peste: fate prudentemente; ma se Dio vorrà, non vallerà a far serar le chiesie. Se voria remediar a le cause che induce la peste, ch'è li pecati orendi che si fa; e biastemar Dio e Santi; le scole di sodomie; li infiniti contrati usurarii si fa in Rialto; e per tutto el vender di la justicia e far in favor dil richo et contra il povero. Et però: quando vien qualche signor in questa terra, li mostrate li monasterii di monache, non monasterii ma prostibuli et bordeli pubblici. Serenissimo principe! Io so che non seti ignorante, e che tutto sapeti meglio cha mi. Provedete, provedete, e provedereti a la peste » (c. 836). Questa pittura è certamente eccessiva; ma, spogliandola pure d'ogni amplificazione retorica, ci lascia incerti se finalmente in tutto sia vero l'antico detto, che, invecchiando, il mondo peggiora.

Nè recherà meraviglia che gli sfacciati costumi s'accompagnassero a cieche superstizioni. Erano conseguenza d'una medesima causa; imperciocchè l'idolatria dei classici aveva generato il culto della materia, onde i costumi facili e sciolti; ma aveva altresì generato lo scetticismo nelle idee; e poichè nell'uomo la fede è sempre un bisogno, noi ci vediamo innanzi un'età nella quale Martin Lutero è già nato e la superstizione trionfa. Trionfava nel popolo, ma non solamente nel popolo. L'ambasciatore di Lodovico il Moro viene il 28 Aprile (1496) all'udienza, giusta « l'hordine di le hore datoli per il ducha, per ponto di astrologia » (c. 120); e lo stesso duca in Novembre (1497) non vuole accogliere l'ambasciatore di Ferrara « se non per ponto di astrologia » (c. 825), ed entra in Genova (17 Marzo 1498) a 17 ore, « la qual hora have dal suo astrologo... dal consejo dil qual mai si parte » (c. 910). Anche il duca d'Urbino muove il 6 Giugno (1496) verso il reame « perchè era bon zorno, et seguiva molto astrologi, et havia maistro Paulo de Mindeburgo in Zelandia, che, *istis temporibus*, in l'astrologicha disciplina è primario » (c. 202). E parimente il duca di Mantova, malato in sulla fine d'Agosto (1496), si fa portar da Napoli a Fondi « contra l'opinion di medici .... perchè li era stà

ditto da alcuni astrologi che 'l moriria in Napoli » (c. 294). In questo mezzo a Roma un pecoraio muto, a cui appare una donna, ricupera la favella, e nelle viscere d'una delle sue pecore « trovoe alcune cosse che significava gran morbo futuro » (c. 10). In Aragona « una campana sonò da lei medema per spacio di hore 4 », segno non dubbio « che 'l re di Spagna haria victoria contra Francesi » (c. 51). A Carlo VIII comparisce in aria un dragone, onde, spaurito, ne interroga i suoi astrologi, i quali « risposeno, voleva significar la sua venuta in Italia, e che lui saria il serpente che devoreria il tutto e staria in aria sopra gli altri ». Vero è che invece Carlo VIII in capo agli otto giorni morì; ma il Sanuto, quasi canzonando, soggiunge: « da poi che morite, dicti astrologi mutò sententia » (c. 953). Imperciocchè il nostro Autore, da buon cronista, riferisce ogni cosa, ma crede soltanto quello che può; di che, per esempio, esposti i miracoli che si attribuivano a Girolamo Savonarola, confessa che non vi crede, « *tamen* ho voluto far nota di le zanze vien dicte » (c. 988).

Una sola volta il cronista par che soggiaccia all'influenza dei tempi. Siamo nel Giugno 1497, e « non voglio », egli dice, « restar da scriver come, in questo mexe, a Piove di Sacho acadete, che ritrovandosi un povero vilan poverissimo, non havendo da seminar, par andasse da alcuni zudei, con li qual convene che li dovesse dar formento per semenar quattro campi che havia a la parte. Et cussì have il formento. Or al presente, in ditte terre è nasuto una sorta di formento molto vario degli altri. Prima, la spiga era bella et longa et in cima havia alcuni grani di formento; poi era a modo di cagature di sorzi, zoè negri; et rompendo si trovava una cossa biancha simile a bombaso. La qual cossa, per esser miracolosa, et *ut ita dicam* zamai più non veduta, ditto formento fo portato a Padoa, zoè le spige, et altrove, acciò tutti vedesse come Dio mostrava questo miracolo contra zudei » (c. 653). Il buon Sanuto era anch'egli figlio del proprio tempo; e il tempo, a cui appartiene questo tomo primo dei diarii, era in Venezia, non saprei dire per qual motivo, assai poco prospero agl'israeliti. Già l'anno innanzi (26 Marzo 1496) il Pregadi aveva stanziato che « tutti li hebrei habitavano sotto il poter di la Signoria nostra debbi portar in cao baretta zalla... *Item*, che più niuno hebreo possi star nè haver domicilio in questa terra, se non zorni 15 in uno anno..., et che per li incanti si fano in Rialto... di pegni di Mestre, non possi vegnir se non uno hebreo di quel bancho... *Item*, che impresteno a Mestre, volendo, et non più in questa terra ». Questi ed altri analoghi decreti erano accompagnati da clausule e pene molto severe, onde, dice il

Sanuto, « zudei sono in gran confusione ». Poco peraltro durò questa « gran confusione », giacchè l'Autore immediatamente soggiunge: « fo conzà che quelli teneva banco » di pegni in Venezia « potesse starvi » (c. 81). Un anno dopo (15 Settembre 1497) nello stesso Pregadi « fu preso, a requisitiom di oratori di Treviso, atento che in quella terra era stà fato il monte di la Pietà, che zudei fusseno caziati de lì, et più non potessero star ni prestar usura in Treviso, ma ben per le castelle » (c. 779). Questa volta vennero in aiuto ai proscritti gli Avogadori di Comun, Nicolò Michiel ed Andrea Zancani, e, a loro proposta, il Senato si disdisse (11 Giugno 1498), e permise « dovessero restar ad habitar a Treviso, non dagando perhò usura » (c. 985). Imperciocchè non bisogna credere infine, che Venezia fosse una impenetrabile cittadella, ove non potessero traforare gli errori, i pregiudizî, le superstizioni del tempo; bensì la storia ci mostra che le ragioni della prudenza, della giustizia, della verità trovarono sempre in Venezia interpreti e propugnatori eloquenti, i quali, precorrendo i tempi, in queste lagune *urbis et libertatis sedes,* assicurarono se non il pieno trionfo, almeno una nobile prevalenza ai consigli più temperati e più umani.

Ed è questo uno dei principali vantaggi che verranno dalla pubblicazione di questi diarii; i quali ci faranno conoscere veramente la vita intima di Venezia, e, che più importa, ci aiuteranno a sorprendere, per così dire, il segreto di quella vita rigogliosa e feconda, che con sollecita cura cerchiamo di ridestare. Imperciocchè, non v'ha dubbio, molto dalle storie s'impara; ma molto, io credo, ci resta da imparare dai diarii. Non so se l'imagine parrà giusta e significativa: a me pare che le storie ci descrivano più o meno esattamente i congegni d'una gran macchina, e che i diarii siano destinati a mostrarci questa macchina stessa in movimento e in lavoro. Certo che questa, la quale oserei quasi dire pratica utilità, non si può ritrarre da un solo e forse dal più succinto tomo dei diarii, ma ben si può argomentare anche da questo solo e più succinto volume che abbiam sott'occhi. Udiamo adunque il cronista, quando con nobile orgoglio annovera i sacrificî straordinarî a cui la calata di Carlo VIII aveva costretta Venezia, e, a malgrado di tante « angarìe », come le chiama, ricorda che « in questo tempo fo mandà per le galie di Alexandria... ducati 220 milia, et per le galie di Baruto... ducati 120 milia in contadi, senza le merze et altro haver, che per le nave di Soria era stà mandato..., oltra i danari sono in questo anno stà disborsadi in comprar stabeli per zercha ducati 74 milia, e nel recomprar del monte nuovo a ducati 75 el

cento. Et a questo », egli conclude trionfalmente, « tuti pol cognoscer la extrema richeza di questa terra » (c. 270). I capitali adunque cercavano un utile impiego nell'acquisto di beni stabili e di rendita pubblica; ma non era qui il nerbo della ricchezza veneziana. Il nerbo era il commercio marittimo: occupazione prima, precipua e personale dei nobili, cioè dire dei ricchi, i cui scrigni erano i magazzini riboccanti di merci, i cui pensieri erano volti non alla terraferma ma al mare, che erano famigliari ai mercati di Fiandra e di Egitto come alle coste della Siria e dell'Africa, e che correvano le acque dell'Atlantico e del Mediterraneo con maggiore disinvoltura di quella che oggi abbiamo in Laguna. Non cito nomi, non cito fatti, perchè non vorrei che paressero a gran fatica raccolti. Il libro è stampato, e mi rende testimonianza. Ricorderò piuttosto qualche infortunio, per trarne indizio che non si sgomentavano i nostri di quei rovesci, che la fortuna non risparmia pure agli amici. Veggasi, per esempio, la lettera che Giacomo Marcello scriveva a Francesco Malipiero, compagno suo, descrivendogli le peripezie che aveva patite sulle coste africane (c. 326 e segg.). Veggasi « el caso miserabile » delle due galere perite vicino a Cherso, e la commozione che la « pietosa nova » destò in Venezia (c. 828 e segg.). Odasi che cosa dica il Sanuto a dì 28 di Marzo 1496: « Entrò la galea di Fiandra in questa terra, non senza lacrime de molti, considerando che le do sue conserve erano rote, et tutti li homeni anegati, et niuno scapolati » (c. 81). L'infortunio era grave, e le lagrime di molti erano un giusto tributo alla memoria dei fratelli periti; ma il dolore non uccideva il coraggio, e il giorno stesso, dai cantieri di S. Gregorio usciva una nuova galera: « *item*, in ditto zorno a san Griguol fo varada la nave di domino Hironimo Tiepolo... nave bellissima, di portada di bote 2500, la qual da poi andò in Fiandra, patron Polo Foscari » (c. 81). « Era participi di questa nave molti zentilhomeni » (c. 849). Qui dunque abbiamo una nave, costruita da un nobile, comandata da un nobile, che viaggia per conto di molti nobili, e che, come dice altrove il cronista, nei mercati di Fiandra, d'Inghilterra, di Portogallo, in due anni di viaggio, fece molto lauti guadagni. « Ma Idio non ha voluto, et tutti fono anegati »; di che, soggiunge, « li seguradori ebbeno gram botta » (c. 849). Ciò non pertanto gli uni continuarono ad assicurare, gli altri a navigare, e tutti a considerare il commercio marittimo come la fonte precipua della ricchezza. Altre e più tarde cause sconsigliarono gli audaci viaggi e impaludarono i capitali nella terraferma vicina. Ma non ho bisogno di dire qual fosse la nobiltà veneziana, che agli esercizî faticosi del mare preferì l'ozio e l'ombra delle amene ville sul Brenta.

Non finirei così tosto, se qui volessi accennare per via d'esempi gli svariati argomenti, intorno ai quali si possono aver notizie da questo primo volume. Non parlo delle notizie puramente curiose, come quella del pranzo imbandito al duca di Pomerania da Marco Malipiero, che pure è un sintomo del lusso sfoggiato dei Veneziani (c. 822); o quella, che pur si collega alla storia delle scoperte, del « re di corona... de l'isole che novamente sono stà trovate » (c. 237), a cui pareva un « paradiso » il palazzo del capitano di Padova, ove lo collocò la Repubblica (c. 628 e segg., 656), che aveva avuto in dono quel principe come una bestia rara, da Ferdinando il Cattolico. Ma il più spesso sono ragguagli di una vera importanza per la storia della geografia e della economia, per la storia della scienza, dell'arte e della letteratura. Naturalmente, le notizie di questo primo si spiegano e si completano con quelle dei successivi volumi; giacchè non bisogna dimenticarsi che gli appunti dell' Autore son presi giorno per giorno, e che a trarne un vero costrutto è necessario riunirli, disporli, paragonarli. Ma qualche volta anche una sola notizia può aver gran peso. Io, per esempio, non credo che a risolvere la questione se il Verrocchio o il Leopardo modellasse il cavallo di bronzo di Bartolommeo Colleoni, siasi ponderato abbastanza il passo dei diarii che leggesi in questo primo vol. (c. 96 e seg.). Nè credo che in questo primo volume, che la ricorda (c. 54), sia stata cercata mai la causa vera delle vicende di Giorgio Valla, intorno alle quali più d'una inesattezza è sfuggita al Tiraboschi medesimo. Altre importanti notizie, relative alla letteratura ed all'arte, ci ha conservato in questo primo tomo il Sanuto; ma parmi di non dovere esser più lungo, giacchè dalle cose dette apparisce, se non m' inganno, con sufficiente chiarezza, che il volume primo dei diarii, quantunque meno importante dei successivi, è tuttavolta esso pure una ricchissima fonte delle più svariate notizie.

Sia lode adunque alla veneta Deputazione di Storia Patria, e a tutti quei benemeriti che aiutano efficacemente questa pubblicazione così importante. Mezzo secolo fa Adolfo Thiers l'aveva proposta (1); ma l'entusiasmo del giovane scrittore francese fu accolto con un sorriso d'incredulità, che il fatto giustificò. Di fronte alle gravi difficoltà, che necessariamente avrebbero accompagnata l'edizione dell'opera gigantesca, caddero i desiderî degli uomini volenterosi, che ne concepirono più tardi il disegno (2). Ed ecco che, senza strepito, forze modeste, con molto e disinteressato coraggio, assumono la difficile impresa, la quale procede e procederà, spero, in questa Venezia, che molti, pieto-

(1) Brown, *Ragguagli*, III, 276.

(2) *Calendar of State Papers... of Venice*. I, xix, xx.

samente o malignamente, considerano come la casa del sonno. C'è pur troppo chi dorme, o d'esser desto non dà miglior segno che di parole; ma eziandio c' è chi lavora. Ed è mio debito ricordare fra questi il cav. Federico Stefani, che all'edizione del volume primo dei diarii attese con quella pazienza e con quella intelligenza che vengono dal molto amore e dalla molta dottrina. Chi se ne intende poco, forse reputerà cosa facile procurare un'edizione simile a questa; e ci si provi: potremo almeno ripetergli il *sudet multum* di Orazio. Certo si è che lo Stefani, come, del resto, avevamo diritto di attenderci, assolse nel modo migliore l'impegno assunto; e se qualche osservazione può farsi dai giudici meno discreti a questo primo volume, essa o non riguarda punto lo Stefani o non iscema punto la bontà dell'opera sua. Ed invero la commissione editrice deliberò, a quel ch'io penso, assai saviamente, di escludere dall'edizione sanutiana le note, che avrebbero accresciuto la mole d'un'opera di per sè stessa già tanto voluminosa. Unica illustrazione doveva esserne la punteggiatura, di cui nella sua fretta il Sanuto non tenne conto; illustrazione necessaria ma assai difficile, perchè il dialetto antico del testo s'intreccia talvolta a forme italiane, talvolta a voci latine, e sempre, o quasi, procede libero e sciolto da qualsivoglia legge d'ortografia e di sintassi. Una grande conoscenza della storia, e una piena famigliarità coll'Autore possono soltanto aiutarci ad intendere e punteggiare parecchi luoghi, che a primo aspetto presentano una difficoltà insormontabile. Queste difficoltà non arrestarono peraltro lo Stefani, che le ha superate felicemente, rendendo così, quanto è possibile, piana ed agevole l'intelligenza di questo primo volume. Qualche errore tipografico, che l'occhio del lettore avverte appena, e sovente, senza avvertire, corregge, sfuggì talvolta; ma in opera lunga, e dove le leggi della nostra lingua paiono violate a capriccio, siffatti errori sono, quasi direi, inevitabili. Ad ogni modo, nell'atto ch'io rendo la debita lode al tipografo sig. Visentini, del coraggio con cui volle prendere anch'egli parte all'impresa, e della puntualità e della diligenza con cui la conduce, debbo altresì ricordargli che la correzione del testo non è da confondere colla correzione delle stampe, che questa spetta principalmente al tipografo, e che quindi, in ispecie trattandosi d'opera duratura, egli non dee mancare a sè stesso.

Nè mi sia qui disdetto di esprimere il desiderio, che non si faccia, senza ragioni molto gravi, alcuna eccezione alla legge, che esclude le note dall'edizione dei diarii. Comprendo, che la difficoltà di questa astinenza diviene tanto più grande, quant' è più estesa l'erudizione dell'editore; ma se si ammette la necessità di una nota ai

sonetti politici, che girarono Italia nel Luglio 1498 (c. 1021), non saprei perchè non ammettere la medesima necessità in altri ben più difficili luoghi di questo primo volume. Lo Stefani, a dire la verità, è stato sobrio; giacchè in un grosso volume non abbiamo che qualche nota rarissima, e quasi sempre opportuna. Ma vegga egli stesso se nella nota concernente i Caboto (c. 807), pur necessaria a giustificare la lezione adottata, non abbia forse oltrepassato i confini del necessario e del certo. A proposito della qual nota, un altro dubbio mi suggeriscono le parole dello stesso cronista. Lo Stefani crede che il vero cognome dei Caboto sia Botto, a cui siasi preposto il ca' (casa), come nei Mosto, nei Pesaro, nei Tagliapietra, che si dicevano ca' da Mosto, ca' da Pesaro, ca' Taiapiera. Questa congettura è assai ragionevole, e voglio ammetterla tanto più volentieri, quant' è più grande l'autorità dello Stefani in fatto di famiglie veneziane. Ma, d'altra parte, ricordo che, assai più tardi, il Sanuto considerava questa particella *ca'* (casa), come una innovazione recente, non comune e non imitabile. Egli parla a dì 27 Decembre 1532 di due membri della famiglia da Mula, che invece del « semplice » cognome da Mula, si facevano chiamare da ca' da Mula: « cosa inusitata », egli dice, e propria solo dei Pesaro, i quali mentre « si diceano prima da Pesaro, da pochi anni in qua si danno da cha' da Pesaro » (1). Non saprei dunque conciliare la congettura dello Stefani colla testimonianza del Sanuto, quando non vogliasi ammettere, come lo Stefani crede con altri dotti, che Giovanni Caboto sia nato a Chioggia, giacchè qui non vogliamo certo discutere le costumanze di Chioggia. Vero è d'altra parte, che le parole del Sanuto non escludono in tutti i casi ogni dubbio, e credo, per esempio, opportuno che all'età di Bajezid, ricordata diversamente in due luoghi (c. 397, 399), appongasi, fra parentesi e in diverso carattere, quella particella *sic*, la quale rimove dall'animo del lettore il sospetto d'un errore di tipografia. Nel 1496 Bajezid non aveva di fatti nè 56 nè 51 anno, essendo nato nel 1447, come c'insegna l'Hammer (2), il quale, del resto, giustifica indirettamente l'errore del Sanuto, errore che, a quanto sembra, ricade sulle relazioni del veneto ambasciatore. Ma non avrei voluto con un altro *sic* mettere in dubbio, che il figlio di Ferdinando il Cattolico, Giovanni d'Aragona, morisse a vent'anni (c. 818), mentre è ben noto (3) che questo principe a dì 4 Ottobre 1497 aveva, per l'appunto da quattro mesi, in-

(1) Brown, *Ragguagli*, III, 189.

(2) *Storia dell' impero osm.* (trad. ital.), VII, 287.

(3) Era nato a dì 30 Giugno 1478. Prescott, *Storia del regno di Ferdinando e Isabella* (trad. ital.), II, 374.

cominciato l'anno ventesimo. Sono minuzie, lo veggo, e che non toccano il testo; ma le ricordo perchè non paia che l'amicizia mi suggerisca le lodi, ch' io credo ben dovute allo Stefani; l'opera del quale, condotta con pazienza e diligenza grandissima, è, come dire, un felice presagio e quasi un'arra che l' edizione intera otterrà, come già ottenne meritamente questo volume primo, l'approvazione e il plauso dei dotti.

Dia dunque lo Stefani l'ultimo compimento al lavoro colla pubblicazione dell'indice, in cui, a tenore delle promesse dovendosi rettificare i nomi delle persone e dei luoghi, che troppo spesso il Sanuto travisò in modo meraviglioso, egli avrà degna e lunga opportunità di rendere manifesta tutta la sua erudizione. Vorrei peraltro esprimere qui sulla fine un mio dubbio: se proprio ad ogni volume debba accompagnarsi l'indice, parimenti promesso, delle voci antiquate; o se non torni meglio, per ora, raccoglierne gli elementi, e differire ad opera, se non compiuta, inoltrata, la pubblicazione d'un indice illustrativo di tutti i diarii. Avremmo in questo caso quel dizionario dell'antico dialetto veneziano, di cui anche questo primo volume ci fa presentire la ricchezza e la straordinaria importanza, e che sarebbe corona all'ingente lavoro dell'edizione dei diarii. Questo desiderio fu espresso anche dalla dotta Germania, la quale applaudisce alla nostra impresa, e ce ne fa sentire ogni giorno più l'importanza col seguirne ed incoraggiarne, vorrei dire giorno per giorno, i progressi.

R. Fulin.

VARIETÀ

LA CORTE MILANESE DEL 1773 E IL CONTE FERSEN.

Il Conte Axel Fersen, Svedese, quello che nella notte dei 20-21 giugno 1791 accompagnò fuori di Parigi Luigi XVI nella fuga mal capitata a Varennes, nel 1773 trovandosi a Milano, dopo di aver fatto degli studi nell'Accademia militare torinese, nel modo seguente descrive una serata a corte presso il giovine arciduca Ferdinando, di nome governator generale della Lombardia Austriaca, e l'Arciduchessa di lui consorte.

« Ai 24 aprile ebbi avviso di trovarmi nell' anticamera dell' Arciduca. La presentazione fu breve e singolare. Diedi il mio nome con quello di Bodemanny (aio del Conte allora d' anni diciotto) in un foglio di carta a un ciamberlano che lo portò al principe, dopo di che venimmo condotti da lui, il quale molto cortesemente conversò con noi per un buon quarto d'ora. La presentazione fu identica presso l'Arciduchessa principessa di Modena, signora piena di spirito, e di una conversazione piacevolissima, molto istruita ma senza affettazione. Dietro a lei stava la maggiordoma Contessa di Khevenhüller, a cui eravamo stati presentati il secondo giorno dopo il nostro arrivo, e la quale è cortesissima. Non essendoci per quella sera, che era di Venerdì, rappresentazione teatrale per la Corte, trovammo ivi una società molto piacevole. In una galleria piuttosto lunga, tutta dorata, con specchi e magnificamente illuminata, una trentina di signore erano sedute da ambi i lati, aspettando l'arrivo dell'Arciduchessa, alla cui entrata tutte alzaronsi in piedi. L'Arciduchessa parlò con ciascuna, poi fece una partita di *lupo* in fondo alla galleria, mentre le dame facevano la partita di tarocco a dritta e a sinistra nell'intera lunghezza della galleria. Intanto gli uomini, rimasti nella stanza vicina, entrano e vanno a fare la riverenza all' Arciduchessa, la quale continuando il giuoco gl'indirizza al solito qualche parola. L'Arciduca giunge quando gli piace, parla con ognuno, giuoca o non giuoca, ciò che è indifferente. Malgrado la libertà che pare che regni, c'è però quella specie di sussiego inseparabile dalle corti. Ciò maggiormente vien sentito dai Milanesi, che non c' erano avvezzi ed avrebbero preferito non avvezzarvisi. Essi dicono senza ritegno che

la Corte gli ha fatto gran torto, che per causa dell'etichetta da quella introdotta il numero degli stranieri è sensibilmente scemato, che questi volendo sottrarsi alla noia delle presentazioni le quali costano almeno tre giorni di formalità, affrettano la loro partenza appena vedute le curiosità della città. L'assenza loro rende morte le società, ciò che non diverte i signori Milanesi. Contuttociò le loro riunioni sono belle assai. Sono stato a quella della Marchesa Trivulzio, quando essa ricevè dopo il parto. Oltre ottanta signore e altrettanti uomini erano presenti. Le conversazioni solite, per es. quelle in casa Litta e Serbelloni, non contano d'altronde perlopiù se non un dieci o dodici signore ».

Al tempo in cui il giovine Svedese descrisse questo ricevimento a corte, Maria Beatrice, ultimo rampollo del ramo italiano dell'antichissima casa d'Este, e per la madre erede dei Cybò Malaspina, d'anni ventitre, era maritata da soli due anni coll'arciduca Ferdinando, nato nel 1754, e di quattr'anni più giovine della moglie. Bella, amabile, savia, benefica, essa conciliossi presso tutti stima ed affetto, e venne celebrata dal Parini, ciò che a torto si tace nel saggio sull'esimio autore del « Giorno, » lavoro non de' felici di Giuseppe Giusti. Durante ventitre anni dopo la visita fatta dal Conte Fersen, Maria Beatrice continuò a stare a Milano, e le rimembranze delle condizioni della città e del paese al tempo suo, con vivacità pari alla verità descritte da Cesare Cantù nel volume pubblicato nel 1854 sul Parini e la Lombardia del suo secolo, non poterono non presentarsi alla mente di coloro, i quali furono testimoni del tremendo scompiglio cominciato nel 1796, il quale sconvolse il paese in modo da infiammare l'ira del poeta veramente libero e liberale, ira che proruppe nel sonetto « Predaro i Filistei l'Arca di Dio ». L'Arciduchessa sbalzata dall'Italia sua patria, la rivide due volte, nel 1815 e nel 1819, dieci anni prima di morire a Vienna, quasi settuagenaria, dopo tante mutazioni di sorte, le quali pure finalmente le avevano reso quel piccolo Stato di Massa Carrara ereditato dalla madre. La Marchesa Trivulzio, di cui lo Svedese descrive lo splendido ricevimento, era Cristina contessa Cicogna, moglie al Marchese Giorgio e madre del nobilissimo Gian Iacopo, nato nell'anno seguente, cioè a dì 22 luglio 1774.

La surriferita descrizione fa fede del maturo senno e del talento d'osservazione del nobile Svedese, il quale, nato nel 1755, non contava oltre diciott'anni. Ma già due anni prima esso ne aveva dato prova, descrivendo la visita fatta a Voltaire nella sua villa presso Ginevra. Il ritratto del « patriarca di Ferney » è vivacissimo, sic-

chè leggendolo si capisce come esso, tornato cinque anni dopo a Parigi per non più escirne vivo, paresse propriamente un *revenant*, mostrandosi al teatro vestito all'antica, con grande parrucca incipriata, lunghi manichini di trine e una pelliccia di zibelino, dono di Caterina II. Sentiamo il viaggiatore sedicenne.

« Avevamo una lettera pel signor Constant, amico intimo del signor de Voltaire, il quale il giorno seguente ci condusse alla casa di campagna della signora di Jennigs, donna amabile che ci parlò molto della Svezia. Di qui andammo a Ferney, graziosa abitazione dal signor de Voltaire fabbricata sul suolo francese. Ma esso non ci ricevè: ci dissero che la mattina aveva preso un purgante, pretesto solito, quando non ha voglia di veder gente. C'invitò per l'indomani, ciò che ci obbligò a prolungare il nostro soggiorno. All'ora fissata venimmo introdotti da lui, e la conversazione durò un paio d'ore. Egli aveva addosso una veste scarlatta con bottoniera ricamata, quale senza dubbio era stata portata da suo padre. Una parrucca frusta e male acconciata, scarpe all'antica, calze di lana tirate sopra le brache, una vecchia veste da camera — ecco la toëletta, meravigliosamente in armonia col viso coperto di grinze. Fummo sorpresi però dalla bellezza dei suoi occhi e dalla vivacità del suo sguardo. Tutto l'insieme dell'uomo fa impressione satirica. Egli tiene presso di sè il padre Adam gesuita, e un cameriere il quale sa a memoria tutta la libreria del padrone.

« Il signor de Voltaire fa del bene molto nel suo villaggio, dove raccoglie e fa lavorare tutti gli orologiari di Ginevra. Anzi quella parte della propria casa, dove anticamente trovavasi un teatro, è stata divisa onde formare degli alloggi a loro disposizione, mentre ha provveduto ai più urgenti bisogni dei medesimi ».

Il Conte Fersen educato, come si accennò, nell'Accademia militare di Torino negli anni 1771-1773, al tempo di Re Carlo Emanuele III, a cui venne presentato in una visita fatta all'Accademia, « piccolo vecchio appoggiato a un bastone », accompagnò Re Gustavo III, suo sovrano ed amico nel viaggio, da questo nel 1783-1784 fatto in Italia, viaggio che lo condusse ai bagni di San Giuliano, siccome si descrisse nella memoria « Giuseppe II, Pietro Leopoldo e la Toscana », inserita nel vol. XXIV della terza serie del presente *Archivio Storico Italiano*. Dopo di aver visitato Roma e Napoli, il Re si condusse a Venezia, Milano, Torino, donde passò a Parigi, a rinnovare quelle relazioni d'amicizia e d'alleanza colla Francia, che sin dalla guerra germanica dei trent'anni avevano servito d'appoggio alla Sve-

zia. Il Fersen, al pari di molti altri dei suoi connazionali entrato al servizio militare della Francia, i cui eserciti in quel tempo, come già molto prima, in gran parte erano composti di stranieri, e stato aiutante del generale Conte Rochambeau nella spedizione intrapresa in soccorso delle colonie americane del Nord nella guerra d'insurrezione, rimase poi in quel paese, dove l'intimità colla Corte e coll'alta società lo condusse a prendere quella parte attiva nei primi anni della rivoluzione, che gli procurò nome storico. Egli non riuscì a salvare Luigi XVI e la Regina, e morì di morte tragica anch'esso, venendo ucciso, in modo simile all'eccidio del Conte Prina, in un tumulto della plebaglia di Stoccolma, nato per falsi sospetti e malevole voci, nel mese di giugno del 1810. L'importantissimo carteggio di quest'uomo distinto, con parte dei suoi diari dai quali vennero tolti i due surriferiti frammenti, pubblicossi a Parigi nel 1878 col titolo: *Le Comte de Fersen et la Cour de France,* da un pronipote, il barone F. M. de Klinckowström: libro d'interesse non comune, non solo per ciò che spetta alla famiglia dei Borboni e agli affari francesi propriamente detti, ma ancora agli avvenimenti di Germania e alle relazioni dell'Austria e della Prussia, regnanti Leopoldo II, e Federigo Guglielmo II, durante le trattative che finalmente condussero alla prima coalizione contro la Francia; affari e relazioni coi quali il Fersen ebbe da occuparsi assai, trovandosi spedito da Gustavo III con missione diplomatica a Vienna nel luglio del 1791, e poi a Brusselles dove rimase ancora lungo tempo dopo la morte del Re (29 marzo 1792) per osservare l'andamento della rivoluzione. Oltre alle carte stampate in questi volumi, e conservate nell'Archivio della famiglia, molte altre, maggiormente desunte dall'archivio degli affari esteri di Stoccolma, vennero riprodotte dal Feuillet de Conches nell' opera intitolata: *Louis XVI, Marie Antoinette et Madame Elisabeth,* in sei volumi pubblicata a Parigi negli anni 1864-1873.

Alle parole dette sul Re di Svezia a proposito della lettera indirizzata al Duca Mollo, riportata nel presente volume a pag. 148, c'è da aggiungersi Gustavo III essere stato fanatico per l'arte drammatica. Non solo egli eresse dei teatri nei suoi palazzi e nelle sue ville, ma compose buon numero di drammi, non punto senza talento nè pratica delle regole dell'arte, quantunque senza quei pregi eminenti che fanno vivere le opere poetiche. Anche nei suoi scritti postumi, cinquant'anni dopo la sua morte pubblicati da E. G. Geijer, l'eminente storico, ritrovansi delle composizioni teatrali.

A. R.

Notizie Varie

SOCIETÀ STORICHE ITALIANE.

La R. Deputazione Veneta di Storia Patria, nell'adunanza generale straordinaria del 15 dicembre 1879 discusse intorno alle cose deliberate nel Congresso di Napoli. Vi fu stabilito di prender parte al nuovo Congresso in Milano, nell'anno corrente. Al conte Carlo Cipolla fu affidata la compilazione del Catalogo delle fonti edite della Storia Italiana dal 476 al 1000, per la regione veneta, in conformità del voto espresso nel rammentato Congresso. Il cav. Federigo Stefani accettò l'incarico di proporre le aggiunte che potrebbero farsi ai *Rerum Italicarum Scriptores.* E finalmente il prof. Fulin ebbe l'incarico di compilare l'indice delle pubblicazioni storiche che si facciano nel corrente anno nelle provincie Venete. Il Fulin ha già dato principio al lavoro; e sotto il titolo di *Bullettino Bibliografico dell'Archivio Veneto* ne ha cominciata la stampa nel recente numero dell'*Archivio Veneto* con una succinta relazione di 38 pubblicazioni.

— Anche la Società Romana di Storia Patria, udita la relazione che del Congresso le fece il socio Ugo Balzani, approvò la proposta di un saggio di catalogo descrittivo delle fonti edite della Storia di Roma dall'a. 800 al 900, e per attuarla fu nominata una Commissione composta dei soci Balzani, Giorgi, Guidi e Monaci.

— La R. Accademia Lucchese di Scienze Lettere e Arti ha pubblicato recentemente il Vol. XII delle Memorie e Documenti per servire alla Storia di Lucca. Esso contiene per intero la Storia della Musica in Lucca scritta dall'Accademico Ab. Luigi Nerici. È divisa in dodici ragionamenti. I. Delle origini. II. Delle scuole e dei cantori dal 737 al 1300. III. Delle scuole dal 1300 al 1870. IV. Dei trattatisti. V. Degli Organi ed Organai in Lucca. VI. Degli Organisti e più particolarmente di quelli della Cattedrale VII. Della Musica del Palazzo e Cappella della Signoria. VIII. Della Cappella municipale sotto il Principato de'Baciocchi, quindi della Reale Borbonica, 1805-1852. La Cappella vocale e strumentale in Lucca dal 1809 al 1878. IX. Dei Virtuosi lucchesi che esercitarono la musica all'estero. X Della Musica teatrale. XI. Della Confraternita di Santa Cecilia. XII. Delle Musiche di S. Croce. Ciascun Ragionamento è corredato di note e documenti; e vi sono anche elenchi di nomi delle persone che diedero opera alla Musica.

BIBLIOTECA ARABO-SICULA, DI MICHELE AMARI.

L'illustre storico nostro Michele Amari cresce le sue benemerenze col pubblicare sotto il titolo di *Biblioteca Arabo-Sicula,* una Raccolta di testi arabici che concernono la Geografia, la Storia, la Biografia e la Bibliografia della Sicilia, da lui tradotti. Ne è editore il Loescher. Ha pubblicato il primo volume; e prepara il secondo. Se ne fanno due edizioni: una in 8.° e un'altra in folio come continuazione alli S. R. I. del Muratori.

I DIARI DI MARINO SANUTO.

Col fascicolo del 1.° Marzo ha compimento il tomo secondo, che finisce alla colonna 1388; e comincia il tomo terzo affidato alle cure del prof. FULIN. Col fascicolo del 1.° aprile siamo arrivati al giugno 1500.

ANNALI DELLA FABBRICA DEL DUOMO DI MILANO.

È stato pubblicato dagli editori G. Brigola e C. il terzo Volume degli Annali della Fabbrica del Duomo di Milano, pubblicati a cura della sua amministrazione. Questo contiene i documenti dal 1481 fino a tutto il 1550; documenti che giovano alla Storia civile del pari che all'artistica.

STUDI DI STRANIERI SULLA STORIA D'ITALIA.

Il rev. signor WRIGHT, dopo aver tradotto gli statuti dello Spedale di Siena pubblicati dal nostro collaboratore Luciano Banchi, ha intrapreso pure la traduzione della Storia dei Rettori dello spedale stesso, composta dal Banchi, di cui fu già parlato nell'*Archivio Storico*, Serie IV, Tomo II.

Il professore BRUNN dell' Università di Odessa ha pubblicato raccolti in un volume in 8.° di 277 pag. (Odessa, Tchernomorïe, 1879) vari scritti già stampati in Riviste, che illustrano la storia del Littorale del Mar nero: fra gli altri è uno *Studio sulle Colonie degl'Italiani in Khazaria.*

Nella *Revue de Gascogne*, Gennaio-Febbraio 1880, il sig. L. COUTURE ha stampato uno scritto col titolo « *Il Petrarca e Iacopo Colonna vescovo di Lombez* ». Vi parla della gioventù del Petrarca e de'suoi studi nel diritto a Montpellier e a Bologna, e particolarmente delle relazioni col Colonna, descrivendo la vita che fecero insieme a Tolosa e a Lombez.

ANNUNZI NECROLOGICI.

Il 20 febbraio di quest'anno morì in Padova il marchese PIETRO ESTENSE SELVATICO, nato in quella città il 27 aprile 1803. Era dottissimo nella storia dell' Arte, e ne scrisse libri con ottimo criterio e con eleganza di stile, libri che gli fecero anche meritare d' essere ascritto all' Accademia della Crusca. Ne ha fatta una affettuosa commemorazione il prof. Pietro Mugna, pubblicata nell' *Archivio Veneto*, T. XIX, Parte I.

Nella stessa Rivista è un breve ricordo di ANTONIO MIKELLI di Venezia, scritto da R. Fulin. Il Mikelli, nato a Venezia nel luglio 1836, professava le scienze fisiche; e come sapesse accompagnare con quelle gli studi storici e letterari lo mostrò in una Memoria stampata nell'*Archivio Veneto*, nella quale rivendicava al veneziano Lazzaro Moro la teoria dei sollevamenti. Morì la notte del 29 al 30 gennaio.



NECROLOGIA

DON PEDRO SABAU.

Per quel meraviglioso nesso che unisce oggi gli studiosi di ogni nazione, e per le amichevoli relazioni che corrono da alcuni anni in qua tra l'Italia e la Spagna, io era persuaso, che chiedendo alla benemerita direzione dell'*Archivio Storico Italiano*, ospitalità per inserirvi la breve necrologia di un illustre storico e giureconsulto spagnuolo, da poco estinto, l'avrei ottenuta, come n'è prova la presente pubblicazione.

Ed a quest'ufficio tanto più di buon grado io adempio, perchè amichevole assai e condita di speciosa cortesia si fu la corrispondenza letteraria, che da più di due lustri, io ebbi coll'illustre collega estinto, e perchè egli sempre dimostrossi affezionato all'Italia ed a'suoi studiosi, e infine perchè poche accademie d'Europa, quanto la reale di Storia di Madrid, di cui egli, da oltre trentasei anni, era segretario perpetuo, hanno maggiori e più intrinseci rapporti cogli istituti primari del nostro paese.

Pietro Sabau y Larroya nasceva nella città di Tamarite de Litera, provincia di Huesca, il due gennaio del 1808 da D. Pietro e donna Francesca. Apprese lettere e filosofia nel collegio che quivi tenevano gli Scolopi, in giovine età venne da'suoi mandato a Madrid a perfezionare gli studi sotto la direzione di un dotto zio, il canonico Iosè Sabau y Blanco, autore delle tavole cronologiche che arricchiscono i venti volumi della storia di Spagna del Mariana. Compiuto indi il corso di logica ed etica nel real collegio di S. Isidoro, ivi ed all'università centrale ei fece il corso di diritto naturale, internazionale e canonico; e trasferita l'università di Madrid ad Alcalà de Henares, proseguì gli studi, che furono coronati colla laurea dottorale, ottenuta nel 1826, non avendo che diciannove anni di età.

In quell'anno medesimo ei veniva nominato primo ufficiale della segreteria per l'interpretazione delle lingue, impiego da lui tenuto per lo spazio di quattordici anni, con non comune soddisfazione de'suoi superiori, e specialmente del celebre poeta e critico, don Iosè Manuel Quintana. E torna a singolar onoranza del Sabau il poter affermare che a tal ufficio egli inframmetteva il patrocinio del foro pei poveri.

Nel 1842 ebbe la nomina di ufficiale del ministero di Governo, che però tenne poco tempo, avendo preferito di darsi piuttosto al pubblico insegnamento legale; e con ragione, poichè divenuto in breve assai bene accetto all'assemblea regolatrice l'università, n'era chiamato al grado di Rettore, poi di professore di diritto civile penale e commerciale, tenuto sino all'anno 1860, in cui fu eletto Direttore generale dell'istruzione pubblica.

Era naturale che una vita così lungamente e rettamente spesa a benefizio del pubblico dovesse venir coronata da una splendida testimonianza per parte del governo, che nel 1866 eleggeva il Sabau a consigliere di Stato. E quest'atto del governo spagnuolo aveva il plauso di ogni ordine di persone, che abbastanza riconoscevano quanto colui che erasi per l'innanzi così favorevolmente adoprato nelle varie incumbenze avute, e per la riforma dei codici e per la legislazione concernente la pubblica istruzione, e per provvedere a ben surrogare le cattedre vacanti dell'università, meritasse siffatta ricompensa.

In quanto agli studi, egli non li trascurò mai, sebbene occupato in tanti e così disparati uffizii, e seppe frammettere alla coltura delle storiche quella altresì delle legali discipline. Nel 1843, a persuasione di molti suoi amici, tradusse dall'inglese la storia dei re di Spagna del Prescott. Già per l'innanzi avea pubblicato un opuscolo sul diritto d'Isabella II alla corona, che fu molto apprezzato da Ferdinando VII, e fatto ristampare da quel monarca; ed in non minor conto fu tenuta una sua memoria statagli affidata, sull'educazione da darsi al principe delle Asturie. In quello scritto ei provò quanto allo sviluppo dell'intelligenza possa contribuire il pieno esercizio delle forze fisiche, precisamente, come oggidì, ad esempio degli antichi, si pratica ne'paesi più avanzati nella civiltà, e che in Ispagna doveva recare un notevole cangiamento.

Lasciò manoscritti molti lavori, fra cui un discorso critico sui punti principali ed oscuri della storia di Spagna per rischiarare lo studio sulle antiche Cortes, ed una nota sul codice spagnuolo *l'Espèculo*, la cui interpretazione data da d. Sancio Llamas aveva cagionato varii dubbi. In altri opuscoli parlò dei trattati internazionali, e degli appunti sul governo rappresentativo, e sulla filosofia del diritto.

Don Pedro Sabau fu ammesso nel seno dell'Accademia reale di Storia di Madrid il nove maggio del 1835, e dieci anni dopo in premio del suo sapere, della sua operosità e dell'esercizio di parecchie incumbenze, da quell'istituto affidategli, a segretario perpetuo, essendo succeduto in tale uffizio a d. Vincenzo Gonzales Arnau.

Egli contribuì senza dubbio ad accrescere il lustro e lo splendore dell'Accademia, mantenendosi in relazione coi più ragguardevoli letterati e scienziati nazionali e stranieri, che in tal modo procurarono lo scambio de'frutti del loro ingegno al suo paese. Invero, oltre le continue relazioni ed il vicendevole omaggio delle rispettive pubblicazioni delle società storiche Francesi, di Londra, Utrecht, Copenaghen, Pensilvania ecc. l'Accademia reale di storia le mantiene colle primarie accademie d'Europa, e per quanto a noi s'attiene, con quelle di Napoli, Lucca e Torino, coi Lincei di Roma ed altre minori.

Fu durante l'esercizio dell'uffizio di segretario dell'accademia del Sabau, che mentre fra i dotti stranieri furono a lei aggregati i Mignet, Stanley, Montalambert, Longperrier e Mommsen, venivano chiamati all'onore di socii stranieri ed onorari, fra i nostri italiani, Ludovico Sauli, Salvatore Betti, Giambattista De Rossi, Raffaele Garrucci ecc. ed ultimamente Cesare Cantù.

I quali nomi provano che le accademie compiono unicamente con coscienza al loro mandato allorchè, sapendo tenersi indipendenti con dignità, conferiscono le distinzioni di cui possono disporre al merito, laddove tenendo a luogo di esso in maggior conto l'opinione professata da colui che vuolsi esaltare, si corre rischio di commettere solenni ingiustizie, le quali se talora possono passare inosservate, o tacitamente venir acconsentite, non giungono poi mai ad alcun solido trionfo, tanto più ove sia minacciata l'esistenza di un edifizio, risultato il più delle volte dei nobili propositi, che i nostri maggiori impiegarono secoli a costrurre con tutta quella fede e coscienza, che sono sempre privilegio dell'esiguo numero di pochi retti pensatori. Oltre a ciò l'accademia reale di storia, profittando dell'agevolezza che ha di compulsare gli archivi di stato, di quando in quando pubblica documenti di sommo interesse all'istoria nostra. E nel decorso anno per addurne un esempio, leggonsi ne'suoi atti dotte disquisizioni sulle cronache di Pavia, e su Cristoforo Colombo.

Ma per tornare al nostro Don Pedro, egli appartenne altresì alle accademie madrilene di giurisprudenza e legislazione, ed a parecchie insigni straniere, fra cui all'istituto delle provincie di Francia ed alla regia Deputazione di storia patria del Piemonte; e da molti sovrani d'Europa ebbe decorazioni cavalleresche. Nè queste devonsi ritenere sterili testimonianze che d'ordinario giungono agli uomini anco mediocri, allorquando occupano elevati seggi: no, in D. Pietro Sabau concorrevano tali qualità, da lasciar pieno convincimento che le dimostrazioni avute erano conferite a chi n'era ben degno.

Vasta fu la sua erudizione, sebbene scarsi sieno stati i frutti del suo ingegno consegnati alle stampe. Il suo degno biografo che ne pubblicò la necrologia nell'ultimo bollettino dell'Accademia, donde ricavai questo mio cenno, ci informa che in conseguenza dell'eletto suo sapere egli sapeva discorrere assennatamente e filosoficamente, tanto sulla Somma di S. Tomaso, e sulle encicliche di Leone XIII, quanto sulla scrittura cuneiforme e i codici testè scopertisi a Ninive.

Lo stesso biografo loda pure la lealtà e il carattere del Sabau: basterà qui aggiugnere, seguendo pur le traccie di quell'autore, che distinguevansi in lui il discorrere e discutere amichevole, però grave, sulle materie capaci a dar luogo ai più ardui problemi, non iscompagnato dalla fermezza d'animo, fermezza ed energia di convinzione, non appartenendo alla volgare schiera di quei cotali, ne'quali, come dice il biografo, sonovi atti che non si saprebbero in qual modo giustificare « *por la contradiccion que se advierte entre los actos de su vida y sus opiniones; la irresolucion en los primeros ó la instabilidad de las segundas, ne provienen tanto de vivacidad de espiritu, como de movible asiento en las ideas o de versatil direccion en la voluntad* ».

Sollecito qual egli era dell'accademia, e affezionato alla regal dinastia, egli si sarebbe non poco allietato di poter rappresentarla nella solenne e commovente funzione della domenica 25 giugno scorso, in cui celebrandosi l'anniversario della sua fondazione, seguita nel 1738 per la munificenza del Re Filippo V, coi personaggi più cospicui di Madrid interveniva lo stesso giovine Re Alfonso XII; ma egli già travagliato dal morbo che doveva in breve trarlo al sepolcro, più non era in grado di comparirvi.

E poichè accennammo a questa lieta onoranza scientifica, siano rese due parole d'elogio al giovine Monarca pel nobile e veramente sovrano contegno tenuto cogli accademici Madrileni a'quali, non solamente testimoniava la propensione che aveva per quell'istituto, favoreggiatore delle scienze storiche politiche e morali, ma tosto ne dava ampia prova coll'incaricarli di stabilire un premio di cinquemila lire da consegnarsi all'autore del migliore scritto che fosse per determinare l'accademia. E degne di venir conosciute sono le ultime parole che D. Alfonso allora indirizzava a quegli accademici, a cui esprimeva, che col proseguire la via sinallora battuta avrebbero potuto ottenere la più bella ricompensa, qual si è quella d'infondere nel popolo spagnolo l'amor patrio, il profondo sentimento della propria dignità, essendo poi agevol cosa il comprendere, come quella nazione che era riuscita vittoriosa a Granata, ad Etomba, a Pavia ed a Le-

panto, avrebbe potuto fornire alle altre splendido esempio di fede incrollabile, di moralità ne'costumi, di rispetto alle leggi, d'amore alla scienza ed al lavoro; e che se un giorno era stata capace a dominar il mondo, oggi doveva aspirare a gloria ben maggiore, dominar cioè se stessa, base su cui deve puntellarsi la vera sua rigenerazione. Ma, come dicemmo, D. Pietro Sabau più non poteva applaudire in persona alla commovente funzione accademica. Trattenuto a letto da un'infermità più molesta che pericolosa, a un tratto credè che le acque termali di Besaya nella provincia di Santander potessero giovare a ridonargli la salute affranta, ma fu vana illusione, poichè il tre d'agosto ei moriva nel dolce amplesso dell'unico suo figlio e di uno dei suoi diletti fratelli.

Per l'Accademia era questa, come c' informa il biografo, una perdita così sensibile, che sarebbe rimasta eternamente impressa nei suoi annali. E persuaso quell'istituto, cui sono di nobile ornamento i Guerra, Colmeiro, Madrazo, Fernandez, e Gonzales ecc., delle savie parole pronunziate dal giovine Re, che è infelice quel popolo, il quale crede di conseguire la grandezza sconfessando la sua storia e le sue tradizioni, nè credendo esservi motivo d'infrangere o sconoscere gli antichi statuti dell'Accademia, i quali prescrivono la celebrazione di un pio uffizio funebre ai socii estinti, solenni funerali indiceva alla memoria del Sabau.

Quindi, secondo la consuetudine, uno de'soci leggeva all'Accademia l'elogio che servì di fondamento a questa breve memoria, cui di buon grado m'accinsi a tessere per omaggio al dotto storico, giureconsulto e statista, che ai pregi dell'intelletto aveva saputo unire quelli, presso gli animi gentili, ben più stimabili, del cuore, poichè mentre i primi possono lasciar una grande traccia di noi dopo la morte, i secondi vengono sempre ricordati con tenerezza e gratitudine per parte di chi ebbe a farne sperimento ed ammirarli. Il qual concetto veniva in altri termini svolto da un dotto francese con queste parole: *Les qualités de l'esprit sont brillantes, celles du coeur sont solides.*

GAUDENZIO CLARETTA.

Annunzi Bibliografici

Saverio Scolari. — *Rudimenti di Storia del Diritto.* - Fascicolo 1.° Pisa, Tip. T. Nistri e C., 1879.

In mezzo al nuovo fervore che si va manifestando anche fra noi per gli studî storici del Diritto, è generalmente lamentata la mancanza di un buon libro elementare, che possa servire di guida sicura ai giovani per tutto il vario e lungo cammino ch' essi debbono percorrere in questo campo, e non solo soddisfi le prescrizioni del regolamento della facoltà legale, ma, ciò che è più, corrisponda al bisogno della istruzione scientifica. Certo l' Italia non manca di opere dotte e voluminose, in cui sieno esposti gli ultimi resultati della scienza, e basterà ricordare la più recente e più coscienziosa del Pertile (*Storia del Diritto Italiano*); ma i giovani e tutti coloro cui basta una cultura generale, domandano invece gli aiuti necessari a muovere i primi passi, e « s'accontentano di veder tracciate le grandi linee della regione dischiusa loro dinanzi, per conoscerne i contorni geografici, anche se non ne rilevano i meandri topografici ».

A colmare questa lacuna nella nostra letteratura storico-giuridica è indirizzata l'opera che annunziamo, del professor Saverio Scolari dell' Università di Pisa, già noto e stimato per altri egregi lavori di diritto pubblico. Per ora non è uscito alla luce che il primo fascicolo, nel quale sono contenute le ragioni del libro, e alcune nozioni generali sull' intento scientifico e professionale del Corso di Storia del Diritto, sulla importanza di questi studi, sulle fonti, sulla letteratura ec. ec. Nei fascicoli seguenti l' Autore si propone di svolgere: 1.° la Legislazione di Sparta e di Atene; 2.° la Storia del Diritto Romano antico; 3.° la Storia del Diritto Greco-Romano e Bizantino; 4.° la Storia del Diritto Romano Medio-Evale; 5.° la Storia del Diritto Germanico in genere e Longobardo in specie; 6.° la Storia del Diritto Ecclesiastico; 7.° la Storia del Diritto Feudale; 8.° la Storia del Diritto Statutario ó Municipale; 9.° la Storia delle Consuetudini ed Usi (*Droit Coutumier*); e infine 10.° la Storia della Codificazione.

Forse avremmo alcune riserve a fare sui limiti stabiliti dal chiariss. professore al suo lavoro; ma le riserbiamo per un esame generale, che ci proponiamo di condurre sul medesimo, quando sia terminato. Basti frattanto questo breve cenno di annunzio, per invogliare i giovani cultori degli studi storico-giuridici a procacciarsi un'opera elementare, che farà nascere in loro la curiosità e il desiderio di proseguire, col sussidio delle fonti e di libri maggiori di mole e più ricchi di erudizione.

A. D.

Il Governo Feudale degli Abati del Monastero di S. Ambrogio Maggiore di Milano nella terra di Civenna in Valassina, dell'ingegnere GIACOMO FRASSI, membro effettivo dell'Accademia fisico-medico-statistica di Milano. - Con tavole litografate. - Milano, Stab. tip. Giacomo Agnelli, 1879.

L'Autore si è proposto di studiare come sia sorto, come abbia vissuto, come abbia avuto termine il governo feudale degli Abati del Monastero di S. Ambrogio; e come dal medesimo fosse retta la terra di Civenna. A tal fine, si occupa, innanzi tutto, del diploma di concessione dell'anno 880, di altre posteriori conferme, delle vicende principali di quel governo, e dell'atto di soppressione. Non tralascia quindi di brevemente accennare la natura dei privilegi, il personale governativo, e l'organizzazione comunale; dà un saggio degli statuti fondamentali e di qualche speciale provvedimento emanato a richiesta dei casi; e da ultimo aggiunge alcune notizie sul territorio feudale e sui suoi confini. Possono considerarsi come appendice gli ultimi due capitoli, l'uno dei quali contiene brani di una descrizione di Civenna e Limonta, scritta e pubblicata, da oltre due secoli e mezzo, dal padre Roberto Rusca, che fu vicario dell'abate a Limonta e Campione; l'altro un'ampia e particolareggiata guida del paese e suoi contorni, ch' è, a dir vero, del tutto estranea allo scopo principale dell'opera.

Noi conveniamo perfettamente col signor Frassi che le illustrazioni di singoli fatti o luoghi possono essere grande ausiliario alla esatta cognizione della storia nazionale; dobbiamo lodarlo per la scelta dell'argomento e per l'amore con cui lo ha trattato; e dichiariamo francamente che le sue ricerche hanno portato luce su parecchie questioni; ma forse la critica non può a meno di muovergli rimprovero di aver trascurato qua e là alcune parti interessanti del problema (come sarebbe, a mo'd'esempio, la vita interna del governo feudale) e d'essersi trattenuto invece soverchiamente sopra materie che, riferendosi piuttosto agli interessi locali del paese, hanno ben poca importanza scientifica. A. D.

Il Diritto Romano a traverso la Civiltà Europea. Prolusione letta nella R. Università di Napoli dal Conte SAVERIO DE CILLIS, professore pareggiato di Pandette, il dì 21 novembre 1878. Napoli, Tip. De Ruberto, 1879, pag. 70.

Il problema che il professor De Cillis si è proposto di esaminare in questa sua Prolusione, e che ha tanto agitato le menti dei più valorosi giuristi italiani e stranieri, è il seguente: « se il diritto privato è l'espressione dell'indole e del carattere di un popolo, come mai avvenne, che il Diritto Romano, ritraendo pure in sè il carattere, i costumi, l'originalità del popolo latino, potette sopravvivere alla caduta

dell' Impero, e trasfondersi in altri paesi, e nel seno della odierna civiltà Europea? » Dopo aver riferito e combattuto le varie opinioni formulate dagli scrittori per spiegare il generale diffondersi del diritto romano negli altri paesi, l'Autore conclude che « è dovuto alla virtualità intrinseca di quel diritto il merito di essersi coordinato alla coltura giuridica odierna, e di aver trionfato, con l'aiuto del Cristianesimo, di tutti gli ostacoli ed elementi germanici, per trasfondersi nel seno della generale codificazione Europea ». Per confortare coi fatti il suo asserto getta uno sguardo sul cammino storico della giurisprudenza latina, notandone brevemente tutte le istituzioni più importanti e più caratteristiche. Passa di poi a studiare i codici dei Barbari modellati sul sistema romano (come l'Editto di Teodorico, l'Editto di Atalarico, il *Breviarium Alaricianum,* la *Lex Romana Burgundionum* o *Papianus*) e quelli d'indole puramente germanica, fermandosi in ispecial modo sull'*Edictus Langobardorum,* ch' ebbe, com' è noto, tanta parte nello svolgimento successivo del gius italico. Discorre quindi della giurisprudenza canonica, del risorgimento della scienza giuridica nella Scuola Bolognese, per opera d' Irnerio, dei rapporti interceduti fra il diritto romano e il diritto statutario europeo, finchè giunge alle moderne codificazioni.

Non possiamo nascondere che l'A. ha trattato il suo tèma un po' leggermente, che in parecchi punti si desidererebbe maggior profondità di ricerche, e che tanto nella parte del diritto romano quanto in quella del diritto medio-evale si sente assoluta mancanza di cognizioni della moderna letteratura giuridica e italiana e straniera. Forse il torto del giovane professore fu di avere scelto un argomento troppo vasto per una prolusione: onde si trovò costretto ad accennare per sommi capi molte gravi materie, ciascuna delle quali richiederebbe lungo e meditato discorso. Dal professor De Lellis, cui non manca certamente l' ingegno, ci aspettiamo un lavoro più meditato e più completo in questo campo di storia giuridica. A. D.

Statuto del Comune di Carrè. Vicenza 1879, Tip. Gir. Burato, in 4.° di pag. 24. (Nozze Bianchini-Francesco.).

È lo Statuto più antico, che finor si conosca, non dirò della città, ma di ciascun' altra delle terre, soggette ne' tempi di mezzo alla signoria de' Vicentini. L'originale si conserva in copia autentica nella Biblioteca Comunale di Vicenza. Carrè è una piccola terra sulle rive dell'Astico, a poca distanza dalle radici delle Alpi. Feudo imperiale, soggiacque ne' tempi medioevali alla famiglia de' Capra, una delle più antiche del patriziato vicentino. Lo Statuto, dettato in latino, non immune talvolta da sgrammaticature, reca la data del 25 gennaio 1172. Chi lo impose alla Comunità fu Uberto, figliuolo a Caprello. Le leggi si riferiscono al rispetto dell' altrui proprietà, alla igiene, alle strade,

alla raccolta delle derrate. E più forse, che alle leggi, vuolsi por mente ad alcune voci di frutti, di piante e di strumenti rurali, le quali vivono ancora nel dialetto vicentino. L'edizione fu condotta da Andrea Capparozzo, l'intelligente e indefesso bibliotecario, noto per lavori di siffatta natura a'lettori dell'*Archivio*. Devesi a lui la breve, ma succosa illustrazione, che precede il testo, oltre l'elenco delle voci rare, non registrate ancora ne'dizionari, che vi si leggono in fine.

BERNARDO MORSOLIN.

G. SOSTER, *Memorie sulla erezione della Chiesa parrocchiale di san Clemente in Valdagno,* nell'occasione, che se ne celebra la festa secolare della prima solenne apertura, 22 decembre 1878. Padova, Tip. del Seminario 1878, in 8.° di pag. 30.

» » *Memorie storiche documentate* del Distretto di Valdagno. Padova, Tip. del Seminario 1878, in 8.° di pag. 52.

L'edificazione dell'antica Chiesa di Valdagno risaliva oltre il 1380. Fu demolita, perchè cadente e incapace a contenere la popolazione della parrocchia, a mezzo il secolo decim'ottavo. La nuova, incominciata il 1748, ebbe compimento in capo a trent'anni. Il lavoro del Soster non è una narrazione delle vicende, a cui soggiacque la vecchia e per le quali sorse la nuova Chiesa. È invece una raccolta di tutti i documenti, concernenti quel doppio edifizio. Sono disegni di capomastri, suppliche della Comunità al Doge e al Senato di Venezia, rescritti de'Podestà di Vicenza, lettere della Curia Vescovile e de'patrizii veneti, polizze di muratori, di scalpellini, di falegnami e d'altri, relative alla demolizione del vecchio e alla costruzione del nuovo. L'opera del Soster si circoscrive a ordinarli cronologicamente e interporvi del suo quel tanto, che basti a congiungerli l'uno con l'altro.

E una raccolta di documenti, talvolta di non grave momento, sono pur le *Memorie Storiche del Distretto di Valdagno.* D'essi uno solo risale al secolo decimo quinto, e propriamente al 1478; degli altri alcuni, e sono i meno, appartengono al secolo decimo settimo, alcuni al decimottavo. I Comuni, a'quali si riferiscono e de'quali si compone il Distretto, sono Valdagno, Brogliano, Castelgomberto, Cornedo, Novale, Recoaro e Trissino. L'insieme del doppio lavoro non va immune da difetti; ma sono difetti, che si condonano facilmente quando si sappia, che il Soster, provetto quanto nessun'altro nella storia della propria terra, non ebbe istituzione di studi.

BERNARDO MORSOLIN.

ATTILIO PORTIOLI, *La Zecca di Mantova,* Parte prima con una tavola litografica. Mantova, Tip. Mondovì, in 4.° di pag. 120.

Questa prima parte di un lavoro, che getterà non piccola luce sulla numismatica italiana, s'occupa solamente delle monete d'impronta

imperiale, coniate avanti il 1256, e di quelle uscite sotto i podestà, che dal 1256 si successero in Mantova sino al 1328. Fissati i periodi della zecca, avvertiti i caratteri speciali e discorso alquanto delle monete, del dominio de' Vescovi sulla città e dell'origine e sviluppo del Comune, il Portioli entra con quella squisita erudizione delle cose mantovane, che gli è tutta propria, nelle viscere della materia. Senza determinare, per mancanza di prove irrefragabili, i principii remotissimi della zecca, dimostra, che in Mantova si coniavano monete fin dal secolo decimo per privilegio concesso dagli Imperatori di Germania a' Vescovi della Chiesa. Le conosciute non sono però, che sette. Appartengòno tutte al secolo duodecimo, se pur non si vuol credere, che qualcuna uscisse sulla fine del precedente. Proseguendo quindi a parlare della zecca sotto i podestà, pensa, che nessuna delle famiglie, prevalenti con varia vicenda in Mantova, s'arrogasse il privilegio del conio. Sospetta, tutto il più, che potesse essere de' Bonacolsi una moneta d'argento, sovra un lato della quale sta improntato uno scudetto fasciato. Dalle leggi del tempo trae per altro la certezza, che si coniassero fin dal 1257 delle monete piccole e grosse al modo dei Veneti. Erano soldi, denari e matapan. Di questi non si conosce che il matapan e due monete di rame con velatura d'argento. Il pregio dello scritto, mirabile per precisione e chiarezza, si accresce per una bella tavola litografica, recante l'impronta di ciascuna delle monete conosciute.

Ma l'opera del Portioli non è compiuta. Quella, che noi annunziamo, non è che una parte, e propriamente la prima. L'autore ne promette nel proemio altre sei. Si tratterà nella seconda della zecca de' capitani della famiglia Gonzaga, nella terza de' Marchesi, nella quarta de' Duchi della linea primogenita, nella quinta della linea di Névers, nella sesta della zecca austriaca, nell'ultima della Ossidionale del 1630, de' tempi napoleonici e del 1848. Questa prima parte reca anzi il proemio della zecca de' Gonzaga, dov'è discorso da prima de' caratteri speciali delle monete di ciascun principe e del tempo in cui s'incominciò a improntarvi il millesimo, l'arma della famiglia, i Santi patroni, le imprese ed i motti; poi delle monete stravaganti, e personali, ma senz'anno di conio; e da ultimo del sistema monetario, del marco, della condotta, de' proventi, degli aggiotatori, della casa e d'altre cose risguardanti la zecca. Il lavoro, come appare dal disegno, si affaccia di non piccola mole e importanza; e noi facciamo voti, che il dotto autore l'abbia a compiere quanto prima, certi, che ne deriverà non piccolo vantaggio alla scienza. BERNARDO MORSOLIN.

Due lettere di LORENZO TORNIERI, Vicenza 1879, Tip. Paroni (Nozze Bianchini-Franco) in 8.° di pag. 16.

Nella prima, scritta il 6 novembre del 1805, il Tornieri ragguaglia, non si sa quale amico, dell'assalto, che i Francesi, condotti dal

Massena, avevano dato tre giorni prima alla città di Vicenza, ove s' erano trincerati gli Austriaci. V'hanno particolari notizie sulle trattative di pace, condotte in segreto da alcuni egregi cittadini, sugli edifizi, che rimasero maggiormente conquassati dalle palle di cannone e sul numero de' cittadini, che v' ebbero a perire. La seconda, in data 22 aprile 1809, avverte la Contessa Laura Negri dell' arrivo in Vicenza di sedicimila e cinquecento francesi, del Vicerè e di Magdonald, spedito dal Bonaparte. Vi si fa cenno inoltre delle misere condizioni della città, dello spavento delle terre circostanti e delle sollevazioni di Grancona e di Lonigo contro le Giunte municipali.

BERNARDO MORSOLIN.

Leggenda della beata Giovanna (detta Vanna) d'Orvieto. Roma, Tip. Siniberghi 1879, in 8.° di pag. 38. (Nozze Boncompagni Ludovisi- Cattaneo).

Lettere di Donne illustri a illustri uomini. Roma, Tip. Tiberina, in 8.° di pag. 70. (Nozze Borghese-Ruffo).

Il nome di Lodovico Passarini non è nuovo nella repubblica letteraria. L' ha fatto conoscere la bella e dotta raccolta de' modi proverbiali e de' motti popolari, spiegati e commentati da lui, sotto il nome anagrammatico di Pico Luri da Vassano. Ora egli ci viene innanzi con due pubblicazioni, ugualmente pregevoli. La leggenda, ch' egli ha dato in luce nell' occasione delle nozze di Donna Guendalinda Boncompagni Ludovisi col Marchese Giambattista Cattaneo della Volta, è una scrittura inedita del secolo decimo quinto. Tratta della vita e delle virtù della Beata Vanna d'Orvieto, una suora del terz'Ordine di san Domenico, insigne per santità, vissuta sull' ultimo scorcio del secolo decimo terzo. Dettata originalmente in latino verso il 1306 da Giacomo Scalza d'Orvieto, un domenicano contemporaneo alla Beata, fu volgarizzata il 1400 da Tommaso Caffarini, un altro domenicano di Siena. Il Passarini l'ebbe da Andrea Tessier, un erudito bibliografo e letterato veneziano, che la trasse da un codice del secolo decimo quinto, appartenente già a' domenicani del Convento de' Santi Giovanni e Paolo, illustrato negli opuscoli del Calogerà e capitato per buona ventura in sua mano, quando si credea già smarrito. Oltre l' aggiunta delle varianti, procacciate con la collazione di un altro codice di Siena dal dotto Luciano Banchi, crescono pregio alla pubblicazione la prefazione e le note, con le quali l' illustre editore rischiara di nuova luce l' argomento.

Le *Lettere di Donne illustri,* pubblicate per festegggiare le nozze di Donna Lodovica Borghese col Duca Antonio Ruffo oltrepassano le quaranta. Sono indirizzate in parte a donne e in parte a uomini egregi, per il maggior numero della famiglia Borghese, da' cui archivi le ha tratte l' Editore. Spiccano tra' più segnalati Marc' Antonio

Borghese, celebre avvocato concistoriale, che tramutò la famiglia di Siena in Roma, il Cardinale Scipione, il Pontefice Paolo quinto e i due Cardinali Passeri e Aldobrandini. Delle lettere sono autrici Margherita, moglie a Giacomo Borghese, Flaminia Astalli, Vittoria Piccolomini, Virginia Orsini, Ortensia Borghese, la Duchessa di Névers, Margherita Gonzaga Duchessa di Ferrara, Cristina Granduchessa di Toscana, Margherita di Savoia, Geronima Colonna, Marzia Sotti, Isabella Della Rovere, Panta Ruberi, Maddalena Confalonieri, Orsina Volta, Lavinia Turchi, Leonora Duchessa di Mantova, Costanza del Monte, la Principessa della Mirandola, Olimpia Aldobrandini, Isabella Bentivoglio, Isabella Principessa di Bisignano, Giulia degli Oddi, Lucrezia da Correggio, Margherita Duchessa di Parma e Claudia de' Medici, arciduchessa d'Austria. Le lettere si abbracciano a un periodo di quasi un secolo, dal 1553 al 1630. Sono bellamente ordinate e corredate di brevi note illustrative. Più che alla storia generale, o municipale d'Italia possono tornar utili, come bene avverte il Passarini, « a meglio conoscere il vecchio patriziato e i suoi costumi, e a dimostrare, come le principali virtù religiose e domestiche erano sentite e praticate da quelle Dame ».

BERNARDO MORSOLIN.

Relazione dello Stato della Repubblica Veneta di Don Alfonso della Queva ambasciatore di Spagna mandata al Re Filippo IV nel secolo XVII. Bassano 1878, Tip. Pozzato, in 8.° di pag. 16 (Nozze Canal-Manfrin Provedi).

È un documento molto interessante per i dati statistici assai particolareggiati. Venezia, Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo, Crema, Treviso, il Friuli e l'Istria vi trovano riferito il numero degli abitanti, de' monasteri, degli oratorî, delle confraternite, delle scuole, degli spedali, delle Chiese, de' corpi santi e perfino degli organi. Sono curiose le osservazioni sull'indole e sulle inclinazioni de' popoli delle diverse città, sulla partizione de' beni e sull'entrate delle famiglie. Vuolsi notare, come di maggiore importanza, ciò che vi si riferisce intorno a' diversi privilegi nel reggimento delle città soggette a Venezia; e più ancora la statistica generale de' sudditi, dell'entrate, delle forze, delle spese, de' boschi, delle miniere e delle varie derrate dell' intero dominio. Sulla fine v'è fatta parola anche della politica; e vi si avverte per sommi capi lo studio, che metteva la Repubblica, in tenersi amico il papa, la diffidenza verso l'imperatore, il dubbio conto della Francia, i sospetti della Spagna, la buona corrispondenza coll' Inghilterra, colla Casa di Savoia e col Granduca di Toscana, la noncuranza verso i Principi di Parma, Modena, Mantova e Urbino, l'accordo con l'Olanda e co' Grigioni, e il desiderio infine di vedere depressa l'Austria e segnatamente la Spagna, contro la quale permise

la pubblicazione e la vendita di parecchi libelli e d'uno in particolare « sotto nome di centurie, della morte della reputatione di Spagna ». L'originale, da cui fu tratta la Relazione, si conserva nella Biblioteca Comunale di Vicenza, derivatole dalle carte appartenenti un tempo a Vaiente Vaienti, che viveva nel secolo decimo settimo a Venezia ed « era tra gli uomini più celebri nell'oratoria ».

BERNARDO MORSOLIN.

A. PORTIOLI, *Collegio e Chiesa di san Carlo in Mantova*, pubblicato a cura della Giunta Municipale. Mantova, Tip. Eredi Segna, in 12.° di pag. 38.

Non è molto, che la Chiesa di san Carlo in Mantova, venuta in possesso di un privato, fu trasformata di edificio sacro in profano. Il Portioli, cultore appassionato della storia della sua terra natale, colse volentieri l'occasione di farne conoscere a' suoi concittadini l'origine, che risale al 1628, la forma architettonica, gli stucchi, i dipinti, i depositi mortuarii, le iscrizioni, le rendite e le trasformazioni da ultimo, alle quali soggiacque ne'tempi napoleonici. Dall'essere stata costruita e ufficiata da' Barnabiti, che vi tennero un collegio, trasse inoltre argomento a discorrere della introduzione dell' Ordine di que' religiosi in Mantova, e delle varie vicende, a cui questo si fece incontro col proceder degli anni. È un lavoro diligente, corredato di due tavole, rappresentanti l' una l' interno, l'altra la pianta della Chiesa. Merita poi una parola d'encomio particolare la Giunta Municipale, la quale affinchè non si smarrisse la memoria dell'opera, volle sostenerne le spese della stampa.

BERNARDO MORSOLIN.

FR. TREVISAN, *Origine e Natura* del Carme di Ugo Foscolo « Dei Sepolcri ». Mantova, 1879, Tip. Eredi Segna, in 4.° di pag. 52.

Nell' investigare l' origine e la natura dei « Sepolcri », il Trevisan si propone « di applicare la teorica, che l'autore stesso del Carme desunse dall' intima coscienza e dal suo sentimento profondo »; o di studiarne, con altre parole, *il perchè ed il come* nel Foscolo stesso, cioè nella conformazione particolare del suo organismo e del suo cervello, ossia nelle qualità del suo animo e del suo ingegno, entrambi governati dagli accidenti e dagli studi particolari della sua gioventù ». Le prove dell' assunto sono tratte dalle opere del Foscolo stesso e dei pochi, che lo conobbero da vicino, o vissero in intima relazione con lui. È un lavoro, segnato forse in embrione da altri, ma non plasmato e animato, che da lui. L' autore v' ha profuso, oserei dire, tutto il frutto de' lunghi studi, condotti con molto amore sugli scritti diversi del poeta; intorno al quale mise altra volta in rilievo la professione politica. A qualcuno potrà forse parere, che l'ammirazione al Foscolo tragga talvolta a giustificare anche ciò, che ad altri potrebbe sembrare eccessivo. Noi diremo per altro, che queste sono mende, le quali

nulla tolgono all'insieme del lavoro, eccellente in generale per la bontà della sostanza, accoppiata ad altrettanta squisitezza della forma, facile sempre, elegante e briosa. Gli stessi bibliografi troveranno di che pascere la loro curiosità in un'appendice, di cui corredasi il testo. Sono registrate in essa l'edizioni principali non solo de' Sepolcri, ma de' commenti, degli studi critici e delle molte versioni in latino, in tedesco, in francese, in inglese e in greco moderno.

BERNARDO MORSOLIN.

IGNAZIO SAVJ, *Memorie Storiche* intorno alla Chiesa e al Monastero di san Vito in Vicenza. Vicenza 1879, in 8.° di pag. 48. (Nozze Bianchini-Franco).

Ignazio Savj, bibliotecario della Bertoliana di Vicenza, morto quasi nonagenario, s'occupò con amore delle cose vicentine. De' suoi scritti brevi in generale e parziali, alcuni uscirono in luce, lui vivo, altri rimasero inediti tra le sue carte. Appartengono a quest' ultimi le « Memorie storiche intorno alla Chiesa e al Monastero di san Vito ». I ricordi più antichi della Chiesa risalgono a mezzo il secolo decimo, e si conducono accoppiandosi in processo di tempo a quelli del monastero sino al decimo sesto, per poi connettersi, distrutti l'una e l'altro, a quelli della Chiesa e del Monastero di Santa Lucia. Il Savj gli ordina, se così si può dire, a foggia di cronaca. V' ha di singolarmente notevole, che della Chiesa furono investiti sull' entrare del secolo decimo terzo gli Scolari, o, a dir meglio, l' Università degli studi, che s' inaugurò di que' tempi e fiorì poi per diversi anni in Vicenza. Vi si ricorda, come gli Scolari ne la ristorassero fin da principio e abbellissero. Il lavoro, corredato di una serie di documenti inediti, vuolsi commendare sopra tutto per una particolare diligenza ed esattezza.

BERNARDO MORSOLIN.

Atti della Società di Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino. Torino, 1880, presso Bocca.

Il primo quaderno del terzo volume degli atti di questa società ci fornisce larga prova della sua operosità, e c' istruisce della egregia risoluzione presa da essa di dar conto al pubblico erudito delle più importanti decisioni della torinese *Giunta conservatrice dei monumenti d'arte ed antichità,* istituita con regio decreto dell'anno 1878. In questo quaderno si ha già un bel saggio di tale determinazione , scorgendosi che in quattro adunanze di essa Giunta furono presi buoni provvedimenti per la conservazione di monumenti romani nella città di Aosta , e per munire di parafulmini alcuni de'monumenti precipui del torinese circondario, fra'quali furono dichiarati d'urgenza, per ricevere tale innovazione, gli archi di Susa e d'Aosta, non che la celebre chiesa di S. Michele situata su di un alto monte della valle segusina.

Segue a questa esposizione il principio di un forbito lavoro del professore Ariodante Fabretti *Sull'antica città d'Industria e sui suoi monumenti.*

Il nome di Industria era stato sostituito al più antico di *Bodincomagum*, come chiamavasi il fiume Po dagli abitanti liguri di quella regione, che solevano denominarlo *Bodincus,* e sulle cui ruine sono l'attuale comune di *Monteu da Po* nel circondario di Torino.

L'autore qui rammenta la vera lezione del testo pliniano, che venne sconvolto da alcuni autori, fra cui Costanzo Gazzera accademico torinese, che ricorrendo persino ad argomenti scherzevoli, anzichè assennati, volle di capriccio collocare altrove quella città romana. Del resto il sito dell'antica *Industria* veniva accertato sin dall'anno 1745 nell'occasione della scoperta fortuita di molti monumenti d'arte e di marmi letterati, che diè luogo agli abati Ricolvi e Rivautella di pubblicare una loro dissertazione col titolo: *Il sito dell'antica città d'Industria scoperto ed illustrato.*

Dopo avere il Fabretti spiegate alcune osservazioni etimologiche e filologiche sui nomi d'*Industria* e *Bodincus,* correggendo le erronee espressioni di altri scrittori, prende ad accennare alle antiche memorie che riguardano la città da lui illustrata, riferendosi anzitutto ad una lettera di S. Eusebio vescovo di Vercelli del 356, e al diploma del 997 dell' Imperatore Ottone III dato a Pavia.

Ricorda in appresso le vicende della scoperta di quelle anticaglie colle escavazioni intraprese intorno al 1745, fondandosi su di una relazione stata a quei giorni presentata al Ministero degli Interni. Accenneremo a suo tempo il seguito di questa dotta dissertazione, tanto più importante pel Piemonte scarso possessore, in paragone delle città dell'Italia media e inferiore, di monumenti romani. Seguono all'illustrazione parecchie tavole, fra cui alcune in fototipia, che riportano una iscrizione in bronzo eretta dal collegio dei *pastofori Industriesi* al cavalier romano Lucio Pompeo, e la figura di molti pregevoli oggetti ritrovati nel sito di cui si tratta. Y.

I Martiri della libertà italiana dal 1794 *al* 1848. Memorie raccolte da ATTO VANNUCCI. Sesta edizione con molte aggiunte e correzioni. Volume terzo ed ultimo. - In 16.° di pag. 447. - Milano, L. Bortolotti e C. tipografi-editori, 1880.

Come altre volte si è detto nel parlare di quest'opera, di cui ora è compiuta la sesta edizione, essa racchiude notizie che non potrebbero trovarsi nelle storie generali, e mostra colla efficacia di una forma eletta e vigorosa i propositi e la azioni degli uomini che apparecchiarono il risorgimento della patria nostra. In questo volume l'autore descrive i tentativi fatti in varie parti d' Italia dal 1831 in poi; presenta i bei caratteri di Ciro Menotti e di altri Modenesi;

racconta le cospirazioni della Giovane Italia, l'arrischiata impresa dei fratelli Bandiera, e celebra degnamente il valore dei Lombardi nelle Cinque Giornate e dei Toscani nella guerra nazionale del 1848; raccogliendo con diligenza tanti e tanti nomi che forse sarebbero rimasti in dimenticanza, vittime dei sospetti e delle paure dei diversi governi della penisola. Come il Vannucci del pari che dal generoso sentimento di esaltare la virtù cittadina sia stato guidato dall'amore della verità, è mostrato dalle aggiunte e correzioni fatte per minute ricerche; e principalmente dall'Appendice al cap. XXXIX, nella quale ha messo rettificazioni schiarimenti e aggiunte intorno a Silvio Moretti e agli altri condannati bresciani, secondo che ha potuto verificare esaminando pazientemente i voluminosi processi. Sommo conforto saranno al Vannucci la coscienza d'aver compiuto un libro per il quale si fa manifesto come le nuove sorti sono state meritate dagl' Italiani, e l'accoglienza de' suoi concittadini a questi volumi belli per le cose e per l'arte dello scrittore.

Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia ossia Raccolta di opere inedite o rare di scrittori siciliani dal secolo XVI al XIX per cura di Gioacchino Di Marzo. - Volume XXVII. In 8.° di p. 439. - Palermo, Luigi Pedone Lauriel, editore.

È il vol. XVIII dei Diari della Città di Palermo. E contiene il Diario di Francesco Maria Emanuele e Gaetani dal gennaio 1780 al dicembre 1782, continuazione della minuta narrazione che il benemerito patrizio fece delle cose di Palermo; della cui importanza si è altre volte parlato. Degna di molta lode è la perseveranza dei benemeriti editori.

Sulla vita e sulle opere del comm. Isidoro La Lumia. Commemorazione letta all'Accademia Palermitana di Scienze e Lettere, dal sac. Isidoro Carini canonico della Metropolitana di Palermo. - In 8.° di pag. 60. - Palermo, tip. Pietro Montaina e C., 1880.

Le cose che succintamente disse il sig. Bozzo intorno al La Lumia nella Necrologia stampata in questo *Archivio Storico,* sono con maggiore ampiezza commemorate nella elegante ed affettuosa scrittura, che ora annunziamo, del dotto sacerdote Isidoro Carini. Il quale narrando la vita di chi gli fu parente ed amico, con libertà di giudizio e senza dissimulare qualche differenza di opinione, fa risaltare dai fatti e dalle testimonianze il merito dell'eminente storico siciliano, della cui cooperazione alla nostra Rivista serberemo sempre l'onorata memoria. Queste pagine dipingono lo scrittore e l'uomo, e ne rendono più cara l'immagine a chi, non conoscendolo di persona, potè dai libri rilevarne il valore intellettuale, e da una non breve corrispondenza la gentilezza dell'animo.

Pubblicazioni delle quali si parlerà nei prossimi fascicoli.

GIUSEPPE MAGGIO. *Prolegomeni alla Storia di Gregorio il Grande e de' suoi tempi.* - In 8.° di p. VII-399. - Prato, tip. Contrucci e C., 1879.

P. G. MOLMENTI. *La Storia di Venezia nella vita privata, dalle origini alla caduta della Repubblica.* - Opera premiata dal Reale Istituto veneto di scienze lettere ed arti. - In 8.° di pag. XII-703. - Torino, Roux e Favale, 1880.

L' Istria. Note storiche di CARLO DE FRANCESCHI, Segretario emerito della Giunta Provinciale Istriana. - In 8.° di pag. 508. - Parenzo, tip. di G. Coana, 1879.

L'Anfiteatro di Verona (scavi del 1820-1821). Relazione storica del conte BARTOLOMMEO GIULIARI. - In 8.° di pag. XXIII-255. - Verona, tip. di G. Noris, 1880.

L'Accademia de' Sociniani in Vicenza, del prof. ab. BERNARDO MORSOLIN. - In 8.° di p. 37. - Estr. dal Vol. V, Serie V degli Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti.

Alferisio Conte di Vicenza. Cimelio dell'età del Rinascimento. Dissertazione di BERNARDO MORSOLIN. - In 8.° di pag. 47. - Vicenza, tip. Paroni, 1880.

Dell'Assedio di Cremona. Cronaca inedita di MALADOBATO SOMMI, pubbl. da G. S. P. - In 16.° di pag. 32. - Firenze, a spese dell'ed. Tip. Calasanziana, 1880. - Ediz. di soli 300 esemplari.

M. CHARLES NISARD, Membre de l' Institut. - *Guilliaume Du Tillot ministre des Infants ducs de Parme, don Philippe et don Ferdinand, sa disgrace, sa chute et sa mort* 1749 à 1771. Extrait de la *Revue de France.* - In 8.° di pag. 96. - Paris, Emprimerie de la Société Anonime des Publications Périodiques, 1879.

Brunetto Latini est-il l'auteur du Pataffio, et s'il ne l'est pas, quel est cet auteur? par M. CHARLES NISARD. - Extrait du *Journal des Savants.* Janvier-Février, 1880. - In 8.° di pag. 24. - Paris, Imprimerie Nationale, 1880.

De Codicibus Mss. Graecis Pii II in Bibliotheca Alexandrino-Vaticana schedas excussit L. DUCHESNE gallicae in urbe scholae olim socius. - In 8.° di pag. 34. - Lutetiae Parisiorum, apud E. Thorin etc. MDCCCLXXX.

Archivio Veneto. Tomo XIX. - Parte I.

Archivio della Società Romana di Storia Patria. Vol. III, fasc. III.

Archivio Storico per le Provincie Napoletane. - Anno V, fasc. I.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Archivio Storico Siciliano. Nuova Serie. Anno IV. fasc. 1, 2. 1879.

Dopo l'elenco degli Ufficiali e Socii, e gli Atti della Società di Storia Patria, questi fascicoli contengono:

Memorie originali. I. *La Sala delle Dame in Palermo, Notizie storiche* di A. FLANDINA, seguite da una *Nota intorno a Giuseppe Albino detto il Sozzo, pittore palermitano,* di G. MELI. Nelle ricerche che il Prof. Flandina va facendo nell'Archivio della Cancelleria del Regno di Sicilia s'imbattè in un Diploma del Vicerè Lop Ximenez Durrea del dì 11 marzo 1469, relativo alla costruzione di un *Teatro* vicino alla Porta della Secrezia di Palermo, corrispondente all'attual Doganella. Le ricerche e gli studi ai quali si accinse in proposito, lo resero certo che colla voce *theatrum* non intendevasi un grande edificio destinato a pubbliche rappresentazioni sceniche, ma sibbene un luogo qualunque ben decorato, dal quale godevasi lieta vista, ed ove convenivano molte persone; quindi dovè convincersi, siccome in appresso ne ebbe certezza, che ivi trattavasi della erezione della così detta Sala delle Dame della quale sino a quel momento si ignorava la data di fondazione. Questa Sala, o meglio Loggia, serviva di ritrovo all'Aristocrazia Baronale di quei tempi, e di distinto belvedere nel caso d'ingresso in città dei sovrani o dei vicerè, celebrato sempre dai Palermitani con pompa sfarzosa. Rovinata il 28 Dicembre 1583 per ira di venti e furiosa tempesta di mare, venne restaurata nel 1591 per decreto del vicerè D. Diego Enriquez de Gusman Conte di Albadalista, come si legge in una iscrizione di Antonio Veneziano che ancor si vede nel muro sottostante. La figura poi della Sala, quale era al tempo dell'Albino pittore del XVI secolo, si scorge in due quadri di questo distinto artefice, di cui parleremo più sotto, in uno dei quali trovasi fatta memoria del miracolo che credevasi avesse salvato dal naufragio il Vicerè Albadalista e la sua consorte. Ritornava egli da Messina, ed entrato colle galee nel porto di Palermo, si avvicinava al ponte di legno, eretto appositamente vicino alla Chiesa di Piedigrotta come sbarcatoio, sul quale erano ad attenderlo l'Arcivescovo e le Autorità tutte. Mentre era per porvi il piede, il ponte rovinò in mare con morte infinita di quei che su vi erano. Il Vicerè e la moglie vollero portarsi a piedi e privatamente alla propria dimora, votarono una cappella alla Concezione nella Chiesa di Piedigrotta, ed incaricarono l'Albino di rammentare in un suo dipinto il doloroso avvenimento.

Nel decreto col quale si ordina la erezione di questa *Sala* si legge che doveva fabbricarsi coi proventi *minutarum et furtivarum*. Le

cose minute erano *gabelle iocularie iudeorum, domus sete, figulorum, vermicellarum, et salarie sardarum.* La cifra di questi balzelli non si rileva a quanto potesse ascendere. Ben grave però era il provento dei furti, rilevandosi dai registri della Secrezia, che la quota dei furti svelati ed accertati, dovuta alla R. Corte, ascendeva alla metà del valore dei furti stessi.

A questa illustrazione del Prof. Flandina fan seguito alcune notizie raccolte dal Prof. G. Meli intorno al Pittore Palermitano Giuseppe Albino detto il Sozzo, il quale in un quadro situato nella chiesa di Piedigrotta dipinse il disastro narrato qui sopra dal Flandina, ed in quello si scorge la *Sala delle Dame* malconcia e quasi affatto distrutta; ed in altro quadro, che gli fu allogato per decorare il cortile del Palazzo Civico, dipinse la Madonna ed alcuni Santi ed in fondo rappresentò il porto di Palermo con la nuova Sala delle Dame ricostruita dal Pretore Don Andrea Salazzaro. Nato l'Albino, per quanto sembra, verso la fine della prima metà del secolo XVI, d'ingegno svegliato, ebbe a maestro Giuseppe Spatafora che lo avviò alle tre arti sorelle; fu operosissimo, e molti suoi lavori in pittura si conservano, mentre altri assai sono andati perduti. Però le sue opere più vaste furono gli affreschi eseguiti nella Chiesa di S. Francesco di Paola, e nella grande aula del Palazzo di Città. Quelli, sebbene in alcune parti deturpati dall'umidità, possono ammirarsi ancora. Gli ultimi non esistono più perchè vennero distrutti non molto tempo indietro in occasione di voler riformare la Sala, dall'architetto che non conosceva il pregio di quelle pitture: e solo si poterono conservare una mezza figura e due intiere, fatte distaccare con amore, ed oggi collocate nel museo. Ricco di fama, e giunto a tarda vecchiezza, moriva l'Albino nel dì 11 Aprile 1611. Il Prof. Meli c'istruisce dei pregi delle pitture di quell'egregio artefice, ma nulla può dire intorno alle sue opere di scultura e di architettura, niuna oggi conoscendosene. Parla anche della fama acquistatasi fuora della sua patria, riferendo quanto racconta il Baronio, che cioè egli fosse chiamato a Roma. Lo che si presenta come credibile, sapendosi (e ce lo conferma anche il Lanzi: *della Pittura Italiana: Scuola Romana, epoca terza*) lo stato di decadenza in cui era giunta la Pittura in Roma sotto il Pontificato di Gregorio XIII. L'Albino, forse per amore al patrio suolo, non volle accettare l'onorevole invito.

II. *Sulla Topografia di talune Città Greche in Sicilia, e dei loro monumenti, per* Francesco Saverio Cavallari. Molto ben condotto studio si è questo, nel quale alla profondità delle indagini va unita una ben'intesa ed opportuna copia di erudizione che serve di appoggio alle opinioni che l'autore emette, giammai arrischiate, ma anzi alcune volte, e con molto senno, esposte dubitativamente anco allora che potrebbero sembrare appoggiate a prove ben dedotte.

Vari popoli nei più remoti tempi ebbero relazioni, e si stabilirono in Sicilia, cioè i Libii, gli Egiziani, i Fenicii, gli Elleni, popoli che vi si portarono sia dal vicino continente Italiano, sia dalla non lontana Affrica, che dal Capo Bon scorge l'isola Pantelleria, o vi vennero spinti dalle coste e dalle isole dell' Asia minore; e senza fermarsi troppo a discorrere delle tradizioni, o dubbie, o contradittorie tramandateci da insigni scrittori antichi, è un fatto indubitato che al tempo delle prime colonie greche esistevano diverse razze le quali avevano contribuito a mutare il nome dell'isola da Trinacria in Sicania e poi in Sicilia. Senza entrare in un esame critico delle genti che furono spostate dai greci sopravvenienti, e ricacciate verso l'interno, nota l'Autore il fatto geografico ed etnografico che nei tre distinti lati della Trinacria primeggiarono razze distinte: nel settentrionale, le genti italiche: nel meridionale, le razze orientali venute dall'Affrica e dagli estremi confini del mediterraneo: ed in quello orientale i Greci della Calcide, di Corinto e di Megara. Tocca della proverbiale fecondità dell'isola riferita al numero degli abitanti trovativi dai Greci, ed aumentato dai Greci stessi che sempre crebbero a seconda del progredire delle loro colonie: e questo numero degli abitanti doveva essere ragguardevole, anco ponendo in conto di esagerazione le cifre dei difensori e degli assalitori nelle guerre che si combattevano; poichè quando si esamina la vastità di Siracusa e di Agrigento, quando si osservano le gigantesche moli dei sei tempii di Selinunte città di terzo ordine, deve svanire ogni idea di esagerazione, ed ammettersi il numero elevatissimo della popolazione greco-sicula.

Sulle relazioni commerciali della Sicilia, in mancanza di dati storici, non può accennare l'A. che un fatto che sta ad indicare un florido commercio. Questa Isola non ha marmi, ed i marmi antichi lavorati e scolpiti abbondano: non ebbe mai miniere di oro e di argento, e numerosissime sono le medaglie antiche di questi metalli la cui coniazione si rese celebre specialmente in Siracusa. Non pochi inoltre i bronzi antichi, e tra questi vanno notati i famosi arieti di Siracusa, uno dei quali si ammira nel museo di Palermo.

Dopo aver toccato brevemente, ma con molto acume critico il movimento tanto terrestre che marittimo per il quale si spinsero i popoli dell'Asia minore da Oriente verso Occidente, sia lungo le coste Affricane, sia attraverso i tre grandi bacini del mediterraneo, scende l'A. a descrivere la costa Orientale della Sicilia, nella quale appunto approdarono e definitivamente si stabilirono le greche colonie, ed attesa la speciale configurazione di questa, la divide in tre parti. La *prima*, dal Capo Peloro al Capo Schisò, lunga costiera bagnata dal canale di Messina, l'antica Zancle, riconoscibile dalla forma del magnifico porto fatto a falce, che appunto questa parola equivale al vocabolo greco Zancle. E quindi Taormina presso al

monte Tauro, donde il nome di *Tauromenion:* e finalmente al Capo Schisò la città di Nasso, fondata, come egli dimostra, dai Calcidesi. La *seconda*, dal Capo Schisò a Catania. Ha questa regione fisionomia propria e distinta, come quella che è formata dall'Etna, l'antica terra dei Ciclopi, che il n. A. descrive colle parole di Omero e di Virgilio. In questa parte tocca di Erice, Drepano, Catana ultima delle città fondate dai Calcidesi. La *terza*, da Catania al Capo Pachino. Ancor qui varia l'aspetto del paese. Al nereggiante monte dell'Etna succedono le spaziose e verdi pianure, i favolosi campi dei Lestrigoni che si stendono fin sotto l'antica Centuripe. Quivi si trovava l'antica Megara Iblea, la quadripartità Siracusa, cioè Acradina, Tica, Neapoli e l'antichissima Ortigia.

III. *Storia degli Ebrei in Sicilia* pel Dott. L. Zunz, tradotta dal tedesco da Pietro Perreau. Che questo popolo senza patria abbia esistito in Sicilia sino dai tempi remotissimi è dato congetturarlo, come quello che era ed è pur sempre dedito al commercio, e può ben ritenersi che s'introducesse nell'Isola unitamènte alle colonie Fenicie. La prima notizia sicura però di questa loro esistenza ce la forniscono i decreti e le lettere di papa Gregorio I negli anni 590 e seguenti; donde resulta, come Ebrei esistessero in Palermo, Messina ed Agrigento. In Palermo il vescovo aveva tolte agli Ebrei le loro sinagoghe e trasformatele in chiese. La Comunità Romana alla quale avevano ricorso gli Ebrei palermitani, si dolse del fatto presso il Pontefice, il quale, condannàndo quella violenza, ordinò che venisse compensato con denaro il valore di quei possedimenti, non potendo farsi luogo a restituzione per la consacrazione intervenuta. In seguito, e per altri sei secoli, appena si fa menzione della esistenza degli Ebrei in quell'isola. Si incomincia sulla fine del secolo XII a trovarli più spesso ricordati in atti pubblici; e da cotesto tempo per varie circostanze, ora si trovano in favore, ora avviliti, solita vicenda di questo popolo per tutti i secoli posteriori, ed in tutti gli Stati Europei; perchè le ricchezze guadagnate dagli Ebrei non sempre con onesti modi, sebbene permessi dalle leggi, invitavano le popolazioni tra le quali erano disseminati, e più spesso i principi ed i governi, a spogliarneli. E l'occasione e la causa, o vi era o si faceva nascere.

IV. *Giunte e correzioni alla lettera* A *della Bibliografia Siciliana* di Giuseppe M. Mira. Continua il Cav. Giuseppe Salvo-Cozzo nel suo diligente ed utile lavoro che conduce in questo fascicolo da Arlotto Francesco, ad Azzolino Giuseppe.

V. *Alcuni Artisti Siciliani a Roma nei secoli XVI e XVII; Notizie e Documenti raccolti nell'Archivio di Stato Romano.* L'operoso A. Bertolotti prosegue nelle sue indagini tra le carte degli Archivii di Stato di Roma, e del continuo gli avviene di scoprire noti-

zie spesso nuove, o mal note intorno ad artisti che furono gloria d' Italia, o di chiarire gli autori di opere d'arte delle quali ignoraravasi la paternità. Non è gran tempo che in un pregiatissimo foglio Palermitano (*Le Nuove Effemeridi*) pubblicò molte notizie intorno ad artisti Siciliani dimoranti in Roma, o ad opere d' arte da Roma spedite in Sicilia: notizie (come bene osserva il Bar. Raffaello Starrabba) che « se considerate isolatamente, talvolta sembrano di non grande « importanza, non è a dire di quanto giovamento possan tornare a chi « per altre vie e per altre ricerche riuscisse a trovare elementi che « spieghino meglio l' essere e le condizioni di persone di cui non vi è « accaduto di sentire a parlare altra volta » Ora pubblica una nuova raccolta di notizie di non minore importanza, ed intorno ad artisti che non debbono essere stati d' infimo valore, poichè come lo stesso Autore si esprime « Non è credibile che un Siciliano il quale diffi« cilmente abbandona la sua Isola, venisse a Roma per trovarvi « stento e miserie, tanto più che l'alma città fu in ogni tempo il ri« cettacolo del mondo artistico più fiorente » Egli nota pittori, scultori, architetti, orefici, spadai, ricamatori e musici; e certamente saranno graditi, da chiunque si diletta di tali discipline, i ragguagli ch' egli ci fornisce intorno a Tommaso Laurati, pittore lodato dal Vasari e dal Lanzi; le notizie concernenti a Giacomo e Lodovico Del Duca, il primo dei quali fu noto al Baglioni; e quelle riguardanti il noto pittore Pier Angelo del Po, riconosciuto come Palermitano dal Lanzi e da altri, e nelle carte dell' Archivio Romano indicato qual Napoletano. Nè meno saranno tenute in pregio le notizie intorno a Giovan Pietro Del Duca che sembra congiunto di sangue a Giacomo e Lodovico notati di sopra, e che lasciò lavori di fonditore che sembra tuttora esistano in Roma; e quelle relative a Vincenzo La Greca palermitano architetto della Camera Apostolica e del Castel Sant'Angelo, il nome del quale sembra che per la prima volta abbia or fatto conoscere il nostro Bertolotti.

VI. *Dell' Accademia Palermitana detta degli Agghiacciati: notizie e Documenti.* R. STARRABBA. Il barone Starrabba ci narra che si occupò di queste ricerche perchè il Mongitore nella sua Storia delle Accademie di Sicilia, che premesse come discorso preliminare alla *Raccolta delle Rime degli Ereini*, dovè parlare anco di questa degli Agghiacciati, ma ne diede così scarsi cenni, che questi si limitano a dire che i Capitoli dell' Accademia furono approvati dal Senato di Palermo a dì 29 Novembre 1816 e che scopo di questa si era recitar componimenti, e dar sulla scena due rappresentazioni all'anno. Lo stesso ci dice il March. di Villabianca nella *Sicilia Nobile*, aggiungendo che nella Libreria del Mongitore si conservavano i Capitoli Originali dell' Accademia. Nè altre notizie forniscono gli scrittori che vennero in appresso. La Libreria del Mongitore pervenne nella

Biblioteca Comunale, ma in essa non si rinvengono nè copia nè originali dei Capitoli accennati dal Villabianca. Però nell'Archivio dei Notai defunti il barone Starrabba rinvenne molti documenti per i quali si mostra l'Accademia in parola sotto un aspetto ben diverso da quello sotto il quale era stata presentata sin qui.

VII. *Giovanni d'Angelo Cipriano* (1763-1832) R. Starrabba. Lo stesso barone R. Starrabba pubblicando un memoriale relativo a questo modesto e benemerito letterato autore di diverse opere pubblicate sulla fine del secolo decorso, nota che in esso si parla di un'opera intitolata *Fragmenta historiae siculae,* di cui non si conosce neppure il manoscritto, che dovrebbe trovarsi nella Biblioteca Comunale di Palermo, alla quale il d'Angelo legò l'intiera sua libreria ricca di ben quattromila volumi.

VIII. *Documento inedito riguardante la esecuzione di uno dei patti della pace di Caltabellotta* (1302) R. Starrabba. Trai preliminari di pace stabiliti a Castronuovo dopo una guerra di venti anni tra Federigo di Aragona e Carlo di Valois nel 19 Agosto 1302, fu quello che Federigo regnasse in Sicilia indipendente ed assoluto: ma in seguito a Caltabellotta, determinando di qual titolo dovesse fregiarsi lo stesso Federigo, fu stabilito quello di Re di Trinacria, o re di Sicilia secondo piacesse a Re Carlo II di Napoli, il quale poi subordinò la decisione al Papa, che era Bonifazio VIII. Sembra che questi opponesse delle difficoltà, per cui Federigo domandò consiglio a Giacomo suo fratello Re d'Aragona e Giacomo con sua lettera data da Albocaçer alle none di Ottobre 1304, lo consiglia a contentarsi del titolo di Re di Trinaeria, e non turbare la pace già stabilita, per una semplice quistione di nome.

IX. *Maria Carolina e le pubblicazioni di documenti a lei relative.* Stefano Vittorio Bozzo. Dopo le pubblicazioni fatte fin qui intorno a Maria Carolina d'Austria Regina di Napoli, il Sig. Bozzo ha raccolto nuova messe di documenti di lei, di suo marito Ferdinando IV, e del Mognino Ministro di Carlo III di Spagna padre di Ferdinando IV, i quali promette di pubblicare nell'*Archivio Storico Italiano*. Oggi pone qui un suo studio in proposito, col quale vuol dimostrare che le pubblicazioni avvenute sieno state suggerite da due opposti sentimenti, la denigrazione, e la lode; perlochè analizzando i diversi giudizii che si son fatti su quella regina, dice partigiani gli uni e gli altri, sembrando a lui che da quanto si conosce non possa dirsi nè assoluto bene, nè assoluto male di quella donna che fu pure una delle figure di maggior rilievo del suo tempo. Certo è che i tempi in che visse furono tempi di lotta contro tanti e poderosi nemici, e le passioni si fecero ardenti. Essa si levò contro la preponderante rivoluzione, fremè di rabbia ma non tremò alla vista del capo dell'infelice sorella mozzato dalla ghigliottina francese, ed un animo di quella

tempra, anche perchè circondato da spiriti deboli dai quali non poteva sperare appoggio alcuno, doveva trasmodare, e trasmodò, perchè le passioni le avevano fatto velo all'intelletto.

X. *Sul sito della Sicana Kamikos*. LUIGI TIRRITO. È una risposta corredata di ricca copia di erudizione agli appunti che il Ch. Sig. Holm, Professore di Storia nell' Università di Palermo, pubblicava nella *Philogische Zeitschriften*, contro le asserzioni dell'Autore, che Kamikos fosse fabbricata da Dedalo sul colle Minervale di Girgenti.

XI. *Rassegna Bibliografica*. Dei Lancia di Brolo, Albero Genealogico e biografie (R. STARRABBA). Sommario di Giornali storici e filologici. Isidoro La Lumia: Cenni necrologici (G. LODI).

V. G.

Nell'**Archivio Storico Lombardo** (Anno VI, fasc. IV, 31 dic. 1879) il sig. I. CRISANI pubblica una memoria del conte Gabriele Verri intorno agli avvenimenti del 1733 e alla dominazione gallo-sarda nel Milanese. Questa memoria, che contiene importantissime notizie intorno a quel periodo di storia milanese, e che già valse al sig. Cusani per la sua storia di Milano, vien pubblicata in questo numero quale l'ordinò Pietro Verri figlio del conte Gabriele. E la direzione fece molto bene a mettere in luce questo scritto esistente nell'Archivio Verri, perchè nella Ambrosiana Biblioteca fra le tante copie dei manoscritti Verri di non lieve importanza intorno al triennale dominio Sardo nella Lombardia Austriaca, periodo appena accennato dai continuatori del Verri per la scarsità di documenti, non trovasi questa memoria.

Il sig. PIETRO MAGISTRETTI pubblica diversi interessantissimi documenti relativi alla morte di Ferdinando di Aragona, all' incoronazione del figlio Alfonso ed al matrimonio di Giuffrè Borgia coll'Aragonese; documenti che ci danno molti nuovi particolari sopra i costumi di questi principi del secolo decimoquinto, i quali pure tanta parte ebbero nella storia del regno di Napoli e dell'Italia in generale.

Nè meno importanti sono le notizie che dà il signor P. GHINZONI, colla pubblicazione dei documenti relativi a *Galeazzo Maria Sforza ed il regno di Cipro* (1473-1474). Già si sapeva che questo ambiziosissimo duca di Milano più non si contentava di tal titolo, ma a ben più alto egli aspirava, e continuamente sollecitava or dal Papa ora dall' Imperatore di essere riconosciuto per Re di Lombardia. Ma e Papa e Imperatore non pur davano ascolto a questi suoi desiderii che non vollero neppure confermargli il titolo ducale. Intanto morto Giovanni II re di Cipro, si disputavano il regno la figlia di nome Carlotta maritata a Luigi di Savoia ed un figlio naturale di nome Giacomo. Questi, espulso dalla sorella e dal cognato, coll'aiuto del soldano d' Egitto, s' impadronisce del regno, e sposata la figlia del Veneziano Marco Cornaro col soccorso della Repubblica veneta si mantiene sul trono. Ed ecco che la Savoia, la

repubblica veneta, gli Aragonesi di Napoli, e il duca di Milano che ambisce a Cipro per il possesso di Genova, si disputano il regno di Cipro. A questo periodo storico si riferiscono i documenti pubblicati dal sig. Ghinzoni.

Il sig. PIETRO TALINI ci dà quindi dell'aggiunte e schiarimenti sopra Lanfranco Pavese, che secondo l'A. della memoria, ebbe una parte principale alla gloria d'aver suscitato nell'Occidente un forte amore per l'antichità classica (1).

Abbiamo poi il seguito del *Cenno storico intorno al tribunale dell'inquisizione in Mantova,* del sig. STEFANO DAVARI: e un documento relativo alla vendita per un anno, che fece Pavia nel secolo XIV del suo dazio sulle mercanzie.

Il sig. G. C. prende quindi a parlare della storia della Monarchia piemontese di Nicomede Bianchi. Ed il canonico DOMENICO BARTOLINI pubblica una sua memoria sopra il pontificato di Santo Zaccaria.

La *Rivista Archeologica della Provincia di Como,* pubblicazione annessa all'Archivio Storico Lombardo, contiene articoli di REGAZZONI, BARELLI e GAROVOGLIO riferentisi ai nuovi scavi dell'isola Virginia, a recenti scoperte archeologiche fatte nella provincia di Como, ed infine ad un sepolcreto romano trovato a Castione di Lecco.

C. D. T. R.

Revue historique. - Mars-Avril 1880.

R. LALLIER. La procès de C. Rabirius. - ALBERT SOREL. La diplomatie française et l'Espagne de 1792 à 1796. - CH. BRÉARD. Un Corsaire normand; Memoires de Jean Doublet de Honfleur (fin). - Baron DU CASSE. Documents inédits relatifs au premier Empire: Napoléon I.er et le roi Louis (1809-1810). - *Bulletin historique :* France, par G. MONOD. - Allemagne (Réforme), par A. STERN. - Pays-Bas, par I. A. WIJNNE. - Comptes-rendus critiques, etc.

Revue des Questions historiques. - 1.er Avril 1880.

Hadrien II et les fausses Décrétales, par A. LAPÔTRE. - Les conflits de Juridiction entre l'Église et le pouvoir séculier, de 1180 a 1328, par P. FOURNIER. - Catherine de Médicis, le duc de Guise et le traité de Nemours, d'après des documents inédits, par E. DE BARTHÉLEMY. - L'École sous la Révolution française, 1789-1802, par V. PIERRE. - *Melanges*. Le Drame en France au quinzième siècle. La grande passion de Greban, par M. SEPET. - Madrid en 1594, par le comte de PUYMAIGRE. - La Relation de la cour de Rome d'Angelo Corraro, ambassadeur vénitien, par CH. GÉRIN. - Les États provinciaux sous Charles VII par A. CALLERY. - Les Mémoires de Metternich, par G. GANDY. - Couriers ecc.

(1) Noto, che il sig. *Talini* si è accinto a questo studio dopo che a Parigi si pubblicava dal sig. *De Crozals* una monografia dal titolo: *Lonfranc archevêque de Cantorbery. Sa vie, son enseignement, sa politique.*

IL REGNO DI CARLO I.° D'ANGIÒ

dal 2 Gennaio 1273 al 31 Dicembre 1283

(Cont., Ved. Tomo V, p. 177).

Anno 1283. Indizione XI.

Luglio 1. — Il Principe Carlo assolda militi e scudieri nella Champagne per l'impresa di Sicilia *ad conterendum hostium ac rebellium Siculorum superbiam qui proprie salutis immemores contra Dominum Regem Patrem nostrum verum et legitimum Dominum calcaneum erexerunt honorabili gallorum et Provincialium comitiva latus nostrum refulget ex quorum presentia regalis virtus potentie non modicum exaltatur quia tamen honor exigit Domini multorum nobilium armatorum se stipare eatenus libenter semper intendimus predictam Comitivam nostram viris nobilibus armatorum strenuitate probatis quantumcumque possumus ampliare ut collectis undique viribus predictos rebelles et hostes tam per terram quam per mare potenter et viriliter agredi* (1).

7. — Ordina spedirsi vettovaglie a Roberto Conte di Artois suo cugino, che sta in Calabria con le regie milizie per passare contro la Sicilia (2).

10. — Scrive a tutti i giustizieri del regno di assoldare 667 balestrieri e 1333 lancieri per ingrossare l'esercito, i quali debbono essere buoni, forti, strenui e fedeli e forniti di armi decenti, cioè di cervelliere, di spalliere, di goliere, di prepunti, di spade e di coltelli puntuti, i balestrieri poi oltre delle stesse armi debbono avere la balestra col rispettivo corredo, ed i lancieri la lancia ferrata. Quindi i giustizieri di Abruzzo, di Basilicata, e di Valle del Crati e Terra Giordana debbono mandare ciascuno di essi 67 balestrieri e 133 lancieri; i giustizieri di Terra di Lavoro, di Principato, di Terra di Bari, e di Calabria ognuno 100 balestrieri e 200 lancieri; ed i giustizieri di Capitanata e di Terra d'Otranto ognuno di essi 33 balestrieri e 67 lancieri (3).

11. — Crea il milite Nasone di Galarano in capitano di milizie per custodire e difendere la terra di Seminara (4).

12. — Crea Ugo conte di Brenna e di Lecce in comandante della flottiglia di Puglia e di Abruzzo, rivocandone Gazo Zinardo, al quale affida altra missione (5).

(1) Reg. Ang. 1283, X. fol. 32 t.

(2) Reg. Ang. 1283, E. n. 46, fol. 3 t.

(3) Ivi, fol. 32 40 t.

(4) Ivi, fol. 101.

(5) Ivi, fol. 101 t.

Nello stesso giorno scrive al secreto di Puglia di comprare una certa quantità di piombo, di chiodi, di ferro e di caviglie per le macchine da guerra chiamate *Capre*, Zappe, picconi, pale, scuri, trapani, scalpelli, acciaio, sego, mazze di ferro ecc., il tutto necessario pel suo passaggio contro la Sicilia (1).

13. — Ordina al secreto di Calabria di mandare il legname necessario per costruirsi due macchine da guerra chiamate *Gotte*, per costruire sei castelli, 4 scale dette *Comaticie*, 100 scale portatili, due macchine grosse da guerra e quattro piccole denominate *Capre:* di mandare ancora certa quantità di caviglie di ferro, del piombo, 500 cuoi bovini per coprire le macchine, martelli e carboni (2).

In questo stesso giorno ordina che Galgano della Marra e Lorenzo Rufolo, i quali sono tenuti in ceppi nel castello di Bari, sieno trasportati sotto sicura scorta a Napoli per essere giudicati (3).

14. — *Salmur.* — Re Carlo stando in Provenza e propriamente nella città di Salmur in Angiò, scrive al Principe suo primogenito di farsi prestare danaro fino a centomila once di oro sulle decime ecclesiastiche donategli per due anni dal pontefice Martino IV (4).

I registri de'regi tesorieri, che conservavansi nel regio tesoro nel Castello dell'Uovo nella città di Napoli, di questa data, portavano la seguente intestazione: *Charles roi de Jerusalem et de Secile . du Duchee de puille . du princee de Cape . Senateur de Rome . prince de la Moree . Dangiers de Provence . de Forcalquier . et de Tonneure Conte . de ses Roiaumes de Jerusalem lan septieme et de Secile le dis et neuvieme* (5).

19. — Il Principe Carlo scrive a Berardo di S. Giorgio giustiziero di Capitanata perchè mandi cento cavalli all'esercito per cento arcieri saraceni (6).

24. — Ordina pegnorarsi alcune gioie del re suo padre e sue, per 15mila once di oro, per dare le paghe agli equipaggi de'vascelli, che debbono far parte dell'armata di spedizione contro la Sicilia (7).

29. — Scrive al giustiziero d'Abruzzo ed al milite Luchesino di Firenze capitano della città di Aquila, i quali tengono stretto d'assedio il castello di Castiglione in Abruzzo, di vigorosamente espugnarlo e tosto impadronirsene (8).

(1) Reg. Ang. 1283, B. fol. 30 t. (2) Ivi, fol. 38.

(3) Reg. Ang. 1283, E. n. 46 fol. 101 t. Nel 26 di settembre di questo anno entrambi stavano nel castello dell'Uovo in Napoli. Reg. Ang. 1283. A. n. 45, fol. 56 t. — E poco dopo, essi unitamente ad Angelo ed a Ruggiero della Marra fratelli di Galgano predetto ed a Matteo Rufolo padre di detto Lorenzo, perderono la vita per mano del carnefice sulle forche. Reg. Ang. 1284, A. n. 47, fol. 52, 81. Reg. Ang. 1284, B. n. 48, fol. 108. Reg. Ang. 1284. C. n. 49, fol. 327 t. 328. (4) Reg. Ang. 1283, A. n. 45, fol. 99

(5) Reg. Ang. 1283, E. n. 46, fol. 209 t. (6) Ivi, fol. 104 t.

(7) Reg. Ang. 1283, X. fol. 38-39 t. (8) Reg. Ang. 1282, E. n. 46, fol. 47.

Nel medesimo tempo ordina che Filippo de Lagonessa, maresciallo del Regno, venga subito da lui avendo bisogno che resti presso la sua persona, e che porti il danaro che à ritirato da Guglielmo Le Noir regio tesoriere, e da Betto negoziante lucchese della società de' Baccusi (1).

30. — Scrive al predetto Filippo di Lagonessa ed a Pietro Bondin regio tesoriere, di non eseguire il precedente ordine, col quale erano incaricati di prendere dal regio tesoro nel Castello dell'Uovo le gioie del re suo padre ed altre preziose suppellettili per pegnorarle (2).

31. — Partecipa ad Ugo conte di Brenna e di Lecce di avere affidato il comando in capo dell'esercito di spedizione contro la Sicilia a Roberto conte d'Artois, suo cugino, ed al conte Martino (3).

Agosto, 1. — Il Principe Carlo spedisce suo procuratore speciale Pietro vescovo di Capaccio, regio consigliere e familiare e Maestro Razionale della Gran Corte, al pontefice Martino IV, per ricevere a mutuo 35mila once di oro da Buglione di Rossiglione negoziante e cittadino lucchese della società de' Baccusi, obbligando le decime ecclesiastiche de' suoi stati di Francia col permesso dello stesso pontefice. Quali danari servono per le spese della guerra di Sicilia (4).

E nel tempo stesso scrive a Pietro Ruffo di Calabria Conte di Catanzaro, regio consigliere e familiare, di assoldare in Calabria e nel giustizierato di Valle del Crati e Terra Giordana i marinai per la flotta, *ad quam die noctuque intenti sollicite meditamus tota nostra versatur intentio* (5).

2. — Crea Ribaldo de Alamanio, suo familiare, in capitano di cento cavalieri e di cento fanti per custodire e difendere il littorale della terra di Cotrone (6).

5. — Crea Ugo conte di Brenna e di Lecce in comandante di tutti i vascelli della flotta, *cum quibus rebellem insulam Sicilie ad rebellium et inimicorum nequitiam finali exterminio conculcandam impetere penitus intendimus* (7).

13. — Scrive al secreto di Puglia che assoldi 100 balestrieri e 200 lancieri e li mandi a Filippo di Lagonessa, maresciallo del Regno, il quale sta all'esercito di spedizione contro la Sicilia (8).

25. — Crea Gerardo di Marsiglia in capitano di sei galere e di due galeoni, che fanno parte della spedizione contro la Sicilia (9).

Anno 1283. Indizione XII.

Settembre, 1. — Il Principe Carlo ordina provvedersi al sostentamento de' mutilati provenzali catturati sulle galere di Provenza nel-

(1) Ivi, fol. 105. (2) Ivi, fol. 105 t. (3) Ivi, fol. 106 t.
(4) Ivi, fol. 106 t. (5) Ivi. (6) Ivi, fol. 108 t.
(7) Reg. Ang. 1283, X. fol. 41 t. 42.
(8) Reg. Ang. 1283, E. n. 46, fol. 8.
(9) Reg. Ang. 1283, X. fol. 54 t.

l'isola di Malta dagli Aragonesi, vinti e mutilati nella stessa isola ed anche in Messina (1).

In questo stesso giorno nomina speciali procuratori e nunzii di suo padre e suoi, il venerabile padre Giovanni abate del monastero di S. Vittore, e Fra Giacomo de Thenorigo dell' ordine de' Minori, per trattare e stabilire la pace tra re Carlo suo padre ed il Comune d'Asti per le discordie ultimamente insorte tra loro (2).

3. — Assegna una pensione annua di 12 once di oro a Palmiero de Riso professore di logica e di medicina nello Studio di Napoli, pe' danni fattigli da' ribelli Messinesi nelle sue proprietà (3).

4. — Il milite Milone de Dornayo fu fatto prigioniero in Romania dalle milizie del Paleologo mentre militava ivi per re Carlo, in questo giorno per ordine del Paleologo era ritenuto in carcere (4).

5. — Il Principe Carlo detestando la fellonia di Rainaldo di Collepietro, il quale abbandonando la parte di re Carlo erasi dato a seguire Pietro re di Aragona unendosi ai ribelli e passando in Sicilia, loda la grande fedeltà di suo padre Gualtiero di Collepietro, al quale dava le terre di Roccella, di S. Vittore e di Santa Maria di Placanico con tutti i diritti pertinenzie e mobili, già confiscate al detto suo figliuolo dichiarato ribelle (5).

6. — Ordina al secreto di Puglia di mandare vettovaglie all'esercito in Calabria (6).

12. — Spedisce ad Ancona in qualità di suoi speciali procuratori i militi Giovanni de Joinville ed Errico de Guinis ed il giudice Matteo di Atri, suoi consiglieri, per trattare alcune convenzioni, dando ad essi ampli poteri e la facoltà di potere ipotecare tutti i suoi stati di Provenza e del Forcalquier lasciatigli da sua madre (7).

26. — Crea Guglielmo de Alamannone ed Errico de Girard in capitani delle galere, delle teride, e dei galeoni e delle barche di Puglia e di Abruzzo avendo data altra missione a Gazo Zinardo loro predecessore (8).

27. — Ordina farsi salvi tutti i diritti che spettano alla nobile donna Filippa della Francesca, vedova di Giliberto di Fasanella, nel suo fondo posto in tenimento del Castello di Corneto, nel quale si deve lavorare ad una miniera di argento ivi rinvenuta (9).

Ottobre, 2. — Il milite Guido de Alamania ricorre al Principe dicendo che alcuni suoi vigneti posti nella pianura di S. Martino furono talmente devastati dal regio esercito quando rimase accampato in quel luogo, che non produrranno frutto per un quinquiennio, chiede perciò in compen-

(1) Reg. Ang. 1283, B. fol. 45 t.
(2) Reg. Ang. 1271, n. 12, fol. 115 dopo il fol. 171 e 110.
(3) Reg. Ang. 1284, A. n. 47, fol. 7. (4) Ivi, fol. 8.
(5) Reg. Ang. 1284, A. n. 47, fol. 24.
(6) Reg. Ang. 1283, B. fol. 8 t.
(7) Reg. Ang. 1284, C. n. 49, fol. 267 e t. (8) Ivi, fol. 272.
(9) Reg. Ang. 1283, A. n. 45, fol. 58.

so una vigna della Regia Corte posta *in loco predicto qua nulla utilitas fere producitur quasi pro derelicta habeatur*. Ed il Principe ordina al secreto di Calabria di esaminare l'esposto e valutarsi i danni sofferti dall'Alemania ed il valore della vigna che costui chiede, e che in iscritto gli riferisca (1).

11. — Il Principe ordina al secreto di Puglia di consegnare a Giacomo de Burson 18mila cantaia di biscotto per la panatica di sei mesi per 80 vascelli tra galere e teride, alla ragione di cantaia 37 $^{1}/_{2}$ per ogni galera o terida (2).

15. — Ordina al milite Bertrando de Cadineto giustiziero di Basilicata di portarsi personalmente a Montemurro per inquirere contro coloro che ànno ammazzato il vescovo di Tricarico (3).

Ed al secreto e maestro portolano di Puglia ordina permettersi al nunzio del conte di Cefalonia e di Giacinto (4) suo amico, di estrarre dai porti di Puglia libere da qualunque pagamento 500 salme di frumento e 500 di orzo a salma generale, per trasportarle all'isola di Giacinto per uso di quel Conte (5).

16. — Crea capitani delle navi regie di Puglia e di Abruzzo Errico de Girard e Gerardo di Marsiglia col potere di condannare a pene personali ed alla mutilazione delle membra, coloro che giudicheranno meritevoli di siffatte pene, senza che ne abbiano a chiedere licenza al re; e ciò pel sollecito armamento delle navi (6).

21. — Fa munire i castelli di Calabria, e principalmente quelli di S. Niceto, di Calanna, di Pietradattilo e di S. Agata. E nello stesso giorno manda navi cariche di frumento e di orzo all'esercito (7).

27. — Scrive a Roberto conte di Artois suo cugino, di trattare il cambio di Giovanni Picella, Niccola e Manfredi Bozzaotra, Giovanni d'Ambrosio, Tommaso Zerlone, Riccardo Maranda, e Martino di Guido, tutti abitanti di Vico fatti prigionieri dai ribelli Messinesi e tenuti nel carcere della città di Messina, con i prigioni Messinesi fatti da Gherardo d'Arena, detenuti nel carcere della torre di Amantea. L'avverte però di dare i più vili di questi prigionieri (8).

31. — Emana uno editto col quale nomina suo vicario in Calabria il Conte d'Artois Roberto, suo cugino, con amplissimi poteri di ricevere sotto la regia protezione i mogaveri, i catalani ed i ribelli siciliani, di assolverli e di fare quanto altro può fare il sovrano (9). E nel tempo stesso ordina a Roberto Herville suo familiare, di prendere dal carcere del castello di S. Maria del Monte, dove è rinchiuso, Ruggero della Marra, e quel-

(1) Reg. Ang. 1284, A. n. 47, fol. 26.
(2) Reg. Ang. 1284, C. n. 49, fol. 214.
(3) Ivi, fol. 38.
(4) L'isola di Zante.
(5) Reg. Ang. 1284, A. n. 47, fol. 12 t.
(6) Reg. Ang. 1283, A. n. 45, fol. 138 e t.
(7) Ivi, fol. 139. Reg. Ang. 1283, B. fol. 14.
(8) Reg. Ang. 1284, B. n. 48, fol. 68 t.
(9) Ivi, fol. 71.

l'altro prigioniero, che faceva credersi il defunto Manfredi principe di Taranto, e li conduca alla sua presenza (1).

I frati minori della città di Monteleone ricorrono al Principe dicendo che essi stanno in un luogo molto remoto dalla terra di Monteleone, e che vorrebbero un luogo nella stessa città per edificarvi una chiesa ed un monastero in onore di S. Francesco loro fondatore; ed il Principe concede all'oggetto ad essi uno spazio nella città denominato Tanberlingo, presso la chiesa di S. Maria (2).

Novembre, 1. — Il Principe Carlo scrive a'giustizieri di Calabria e di Valle del Crati e Terra Giordana di ordinare a tutti i baroni e feudatari di quelle province, sì regnicoli che francesi, di portarsi fra 15 giorni a Nicotera in completo servizio militare, in armi e cavalli, all'esercito comandato dal Conte d'Artois Roberto suo cugino (3).

3. — Dopo la partenza di re Carlo dal regno, il Principe nella qualità di Vicario Generale del padre celebrò un parlamento generale nella pianura di S. Martino, in cui intervennero tutti i prelati, tutti i baroni, tutti i feudatarii ed i rappresentanti di tutte le università del reame; ed in questa dieta furono pubblicate le nuove Costituzioni ed i nuovi Capitoli del Regno. E poichè queste nuove leggi da molti uffiziali del governo e da molti feudatari non venivano osservate, il Principe crea una commissione composta da Roberto vescovo di Martorano (4), dal milite Rostaino de Agoto e dal giudice Gualtiero Felmainardo di Calabria avvocato fiscale, per inquirere ne'giustizierati di Calabria dal faro fino alla Porta di Roseto, di Terra di Bari, di Terra d'Otranto, e di Basilicata, contro i trasgressori delle Costituzioni emanate dal re Carlo suo padre, e dei nuovi Capitoli da lui ultimamente pubblicati, e cacciare nelle regie prigioni i rei, e condannarli alle pene cui vanno soggetti; nè si faccia eccezione alcuna, e si proceda contro i Giustizieri, contro i secreti e contro qualunque altro uffiziale di ogni grado e condizione. Ordina in fine che al vescovo si assegnino otto once di oro di peso generale al mese, quattro al milite de Azoto e tre all'avvocato fiscale (5). La commissione poi pe'Giustizierati di Abruzzo, Terra di Lavoro e Contado di Molise, di Principato e di Capitanata fu composta da Pietro arcivescovo di Acerenza, da Berardo del Tufo e dal giudice Giovanni d'Orso (6).

12. — Il Principe spedisce alla Curia Romana in qualità di suoi procuratori Ludovico de Roher Maestro Razionale della Gran Corte e regio consigliere, ed Ugo de Thionville suo familiare, per ricevere dal pontefice un

(1) Reg. Ang. 1284, A. n. 47, fol. 18 t. 86 t.

(2) Reg. Ang. 1284, C. n. 49, fol. 1, 4 t. (3) Ivi, fol. 4 t.

(4) Il Principe avea prima nominato R. vescovo di Troia; ma poichè ebbe bisogno di tenere presso di sè questo prelato, gli surrogò il vescovo di Martorano. Reg. Ang. 1284, B. n. 48, fol. 73. (5) Ivi, fol. 70 t. 72 t.

(6) Reg. Ang. 1284, B. 48, fol. 40, 43.

mutuo di 100mila once per le spese dell'armamento delle navi per la spedizione contro la Sicilia (1).

Rainaldo de Ipsigro alla venuta in regno di Corradino fu dichiarato suo vicario in Calabria, e quindi si adoperò a fare seguaci al principe svevo, sollevando questa provincia a suo favore. Fra i seguaci di Rainaldo vi fu un certo Leone Manduce di Cotrone, il quale poco dopo abbandonato il partito svevo ritornò a Cotrone sua patria, la quale benchè tuttavia si tenesse per Corradino, egli tanto si adoprò che v'innalzò il vessillo Angioino. Ciò non ostante per ordine di re Carlo fu dichiarato proditore e cacciato in carcere nel castello di Stilo, dove era tuttavia, quando ricorse al Principe dicendo che egli costretto dalla forza e non di propria volontà segui Rainaldo Ipsigro, e che appena ne ebbe la opportunità fuggi e fece ritornare alla ubbidienza regia la terra di Cotrone, e perciò essere ingiusta la sua condanna. Ed il Principe ordina esatta informazione de' fatti esposti per poi provvedere (2).

19. — Il Principe per mezzo di Maestro Martino de Ernentaresicca canonico di S. Quintino in Viromandia suo chierico e familiare manda all'artigliere Guglielmo castellano del castello di Capuana nella città di Napoli *duo candelabra magna de cristallo habentia pedes de buxo cum virolis de argento deaurato et broccas ubi figuntur candele de argento que candelabra sunt altitudinis fere duorum palmorum apta ad ponenda de super altari*, i quali furono del defunto Pietro Conte d'Alençon suo consanguineo. Quali cose esso Guglielmo custodisca in quel castello ponendole nella regia cappella (3).

20. — Ordina che subito si termini il ponte del Castello Nuovo di Napoli: *Cum pontem Castri Novi de Neapoli dudum inceptum pro transitu et exitu Castri ipsius compleri velimus ad presens et ex exteriori parte pontis ipsius portam ligneam fieri et parapectum et mergulos deficientes in Balio ipsius Castri iuxta pontem predictum ex parte Neapolis de novo construi et a turri que est iuxta portam castri ipsius ex parte Neapolis usque ad murum dicti balii fieri parietem unum in quo fiat porta nova sicut facta est ex alia parte pontis* (4).

23. — Il Principe ordina al castellano delle Torri del ponte di Capua di mettere in libertà Raudetto Gaiblars, il quale avea sofferto sette anni di duro carcere in quelle torri per l'avvenuta fuga degli ostaggi albanesi affidati alla sua custodia. Ed aggiugne che si è benignato fargli grazia per le ripetute istanze di alcuni suoi familiari (5).

24. — Dietro ricorso *ex parte universorum calcariorum Neapolis* il Principe ordina che la gabella sulle calcare di calce non sia accresciuta, che

(1) Ivi, fol. 72 t. 77. (2) Reg. Ang. 1284, C. n. 49, fol. 4 t.
(3) Reg. Ang. 1284, B. n. 48, fol. 73 t.
(4) Reg. Ang. 1284, C. n. 49, fol. 220.
(5) Reg. Ang. 1283, A. n. 45, fol. 70.

resti secondo l'antica consuetudine, cioè di grana 12 di oro per ogni calcara di calce, secondo pagavasi fin da tempi remotissimi, come pure al tempo dell'imperadore Federico II e dopo la venuta in Regno di re Carlo suo padre (1).

Il Principe sollecita i costruttori delle 30 galere che si fanno nella città di Napoli e quelli che ne costruiscono altre 30 in Gaeta, perchè le abbiano subito a terminare (2).

25. — Ordina a'regi tesorieri Guglielmo Le Noir e Pietro Boudin di prendere dal Castello Capuano di Napoli i seguenti libri, che appartennero al defunto maestro Pietro Borgognone chierico e familiare di re Carlo e consegnarli a maestro Arnulfo de Caudas professore di diritto civile nello Studio di Napoli e chierico e familiare del re; cioè il Digesto, l'Inforziato, la Somma di Azzone, la Lettura di Odofredo sopra il Digesto vecchio, e la Lettura dello stesso Odofredo sul Codice (3).

In questo stesso giorno spedisce circolare a tutti i giustizieri per chiedere una sovvenzione straordinaria a tutto il reame per le spese della guerra (4).

26. — Fa pagare al milite Pietro de Braher (5) suo familiare e maestro di Carlo Martello suo primogenito, i suoi soldi dal giorno 11 di giugno dell'anno 1282 fino al giovedì del prossimo mese di dicembre, alla ragione di quattro tarì di oro di peso generale al giorno (6).

Crea Giacomo de Burson in viceammiraglio del regno, e nello stesso tempo esonera da'rispettivi uffizi Matteo de Ruggiero di Salerno viceammiraglio di Principato e Terra di Lavoro, Errico Girard capitano delle galere regie e de'vascelli di Puglia e di Abruzzo, Gerardo di Marsiglia viceammiraglio dal Tronto alla Porta di Roseto, e Guido Alamannone viceammiraglio di Calabria; quali uffizii tutti sono riuniti nel novello viceammiraglio (7).

28. — Fa pagare ad Ottone di Borgogna conte Palatino e Signore di Sabina, suo consanguineo, che milita nell'esercito regio contro la Sicilia con una sua compagnia di uomini d'arme, 2100 once di oro, per mano di Bullono cittadino e negoziante lucchese della Società del Battusini, dal danaro delle decime ecclesiastiche donate dal pontefice a re Carlo per due anni, per soccorrerlo nelle spese della guerra contro la Sicilia (8).

30. — Ordina esigersi dalla Università di Napoli le mille once, da quella di Salerno 500, da quella di Nocera dei Cristiani 200, promesse per

(1) Reg. Ang. 1284, A. n. 47, fol. 29.

(2) Reg. Ang. 1283, A. n. 45, fol. 71 t.

(3) Ivi, fol. 70 t. 75 t. (4) Ivi, fol. 71.

(5) La nobile Egidia sua moglie signora del casale di San Marzano di Principato ottenne dal Principe di potere legargli quel casale alla sua morte se non avrebbe figli. Reg. Ang. 1284, A. n. 47, fol. 32 t.

(6) Reg. Ang. 1284, A. n. 47, fol. 30.

(7) Reg. Ang. 1284, C. n. 49, fol. 285 t. 286 t. 304. (8) Ivi, fol. 288.

la costruzione delle galere che si costruiscono in Principato ed in Terra di Lavoro (1). Poi scrive al Siniscalco di Provenza, Giovanni de Burlay, che chiegga ai prelati, alle Università ed alle singole persone di quelli stati una sovvenzione in danaro, sia come mutuo, ovvero come donativo, avendone bisogno per le spese della guerra (2).

Decembre, 3. — Il Principe spedisce in qualità di suoi ambasciadori e speciali procuratori a Genova il milite Pietro de Alamannone ed il giureconsulto Giovanni di Aversa, regi consiglieri e familiari, per trattare e stabilire col Comune di Genova le seguenti cose. Che il Comune di Genova mandi 50 galere o almeno 40, armate di tutto punto per la spedizione di Sicilia, e re Carlo dia le paghe e le nuove munizioni, e conceda al Comune di Genova il privilegio di estrarre da qualunque porto del regno di Napoli 200 salme di frumento in ogni anno, franche da qualunque diritto ed imposta. E nello stesso giorno e colla medesima qualità spedisce a Pisa Giacomo di Campagnola e Adamario di Nocera de'Cristiani, giudice di appello della Gran Corte, per trattare la simile convenzione col Comune di Pisa per altre 50 galere (3). E poi scrive a' militi Ludovico de Roher ed Ugo de Thoinville di averè egli inviato ambasciadori al pontefice i nobili uomini Castello de Bellumense e Giovanni de Meauxrespect, suoi militi e familiari, per ricevere 4 mila once di oro a mutuo, o per trattare altri affari. Che perciò unitamente al Bellumense ed al de Meauxrespect consegnino quel danaro a G. abate di Marsiglia, a maestro Pietro de Castigata ed al Siniscalco di Provenza pel prezzo di 20 galere che à ordinato armarsi in Provenza (4). Morto il Paleologo e succedutogli al trono il figliuolo, il Principe Carlo ordina eseguirsi il cambio de' prigionieri; perciò fa consegnare i greci Santopoli, Lorita, Michele Nocoliqueno, ed Angelo Alessio, e ne riceve in ricambio i militi Angoriamo de Sumerosa, Guglielmo de Veaux, Errico Borgognone, e Goffredo Battaglia (5).

4. — Il Principe ordina espurgarsi e restaurarsi gli acquedotti della città di Venosa, i quali sono guasti e pieni di lordure e di carogne (6).

5. — *Magnifico Domino Nichiforo Comneno dispoto littere responsales de succursu petito contra Paleologum scismaticum et scribitur nobili Duci Athenarum et Domino Guidoni de Tremulay balio et Vicario generali in Principatu Achaye quod ei succurrant quia non multitudine gentium constat victoria sed in experta bone militie probitate* (7).

(1) Reg. Ang. 1283, A. n. 45, fol. 74. (2) Reg. Ang. 1283, B. fol. 157.
(3) Reg. Ang. 1284, B. n. 48, fol. 124-125.
(4) Reg. Ang. 1284, C. n. 49, fol. 287 t.
(5) Reg. Ang. 1284, B. n. 48, fol. 124.
(6) Reg. Ang. 1284, C. n. 49, fol. 37 t. 39.
(7) Reg. Ang. 1284, A. n. 47, fol. 10 t. Questo foglio manca ora nel Registro, e la numerazione 10 è rifatta sopra altro foglio cui non si appartenne originalmente. Carlo de Lellis nell'anno 1680 ne fece il sunto quando esisteva quel foglio, ed io lo riporto per non farne perdere la memoria.

6. — Il Principe dona otto once di oro al duomo di Mileto per farsene un calice (1).

7. — Il Principe assegna a'mutilati provenzali catturati dagli aragonesi e da' ribelli siciliani sulle galere nell' isola di Malta, per loro sostentamento sei danari di coronati al giorno per ognuno, eccettuato Guglielmo figliuolo del milite Guglielmo Bonifacio, al quale assegnò 12 danari perchè nobile e figliuolo di milite (2).

10. — La università della città di Bari per costruire le mura da chiudere la intera città chiese ed ottenne da re Carlo di imporre una tassa a' propri cittadini; ma ora dovendo quei cittadini pagare una sovvenzione straordinaria per le spese della guerra di Sicilia, il Principe fa sospendere la edificazione di queste mura (3).

Al principiare di questo mese alcune galere dei ribelli siciliani scorrendo i mari del Napoletano, si fermarono innanzi l' isola di Capri per impadronirsene, ma Sergio di Niccolò cittadino di questa isola distribuendo a' suoi concittadini, che penuriavano di viveri, le vettovaglie che serbava per uso di sua famiglia, gli animò alla resistenza, respingendo i ribelli, i quali abbandonando l' impresa presero altra via. Ora Sergio chiede ed ottiene dal Principe di potere estrarre dal porto della città di Napoli per portare a Capri, per uso della sua famiglia, 20 moggi tra miglio, fave e fagioli senza pagare diritto alcuno (4).

11. — Il Principe ordina consegnarsi a Giacomo de Burson viceammiraglio del Regno 1300 bacinetti, *more gallico muniti* (5), 1300 giubbetti, 200 cantaia di stoppa, e 40 calderoni di rame per liquefare la pece; le quali cose debbono servire pe' vascelli di Principato e Terra di Lavoro, che debbono far parte della spedizione di Sicilia (6).

13. — Pietro Trenzafolia di Giovenazzo e Guglielmo suo figliuolo, Maraldo di Grifo ed i suoi fratelli, il comito Angelo ed altri cittadini di Giovenazzo alla venuta di Corradino in Regno si diedero a seguire la parte sveva e col suo vessillo tentarono sollevare la città, la quale però rimase fedele a re Carlo. Allora il Trenzafolia co' suoi si fortificò in una terra prossima a Giovenazzo, inalberandovi lo stendardo di Corradino ed acclamando Corradino ad alta voce. Un tal Domenico con altri cittadini di Giovenazzo fedeli all'Angioino si portò a combatterli ed a viva forza li scacciarono dalla terra, di dove usciti si ricoverarono presso Corrado ed Errico Lombardo nipoti del conte Bartolommeo e generi dello stesso Pietro Trenzafolia, i quali poi tutti unitisi ad Ameriono del Rosso e ad

(1) Reg. Ang. 1284, B. n. 48, fol. 37 t.

(2) Reg. Ang. 1284, A. n. 47, fol. 177. Questo foglio manca ora nel Registro, ma fu riassunto dal de Lellis quando esisteva nell'anno 1680.

(3) Reg. Ang. 1284, B. n. 48, fol. 45 t.

(4) Reg. Ang. 1284, A. n. 47, fol. 32 t.

(5) Cioè con la visiera che copre tutta la fronte.

(6) Ivi, fol. 44 t. Reg. Ang. 1284, C. n. 49, fol. 296 t.

altri proditori si diedero ad assalire ed a combattere le terre rimaste fedeli a re Carlo; e poichè re Carlo ebbe vinto Corradino e sconfitti i suoi fautori, che dichiarò proditori, essi sfuggirono all' ira ed alle condanne dell'Angioino. Quando re Carlo partì per la Borgogna pel duello con Pietro di Aragona, Guglielmo Trenzafolia, Maraldo di Grifo ed i loro fratelli unitisi al comito Angelo ed altri proditori misero a tumulto la città di Giovenazzo ed uccisero Tommaso genero del predetto Domenico loro nemico, e poi lo stesso Domenico presso Trani allorchè seguiva il giustiziero di Terra di Bari, Alduino Filangieri di Candida, con la sua compagnia di uomini d'arme, de' quali molti sconciamente ferirono. Di questi fatti indegnato il Principe Carlo ordina sollecitamente inquirersi contro i rei e punirli (1).

15. — Il Principe ordina a' Maestri Massari di Basilicata, di Capitanata, di Terra di Bari e di Terra d'Otranto ed al Secreto di Puglia di mandare all' esercito mille mezzane salate di porci o di scrofe da due anni in sopra bene grassi, 4 mila forme di formaggio, 900 porci o scrofe bene grassi di due in tre anni, 150 bovi e vacche bene grassi, ma inutili per le razze, 200 castrati bene grassi, 4 mila salme di frumento, 10 mila di orzo, 12 mila libbre di cera, 200 libbre di pepe, 100 di zizibero, 100 di cannella, 8 di zafferano, 1200 di riso, 4 mila di mandorle mondate, 200 di zuccaro, 10 di garofano, una di noci moscate, 2 di pepe lungo, 70 salme di semola, 150 tomoli di fave, 50 tomoli di fave mondate e sminuzzate, 40 mila anguille salate, 500 capitoni salati, 40 mila sarache, 20 mila ferri co' rispettivi chiodi pe' cavalli (2) ed altri 120 mila chiodi (3).

16. — Il Principe fa quietanza di dieci once di oro al giustiziero di Basilicata per averle passate a Raimondo Ottobuono suo medico e familiare, per le spese fatte per la sua figliuola, la principessa Margarita, nello scorso mese di novembre quando dimorò in Basilicata (4).

17. — Ordina a Landolfo Caracciolo giustiziero degli scolari dello Studio di Napoli, di ricevere a professore di dritto canonico Landulfo Vulcano, ed a professore di dritto civile l'abate Pandolfo d'Arco di Napoli (5).

18. — Ordina restituirsi a Chura moglie di Ruggiero della Marra ed a' suoi figliuoli Giovannuzzo e Jacovella tutti i beni confiscati al padre innanzi alla sua cattura, e nel tempo stesso fa ad essi salvacondotto per non essere molestati, dichiarandoli posti sotto la sua protezione (6).

20. — Ordina al giustiziero di Terra d'Otranto di fare arrestare quelli aragonesi e siciliani che sono ritrovati presso Brindisi e nelle sue vicinanze per fare danno ai regii vascelli, e che proceda cautamente e con segretezza per poterli sorprendere, e presi li mandi nelle carceri di uno de' ca-

(1) Reg. Ang. 1284, C. n. 49, fol. 32 t.

(2) Cioè con 60 mila chiodi, perchè ogni ferro era corredato di 6 chiodi.

(3) Ivi, fol. 46 t. (4) Ivi, fol. 40.

(5) Reg. Ang. 1284, B. n. 48, fol. 48. (6) Ivi, fol. 73 t.

stelli di quella provincia sotto severa custodia. E che faccia custodire il porto di Brindisi, la catena e la Torre di Mare da 30 servienti, e se lo creda necessario anche da maggior numero, fino a che non giunga in quelle parti il viceammiraglio del regno Giacomo de Burson, speditovi all'uopo (1), ed al quale paghi subito mille once di oro per fare riparare e munire tutte le navi regie, le quali sollecitamente debbono trovarsi pronte pel suo passaggio contro la Sicilia. E gli ordini stessi spedisce a' giustizieri di Capitanata e di Terra di Bari (2).

Nello stesso giorno il Principe assegna una pensione vitalizia di otto tornesi piccioli al giorno a Flandina già nutrice di Filippo suo figliuolo (3).

21. — Il Principe scrive al Siniscalco di Provenza che paghi a Guglielmo de Miliard, maestro de' suoi figliuoli (4), che stavano in Provenza, il danaro necessario per le loro spese (5).

22. — Ordina consegnarsi al viceammiraglio Giacomo di Burson tutta la stoppa fatta venire nella città di Napoli per le navi allora destinate per la spedizione di Acaia, quale stoppa ora serve per le navi della spedizione contro la Sicilia (6).

Indi fa salvacondotto alla nobile Rodia vedova di Galgano della Marra, già impiccato, ed a' suoi figliuoli, i quali per la condanna del marito e del padre rispettivo latitavano pel Regno. E nel tempo stesso restituisce ad essi i beni confiscati al defunto Galgano. Simile salvacondotto fa al milite Giovanni della Marra figliuolo di Angelo già impiccato, il quale per la condanna del padre era fuggito dal regno: però deve egli rimanere per due anni lontano dalla città di Barletta, e deve prestare la cauzione di 4 mila once di oro *de fidelitate servanda* (7).

In questo stesso giorno il Principe volendo usare clemenza verso Ruggiero della Marra condannato nel capo per le sue colpe, e tenuto in ceppi nel castello dell' Uovo in Napoli, gli fa grazia della vita e delle membra del suo corpo fino al ritorno in regno di re Carlo suo padre, promettendogli di metterlo in libertà se fra lo spazio di cinque anni il detto re Carlo non ritornasse in regno, con obbligo però che Ruggiero dia in ostaggio due suoi figliuoli legittimi ed una cauzione di 6 mila once di oro, e sarà rilegato in una terra del regno, dove piacerà allo stesso Principe, e con l' obbligo di presentarsi almeno una volta al giorno in quella terra alla persona all' uopo destinata; e che il detto Ruggiero non abbia cosa alcuna a dire, a fare o a trattare contro re Carlo e la sua real famiglia e suo regno. Intanto restituirà il Principe tutti i beni che Ruggiero possedeva in Barletta, in Ravello ed in Giovenazzo, alla

(1) Reg. Ang. 1284, C. n. 49, fol. 55 t.

(2) Reg. Ang. 1271, n. 12, fol. 170.

(3) Reg. Ang. 1284, B. n. 48, fol. 51.

(4) Cioè Ludovico, Roberto, Berengario e Pietro, perchè Carlo Martello, Filippo e Giovanni stavano in Napoli.

(5) Ivi, fol. 126 t.

(6) Ivi, fol. 54 t.

(7) Ivi, fol. 52 t.

moglie ed a' suoi figliuoli, dopo che costoro avranno pagato al Principe 4 mila once di oro (1).

27. — Il Principe scrive a Riccardo d'Acquaviva giustiziero di Terra di Bari: *Quia nuper intelleximus quod Illustris Princeps Dominus Imperator Constantinopolitanus karissimus frater noster* (2) *sicut domino placuit diem clausit extremum devotioni vestre precipimus quatenus si de exhibenda nuntiis aliqua pecunie quantitate mandatum nostrum aliquod recepistis pecuniam ipsam eisdem nunciis nullatenus assignetis rescripturus nobis diem receptionis presentium cum forma earum et quidquid inde duxeritis faciendum* (3).

28. — Ordina al viceammiraglio Giacomo de Burson di fare costruire per l'armamento de' vascelli che debbono prendere parte alla spedizione di Sicilia, i giubbetti di buono fustagno e di panno canovaccio, le cervelliere ad usanza francese (4), scudi, pavesi, targhe, balestre, bandoliere ad uno e a due piedi, lance, lancioni, rampiconi ed altre armi necessarie all' uopo (5). Ed ordina ancora munirsi il castello dell'Uovo di Napoli, *pro respectu futuri temporis, occasione rebellionis Sicilie*, di frumento farina, miglio, vino, olio, legumi, spezie, orzo e medicinali, oltre tutte quelle altre provigioni che servono pel trattamento di Carlo Martello suo figliuolo, che dimora in quel castello con la sua corte (6).

29. — Scrive a Tommaso de Busancy Giustiziero di Abruzzo di ordinare a tutti i baroni e feudatari della sua provincia si francesi che regnicoli, sotto pena della confisca de' feudi, di portarsi in perfetto servizio militare alla sua presenza nella prossima primavera per partire contro la Sicilia, e soggiugne: *Cum ad superandam superbiam hostium et ribellium contumaciam conterendam adveniente proximo futuri veris grata temperie firmiter proponamus liliorum victricium signa movere regalia et fidelium virtus undique congregatis sic potenter in rebellem insulam Sicilie pertransire quod fine fidelium dato laboribus sub potentie nostre iugo colla tam hostium quam rebellium conculcemus.* E lo stesso scrive a Ruggiero di Sangineto giustiziero di Terra di Lavoro e Contado di Molise, a Roberto d'Orleans giustiziero di Principato e Terra Beneventana, a Bertrando de Cotineto giustiziero di Basilicata, a Bernardo di S. Giorgio giustiziero di Capitanata, a Riccardo di Acquaviva giustiziero di Terra di Bari, a Giovanni di Rivello giustiziero di Terra d'Otranto, a Giovanni

(1) Ivi, fol. 52 t. Non ostante questo atto di clemenza del Principe Carlo, Ruggiero Marra, dopo de' suoi fratelli Angelo e Galgano e di Matteo e Lorenzo Rufolo, fu impiccato. Re Carlo non volle sanzionare l'operato del suo primogenito e fece eseguire la sentenza di condanna.

(2) Costui è Filippo de Courtenay imperadore di Costantinopoli figliuolo dell' imperadore Baldovino, e cognato di Carlo principe di Salerno.

(3) Reg. Ang. 1284, C. n. 49, fol. 33.

(4) Cioè con visiera che copre tutta la fronte.

(5) Reg. Ang. 1284, B. n. 48, fol. 180 t.

(6) Ivi, fol. 57 t.

di Vaubecurt giustiziero di Valle del Crati e Terra Giordana, e ad Ugo de Brignol giustiziero di Calabria (1).

31. — Essendosi colmati i fossati che portano al fiume Sarno le acque delle paludi di Angri, il Principe ne ordina subito lo espurgo ed il restauro (2).

In questo stesso giorno il Principe ordina a Giovanni Rinaldo ed a Filippo d'Anselmo, ammiragli di Marsiglia, di mandare almeno 20 galere provenzali per la guerra di Sicilia (3); e nel mandare 6mila once di oro agli armatori delle dette galere provenzali dice: *ut infidelium Siculorum attemptata rebellio quam brevi duraturam sicut multis manifeste patet indiciis in Caput eorum ad ultimum proculdubio retorquebit Divina nobis auxiliante potentia iuxta communia nostra et cunctorum fidelium vota sopiatur. Nos ex partibus Regie nostreque ditioni subiectis debitum subsidium postulamus sperantes in eo qui causam iustitie protegit et defendit quod ubi Nos cum prepotenti marino extolio ad ipsas partes rebelles feliciter transierimus universi et singuli nunc a fide regia deviantes cuiuslibet erroris depulso nubilo per viam veritatis ad ipsius veritatem fidei convertatur. verum cum ad huius tam ardui prosequtionem negotii galeas* XX *ad minus armandas providimus in Provincia* (4).

(*Continua*) C. Minieri-Riccio.

(1) Reg. Ang. 1284, C. n. 49, fol. 19.
(2) Reg. Ang. 1284, A. n. 47, fol. 72.
(3) Reg. Ang. 1284, B. n. 48, fol. 127.
(4) Reg. Ang. 1283, B. fol. 150 t.



CARTEGGIO

DELL'AB. FERDINANDO GALIANI COL MARCHESE TANUCCI

(Contin. e fine, ved. 4.ª Serie, T. V, p. 187)

Eccellenza,

Per supplemento alle poche notizie della regolare posso aggiungere che ieri questo Ministro di Portogallo fece visita al Nunzio, cosa che dalla rottura del 1760 in qua non si era praticata, e parimente il Ministro di Parma, che si asteneva dall'andar dal Nunzio vi andò. Si lodano ambedue perchè veramente la rottura era con Torrigiani, e col padre Ricci e non con Roma. Sul nuovo papa sono accordate le pive tra Spagna e qui sul criterio de'cardinali. Noi consuoneremo. Qui si crede che anche Vienna consuonerà perfettamente coi Borboni. Io tendo a persuadermene e principalmente se *de facto* l'Imperatore va a Roma, secondo che ne ha l'intenzione.

La mossa della Danimarca era da prevedersi.

Poteva anche prevedersi, che i Borboni non possono minacciare, e far paura al Danese. Una guerra contro lui in Europa non si può fare. Attaccar S. Tomaso nelle Isole Lucaie, o Traquebar è lo stesso che far nascere una guerra universale. Far rottura, e vietar il commercio ai Danesi nei porti di Francia, o Spagna è il solo male che se gli possa fare ; ma se quel Re si pigliasse collera, e cominciasse egli la guerra e la pirateria marittima, farebbe più male assai, che non ne riceverebbe. Sicchè a me pare che quel Nort non meriti tutto l'impegno che ci si vuol mettere. Ma Vienna vuole, e le sue volontà influiscono ora forse troppo sulle corti dei Borboni. Io confido nella flemma del nostro gran Re cattolico, altrimenti avrei gran paura di qualche frittata. Prussia certamente non è nostra. Fa la caccia alle ghinee Inglesi, e perchè la tenace Londra non si determina a darne vuol pungerla cogli stimoli della gelosia, perciò mi pare che il miglior partito con lui sarebbe non accarezzarlo, batter freddo, e mostrar che si conosce la sua arte. Quanto più saranno gl'Inglesi sicuri d'averlo, tanto meno lo pagheranno.

Come dice V. E. che quel fenomeno di qui è stato troppo cantato, così ho detto e persisto a dire anche io, ma finora siamo noi due soli, solissimi nel mondo a dir così. A me piace più essere d'accordo con V. E. sola, che esserlo col resto degli umani. Ma non so se a V. E. fa onore il non esser d'accordo con altri che con me.

L'Abbate Baliardi è venuto in fretta. Io credeva che egli venisse a reçare quel trattato di Commercio terminato. Mi hanno detto che no, benchè mi si assicura che sarà quanto prima mandato qui, e che le difficoltà sono tutte appianate. Questo solo io voleva sapere perchè importa ai

nostri poveri Consoli, e Vice Consoli; del resto non ho cercato sapere perchè sia venuto. Forse senza cercarlo lo saprò non volendo.

Parigi, 20 Marzo 1769.*

Eccellenza,

Lunga mantissa alla regolare potrei far questa sera, ma mi ristringerò. Avrà visto V. E. nella gazetta d'oggi di Parigi una contessa d'Alogni presentata da madama di Perusse che è sua parente. Il pubblico crede questa presentazione un prodromo, e un sangiovanbattista; perchè l'Alogni ha un attacco di lontana parentela alla famiglia Barri, e sarebbe a proposito a presentarne la contessa. Sta sulle ginocchia di Giove questo futuro. Il pubblico dice, che dopo le nozze di Chartres sarà la cosa. Io non so persuadermene alcun male.

Quel Bougainville ebreo d'Isole, che vende roba vecchia per nuova dice aver trovata nel sud la repubblica di Platone. Un paese dove sono le donne in comune, e dove mai risse, mai guerre e la *teterrima belli causa* ivi è istrumento di pace. *Credat Iudaeus Apella.* Il mio sospetto è che il Bougainville sia stato mandato dietro le tracce del Biron Inglese a veder se era farina, o *vrenna* (1) quel che colui diceva, e che il risultato sia che non bisogna pigliarsene alcuna pena. Per colorire forse si è fatto sembianza che le due fregate siano state armate a spese di privati, ma un Principe di Nassau non fa il giro del mondo servendo mercantuoli temerari. Aggiungo a questo indizio l'altro, che il Duca di Choiseul mostra gran disprezzo, e mette in canzone questo viaggio e queste scoperte. Ben fatto. Gl'Inglesi non avranno motivo di gelosia, e intanto si conosce che era chimerica quella che hanno voluta dar alla Spagna con quel loro porte Egmont, e isole nuove e giganti Patagoni: tutto era voglia di scippare per *fas et nefas* quel riscatto di Maniglia.

In Londra s'ingigantisce Wilkes. Veggo che a V. E. era stato scritto per estinto. Così diceva Caracciolo. Non credo avesse ragione. È qualche cosa più che la plebaglia il suo partito. C'entrano i metodisti; forse c'entrano i cattolici, e i gesuiti. C' entrano i Quackeri Americani. Tutte le fecce: ma in Londra ce ne sono molte.

L'accomodamento delle cose di Brettagna sarà la sconfitta totale del Duca d'Aiguillon, e non è male.

Quell'armamento a Brest, per piccolo che sia, fa paura ai Danesi, ma non so se questa paura gli tratterrà.

La Principessina di Prussia messalineggiava con un commediante. Poco sarebbe importato al zio se fosse feconda; ma la sua sterilità è gran delitto.

Si è liquefatto di piacere il buon balio di Fleuri avendogli detto io il contenuto della lettera di V. E. Ha voluto sentirne le precise espressioni, e gliele ho lette, e gli hanno fatto anche maggior piacere riconoscendole per

(1) *Vrenna*, in dialetto napoletano, significa crusca.

confidenziali, e non già ostensibili. Egli è però sempre inconsolabile dell'accaduto alla sua Malta. Piange, prega, scongiura. Malta, e Roma sono di genere femminino, e ricorrono ai vezzi, alle carezze, ai baci per ultima artiglieria. Io a buon conto mi rallegro davvero con V. E. che sia uscito da questo lótano (1) e sia ora *carne e ogna* (2) col Gran Maestro.

Quando ci sono stati, io gli ho serviti. Se poi a V. E. rincrescesse far tutto lo sforzo, e la fatica di questo negozio, mi accordi il suo permesso, ed io mi ingegnerò se con Fuentes, con Fleuri o con altri posso far qualche cosa: ma a dir vero questa mia grazia versatile è troppo al disotto della sua grazia efficace, vittoriosa, irresistibile; ed anche nell'ipotesi molinistica della mia grazia versatile è indispensabile l'ausilio di V. E. Se in tutto questo ho detto uno sproposito, basta che non si pigli collera, l'ho detto con buon fine. Ho voglia di rivederla, e rimuover gli ostacoli che ci separano.

Del papa futuro non parlo. Qui s'aspetta vedere cosa produce questo Cesare a Roma. Mando una pruova del secondo rame della carta già compito, e l'ho ritagliato da tutta la carta bianca per far meno volume, e soddisfar la sua curiosità. Subito che avrò occasione, ne manderò due o tre pruove, e forse sarà anche pronta la terza.

Eccellenza,

Da gente ritornata da Versailles ho saputo esservi già la nuova del felice passaggio in Corsica di tutto il convoglio francese. Presto sarà quella sorte decisa.

Ancora non si ha, e si aspetta con ansietà, la nuova de' successi del 13 a Londra, ed a Brendfort. Io scommetterei, che tutto siavisi passato con quiete. Quella nazione feroce, e silenziosa ha trovato la maniera di tumultuare senza strepito.

Pare che la Danimarca vada a raffreddarsi, e mi pare ragionevole. Vede Prussia tranquillo, Londra tenace, Pietroburgo affacenato (3). Sola non vuol entrar in ballo per sostener un partito debolissimo, a cui faria più male che bene. Da uomo, che suol avere buone notizie delle cose d'Alemagna mi è stato detto, che si vocifera ora che la nipote del Re di Prussia sia gravida. Se questo è, la cosa muta faccia, e forse al Re di Prussia non dispiacerà un maschio *quocumque Patre genitus*. Egli sa benissimo, che suo padre era figlio d'un caporale, e che queste leggerissime differenze non mutano gli alberi genealogici. Sicchè tutto dipende dal veder se dà alla luce un maschio.

(1) *Lótano*, in dialetto napoletano, Fastidio.

(2) *Ogna* corrisponde a Unghia — *Essere carne e ogna* vuol dire Essere in grande intimità con qualcheduno

(3) *Affaccenato*, equivale ad Affaccendato.

La folla con cui si son portati in tre soli giorni gli 11 milioni alla Compagnia pruova il periodo di cornazione in cui è questo paese perchè mostra la somma inegualità delle ricchezze. Nell'anno in cui mezza Francia languisce di miseria, in Parigi si vede un lusso, e una ricchezza incomprensibile. La stessa riflessione mi aveva fatta fare il lusso pazzo che si è visto in abiti e ricami in occasione di questa Nozza di Chartres. Me lo confirma l'aver osservato che in quest'anno tutte le vendite delle cose le più capricciose sono salite a prezzi strabocchevoli. Sono oggi stato a quella della biblioteca di mons.r de Gagnet, che è già cominciata, e sono rimasto stordito del prezzo di que'rari e cattivi libri. La Bibbia dell'edizione primaria Maguntina si è venduta milleduegento ducati, e tutto a proporzione. Ho detto: ci è dunque gran denaro in mano degli ignoranti. I dotti non sanno risolversi a comprar i libri rari, perchè sanno che i rari sono i cattivi. Non so se ho scritto a V. E. che sono due o tre settimane che mi fu detto che l'accordo riguardo ai Consoli trattato in Ispagna era venuto qui, e che di qua era subito stato mandato a Napoli acciocchè fosse comunicato a V. E. A noi non si è detto nulla del contenuto di esso e nulla ne sa nemmeno lo stesso Fuentes.

Parigi, 17 Aprile 1769.

Eccellenza,

Il più considerabile supplemento alla regolare di questa settimana è la presentazione della signora Contessa du Barri seguita avant'ieri secondo le solite formalità. Fu presentata dalla Marchesa de Bear, e gli dava la mano il Visconte du Barri suo nipote. Niente se ne sapeva nella città fino alla mattina dello stesso giorno che fece le visite di formalità alle Cameriere maggiori di Mesdames. Non ostante questa precauzione, la folla negli appartamenti di Versailles fu maggiore di quella del giorno in cui venne il Re di Danimarca, vale a dire fu la massima possibile alla capacità del luogo, e non minore fu ieri, che dovette secondo le rubriche assistere al pranzo, al *cavagnole* (1) di mesdames. Fu lodata la modestia del volto e degli abiti, e delle poche gioie; fu accolta da'Principi, e da Mesdames senza distinzione alcuna nè di piacere, nè di dispiacere. In somma come in tutte le cose umane il testo è liscio, semplice, breve, chiaro; il commentario è oscuro e verboso.

Quella caduta del Re fu nulla. Si scrive perchè cane cotto ha paura dell'acqua fredda. È così preziosa a tutta l'Europa, a tutto il genere umano la salute di questo ottimo ed interessantissimo Monarca, che tutto preme, tutto si osserva.

E successo un disturbetto alla nipote di questo primo Medico del Re, Madama di Senac, trovata dal marito uscire dalla porta segreta del signor

(1) *Cavagnole*, parola francese che significa una specie di giuoco poco dissimile dal biribissi.

Conte delle Marche. Questa Madama di Senac è la più bella donna di Parigi, quindi se n'è parlato, e si biasima l'importuna curiosità del marito, ma non sarà nulla.

Di papa qui non si è parlato più, dacchè le novità di Corte molto più interessanti, che tutti i papi del mondo per questa nazione hanno assorbita l'attenzione. Mi dispiace che V. E. abbia dovuto annoiarsene. Mi ricordo d'un uomo che aveva gran debiti col peso de' quali dormiva tranquillamente, ed un suo amico ammirando tanta felicità di sonno, egli rispondeva : io per me dormo benissimo; non so come i creditori miei facciano a poter prender sonno. Così si può dir ora di Roma. I Sovrani possono ben dormire ; non so come Roma faccia a poter dormire con quiete. Tocca a Roma, tocca ai Cardinali a tormentarsi a svegliar un papa buono, non tocca a noi. L'Imperatore viaggia per istruirsi. Bella volontà ; ma intanto il popolo si istruisce di cosa sia un sovrano, e lo vede da vicino, e questo è male. Saria per me un problema difficile a risolvere se convenga meglio che resti ignaro il popolo di cosa sia quell' ente oscuro, opaco, indefinibile, che lo governa. Mi manca materia perchè non voglio scriver a V. E. pettegolezzi, e femminilità.

Parigi, 24 Aprile 1769.

Eccellenza,

... Niente posso dire di aver da soggiungere alla regolare. La signora Contessa du Barri è stata incomodata alcuni giorni della settimana scorsa, e mi si dice che ieri non andò a Marlì, e che vi anderà domani.

Nulla sappiamo ancora dell'effetto che produrrà in Corsica la somma severità. Qui si crede che pronta sarà la conquista, tantochè molti degli uffiziali passati colà credono poter essere qui di ritorno col mese di luglio.

La spedizione di Mons. Sabatier in Russia mi si dice non esser gravida di molto mistero, ma esser soltanto una conseguenza della poca soddisfazione che si ha d'un Mons. Rossignol Consolo e Incaricato degli affari, che è colà.

Quell'elogio, che V. E. mi fa dell' imperatore pesa molto. Più che io ci rifletto più mi pare che la sua venuta in Napoli è stata giovevole per tutti i versi. Quelle tre ore con V. E. hanno potuto produrre gran bene all'umanità. Buono è stato che egli abbia vista da vicino, e appresa a disprezzar Roma moderna, ottimo per l'Italia è il suo sistema d' unione coi Borboni. Giacchè dunque dalla via di terra possiamo ormai dormire, facciamo una guerra vigorosa e viva ai Barbareschi.

Torni Tunisi all'erede di Ruggero I e di Carlo V. Se noi avremo Tunisi sola, saremo una potenza dispotica del Commercio di tutto il Levante. Ma se tanto non si può fare ora, facciamo sciabbecchi, e prede, e piccoli sbarchi, e spingiamo, e costringiamo alla pace que' predoni. L'Italia

quando avrà l'Africa sarà subito una grandissima Potenza. Ma V. E. ha voglia di dormire, ed io l'annoio.

Parigi, 1.° Maggio 1769.

Eccellenza,

Nulla ho che aggiungere alla regolare, e tanto meglio per me. Siamo in tempi, ne'quali quanto meno io scriva meglio farò. *Qui bene latuit bene vixit.*

Ho vista una lettera del Re di Prussia a Mons. d'Alembert, nella quale parla molto della sua caducità, e del breve spazio di vita, che gli resta, e pare che parli di morte. Si esprime con rabbia delle mutazioni che in Svezia accadranno per opera, come egli dice, dei Francesi, ma si dichiara assai precisamente, che non per questo egli entrerà in guerra. Ora mi uniformo col parere di V. E. che i guerrai del Nort moriranno di sonno, se Londra non gli sveglia. Forse è simulazione tutta quella che fanno e tutto era per aver denari dagli Inglesi.

Il Re di Prussia ha fatto disdire solennemente la voce di quel suo trattato con Vienna, e coi Borboni , che a forza di asseveranze delle gazette erasi accreditato in Alemagna. Qui non si è mai creduto da nessuno.

Si è rifatto un trattato di commercio cogli Amburghesi, e sento dire che ai medesimi si restituiscono tutte quelle distinte prerogative ed esenzioni che godevano. Mi pare che questo trattato dispiaccia ai Danesi.

Di papa nulla si parla qui. Solo sento dire che il Re sia molto contento delle lettere, che dal Conclave scrive Bernis così per lo stile come per la chiarezza, e pratica degli affari, che in esse traluce. Pare che Bernis sia quello che ora manipola le cose francesi in conclave.

Mille grazie debbo rendere alla paterna bontà ed affetto di V. E. che vuol per me abbassarsi fino a far da Cameriere, ed aiutarmi a cambiar vestito. Solo mi rincresce quel dirmi che non così presto si farà la cosa. È una gran pena il dover aspettare a mutar abito ad uno che sta *zupponfuso*, come son io. Quindi rinnovo le mie istanze a V. E. per ottenere un *carpe diem*, se è possibile. Malta ha torto nella sua pretensione cereale; ma siccome tutto in questo mondo è permuta, così se la merita, potrà ottener per grazia quello che diede della duplicata annona. Ma la gente Maltese è più amica di fumo che d'arrosto. Io veggo che mi si fanno qui assai più istanze per gli onori regi all'Ambasciatore, che per la franchigia delle tratte, e me ne maraviglio, perchè il fumo è l'essenza maltese.

Parigi, 15 Maggio 1769.

Eccellenza,

Monsieur de Valière è in Parigi, onde potrà V. E. indirizzar qua la risposta che vuol fargli o a Castromonte o a Fuentes, perchè a mandarla a

lui in dirittura, e non mettendo l'indicazione della strada, e quartiere dove abita (che non so qual sia) si potrebbe sperder la lettera.

Già credo avere scritto a V. E. quale io sospetto esser il vero oggetto degli Aubaine aboliti. Richiamo degli Ugonotti.

Quale sia la ragione per cui Parma non ha acceduto al Patto io non la so, ma di questo Patto posso io dire de esto Cavallero nè bien nè mal, come V. E. dice della Corsica. Troppo mi ha fatto male l'averne dovuto per movimento di coscienza parlare.

In Corsica il fatto sanguinoso è avvenuto il di 8. I Francesi più veridici contano 150 tra morti e feriti quasi tutti del Reggimento di Champagne. Dicono aver uccisi o feriti più di seicento Corsi. Pare a me che tra quindici giorni debbasi veder quasi con evidenza l'esito che avrà questa guerra.

Giovedì sera dicesi che il Re anderà a cena a Bellevrie e che la signora contessa du Barri avrà per la prima volta l'onore di cenar con lui. Vi saranno anche tre o quattro dame delle quali due sono sicuramente di quelle che erano solite cenar col Sovrano, le altre non si sanno, e si vanno congetturando.

La fecondità della Gran Duchessa è una gran benedizione del cielo sull'Italia, e V. E. ne ha da aver più gusto d'ogni altro, perchè questo fortuito entrava nel calcolo de'futuri suoi politici. La politica ha questo brutto difetto che bisogna comporla parte di dati certi e sicuri, e parte di casualità mere e imprevedibili.

Avea ragione io a dirle che Malta fa più caso del fumo che dell'arrosto. Non può credere V. E. quanto giubilava di contento il Balio di Fleuri per la Plenipotenziaria spiegata da D. Innocenzio. Non capiva ne' suoi panni.

M'impone di farne a nome suo i particolari ringraziamenti a V. E.

Accludo due pruove dello stato attuale del terzo e quarto Rame della Carta Geografica. Uno è verme, l'altro è crisalide, niuno è ancora farfalla. Non badi V. E. alle scorrezioni, o al non pulito, e sia sicuro che riusciranno simili alle due mandate. Ma oh Dio che pena, che pazienza, che fatica mi costa! Ne ho acquistata stima di me stesso. Non mi credevo capace di tanta flemma, e di tanta ostinazione.

Parigi, 22 Maggio 1769.

Eccellenza,

Un discorso collerico contro di me, in termini generalissimi fatto dal Duca di Choiseul a Castromonte circa due mesi fa, faceva già, combinando le epoche del giro delle lettere, temere al mio Ambasciatore ed a me in questa settimana qualche novità. Nè egli però nè io aspettavamo quella che è venuta. Mi pareva che avendo io qui due ambasciatori, persone maggiori d'ogni eccezione, che vegliano sulla mia condotta che ne possono render testimonianze, che essendo sulla faccia del luogo sono per così dire miei giudici naturali, e che mi amano moltissimo, e sono pienamente e ad ogni

riguardo soddisfatti di me, niente mi potesse venir di male. Non è avvenuto così, e mi è avvenuto quello, che dopo la morte io pruovo come il maggiore de'mali che mi potessero avvenire. Se l'ho meritato, mi uniformo; se non l'ho meritato, Dio perdoni l'ingiustizia a chi me l'ha fatta. Non è stata certamente V. E. Benchè privo di sue lettere, non mi potrò mai persuadere d'aver persa la sua grazia e l'affetto suo. Non la perde un innocente. Non la perde nemmeno un reo, se non dopo la piena convinzione, e pruova della colpa. Io però ubbidirò ciecamente all'ordine del Re. Questa è la mia volontà. Riguardo al modo d'ubbidire sa V. E. in quale stato io mi trovi. Privo d'ogni mezzo umano d'ubbidire senza espormi ad evidente pericolo di morte, che certamente non si è voluta darmi, altro non posso dirle se non che il giorno che ebbi l'ordine del Re restai senza poter pranzare nè cenare. La notte ebbi la febre con forti convulsioni. Il dì seguente mi sforzai ad uscire per terminare una commissione già datami dal signor Principe di Belmonte, che credo sia per servizio della regina. Parvi alquanto più sollevato, ma non tornò nè l'appetito, nè le forze, nè il sonno, ed ecco il quarto giorno d'inappetenza. Ebbi la febre ieri con nuove convulsioni la notte. Quello che più mi spaventa è una specie di torpore nel fianco e nella gamba destra. Per colmo di sconforto mi manca il medico Gatti, in cui solo ho confidenza, e che è a Chanteloup. Intanto ho dato quel sesto ai miei affari che meglio ho potuto. Venduti i cavalli, la carrozza, imballate robe.

Quello che più mi angustia è la Carta Geografica che per servizio del Re, e con soddisfazione di V. E. qui facevo lavorare. Una opera che mi costa otto anni di cura resterà interrotta, e il denaro del Re buttato via. Domani mi sforzerò ad andar dal Duca di Choiseul, che alla partecipazione datagli per biglietto del mio richiamo ha mostrata sorpresa grande, e rincrescimento. Poi penserò più al viaggio che alla salute. Confido in Dio solo per la salute, e in V. E. sola per la fortuna. Non abbandonò V. E. Cimitile: sarebbe possibile che abbandonasse me? Se Dio mi darà vita, colla consolazione di ribaciarle la mano darò calma alla mia pena. Se muoio, morirò vittima infelice della più costante e fedele amicizia verso V. E.

Parigi, 29 Maggio 1769.

Eccellenza,

Nel passato Martedì, benchè malato assai, mi trasportai a Versailles. Il discorso del Duca mi fu di molto consuolo (1). Parlò con tutta franchezza, e candidezza in presenza del mio Ambasciatore e poi a quello di Spagna. Attestò che nulla avea di personale contro di me, attestò replicate volte l'amicizia sua personale verso di me. Nulla nel mio caso di che io possa pentirmi, o debba arrossire. Promise (e lo farà senza dubbio) di renderne

(1) *Consuolo*, vale Consolazione.

testimonianza a V. E. ed al sig. Marchese Grimaldi. Stimò conveniente che io prendessi congedo dal Re, e ciò fu fatto nella maniera la più distinta, e la più onorevole per me secondo lo stile. Grandi furono le accoglienze, le carezze, i segni di rincrescimanto della mia partita, che mi dettero la signora Duchessa di Grammont, l'Arcivescovo d'Albi, e poi tutti della Corte. Di questo non mi maraviglio. Sono stato amato. Credo che forse anche mi si userà la distinzione del regalo del ritratto del Re, se si potrà vincere la legge dell'etichetta, che è contraria, e non ha altro che un solo esempio in frazione. In somma debbo lodarmi di tutti, ed ho avuta occasione di conoscere l'amore che si ha verso la mia persona: tante distinzioni, tante carezze sono state miglior medicina alla mia salute, che ogni altra presa; ma l'animo è abbattuto ancora, ed il corpo non è sano in tutto. Forse la favola mia è finita. Grazie a Dio finisce senza vergogna, e senza rossore.

Il discorso del signor Duca fu breve, ed interrotto dalla cèrimonia che ebbe da fare della presentazione del Walpole per Ministro Plenipotenziario, e dalla sua prossima partenza per Chanteloup che fece subito dopo il pranzo. Mostrò premura che io non partissi prima del suo ritorno di là. Onde mi sono trattenuto, e questo trattenimento non è stato inutile al servizio del Re, avendo potuto dar qualche sesto alla Carta Geografica, che spero non resterà interrotta. Poi comunque io mi trovi, partirò. *Navigare oportet vivere non est necesse.* Già insieme con ogni diletto è passato in me ogni attaccamento alla vita. Spero che V. E. mi otterrà dal Re la grazia di non comparire in Napoli in una forma, che certamente non ho meritata, e la licenza di restare o in qualche città d'Italia, o di Provenza, a consumare il resto d'una vita da me consegrata, e dal fato immolata all'amicizia verso V. E.

Se mi vuol far l'onore di risponder a questa mia, potrà indirizzar la lettera a Genova, dove, se Dio mi dà vita, m'incontrerà.

Parigi, 3 Giugno 1709 (1).

(1) Questa è l'ultima lettera scritta da Parigi.

FINE.

INTORNO AL MOTIVO DELL'ABDICAZIONE

DELL' IMPERATORE DIOCLEZIANO

(Cont. Ved. av. pag. 201)

Giova che ci soffermiamo qui a prendere contezza, più compiutamente che non siasi fatto sinora dagli storici di Diocleziano, dei giudizii delle autorità a lui più vicine intorno ai procedimenti e sopratutto intorno agli effetti del suo governo. Giova che vediamo, negli scrittori particolarmente dei secoli III e IV, come a'suoi coetanei, riavuti appena dallo stupore lor cagionato dalla clemenza « nuova a memoria d'uomini e fuor d'ogni immaginazione » (1), di cui egli aveva dato esempio rispetto ai seguaci del suo predecessore Carino, da lui vinto e soppiantato, s'offrisse argomento di nuova e ben maggiore e più grata sorpresa la concordia piena e costante durata tra due principi ch'esercitavano insieme il supremo potere, e la bontà e la copia dei frutti di tale concordia: felicissimo contrapposto ai lunghi anni d'ambizioni sfrenate e di rivalità inconciliabili e di sanguinose guerre civili che queste avevano acceso.

« Dei due principi che siedono sul trono medesimo — così Mamertino nell' orazione panegirica dedicata a Massimiano pel 21 Aprile 289 - l'uno [Diocl.] è il Giove, la mente; l'altro [Mass.] l'Ercole, il braccio dell'impero. Eppure tra lor si somigliano di tal maniera nelle facoltà dello spirito e nelle azioni, che niun vincolo di sangue, per quanto stretto, potrebbe dar luogo a somiglianza siffatta. Gli è che i due Augusti son fratelli per le virtù, non per il sangue; tra lor si somigliano non già nei lineamenti del volto, come sarebbero due figli del medesimo padre, ma nel tenor dei costumi: fraternità in tanto più meravigliosa in quanto che essi non son neppure della stessa età. Governano la cosa pubblica animati da un solo e medesimo pensiero: non ci ha distanza che tanto l'un dall'altro li allontani da impedire che la reggano [per dir così] colle destre accoppiate. Sicchè per la loro concordia, nel tempo stesso che si mantiene l'utile unità dell'impero, la Fortuna si dimostra al mondo doppiamente propizia. Migliori dei primi due Eraclidi re di Sparta, perchè Procle ed Euristene in certa guisa per necessità ebbero il regno in comune, in

(1) Aur. Vitt. *Caes.* 39.

forza della lor pari età, non avendo la madre loro confessato a nessuno quale dei due avesse primamente dato alla luce, mentre i due Augusti regnano insieme di loro propria spontanea elezione. Migliori di Romolo e Remo, che, sebbene fratelli e anzi gemelli, tra loro hanno conteso qual dei due avesse a dare il nome alla città nascente, e preso monti e auspizii diversi; laddove i due Augusti, or che l'impero è tanto più vasto quanto tutto il mondo abitato è più vasto dell'antico pomerio, non hanno a cagione di esso niun' invidia e niuno screzio tra loro. Di qui è venuto che i barbari pagarono il fio che si meritavano; e l'impero fu di continuo in festa per vittorie e trionfi. A buon diritto i due Augusti dovrebbero chiamarsi fondatori dell'impero, poichè ne sono (il divario è ben piccolo) restauratori » (1). Gli stessi concetti ripete lo stesso Mamertino e più largamente li spiega nel panegirico recitato a Massimiano in Treviri il 21 luglio 290 o 291 e li ricompie dimostrando come anche la natura sotto il regno dei due Augusti sorrida a tanta loro concordia, onde « si moltiplicano gli uomini e hanno vita più lunga, e crollano i granai sotto il peso delle messi, non ostante che si raddoppii la coltura e dov'erano selve biondeggi il grano » ; e come all' impero tocchi eziandio questa fortuna, che « d'ogni parte le barbare nazioni tra loro si straziino e alternativamente assalendosi e insidiandosi mantengano aperte ed allarghino

(1) *Paneg. vet.* II c. 4 : « Tu [Maximiane] fecisti fortiter, ille [Diocletianus] sapienter... Juxta principem subiisti eadem... auxilii opportunitate qua tuus Hercules Iovem vestrum... juvit. C. 9 : Ambo nunc estis largissimi, ambo fortissimi : ab hac ipsa vestri similitudine magis magisque concordes et, quod omni consanguineitate certius est, virtutibus fratres. Sic fit ut vobis tantum imperium sine ulla aemulatione commune sit neque ullum inter vos discrimen esse patiamini, sed plane ut gemini illi reges lacedaemones Heraclidae rempubl. pari sorte teneatis. Quamquam hoc vos meliores et justiores... hoc sponte faciatis, quos in summis rebus aequavit non vultuum similitudo sed morum. C. 11 : Vestra hoc concordia facit.. ut vobis in tanta aequalitate successuum etiam Fortuna respondeat. Remp. enim una mente regitis.. Ita, quamvis majestatem regiam geminato numine augeatis, utilitatem imperii singularis consentiendo retinetis. C. 13 : Felix et nunc multo felicior [o Roma] quam sub Remo et Romulo tuis. [Diocletianus et Maximianus] nullo circa te livore contendunt ». — Ibid. c. 4 : « Ita omnes provinciae vestrae, quas divina celeritate peragratis, ubi sitis vicissim nesciunt : sciunt tamen vos ubique vicisse. C. 11 : quorum ductu (*dei vostri generali, cioè*) proxime, cum felicissimis vestris auspiciis uterentur, lubrica illa fallaxque gens barbarorum ut merebatur affecta est. C. 5 : Non dico exacerbatas seculi prioris injuriis per Clementiam Vestram ad obsequium rediisse provincias ; mitto etiam dies festos victoriis triumphisque celebratos... C. 1 : Merito quivis te tuumque fratrem romani imperii dixerit conditores ; estis enim, quod est proximum, restitutores ».

le loro ferite (1) ». Sappiamo bene che ai tempi di Diocleziano non era lecito « sentire quae velis et quae sentias dicere », come,

(1) *Paneg. vet.* III c. 6: « Deinde, id quod maxime deorum immortalium cum religione conjunctum est, quanta vosmet invicem pietate colitis! Quae ulla unquam videre secula talem in summa potestate concordiam? Qui germani geminive fratres indiviso patrimonio tam aequabiliter utuntur quam vos orbe romano? — Nihil.. tam vile tamque vulgare est cujus participes malignis aemulationis stimulis vacent.. — Vobis.. Rhenus et Ister et Nilus et cum gemino Tigris Euphrate et uterque qua lucem accipit et reddit Oceanus et quidquid est inter ista terrarum et fluminum et litorum tam facili sunt aequanimitate communia quantum sibi gaudent esse communem oculi diem. Ita duplices vobis divinae potentiae fructus pietas vestra largitur et suo uterque fruitur et consortis imperio. C. 7: Laurea illa devictis accolentibus Syriam nationibus et illa raetica et illa sarmatica te, Maximiane, fecerunt pio gaudio triumphare. Itidem hic gens Cavionum Herulorumque deleta, transrhenana victoria et domitis oppressa Francis bella piratica Diocletianum compotem votorum raddiderunt. Dividere inter vos dii immortales sua beneficia non possunt. Quidquid alterutri praestatur amborum est. Obstupuerunt certe omnes homines admiratione vestri etiam si vos idem parens eademque mater ad istam concordiam naturae legibus imbuissent. At enim quanto hoc admirabilius vel pulchrius quod vos castra, quod praelia, quod pares victoriae fecere fratres? Dum virtutibus vestris favetis, dum pulcherrima invicem facta laudatis, dum ad summum fortunae fastigium pari gradu tenditis, diversum sanguinem affectibus miscuistis. Non fortuita in vobis est germanitas sed electa. Notum est saepe eisdem parentibus natos esse dissimiles: certissimae fraternitatis est usque ad imperium similitudo. Quae en etiam intervallum vestrae vincit aetatis... C. 14: Quid enim mirum si, cum possit hic mundus Iovis esse plenus, possit et Herculis?... C. 15: Nullus ager fallat agricolam nisi quod spem ubertate superat. Hominum aetates et numerus augetur, rumpunt horrea conditae messes et tamen cultura duplicatur. Ubi silvae fuere jam seges est: metendo vindemiando defecimus. C. 16: [Dicam] tantam esse imperii vestri felicitatem, ut undique se barbarae nationes vicissim lacerent et excidant alternis dimicationibus et insidiis clades suas duplicent et instaurent... Sancte Juppiter et Hercules bone! Tandem bella civilia ad gentes illas vesania digna transtulistis omnemque illam rabiem extra terminos hujus imperii in terram hostium distulistis. C. 18: Jam de perduellibus ultionem non armis, non exercitu capitis, sicut hucusque fecistis. Quanto hoc est laetabilius ac melius quod de prosperitate seculi vestri certatim omnium hominum ore circumfertur: « Barbari ad arma concurrunt sed invicem dimicaturi: vicere Barbari sed consanguineos suos »! — Degno di attenzione è il giudizio che il noto erudito italiano del secolo XV Pomponio Leto formula intorno al regno di Diocl. e Mass. (*Rom. historiae compend.*, in *Hist. Aug. Script.*, ediz. Sylburg, Francof. 1588, II p. 525), attingendo con tutt'evidenza appunto anche a Mamertino (specie al *paneg. vet.* II c. 2, 3, 4, ove il retore descrive i tratti di somiglianza che vede tra Diocl. e Giove, tra Mass. ed Ercole): « Diocletianus animadvertens consorte imperii opus esse, ut citius pacem ubique redderet, Maximianum legit; tantaque fuit in gubernanda re-

per testimonianza di Tacito (1), era stato lecito ai tempi di Nerva e di Trajano. E per giunta il testimone che qui adduciamo è un retore, anzi un panegirista. Pure il modo e le circostanze in cui parla ci affidano già, ne par chiaro, ch' egli qui non esprime un' opinione tutta sua propria, non fondata in altro che in un sentimento e in un'abitudine di ossequio cortigianesco verso i due sovrani, ma che in sostanza ripete ciò che, com' egli afferma, intorno ad essi pensavano e dicevano tutti i contemporanei; ben s' intende insomma ch' egli è per questa parte, salvo qualche fronda retorica, un' eco fedele della pubblica opinione. E poi la sua testimonianza riceve conferma, almen per ciò che riguarda il fatto della concordia, da quella del cristiano ed avversario Lattanzio. Nel solito libro, dopo d' aver detto Diocleziano « scelerum inventor et malorum machinator » e dimostrato a modo suo che metteva sottosopra il mondo « e coll' avarizia e colla paura », soggiunge che il collega era in tutto e per tutto nelle sue male azioni con lui connivente, che le stesse cose pensavano e volevano entrambi, senza di che non avrebbero potuto mantenersi stretti in sì fedele amicizia (2). È vero che agli occhi di Lattanzio la loro concordia riesce evidente di preferenza nel male; ma ciò è dovuto al suo sistema preconcetto. Che poi la fida amicizia ond'era Massimiano legato a Diocleziano, fin da prima che questi lo assumesse all'impero (3), continuasse anche di poi e si convertisse anzi in una

publ. inter principes concordia, ut alter alteri, quamvis semper honesta cupiebant, nunquam repugnaverit; verum Maximianus ut filius patri Diocletiano obtemperabat. Felicissima cognonima sibi indidere. Diocletianus Iovius, Maximianus Herculius appellati sunt, velut ille Jovis, hic Herculis heres: Iupiter gigantes ut coeli regiam defenderet perdidit, Diocletianus ut orbis terrarum regiam tueretur tyrannos.. perdidit ac delevit; et ut Iupiter turbata pacavit elementa, sic Diocletianus domitis ac caesis seditiosis hominibus imperium turbatum tranquillum reddidit. Iupiter ab sua arce undique suum numen diffundit; Diocletianus quamvis uno esset in loco sua providentia praesto ubique esse videbatur. Hercules ἀλεξίκακος a nostris custos generis humani cognominatus urbes oppida agros.. monstris.. liberavit; sic et Maximianus post salubre temperamentum virtutis et imperii assertor nunquam nisi reddita toto orbi securitate quievit, conatus contra remp. distulit. Hercules qui magna gessit materiam praebuit Camaenis concinendi..; Maximianus, laborum Herculis aemulus, nivosas Alpes majore conatu tutior calcavit, latrones plurimos toto imperio exegit, superiora secula gestis adaequavit.. Hercules Jovis filius, Maximianus Diocletiani.. Triumphaverunt igitur victoriosi et felices Augusti ».

(1) *Histor.* I. 1.

(2) Op. cit. c. 8: « Nec enim possent in amicitia tam fideli cohaerere nisi esset in utroque mens una, eadem cogitatio, par voluntas, aequa sententia ».

(3) Aur. Vitt. *Caes.* 39: « [Diocletianus] Maximianum... fidum amicitia imperatorem jubet ».

cieca sommissione e in una devozione quasi da satellite, lo rammenta Eutropio (1).

Com'è naturale, l'ammirazione per Diocleziano e pe' suoi colleghi aumenta in seguito al felice esperimento della tetrarchia inaugurata il 1.° marzo 293 (2). Questa, nel 298, ad Eumenio, il più moderato ed onesto tra i panegiristi di quell'età, appare formata sul tipo del mondo e del cielo, perchè il numero 4 è, secondo lui, il perno sul quale s'aggirano tutti i maggiori fenomeni della natura esterna, perchè « 4 infatti sono gli elementi, e 4 le stagioni, e il mondo è in 4 parti diviso dal doppio Oceano, e ritornano i lustri dopo di aver 4 volte percorso il cielo, e il cocchio del sole è tirato da 4 cavalli, e 4 sono i maggiori luminari del cielo, se al sole ed alla luna s'aggiungano vespero e lucifero (3). Anzi, egli trova che « nè il sole nè tutti i singoli astri guardano con luce così continua le cose umane come i due Augusti e i due Cesari; i quali, senza quasi divario alcuno di giorni e di notti, guardano ciascuno il mondo e vegliano alla salute delle genti non sol cogli occhi corporali, ma altresì e sopratutto con quelli della mente. Sicchè si può quasi dire che l'universo riceva da essi più benefizii ancora che dagli dei; e nulla si può di meglio augurare ai posteri che la prosperità di cui si gode ora » (4). Anche

(1) *Brev.* IX 27: « Herculius.. propalam ferus naturae suae indulgens Diocletiano in omnibus saevioribus consiliis obsecutus... ».

(2) È la data offerta dal *Chron. paschale* e indirettamente anche dai Fasti consolari e dall'elenco dei prefetti urbani editi dal Mommsen, *Chronogr. v. J. 354*, in *Abhandl. d. k. saechs. Ges. v. Wiss.*, Lipsia 1850, p. 617 segg. e 627 segg., i quali pongono il 1.° consolato di Costanzo e Galerio (che secondo le regole doveva cadere nell'anno che immediatamente susseguiva a quello dell'avvenimento al trono) solo nel 294: e verificata (coll'aiuto delle date dell' *Edict. de praetiis rerum venal.* pubblicato dai tetrarchi il 301) dal Mommsen stesso (nelle or citate *Abhandl.*, 1851, vol. III) e confermata dal Preuss (op. cit. p. 172-3) col ribattere vittoriosamente tutte le obbiezioni accampate contro di essa dal Ritter (op. cit. p. 33 Nota 1].

(3) *Paneg vet.* X c. 4: « Et sane praeter usum curamque reipubl. etiam illa Iovis et Herculis cognata majestas in Iovio Herculioque principibus totius mundi coelestiumque rerum similitudinem requirebat. Quippe isto numinis vestri numero summa omnium nituntur et gaudent. Elementa 4 et totidem anni vices, et orbis quadrifariam duplici discretus oceano et remenso quater coelo lustra redeuntia et quadrigae solis et duobus coeli luminibus adjuncti vesper et lucifer ».

(4) Ibid: « Sed neque sol ipse neque cuncta sidera humanas res tam perpetuo lumine intuentur quam vos intuemini, qui sine ullo fere discrimine dierum ac noctium illustratis orbem salutique gentium non his modo quibus immortales vultus vestri vigent, sed multo magis illis divinarum mentium vestrarum oculis providetis..., adeo, Caess., vestra in orbem ter-

l'anonimo panegirista del 307 rammentava in tono di rimpianto « quella felicità durata senz' interruzione per lo spazio di 20 anni (1) ».

Se poi anche qui l'autorità dei panegiristi sembri ad alcuno sospetta, ecco altre testimonianze, altre prove. Tanto feconda di bene all'universale appariva allo storiografo Vopisco l'armonia nelle idee e nelle opere tra i quattro imperatori, che non dubitava d'affermare, che « Diocleziano e Massimiano erano un dono della Provvidenza », e che « tali erano del pari quei valentuomini di Galerio e Costanzo, nati l'uno a cancellare l'ignominia della prigionia di Valeriano, l'altro a rimettere sotto le romane leggi le Gallie » e li diceva « nel reggimento dello Stato tutt' e quattro unanimi » e finiva il loro ritratto morale chiamandoli « tali principi quali i sudditi li avevano sempre sospirati » (2). E, in fondo, non diversamente li giudica, un mezzo secolo dopo la loro morte, Aur. Vittore (testimonio pur esso di gran conto, non solo pel valore che in generale ha come storico, ma anche pella particolare circostanza che per le sue idee politiche, al pari di Vopisco, non era e non poteva essere di quei principi parziale ammiratore (3)):

rarum distributa beneficia prope plura sunt quam deorum... C. 20: Quid enim melius posteris optare possumus quam quo fruimur ipsi? »

(1) *Paneg. vet.* V. c. 10: « Exegit hoc (*l'abdicazione, cioè, di Mass.*) ipsa varietas et natura fortunae, cui nihil mutare licuerat dum vos imperium teneretis, ut illa 20 annorum continua felicitas intervallo aliquo distingueretur ».

(2) *Car.* c. 17 (in *Script. hist. Aug.*, ediz. Iordan e Eyssenhardt, Berlino 1864, II p. 224): « Post quos (*Caro, Carino, Numeriano*) Diocletianum et Maximianum principes dii dederunt, jungentes talibus viris Galerium atque Constantium, quorum alter natus est qui acceptam ignominiam Valeriani captivitate deleret, alter qui Gallias romanis legibus redderet: quattuor sane principes mundi, fortes, sapientes, benigni et admodum liberales, unum in republ. sentientes, reverentes romani senatus, moderati populi amici, persancti, graves, religiosi et quales principes semper oravimus ». Cfr. ciò che Vopisco stesso dice, ibid. c. 13, dell'opinione che avevano di Diocl. i suoi commilitoni quando lo gridarono imperatore: « Et cum quaereretur quis vindex Numeriani justissimus fieret, quis daretur reipubl. bonus princeps, Diocletianum omnes divino consensu... Augustum appellaverunt ».

(3) Appartenevano entrambi a quel manipolo di romanissimi, che almen platonicamente correvano dietro ad un passato di cui più non era possibile il ritorno e si dolevano della « regiae consuetudinis forma » preferita e ormai fissata per sempre da Diocl. in luogo della « forma romanae libertatis » (per adoprar le parole d' Eutropio, *Brev.* IX 26, che forse così scrivendo aveva sott'occhio ciò che da Svetonio nella Vita di Caligola c. 22 s'era detto di questo: « Non multum afuit quin statim diadema sumeret speciemque principatus in regni formam converteret »). Vopisco infatti (*Car.* c. 3), pur ammettendo che la « respublica » era stata « per Augustum reparata », soggiunge: « si reparata dici potest libertate deposita », e de-

« Principi di scarsa coltura, ma consapevoli per sufficiente esperienza de'guai dell'amministrazione civile e della milizia, fecero del gran bene allo Stato, perchè non c'è cosa che renda più facilmente provvidi i principi quanto l'aver provati i mali. Regnarono concordi, avendo i colleghi per Diocleziano quella timorosa riverenza che s'ha per un padre, anzi per un gran dio: cosa stupenda, quando si pensi ai delitti perpetrati fra congiunti dal tempo del fondatore di Roma fino alla nostra età » (1). Ma nessuno degli antichi meglio dell'imperator Giuliano ha saputo scolpire, come l'indole, così gli effetti della tetrarchia. Già nell'Orazione I all'imperatore Costanzo, suo cugino, in un passo generalmente inavvertito, aveva detto, che gli avi di questo e suoi Massimiano e Costanzo « erano saliti al trono perchè le loro virtù ne li avevano fatti riputar degni »; che in tale condizione « si mostrarono così amorosi tra loro e verso chi li aveva resi partecipi dell'impero, che questi assicurava, che di tanti provvedimenti da lui trovati a vantaggio della cosa pubblica l'aver eletto quelli a tal grado era senz'altro il meglio pensato »; che « durarono l'un all'altro così affezionati, che, se ciascun di loro avesse avuto facoltà di scegliere tra il regnare insieme cogli altri in iscambievole amicizia e il regnare da solo in tutto l'impero, avrebbe preposto quel partito a questo » ; e che « quindi essi diedero spettacolo dei fatti

plora che, mentre « apud exteras gentes effloruit », essa « domi tristis fuit ». Aur. Vittore poi non risparmia a Diocl., *Caes* 39, dei rimproveri acerbi e talvolta anche non meritati. Lo chiama d'animo gonfio e smoderato e, come ognuno che dalla condizione più umile giunge al più alto grado, stranamente superbo e ambizioso ». Gli rinfaccia le vesti di broccato e le pantofole di seta gemmata e il titolo ch'ei pel primo dopo Caligola e Domiziano pubblicamente accettava di « dominus » e l'appellativo di « numen » e l'adorazione e altre colpe non lievi ; e sol come a stento riconosce che in lui « haec obducta [erant] caeteris bonis eoque ipso quod dominus dici passus parentem egit satisque constat prudentem virum edocere voluisse, atrocitatem rerum magis quam nominum officere ».

(1) *Caes.* 39 : « Qui quamquam humanitatis parum juris tamen ac militiae miseriis imbuti satis optimi reipublicae fuere. Quare constat, sanctos prudentesque sensu mali promptius fieri contraque expertes aerumnarum dum opibus suis cunctos aestimant minus consulere. Sed horum concordia maxime edocuit virtuti ingenium usumque bonae militiae quanta his Aureliani Probique institutio pene sat esse. (Cfr. Vopisc. *Prob.* c. 22 : « Nam ex eius [Probi] disciplina Carus, Diocletianus, Constantius,... et coeteri quos patres nostri admirati sunt et de quibus nonnulli boni principes extiterunt instituti sunt »). Denique Valerium ut parentem seu dei magni suspiciebant modo : quod quale quantumque sit ab Urbis conditore ad nostram aetatem propinquorum facinoribus patefactum est ».

più belli: riverirono come se fosse un nume colui dal quale avevano ricevuto lo scettro, riuscirono sovrani giusti e benigni verso i sudditi, e non solo respinsero i barbari dal territorio romano, entro il quale s'erano già annidati come se fossero ormai in casa propria, ma eziandio contro il costoro impeto munirono i confini, procacciando così all' impero tanta pace quanta non si sarebbe allora nemmen osato desiderare » (1). E il quadro si compie nei *Cesari*. Diocleziano entra in gran pompa al banchetto a cui Giuliano finge sieno invitati dagli dei tutti i principi buoni. Ed entrano insieme con lui Massimiano, Galerio e Costanzo. Questi tre si tengono per mano e non vanno a paro con lui; ma in certa guisa gli fanno intorno un coro, di cui egli figura di essere il moderatore. Vorrebbero essi precederlo a guisa di guardie del corpo. Ma egli nol soffre, non volendo a nessun patto apparire da più di loro; ed anzi cammin facendo tra loro riparte tutto quanto il carico che portava sugli omeri suoi e dal quale era spossato, e cammina sciolto. Gli dei, ammirati dello spettacolo della loro concordia, li fanno sedere tutt'e quattro in seggi di gran lunga più insigni di quelli che altri principi molti occupavano nell' Olimpo (2). E l'autorità di Giuliano riceve qui conferma da quella di Zosimo. Il quale pure attesta, almeno implicitamente, della prospe-

(1) « Ἔτυχον μὲν γὰρ ἄμφω τῆς ἀρχῆς δι' ἀρετὴν ἀξίω κριθέντες γινομένω δὲ ἐπὶ τῶν πραγμάτων οὕτως πρός τε ἀλλήλους εὐνοϊκῶς ἔσχον καὶ πρὸς τὸν μεταδόντα τῆς βασιλείας εὐσεβῶς, ὥσθ' ὁ μὲν ὡμολόγει μηδὲν τούτου πώποτε κρεῖττον βεβουλεῦσθαι, πολλὰ καὶ ἄλλα σωτήρια τοῖς κοινοῖς ἐξευρών· οἱ δὲ τὴν μετ' ἀλλήλων κοινωνίαν μᾶλλον ἢ τὴν τῶν ὅλων ἀρχὴν εἴπερ οἷόν τε ἦν ἑκάστῳ περιγενομένην ἠγάπων. οὕτω δὲ διακείμενοι τὰς ψυχὰς τῶν ἔργων ἔδρων τὰ κάλλιστα, σεβόμενοι μὲν μετὰ τὴν κρείττονα φύσιν τὸν τὴν ἀρχὴν αὐτοῖς παρασχόντα, τοῖς ὑπηκόοις δὲ ὁσίως καὶ φιλανθρώπως χρώμενοι καὶ τοὺς βαρβάρους οὐκ ἐλαύνοντες μόνον πάλαι κατοικοῦντας καὶ νεμομένους καθάπερ τὴν οἰκείαν ἀδεῶς τὰ ἡμετέρα, φρούρια δὲ ἐπιτειχίζοντες αὐτοῖς τοσαύτην πρὸς αὐτοὺς εἰρήνην τοῖς ὑπηκόοις κατέστησαν ὅσην οὐδὲ εὔξασθαι τότε ῥᾴδιον ἐδόκει. » *Juliani imp. quae supersunt*, ediz. Hartlein, Lipsia 1875, I p. 8. — Cfr. ibid. p. 21, ove s'accenna alla pace « θαυμαστὴν καὶ παρὰ πᾶσιν ἀγαπωμένην, » che gli avi di Costanzo II avevano saputo imporre ai Persiani.

(2) Συμπόσιον seu *Caes.*, ibid. 404-5: « εἴχοντο δὲ ἀλλήλων τὼ χεῖρε καὶ ἐβάδιζον οὐκ ἐξ ἴσης, ἀλλ' οἷα χορός τις ἦν περὶ αὐτόν, τῶν μὲν ὥσπερ δορυφορούντων καὶ προθεῖν αὐτοῦ βουλομένων, τοῦ δὲ εἴργοντος· οὐδὲν γὰρ ἠξίου πλεονεκτεῖν. ὡς δὲ ξυνίει κάμνοντος ἑαυτοῦ δοὺς αὐτοῖς ἅπαντα ὅσα ἔφερεν ἐπὶ τῶν ὤμων, αὐτὸς εὔλυτος ἐβάδιζεν. ἠγάσθησαν οἱ θεοὶ τῶν ἀνδρῶν τὴν ὁμόνοιαν καὶ ἐπέτρεψαν τοῖς αὐτοῖς πρὸ πολλῶν πάνυ καθῆσθαι ». — Veramente egli fa subito appresso un'eccezione a danno di Massimiano; cui Sileno, gran cerimoniere del convito, e poi anche Nemesi non tollera nella compagnia degli imperatori buoni « per essere stato non solo rotto ad ogni sorta di libidini, ma pur anche ambizioso di novità e

rità, in genere, dell' impero durante il primo periodo della tetrarchia, quando scrive che, dopo l'abdicazion di Diocleziano incomincia esso a scadere davanti ai barbari ed anzi ad imbarbarire a poco a poco pur esso (1); e in particolare ed esplicito attesta della superiorità da esso riacquistata allora sui nemici esterni, quando aggiunge, che, se subito dopo quel fatto, essendo Augusti Costanzo e Galerio e Cesari Severo e Massimino, i barbari assai facilmente se ne stavano tranquilli, ciò era conseguenza delle felici imprese contro di loro compiute dagli imperatori precedenti (2).

Se qui poi non si voglia credere a tutte le or citate testimonianze perchè pagane, eccone pur delle cristiane: non sospette al certo di parzialità per Diocleziano e per i suoi. Già Lattanzio, mentre inveisce nel modo che vedemmo contro Diocleziano e Massimiano e ce li rappresenta come due ribaldi concordi per eccellenza nel male, dice poi espressamente almeno, che quegli in un coi colleghi « regnò con somma felicità fino a tanto che non ebbe macchiato le sue mani del sangue dei giusti » (3). E ancora più esplicita qui è la testimo-

pieno di perfidia e per avere talvolta stonato nel tetracordo (« καὶ οὐ τὰ πάντα τῷ τετραχόρδῳ συνῳδῶν »). Ma qui (per ciò che riguarda in ispecie la seconda accusa) apertamente contraddice a quanto aveva detto di lui nell' Oraz. su cit. a Costanzo e commette senza dubbio un anacronismo. Questo giudizio sta bene solo se riguarda la condotta di Mass. dopo l'abdicazione; come stanno bene solo così limitati i giudizii sul medesimo di Lampridio (*Heliogab.* c. 35: His, *cioè ad Aless. Severo, ad Aureliano e a Claudio*, jungendi sunt Diocletianus, aurei parens seculi, et Maximianus, ut vulgo dicitur, ferrei), Aur. Vittore (*Caes.* 40: Maximianus natura impotentior), Vittore (*Epit.* 39: Maximianus... consiliis stolidus) e Zosimo (*Hist. nov.* II 19: φύσει δὲ ὢν φιλοπράγμων καὶ ἄπιστος). — Del resto più scrittori ci parlano così in genere della asperità dell' indole e del tratto di Mass. (vedi, per non citare i cristiani, Vopisco *Aurelian.* c. 44, Aur. Vitt. *Caes.* 39, Vittore *Epit.* 39, Eutrop. *Brev.* IX 27); ma da nessun luogo risulta, ch' egli prima del 305 sia stato mai in disaccordo con alcuno dei colleghi; vedemmo anzi attestato da Eutrop. ibid., oltre che da Latt. (v. sopra p. 379 seg.), quant' egli intimamente convenisse e nei pensieri e nelle azioni, anche in quelle di maggiore severità, col primo Augusto.

(1) Op. cit. II 7: « Ἀποθεμένου Διοκλητιανοῦ τὴν βασιλείαν ὑπεῤῥύη [ἡ ῥωμ. ἀρχὴ] κατὰ βραχὺ καὶ ἔλαθε κατὰ τὸ πλέον βαρβαρωθεῖσα ».

(2) Ibid. c. 8: « τῶν δὲ πραγμάτων εὖ διακειμένων καὶ τῶν πανταχοῦ βαρβάρων ἐκ τῶν προλαβόντων κατορθωμάτων ἀσμένως ἡσυχαζόντων ».

(3) Op. cit. c. 9: « Cum [Diocletianus] rempubl. talibus consiliis et talibus sociis everteret, cum pro sceleribus suis nec nihil non mereretur, tamdiu tamen summa felicitate regnavit quamdiu manus suas justorum sanguine non inquinaret ». Cfr. ibid. c. 17: « Hoc igitur scelere perpetrato [*la*

nianza d' Eusebio. Egli scrive infatti che « non si saprebbe ridire l'abbondanza di tutti i beni e la somma di felicità di cui godettero i sudditi dell' impero nel tempo che fu retto dai tetrarchi, l' ingegno e l'abilità dei quali erano superiori a qualsiasi ostacolo »; che « questi allora, compiuti decennali e vicennali, vivevano pienamente tranquilli in feste, spettacoli, banchetti e ogni sorta allegrezze »; che « il loro principato incontrastabilmente ogni giorno più saliva in fiore »; e che « la scena cambiò affatto sol dopo che d' improvviso ebbero mosso ai cristiani una guerra implacabile; avendo a questa tenuto dietro, in men di due anni, uno strano avvenimento [la pazzia e l'abdicazion di Diocleziano] che mutava e quasi sovvertiva lo Stato » (1). Se così da Lattanzio come da Eusebio siffatto stato di prosperità degli imperatori e dell' impero si limita agli anni anteriori alla persecuzione, ciò è pur sempre effetto di quella tendenza partigiana che abbiamo in loro avvertita (2). Ben diverso per questa parte è il

persecuzione appunto contro i cristiani] cum jam felicitas ab eo recessisset, perrexit statim Romam ». — E taccio che in un altro luogo (c. 42) del solito libro cade in contraddizione con sè stesso anche col protrarre il limite che colle or citate parole poneva alla durata della prosperità di Diocl., perchè gli scappa detto che questi era stato (come già l'aveva detto il panegirista del 307) « viginti annorum felicissimus imperator ».

(1) *Hist. eccl.* VIII 13: « τὰ μὲν οὖν πρὸ τοῦ καθ' ἡμῶν πολέμου..., ἐν ὅσοις δὲ χρόνοις τὰ τῶν ἀρχόντων φιλιά τε ἡμῖν ἦν καὶ εἰρηναῖα, ὁπόσης ἀγαθῶν εὐφορίας καὶ εὐετηρίας ἠξίωτο, τίς ἂν ἐξαρκέσειε λόγος διηγησάμενος;... ὁπότε καὶ οἱ μάλιστα τῆς καθόλου κρατοῦντες ἀρχῆς δεκαετηρίδας καὶ εἰκοσαετηρίδας τῆς βασιλείας ἐκπλήσαντες, ἐν ἑορταῖς καὶ πανηγύρεσι, φαιδροτάταις τε θαλίαις καὶ εὐφροσύναις μετὰ πάσης εὐσταθοῦς διετελοῦν εἰρήνης· οὕτω δ' αὐτοῖς ἀπαραποδίστως αὐξούσης καὶ ἐπὶ μέγα ὁσημέραι προϊούσης τῆς ἐξουσίας ἀθρόως τῆς πρὸς ἡμᾶς εἰρήνης μεταθέμενοι πόλεμον ἄσπονδον ἐγείρουσιν, οὔπω δὲ αὐτοῖς τοίας δὲ κινήσεως δεύτερον ἔτος πεπληρῶτο καί τι περὶ τὴν ὅλην ἀρχὴν νεώτερον γεγονὸς τὰ πάντα πράγματα ἐπιτρέπει ». Cfr. l'Editto, cit. sopra p. 206, ch'Eusebio attribuisce a Costantino: ov' è detto che questa guerra intestina fu accesa, « πάντων ὁμοῦ τῶν θείων καὶ τῶν ἀνθρωπίνων πραγμάτων εἰρηνημένων ».

(2) V. sopra p. 208. — Essendo comune ad entrambi la preoccupazione di mostrar che la guerra mossa ai cristiani aveva attirato sui pagani i fulmini della vendetta divina, era stata causa di terribili mali e agli imperatori e all' impero, non potevano entrambi far di meno di fermare il termine estremo d'ogni bene al principio della guerra medesima. Lattanzio pone la tesi; Eusebio s' ingegna anche di darne una dimostrazione. Per tutto il tempo — dic'egli, *Hist. eccl.* VIII 15 — che quella guerra durò (compresi adunque gli ultimi due anni del regno di Diocl.) mai non cessarono d' insidiarsi tra loro i persecutori e non posarono mai le guerre civili in terra e in mare e dappertutto infierirono stragi, fami, pesti (cfr. Cedreno op. cit. p. 264 segg.). Dappertutto, salvo, a detta d'Euseb. come di Latt. (ecco un'altra loro preoccupazione), nella porzion dell' impero affidata al governo di Costanzo e da questo trasmessa

giudizio, sfuggito agli storici moderni di Diocleziano, che intorno ad esso reca un altro cristiano, Orosio. Scriveva egli al principio del se-

poi al maggior de' suoi figli, Costantino. Perchè — dice Latt. — « dissimile dai colleghi e degno d'essere unico sovrano del mondo (op. cit. c. 8), solo per non apparir disubbidiente agli ordini dei due principi maggiori lasciò che si atterrassero i muri dei templi, ma serbò intatto il vero tempio di Dio che è nel cuore degli uomini » (ibid. c. 15; cfr. c. 16); perchè — dice Euseb. — « fu il solo dei tetrarchi che governò giusta lo spirito di Dio e visse in pace coi cristiani (*Hist. Eccl.* VIII 13), dei quali non distrusse, ch'è tampoco, le chiese, mantenendosi affatto puro dagli eccessi de' suoi colleghi contro di quelli, come anche dall'opprimere di gravissime esazioni i sudditi, cui egli anzi favoriva con una cotal sollecitudine paterna, mentre nelle tre altre giurisdizioni la vita veniva resa loro impossibile, più acerba di qualsiasi morte (id. *Vita Constant.* I 13): un principe che, come guardavasi bene dall'aggravare i sudditi per impinguare il fisco, abilmente sapeva schermirsi dal perseguitare così come Diocl. avrebbe voluto i cristiani. Del quale procedere, come dagli uomini, che ne portarono a cielo le virtù, fu rimunerato poco appresso da Dio, quando ottenne il grado di primo Augusto, e quando infine, ben diversamente da quel che seguì poi a'suoi colleghi, potè rendere l'ultimo fiato placido e lieto in mezzo a tutta la sua figliuolanza (id. ib. c. 14-18). Se non che, quella restrizione della durata della prosperità del regno di Diocl. non regge contro le testimonianze già allegate e le altre che tra poco si allegheranno di sopra. E non regge neppure questa restrizione del campo della persecuzione. Non corrisponde alla realtà delle cose, ma in Euseb. al pari che in Latt. è ancora una conseguenza del loro sistema preconcetto. Ad essi infatti grandemente stava a cuore, nel mentre che rappresentavano la persecuzione come fonte d'ogni sventura ai pagani, di rimpiccolire all'eccesso la parte avutavi da Costanzo, onde la ridussero ad un'osservanza sol apparente, e, sto per dire, ipocrita degli editti che si pubblicavano in nome di tutt'e quattro gli imperatori. Il sistema faceva velo al loro intelletto a tal punto ch' essi non vedevano quanto fosse assurdo ciò che venivano a dire, che Diocl. avesse tollerato in un suo dipendente, in un suo Cesare, tanta libertà d'azione e anzi tanta sorda resistenza a' suoi disegni politici quanta non ne consentiva a chi gli sedeva allato nella dignità d'Augusto. (Della rigida disciplina, d'altronde, con che Diocl. si teneva subordinati i Cesari abbiamo un esempio insigne nel modo com' egli trattò Galerio reduce dalla prima spedizione, sfortunata, contro i Persiani — v. Eutrop. *Brev.* IX 15, Sesto Rufo *De victoriis pop. rom.* c. 24). Quindi una delle due: o il padre di Costantino fu in sostanza, perchè non poteva non essere, complice di Diocl. negli orrori della persecuzione descrittici dalle autorità cristiane, quand'anche senza personale animosità contro i seguaci della Fede novella; oppure la persecuzione, come noi crediamo, non fu così feroce qual' esse pretendono. Dall'odio pertanto di religione furono tratte a caricare le tinte dei tre colleghi di Costanzo, onde tanto più bella risultasse e alla cristianità più simpatica la figura di costui. La qual cosa era da aspettarsi. Per loro il padre del cristianeggiante Costantino doveva essere ad ogni costo al par del figlio, sotto il quale scrivevano, il tipo d'ogni virtù: il solo dei tetrarchi che, come diceva, secondo Euseb., Costantino medesimo

colo V, quando già abbastanza erano sbolliti i furori dei cristiani contro il paganesimo, contro un nemico ormai irreparabilmente disfatto; quand'essi incominciavano a considerare con occhio meno torbido le gesta di quelli che n'erano stati i campioni. Quindi Orosio, nel tempo stesso che faceva eco ai padri della Chiesa suoi predecessori che avevano detto, nessuna delle precedenti persecuzioni essere riuscita così grave e lunga come questa mossa da Diocleziano e proseguita da' costui successori (tranne, s' intende, Costantino), era tanto schietto e giusto da riconoscere che « in mezzo a vicende tranquillissime godettero di straordinaria prosperità pur quegli imperatori che s'erano contaminati di tanto delitto ». Trovava « un fatto sin a Diocleziano senz'esempio, ignoto all' uman genere: che più sovrani allora pazientemente e in grande concordia regnassero insieme e provvedessero con podestà comune alla cosa pubblica ». E « un altro fatto anch' esso fin a Diocleziano inaudito » gli appariva: « i due massimi imperatori, vale a dire i due massimi persecutori, deposto lo scettro, passavano al riposo della vita privata (cosa che gli uomini stimano il maggior bene d'una vita buona) proprio allora che la persecuzione da lor mossa a mezzo del suo corso inferociva in tutto il mondo! » « Sicchè quasi direbbesi – amaramente soggiungeva – che abbiano ricevuto premio del loro misfatto » (1).

(nell'Editto cit. sopra a p. 206): « *μόνος ἡμερότητος ἔργα μετεχειρίζετο* », mentre i suoi colleghi « *ἀγριότητος μᾶλλον ἢ πραότητος ἐπεμαιμώντο.... τὸν ἀληθῆ λόγον διαστρέφοντες* »: non poteva dunque non essere pur mondo del sangue dei martiri. Niuna meraviglia se anzi già nel 313, appena cessata generalmente la persecuzione, un concilio di vescovi donatisti d'Africa in un'epistola a Costantino appunto (v. Gieseler, op. cit. I p. 264-5 Nota 19) affermava senz'altro che il padre di lui « inter coeteros imperatores persecutionem non exercuit et ab hoc facinore immunis est Gallia ». — In ogni caso, dopo ciò che s' è detto dianzi, non regge il motivo che il Thierry attribuisce all'abdicazion di Diocl. nel *Tableau de l'empire romain* p. 195 (modificando alquanto l'altro che vedemmo sopra a p. 228) quando incolpa di questa le « quistioni religiose che avevano gittato la discordia tra i principi ».

(1) *Hist. in Pagan.* VII 26: « Nullam superiorem persecutionem adeo vel gravem vel diuturnam fuisse. Et tamen ecce inter tranquillissima tempora bona ipsorum quoque imperatorum qui ista fecerunt inusitata felicitas. Nulla domi fames, nulla pestilentia, nullum foris bellum nisi voluntarium, quo exerceri vires non periclitari queant (*proprio l'opposto di quel che ci conta Euseb. Hist. eccl.* VIII 15). Res praeterea humano generi hucusque incognita: multorum simul regum patiens consortium et magna concordia potestasque communis, alias nunquam, nunc in commune prospiciens. Deinde etiam, quod absque ulla hactenus mortalium notitia est, imperatores illi maximi, quippe et persecutores, honore deposito et adsumpta quiete, privati, quod beatissimum homines et summum bonum vitae bonae judicant,

Ecco adunque che le autorità tra lor più diverse vengono ad accordarsi in un inno di lode a Diocleziano e a'suoi colleghi (1). E valga il vero. La cosa pubblica, allorchè ne assumeva Diocleziano la cura, non s'era per anco riavuta dagli esiziali effetti dei lunghi anni di anarchia militare e di estrema debolezza dell' imperiale podestà ch'erano seguiti alla morte di Commodo. In quegli anni alle guerre intestine cagionate dall' ambizione di regno dei comandanti della forza armata o dalla cupidigia o anche sol dai capricci di questa s'erano pur accompagnati nelle provincie più importanti or dei tentativi di rompere l'unità romana e riacquistare l' indipendenza, qua e là per qualche tempo coronati di buon successo; or delle sommosse, particolarmente in Gallia, dei ceti servili contro l'ordine stabilito. E intanto nemici esterni sempre più numerosi e più forti e più tenaci, sopra tutti Persiani e Germani, si spingevano nell' impero ben più addentro e vi dilagavano ben più largamente che non avessero fatto per lo innanzi. L' impero si sfasciava (2). I più prossimi antecessori di Diocleziano, incominciando da Claudio il Gotico (3), ne

et hoc tunc velut praemii loco auctores persecutionis adepti sunt, quando accensa persecutio medio sui tempore toto orbe saeviebat ».

(1) Concedo, che, descrivendo i benefizii recati all'impero dai tetrarchi, dieno in qualche esagerazione i retori per amor di piacenteria; Giuliano per boria di famiglia, essendo tra quelli due suoi avi; i cristiani per aumentare il torto dei persecutori, i quali infatti venivano a mostrarsi tanto più colpevoli quanto più grande si rappresentava la felicità della quale al loro insano procedere si attribuiva la ruina. Concedo, cioè, che questi scrittori non sempre e non solo da sincero amore della verità sieno ispirati alla lode e che abbondino di artifizii retorici; ma sostengo poi che non si può disconoscere che c'è in essi un largo fondo comune di vero. Per tacere che di questo ci stanno mallevadori altri fonti di cui si toccherà più oltre, come mai uomini d'umori così diversi e scrittori indipendenti tutti, tranne Orosio, l'uno dall'altro hanno potuto accidentalmente convenire nel creare di sana pianta la notizia della felicità dell' impero sotto i tetrarchi? ciascuno per proprio conto, senza che l'un sapesse dell'altro, collaborare ad erigere l'edifizio medesimo su nessun altro fondamento che la fervida lor fantasia?

(2) V. *paneg. vet.* X c. 10: « Minus indignum fuerat sub principe Gallieno, quamvis triste, harum provinciarum [Galliar.] a rom. duce dissidium. Tunc enim sive incuria rerum sive quadam inclinatione fatorum omnibus fere membris erat truncata respublica. Tunc se nimium et Parthus extulerat et Palmyrenus aequaverat, tota Aegyptus Syriaeque defecerant, amissa Raetia, Noricum Pannoniaeque vastatae, Italia ipsa gentium domina plurimarum urbium suarum excidium moerebat »... — Cfr. ibid. c. 20.

(3) *Paneg. vet.* IX c. 2: « qui [Claudius] romani imperii solutam et perditam disciplinam primus reformavit ». Vopisc. *Aurelian.* c. 42: « Respirare certe post infelicitatem Valeriani post Gallieni mala imperante Claudio coeperat nostra respublica ».

avevano bensì con isforzi eroici, per così dire, rimesso in piedi lo scheletro, ma non saputo con ordinamenti novelli, quali le condizioni dei tempi richiedevano, infondergli novella vita. Or a tanto giungeva la sapiente operosità di Diocleziano (1): « dell'uomo – come lo chiama un coetaneo – alla salute della cosa pubblica indispensabile » (2). « L'alito della salute - diremo con un altro coetaneo (3) – da lui fin che fu sul trono spirò nell'impero di continuo ». Tornavano per opera di lui vigore e prestigio al governo. I cittadini si sentivano ancora sotto una tutela forte e provvida: sicuri dentro lo Stato (4) e ai confini: convinti che il dio Termine, che s'era fermo ed anzi arretrato negli anni precedenti, s'avanzava ancora (5).

(1) Operosità prodigiosa davvero anche se si consideri sol nella legislazione. Haenel (*Index legum*, cit. in Wietersheim op. cit. III p. 142) trova che durante il regno di Diocl. furono pubblicate ben 1200 leggi, cioè 841 di più che durante il regno, notevolmente più lungo, di Costantino.

(2) Con questo titolo Vopisco giustifica la violenza colla quale Diocl. aveva conseguito il trono (*Car.* c. 11: « quem [Carinum] vir reipublicae necessarius Aug. Diocletianus... interimit »), come l'inflessibile severità d'Aureliano, il restauratore dell'unità dell'impero (*Aurelian.* c. 37: « Hic finis Aureliano fuit, principi necessario magis quam bono ». Cfr. Eutrop. *Brev.* IX 13, ove il medesimo è detto « saevus, sanguinarius ac necessarius magis in quibusdam quam in ullo amabilis »).

(3) Mamertino, *paneg. vet.* III c. 15: « Revera... scimus omnes antequam vos [o Diocl. et Max.] salutem reipubl. reddideritis, quanta frugum inopia, quanta funerum copia, fame passim morbisque grassantibus. Ut vero lumen gentibus extulistis, exinde salutares spiritus jugiter manant ».

(4) Sicuri non solo dai mali conseguenti dai disordini nella successione al trono, ma eziandio dal ladronesco spionaggio dei « frumentarii ». Istituiti in origine per il servizio annonario delle milizie, erano divenuti (già appaiono tali sotto l'imperatore Adriano, v. Sparziano. *Hadr.* c. 6) veri e proprii agenti di polizia segreta, come i gendarmi sotto i governi assoluti dei nostri tempi. Di che infamie fossero capaci verso i tempi di Diocl., ce lo dice Aur. Vittore, *Caes.* 39: « Cum ad explorandum annunciandumque qui forte in provinciis motus exsisterent instituti viderentur, compositis nefarie criminationibus, injecto passim metu, praecipueque remotissimo cuique, cuncta foede diripiebant ». Or Diocl. si rendeva benemerito dei sudditi col liberarli anche da tal peste (Aur. Vitt. ibid.); la quale ripullulò poi negli « agentes in rebus » di Costantino e non iscomparve più se non coll'impero. V. Henzen nel *Bullett. dell'Istituto archeol. germ.*, 1851, p. 120.

(5) *Paneg. vet.* II c. 7: « Primus omnium imperatorum probasti (*colle tue guerre felici in Germania, o Mass.*) imperii nullum esse terminum nisi qui tuorum esset laborum ». Cfr. X c. 1: « Et vos interim nullum ulciscendae augendaeque reipubl. vacuum tempus amiserit, cum tot postea virtute vestra partae victoriae, tot excisae undique barbarae nationes, tot translati sint Roma cultores, prolati limites, tot provinciae restitutae... c. 3:

Lo storiografo Vopisco nella Vita dell' imperator Caro (scritta, come s'argomenta dalla medesima, se non pubblicata, verso il 300), notato che v' ha chi il dice morto in Persia di malattia e chi di folgore, secondo alcuni perchè aveva ambito di valicare quell'estremo confine (Ctesifonte) che il fato segnava al successo dell'armi romane in Oriente, ardiva oppugnare l'antica superstiziosa credenza chiamandola « un parto della paura » perchè « era lecito allora e sarebbe stato lecito anche in appresso al Cesare Massimiano Galerio e vincere i Persiani ed eziandio oltrepassare vittorioso la Persia » (1). Rinasceva quindi nei provinciali la fede, smarrita negli anni della anarchia, nella indefettibilità della potenza e della missione provvidenziale di Roma. La « maestà del nome romano », che ancor una volta incuteva rispetto e sgomento ai barbari e teneva in freno di dentro gli ambiziosi di novità, empiva tuttavia di nobile orgoglio i sudditi di qualsiasi provincia, tutti ancora in questo mentre, massime in Occidente, uniti e compatti nel sentimento e nella coscienza della romanità. E noi udiamo nel 298 il greco Eumenio in Gallia, nell' Orazione di ringraziamento a Costanzo per la riapertura della scuola d'eloquenza d'Autun, commosso di schietto entusiasmo allo spettacolo dei ribelli e dei nemici del nome romano vinti dappertutto, esclamare, come sarebbesi fatto nei più bei tempi di Roma, senza che troppo iperboleggi: « Ora sì finalmente, ora sì ne piace contemplare figurato il mondo, ora che nulla ci si vede che sia d'altri » (2). Insieme colla fiducia nel Governo si ridestava la operosità privata ad emulare la pubblica, rifluiva l'agiatezza per tutti gli ordini della cittadinanza, onde il peso delle imposte, per quanto anche ora aumentato per le necessità dell' impero sempre crescenti, si sentiva moderato e tollerabile (3); e il mondo romano, non senza merito degli stessi im-

qui [Diocl. et Max.] romanae potentiae terminos protulerant.... c. 10: Nunc vero toto orbe terrar. non modo qua romanus fuerat virtute vestra recepto sed etiam qua hostilis edomito. c. 20: Tenet uno pacis amplexu rom. respublica quidquid variis temporum vicibus fuit aliquando romanum; et illa quae saepe veluti nimia mole defluxerat magnitudo, tandem solido cohaesit imperio ».

(1) C. 9: « Sed sibi habeat artes suas timiditas calcanda virtutibus. Licet plane ac licebit per sacr. Caes. Maximianum Persas vincere atque ultra eos progredi; et futurum reor si a nostris non deseratur promissus numinum favor ».

(2) *Paneg. vet.* IV c. 21 « Nunc enim, nunc demum juvat orbem spectare depictum, cum in illo nihil videmus alienum ».

(3) Alle ridicole esagerazioni di Latt. op. cit. c. 7 e 23 contrappongo la serena testimonianza d'Aur. Vitt. *Caes.* 39: « pensionibus inducta lex nova,

peratori, veniva ancora in questo tempo illuminato d'un riguardevole splendore di lettere e d'arti: eziandio la vita dello spirito rinasceva (1). Come gli imperatori, che s'attribuivano il titolo e veramente anche adempivano il còmpito di « padri del genere umano » (2), così i sudditi avevano coscienza che per opera della tetrarchia si era inaugurato un nuovo « secolo felice », di « rinnovamento universale » (3), un altro « secol d'oro » di cui Diocleziano era il padre (4); sicchè Vopisco avverte, che chiuderà coi figli di Caro la serie

quae sane illorum temporum modestia tolerabilis in perniciem processit ». — Cfr. *paneg. vet.* III c. 15, cit. sopra p. 378 Nota 1.

(1) *Paneg. vet.* IV c. 19: « Sed enim... inter omnia quae virtute principum ac felicitate recreantur sint licet fortasse alia magnitudine atque utilitate potiora, nihil est tamen admirabilius hac liberalitate quam fovendis honorandisque litterarum studiis impartiunt. Quippe... nulli unquam antheac principes pari cura belli munia et huiusmodi pacis ornamenta coluerunt... Quo magis horum nova et incredibilis est virtus et humanitas, qui inter tanta opera bellorum ad haec quoque litterarum exercitia prospiciunt atque illum temporum statum quo, ut legimus, romana res plurimum terra et mari valuit ita demum integrari putant, si non [solum] potentia, sed etiam eloquentia romana revirescat ». — Che poi nell'epoca di Diocl. fiorissero pure l'arti belle, che troviamo invece in piena decadenza nell'epoca che immediatamente sussegue di Costantino, è mostrato dal Gregorovius *Gesch. d. stadt Rom.* I p. 38 e dal De Rossi *Roma sotterr. crist.* II p. 378, III p. 55 e 327 segg.

(2) « Nobis qui parentes sumus generis humani » (*edict. de pretiis rer. venal.* in Orelli op. cit. I n. 5560, e in *Corp. inscript. latin.*, Berlino 1873, III p. 824 segg.) — Cfr. *paneg. vet.* X c. 20: « Vos quidem certe, o perpetui parentes et domini generis humani ».

(3) Ibid. X c. 1: « Quamvis enim prima tunc in renascentem rempubl. patris [Maximiani] ac patrui tui [Diocletiani] merita licet dicendo aequare non possem... » Così dice Eumenio a Costanzo Cesare, come già Mamertino, *paneg. vet.* II c. 1, a Mass. Aug. e a Diocl. aveva detto: « imperii estis restitutores » e come lo stesso Mamert. ai medesimi, ibid. III c. 15: « antequam salutem reipubl. reddideritis ». — Cfr. sulle monete le leggende: « Fortunae reduci » (Eckhel op. cit. VIII, p. 8), « Salvis Augg. et Caess. fel. orbis. terr. » (ibid. p. 23), « Concordia Augg. » coll'immagine della Concordia nel diritto, che porta una patera nella man destra e un doppio cornucopia nella sinistra (ibid p. 19), « Securitas perpetua », « Temporum felicitas » (Cohen op. cit. V p. 419 segg.), « Securitas orbis », « Felicitas publica » (Id. ib. VII p. 343 segg.) ecc.; e cfr. le epigrafi: « Rectores orbis et propagatores generis humani » (Orelli op. cit. I n. 513), « Restitutores orbis sui » (*Corp. Inscript. Lat.* cit. III n. 710), « Invictissimi principes nostri totius orbis restitutores » (ib. Indice). — Le une e le altre non sembrano tutte o in tutto dettate dall'abitudine o da intento determinato d'adulare comunque chi sedeva in trono.

(4) Non soltanto i panegiristi lo dicono, ma anche lo storiografo Lampridio in una Vita (*Heliogab.* c. 35 — V. sopra p. 383-4 Nota 1) dedicata ad un

delle Vite degli imperatori, perchè « a trattar di Diocleziano e di quei che gli seguono conviene s'adopri uno stile più alto » (1).

Mercè l'opera dei tetrarchi pertanto l'impero andava ancor lieto di anni di prospera pace. Dopo la disfatta e la morte di Alletto in Britannia, di Achilleo in Egitto, di Giuliano a Cartagine, dopo il 296, il periodo delle caccie al trono appariva chiuso; e finivano poco appresso le grandi guerre esterne colla felicissima spedizion di Galerio contro i Persiani (a. 297), che procurava all'Oriente una pace non interrotta quindi per ben 40 anni, e colle vittorie decisive riportate da Costanzo (a. 301) sugli Alemanni a Langres e a Windisch, onde restava poi per 30 anni inviolato dai barbari il vallo romano tra il Reno e il Danubio. L'impero, ben guardato dai quattro principi che tra loro lealmente cooperavano al bene universale, oramai davvero (come gli imperatori stessi dicevano nel 301 in un documento pubblico da cui traspira la coscienza che avevano e la soddisfazione che sentivano del bene da lor fatto ») « posava in grembo a profondissima quiete, costata dei sudori abbondanti, ma ormai durevole ». Così che questo pareva loro anzi il momento opportuno di dar opera di proposito a compiere ed assicurare il suo buon essere interno, economico (2). Nè mai con tanto zelo come in questo periodo di tempo [mentre si riformava da capo a fondo l'amministrazion dell'impero (3) e se n'ordinava il censimento e il catasto generale e si toglie-

avversario dei tetrarchi, a Costantino. — Non ricorro qui alla testimonianza dell'Era di Diocleziano. Non si sa bene perchè siasi fatta principiare il 29 agosto 284. D'altronde è limitata all'Egitto, ove appare in uso dal 312 in poi presso gli scrittori pagani e dopo la conquista degli Arabi altresì presso i Copti cristiani, che ne mutarono però il nome in quello di Era dei martiri. (Oltre E. Mueller, in Pauly *Real-Encyclop.* I p. 421, v. Boeckh *Corp. inscript. graec.* III n. 4946 e De Rossi *Inscript. christ.* I p. IV).

(1) *Bonos.*, alla chiusa: « Superunt mihi Carus, Carinus et Numerianus. Nam Diocletianus et qui sequuntur stylo maiore dicendi sunt ». Cfr. *Car.* c. 17.

(2) *Edict. de pretiis rer. venal.* cit.: «[Augg. et Caess.]dicunt — Fortunam reipublicae nostrae cui iuxta immortales deos bellorum memoria quae feliciter gessimus gratulari licet tranquillo orbis statu et in gremio altissimae quietis locato; etiam pacis bonis propter quam sudore largo laboratum est disponi fideliter atque ornari decenter honestum publicum et romana dignitas maiestasque desiderant ut nos, qui benigno favore numinum aestuantes de praeterito rapinas gentium barbararum ipsarum nationum clade compressimus, in aeternum fundatam quietem ab intestinis quoque malis sepiamus... » — Cfr. in *Corp. inscript. lat.* cit. III n. 615 l'epigrafe: « Post debellatas hostium gentes confirmata orbi suo tranquillitate ».

(3) V. sopra p. 212 Nota 1.

vano, com'era giusto, le disuguaglianze nei pesi pubblici tra l'Italia e le provincie (1), e saviamente si lesinava nelle largizioni alla plebe e negli spettacoli circensi (2)], non mai come ora si diede opera a lavori pubblici, destinati a riparare al di dentro ai danni delle invasioni barbariche e dei rivolgimenti militari e cittadini a cui l'impero per tanto tempo era ito soggetto; e a rimettere in piedi o a costruire di pianta fabbriche d'armi e bastioni, campi trincerati e fortezze per tutto il lungo giro delle frontiere più minacciate, dalla foce del Reno a quella del Danubio, dalle gole del Caucaso alla riva sinistra del Tigri e di qui all'Egitto; nel tempo stesso che in tutte le provincie e strade e ponti e acquedotti e mura e torri e villaggi e città risorgevano dalle rovine accumulate a gara dalla rabbia dei Bagaudi e dall'odio dei Barbari; e si ripopolavano di prigioni di guerra e di deditizii le solitudini delle contrade interne e in particolare di quelle di confine, dagli uni e dagli altri disertate. E non solo si compivano opere strettamente necessarie o almeno di grande e generale utilità, ma davasi mano anche ad opere di mero lusso, come templi, palazzi, portici, nuove terme, e non solo a Roma, sì anche nelle quattro residenze imperiali e a Cartagine, Alessandria, Antiochia e Salona (3). Tanto che Lattanzio arrivava quasi ad accusar Diocleziano di « mania edilizia » (4). E un'altra prova sicura che pace e prosperità fiorivano in tutta l'estension dell'impero negli ultimi anni del regno di questo sono il viaggio di lui da Nicomedia a Roma e il trionfo e

(1) Latt. op. cit. c. 23 e 26, Aur. Vitt. *Caes.* 39, Gio. Lido *De magistr. Rom.* I 4. Cfr. Preuss op. cit. p. 109 segg., Marquardt op. cit. p. 217.

(2) Vopisc. *Car.* c. 19: « cum ei quidam largitionalis suus editionem [ludorum] Cari laudaret dicens multum placuisse principes illos causa ludorum theatralium ludorumque circensium, — ergo, inquit [Diocletianus], bene risus est imperio suo Carus. — Denique cum omnibus gentibus advocatis Diocletianus daret ludos parcissime usus [est] liberalitate (*così le ediz. antiche; la recente di Jordan e Eyssenhardt ha, certo per isbaglio,* libertate), dicens castiores esse oportere ludos spectante censore ».

(3) V. *paneg. vet.* IV c. 3, 4, 18, 21 e X c. 8, 9, 21, Ammian. Marcell. *Histor.* L. XXIII ediz. Vales. p. 244 e L. XXVIII p. 357), Giuliano (*Orat. ad Const.* ediz. cit. I p. 7), Aur. Vitt. *Caes.* 39, Eutrop. *Brev.* IX 23, Eunapio in Suida (*Lex.* s. ἐγχατεία), gli *Acta S. Materni* (in *Bolland.* 14 luglio) e Gio. Malala (*Chronogr.* l. XIII ediz. Bonn. p. 306 segg.), il quale finisce il ritratto fisico e morale di Diocl. chiamandolo μεγαλόψυχος πάνυ καὶ φιλοκτίστης; e cfr. le epigrafi (p. e. Orelli nn. 1052, 1055; *Corp. inscript. lat.* cit. I n. 180, VI n. 1130; Rénier *Inscriptions de l'Algérie* I p. 26 n. 108, p. 27 n. 109 e 117; ecc.).

(4) Op. cit. c. 7: « [Diocletiano erat] infinita quaedam cupiditas aedificandi ». Cfr. Ibid.: « Ita semper dementabat, Nicomediam studens Urbi Romae coaequare ».

i vicennali che nell'antica metropoli dai due Augusti insieme si celebravano il 20 novembre 303 (1). Al che si aggiunga l'esplicita testimonianza del panegirico del 307. Nel quale è introdotta Roma a supplicare l' Erculio (dopo l'usurpazion di Massenzio), che « per amore di lei, sicuro nella sua potenza, si rimetta nel mar dell'impero ora ch' è burrascoso, poichè troppo presto è entrato in porto [abdicando] allorchè quello era in calma » (2). Tutto adunque a Diocleziano verso il 305 appariva riuscito o in via di riuscire a seconda dei suoi desiderii, a compimento delle sue previsioni. Ben lontano dall'aver allora cagione alcuna di sconforto, niun principe poteva dirsi al par di lui soddisfatto dell'opera propria.

La conclusione poi a cui s'è arrivati rispetto a tutte le opinioni fin qui discusse è anche confermata dal fatto, di cui daremo più tardi le prove, che già nel 303 era decisa l' abdicazione d' entrambi gli Augusti.

Altre spiegazioni dell'avvenimento di cui si discorre ci restano da passare in rassegna, che, professate da scrittori antichi, trovaro-

(1) V. Clinton, op. cit., ad a.

(2) *Paneg. vet.* V c. 21 : « Et quoniam tranquillo mari portum intrare properasti, vade per fluctus mei quidem amore sollicitus sed tua majestate securus ». — Alla suddetta conclusione non si può dire (e già lo vedemmo) che seriamente si opponga il fatto della guerra che il febbrajo dell'anno medesimo era principiata contro i cristiani. E meno ancora gli effetti dell'Editto *de pret. rer. ven.*, già citato. Con questo, che stabiliva un *maximum* ai prezzi delle derrate e ai salarii, Diocl. credeva (secondo un errore economico invalso per secoli, fin quasi ai nostri giorni) di potere porre riparo all'aumento eccessivo degli uni e degli altri, che, in parte naturalmente e in parte per artifizii d'ingordi speculatori, era venuto in seguito alla sua riforma monetaria (v. Preuss op. cit. p. 114 segg.). A tale provvedimento accenna Idacio, *Fasti* (in Roncalli *Vetust. latin. script. chron.* I p. 583) con queste poche parole: « His coss. [Costantio IV et Maximiano (Galerio) IV] vilitatem jusserunt imperatores esse ». Vi accenna pure, coll'aggiunta di qualche particolare, il Malala, *Chronogr.* l. XII p. 307 « καὶ μέτρα δὲ σίτου πᾶσιν ἔδωκεν καὶ τῶν πιπρασκομένων ἄλλων πάντων διὰ τὸ μὴ ἐπηρεάζεσθαί τινα τῶν ἀγοραίων ἀπὸ τῶν στρατιώτων ». Lattanzio poi ci parla di gravi disordini arrecati al commercio da questa legge, che, com'era del resto da aspettarsi, mentre mirava a levare un male, ne creava uno maggiore. Ma è permesso credere che Latt., autorità d'altronde unica su questo punto, esageri qui, come suole altrove pel solito fine. Del resto, a detta di Latt. medesimo, la legge cadeva poi da sè e tutto ritornava nello stato normale. (Ecco ad ogni modo i suoi ragguagli, op. cit. c. 7 : « Idem [Diocl.] cum variis iniquitatibus immensam faceret caritatem, legem pretiis rerum venalium statuere conatus est. Tunc ob exigua et vilia multus sanguis effusus nec venale quicquam metu apparebat et caritas multo deterius exarsit, donec lex necessitate ipsa post multorum exitium exsolveretur »).

no poco o punto séguito e nell'antichità e poi. La più importante è quella che ci dà di suo Aurelio Vittore, che « la ragion del medesimo sta in ciò: che Diocleziano per l'eccellenza della sua indole non era punto ambizioso » (1). Il Coen (2) opportunamente avverte che così crede tra i moderni il Manso. Egli però dimentica che già prima di questo aveva in sostanza accolto tale opinione il Rotteck, quando scrisse che Diocleziano « riconobbe la vanità di tutte le magnificienze del trono e barattò colla pace lo splendore della podestà suprema » (3). Si direbbe che quest' opinione, che c' è parso di vedere adombrata anche nel panegirico del 307 e in Eutropio (4), riceva in qualche modo conferma dalla famosa risposta, che, ove s'aggiunga fede all' *Epitome* di Vittore (5), Diocleziano diede ai messaggi con cui Massimiano lo sollecitava a riassumere la corona. Ma con tutto ciò non possiamo indurci a credere che lo storico dei *Cesari* si apponga al vero. La convinzione stoica della vanità dell'umane grandezze non si saprebbe attribuirla a Diocleziano se non nel caso che egli non avesse mai ambito e sol a malincuore e come per forza accettato l' impero: cosa, non che poco probabile, smentita anzi formalmente dalle autorità migliori (6); oppure che dopo 20 anni di regno fosse venuto in profonda e insanabile disillusione di tutto e di tutti: il che pure (come vedemmo) non ha ombra di fondamento.

A questa opinione se ne rannoda un'altra. La ricordo non già perchè sia di gran momento, ma acciocchè la rassegna che si sta facendo riesca il meglio che ci sia possibile compiuta. Ce l'ha conservata insieme con altre parecchie Niceforo Calisto; ed è, che Diocleziano e Massimiano, « sazii di potere, di delizie e di gloria, risolvettero d'abbracciare il tenor di vita dei filosofi greci, sperando nella loro superbia, che così al vanto d'eccellenti uomini di Stato avrebbero aggiunto quello di valenti filosofi » (7). È tale, che non c' è proprio bi-

(1) *Caes.* 39: « et quamquam aliis alia aestimantibus veri gratia corrupta sit, nobis tamen excellenti natura videtur ad communem vitam spreto ambitu descendisse ». (2) Op. cit. p. 27.

(3) Op. e loc. cit. — Qui va ricondotto il giudizio del Chateaubriand che il Coen cita a p. 28. (4) V. sopra p. 203. (5) C. 39.

(6) Vopisco *Car.* c. 13: « Semper exinde (*dacchè una druidessa gli vaticinò:* « Imperator eris quum aprum occideris ») Diocletianus in animo habuit imperii cupiditatem ». Cfr. id. ib. c. 14: « Ipsum Diocletianum idem avus meus dixisse dicebat nullam aliam sibi causam occidendi aprum manu sua fuisse nisi ut impleret druidae dictum et suum firmaret imperium »; e Aur. Vitt. *Caes.* 39.

(7) *Hist. eccl.* VII 20: « *ὡς δ' ἕτεροι λέγουσι, τῶν παρὰ τοῖς Ἕλλησι φιλοσόφων τὸν βίον ἐζηλωκότες .. οἰόμενοι.. καὶ τῆς τοῦ φιλοσοφῆσαι δόξης συμμετασχεῖν* ».

sogno di spendere parole per dimostrarne l'assurdità. Diremo solo, ch'è assai verisimile, che abbia avuto origine, almeno per ciò che riguarda Diocleziano, dal fatto, che per lui l'ideale imitabile del buon principe era il « filosofo » Marc'Aurelio (1). La sua ammirazione pel principe fu convertita in ammirazione pel filosofo e il culto in lui supposto per la filosofia fu esagerato sin al punto da fargli sagrificare ad esso anche la corona.

Ed eccone ancora due (la seconda delle quali, come questa che or vedemmo, è taciuta dal Coen), che però tra loro s'intrecciano e quasi si confondono. Aurelio Vittore, prima d'enunziare il giudizio di cui si è dianzi discorso, riferisce non già per sua ma come sostenuta da molti l'opinione seguente: « che a quel modo che per paura (per paura cioè delle discordie e delle guerre civili) Diocleziano era stato piuttosto chiuso e diffidente verso gli amici, dubitando egli che la dimestichezza fosse per intorbidare la serenità del consorzio degli imperatori; e a quel modo che per paura aveva come troncati i nervi a Roma, assottigliando le coorti del pretorio e le urbane; così per paura depose l'impero, avendo previsto, egli ch'era avvezzo a spingere lo sguardo nell'avvenire, che i fati minacciavano imminenti calamità intestine e come uno schianto della cosa pubblica (2). Dei moderni (il Coen lo avverte (3)) aderisce in massima a questa opinioni il Bernhardt (4). Ma egli non vide lo scoglio contro il quale, a

(1) È un fatto di cui ci è garante Giulio Capitolino. Nella vita appunto di Marc'Aurelio *(Antonin. Philos.)*, che è dedicata a Diocl., dirigendo a questo il discorso dice di quello (c. 19): « deusque etiam nunc habetur, ut vobis ipsi, sacr. imp. Diocletiane, et semper visum est et videtur, qui eum inter numina vestra non ut ceteros sed specialiter veneramini ac saepe dicitis, vos vita et clementia tales esse cupere qualis fuit Marcus ». — Non è qui inopportuno il rammentare, che Sparziano a Diocl. medesimo dice che degli imperatori successi a M. A. egli solo è degno d'essergli ragguagliato (*Ael. Ver.* c. 11: « cum adhuc post Marcum praeter Vestram Clementiam, Diocletiane Auguste, imperatorem talem nec adulatio videatur potuisse confingere) ».

(2) Tale mi par il senso che si possa ragionevolmente cavare dal passo abbastanza oscuro che qui riferisco (*Caes.* 39): « Valerio parum honesta in amicos fides erat, discordiarum sane m e t u dum enunciationibus posse agitari quietem consortii putat. H i n c etiam quasi truncatae vires Urbis imminuto praetorianarum cohortium atque in armis vulgi numero. Q u o quidem plures volunt imperium posuisse; namque imminentium scrutator, ubi fato intestinas clades et quasi fragorem quemdam impendere comperit status romani, celebrato regni vicesimo anno, valentior curam reipublicae abjecit, cum in sententiam Herculium aegerrime traduxisset, cui anno minus potentia fuerat ». (3) Op. cit. p. 27.

(4) *Diokl. in sein. Verhaeltnisse zu den Christen.* p. 44-46.

nostro avviso, va essa a rompere: la tempra dello spirito e il tenor di tutta la vita di Diocleziano prima dell'abdicazione. Nulla c'è (s'è veduto) che ci dia il diritto di credere, che Diocleziano fosse per natura così dappoco o per un qualunque accidente così svigorito nel 305 da doversi mai trovare sopraffatto e come annichilito dallo sgomento solo di sinistre cose avvenire e forzato quindi a cedere ad altri il suo posto dalla convinzione di non essere più atto oramai a guidar oltre fra nuovi scogli la nave dello Stato; egli, che aveva assunto l'impero in condizioni così difficili da parere pressochè disperate; egli che aveva saputo rinnovellarlo (tanto pur s'è veduto) con sapienza, con forza, con fermezza incomparabili. Calzano qui insomma suppergiù gli argomenti che già s'addussero contro la taccia di pusillanimità che a Diocleziano appone Lattanzio. Aggiungeremo, che per quanto appare, questa opinione, che presso i pagani non poteva procedere dallo stesso motivo che ha in Lattanzio, hanno dato appiglio i fatti occorsi dopo il 305: fatti di cui ad uno che aveva goduto fama di uomo di vista lunga, e per natura e per esperienza e per essere stato costantemente devoto alla divinità e quasi in dimestichezza con questa, volentieri si attribuiva la previsione (1). L'opinione che s'è detta affine a questa la vedemmo accennata già in Simeone Metafrasta e ripetuta in Michele Glica. Come i due Augusti stessi dicevano, secondo costui (2), ai loro più intimi, era sazietà di fortuna e smania insieme di varietà che li traeva fuori della scena politica. Tal'opinione, combinata coll'altra testè veduta, ritrovasi largamente svolta nel già citato Compendio della Storia Romana di Pomponio Leto (3). Del

(1) Aur. Vittore non è il solo degli antichi che abbia di Diocl. un tale concetto. Pur Zosimo, op. cit. II 10, riconosce in lui la facoltà d'antivedere il corso futuro e l'esito delle cose (sebbene la rammenti sol nel discorrere dei tempi posteriori all'abdicazione) e le dà un carattere eminentemente religioso, dicendo che « per amor di quiete egli non esaudì Massimiano che lo pregava di riprender lo scettro (« ἴσως γὰρ καὶ προῄδει τὴν κατέξουσαν τὰ πράγματα σύγχυσιν, οἷα καὶ τῇ περὶ τὸ θεῖον ἀεὶ προσκείμενος ἁγιστείᾳ »).

(2) *Chonogr.*, ediz. Bonn., parte III, p. 456: « πρὸς μὲν τοὺς ἄλλους κόρον τῆς τύχης καὶ μεταβολῆς ἔρωτα προφασισάμενοι ».

(3) Ediz. cit. p. 530 segg.: « Post tantam felicitatem cum haberetur gloriosissimus principum Diocletianus secum saepenumero contemplans fortunae mobilitatem decrevit imperio se abdicare. Gestorum Pompeji admonitus veteranus princeps, quum quisque de rebus futuris ambiguus sit, non expectavit incertae vicissitudinis aleam... Neque enim honor triumphi, neque aetas imbellis sed metus rerum humanarum quae aut rarissime aut nunquam consistunt, imperium deponere suasit... Inter quos [Diocl. et Max.] quidam clarior ac praecipuus amor usque ad finem sapientiae perduravit. Eam sic appello quum imperium deposuere ».

resto, per tacere del Sigonio (1), anche il Gibbon nel passo su citato (2) la tocca di volo, quando dice che Diocleziano « volle mettere la sua gloria al coperto dai colpi della Fortuna ». Ma il fatto si è che in nessuno degli scrittori coetanei e più vicini a quello s'ha il menomo sentore ch'ei sia divenuto mai sazio e diffidente dell'instabile dea; come in nessuno degli avvenimenti occorsi verso il 305 nulla si trova che giustifichi questo singolare rivolgimento d'animo che gli si attribuisce. Ecco qui con tutt'evidenza un altro giudizio suggerito dai casi dell'impero posteriori all'atto con cui Diocleziano ne rimetteva ad altri il governo: suggerito da ciò, che dopo l'abdicazione di lui la Fortuna in verità erasi mostrata all'impero fortemente avversa; oltre che ancora dalla solita opinione che di lui s'aveva di principe in sommo grado acuto e previdente.

II.

Or eccoci alle opinioni dei moderni che non hanno addentellato alcuno in alcuna testimonianza dell'antichità. Ne ricorderò in prima una che il Coen passa sotto silenzio; ed è, che ritraevasi Diocleziano a vita privata dopo che si fu convinto ch'era compiuta la missione, a suo credere, affidatagli da Giove di restaurare la cosa pubblica romana. Questo, in fondo, è il pensiero (del quale però s'ha già qualche sentore nel Gibbon (3)) del Preuss (4) e di Vincenzo Casagrandi (5). È vero che nel primo l'abdicazione vien collegata colla malattia e nel secondo coll'amarezza ch'egli dice cagionata al vecchio imperatore dall'animosità e dalla poca riverenza che, secondo Lattanzio, gli avrebbero dimostrato i Romani nella circostanza dei vicennali; ma, se ben intendiamo, codesta amarezza per l'uno, la malattia per l'altro è l'occasione, non già la causa del fatto, perchè ammettono entrambi che in Diocleziano il disegno d'abdicare dopo il compimento del divino suo mandato era già da qualche tempo prestabilito. A dir vero, la soluzione così proposta armonizza abbastanza bene con quella tinta religiosa e con quell'impronta di superstizione che, come si è detto (6), si osserva nel carattere e nei principali atti di Diocleziano e soprattutto col particolare culto ch'egli mostra d'avere per le Parche, irresistibili ministre del Fato, alle quali appunto son dedicate

(1) Op. cit. p. 26.
(2) V. sopra p. 204 Nota 1.
(3) V. sopra p. 204 Nota 1.
(4) Op. cit. p. 162.
(5) *Diocleziano imperatore*, Faenza 1876, p. 352 segg.
(6) V. sopra p. 218 Nota 4.

alcune dell' ultime sue monete (1). Ma spiega poi essa l'abdicazione di Massimiano? Ecco uno scoglio, contro il quale, se anche si dimostrasse che non reggono le obbiezioni da noi a' loro luoghi via via sopralIegate, vanno inevitabilmente a rompere tutte, si può dire, le opinioni fin qui prese ad esame. Quando pure fosse provato per Diocleziano, non si potrebbe ammettere per Massimiano, che sia sceso dal trono per essere stato ridotto dagli anni o da una malattia inabile alle pubbliche cure, o perchè impazzato o imbecillito al cospetto del tracotante Galerio, e così via. Veramente, da un passo del panegirico del 307 parrebbe che abbia portato anch' esso, come Diocleziano, per iscusa dell'abdicazione la grave età e il bisogno che sentiva di riposo (2). Ma da quella scrittura stessa ad ogni modo risulta, che, se legittima era per l'Augusto seniore, non valeva pel suo collega tale scusa più della taccia di noncurante della cosa pubblica o scansafatiche e poltrone che altri avesse creduto di apporgli. Che egli fosse vegeto così della persona come dello spirito nel 305, lo dice espressamente il retore. Questi, volentieri ne conveniamo, iperboleggia di certo per adularlo quando ci rappresenta la solidità delle forze, la robustezza di tutto il corpo e il lampo imperatorio degli occhi di lui (3). Ma anche l'adulazione ha i suoi limiti e molto di vero in questa pittura ci dev' essere; se no, il panegirico (s'abbia presente che si recitava in pubblico) riusciva una satira. D'altronde, c' è il fatto, non ben chiarito dal Coen nè da altri, della differenza d' età che tra i due Augusti correva. Non si può credere che fosse piccola, se per cagion d'essa Mamertino nell' Orazione pel genetliaco dello stesso Massimiano trovava meravigliosa la loro concordia, tale da smentire il detto, che la comunion delle cose (e quindi anche la comunion del potere) non piaccia se non tra coetanei. « La mutua affezione – ingegnosamente egli dice – ragguaglia tra loro il seniore e il juniore Augusto. Essi, dispari d'età, doppiamente consentono tra loro; nè Massimiano sembra a Diocleziano troppo pronto, nè questi a quello

(1) Le quali rappresentano appunto le tre Parche che si danno la mano e portano la leggenda « Fatis victricibus » (Eckhel op. cit. VIII p. 6). — Monete simili ha pure Massimiano, dovute certo semplicemento alla costui tendenza a ragguagliarsi in tutto al collega (Cohen op. cit. V p. 441).

(2) *Paneg. vet.* V c. 9: « Verum longe diversa inter vos erat causa declinandi vel sustinendi laboris. Quamquam, etsi totam excusationem aetatis afferres... » Cfr. le monete dedicate a Mass. dopo la sua abdicazione (v. sopra p. 202).

(3) Ibid: « te vero, in quo istae sunt integrae solidaeque vires, hic totius corporis vigor, hic imperatorius ardor oculorum, immaturum otium sperasse miramur ».

troppo tardo, ma s'imitano a vicenda e l'uno affetta gli anni dell'altro, talchè riescono juniori e seniori entrambi » (1). Non ignoriamo che Eumenio in un panegirico a Costantino, appena un cinque anni dopo l'abdicazion di Massimiano, chiamava il costui attentato contro di quello « una pazzia da vecchio rimbambinito », non potendo essere se non tale - dic' egli – chi in sì tarda età osava sobbarcarsi alle più gravi cure ed intraprendere una guerra civile (2). Ma qui ci par chiaro che si tratti d'un espediente di quella finissima arte cortigianesca di cui i panegiristi erano maestri. Premeva al retore di non lasciare che apparisse per sè un ribaldo, non ostante l'attentato, colui che in fin dei conti era suocero di Costantino, ben presumendo, che a questo sarebbe riuscito assai meno ingrato l' intendere e il lasciare intendere, che, se pur d'ogni cosa non si doveva incolpare il fato (3), sol un vecchio barbogio che aveva perduto il ben dell' intelletto era capace di ripagarlo in tal guisa dei benefizii di cui (secondo il retore medesimo) gli era stato sì largo. Per lo stesso motivo lo rappresenta poi come suicida (dopo che l'attentato fu abortito) di sua propria volontà, non già, secondo è assai più probabile, suicida od ucciso d'ordine di Costantino stesso. E ad ogni modo, che Massimiano nel 305 non si sentisse stanco del carico dell' impero e non fosse punto per sè medesimo persuaso della necessità di modellare fino all'estremo dell'abdicazione la sua condotta su quella del collega seniore, è messo fuor di dubbio e dalla riluttanza da lui dimostrata allora a seguirne l'esempio e attestateci da parecchie e buone autorità (4) e sopratutto dalle gesta di lui dopo l'abdicazione : dall'aver ripreso non una, ma due volte la corona, ond'era cacciato d'Italia dal figlio e tratto a morte dal genero. E dinanzi a questi fatti diventa inutile a spiegare

(1) Ibid. c. 7: « Quae [inter vos similitudo] en etiam intervallum vestrae vincit aetatis et seniorem junioremque caritate mutua reddit equales, ut jam illud falsum dictum sit, non delectare societatem rerum nisi inter pares annorum. Intelligimus enim geminum vobis, quamvis dispares sitis aetatibus, inesse consensum, neque tu illi videris promptior, neque tibi ille cunctatior, sed invicem vosmet imitamini, invicem vestros affectatis annos. Sic ambo estis juniores, ambo seniores. Neuter plus suis moribus favet. Uterque se vult hoc esse quod frater est ».

(2) *Paneg. vet.* IX c. 15: « Quisnam illi tantus fuit non ardor potentiae (quid enim te imperante non posset?) sed error jam desipientis aetatis, ut tot natus annos gravissimas curas et bellum civile susciperet? »

(3) Poichè — dice il retore — è opinion comune, seguita anche dai più dei filosofi, « neminem peccare sine fato, ipsa scelera mortalium actum esse fortunae; contra laudem deorum munera esse virtutum ».

(4) V. Coen, op. cit. p. 10 Nota 2.

l'abdicazione sua nel 305 qualsiasi altro dei motivi che vedemmo addotti per ispiegare quella di Diocleziano. Ben lungi dal potersi dimostrare ch' ei siasi mai disilluso dell' impero o saziato della fortuna o intimorito dell'avvenire o infine convinto che la sua missione quaggiù era terminata, si dimostra anzi che a ben pochi uomini le attrattive del potere furono così irresistibili come a lui e così prepotente il bisogno d'averlo sempre, a qualunque costo, nelle sue mani (1).

Al concetto che l'atto di Diocleziano presupponga un motivo d'ordine pubblico, d' interesse e d' utilità generale, s' informano, poco o molto, le opinioni che ora esamineremo: le quali hanno il merito d'offrire in qualche maniera una spiegazione dell'atto stesso che compiva Massimiano. Tra le prime di questa nuova serie ci occorre quella del Niebuhr. Egli dice che Diocleziano abdicava (e, s' intende, faceva abdicare il collega) « perchè lui vivente la macchina del governo si rinnovasse » (2); perchè insomma, se ben comprendiamo, colla promozion dei due Cesari al grado d'Augusti e colla creazione di due Cesari nuovi il sistema tetrarchico facesse sotto i suoi occhi la sua seconda prova. Qui è il germe dell'ultime due soluzioni che si conoscano del problema, proposte l'una dal Burchkardt, l'altra dal Coen.

Ecco la prima (3), che l'A. però esprime non senza qualche dubbiezza (4): il ritirarsi dei due Augusti insieme dalla vita pubblica nel 305, dopo 20 anni di regno, era parte integrante dell'ordinamento politico istituito da Diocleziano; il quale così mostrava che la durata di ciascuna coppia d'imperatori sul trono non aveva da oltrepassare questo termine, toccato il quale, i due Augusti dovevano sempre cedere i loro posti ai due Cesari dopo averne a questi sostituito altri due. È un'opinione molto speciosa, e la fecero propria non solo il Vogel e l' Hunziker, che la confortano anzi di nuovi argomenti, e il Mason, che s'ingegna di conciliarla col racconto lattanziano (5), ma altresì, fin ad un certo punto, il Wietersheim (6) e senza restrizioni il Richter (7), ed è tanto seguita in Germania, che la vediamo ivi entrata nei libri di storia che si scrivono per le scuole mezzane e per il gran

(1) Tanto significa Aur. Vittore *Caes.* 40, quando dice di lui, dopo l'usurpazion di Massenzio, che « natura i m p o t e n t i o r... inconsulte imperium repetivit ».

(2) *Vortraege zur. roem. Gesch.*, Berlino 1848, III p. 294.

(3) Op. cit. p. 46 segg.

(4) Ripetendola infatti nell'op. cit, a pag. 344, le premette un « Se non andiamo errati ».

(5) Tutte autorità citate anche dal Coen op. cit. p. 23.

(6) Op. cit. III p. 82. (7) Op. cit. I p. 55 segg.

pubblico, testimoni Giorgio Weber e Davide Mueller (1). Appunto perciò non sappiamo dispensarci dall' esaminarne un po' minutamente il valore (2).

Gli argomenti principali che il Burckhardt allega a sostegno della sua tesi son questi: 1.° che i due Augusti abdicavano poco dopo di aver celebrato in Roma la solennità dei vicennali (termine che i fati, secondo Diocleziano, ponevano al suo regno); 2.° che nel c. 20 del libro *de mort. persecutor.* è detto che Galerio aveva intenzione di mettere il suo commilitone ed amico Licinio al posto di Costanzo (del quale, se non n'era liberato a tempo opportuno dalla morte, sperava di potere facilmente disfarsi coll'aiuto dei due Cesari a lui ubbidienti; e di nominare poi Augusto il Cesare Severo ed innalzare al Cesarato accanto a Massimino il proprio figlio Candidiano, allora novenne, ritirandosi egli, al compimento dei 20 anni di regno, a vita privata: disegni mandatigli poi tutti a vôto dalla morte di Costanzo, avvenuta più presto ch'ei non s'aspettasse, e dalla usurpazion di Costantino, che ne fu la conseguenza e che, riuscita bene, si tirò dietro alla sua volta quella di Massenzio; e dalla prematura morte di lui stesso, che lo colpiva prima ch'ei raggiungesse quel termine. Tralascio gli argomenti già addotti e già confutati dal Coen (3), che accampa a favore del Burckhardt il Vogel (4). Di questo fo notare soltanto un'idea da cui trasse poi l'Hunziker il principale de'suoi argomenti a pro della stessa causa; ed è che Diocleziano trovava già nel suo antico e genuino nome Διόκλης il segno ch'egli era chiamato dal dio supremo a regnare sul mondo, epperò concepiva la podestà sovrana come un vicariato commessogli da Giove, onde anche il titolo che si prese di « Giovio ». L'argomento poi dell'Hunziker, rammentatoci anche dal Coen, è il seguente: che per Diocleziano l'idea suprema della costituzion dello Stato si era la sovranità concepita sol come una funzione temporanea, nell'esercizio della quale gli imperatori altro non fossero che luogotenenti di Giove, principio e fine d'ogni podestà. Tal'idea trova l'Hunziker espressa nelle parole che secondo il panegirista del 307 Massimiano avrebbe pronunziato all'atto dell'abdicazione: « Ripigliati, o Giove, ciò che m'hai prestato » (5). Al che aggiunge due considerazioni che il Coen trascura, ma pur degne di nota. E son queste: 1.° Galerio durante tutto il suo regno, anche dopo ch'ebbe consegui-

(1) *Weltgeschichte*, Lipsia 1863, IV. p. 498.
(2) *Abriss der allgem. Weltgesch.*, Berlino 1870, p. 283.
(3) Op. cit. p. 23.
(4) *Der K. Diokletian*, p. 193-8 e 251 segg.
(5) *Paneg. vet.* V c. 12 (luogo riportato più sotto).

ta la dignità d'Augusto, si mostra nulla più che uno zelante esecutore d'un cómpito affidatogli da chi in quel posto gli era preceduto, nulla più che un fedele custode della tetrarchia, senza l'ombra mai d'una idea propria, nuova, feconda; sicchè nei momenti difficili richiede di consiglio il vecchio Diocleziano, come seguiva nel 307 a Carnunto; mentre poi questi, nel tempo che a Galerio, secondo Lattanzio, era venuto il pensiero d'abdicare, trovavasi nella stessa costui prefettura, in Dalmazia, molto vicino a lui, che di solito risiedeva in Pannonia, onde tanto più facile doveva riuscirgli d'esercitare su di esso la propria influenza. 2.° Nella tetrarchia non aveva luogo il diritto ereditario nella successione al trono, ond'evitavasi allo Stato, tra gli altri, il pericolo di principi immaturi al regno. Or anche l'ultima vecchiaia, così come la prima giovinezza, non è pari a tal cómpito: complemento necessario dell'ostracismo dei troppo giovani era l'ostracismo dei troppo vecchi. E poi, col mettere da un lato il diritto ereditario, Diocleziano lasciava lo Stato privo del benefizio del naturale avvicendarsi delle generazioni sul trono, della regolarità insomma della successione; doveva quindi sentire la necessità di sostituirvi qualcos'altro. E ciò fu appunto il sistema della sovranità ventennale. Senza di questo, il nuovo ordine di successione riesciva incompiuto. E si può ammettere ch' egli non abbia avvertito questa lacuna o, peggio, che, avvertitala, non abbia cercato d'empirla? Non fermata come obbligatoria la simultanea abdicazione dei due Augusti dopo 20 anni di regno, tra gli altri inconvenienti poteva seguirne questo, che si vedesse nell'una metà dell' impero montare assai ed anzi troppo per tempo all'Augustato un giovine fatto Cesare di recente e non ancor abbastanza benemerito della cosa pubblica, e nell'altra fornire il duro cómpito del proteggere i confini, e pur sempre nel posto secondario di Cesare, un vecchio incanutito nel servizio dello Stato, un uomo carico d'anni e di meriti: appunto il rovescio degli intendimenti che Diocleziano manifestava colla sua riforma. Si dava luogo così a più d'una grave anomalia nella posizione dell' un imperatore rispetto all'altro: anomalie che presto o tardi sarebbero tornate funeste alla cosa pubblica. Non prevederle e non ripararvi d'avanzo ad ogni costo è cosa affatto inconciliabile coll'accorgimento politico che da ogni parte è a Diocleziano attribuito (1).

Or questo sistema così ben architettato, che, ove si stia alle apparenze, s'accorda a meraviglia con quell'amore della cosa pubblica che Diocleziano mostra in tutto il suo regno e che Vopisco rammen-

(1) Op. cit. p. 254 segg. (*Excursus* I).

ta (1); un sistema insomma che ha tant'aria di verisimiglianza è egli accettabile? Il Coen non manca di muovergli delle obbiezioni apparentemente assai gravi (2). Eccole, ove occorre, chiarite: 1.° Diocleziano non poteva pretendere che i suoi successori indovinassero questa parte del suo ordinamento politico e ad ottenere che fosse dopo di lui eseguita era necessaria una legge, e una legge di questa fatta manca tra le molte che di lui ci furono conservate, nè alcuno scrittore ne fa motto. 2.° Chi dice che Galerio proponevasi d'abdicare dopo i vicennali è Lattanzio, il cui libro pur il Burckhardt chiama un romanzo, e che evidentemente ciò dice non per altro che per mostrare poi che sopra Galerio (al pari che già sopra Diocleziano) si è aggravata la mano di Dio, che in pena della fiera persecuzione esercitata contro i cristiani gli impediva di dar corpo al vagheggiato disegno di ordinar le cose in modo da potere passar sicura e quieta la vecchiaja. 3.° Perchè il sistema dell'impero vicennale solidamente si stabilisse, era necessario che almeno il suo fondatore desse l'esempio di scrupolosamente osservarlo: e invece egli è certo che il suo regno durò più di 20 anni (secondo ogni probabilità, 20 anni, 7 mesi, 14 giorni). 4.° Diocleziano, un uomo di Stato di tanto valore, sarebbesi mostrato d'una semplicità puerile, se in mezzo ad una società sì guasta e corrotta com'era quella del suo tempo avesse preteso di dar vita a un meccanismo politico, una molla del quale era affidata allo spirito d'abnegazione e di disinteresse degli imperatori, invitati dal suo esempio a scendere dal trono dopo 20 anni di regno. E, anche facendo astrazione da ciò, che accadeva del sistema vicennale, se un degli imperatori moriva prima del termine stabilito, prima di aver compiuto il ventennato? 5.° Troppo sottile è il concetto che l'Hunziker trae dalle note parole nel panegirico del 307 attribuite a Massimiano, poichè queste non son altro che la vaga espressione di un sentimento d'ubbidienza al dio ottimo massimo da cui dipendono tutte le cose terrene; seppure – soggiunge il C. con qualche esitazione in Nota – non sieno da Massimiano rivolte all'uomo da cui ha ricevuto l'impero, a Diocleziano, quasi (tale ci sembra il pensiero dell'egregio critico) l'« Erculio » voglia dire così al « Giovio », che di buon grado si rassegna a rendergli, or che lo ripete, quel potere che spontaneo questi gli ha largito. La 6.ª ed ultima obbiezione si è, che i vicennali erano semplicemente la celebrazione del compimento del secondo decennio di regno, epperò, come i quinquennali e i decenna-

(1) *Car.* c. 13 (il passo è riportato più sotto).
(2) Op. cit. p. 24, 25.

li, già istituiti da Augusto e celebrati da più imperatori, non ponno dirsi un' invenzion di Diocleziano.

Questi argomenti, a nostro avviso, non reggono tutti e quelli che reggono forse non hanno tutti quel peso che l'A. lor attribuisce. Quanto al 1.°, è da por mente, che anche prima di Diocleziano leggi di successione mai non se n'erano fatte. La teoria, a cui Augusto e Tiberio colle loro finzioni repubblicane avevano reso omaggio e mantenuto consistenza, che nel popolo (e per esso nel senato) essenzialmente risiedeva la sovranità, nella pratica era andata poi sempre più perdendo di vigore. Troppo soventi, e si può dire di regola, si saliva al trono passando sopra, non che all' iniziativa, anche al concorso libero e sincero del senato medesimo, ridotto per solito all'umile ufizio di sanzionare, pur contro voglia, i fatti compiuti. Il più delle volte la cosa pubblica s'era trattata come un patrimonio privato degli imperatori e la podestà imperiale s' era trasmessa di fatto per la via dell'eredità. Eppure ad una legge che stabilisse come ereditaria la successione al trono non fu mai pensato. E da Diocleziano in poi, che valore poteva mai avere una legge di successione, come ogni altra che si fosse intesa obbligatoria per l'imperatore, dacchè questi era tenuto non sol di fatto ma pur di diritto unica sorgente d'ogni podestà? dacchè la sovranità non consideravasi più nemmeno come deferita un tempo dal popolo all' imperatore ed esercitata da questo in nome di quello, ma come nell' imperatore stesso insidente e da lui emanante? dacchè il sovrano aveva lasciato da un pezzo anche l'abitudine di farsi sciogliere per mezzo d'una legge speciale dall'obbligo d'osservare le leggi comuni ed era sancito anzi come legge il beneplacito, il capriccio imperiale, e ogni cosa deliberavasi, per dire come disse poi un panegirista dell'Augusto Giuliano, « nei comizii del petto dell' imperatore » (1)? Doveva dunque parere inutile a Diocleziano di fissare in una legge la regola da lui data alla successione, come credettero inutile poi di fare alcun che di simile Costantino, Valentiniano I e Teodosio, quando, all'opposto di lui, espressamente disposero del trono come di cosa ereditaria. D'altra parte, non era una novità la diarchia, la sovranità più o men effettivamente divisa tra due Augusti. Non rari esempi se n'erano avuti anche prima di Diocleziano (2); e, per quanto si sappia, nessuna legge era venu-

(1) *Paneg. vet.* XI c. 15: « Sacra mens [Juliani] ad honorum et magistratuum ornamenta respexit: versari coepit in sacri pectoris comitio consulatus ».

(2) N'avevano dati Marco Aurelio e Vero, Marco Aurelio e Commodo, Settimio Severo e Antonino Caracalla (ai quali più tardi s'aggiunse Geta), Ca-

ta mai a sanzionare di volta in volta e molto meno una volta per sempre il nuovo ordine di cose. E dopo Diocleziano, forse che Costantino rincalzò di una legge la insolita division dell' impero in tre parti, già preparata prima della sua morte, fra i suoi tre figli superstiti? e da Teodosio per mezzo d'una legge forse l'impero, da lui appena riunito, veniva ridiviso tra i due suoi figli? (1) Il fatto adunque che Diocleziano non ha fermato con una legge la nuova regola per la successione all'impero che gli è attribuita dal Burckhardt non basterebbe, crediamo, almen da sè solo, a dimostrare infondata la costui opinione. Strano però e inconcepibile sembra pur a noi che Diocleziano non abbia mai (se argomentiamo dal silenzio, come delle leggi, così anche degli scrittori) in niun'altra maniera e a nessuno rivelato il suo pensiero politico, che, per essere tanto singolare, abbisognava anzi della pubblicità più chiara e più estesa. Non solo infatti nessuno dei suoi contemporanei ne parla nè *ex professo* nè per incidente, ma nessuno, anche dopo l'abdicazione, mostra d'averne il menomo sentore. Chi recitava il panegirico nel 307 a Massimiano e a Costantino, divenuti oramai suocero e genero, indirizzandosi a quello, dianzi ri-

racalla e Geta, e, meglio ancora, Massimo e Balbino, costituiti affatto uguali tra loro non sol in dignità ma pur in podestà effettiva ed ambo pontefici massimi (Cfr. Eckhel op. cit. VIII p. 357, Hunziker op. cit. p. 250 segg., Mommsen *Roem. Staatsrecht* II p. 1066). E qualcosa di simile era avvenuto immediatamente prima di Diocl., allorchè, movendo Caro col secondogenito Numeriano contro la Persia, restava Carino in Gallia, Italia, Illirico, Spagna, Britannia e Africa, ossia nella metà occidentale della monarchia, investito di imperio cesariano, « sed ea lege ut omnia faceret quae Augusti faciunt » (Vopisco *Car.* c. 15); e allorchè, morto il padre, assumevano il titolo d'Augusto Carino in Occidente, Numeriano in Oriente.

(1) Poich'è noto che Diocl. attribuiva alla religione un'influenza grandissima sugli uomini, alcuno potrà credere che meglio d'una legge dovesse parergli conducente allo scopo di mantenere in piedi via via il nuovo ordinamento un'obbligazione religiosa. A quel modo che nel 303 sull'ara di Giove Capitolino aveva fatto egli giurare a Mass. l'abdicazione, non poteva, si dirà, dai due Cesari che diventavano Augusti esigere il giuramento, che avrebbero deposto l'impero al termine dei loro 20 anni di regno e fatto giurare il medesimo a quelli che sarebbero loro successi? — Ma in verità un vincolo di tal sorta non è possibile che gli sia venuto in mente d' imporlo. Conosceva abbastanza i suoi simili da non ignorare che le obbligazioni religiose non hanno più efficacia delle leggi sulla coscienza di uomini in cui entri e padroneggi il demone dell'ambizione; da prevedere almeno possibili dei casi come quello di cui dava poi sì funesto esempio l'antico suo collega Mass., che, pur fedele ed affezionato a lui e condiscendente fino a rinunziare contro voglia il grado, rompeva verso il 307, risalendo sul trono, il giuramento solennemente pronunziato nel 303 e lealmente osservato nel 305.

salito sul trono, gli dice, che « simile all'oceano, che punto non iscema per distribuire che faccia a tutto il mondo le sue acque, ben poteva donare l'impero, non già non possederlo » (1). Gli fa quindi un dolce rimprovero dell'averlo rinunziato due anni avanti. Nelo scusa allegando, come sopra s'è visto (2), che non per altra ragione ciò ha fatto se non per aver voluto in tutto e per tutto conformare la sua vita a quella del fratello, più che amico, Diocleziano. « Tu avevi – dice a Massimiano – la scusa dell'età ; contuttociò, non dovevi abbandonare la cura della cosa pubblica, nella quale eri peritissimo. Un buon pilota quanto più è avanti negli anni tanto più è abile a guidare a salvamento la nave affidata alle sue mani (3). Forse che – soggiunge rivolgendosi a Costantino – i nostri figli e i nostri nipoti soffriranno, pur quando sarai giunto all'ultima vecchiaia, che tu ammaini le vele della nave dell'impero, le quali ancor giovane gonfiasti di venti così propizii ? (4) E poi – continua ritornando a Massimiano – comunque sia stato lecito il riposo a Diocleziano, costrettovi dagli anni ossia dagli acciacchi della vecchiaia, ci fa meraviglia che tu, ch'eri nel pieno vigor delle forze, abbia concepito la speranza d'un ozio prematuro (5). Per qual altro titolo sarebbesi potuto perdonare al tuo collega il suo ritirarsi dalla scena politica, se non per questo, che tu avessi raccolto anche la successione di lui e regnato per due ? » (6) Perchè dunque seguiva l'abdicazion di Massimiano, così esiziale all'impero ? « Mah ! forse per caso, forse in un momento in cui gli occhi degli dei guardavano altrove, in uno di quei momenti in cui anche rovina giù la grandine, si spalanca la terra e s'inabissano le città ; ovvero per un corso fatale delle cose (7). Forse l'ha voluta la Fortuna, per-

(1) Paneg. vet. V c. 7 : « Ut enim ille qui omnes aquas coelo et terrae praebet oceanus semper tamen in motibus suis totus est, ita tu potes imperium donare, non potes non habere ». (2) Pag. 205 Nota 4.

(3) Ibid. c. 9 : « Quamquam, etsi totam excusationem aetatis afferres, sic quoque tibi reipublicae curis non erat abnuendum. An si maximus quisque natu gubernator est certissimus ad salutem, non is est optimus qui usu peritissimus Imperator? »

(4) Ibid : « Aut te unquam, Constantine, liberi nostri nepotesque patientur, vel cum ad summam perveneris senectutem, reipublicae vela contrahere quae tam felicibus ventis etiam juvenis impleveris? »

(5) Ibid. (v. sopra p. 399 Nota 3). Cfr. c. 12 : « Mirabamur te post imperium esse privatum... ».

(6) Ibid. c. 9 : « Quid enim aliud participi majestatis tuae dare potuit veniam quietis quam ut tu imperio succederes pro duobus? »

(7) Ibid. : « Siquidem dii ipsi quod plerumque humanas res negligant dum querimur ignoscunt, quibus aliud fortasse curantibus grandines ruunt, terrae dehiscunt, urbes hauriuntur, quae non illis volentibus sed aut aliorsum aspicientibus aut fatali rerum cursu urgente videntur accidere ».

chè, mutevole com' è di natura, era stanca di quella continua felicità di 20 anni, perchè dolevale di nulla poter mutare, ciò non essendole consentito fin a tanto che i due Augusti sedevano in trono (1). Oppure (se non fu che non sanno aver di continuo l'occhio dappertutto) piacque forse agli dei di mostrare così che la cosa pubblica stava appoggiata su di Massimiano e che senza di lui non si poteva reggere in piedi; perchè infatti, se restò ferma in Gallia (ove regnavano successivamente Costanzo e Costantino), andò invece tutta sossopra là dond' egli s' era allontanato, come or ecco che tutto si ristora ov'egli ha fatto ritorno » (2). Nell'apostrofe poi, finta nel panegirico, di Roma a Massimiano, quella dice a questo, che « non può soffrire, ch' ei se ne stia in riposo mentr' ella è in agitazione, che a lei si levi la libertà e intanto egli s'usurpi un ozio illegittimo: un ozio che non fu lecito ad Augusto dopo 70 anni d' età e 50 di regno » (3). Neanche la più lontana allusione al sistema della succession vicennale! E sì che il farne parola, ben lungi dal pregiudicare, non era inutile, serviva anzi a meraviglia alla tesi del rétore: che per ossequio cioè all'amico e benefattore e non già per amor di quiete o per altro suo motivo particolare Massimiano era sceso dal trono, mentre lo risaliva poi (per quanto fosse lodevole in sè il proposito di Diocleziano e il doppio atto che n'era conseguito per volere degli dei o cedendo alle insistenti preghiere di Roma, che riponeva nel ritorno di lui al potere ogni speranza di salvezza (4). Ugualmente ignaro di quel preteso ordinamento di Diocleziano si mostra il retore cristiano Lattanzio, quando attribuisce a Galerio quell'intenzione di nominare poco dopo il 305 Licinio nel luogo di Costanzo e il resto di cui sopra (5) si è toccato.

Non senza valore è la 2.ª obbiezione. Può essere che nel c. 20 Lattanzio (come già parve al Ritter (6)) non meriti più fede che nel c. 43,

(1) Ibid. c. 10: « Sed profecto exegit hoc ipsa varietas et natura fortunae » ecc. (V. sopra p. 381 Nota 1).

(2) Ibid.: « aut etiam dii immortales probare voluerunt, tibi innixam stetisse rempubl., cum sine te stare non posset », ecc. Cfr. c. 11: « Solus hoc... potuit deus... ut habenas male creditas et cursum devio vectore turbatae tranquillitatis reciperet rursumque dirigeret ».

(3) Ibid. c. 11: « Quousque hoc, Maximiane, patiar, me quati, te quiescere; mihi libertatem adimi, te usurpare tibi illicitam missionem? An quod Divo Augusto post 70 aetatis 50 imperii non licuit annos tam cito licuit tibi? »

(4) Ibid. c. 10: « Fecit enim Roma ipsa pro majestate nominis sui ut ostenderet posse se etiam imperatoribus imperare; abduxit exercitus suos et tibi reddidit, et cum ad sedandos animos auctoritatem privati principis attulisses supplices tibi manus tendens vel potius queribunda clamavit (c. 11): Redde te gubernaculis meis... imperasti quidem rogatus a fratre, rursus impera jussus a matre ».

(5) A pag. 402. (6) Op. cit. p. 44 Nota 1.

ove affettando, per l'appunto come in questo luogo, di conoscere i pensieri più intimi degli imperatori, narra che Massimiano, riafferrato l' impero, proponevasi di togliere di mezzo tutti i colleghi antichi e nuovi, salvo Diocleziano, che avrebbe voluto anzi rivedere in trono. Il retore non ci dice infatti, e non saprebbe dircelo, in che modo è venuto in chiaro dei segreti intendimenti di Galerio. E in ogni caso, se alcuno qui non si volesse spingere fino a dar a Lattanzio una formale accusa di menzogna, pur chi fosse d'avviso insomma che, se niun'altra autorità ci fornisce la riprova che la notizia dataci da quello sia vera, non ci occorrano neppure argomenti che bastino a farcela giudicare per sè stessa prettamente falsa, andrebbe ancor sempre a battere in un altro ostacolo. Chi può provare che l' intenzione da Lattanzio attribuita a Galerio, concesso che sia vera, si colleghi necessariamente col sistema di Diocleziano, che non sia dipendente da qualche altra causa, da un motivo tutto proprio di quello? (1)

E giacchè si parla di vicennali, saltiamo all'obbiezione 6.ª La non mi pare abbastanza concludente. Non basta infatti porre in sodo che non ha inventato Diocleziano i vicennali; bisogna altresì dimostrare impossibile ch'egli abbia lor dato un significato nuovo, che abbia voluto farne un momento solenne nella nuova vita del governo imperiale, quasi il giubileo dei benemeriti Augusti che avevano messo a servigio dello Stato gli anni a questo più utili, gli anni della loro età virile. Or tale dimostrazione non s' è fatta e, a nostro avviso, non può farsi. L'unico argomento sul quale a primo tratto parrebbe poter essa poggiare è il passo d' Eusebio a cui allude il Coen nella Nota 2 a p. 25 e da cui egli trae la conclusione che i vicennali appunto non avevano un'importanza speciale neppure nel regno di Diocleziano. Vi si descrivono i beni di cui godettero i due Augusti per tutto il tempo

(1) Ognun sa che traversie abbia incontrato il suo regno fin dal 2.° anno ch'egli era Augusto e come a ravviare lo scompigliato impero non sieno valsi nemmeno i provvedimenti che s'adottavano a tal uopo nel congresso di Carnunto. Facile adunque ch'ei si fosse disgustato del potere: cosa che ci sarebbe resa credibile dal fatto, che da quell'avvenimento in poi, per quanto appare, alle faccende generali della romanità egli prende assai poca o nessuna parte e limita la sua attività al governo della particolare sua giurisdizione. Si aggiunga che nel 310 lo incolse una malattia gravissima (v. Latt. op. cit. c. 33, Euseb. *Hist. eccl.* VIII 18, Vittore *Epit.* 40, ecc.), che lo traeva poi a morte nella primavera dell'anno seguente. Non sarebbe quindi per sè nient'affatto strano, che gli fosse venuta, non proprio nel tempo che dice Latt., ma intorno al 311, l'idea di riposare dalle cure pubbliche non appena fosse giunto al termine del secondo decennio od anche appena dopo che avesse celebrato i vicennali al principio del 20.° anno.

che lasciarono in pace la Chiesa, nel quale « compiuti i decennali e i vicennali del regno, vivevano in feste, spettacoli, banchetti e ogni sorta allegrezze » (1). Ma è una descrizione rapida e anche confusa, perchè mette pure in quel tempo i vicennali, che furono celebrati invece, come si sa, parecchi mesi dopo il cominciamento della persecuzione. Sicchè da questo passo d'Eusebio non c'è da tirare per la presente quistione un qualche buon costrutto. Del resto, ove si guardasse solo all'aspetto esterno delle cose, in quel fatto dei vicennali si potrebbe trovare anzi qualcosa da avvalorar quell'ipotesi che, come sopra dicemmo, il Coen non ha dimostrato assurda: ed è che furono celebrati con molto maggiore solennità dei quinquennali e dei decennali, in Roma, presenti ambedue gli Augusti, aggiuntavi, è ben certo (2), la pompa del trionfo.

Non regge poi affatto la 3.ª, o per dir meglio, reggerebbe contro l'argomento originariamente qui addotto in suo favore dal Burckhardt: che « Diocleziano abdicava in séguito alla celebrazione dei vicennali »; ma non regge più contro l'argomento medesimo riformato dal Vogel e dall'Hunziker (3) e sfuggito al Coen. Eccolo, rincalzato anche per mezzo d'indagini nostre. Com'è certo che Diocleziano regnò più di 20 anni, gli è pur certo ormai che già nel 285 egli si prendeva per collega Massimiano (4). Si passino in attento esame gli avvenimenti occorsi nei primi mesi che tennero dietro al 17 Settembre 284, giorno in cui Diocleziano fu gridato imperatore dall'esercito di Numeriano reduce dalla Persia. Non è possibile innanzi tutto, che siasi risaputo come certo in Occidente prima della fin del mese un fatto che seguiva a Calcedone, in Asia Minore, il 17. E in tal caso, Carino solo qualche tempo dopo il Settembre può essere passato coll'esercito di Gallia in Italia. Qui rompe Giuliano, correttore della Venezia, che, non appena giunta la nuova dell'elezion di Diocleziano, s'era proclamato Augusto. Carino va poi contro Diocleziano e, dopo aver più volte e non senza fortuna combattuto contro di lui (5), cade a Margo in Mesia. Or tali avvenimenti non ponno es-

(1) V. il passo riportato sopra a pag. 385 Nota 1.

(2) V. Eutrop. *Brev.* IX 27 e cfr. Mommsen *Chronogr. v. J. 354* p. 648.

(3) Op. cit. p. 202.

(4) Clinton *Fasti rom.* ad a. 284-5, Mommsen *Ueber die Zeitfolge* ecc., già cit., p. 419; Hunziker op. cit. p. 186; cfr. Eckhel op. cit. VIII p. 16.

(5) Vopisc. *Car.* c. 10: « Quem [Carinum]... Diocletianus... h a b i t i s c o n f l i c t i b u s interimit »; e ibid. c. 17: « Nam contra Diocletianum multis p r a e l i i s conflixit, sed ultima pugna apud Margum commissa victus occubuit ». Cfr. Eutrop. *Brev.* IX 32-3: « Postea [Diocletianus] Carinum...

sere tutti seguiti entro il 284, devono avere occupato ben meglio di tre mesi; tanto più se Diocleziano, come pare, non riuscito superiore al rivale nei primi scontri, ha dovuto attendere a ordire e a condurre pratiche per tirare frodolentemente dalla sua l'esercito di questo. Sicchè la costui morte andrà posta nel 285 e difficilmente prima del marzo o anche dell'aprile. Sol dopo la catastrofe di Carino si trovò Diocleziano per la prima volta padrone eziandio dell' Occidente: ed ecco che gli si presentava ora subito l'occasione di cercare un collega che lo aiutasse nel consolidare il nuovo stato di cose. Non c' è ragione perchè dovesse tardare fin al 286 a rendere partecipe dell' impero il valoroso commilitone. Anzi l'insurrezione dei Bagaudi in Gallia, principiata alla partenza di Carino per l' Italia e per l' Illirico contro Giuliano e contro Diocleziano (1), dimostrava a questo più che mai urgente che il governo pure nella metà occidentale dell' impero venisse a trovarsi in mani forti intanto ch'egli acquietava i popoli germanici d'oltre Danubio risollevatisi, nell'occasione di quegli scompigli, contro di Roma (2) e sorvegliava i Persiani, la guerra coi quali era finita dopo la morte di Caro senza la conclusione d'un formale trattato di pace. Non è credibile che differisse fino alla primavera del 286, quando Massimiano fu nominato Augusto (3), i provvedimenti decisivi per ristabilire l'ordine in una provincia di tal' importanza qual' era la Gallia. Si può quindi a buon diritto presumere che non guari dopo la battaglia di Margo abbia Massimiano ricevuto da Diocleziano l'ordine di marciare contro i Bagaudi e insieme l' im-

omni odio et detestatione viventem apud Margum ingenti praelio vicit proditum ab exercitu suo »; e Oros. op. cit. VII 25: « [Diocletianus] Carinum quem Carus Caesarem in Dalmatia reliquerat flagitiose viventem difficillimo bello et maximo labore superavit ». Secondo Aur. Vittore *Caes.* 39, Carino vinse pur l'ultima battaglia; se non che « dum victos avide premeret, suorum ictu interiit ».

(1) V. Eutrop. e Aur. Vitt. riferiti più sotto.

(2) Che prima di assumere per collega Mass., battesse i Germani, lo argomenta il Mommsen, op. testè cit. p. 421, dal fatto che Diocl. nella sua titolatura si nomina « germanicus maximus » una volta di più di lui.

(3) Questa nomina fu senza dubbio anteriore al 21 giugno, perchè da un rescritto imperiale dato in tal giorno a Magonza Mass. appare già Augusto (v. Mommsen op. cit. p. 419) e cadde, giusta l'opinion comune, nel 1.° aprile (v. i *Fasti* d'Idac. e il *Chron. paschale;* cfr. Tillemont op. cit. ad a. 286, Clinton op. cit. ibid., Mommsen op. cit. p. 421), ossia ebbe luogo secondo ogni verisimiglianza al termine della guerra bagaudica (cfr. Burckhardt op. cit. p. 83 e Preuss op. cit. p. 31), la quale non era stata delle più facili e brevi (v. Thierry *Hist. de la Gaule sous la domin. rom.* l. V e seg.), e come in premio della felice riuscita di questa.

pero (1). Che poi in quella circostanza appunto e a quell' uopo l'abbia Diocleziano chiamato a parte della potestà suprema, ci riesce evidente dal primo panegirico di Mamertino a Massimiano stesso (2) e da Aurelio Vittore (3). Ed Eutropio (4), seguito da Orosio (5), dice non sol questo, ma altresì, proprio espressamente, che quegli ha portato titolo di Cesare prima d'essere Augusto. Che questa sola testimonianza ci rimanga del fatto, non è strano. L'assai breve durata della dignità cesarea in Massimiano fu causa, supponiamo noi, che a tutti gli storiografi, tranne quest'uno, passasse inavvertita. A conferma della quale ipotesi aggiungiamo che per una ragione simile si dimentica dai più il titolo d'Augusto che dopo la morte di Costanzo Cloro fu portato, come dicono anche più monete e qualche iscrizione (6), da Flavio Severo, per oltre un anno e mezzo (7).

(1) Il 1.° maggio 285, secondo il Gibbon op. cit. c. XIII e l'Hunziker op. cit. p. 203. Lo Stobbe invece (*Die Tribunenjahre der roem. Kaiser*, in *Philologus*, 1872, p. 82 segg.) inclina pel 1.° marzo. Ma le ragioni che allega a sostegno della sua opinione (1.° che Diocl. ricomparve in pubblico per la prima volta dopo la malattia il 1.° marzo, 2.° che subito appresso accorreva Galerio a Nicomedia per movere il vecchio imperatore all'abdicazione), fondate d'altronde unicamente sull'autorità di Lattanzio, sono ben lungi dall'essere tali da escludere l'altra.

(2) *Paneg. vet.* II c. 4: « Neque cum reipubl. navim secundus a puppis flatus impelleret salutarem manum gubernaculis addidisti, sed cum ad restituendam eam post priorum temporum labem divinum modo ac ne id quidem unicum sufficeret auxilium praecipitanti rom. nomine juxta principem subiisti,... cum militares habitus ignari agricolae [Bacaudae] appetiverunt ».

(3) Op. e loc. cit.: « Ubi comperit Carini discessu Helianum Amandumque per Gallias... plerasque urbes tentare, [Diocletianus] Maximianum statim... imperatorem jubet ».

(4) *Brev.* IX 22: « Ita [*soppiantato Carino*] rerum rom. potitus, cum tumultum rusticani in Gallia concitassent et factioni suae Bacaudarum nomen imponerent, duces autem haberent Amandum et Helianum, ad subigendos eos Maximianum Herculium Caesarem misit, qui levibus praeliis agrestes domuit et pacem Galliae reformavit ». E poco appresso: « Ita cum per omnem orbem terr. res turbatae essent,... Diocletianus Maximianum Herc. ex Caesare fecit Augustum ».

(5) Op. e loc. cit.: « Cum in Gallia Amandus et Helianus... perniciosos tumultus excitassent, Maximianum Caesarem fecit misitque in Gallias..., Maximianum ex Caesare fecit Augustum ». — Anche da Eusebio, *Chron. canonum quae supersunt*, cit., *olymp. 266,* risulta che Mass. fu imperatore prima della spedizione contro i Bagaudi.

(6) V. Eckhel op. cit. VIII p. 51 e *Révue archéologique*, aprile 1880, p. 306.

(7) Secondo Eckhel ibid. p. 34 segg. e Cohen op. cit. V p. 431 segg., non si trovano monete di Mass. Erculio Cesare, o almeno, se ce n'ha, si confondono con quelle di Mass. Galerio. A questa conclusione viene anche il Milani nell'importantissimo Catalogo (che sta ora stampando a spese della R. Accademia

Argomento poi per la presente quistione decisivo (nessuno, credo, se n'è avvisto) è il fatto di cui c'informa il panegirista del 307, parlandoci di una visita di Massimiano a Roma alla vigilia dell'abdicazione: che il 20.° anno del regno di questo era corrente nel tempo dell'VIII suo consolato e IX di Diocleziano, vale a dire nel 304 (1). S'egli avesse incominciato a regnare, com'è opinion comune, il 1.° aprile 286, il suo 20.° anno avrebbe avuto principio il 1.° aprile 305; e, in tal caso, il panegirista cadeva nel falso, non che nell'esagerazione, dicendo in seguito di lui, come fa, ch'era stato imperatore per 20 anni (2); tanto più poi, se anche l'abdicazione di lui era seguita appunto, come dicono i fasti d'Idacio (3), in tal mese e in tal giorno. Or, non essendo possibile che Diocleziano nel 285 abbia assunto all'impero il suo compagno d'armi prima della sconfitta e della morte di Carino, non s'andrà errati conchiudendo, che al momento dell'abdicazione Massimiano aveva appena compiuto, se non anzi compiva precisamente allora, il 20.° anno dacchè regnava insieme con Diocleziano, il quale invece contava 20 anni, 7 mesi e 14 giorni di regno effettivo (4). Questo argomento adunque dei più recenti sosteni-

dei Lincei) del ricco tesoro di monete imperiali teste scoperto nel veronese. Ma nel *Saggio cronologico ossia Storia della moneta romana*, Roma 1867 p. 211 e Tav. III nu. 26, L. Pizzamiglio ne menziona una del suo medagliere colla leggenda *C. M. A. Val. Maximianus Nob. C.*, che (se autentica) non esiterei ad assegnare all'Erculio per i prenomi *M. A.* (Marcus Aurelius), i quali, oltre che nelle leggi e nelle iscrizioni (v. Orelli op. cit. I nu. 467, 5560, 5562 ecc.) si ritrovano spesso nelle monete di costui Augusto (v. p. e. Cohen ibid. V p. 432 segg. e VII p. 352 segg.) e neppure una volta nelle monete o in altri monumenti che spettino con certezza a Gal. Cesare e a Galerio Augusto, che si nomina *Gal. Max.* o *C. Gal. Max.*, oppure *Gal. Val. Max.* o *C. Val. Max.* o infine *C. Gal. Val. Maximianus.*

(1) *Paneg. vet.* V. c. 8: « Te rursus vicesimo anno imperatorem octavo consulem ita ipsa amplexu quodam Roma voluit detinere, ut videretur augurari jam et timere quod factum est ».

(2) Ibid. c. 10: « illa XX annorum continua felicitas ». C. 11: « et te illis vigiliis illisque curis quas XX annos expertus fueras reddidisti ». Cfr. Vittore *Epit.* 39: « Maximianus.... XX annorum imperator », Anon. Vales. loc. cit.: « Diocletianus cum Herculio Maximiano imperavit annos XX ». — Del resto v. Eckhel op. cit. VIII p. 25.

(3) V. Clinton op. cit. ad a. 305.

(4) Secondo le date dei rescritti imperiali (v. p. e. il già cit. Editto *de pret. rer. ven.*, dato il 18.° a. del regno di Diocl., 17.° di Mass.) il 1.° anno di Mass. coincideva col 2.° di Diocl.; e Aur. Vitt. (loc. cit. sopra p. 396) notava che sol a grandissimo stento Diocl. riuscì a piegare all'abdicazione il collega « cui anno minus potentia fuerat ». Ma evidentemente non si tratta qui di formole da cui si debba rigorosamente conchiudere, che tra l'avvenimento al trono dell'uno e quello dell'altro sieno corsi proprio 12 mesi, nè

tori della tesi burckhardtiana, ben lungi dal cadere, diventa anzi, apparentemente, il più forte puntello della tesi medesima.

Valide invece le obbiezioni 4.ª e 5.ª Pigliando le mosse dalla 5.ª, conveniamo di buon grado col prof. Coen, che dalle parole nel panegirico del 307 messe in bocca a Massimiano non si può rettamente argomentare che Diocleziano avesse della sovranità quell'idea che l'Hunziker gli attribuisce. Non crediamo però accettabile, almeno tale qual'è, l'interpretazione che ne dà lui nel testo e ancor meno quella che arrischia in Nota: la qual'ultima d'altronde era già stata messa innanzi dal Tillemont (1) e ripetuta da Amedeo Thierry (2) e dal Casagrandi (3). Il valore di quella citazione ben non s'intende, se, come fa l'Hunziker e dietro a questo il Coen, si riporti così isolata. Il panegirista, che, dopo aver accennato all'abdicazione simultanea dei due Augusti (s'è già veduto), voleva ad ogni costo giustificare il ritorno di Massimiano sul trono, a lui appunto indirizzandosi nella sua orazione gli dice: « Che pensi tu che abbia Giove risposto quando magnanimamente esclamasti: – Riprénditi, o Giove, ciò che m'hai dato in prestito? – Questo di certo ha risposto Giove: – Non in presti-

più nè meno. — L'Hunziker, op. cit. p. 186, fondandosi sul fatto che i vicennali non furono celebrati precisamente il 17 settembre 303 (al principio vero del 20.° anno) ma il 20 novembre, suppone che Diocl. tenesse come principiato il suo regno alla morte di Caro, seguìta nell'ultimo bimestre del 283 e quindi come primo anno di regno tutto il 284, sebbene di esso anno avesse regnato solo un tre mesi e mezzo; nel quale caso egli avrebbe celebrato quella cerimonia circa al termine del ventennio. E la ragione ch'egli dà di questo presunto còmpiuto di Diocl. è assai probabile. Eccola: dopo che quegli ebbe soppiantato Carino (lasciato dal padre in Occidente come suo vicario con titolo di Cesare, ma con podestà d'Augusto, al momento che si rinnovava la guerra contro i Persiani), non poteva riconoscere come legittimo imperatore l'altro figlio di Caro, Numeriano; o perchè questi non fu nominato dal padre pubblicamente o per testamento quale collega di Carino, bensì dalle legioni reduci di Persia; o piuttosto perchè per essere Augusto ebbe pur sempre bisogno di venir confermato come tale dal fratello, cioè da un imperatore agli occhi di Diocl. illegittimo. Or a me pare che si debba ritenere come certo ciò che l'Hunziker si contenta di supporre. E per questa ragione che ora dico. Si abbia sott'occhio l'epigrafe nu. 467 dell'Orelli op. e tomo citato. Essa dice che Diocl. nel suo XI.° anno di regno e Mass. nel X.° e Costanzo e Galerio nel I.° (così va interpretata, se non erro, la nessuna indicazione d'anni di regno pegli ultimi due) ricostruirono il muro vitodurense. Orbene: se si mettesse il principio del regno di Diocl. al 17 settembre 284, l'XI.° suo anno incomincerebbe dopo che fin dal 1.° marzo era compiuto il 1.° dei Cesari (entrati in carica il 1.° marzo 293) e precisamente nel 7.° mese del secondo lor anno (settembre 294).

(1) Op. cit. IV ad a. 305. (2) Op. cit. II c. 9. p. 126. (3) Op. cit. p. 377.

to, ma per sempre (tua vita natural durante) t'ho dato il potere - » (1). In altri termini, Giove dice, come direbbesi oggi, che non accetta così assolutamente le dimissioni di Massimiano, ma tiene il posto a disposizione di lui, glielo lascia vacante, perchè sarà necessario ch' egli lo rioccupi. Tant' è ciò vero, che il panegirista soggiunge subito, che non appena furono da quello riafferrate le redini dello Stato che precipitava a rovina, tosto brillò a tutti la speranza della salvezza, posarono i venti, si dissiparono le nubi, si calmarono i flutti (2). Sicchè in sostanza non c' è da veder qui altro che uno spediente retorico. E in ogni caso, in quelle parole si potrà bensì trovar espresso in genere il concetto della sovranità di diritto divino (un concetto estraneo al politeismo romano (3), che Diocleziano aveva accattato dallo Oriente e cercava di far prevalere nell' interesse della stabilità del trono, e che, ben lo si può credere, prendeva sempre maggior vigore di pari passo col dispotismo); ma, come risulta dal seguito del panegirico, non già l'altro che la sovranità sia una rappresentanza, una delegazione del nume supremo temporanea, tranne che per temporanea non s' intenda altro se non che è esercitata da esseri temporanei, da mortali, quali sono gli uomini, che però, una volta che ne sieno investiti, ponno e debbono esercitarla (così suona la risposta di Giove a Massimiano) per tutto il tempo che vivono. E così l'autorità citata dall' Hunziker, ben lungi dal suffragare la tesi burckhardtiana, le riesce anzi manifestamente contraria. Del resto, quand'anco s'ammetta che quelle parole dicano proprio ciò che l'Hunziker vi suppone, resta poi sempre a spiegarsi come mai Diocleziano abbia potuto tirarne la conseguenza, che di qui in avanti l'esercizio della podestà sovrana dovesse durare per lo spazio di 20 anni, nè più nè meno.

Ed eccoci finalmente all'obbiezione 4.ª, che riservammo al nostro esame per ultima. Veramente, alle considerazioni opposte dal Coen nella prima parte di questa riescirà ai Burckhardtiani di contrapporne dell'altre e di qualche peso. A chi rappresenti come cosa malagevolissima e quasi impossibile, che i successori di Diocleziano

(1) *Paneg. vet.* V c. 12: « Quid enim putas tibi, Maximiane, Iovem ipsum respondisse quum tu ingenti animo diceres « Recipe, Jupiter, quod commodasti? » Hoc profecto respondit: « Non mutuum istud tibi tradidi sed aeternum, non recipio sed servo ».

(2) Ibid.: « Statim igitur ut praecipitantem rempubl. refraenasti et gubernacula fluitantia recepisti, omnibus spes salutis illuxit, posuere venti, fugere nubes, fluctus residerunt ». — Cfr. ibid. c. 11, cit. sopra p. 408, Nota 2.

(3) E si può dire estraneo anche al politeismo proprio dei Greci, presso i quali non ebbe mai seguito, com' è noto, nè in teoria nè in pratica, almeno entro i confini della loro patria, la famosa sentenza omerica (*Il.* II. 204): « εἷς κοίρανος ἔστω, εἷς βασιλεύς, ᾧ ἔδωκε Κρόνου παῖς ἀγκυλομήτεω ».

valessero a far tacere ogni voce della privata loro ambizione e abdicassero per l'appunto dopo 20 anni di regno, è facile che rispondano: che ad ogni modo a riassestare l'impero e ad allungarne la vita non appariva a lui e a chicchessia uno spediente migliore della succession vicennale e che però in quelle condizioni disperate poteva sembrargli cosa lecita, anzi un dovere il far almeno il tentativo di metterlo in pratica. Ed è facile che aggiungano che la costanza del nuovo sistema di successione, una volta che si fosse ben avviato, era in qualche modo guarentita da quella specie d'equilibrio che veniva per esso a risultare tra gli interessi rispettivi dei quattro imperatori e dall'abitudine che tra questi sarebbe invalsa di fare l'un all'altro la guardia a tutela degli interessi medesimi. Posto il caso – diranno – che i due Augusti al finir del ventennio avessero negato di cedere i loro seggi ai due Cesari, ebbene un tal rifiuto poteva tornar loro per lo men pericoloso, venendo ad essere i due Cesari, non che lor uguali in forza, anche superiori, se, com'era facile, avevano influenza sulla milizia, ch'essi, come i più giovani, di solito comandavano nelle frequenti guerre che doveva l'impero sostenere per sua difesa contro i nemici di fuori e di dentro. E naturalmente a repentaglio non minore si sarebbe messo quell'uno dei due Augusti che avesse tentato così d'opporsi al regolare andamento della successione, contro il volere dell'altro Augusto e contro l'interesse d'uno dei due Cesari. Tali ragionamenti però, ognun lo vede, ponno bensì scemare, ma non togliere tutto il valore all'obbiezione. Passiamo alla seconda parte dell'obbiezione medesima. Il Coen dimanda che cosa sarebbe avvenuto della tetrarchia, se un degli imperatori fosse morto prima del termine stabilito al suo regno. Con queste poche parole s'accenna ad un argomento contro il Burckhardt fors'anche più forte di quello che sia il silenzio di tutta l'antichità intorno al disegno ch'egli attribuisce a Diocleziano. Nè il Burckhardt nè i suoi seguaci si sono avvisti o si son curati di tale difficoltà. Giova spiegarla. La tetrarchia si rinnovava e si ricompiva per via di cooptazione. Morendo un Cesare bisognava dunque che dagli Augusti gli venisse nominato un successore, e, morendo un Augusto prima del termine dei 20 anni, lo sostituiva di pien diritto il suo Cesare. Così seguiva nel 306, quando il Cesare Severo successe nell'Augustato a Costanzo, morto a Jork, e Costantino fu da Galerio riconosciuto come Cesare al posto di Severo. Ma, dati questi casi di morte e per conseguenza queste anticipate promozioni di Cesari al grado d'Augusti e queste nomine straordinarie di Cesari nuovi, in che modo potevasi più mantenere la norma del regno vicennale? Solo ad un patto inclineremmo a credere Diocleziano autore d'un

simile sistema, quando cioè si riuscisse a dimostrare, che questo era ordinato in modo da poter procedere così regolarmente come il Burckhardt e i suoi seguaci lo concepirono, questa regolarità perfetta essendo la condizione *sine qua non* della sua durata e potendo questa sola in qualche modo compensare la fermezza del sistema naturalmente ereditario, cui Diocleziano, come si vedrà in seguito e come anche l' Hunziker riconosce, intendeva d'escludere. Ma il fatto si è che, per arrivare al fine attribuitogli dal Burckhardt, bisognava che quegli prescindesse da cosa da cui prescindere non si può, dalle accidentalità indipendenti dalla volontà dell'uomo; bisognava che saltasse a piè pari, tra gli altri, l'ostacolo della caducità della vita umana, alla quale niuno può fissar *a priori* per ciascun individuo il termine preciso. La matematica precisione dell'avvicendamento ventennale, insomma, non era dato di stabilirla se non nel caso che si fosse avuta la sicurezza, che la morte avrebbe sempre scrupolosamente rispettato pei 20 anni del loro regno tutt'e singoli i quattro imperatori; e della costanza di questo caso certamente nè Diocleziano nè altri poteva farsi mallevadore. In molti casi, fors'anche nella maggior parte, era probabile che la vita degli Augusti bastasse fino al compimento del ventennato. Ma era possibile anche il caso contrario. E allora come vi si rimediava? I Burckhardtiani non si danno la briga di farcene chiari. Chi era surrogato al Cesare od all'Augusto che per qualsiasi causa veniva a mancare prima del termine, ne ereditava anche gli anni di regno? Se no, se il sostituto cioè iniziava un periodo vicennale suo proprio, riusciva impossibile l'abdicazione simultanea, dopo un regno ventennale, dei due Augusti, la simultanea promozion dei due Cesari alla dignità da quelli deposta, la simultanea elezione di due Cesari nuovi, com' era seguíto nel 305: procedimenti che secondo il Burckhardt dovevano seguir sempre anche nell'avvenire. Se sì (ed era questa l'unica via per rendere comunque possibile la regolarità suddetta), il sostituto avrebbe regnato meno dello Augusto o del Cesare a cui veniva accoppiato; quindi una disuguaglianza di trattamento non meno grave e odiosa di quella che l'Hunziker avvertiva nel caso che non si fosse fermata come obbligatoria la simultanea abdicazion degli Augusti dopo 20 anni di regno; la quale disuguaglianza non poteva non divenire sorgente di gelosie e discordie e guerre tra i partecipi della podestà sovrana. Non è dunque credibile che un uomo di tanto senno ed esperienza abbia voluto attuare od anche sol concepito un sistema che per le ragioni or dette non era attuabile in tutto il suo rigore e a cui perciò faceva difetto la

principale delle condizioni intrinseche necessarie a renderlo duraturo. Supporre che abbia vagheggiato un simile sistema senza prevedere quelle difficoltà o, peggio, che prevedutele abbia creduto bene di tenerle in non cale, è cosa assurda. D'altronde, non essendo tale da parere a lui stesso efficace all'uopo una legge od un'obbligazione religiosa, su che ripromettevasi egli d'assicurare il mantenimento del suo sistema dopo di lui? Sperava forse che sarebbe entrata e avrebbe avuto influenza decisiva anche nei successori quella convinzione mistico-fatalistica della necessità che quind'in poi i singoli imperatori avessero un regno ventennale che fu supposta in lui dal Burckhardt? (1) O c'era forse o ci poteva essere allora un'autorità superiore agli stessi tetrarchi, a cui fossero questi in qualche guisa subordinati come già i consoli annuali e i dittatori ai comizii delle centurie e al senato? la quale valesse ad obbligarli a quella norma? E poi (si prescinda pure dall'essere un tal sistema per sè stesso ineseguibile) perchè quella durata precisa di 20 anni? Il Burckhardt, come non ci spiega determinatamente in quale inclinazione di fati Diocleziano ne trovasse la ragion d'essere, non ci dice neppure che paese ne offrisse a questo l'esempio o che condizioni della società e dello Stato romano la giustificassero. Tale durata rispetto all'utilità pubblica poteva essere, secondo i casi, o troppo lunga o troppo breve. O intendeva forse Diocleziano (è questo infatti uno dei considerando coi quali rincalza l'Hunziker la tesi burckhardtiana) che gli anni utili e da usarsi pella cosa pubblica fossero sol quelli della virilità e affatto inutile la vecchiaia alla difesa dello Stato? Ma, pur menatagli buona questa ragione, giovava fare di ciò una regola assoluta e impreteribile? Diocleziano e Massimiano, per es., al momento dell'abdicazione potevano avere l'uno 60, l'altro 50 anni d'età; e chi oserebbe dire, dopo le testimonianze che si son vedute, ch'erano allora l'un e l'altro disadatti al regno? E Costantino poi non regnò più di 30 anni e sempre in tutta la pienezza delle sue facoltà, tanto che mai non consentì ai figli e ai nipoti che aveva nominati Cesari una partecipazione effettiva dell'autorità sovrana? Ripeteremo qui noi ciò che a proposito di Massimiano diceva il panegirista del 307: che un buon pilota quanto più è vecchio tanto migliori garanzie può offrire che saprà guidare in salvo la nave a lui commessa (2). E si poteva, infine, essere certi che sempre ad ogni scoccar di ventennio l'impero si sarebbe trovato in tanta pace e prosperità da permettere, che codesto avvicendamento della podestà sovrana (cosa sempre anche di per sè

(1) Op. cit. p. 344. (2) *Paneg. vet.* V. c. 9 (V. sopra p. 407).

abbastanza grave) si effettuasse, come nel 305, senza recare una scossa troppo violenta allo Stato, che non era più nel pieno vigor delle sue forze? che non si sarebbero mai dati avvenimenti tali da consigliare e anche da esigere che pel pubblico bene i due Augusti seguitassero nel loro ufizio? Ci pare, in ogni caso, che Diocleziano medesimo dovesse ritenere non necessario, se non anche dannoso, all' interesse pubblico il prestabilir quella norma, che proprio ogni 20 anni per l'appunto seguisse sull' esempio di lui e di Massimiano l'abdicazione dei due Augusti. Ci pare, in ogni caso, che dovesse egli pure credere miglior partito, che della necessità o della convenienza di abdicare o no e dell'opportunità del momento dell'abdicazione fossero lasciati giudici gli Augusti medesimi suoi successori. In conclusione, da qualunque aspetto si guardi (come l'abbiamo guardato, fors'anche troppo minutamente, noi), il disegno dell'impero vicennale attribuito dal Burckhardt a Diocleziano è qualcosa di affatto difforme da quello spirito per eccellenza pratico che si manifesta in tutti gli atti ben noti di lui: da uno spirito abituato ad osservare e a tener conto in tutto e per tutto della qualità dei tempi e degli uomini in mezzo ai quali si trovava. La tetrarchia era già di per sè un' istituzione così artifiziale e difettosa, che non aveva proprio bisogno di essere complicata con un meccanismo, quale è quello immaginato dal Burckhardt, tanto, diremo così, impossibile in pratica quanto appare perfetto in teorica (1). Cadono adunque tutti gli argomenti allegati dai burck-

(1) Del resto anche in Germania, ove l'opinione burckhardtiana ha pur ottenuto il maggior favore, non manca taluno che le sollevi contro dei dubbii e nemmeno chi assolutamente la ripudii. Il Wietersheim p. e., op. cit. III p. 82, pur tenendo per certo ch'era nei desiderii di Diocl. che il suo esempio, che già faceva seguir dal collega, dell'abdicazione dopo 20 anni di regno venisse imitato dai successori, trova difficile ch' egli stesso, abituato a guardare al fondo delle cose, non abbia visto l' impossibilità che il suo desiderio si convertisse nell'istituzione stabile d'una succession vicennale. A giudizio del Keim, op. cit. p. 77, l' opinione burckhardt. non ha fondamento nella storia, perchè Aur. Vittore (alla cui testimonianza, come a quella di Latt., il Burckh. si appoggia) non dice già che Diocl. abdicava « per aver celebrato », ma sì semplicemente « dopo aver celebrato i vicennali » (v. sopra p. 396 Nota 1; come - aggiungo io - Eutrop. *Brev.* IX 26 dice « post triumphum inclytum » e Zonara loc. cit. c. 32 « μετὰ τὴν ἐπινίκιον πομπήν »); ed è mera ipotesi che Galerio divisasse d'abdicare dopo che avesse celebrato i vicennali e che Crispo venisse da Costantino tolto di mezzo, perchè, come pare al Vogel (op. cit. p. 71), pretendeva si mantenesse la regola da Diocl. stabilita per la successione. Il Ritter (op. cit. p. 44 Nota 1) non crede valida a provare che già era decisa d'avanzo, già prima del 305, l'abdicazione tra i due Augusti, come vuole il Burckh., la testimonianza del paneg. V c. 9, e, come vedremo più tardi, non ha torto; e respinge, pur a diritto, l'auto-

hardtiani a suffragio della loro tesi: anche quello che appariva il più forte e il più valido, il fatto che il 1.° aprile o il 1.° maggio 305 erano compiti appena o compivano per l'appunto 20 anni dacchè regnavano insieme Diocleziano e Massimiano, è illusorio. La seguente, non altra, è la spiegazion di quel fatto: una volta fermato il disegno d'abdicare entrambi nel corso del secondo decennio, era naturale, qualunque fosse il motivo dell'abdicazione, che Diocleziano aspettasse per ridurlo in atto l'epoca solenne del compimento pel suo collega del decennio medesimo.

E riéccoci al punto donde abbiamo prese le mosse. L'ultimo, per quanto sappiamo noi, che tentò di risolvere la quistione è il Coen (1). Già due scrittori ch'egli cita, il Sismondi e il Paillard, avevano in qualche maniera preparato e come prenunziato l'opinione ch'egli accampa; e anzi il Sismondi, a nostro avviso, anche men oscuramente di quello che il C. creda. Dice infatti lo storico ginevrino, che Diocleziano abdicava « quasi per assicurarsi che il sistema da lui ideato pel governo dell'impero sarebbe eseguito dopo di lui », sicchè « volle in certo qual modo essere testimone della sua propria successione » (2). Così dicendo egli attribuisce a Diocleziano, se non andiamo errati, qualcosa più d' una semplice curiosità, com' intende il Coen; e parlando del sistema da lui ideato pel governo dell'impero allude per l' appunto alla tetrarchia (il che d' altronde è dimostrato dal periodo

rità di Lattanzio (c. 20) per ciò che riguarda quell' intenzione che attribuisce costui a Galerio, come di chi senza fondamento la pretendeva a segretario e confidente degli imperatori; sebbene poi, con singolare incoerenza, circa il motivo dell' abdicazion di Diocl., abbracci senz'altro il racconto lattanziano. Infine il Preuss (op. cit. p. 122) cade d' accordo col Burckh. su questo punto, che a rendere duratura la tetrarchia era necessario che sempre per l'avvenire (ma non proprio dopo un periodo fisso di 20 anni di regno) i due Augusti lasciassero nel medesimo tempo i loro posti e che a ciò aveva Diocl. nel modo più accorto provveduto per la prima volta facendo giurare al collega che avrebbe abdicato con lui. Ma oppone subito, che la imitazion di quell' esempio era sommamente malsicura per l'avvenire e fors'anche più malsicura la successione dei Cesari; trova che la tesi burckhardtiana implica troppe quistioni cui non è dato di risolvere, e conchiude che Diocl. era abbastanza avveduto da non ignorare che in politica è arrischiato il prestabilir disposizioni che valgano, non che per 20, neppure per 10 o per 5 anni. — In una Nota poi a pag. 124 ritornando sulla tesi medesima, la dice difficile a sostenersi non solo per ragioni intrinseche, ma ancora perchè l'autorità di Lattanzio, a cui il Burckh. molto s'appoggia, da lui stesso appunto fu nel modo più reciso, e giustamente, giudicata indegna di fede.

(1) Op. cit. p. 37 segg.

(2) *Hist. de la chute de l'empire rom.*, Parigi 1835, I, c. 2, p. 68.

che vien subito dopo di questo (1)) e al nuovo ordine di successione in essa implicito; e non già, come lo stesso C. crede, solo così in generale ai provvedimenti amministrativi da lui introdotti. Ci pare quindi che lasci intendere, che l'abdicazion di Diocleziano era provocata dal desiderio di sincerarsi, se il meccanismo della tetrarchia avrebbe agito in avvenire così come l'aveva egli immaginato e messo in atto. E al Sismondi fa eco, almeno in parte, il Paillard, dicendo che Diocleziano si ritraeva dalla vita pubblica « o perchè si sentiva anch'egli, come Ottaviano Augusto dacchè fu giunto alla vecchiaja, sazio di potere; oppure perchè a lui, come a Carlo V, piacque soprattutto d'appurare, che cosa dopo di lui sarebbe rimasto de'suoi vasti disegni » (2). Già dunque nell'uno e nell'altro era implicita l' idea, che Diocleziano sentisse il desiderio, se non il bisogno, d' assistere ad una prova di tutte o di parte delle sue istituzioni (3). Or anche il Coen segue la traccia del Sismondi, ma il concetto da questo delineato appena e con mano incerta egli lo finisce e lo colorisce pienamente, gli dà una più larga e insieme più precisa esplicazione, e lo ricompie coll' aggiungervi l'idea, che non appar nel Sismondi e ancor meno nel Paillard, d' una assistenza attiva, d'una cooperazione all'esperimento da parte dell'Augusto ch'erasi rifatto privato affin di rendere possibile l'esperimento medesimo. « La nuova forma di successione all'impero – egli dice – non era stata ancor messa alla prova » e « non poteva giudicarsi della sua efficacia finchè non fosse sorta l' occasione di farne esperimento; e questa occasione secondo il corso naturale degli avvenimenti sarebbesi presentata la prima volta sol alla morte d' uno degli Augusti, e così doveva apparire possibile, anzi assai probabile, che l' esperimento avesse luogo senza che Diocleziano ne fosse spettatore e giudice ». Onde inferisce: 1.° che « il desiderio d'essere in certa guisa testimone della propria successione ha fatto nascere nella mente di questo il pensiero di abdicare l'imperiale dignità », 2.° che questi indusse poi il collega, restío, a seguire il suo esem-

(1) Ibid.: « Dans son despotisme de 4 têtes il avoit compté sur ce qu'il trouvoit en lui-même » ecc. (2) *Hist. de la transmission du pouvoir impér. à Rome et à Costantinople*, Parigi 1875, p. 198.

(3) Un'idea simile balenò pure all'Hunziker (op. cit. p. 197). Egli però suppone il desiderio di Diocl. attuato qualche tempo prima dell'abdicazione, perchè dice « non inverosimile » che un uomo previdente come lui per tutto il tempo per cui Latt. lo rappresenta infermo nel suo palazzo di Nicomedia a bella posta più del consueto si sia appartato dal pubblico e reso apparentemente straniero agli affari dello Stato, affinchè dagli effetti di questo suo procedere « potesse tirar conseguenze e far provvisioni per allora che sarebbe scomparso di fatto dalla scena politica ». Ritorneremo su questo punto più tardi.

pio, pensando « che avrebbe potuto fare così non un solo, ma due esperimenti ad un tempo ». Crede insomma che Diocleziano sia venuto in tale risoluzione « per provare l'efficacia anche di quella parte del suo sistema politico che non era stata provata, di quella parte che poi si palesò la più fragile, la più caduca ». Quest'opinione è secondo lui giustificata da alcuni dei fatti che seguirono dal 305 al 308: i quali, ove l'opinione medesima venga ammessa, egli ritiene che appajano in più chiara luce, e che meglio lascino intendere il loro nesso e le loro intrinseche ragioni. Li riassumo e, ov'è d'uopo, li spiego. I. Se Galerio nel 306 riconosceva Cesare Costantino, che i soldati avevano gridato imperatore a Jork, e se conferiva al Cesare più anziano, Flavio Severo, il titolo e la dignità d'Augusto, ciò non faceva per altro che per rammendare alla meglio lo strappo fatto da quello nella forma della successione stabilita da Diocleziano, per conciliare in qualche guisa, diremmo, il fatto compiuto coll'osservanza dell'ordine tetrarchico; e ciò altro non significava se non ch'era suo pensiero di salvare e mantenere la disposizione voluta da questo. II. Massimiano accorrendo dal suo ritiro di Lucania a Roma dopo la usurpazione del figlio, quest'unico scopo si proponeva, di farsi mediatore e paciere tra l'usurpatore e i principi legittimi nell'interesse della tetrarchia e quindi ancora in servigio dell'idee e del sistema politico di Diocleziano. III. Al fine di « rimettere lo stato nella primiera quiete », ossia nell'ordine datogli dal suo predecessore, mirava pure (dopo la prigionia e la morte di Severo e dopo la fallita spedizion di Galerio in Italia) il congresso di Carnunto, ove si riordinava infatti la scompigliata successione, poichè vi era legittimato l'avvenimento al trono di Costantino in qualità di Cesare ed eletto Augusto d'un tratto, al posto di Severo, un uomo nuovo, Licinio: congresso nel quale sedeva pure allato a Galerio e a Massimiano appunto Diocleziano, che veniva anzi dagli altri due sollecitato a riprendere la corona. Quest'ultimo fatto più che mai conferma il C. nella credenza che l'abdicazione « era stata un esperimento ». Essendo questo riuscito male – così egli ragiona – Massimiano e Galerio richiedevano in quell'occasione il ritorno di Diocleziano al potere nella fiducia ch'egli avrebbe ristabilito la pace sul trono, proposto un nuovo indirizzo alla cosa pubblica e fondato un ordine politico che fosse per fare miglior prova dell'altro; e ad ogni modo, avendo questi rifiutato di riassumere il carico dianzi di sua spontanea volontà deposto, procedevano però d'accordo con lui a ricostruire la tetrarchia, coi due Augusti Galerio e Licinio e coi Cesari Massimino e Costantino, i quali ultimi ebbero allora il nuovo titolo di figli d'Augusti.

Ma pur a questa soluzione (che il C. per altro modestamente mette fuori sol come « una congettura avvalorata da alcuni argomenti ») ci sembra si possano far degli appunti e non lievi. In primo luogo, l'attribuire l' abdicazion di Diocleziano a necessità ch'ei sentisse di far un nuovo esperimento del modo di successione da lui introdotto lascia supporre ch' ei nutrisse qualche dubbio piuttosto grave intorno alla bontà intrinseca del nuovo congegno o il dubbio almeno che questo, affidato ad altre mani, più non avesse a fare la buona prova che aveva fatto nelle sue. Or il dubbio del primo caso in Diocleziano lo diremmo fuor di luogo. Già ci par difficile che un uomo di genio e insieme di buon senso (e tal era Diocleziano) s'accinga a dar corpo a un disegno lungamente meditato senza essere pieno di fede nell' efficacia pratica di questo, senza di quella fede in cui si chiude già in gran parte il segreto del felice successo; più difficile ancora che tal fede ei non riesca ad acquistarla nello svolgere ed attuare a grado a grado quel disegno medesimo, e sopratutto dopo che ne ha cominciato a cogliere e provare i frutti, eccellenti e abbondanti. Resta il dubbio circa le persone incaricate di proseguire il suo sistema dopo di lui: il timore che questo ch' ei sperimentava sì buono nel presente non fallisse nell' avvenire per colpa di quelli che gli sarebbero successi. E qui è innanzi tutto da notare (ognun lo vede da sè) che l'azione sua in questo campo era necessariamente assai ristretta, non potendo egli estenderla al di là dei successori immediati di lui e di Massimiano e al di là di quelli ch' egli stesso destinava a succedere nel Cesarato a Galerio e a Costanzo; perchè, già lo si disse, non era in sua facoltà di prestabilir nulla per un avvenire lontano. Orbene: s' ha da credere che gli fosse ignoto quanto valessero quelli? che non li riputasse pari all' importanza del còmpito che loro affidava? Ciò fa ai cozzi col ritratto morale che di Diocleziano ci hanno lasciato gli scrittori a lui più vicini: d' uomo di spirito per eccellenza calmo, profondo, riflessivo; d'uomo prudente e sagacissimo, e quindi conoscitore sottile e giusto estimatore degli uomini tra i quali viveva (1). Tal uomo non è

(1) Vopisco, *Car.* c. 13, lo chiama « virum... callidum... et ad omnia quae tempus quaesierat paratum, consilii semper a l t i » (Cfr. ibid. c. 14: « denique, ut erat a l t u s, risit et tacuit » — udito ch' ebbe cioè chi gli vaticinava l'impero per allora che avesse ucciso un apro). — Che fosse anzi poco espansivo, per circospezione e diffidenza naturale, pur verso gli amici, lo disse poi Aur. Vittore (v. sopra p. 396 Nota 1). — Secondo Eutrop., *Brev.* IX 26, era: « moratus callide, sagax et admodum subtilis ingenio ». E Latt. dice di lui, op. cit. c. 14, che semper se volebat v i d e r i astutum et intelligentem ». Ma oramai sappiamo bene anche il perchè egli qui converta l'e s s e r e in p a r e r e. — Non sarà inutile infine il ricordare qui che, per testimonianza dell'Ampère (*L'empire romain à Rome*, Parigi 1867, II p. 344),

credibile che non si fosse reso ben conto del carattere e delle attitudini di quelli che aveva chiamato a parte del regno nel 293 e ch'erano stati per oltre 12 anni suoi colleghi, ai quali principalmente era commessa la guardia e la conservazione della tetrarchia; e anche di quelli che vi chiamava nello scendere coll'Erculio dal trono nel 305 elevandoli al grado di Cesari: non è credibile che dentro di sè non fosse così pienamente sicuro, quanto lo può essere l'uomo più accorto, che gli uni e gli altri, scelti da lui tra molti, avrebbero con tutta fedeltà continuato l'opera sua, osservato e fatto osservare il sistema da lui stabilito (1). Già dunque al momento della sua rinunzia al trono ei doveva essere in grado di prevedere quant'era umanamente prevedibile: che le cose cioè sarebbero procedute bene anche di poi, come infatti successe nei quindici mesi che corsero da quel momento alla morte di Costanzo, e come, secondo ogni probabilità, sarebbe continuato a succedere senza quel malaugurato accidente, che fu la causa unica o almeno l'unica occasione della prima gravissima scossa che il suo sistema pativa: accidente che certo, come già si vide, ei non prevedeva e, stando al calcolo delle probabilità, non poteva prevedere sì prossimo, non essendo Costanzo nel 305 nè più grave d'anni di lui nè più cagionevole di salute (2). E in tal caso, s'egli cioè conosceva a fondo gli uomini di sua elezione, le sue creature, e se aveva in essi fiducia, l'esperimento gli tornava superfluo. D'altra parte, concesso pure ch'ei sentisse la necessità di quest'esperimento, chi lo assicurava, lui che nel 305 aveva già una sessantina d'anni, che sarebbe campato ancor tanto da riuscirgli d'assistere ad un esperimento così lungo che bastasse a fargli via via scoprire tra i pregi i difetti del suo sistema? E, ove anche un tal caso si fosse avve-

pur l'effigie di Diocl. custodita nel museo Capitolino rivela « la tranquillità di spirito d'un uomo che è padrone di sè e sa ciò che vuole ».

(1) Mi conferma in quest'avviso il fatto, che, secondo diceva Giuliano a Costanzo II (v. sopra p. 382), Diocl. stesso ebbe a dichiarare, che il più felice dei provvedimenti da lui trovati a pro della cosa pubblica era stata appunto la scelta de' suoi colleghi. A dir vero, Giuliano fa espressamente oggetto di questo giudizio sol Massimiano e Costanzo, il padre di Costantino e lo suocero. Ma a procacciar all'impero quella pace superiore ai desiderii d'ognuno, ch'egli dice frutto della costoro concordia tra loro e con Diocl., aveva avuto gran parte il Cesare Galerio, ch'egli stesso d'altronde loda poi nei *Cesari* al par degli altri colleghi di quello (v. sopra p. 383). Sicchè si deve ritenere, che pur a questo implicitamente alluda nel suo giudizio, sebbene nomini solo i due che più interessavano a lui e all'imperatore suo cugino

(2) Neanche qualche anno dopo l'abdicazion di Diocl., quando Costanzo (come vedremo) appariva già malaticcio, si prevedeva prossima quella disgrazia. Latt. almeno (op. cit. c. 21) dice che Galerio allora « expectabat obitum ejus, sed tam celeriter non putabat obiturum ».

rato, che gli giovava l'esperimento, se col ritirarsi a vita privata si metteva da sè in condizione da non potere più direttamente e nella maniera quindi più efficace riparare a quei difetti medesimi? Il suo adunque riesciva un esperimento infecondo, inutile, o quasi, a lui e alla cosa pubblica; poco più d'una semplice e, sto per dire, vana curiosità. Se veramente egli era in pensiero per la sorte avvenire delle sue riforme politiche, di gran lunga miglior partito appariva (egli pel primo l'avrebbe visto) e quanto all'interesse generale dell'impero e quanto al fine particolare del consolidamento della tetrarchia, ch'egli e il collega avessero ritenuto in lor mani più oltre, fin ch'erano in vita, le redini dello Stato; limitandosi intanto alla precauzione di designare i successòri certi dei due Cesari che alla morte dei due Augusti regnanti ne dovevano prendere il posto. Al Coen verso la fine del suo lavoro scappa detto, che meglio sarebbe stato per Diocleziano e fors'anche pell'impero, « se non avesse voluto appagare tale curiosità ». Vien dunque senz'avvedersene a confessare egli stesso, che il motivo da lui trovato all'abdicazion di Dioclèziano non è così serio quale la gravità dell'atto medesimo ci fa supporre sia dovuto essere; non è tale insomma, che possa dirsi degno del grande uomo di Stato; come non ne è degno, ancora perchè era a lui affatto superfluo un esperimento dopo tanti anni di regno collegiale, il motivo che l'Hunziker attribuisce alla vita ritirata che, secondo Lattanzio, Diocleziano condusse a Nicomedia dopo il suo ritorno da Roma fin al momento dell'abdicazione (1).

E or vediamo se i fatti che il Coen adduce a sostegno della sua opinione sieno di tal valore da rendere vane le ragioni suesposte e da vincere la nostra ritrosia ad approvare la opinione medesima. In prima: son essi proprio argomenti specifici in favore di questa? Quanto al I e II, ci pare non provino altro se non che Galerio e Massimiano ancor un anno e qualche mese dopo il grande avvenimento del 305 erano nello stess'ordine d'idee politiche di Diocleziano, risoluti di mantenere la tetrarchia; cosa in due creature di lui naturalissima (2), la quale non si collega di necessità col-

(1) V. sopra p. 421 Nota 3.

(2) Tale, per ciò che riguarda Galerio, appare da Latt., quando, op. cit. c. 20, lo rappresenta intenzionato, poco prima della morte di Costanzo, di ordinar le cose in modo che « imperii summam tenerent Licinius et Severus et secundum Caesarum nomen Maximinus et Candidianus », ond'egli al par di Diocl. « inexpugnabili muro circumseptus securam et tranquillam degeret senectutem ». (Cfr. id. ibid. c. 18). E tale appare anche da Zosimo, il quale, op. cit. II 11, pur nell'esaltazione di Licinio al trono vede continuata

l' intenzione che dal Coen supponesi abbia avuto Diocleziano, abdicando un anno avanti, di mettere alla prova il suo sistema di governo. E cosa naturalissima e che può essere pure affatto indipendente da quel supposto è la comparsa di Diocleziano a Carnunto. Qualunque fosse il motivo pel quale aveva questi abdicato, era ovvio che il suo vecchio collega ed amico, che colla scusa di ripristinare l'ordine aveva aumentato lo scompiglio sul trono, e il suo Cesare prediletto e immediato successore, ch'era stato a lui sempre ossequente nel posto di Cesare e serbavasi fedele al suo sistema anche dopo che era arrivato al sommo della podestà, ricorressero entrambi a lui per tentar di ricondurre la tetrarchia nella carreggiata ch' egli le aveva predisposto; ricorressero al consiglio sicuro e alla provata e disinteressata esperienza di quello (per dire come dicono Giuliano e Aur. Vittore (1)) che sovrano avevano amato qual padre e quasi adorato con tremore quale un dio (2). Finalmente ci sembra arrischiato il dire che Diocleziano abdicò proprio pel motivo che il Coen allega e che quindi si riservò (come bisogna supporre e anche il Coen ammette) una parte attiva nell'opera del mantenimento della tetrarchia, quando non ci è dato di provare ch' egli abbia esercitato questa parte anche di poi. La sua apparizione in quel congresso è l' unico atto che la Storia registri della sua vita politica dacchè si fu abdicato. E dopo d'allora egli è morto affatto all' impero. MOROSI.

(La fine alla prossima Dispensa)

da Galerio la consuetudine del precedente consorzio (« ἐκ προλαβούσης ἑταιρείας »), di quello cioè presieduto da Diocleziano.

(1) V. sopra p. 382-3.

(2) E anche, egli è ben difficile il sostenere (cosa del resto già prima del Coen sostenuta dal Sigonio, op. cit. l. II p. 29, e dall' Hunziker, op. cit. p. 217), che Massimiano dopo l'usurpazion di Massenzio abbia preso, o, almeno, abbia saputo conservare sinceramente fino al congresso di Carnunto la parte di paciere. In primo luogo, impossibile mi sembra conciliare un tal atteggiamento con questi fatti che gli storici gli attribuiscono: l'abdicazione imposta a Severo e la prigionia, se non anche l'uccisione, di questo; l'aver egli per davvero ripreso la corona, onde veniva a rottura col figlio; e l'arbitraria concessione del titolo d'Augusto insieme colla mano della figlia a Costantino. Aggiungiamo, che dell'autorità del panegirista del 307 (*paneg. vet.* V c. 10), alla quale il C. si puntella, non c' è qui da fare gran caso, stante che a costui premeva troppo in quell'orazione (lo si è già avvertito) di fare l'apologia dell'improvviso e illegale ritorno di Massimiano sulla scena politica, di liberare l'ambizioso vecchio dalla taccia a cui s'era esposto d'incostanza e di slealtà verso l'antico collega.



ULTIME RELAZIONI DEI SENESI CON PAPA CALISTO III.

(V. T. III, pag. 184 e T. IV. pag. 225).

Dopo la pace di Napoli le relazioni dei Senesi con papa Calisto e gli altri Borgia si fecero per qualche tempo meno frequenti, non cessando peraltro d'essere d'una qualche importanza. Sedato ogni rumore di guerra in Toscana, il vecchio pontefice nel tempo non lungo che sopravvisse, s'infervorò viepiù nella divisata impresa contro il Turco, alla quale voleva immediatamente convergessero tutte le forze della Lega Italica. Non pertanto e'si mantenne fino all'estremo suo giorno assai pronto a compiacere ai Senesi, de'quali aveva provato alla persona propria l'affetto e la devozione costante alla Chiesa; ed eglino martellati sempre dalle discordie interne, ricorrevano a lui in ogni loro bisogna, come a padre e benefattore amorevole. Venne a scuoprirsi in questi tempi che Antonio di Checco Rosso Petrucci, cavaliere audace e ambizioso, ma alla plebe accettissimo per la bravura sua e per l'odio che palesemente portava al nome fiorentino, aveva istigato il conte Iacomo Piccinino prima che da Orbetello passasse nel Reame, a tentare l'impresa di Siena, promettendogli aiuto e favore di molti cittadini. Per quanto enorme, la cosa era vera. Il Petrucci avea scritto, pare nel settembre di quest'anno (1456), una lunga lettera a Broccardo Persico, segretario del Piccinino, esortandolo a persuadere al Conte di levarsi da Orbetello, e di venir contro Siena: impresa che il Petrucci giudicava di sicuro esito, e tale da non dispiacere a nissuno degli Stati italiani, massime al re Alfonso. È quella lettera un documento pe'tempi singolarissimo, ma che imprime sul nome del Petrucci una nota indelebile di vergogna; è un atto di turpe ribellione alla patria, che non saprei perdonargli nemmeno se credessi sincero il voto che vi manifesta, cioè l'impresa di Siena poter essere occasione al re Alfonso di unificare l'Italia (1). Il Consiglio del popolo dichiarò nemico

(1) Questa lettera del Petrucci si legge nel *Diario di Ludovico Petroni* a c. 210 e segg. Il Tizio la inserì, ma voltata in latino, nel T. IV delle sue Storie Senesi, c. 475. Se non fosse soverchiamente lunga meriterebbe d'essere riferita per intero: questa parte che ne alleghiamo, è bensì la più notevole. Lamentatosi dell'esilio cui furon condannati con lui gli amici suoi, aderenti del Piccinino e di re Alfonso, così prosegue: « Io concludo replicando quello che già ò scripto, che volendo dare optimo principio ad que-

della patria il Petrucci e ribelle, ne confiscò i beni, e statuì un premio a chi lo consegnasse vivo nelle mani della giustizia. Egli si mise in salvo nella sua fortezza di Perignano in Val d'Orcia, dove radunata gente d'arme assai, faceva mostra di voler opporre energica resistenza ai decreti della repubblica. E da quella bicocca, non dissimulando la debolezza propria, sollecitava di essere ricevuto in udienza da papa Calisto, a'cui stipendi aveva per qualche tempo militato, desideroso di scusarsi, e pronto a cedergli la fortezza di Perignano, prima che cadesse in potestà dei Senesi.

Era tuttavia ambasciatore della repubblica alla corte di Roma l'esperto vescovo di Chiusi Alessio de' Cesàri. Non tardò la Balia a dargli notizia delle prave azioni del Petrucci e de' tentativi che fa-

sta iusta e ragionevole impresa, alla quale lo Re è stato provocato; che alla fine dello presente mese lo conte Ildybrandino rompa guerra, et che ancho lui iustamente si moverà per la grande allegrezza che ànno facta infra loro della morte sua, che così fu la fama; et ancho continuo cercano di tollarli non solamente lo stato, ma la vita. Et per tal guerra non s'à ad movare alcuna Signoria. Et per questa guerra si moverà lo populo sanese contra li tiranni che ànno facto tanto delicto, et movarassi tucto lo contado, et maxime per industria et opera di me. Et io voglio avere mille persone allora infra pie' et ad chavallo, di quelle mi saranno date dallo Re o dallo conte Iacomo, che le voglio in uno puncto. Et però bisognarà sieno preparate, chè volendole fare io n'andarebbe tempo, et sarebbe mostrare alli inimici quello ò in animo. Et etiam per questa mia impresa non s'à ad movere alcuna Signoria; ma bene è necessario che lo Re m'aiuti almancho di sei milia ducati, quali adomando per spendare per fare honore alla Sua Maestà et per farlo mio Signore; chè voglio prima lo Re per Signore, che lo Duca o'Fiorentini, chè è cosa più iusta et più honesta. Non voglio domandare allo Re alcuna cosa, nè fare capitoli; ancho stare voglio alla discretione di sua benignità et clementia. Ma ben domando che le cose tractate, anco concluse, parlando lo vero, infra lo conte Iacomo et me, abbino effecto, et così dallo Re siano referme et rettificate. Et vedrà per effecto lo Re innanzi sia la pasqua di Natale, questa impresa essere condotta ad buono porto. Et lo conte Iacomo, se bisognio sarà, potrà venire di tracto per ultimarla et finirla. Ma spero in Dio che non bisogniarà, chè le genti sue bastaranno.. Dolgomi di non potere essere collo Re et collo conte Iacomo, chè lo' farei vedere et toccare lo felice fine di questa impresa senza iniuria d'alcuna Signoria,... perchè tutte cose non si possono scrivere. Et se la Regia Maestà non volesse assentire ad tale impresa, che nollo credo, però che essendo Re gloriosissimo, victoriosissimo et magnianimo et oltre ad tucti li altri principi sapientissimo, che cognosce quanto importi Siena allo Stato suo, che è la sbarra dall'uno mare all'altro; et al conte Iacomo, ch'è lo principe de' capitani d'Italia; sì che può essere cagione questa impresa collo tempo et collo suo potere et sapere, mettarsi la corona d'Italia, che ad uno tanto Re quanto è la Sua Maestà appartiene di cercarla »....

ceva d'amicarsi quella Corte; e gli commetteva di pregare il papa che non prestasse orecchio al Petrucci, nè s'ingerisse delle cose della città, la cui importanza non poteva egli conoscere (1). Certo non avrebbero i Senesi tenuto col papa questo linguaggio qualche mese prima, allorquando le genti del Piccinino e la misteriosa politica d'Alfonso avevano messo a repentaglio la libertà della loro patria; ma nè i popoli sono capaci di gratitudine, nè gli Stati possono governarsi co' soli impulsi del cuore. La Balìa volle altresì scrivere allo stesso pontefice, chiedendogli pure che impedisse agli uomini di Castel di Pieve e d'Acquapendente di mandare soccorsi al Petrucci (2). E perchè correva la voce che questi, abbandonata la ròcca di Perignano, fosse per ricovrarsi nello Stato della Chiesa, la Balìa tornò a scrivere al suo oratore (16 ottobre), perchè il Petrucci fosse preso in Roma e detenuto, com'empio macchinatore di guerre e suscitatore di novi scandali (3). Ad assicurar meglio la quiete della città, se pure quella poteva chiamarsi quiete, fu mandato Bindo Bindi oratore al re Alfonso che gli raccomandasse la repubblica, minacciata dalle insidie dei cittadini esuli e dalla costante nimistà del Piccinino. Il Bindi passando per Roma doveva presentarsi a Calisto, e informatolo di quanto riguardava la svelata congiura del Petrucci, certificarlo che ogni studio dei Senesi era posto nel mantenersi fedeli alla Santa Sede e uniti nella città. E siccome il papa vedeva sempre di mal occhio queste ambascerie spedite a Napoli, geloso com'era della gloria e potenza d'Alfonso, ebbe incarico il Bindi di scusarne il governo della repubblica, ricordando al papa, « essere oportuno navigare secondo li venti, havendo la Maestà de lo re di Ragona non dubia potestà di dare guerra o pace in quelli loro confini » (4). Si scoprirono intanto i nomi di altri cittadini complici delle trame del Petrucci; e tutti furon dichiarati ribelli, e le persone loro si dipinsero col capo all'ingiù e con versi di meritata ignominia sulla muraglia laterale del palazzo pubblico presso alle carceri (5). Al medesimo tempo le milizie della repubblica espugnarono a colpi di bombarde la ròcca di Perignano, che fu rasa al suolo.

(1) « La Sua Santità non prenda alcuna cura di queste nostre cose, ma ad noi le lassi trattare e governare, che intendiamo di che importanza sieno ». Così al Vescovo di Chiusi la Balìa il dì 11 ottobre 1456 (*Copialettere*, c. 185 t.).

(2) Lettera della Balìa al papa del 12 ottobre 1456 (*Copialettere*, c. 186).

(3) *Balìa*, Copialettere, c. 192. (4) Ivi, c. 200 t.

(5) Di questi dipinti non riman traccia, ma ci pervennero i versi, assai rozzi bensì, messi in bocca a' principali di que' condannati. Ce gli ha

Fu nello scorcio di quest' anno che papa Calisto insignì della porpora cardinalizia due suoi nipoti, Giovan Luigi de Mila e Rodrigo Lanzol, concedendo loro di assumere il nome dei Borgia. Que' due giovani, privi di meriti e di costumi facilissimi, passando per Siena poco prima della loro promozione, fecero alla Signoria grandi profferte e dimostrazioni di affetto. E i Senesi ne profittaron presto, allorchè imploravano dalla Curia certe indulgenze per la Chiesa Cattedrale, e più specialmente in onore « di un vetustissimo simulacro della Vergine », ivi allora e oggi grandemente venerato. Scrissero perciò ai due nuovi Cardinali il 24 di novembre, supplicandoli che ottenessero dal pontefice le desiderate indulgenze (1). Calisto che a ben altro pensava, annuì facilmente con la bolla de' 23 dicembre, la minuta della quale, scritta in Siena, la Balìa aveva spedita a Roma al vescovo Enea Silvio (2). Quella, ch' io sappia, fu la prima lettera scritta dai Senesi a Rodrigo Borgia, tanto che può dirsi che comincino da questo tempo le relazioni della repubblica co' nipoti di papa Calisto. Il quale a farsi perdonare la colpevole condiscendenza usata verso i nipoti, o meglio per far cosa grata all' imperator Federigo, a' 19 dicembre promosse cardinale lo stesso vescovo di Siena Enea Silvio Piccolomini. La città

tramandati il Tizio nelle sue Storie; e perchè gli credo inediti, ne adduco un saggio, omettendo quelli che riferisconsi a condannati di più antica età.

Anton di Checco Rosso io son chiamato,
Quale ingannai ogni Signoria,
Et poi la patria mia,
Et re de' traditor son coronato.
Gigliozzo de' Micheli mentecatto
Che per farmi maggior son qui condotto,
Et col capo di sotto,
Facto ribel come bestiale e matto.
Antonio Saragiol so', che mi tocca
Esser ribello per piacere a Ghino.
Iacomo Piccinino
Prese Cetona, et io li dei la ròcca.
Filippo Niccolò, ultimo figlio
Di *Ghin Belanti*, senza alcun fructo
Nutrito, e conducto
In questo modo so' per mal consiglio.

(1) *Balìa*, Copialettere, c. 150. Una stessa lettera fu scritta ai due Cardinali, registrata sotto l' indirizzo: *Cardinalibus duobus novis et nepotibus S.mi Dni. N.i*

(2) *Copialettere* cit. È questa la Bolla già ricordata, dove si fa menzione della battaglia di Montaperti, e della sontuosità del duomo di Siena. Si sente proprio che è scritta da un senese.

ne fu tutta in festa, e la Balìa non contenta di scriver lettere gratulatorie all' eletto e di ringraziamento al pontefice, volendo con più solenne atto testimoniare quanto fosse grande l' allegrezza pubblica per quella promozione, deputò speciale oratore a Roma messer Francesco Tolomei canonico del duomo e cittadino riputatissimo (1).

Era in questo tempo nella città continuo e grande il sospetto di qualche impresa che i fuorusciti tentassero, i quali trovavano favore presso il Piccinino, ostile tuttora alla repubblica. Il governo fatto debole per lo stremato erario e sospettoso per gli odî che derivavano dalle frequenti proscrizioni di molti cittadini, temeva soprattutto l'audacia di Antonio Petrucci, a cui stando sempre con l' arme in mano, ogni sorta di sviati faceva capo. Egli infatti, come porta il costume degli esuli, non ristava mai dal cospirare e immaginar trame contro il governo che l' aveva bandito dalla patria ; ma benchè molte aderenze avesse nella corte di Roma e presso alcuni altri Stati d' Italia, pur non trovava favore, a nissuno piacendo per gratificarsi un cavaliere inquieto e temerario, d' accender guerra in Toscana. Con tutto ciò gli Officiali di Balìa non dormivano sonni tranquilli; e sapendo di poter confidare poco nelle milizie assoldate, e meno nei cittadini, di umor sempre vario e mutabilissimo, invocarono con lettere ed ambascerie la protezion degli Stati della Lega italica. Gli occhi eran volti in ispecie a Firenze, dove fu mandato ambasciatore Giacomo Guidini, Commissario stato nella guerra contro il Piccinino, e a Roma dove in luogo di mons. Alessio Cesàri, troviamo nuovo oratore messer Leonardo Benvoglienti. Il Guidini arrivò a Firenze il 23 febbraio 1457, e recatosi tosto al palagio espose a quella Signoria l' oggetto della sua legazione. Disse in prima come volendo trarre i Senesi una quantità di frumento da quel di Bologna, ne chiedevano il transito pel dominio fiorentino; soggiunse poi (ed era questo il fine precipuo della sua ambasceria) che volesse quella repubblica prometter aiuto alla conservazione dello Stato di Siena, e frattanto spedire Simonetto con la

(1) Della promozione del Piccolomini s' era parlato a Roma un anno prima, tant' è vero che la Balìa rispondendo il 18 febbraio 1455 (st. sen.) a' suoi oratori in Corte del papa, tra' quali era lo stesso Vescovo Piccolomini, scriveva : « D'una particola de le lettere vostre ha lo Collegio nostro ricevuto non piccolo gaudio, cioè de la promotione del Rmo. Episcopo ; de la qual cosa nulla più iucunda a tutto el senese populo essere potrebbe, et nulla tanto da noi desyderata » (*Copialettere*, c. 59). Agostino Dati ricordò la promozione del Piccolomini nel 3.° libro delle Storie Senesi con queste parole: *Aeneas senensis episcopus, petente maxime Augusto Federico, suadente Alphonso rege, hortantibus Senensibus, praesbiter cardinalis a Calisto pontifice creatus est.*

sua compagnia di fanti oltre le Chiane, dalla qual parte aspettavasi qualche movimento dei ribelli senesi. In quel subito non ottenne il Guidini risposte concludenti, avendogli replicato i Priori che siffatte cose non si potevano deliberare se non nei loro collegi; e poichè presto doveva farsi il nuovo officio, bisognava che qualche giorno passasse. Il Guidini conferì allora più volte con Cosimo de' Medici, con Neri di Gino Capponi, con Diotisalvi Neroni e con altri cittadini principali, e tutti trovò esser disposti in favor de' Senesi. Fu primo Cosimo a rassicurar l'animo dell'ambasciator senese, che di quell'abboccamento diede notizia alla Balìa il giorno stesso del suo arrivo in Firenze, così scrivendole: « Andai insino alla magnificenza di Cosimo Medici, e dissigli la cagione della mia venuta, e stei con lui per spatio d'un' hora o più; e disse che non credeva che questi vostri ribelli havessero niuno appoggio nè niuno aiuto... E simile tiene che lo Re di Ragona non entrarebbe in cose nuove; e che tenendosi che l'illmo. signor Duca di Milano sia amicissimo della vostra città, non è Signoria in Italia che si movesse contro di voi; e molto confortò che ci sapessimo mantenere quel Signore, e che sapeva che 'l Duca mettarebbe lo Stato suo per la vostra libertà... Veramente Cosimo si mostrò molto disposto a ogni vostro favore » (1). Quasi ogni giorno scriveva il Guidini di queste lettere, impaziente delle lungaggini fiorentine, ch' egli attribuiva ad artifizio per guadagnar il tempo necessario a conoscere le intenzioni del Duca di Milano, dalla cui volontà non voleva quella Signoria allontanarsi (2). Ma infine il 13 di marzo

(1) In questa stessa lettera soggiunge il Guidini: « Appresso mi disse Cosimo come un suo nipote era fatto vescovo d'Arezzo; e perchè il suo vescovado si distende molto nel vostro territorio, vi pregava che gli faceste fare una lettera d'ubbidientia, e fusse generale; sì che vi priego la facciate fare, e mandatela per lo primo che viene ». Questo nipote di Cosimo è Filippo Medici che morì arcivescovo di Pisa. La citata lettera del Guidini e le altre relative all'ambasceria di Firenze si leggono in un registro dove un altro Giacomo Guidini copiò nel 1618 e 1619 le lettere che di quel suo antenato trovò « sciolte per terra nell'Archivio delle Riformagioni ». Così nella prima pagina di questo che appellarono *Copiario Guidini*, dove la riferita lettera occupa le pagg. 270-72.

(2) *Copiario Guidini*, pag. 118. Dice in queste lettere il Guidini che i Fiorentini invece di concedere il passaggio del grano tratto da Bologna, volevano venderne ai Senesi del loro, arrivato a Porto Pisano; e la cosa stava per conchiudersi, quando la nave carica di quel grano fu catturata dalle galee del Re d'Aragona. E scusandosi con la Balìa del lento procedere della sua Legazione, così le scriveva il 27 febbraio: « Neri di Gino va in persona a tutti questi principali, e non fa altrimenti per voi, che se fusse sanese.... Cosmo se n'è ito in villa, ma à mandato innanzi che andasse per

dopo tante pratiche annuirono i Fiorentini alle dimande dei Senesi, e con sì grande unione che deliberarono inoltre d'inviare a Siena un ambasciatore a profferire quanto potevan fare per la conservazione di quello Stato (1).

In questo mezzo era partito per Roma, come accennammo, messer Leonardo Benvoglienti, cittadino avuto in gran conto per la pratica degli affari e delle corti. Rimase in quella legazione fino alla morte di papa Calisto; presso il quale seppe acquistarsi tanto favore, quanto niun altro degli oratori senesi. Ed invero il Benvoglienti trattava famigliarmente con lui non solo i negozi della sua patria, ma ciò che alla giornata occorresse; e Calisto ne ricercava spesso il consiglio, e confidavagli pure i suoi più occulti maneggi contro l'Aragonese e il re Ferrante che gli succedette. Per meglio giovare alla sua città il Benvoglienti non lasciò mai occasione d'onorare i nipoti del papa, che per la smodata tenerezza dello zio salivano ognora più in potenza; e da uomo avveduto com'era, suggeriva ai propri concittadini di mantenerseli amici (2). Ma questa sua legazione aveva principalmente l'oggetto di vigilare che gli esuli senesi, ed in ispecie il Petrucci, non riuscissero con le brighe loro a trovar qualche favore presso Calisto, ed altresì ad assicurare alla repubblica l'aiuto della Chiesa e degli Stati della Lega, dato che i Senesi si trovassero implicati contro la

più di questi cittadini, e a tutti ha detto che si facci in amendue le vostre domandite quello che volete; perchè nel vero, Cosmo non usa il palagio per la sua poca sanità, ma ha fatto tanto che gli siamo troppo tenuti » (*Copiario detto*, c. 106). E il 10 marzo: « Qui è venuto un Benedetto Dei, il quale è stato con quelli di Correggio, e dice volere essare buono mezano a farvi havere buona pace con loro, e solamente addomanda l'ossa del signor Giberto, che lo' sia' consegnate. Hammelo detto più volte, e anco m'ha fatto dire da taluno cittadino di qui.... Questo Benedetto Dei è quello che era Commessario per la guerra alla Castellina » (*Copiario detto*, pag. 115).

(1) L'ambasciatore fu messer Domenico Martelli, venuto in Siena nell'aprile. Narra l'Ammirato nel L.° XXIII delle *Storie Fiorentine*, che gli oratori senesi esposero alla Signoria di Firenze come la città loro « desiderava di far la lega insieme per meglio stabilire questa loro amicizia »; e soggiunge che i Fiorentini « non vollero entrare in pratiche di lega, stimando che questo punto contenesse in sè dimolte cose dubbiose ». Ora dai dispacci dei Guidini e dagli altri documenti che consultammo non apparisce mai che in Siena si cercasse allora di fare una simile lega.

(2) Per ordine di tempo vuolsi qui ricordare un breve di papa Calisto de' 30 gennaio 1456 *ab Incarnat.*, col quale chiede ai Senesi che a un tal Desiderio di Lazzaro, condannato a morte dal Capitano di Giustizia Tommaso Spadaintesta, commutino la pena in sei o più mesi di carcere. E l'ottenne (*Diplomatico*, ad annum).

volontà loro in una nuova guerra. In verità nissuno pensava allora a riaccender guerra in Toscana; in Siena bensì più che il sospetto, se n'avea timore grandissimo, e tutte le cure del governo miravano ad evitare un siffatto pericolo. Volevano i Senesi a garantir meglio la pace che il signor Corrado da Fogliano venisse nello Stato loro con 100 o 150 cavalli di Lombardia, non potendo di ciò nissuno adombrarsi, essendo egli a'servigi del Duca di Milano, « membro di quella Lega del quale esso (il papa) era capo » (1). Questo divisamento dispiacque a Calisto, e fu disapprovato pure da re Alfonso, che dichiarò apertamente che dove i Senesi operassero di lor testa, avrebbero la guerra. « Voi Sanesi, concluse il papa nell'udienza data al Benvoglienti la sera de' 18 aprile, sapete hora quello havete a fare: noi vi consigliamo bene e con fede: voliate fuggir la guerra quanto potete. Siate prudenti: la Chiesa non vi mancarà al bisogno » (2). E non eran certo i Senesi che cercavan la guerra: difatti come venne a loro notizia che Antonio Petrucci aveva ottenuto udienza dal papa, dubitarono che da ciò solo potesse venirgli maggior credito presso i suoi seguaci, e ne scrissero con rammarico al loro oratore in Roma, perchè non era riuscito ad impedire un tal fatto. Al che il Benvoglienti rispose seccamente: « Se 'l papa à voluto dare audientia, sa che è papa e signore in casa sua e Vicario di Cristo » (3); soggiungendo che non per questo aveva omesso, benchè indarno, di curare che il Petrucci fosse sostenuto pel bene comune; dimandando ancora che non potendosi conseguir ciò, fosse allontanato tanto da non cagionar più molestia a queste parti. Ed invero il Petrucci, trattenutosi in Roma quindici giorni, fu costretto a partirsene alla volta di Napoli, così smunto di danari, che non potendo pagar l'oste, gli lasciò in pegno due ronzini. « Questa è la reputatione à tracta et avuta qua nel tempo ci è stato

(1) Lettera del Benvoglienti alla Balìa del 19 aprile 1457.

(2) Lettera citata. Nella quale tra molte altre cose si legge, che il giorno innanzi « fuor dell'usato costume essendo el secondo dì di pasqua, el Sancto Padre fe' convocare el Collegio ad Consistorio », dove due cose propose: la prima doversi mandare il campo della Chiesa contro il conte Everso degli Orsini, veduti i suoi strani modi e la sua inobbedienza. Secondariamente annunziò, « come li Bolognesi avendo gran sospecto di conte Iacomo Piccinino, maxime per cagione dei loro usciti, ànno avuto ricorso allo Illmo. Duca di Milano et a la Illma. Signoria di Vinegia per impetrar da loro aiuto et gratia ». E il Collegio, sospesa ogni deliberazione sulle cose di Bologna, mandò al conte Everso il Cardinal di San Marco « ad tentare se si può convertire al dovere, et secondo la sua relatione si prendarà poi partito.

(3) Lettera del Benvoglienti alla Balìa del dì 23 aprile.

(notava il Benvoglienti): non ànno in questo tempo dormito Monsignore et lo 'mbasciadore a far quello sia creduto per honore e per debito de la Comunità e nostro » (1). E rallegrandosi poi della venuta in Siena di messer Domenico Martelli, ambasciatore fiorentino, e delle ampie profferte da lui fatte in nome di quella Signoria, scriveva che tale accordo avrebbe salvato le due città, come l'esperienza dimostrava; ricordando di aver sempre udito a dire dagli antichi che « a' Senesi bisogna a conservarsi, oltre l'unione dentro, l'amicitia de la Chiesa et de' Fiorentini » (2).

Calisto intanto non rimetteva punto del suo ardore nel promuovere una crociata contro a' Turchi, e nell'arricchire i nipoti; tanto che mal saprebbe dirsi qual delle due passioni in lui fosse maggiore. Certo è che per amore ai nipoti, non per zelo di pontefice, mandò contra gli Orsini le genti comandate da Pietro Borgia, per toglier loro alcune castella che affermava essere proprietà della Chiesa (3). Resistettero gli Orsini quanto poterono, e così in mezzo a questi simulacri di guerra, passò tutta la state di quell'anno. L'ambasciatore di Siena ne dava alla Balìa frequenti notizie, cogliendo ogni occasione per fermare viepiù saldi rapporti tra la repubblica e la famiglia dei Borgia, omai signoreggiante in Roma. « Essendo qua venuto (così egli scriveva il 14 di maggio) lo illmo. messer Borges capitano de la Chiesa con molti di sua compagnia per dare denari a sue genti, deliberai visitarlo con quelle lettere credenziali portai quando venni, et così fei, ingegnandomi ridurlo benivolo et propitio a la Comunità vostra quanto potei. Demostrò la Illma. Sua Signoria haver tal visita-

(1) Lettera citata. Per *Monsignore* è da intendere il cardinal vescovo Enea Silvio Piccolomini.

(2) Lettera citata. Insieme con questa del Benvoglienti giungeva alla Balìa una lettera d'Antonio Bettini del dì 21 aprile, scritta da Milano ov'era oratore dei Senesi. Narra che essendo stato ricevuto da quel Duca il dì 20 (e non prima « per non darli rincrescimento et per non impedire la sua devotione, imperò che continuamente andava ale prediche e ale perdonanze insieme col M. S. et Conte d'Urbino ») aveva ottenuto che miss. Prospero Camulio da Genova sarebbe mandato « a Firenze et col mag. Nichodemo ala Vostra Mag. Signoria e al Sancto Padre a Roma e a la Regia Maestà a chiarificar le menti delle ytaliche potentie della sua buona et sincera intentione, et come lui a nissuna altra cosa pretende, se non ala conservatione dela pace et universale legha delle potentie ytaliche.... Ancho manda ad exortare el Sancto Padre che come capo s'ingegni di torvi ogni sospictione, et porgavi favore et aiuto ec. ». Quest'Antonio Bettini gesuato e vescovo di Foligno, rinunciò al vescovado morendo in odore di santità.

(3) « El papa par che dica essere terre apartenenti a Santa Chiesa, et che le vuole » (Lettera del Benvoglienti alla Balìa dell'11 luglio 1457).

tione molto grata et accetta, humanissimamente respondendo; si mostrò volenteroso far cosa grata a la Signoria vostra; et infine soggiunse come la Santità di Nostro Signore lo papa gli aveva commesso et comandato che con tutte genti a lui commesse, quando bisogno fusse, procurasse la difesa, favore et buono stato de la città vostra, et a'nostri bisogni fusse prompto, come facesse per la Sua Beatitudine et per lo Stato di sancta Chiesa; et intendeva non solo a voce a me dirlo rappresentante la Signoria Vostra, ma etiamdio a quella ne voleva scrivere » (1). Frattanto l'impresa contro gli Orsini continuava, giudicata in Roma assai diversamente: qualche loro castello già erasi arreso a messer Pietro, col quale si trovava il cardinal Rodrigo suo fratello, e gli Orsini si vedevano ridotti a mal partito. Morì in questa Gian Antonio, conte di Tagliacozzo, lasciando vacante l'ambita Prefettura di Roma. Calisto non esitò ad investirne il nipote prediletto don Pietro; e benchè l'atto fosse audace e inusitato e veramente biasimevole, pure gli procacciò lodi e rallegramenti da parte dei Senesi, legati al carro di quel pontefice che in età decrepita mostrava ardimento e vigor giovanile (2). Le lettere scrittegli in questa occasione dalla Balìa, gli furono presentate dal Benvoglienti, che della commissione adempiuta così riferiva: « Il papa ringratiò la S. V. con humanissime et dolci parole, et voleva che questi suoi nipoti vi fusseno a ogni tempo buoni amici, cioè li cardinali come costui » (3).

Gli Orsini incapaci a resistere più a lungo contro le genti della Chiesa e la crescente fortuna dei Borgia, rimisero in tutto la causa loro nell'arbitrio di re Alfonso, facendo general mandato al Conte d'Urbino. Accettò il compromesso l'Aragonese, già caduto in disgrazia a Calisto, a condizione che in mano sua venissero temporariamente i castelli ch'eran causa delle presenti differenze tra 'l papa e gli Orsini, riservandosi a restituirli a cui fossero giudicati. Calisto ne prese motivo per irritarsi vieppiù contro que' baroni e lo stesso re Alfonso dispiacendogli molto che in podestà di lui si mettessero terre ch'erano del dominio della Chiesa e a Roma vicine (4). A crescere le dif-

(1) *Balìa*, Lettere, *ad annum*.

(2) Lettere del Benvoglienti alla Balìa dell'11 luglio, 3 agosto e settembre (senza giorno) 1457. In quella del 3 agosto annunzia la pubblicazione del decreto fatta in quella mattina dal papa in Concistoro per la celebrazione dell'ufizio « in tale dì *perpetuis temporibus* de la Trasfiguratione di Cristo in sul monte. Et la Sua B.ne fe' uno sermone con una voce molto virile et grave et continuata, non come di vecchio, ma di matura età ».

(3) Lettera dello stesso alla Balìa dell'8 settembre 1457.

(4) Citata lettera dell'8 settembre, dove il racconto di questi fatti si chiude con le seguenti parole del papa al Benvoglienti: « Io ti voglio do-

ficoltà surse controversia tra Alfonso e Sigismondo Malatesta per cagion di denari che questi doveva al re; il quale accingendosi a fargli guerra, domandò al papa « el transito per conte Iacomo per le terre de la Chiesa per andare a la decta impresa ». E prevedendo che 'l papa non annuisse, domandava a ogni modo il passaggio pel conte Iacomo, ospite non più accetto, o necessario, nel reame (1). Il papa rispose negativamente a tutto; ma non disconoscendo le ragioni d' Alfonso contro il Malatesta, anzi dichiarando che lo indurrebbe a venire a Roma ed a pagare la somma dovuta, invitava Alfonso a non suscitar guerra in Italia per tal cagione, ed a ritenere nel regno il Piccinino « per questo poco tempo che resta de la promessa, cioè tutto novembre » (2). Dubitava il Benvoglienti che il papa non fosse così potente da resister solo a questo movimento di cose, e lagnavasi dell'assenza da Roma degli ambasciatori della Lega, divenuta omai una finzion diplomatica, e nulla più. Ma Calisto, tenace ne'propositi e non assuefatto a ritrarsi dinanzi agli ostacoli, vedendo come le cose tra Roma e Napoli ingrossassero, per allontanare gli Orsini dall'amicizia d' Alfonso, fermò tregua per due anni tra loro e i Colonnesi, escluso il turbolento conte Everso (3). Così ricuperata la pace in casa, poteva egli con più vigore tener d'occhio ad Alfonso, e maturar meglio i suoi disegni sull' avvenire della corona di Napoli.

Per questi maggiori avvenimenti non tacquero del tutto le relazioni tra i Senesi e papa Calisto. Non ricorderò il Breve de' 17 settembre 1457, diretto al Comune, mediante il quale fece quietanza ai Senesi dei ventimila ducati che gli dovevano, da pagarsi al Piccinino secondo il trattato di Napoli (4). Dirò invece come per causa di un

mane dopo vespro, et ragionarti di quello ho avuto da Napoli et di più cose, sicchè verrai, chè voglio essere a longo con teco ».

(1) Lettera del Benvoglienti alla Balìa del 26 settembre.

(2) Lettera cit. del 26 settembre.

(3) Lettera del Benvoglienti alla Balìa del 10 gennaio 1457 (st. sen.). In essa si legge ancora: « Misser Borges (cioè Pietro Luigi Borgia) è guarito, *laus Deo*, et omai escie fuore in Sancto Pietro. El Vicecancelliere suo fratello, quale era con le genti de la Chiesa a Sutri, fattasi questa tregua, è qui ritornato, et mandato le genti a le stanze ». E il 2 novembre aveva scritto: « El Capitano de la Chiesa misser Borges sta pure infermo di febri, et credesi sarà longha infermità. Dio l'aiuti ».

(4) Questo Breve così comincia: *Cum olim lata fuerit quedam arbitralis sententia inter nos ex una et dilectum filium comitem Iacobum Piccinum armorum Capitaneum parte ex altera per carissimum in Xpo. filium nostrum Alfonsum Aragonum utriusque Sicilie regem illustrem* ec. (*Diplomatico*, ad annum).

piccolo scandalo seguito tra gli uomini di Fighine, sudditi della Chiesa e quelli di San Casciano del dominio della Repubblica, le milizie pontificie occuparono Camporsevoli, castello allora assai forte sulla montagna di Cetona, e disputato spesso tra i papi e i Senesi. La Balìa ordinò al Benvoglienti che ponesse opera a scusare gli uomini di San Casciano, ed a chiarire al papa come illegittima la occupazione di Camporsevoli; ma il papa non ammise scuse, nè ragioni, per cui Camporsevoli non dovesse restare alla Chiesa. « Noi siamo molto bene informati, rispondeva all' orator senese nell' udienza datagli la domenica sera 30 d'ottobre, noi siamo molto bene informati che è de la Chiesa, et è lecito a la Chiesa et al papa de le cose occupate per altri prender tenuta a sua posta, per sua autorità, senza requisitione d' altri, ognora che costi al papa che così sia. Sichè voliate conservare el papa nel suo honore di quello è fatto, et non mi date impaccio in questo tenimento, che sapete non è vostro; et non facciamo stima del terreno che al papa è picciolissima cosa, ma de l' onore apostolico. E se pur vi paresse altrimenti, noi commettaremo la causa di ragione, acciò non vi potiate lamentare; ma ti ricordarò uno proverbio catelano che dice: *Trop palau nou, et trop calpar cheu*: che vuol dire in toscano: — Troppo parlar nuoce, et troppo grattare chuoce. — Non voliate tanto dire che vi nuoca, et tanto grattare che chuocha. Intende bene tu che vuol dire; et considerate qual sia la potestà et autorità del papa et de la Chiesa, et voliate el nostro honore » (1). Questo linguaggio che ci rivela a meraviglia l'animo e i sentimenti di Calisto, quasi ammutolì il Benvoglienti, che poche parole rispose piene d' umiltà e soggezione. E scrivendo di questa udienza alla Balìa, la incuorava a non far questione, per téma di peggio, di quel piccolo castello. « Non mi parbe, proseguiva, d'andar troppo sopra mano, veduto dove (il papa) aveva fitto il capo, et etiam per dubbio non s' avesse a ripetere Cetona, Chiusi et Celle, de' quali a li di nostri la Chiesa aveva el feudo...; maximamente veduto quelli de la Camera Apostolica di tale conditione, che quando si ragiona di recare utile a la Camera, par si ragioni de la Sancta Trinità. Sono i tempi che vediamo, et aviamo bisogno d' ognuno, et maxime del papa, al quale invero la nostra Comunità è obligatissima... Annoli dato ad intendere se ne cavarà l' anno 300 ducati, et è stato giuntato » (2). In questo modo Camporsevoli rimase alla Chiesa, finchè Pio II non lo concesse in feudo nel 1464 a due suoi nipoti.

(1) Lettera del Benvoglienti alla Balìa del 2 novembre.

(2) Lettera citata.

Se in questa parte Calisto tenne fermo (erano i trecento ducati all'anno che a lui pe' nipoti avidissimo facevan gola) in ogni altra cosa che a' Senesi riguardasse, mostrò sempre aver buona disposizione. Al conte Everso degli Orsini rinnovò precetto in quegli stessi giorni di non accogliere nelle sue terre esuli o ribelli di Siena (1); e a Luca Amadei, orator senese a Napoli, che tornandosene in patria volle, passando per Roma, raccomandata la sua città a Calisto, questi rispose molto affettuosamente, « non bisognare raccomandare lo popolo sanese, imperocchè per quello farebbe quanto per sancta Chiesa ». E gli commise di benedire per parte sua tutto il popolo e la città, confortando insieme la Signoria « a stare unita, mantenere la iustitia et culto divino » (2). Questa più o meno disinteressata amistà del papa coi Senesi, rese più facili quelle raccomandazioni di private persone, che da papi, da principi, da cardinali solevano farsi di frequente ai nostri Comuni, non tanto per elezione di officiali, quanto per alterare gli ordini, non mai abbastanza inconcussi, della giustizia. Così sappiamo come per intromissione dei cardinali Giovan Luigi e Rodrigo Borgia fu eletto podestà di Siena pel 1460 il cavalier bolognese Paolo de la Volta. Ma perchè l'aspettare due anni pareva all'eletto troppo lungo indugio, Calisto spedì un Breve ai Priori del Comune il 5 di gennaio 1458, pregandoli a decretare che quella elezione avesse vigore almeno fra un anno, essendo il Della Volta persona ca-

(1) Il più volte citato dispaccio del Benvoglienti del 2 novembre reca in poscritto il Breve spedito dal papa a Everso Orsini conte dell'Anguillara, e non è cosa superflua il riferirlo.

Calistus papa tertius. — Dilecte fili, salutem et apostolicam benedictionem. Intellexisti ex superioribus licteris nostris rebelles civitatis Senarum, nobis et Ecclesie devotissime filie, tamquam extra gratiam nostram ex dictione tua esse fugandos. Respondisti, uni tantum ex illis dedisse securitatem proximo novembri duraturam, tuoque honori convenire illam servare, sed nullatenus eam prorogare intendebas, ne aliquem de predictis exulibus recipere deinceps asseruisti; quod utrumque te tamquam obedientem filium servasse non dubitamus. Verum cum nuper a nobis pro parte aliorum prefatorum exulum securitas seu salvusconductus quesitus fuerit, et illum aliquibus rationalibus causis moti denegaverimus, putamus a te idem petiturum fore. Ne forte putes nos mutasse sententiam, nobilitati tue iterate presentium tenore mandamus, quatenus nullum de predictis exulibus, seu potius rebellibus Senarum in dictione tua recipias, nec illis favorem quomodolibet impendas, neque securitatem iam dictam proroges, eosque minime in terris tuis admittas, seu stare permictas quoquo modo, sicut gratiam nostram caram habes, et indignationem cupis evitare. Si autem secus fieret, quod non credimus, nobis plurimum displicere non dubites. Datum Rome apud Sanctum Petrum, die xxxj *ottobris* 1457, *pontificatus nostri anno tertio. — M. Ferrarii.*

(2) Registro di Legazioni Senesi, VII, n.° 67.

rissima a lui (1). Anche Pietro Borgia raccomandava alla Signoria un Antonio d'Angelo di ser Pietro da Castro, perchè gli fosse restituito certo bestiame, rubatogli da alcuni uomini di Manciano, o il prezzo di quello; raccomandazione non disgiunta bensì da minacce, perchè sebben disposto a ricevere a singolar grazia ciò che avea domandato, diceva chiaro che non ottenendolo con le buone, saprebbe far giustizia da sè (2). Merita ancora menzione a questo luogo la Bolla de' 29 aprile 1458, che confermò al celebre Spedale di Siena i privilegi concessigli da Gregorio XII e Niccolò V suoi predecessori, dichiarando che il detto Spedale e la famiglia sua erano immediatamente soggetti alla Santa Sede (3). Finalmente, un altro cavalier bolognese, Pietro degli Albergati, troviamo essere instantemente raccomandato dal papa e dal cardinal Rodrigo ai Senesi per l'ufficio di Capitano di Giustizia (4). E il Cardinale non contento delle lettere che avea scritto, faceva ressa al Benvoglienti, volendo a ogni modo esser compiaciuto di tale elezione, stante l'amicizia che lo legava alla famiglia dell' Albergati. « Parmi, scriveva il Benvoglienti alla Balìa, questa essere picciola cosa come è, et non sia da dinegarla, attesa la obbligatione abbiamo al Sancto Padre et a li suoi, et abbiamone di continuo bisogno, et di

(1) *Diplomatico*, Breve de' 5 gennaio 1457 *ab Incarnat.*

(2) « La qual cosa facendo, benchè sia ragionevole, lo receverimo a gratia singulare de le V. M.; altramenti ne bisognaria per honore nostro far sì che li subiecti de Sancta Chiesa rehavessero la robba loro ». La lettera è data da Viterbo il 1.° marzo 1457, e firmata: *Petrus Lo. de Borga nepos S.mi D. N.* Nella sopraccarta sono riportati i titoli di Capitano generale della Chiesa, duca di Spoleto, governatore del Patrimonio ec.

(3) È diretta al Vicario del Vescovo di Siena (*Diplomatico, ad annum*).

(4) Il Breve di Calisto al Concistoro porta la data de' 12 maggio 1458 (*Diplomatico, ad annum*). La lettera di raccomandazione del cardinal Rodrigo, appartenendo a un periodo nel quale pochi documenti si hanno di lui, riferiamo nella sua integrità.

Magnifici ac potentes Domini, amici nostri praestantissimi. Ornatus ac spectatus miles d. Petrus de Albergatis bononiensis animum apposuit, ut magistratum Capitaneatus vestrum gerat; ipsumque obtinere confidit, si pro eo scripserimus. Cum igitur cum illa praeclara familia sit nobis praecipua familiaritas et amicitia non vulgaris, et ipsum d. Petrum ad omne munus, omnemque magistratum aptissimum cognoscamus, quam libenter scribere ad M. V. statuimus. Omni itaque studio ipsas M. V. oratas facimus ac summopere deprecamur, ut tam gratia virtutis illius, quam etiam nostri contemplatione, qui pro illo tam studiose intercedimus, ipsum ad dictum Capitaneatus vestri magistratum per unum annum eligatis ac deputetis. Erit hoc nobis singulariter gratum, et modestum ac idoneum in primis capitaneum habebitis. Bene valete. Ex Urbe, XX *maii* MCCCCLVIIJ. — *R. cardinalis de Borgia S. R. E. Vicecancellarius, Legatus* ec. (*Concistoro*, Lettere, *ad annum*).

continuo siamo serviti » (1). Ma o per impegni che già fossero presi o per qualsiasi altro motivo, il Comune indugiò molto a prendere una risoluzione: da ultimo, il cardinal Rodrigo, ognora insistendo, fu eletto l'Albergati non all'ufficio di Capitano di Giustizia, a cui aspirava, ma sì all'altro di Podestà, esercitato nell'anno 1463.

Passo in silenzio le nuove controversie che agitaronsi tra la repubblica e re Alfonso per cagione d'indennità pretese, e in gran parte poi soddisfatte, a favore di Giovanni De Liria, regio ammiraglio (2). E ometto altresì di ricordare quanto occorse tra' Senesi e papa Calisto per temuti tentativi di nuove imprese del Piccinino; al quale il papa offeriva di passare in Terrasanta contro i Turchi; offerta accettata dal Piccinino, almeno in apparenza, assai di buon grado (3). Dico in apparenza, perchè Alfonso, a' cui servigi militava il Conte, spediva contro Genova le navi apprestate per la Crociata, facendo pubblica dimostrazione d'avversare, non che favorire, i disegni del papa. Nè più di lui vi si mostravan proclivi gli altri Stati d'Italia; e Calisto che non voleva nè pe' suoi giuramenti poteva rinunciare a quel proposito, convocò a Roma gli ambasciatori della Lega, perchè studiando insieme i modi di consolidare la pace in Italia, la spedizione di Terrasanta si rendesse una volta possibile. I Senesi, benchè deboli co-

(1) Lettera del Benvoglienti al Concistoro dell'8 giugno 1458. E in altra dell'11 settembre: « Altre volte scrissi ala V. M. S. ad instantia del R.mo Sig. et Cardinale et Vicecancelliere, el quale grandemente desiderando che miss. Pietro degli Albergati, mag. cavaliere bolognese, fusse honorato dela vostra potestaria di Siena, molto molto stregneva che per voi fusse electo in quel modo che a tale effetto conseguire si desse expeditione. Et non essendone insin qui preso alchuno partito, non è cessato nel proposito suo, ma con più caldo modo cerca et richiede di quel medesimo ec. ».

(2) Per le rappresaglie ordinate da re Alfonso contro i Senesi si consulti il documento de' 5 gennaio 1458 in *Scritture Concistoriali*, e veggansi pure le lettere della Balìa a Niccolò Severini, oratore a Napoli (*Copialettere*, n.° 329, c. 16 *passim*).

(3) Nelle *Scritture Concistoriali* (1458, 8 e 17 gennaio) esiste la copia di due lettere scritte dal Piccinino al papa. Nella prima è detto: « Respondendo ala 'mpresa de li Turchi, la quale la Vostra Santità mi manda ad offerire, dico et sono paratissimo acceptarla di bona voglia et così avidamente quanto mai acceptassi verun'altra, perchè in più degna, in più utile et più gloriosa di quella poteria avere (*sic*), quando la Santità Vostra facci tale provisione et tali apparati, che intende andiamo per vincere et non per perdare, et a victoria et non a martirio ec. ». E in ambedue le lettere parla d'Antonio Petrucci e di Ghino Bellanti, protestando nell'una di non averli seco, ed annunziando nell'altra che appunto in que' giorni s'erano ricovrati a lui, che gli aveva accolti come buoni e antichi amici, e non a niun fine cattivo.

m'erano, secondavano quest'ardente desiderio di Calisto, pronti a sostenere la loro parte di sacrifizî; e mandavano a quest'oggetto oratori propri al Duca di Milano e altrove. Ma il rifiuto di Venezia tolse ogni speranza di successo, e furon primi i Senesi ad avvisarne il papa col mezzo del Benvoglienti, cui il 9 di marzo così scrivevano: « Havendo noi sperato per infino a questo dì che oratori de li potentati italici si convocassero a Roma, secondo la voluntà del sommo puntifice, non meno per la conservatione de la quiete universale, che per la materia contra li Turchi; hora comprendiamo frustrarsi tale speranza, però che oggi questo dì nove di marzo tornando Lorenzo di Ghino (Bellanti), spectabile collega nostro da Venetia, referisce bona dispositione di quell' illmo. Dominio. Ma a la parte substantiale di mandare ambasciatore a Roma risponde, questo non volere fare, assignando, per non dare umbra a le potentie italiche, et non provocare alcuna indignatione ec. Et similiter, li Signori Fiorentini volere mandare quando mandassero le altre Signorie d'Italia, che altrimenti no. Unde possiamo comprendere apertamente, che tali ambasciatori tante volte ragionati, non si mandaranno ». E soggiungevano che ne avvisasse subito il papa, supplicandolo di altri opportuni provvedimenti allo stabilimento della pace. « Siamo omai in tempo novo, scrivevano, et i pericoli sònno molti et grandi. Usa la virtù del tuo ingegno a securità della quiete e pace nostra. *Argue, obsecra, labora, ut tollantur malorum semina;* et subito advisa » (1). Non ostanti tutti questi timori, la pace si mantenne salda in Toscana, tanto che i Senesi stessi vollero smentita presso il Duca di Milano la diceria corsa, cioè esser eglino in trattato di condurre ai loro stipendi Bartolommeo Colleone (2). Profittarono quindi di questa tregua per dare effetto a un desiderio antico della città, divenuto più impaziente dopo che Niccolò V aveva ascritto nel novero dei Santi il sanese Bernardino degli Albizzeschi, frate dell' Osservanza. Il 16 di maggio la Balìa scriveva al Benvoglienti che desse opera a promuovere la canonizzazione della beata Caterina Benincasa, il cui nome suonava glorioso « non solo apresso di noi, ma etiam per tutta Italia » (3). Fu troppo breve la

(1) *Balìa*, Copialettere, n.° 329, c. 29.

(2) Lettera della Balìa a Francesco Aringhieri oratore a Milano del 20 giugno 1458.

(3) Questa lettera comincia così: « Leonardo, tu sai in quanta devotione et fama sia el nome glorioso de la beata Caterina da Siena, non solo apresso di noi, ma etiam per tutta Italia, et quale fusse la devotissima et divina vita di quella Beata, et li molti miracoli così nella vita come doppo la morte ec. ».

tregua perchè gli animi potessero sollevarsi dalle cose terrene; e il voto dei Senesi non restò esaudito che alcuni anni dopo da un pontefice insigne, loro concittadino.

Sopraggiunse inopinato un fatto che tutta Italia commosse, e la febbrile operosità di Calisto volse a mene indegne del supremo gerarca della Chiesa. A mezzo giugno infermò gravemente re Alfonso, che in breve fu disperato dai medici. Conosciuto il pericolo in cui versava, « presa che ebbe la extrema unzione, fe'a sè venire el Prencipe di Navarra, e vedendo di dovere presto morire, fe' con lui dipartenzia, e baciollo, dicendo andasse a prendere l'isola di Sicilia. Et simile con don Fernando fe'dipartenza, abbracciandosi et baciandosi insieme » (1). La mattina de'27, « martedì a mane, poco innanzi dì » Alfonso passò di questa vita, lasciando nome di re gloriosissimo. Lo stesso giorno « don Fernando duca di Calabria, armato d'armi et sopraveste regali et con bandiere, accompagnato da molti signori et gentiluomini, andò per tutta la terra di Napoli come re, gridandosi: — Viva il signor re Ferdinando — » (2). Questi non appena ebbe preso possesso del regno, scrisse al papa e a' cardinali, notificando loro con grandissima umanità la morte d' Alfonso e la sua ascensione al trono (3). Ma non andò guari che ciò che il papa meditava in segreto, si discoverse agli occhi di tutti. Egli com' ebbe nuova certa della morte d'Alfonso, col quale era venuto negli ultimi tempi in aperta rottura per cagione, o pretesto che fosse, di certi benefizî ecclesiastici, rinunziò al vescovado di Valenza, che fruttava ventimila ducati all' anno, e lo conferì al cardinal nipote Rodrigo. Un altro buon vescovado, pel quale ancora era stata differenza con re Alfonso, il papa assegnò al suo Datario (4). Queste furon le prime avvisaglie; poichè quando gli ambasciatori di Ferrante si recarono a Roma chiedendo ch' e' fosse conosciuto per nuovo re, Calisto rispose, non esser Fer-

(1) Lettera del Benvoglienti alla Balìa de'29 giugno 1458.

(2) Lettera citata.

(3) Re Ferdinando annunziò ai Senesi la morte d'Alfonso con lettera dell'8 luglio, impedito a scriver prima « moerore et lacrimis ». E con altra lettera de'21 luglio scritta dall'esercito presso Capua gli assicurava che avrebbe avuto ognora cara la libertà loro, soggiungendo: *Nos quidem nulli iniuriam illaturi sumus; sed illatam, Deo bene iuvante, facile propulsaturi* (*Concistoro*, Lettere, *ad annum*).

(4) « El papa questa mane s'è spatriato dal vescovado di Valenza, per lo quale era la differentia col Re: àllo dato al nipote Vicecancelliere. È di xxmila ducati l'anno di rendita, et chiamasi hora *Dominus Valentinus;* et un altro buono vescovado che pur voleva el Re, l'à dato al suo Datario (Poscritto in data de' 30 giugno alla citata lettera del dì 29).

rante neppur figlio illegittimo d'Alfonso; non potergli quindi succedere nel reame che tornava, come feudo, in proprietà della Chiesa. E il 12 di luglio pubblicò una bolla, dov'erano in più solenne modo affermate queste sue pretese, invitando i baroni, le Comunità e gli uomini di quel regno a non giurar fedeltà ad altri che alla Chiesa. E perchè le parole non andassero scompagnate da' fatti, diede ordine al nipote Pier Luigi Borgia di avvicinarsi con le genti della Chiesa a' confini del Regno (1). Questo atto di audacia non aveva altro vero intento che quel di far passare sul capo di un Borgia l'ambita corona di Napoli; e già pareva che per la successione di quel trono la pace d'Italia dovesse profondamente turbarsi. Per buona ventura vegliava a conservarla, più che qualsiasi altro principe, il Duca di Milano. Invitato dal papa ad unirsi alle sue mene perturbatrici, e lusingato con promesse d'ingrandimento dello Stato, si ricusò di favorire una politica di slealtà, e diè prova un'altra volta di quel senno e di quella avvedutezza che lo aveano condotto a reggere nobilmente uno dei principali Stati d'Italia. E conoscendo come il bisogno di mantener la pace fosse dovunque grandissimo, confortò Ferrante a portar con pazienza l'alterigia del papa, al quale intanto mandava lettere e nunzi che il dissuadevano dal proseguire nella perigliosa via cui s'era accinto. Ebbero i Senesi qualche ragion di temere che da un giorno all'altro il duca e il papa, gli amici loro più fidi, potessero venire a rottura; e col mezzo del Benvoglienti stavano informati d'ogni notizia relativa a così gravi fatti. Intorno ai quali è notevole il dispaccio che quell'ambasciatore spediva alla Balìa il 25 di luglio, dove tra le altre cose è detto: « El Re con parole et ogni demostratione s'è humiliato al papa: poco infino qui è giovato, ma continuo la Sua Santità demostra averlo in hodio, maxime questo suo nome e titolo del Re, et per nulla lo vuol patire e consentire, et è forse qualcuno che lo incita a questo... Non è però altro che da commendare Sua Beatitudine a volere che la Chiesa ritorni ne le ragioni sue, almeno di quello die avere di debito censo del Reame, et in fare ritornare alcune terre e luoghi di grande preiuditio, e' quali sono peculiari de la Chiesa, siccome è Terracina, Sancto Germano, Pontecarlo, passi e chiavi fra la Chiesa e 'l Reame, et ancora Benevento. Hor egli è hocorsa la venuta di Giovanni Caimo, mag. ducale ambasciadore al Santo Padre, e poi va al Re; col quale, per aviso de la lettera de la Signoria Vostra, so' stato et ingegnatomi attegnere quanto ò potuto; et tutto racholto fra di lui et altri, ò tracte queste conclusioni.

(1) Lettera del Benvoglienti alla Balìa del 25 luglio 1458.

« Prima, io comprendo quello Illmo. Duca che lo manda, essere desideroso de la pace italica, et ad questo volere dare ogni huopera possibile. Secundario, essere disposto a li favori di questo nuovo Re, et in suo regno conservarlo, operando però sia buon figliuolo et obediente a la Sedia apostolica, honestandosi col papa e con la Chiesa in tutte le cose da farsi. Et non solo al Duca à mandato costui per questa via, ma sapendo esso come sono fatti gli uomini del Reame, dove la Sua Illma. Signoria à molta benivolentia e gratia, à mandato un altro ambasciadore per la via d'Abruzo a quelli Signori e popoli, ad confortarli a la devotione d'esso Re; la qual mandata in quelle parti, dove il terreno è più tenero e gli animi più varii, giovarà assai.

« Apresso del papa questa venuta tengo abbia assai mitigato. Credeva forse la Sua Santità, el Duca essere d'altra opinione, e vede non gli riuscirebbe a sua intentione verso questo Reame, dove è già stato tentato, e contra di questo Re. Et con l'ambasciadore la Sua Beatitudine à in ultimo detto così: — Che vuole che don Fernando deponga prima el titolo, quale ha preso, del re, et adhumiliisi a la Chiesa, et vuollo poi bene tractare, come se fusse uno de' suoi nipoti. Et à detto non li volere far guerra, et non vuol guerra, et non vuole conte Iacomo, acciò non si creda sia desideroso di guerra; ma intende conservare la pace, ingegnandosi con quella usare le ragioni sue et de la Chiesa, quando potrà.

« Non dubito che al presente questa venuta de l'ambasciadore fa gran giuoco al Re, e dàgli favore assai apresso di questo pontefice, molto inclinato ad benivolentia del Duca. Et simile gli dà favore nel Reame; imperò che sentendosi a la scoperta el Duca di Milano favorire la Maiestà, ne sarà molto più stimato; e chi avesse pensiero di tragiogare, sentendo el Re e Duca uniti insieme, terrà la mano a la briglia, non solo chi è nel regno, ma etiam quelli di fuore. À usato questo Re grande prudentia a essersi humiliato al Duca di Milano, et a quello racomandatosi come figliuolo, et averlo acceptato per padre. Sarà insieme una convenientia molto conforme non solo a li Stati loro e loro figliuoli, ma ad conservatione de la italica pace. Credo che finalmente qualche mezanità aconciarà questo fatto fra 'l papa e 'l Re con honeste conditioni; et avendoci el Duca poste le mani, non credo ne le cavi senza acordo de le parti. Et benchè si faccia del brado (1) di qua e di là come si costuma, questo credo sarà suo fine e presto.

(1) *Brado* significa propriamente Vitello indomito: qui per metafora *Far del brado* sembra voler dire, *Fare delle bravate*. Nel margine della lettera dinanzi a questo passo fu scritto da mano del sec. XVII: *onde Bravo*.

El papa è pure antico, e spesso giace, come fa al presente, non essendo uscito di letto già più dì » (1).

Niuno si meraviglierà se l'orator senese trovasse da commendare Calisto anche per atti che la posterità concorde ha biasimato, i quali, se non fosse stato il risoluto contegno del Duca di Milano, avrebber desolato con lunga guerra l'Italia. Vuolsi ricordare bensì che questo papa fu veramente la colonna dello Stato di Siena in una età piena di turbolenze e di pericoli; e all'amor di patria, che nel Benvoglienti fu grande, bisogna condonar questi ed altri troppo benigni giudizî intorno a Calisto. Pure non torna superfluo di ripetere col Muratori, che quando fosse vero (e fu vero pur troppo) che fuor dell'inane proposito della Crociata, Calisto non ad altro intendesse che a favorire i nipoti, innalzandoli a dignità, delle quali erano indegnissimi, e che le sue mire si spingessero da ultimo fino a far succedere a re Alfonso sul trono di Napoli il nipote Pietro Borgia; lodi chi può un sì fatto pontefice (2). Ma le nubi che per l'ambizion di Calisto s'erano addensate sul cielo d'Italia, dissipò provvidamente la morte; imperocchè Calisto, trattenuto in letto, come vedemmo, fino dal cadere del luglio, la domenica 6 agosto 1458 cessò di vivere quasi ottantenne (3). Allora parve che finisse con lui la grandezza di casa Borgia, che altro colpo subì quasi nel medesimo tempo con l'improvvisa morte di don Pietro, sul quale eransi accumulate con gli affetti e la predilezione dello zio, immense ricchezze. Ma restava il Cardinale Rodrigo, erede del pingue patrimonio e insieme dei vizî del fratello defunto. In lui, uomo di tempra robusta e di pertinace animo, vedremo rifiorire più lieta e prospera che mai la fortuna di casa Borgia, e continuarsi, ma con altri intenti ed in età ognora più corrotta, le relazioni tra i Borgia e i Senesi.

LUCIANO BANCHI.

(1) Lettera cit. del Benvoglienti del 25 di luglio.

(2) MURATORI, *Annali d'Italia*, ann. 1458. E GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma*, VII, 174 e 177.

(3) Nel registro delle Deliberazioni di Balìa di quest'anno, a c. 100 si legge il seguente ricordo: *Die dominico* vj *augusti*, *priore dno. Augustino Burghesio*, *hora* xxiij *mortuus est papa Calistus*. Il Muratori scrive che morisse il giorno ottavo d'agosto; ma l'Infessura e altri cronisti nel dì 6, come è ripetuto dal Gregorovius, e confermato dai documenti senesi.

L'ARTE DELL' UMBRIA

RAPPRESENTATA

NELLA NUOVA PINACOTECA COMUNALE DI PERUGIA

In nessun paese quanto in Italia l'arte ebbe a foggiarsi in modi così ricchi e multiformi a seconda delle regioni od anche solo delle città in cui si manifesta; nè da alcuno s' ignora come in origine tale fatto s' abbia a considerare come un portato diretto della fisionomia speciale assunta dai comuni d' Italia fin dal tempo del loro ordinamento a vita municipale. Gli è per questa circostanza che noi vediamo agevolata ai dì nostri l' istituzione delle raccolte pubbliche locali nelle città che vantano la più antica origine e un maggiore svolgimento di forze intellettuali.

Occupa un nobile posto fra le medesime la vetusta Perugia, ed in essa la pubblica galleria sorta pochi anni or sono riassume in modo mirabile cogli elementi di che si compone tutto quanto su quel suolo ebbe a trovarsi in fatto di opere di pittura, incominciando dai rozzi primordii della medesima nel XIII secolo e venendo via via fino alle sue fasi estreme.

La Pinacoteca Vannucci, (chè così viene chiamata la galleria comunale di Perugia in onore del più illustre rappresentante della scuola), quale si vede al presente costituita deve la sua numerosa raccolta di dipinti parte a doni di privati cittadini, parte a semplici depositi fattivi da collegi e da corporazioni diverse, ma nella misura più estesa ne va debitrice alla soppressione delle chiese e dei conventi eseguita dal 1860 in poi. Già fin dai primi anni della liberazione dal dominio papale detta raccolta faceva bella mostra di sè trovandosi esposta nella ex-chiesa annessa alla R. Università degli studi ed in alcuni locali attigui : se non che in breve volger di tempo questi furono giudicati insufficenti ed inadeguati allo scopo.

Oggi chi si rechi a visitare le sale nuovamente ordinate e rese accessibili al pubblico in occasione dell' aperturura dell' Esposizione regionale umbra tenutasi in Perugia nell'autunno 1879, non può a meno di rimanere meravigliato alla vista della vastità e dell'opportunità del locale quanto della razionale e sistematica disposizione delle

pitture che contiene. E in vero qual luogo più adatto si poteva trovare ad un definitivo assetto della galleria se non lo storico Palazzo del Popolo? Quivi poi la scelta del piano superiore si raccomandava da sè come quello che doveva offrire luce migliore dalle finestre ed il mezzo di supplire all'insufficienza parziale delle medesime mediante l' uso di lucernarii praticati sul tetto.

Se noi percorriamo in tutta la sua estensione quella ventina d'ambienti, da un senso dei più grati ci sentiamo compresi osservandovi lo svolgimento progressivo della materia ed una certa fisionomia speciale onde è improntata per così dire sala per sala. La galleria così come ci si presenta, in considerazione dell'ordine logico con cui ogni cosa vi è disposta, si potrebbe opportunamente paragonare ad un libro ben compito in se stesso, e le sale suddette ai rispettivi capitoli nei quali sta esposta la storia delle fasi successive percorse dall'arte umbra. Svolgiamo dunque le pagine di codesto interessante libro e vediamo quali siano le cose più importanti che c' insegna.

Il punto di partenza viene indicato dalla così detta *Sala dei cimelii* ch'è naturalmente la prima alla quale si accede dopo avere attraversato un imponente salone ad uso vestibolo colle pareti coperte da grandi tele dipinte, messevi puramente come riempitivi di decorazione. La Sala dei cimelii è riservata rigorosamente alle più antiche produzioni pittoriche della galleria, che si può dire risalgono tutte al secolo XIII. Vi osserviamo fra l' altre cose un grande Crocifisso sul legno creduto di Margaritone d' Arezzo, segnato dell'anno 1272; inoltre parecchie tavole di altro pittore venuto di fuori, cioè a dire di un tale Meo o Bartolommeo da Siena. Inutile il rilevare come tutte le opere contenute in detta sala porgano un interesse quasi esclusivamente storico ed archeologico, mentre sono atte ciò nulla meno a rallegrare l' animo dello spettatore come ingenui sforzi promettenti frutti più piacevoli nei tempi successivi.

Incorporata nella pinacoteca trovasi di poi per felice combinazione la cappella decorata di freschi del perugino Benedetto Bonfigli (1). Era in antico la cappella de' Decemviri, ed il pittore fu

(1) Dalle *Lettere perugine* del Mariotti si ricava che la metà di questo lavoro fu allogato al Buonfigli nel 1454; che nel 1461 Fra Filippo Lippi fu chiamato a darvi il suo collaudo, in seguito di che fu subito stipulato il contratto col Buonfigli pel compimento delle pitture, le quali però procedettero così lentamente che nel 1496 avendo Benedetto fatto testamento lasciò una somma destinata all'uopo di dare termine alle medesime.

Benchè il sig. Cavalcaselle vi scorga una combinazione di fiorentino e di umbro col ferrarese e il padovano, noi dubitiamo assai che il modesto

incaricato di rappresentarvi da un canto le gesta di S. Lodovico re di Francia e vescovo di Tolosa, dall'altro l'invenzione del corpo di S. Ercolano, essendo questi i due Santi protettori di Perugia. Sono composizioni ricche di figure e di svariati accessori, fatti secondo il concetto ed il gusto proprio dei tempi del pittore; il quale del resto nel parer nostro è stimato in Perugia più di quel che realmente meriti.

Dalla cappella si passa per la *Corsia delle stampe e fotografie* dove essendo ristretto lo spazio stanno appese solo alcune copie rammemoranti alcuni dipinti passati nel corso del tempo da Perugia in lontane contrade, quali sono per es. la grande pala dell'Assunta cogli Apostoli, ora nella galleria di Lione, quella dello Sposalizio che servì certamente di punto di partenza al giovine Urbinate pel suo celebre quadro della galleria di Brera, e così via (1).

Nella *Sala degli Stacchi* si vedono schierati lungo le pareti in alto alcuni affreschi trasportati sulla tela di artisti ignoti del trecento, e di sotto in ben disposte vetrine una serie di libri corali aperti, dalle pagine ornate di accurate miniature.

Più interessante e degna di fermare l'attenzione dello studioso è la seguente *Sala di Taddeo Bartoli,* dove primeggia la figura di questo valoroso campione dell'antica arte senese. Datata del 1403 vi si vede una sua *Discesa dello Spirito Santo* sugli Apostoli, devotamente aggruppati intorno alla Madonna seduta nel centro; notevole vi è del resto per la nobiltà e la severità dei caratteri un suo grande quadro a cinque parti, con alcuni angeli musicanti a piè del trono, veramente prodigiosi per la venustà e la grazia degli atteggiamenti tenuto conto della precocità dei tempi. Anche le altre pitture quivi riunite s'accordano bene fra loro essendo approssimativamente della stessa epoca (2).

frescante avesse mai sognato di suscitare fra i posteri così svariate impressioni, mentre in realtà nelle sue opere ci sembra rivelarsi per null'altro che un semplice e limitato rappresentante dell'arte locale (Vedi Crowe and Cavalcaselle History of Painting in Italy, Vol. III, pag. 139).

(1) È noto che lo Sposalizio del Perugino si trova ora nel Museo di Caën in Normandia, mentre in origine stava sull'altare del Santo Anello nel Duomo di Perugia, quello stesso altare cioè a dire dove viene conservato lo stupendo tabernacolo dell'orafo Cesarino Rossetti (detto il Roscetto) perugino, squisitamente cesellato in argento, affine di servire di degno ricettacolo *al pronubo anello di Nostra Donna.* Questo capolavoro nel suo genere eseguito sul principio del Cinquecento, attirava in particolar modo l'attenzione e l'ammirazione dei visitatori nella recente Esposizione umbra.

(2) Di un ignoto contemporaneo osservabile per pregio artistico è fra l'altre tavole un trittico munito di attraenti predelle, al n. 22 del Catalogo.

Nella vicina saletta dedicata al nome dell' *Angelico* merita essere notata l'ancona a cinque scomparti di altro memorabile Senese, quale fu Domenico di Bartolo (1). In esso ci sembra tanto ben modellato il Bambino Gesù, da rammentare gli egregi scultori del tempo, fra i quali Siena novera, come ognun sa, il suo Jacopo della Quercia. Confrontato col concittadino Taddeo converrà riconoscere che Domenico non lo raggiunge nella primigenia grandiosità dello stile, mentre si distingue ciò nulla meno per certo suo garbo particolare nei tipi, non facile a ritrovarsi in età sì remota. Ma se Siena coi suoi degni maestri tiene alta la sua bandiera, ormai Firenze non le è seconda, e lo provano le preziose pitture di Fra Giovanni l' Angelico appese all' opposta parete. Le quali facevano tutte parte di una pala sola fatta in origine per la monumentale chiesa di S. Domenico in Perugia stessa, già sì largamente fornita di opere d' insigni artisti. La purezza e la dolcezza serafica dell'angelico Frate non si smentisce punto in codeste sue tavole, dove gli Angeli ed i Santi fanno corona all' imagine della Vergine sempre custode affettuosa del divino Bambino. Nè vi mancano le consuete storiette espresse nelle predelle, le quali illustrano alcuni atti della vita di S. Niccolò da Bari colla più ingenua evidenza (2).

Dal Frate all'altro fiorentino, Benozzo Gozzoli, la figliazione artistica si verifica nel modo il più determinato. Che quest' ultimo sia stato ospitato per qualche tempo fra le popolazioni dell' Umbria lo dimostrano ampiamente le ragguardevoli sue pitture murali eseguite nella montanina città di Montefalco intorno alla metà del secolo. Ottimamente conservata è anche la sua tavola in Perugia, ora collocata in prossimità di quelle dell' Angelico nella pinacoteca e che racchiude, entro una cornice gremita di figure di piccoli Santi, l' imagine della Vergine col Bambino messa in mezzo da altri quattro Santi. In lui a differenza del suo maestro già si vede le forme umane incominciare a concretarsi maggiormente secondo il tipo del reale. Per delicatezza di concetto del resto e finezza di sentimento non v'ha dubbio che rimane assai lungi dall'alto segno raggiunto da Fra Giovanni. Dove forse gli si avvicina maggiormente, tanto da sembrare quasi essersi immedesimato in lui, si è nella sua bellissima tavola conser-

(1) È segnato dell'anno 1438 unito alla iscrizione: *Dominicus Bartoli de Senis pinxit.*

(2) È da notare tuttavia che due dei quadretti da predella che contenevano altri miracoli del Santo sono da tempo passati a far parte della pinacoteca vaticana. Sono egualmente in numero di due quelli rimasti in Perugia.

vata oggi nella galleria del Laterano e che proviene appunto da Montefalco.

Quanto alla pittura attribuitagli nella stessa saletta della pinacoteca Vannucci al N.° 35, rappresentante la Madonna col Putto e sei angeli, noi non esitiamo a ritenere si debba piuttosto considerare per opera di un suo seguace, dappoichè a chi bene l'osservi non presenta la maniera individuale bene spiccata, del maestro fiorentino. Crediamo anzi apporci al vero ravvisandovi senza meno la mano di Bartolommeo Caporali, altro fra' pittori umbri che voglionsi ritenere ammaestrati dagli esempi del Gozzoli, come dimostra sufficientemente un suo dipinto di sicura autenticità di cui avremo a far menzione prossimamente (1).

Da ultimo a compiere il novero delle cose di maggior interesse contenute nel medesimo piccolo locale non vogliamo omettere la storica tavola di autore insigne per profondità di sapere e per carattere altamente originale quale fu il ben noto Pier della Francesca. Trattasi di un dipinto citato anche dal Vasari e nel quale non si saprebbe se sia maggiormente da lodare l'espressione austera delle figure o la somma perfezione raggiunta negli effetti della prospettiva lineare, della quale l'autore volle dar prova imaginando nella parte centrale una grande nicchia di purissimo stile architettonico, che raccoglie in un gruppo la Vergine coi circostanti Santi, nella superiore un esteso porticato che serve di fondo alla scena dell'Annunciazione, e dove vedonsi applicate a tutto rigore le regole della scienza della prospettiva (2).

Più umili ingegni sono quelli che ci aspettano nella sala seguente, intitolata dal nome di Benedetto Bonfigli. Sono oltre al Bonfigli stesso il già menzionato Bartolomeo Caporali e Giovanni Boccati da Camerino. Delle disposizioni del primo già si ebbe a riscontrare un saggio nella decorazione della cappella della Signoria allogatagli

(1) Ci piace invece rammentare qui come opera manifesta di B. Gozzoli una tavola sagomata, col Cristo in croce ed alcune figurine di Santi alle estremità della medesima, la quale era visibile nella grande sala della Esposizione, mandatavi dal comune di Tuoro, situato sull'Isola maggiore del lago Trasimeno. Assai sciupata pur troppo dalle corrosioni del tarlo meriterebbe essere salvata dalla totale rovina ed essere incorporata come un documento di più nella pinacoteca perugina.

(2) Il Vasari la chiama *una Nunziata bellissima, con un angelo che par proprio che venga dal cielo; e che è più, una prospettiva di colonne che diminuiscono, bella affatto.* Il quadro come dico si trovava in Perugia nella chiesa delle donne di S. Antonio da Padova (V. Vasari, Lemonnier, Vol. IV, p. 21).

nel 1454. Le sue tavole dell'Adorazione de' Magi e di alcuni angeli che tengono gli emblemi della Passione (questi ultimi nella sala seguente), non gioverebbero a formarci di lui un concetto più elevato, poichè quando anche la tecnica del colorito tutto condotto a tempera vi si mostri buona e durevole, domina in complesso una certa mediocre uniformità nei tipi, nelle acconciature e nelle movenze un non so che di primitivo e tendente un po'al grottesco che accenna ad una mente di autore piuttosto limitato di mezzi e che certamente non reggerebbe al confronto di ben parecchi maestri della scuola fiorentina contemporanea (1).

Uno sguardo ora all' *opus Iohannis Bochatis de Chamereno* del 1447 ch' è una larga tavola con una Madonna in trono col divin Putto circondata da angioletti intenti a cantare, mentre sul piano anteriore stanno i Santi Francesco e Domenico in atto di presentare i membri delle loro Confraternite ; il tutto espresso con godibile semplicità. Lo stesso autore, Giovanni Boccati da Camerino cioè a dire, ci si presenta abbastanza grazioso ed infantile quivi d' appresso in un'altra Vergine col Bambino festeggiati da buon numero di angioli che fanno musica cantando e suonando e colgono fiori sul sottoposto prato. Quel coro di celesti cantori tutti a bocche uniformemente aperte vi fa un effetto abbastanza burlesco, ma è ciò nulla meno una schietta espressione di un pensiero semplice e gentile.

Bartolommeo Caporali infine nel quale è chiaramente osservabile l'affinità col Gozzoli è rappresentato soltanto da due tavolette (n. 12 e 15) nelle quali è raffigurata la Madonna annunciata e l'Angelo Gabriele. È opera autenticata da documento originale, senza di che si sarebbe potuta scambiare facilmente con quelle del Bonfigli (2).

Segue di poi la *Sala di Bernardino di Mariotto.* Questo pittore, noto anche sotto il nome di Bernardino da Perugia, da non confondersi però con Bernardino Pinturicchio, ci porge esempio del suo fare nella pinacoteca in quattro tavole nelle quali si osserva uno stile che si scosta sensibilmente da quello degli artisti perugini contempora-

(1) Segnaliamo quale opera di Benedetto Bonfigli bene conservata e con decisa relazione col Gozzoli una tavoletta in possesso del Conte Orazio Fabiani che si trovava esposta nell'autunno scorso sotto il nome assolutamente erroneo di Gentile da Fabriano (una Adorazione de' Magi).

(2) Una graziosa tavoletta del medesimo, perfettamente conservata vedevasi nella suaccennata sala della recente Esposizione. Rappresenta la beata Vergine col divin Bambino e quattro angeli. La provenienza dell' autore da Benozzo Gozzoli vi è ben palese. N' è proprietario il signor Salvatore Rosa di Perugia.

nei, vale a dire della fine del XV e del principio del XVI. Ch' egli in realtà, se non per via diretta almeno mediatamente, si sia formato la sua maniera in gran parte sulle opere di Carlo e forse anco di Vittore Crivelli ci autorizza a crederlo non solo l'aspetto dei suoi dipinti ma anche la circostanza riferitaci dagli storici dell'arte, essersi egli cioè trattenuto buon numero di anni nelle Marche, dove, come si sa, i Crivelli ebbero del pari ad esercitare la loro attività già anteriormente. Chi ponga mente infatti a certo modo di contornare fortemente marcato, in generale alla precisione e alla nitidezza dei tratti che si manifesta nei quadri di Bernardino non tarderà certamente a ravvisarvi un nesso sensibile, non puramente casuale coi suddetti Crivelli, pur riconoscendo la superiorità per originalità e potenza d' ingegno nel maggiore dei veneti fratelli.

Di rimpetto alle tavole di Bernardino stanno appese due grandi tele già dipinte ad uso di gonfaloni da Confraternite. Di questi merita speciale attenzione quello che rappresenta con candida compunzione il mistico episodio della Annunciazione. Al soggetto principale vien dato compimento in alto da una gloria di angeli parte in atto di preghiera, parte musicanti, che circondano il Padre Eterno d' onde emana il simbolo dello Spirito Santo, mentre al basso sul piano anteriore un Santo e una Santa presentano la fitta schiera dei devoti rappresentanti della Confraternita, con certe movenze vivamente sentite per cui sembrano raccomandarli caldamente alla benedizione celeste. Rispetto a questa pittura eseguita nel 1466 per una cappella di Santa Maria Nuova non possiamo a meno di esprimere la nostra maraviglia nel trovarla dal presente catalogo della galleria attribuita a Bartolomeo Caporali, laddove tutto concorre a presentarcela per una vera e bella opera del fulignate Niccolò Alunno. E in vero non solo la figura della Vergine e degli angeli attinte direttamente dal prototipo del Gozzoli ci richiamano vivamente alla memoria l' argomento istesso trattato dall'Alunno in una tavola della pinacoteca di Bologna, ma anche l'espressione e il movimento drammatico di Santa Giuliana, la patrona delle donne della Confraternita porge la più significante analogia con certa figura di una madre che strappa il proprio figliuolo dalle mani del diavolo, quale vedesi dipinta in un quadro dell'Alunno nella galleria Colonna in Roma, con un ardore burlescamente ingenuo (1). Quanto all' Annunziata della pinacoteca Vannucci il suo merito principale sta nella purezza infantile delle

(1) Anche il sig. Cavalcaselle, op. cit., non esita a noverare l'Annunziata fra le opere di Nicolò di Fuligno. Questo autore era rappresentato all' Espo-

espressioni che si rivela in quelle figure celestiali, tale da risvegliare in chi le osserva sin le rimembranze dell' angelico Frate.

Da questo punto c' inoltriamo nella parte più attraente della Galleria, a cominciare cioè a dire colla *Sala* e col *Gabinetto di Fiorenzo di Lorenzo*. Ci sia lecito premettere intorno a questo artista l' osservazione opposta di quella enunciata rispetto al Caporali e al Bonfigli, vale a dire che l' importanza e il valore intrinseco di Fiorenzo rispetto al posto che gli si compete fra' suoi compaesani non sono forse stati fin qui valutati sufficientemente. La ragguardevole quantità di opere sue riunite ora nella patria raccolta non può se non giovare ad accrescere opportunamente la sua fama ; e a dimostrarci come egli abbia ad essere considerato per il principale anello di congiunzione fra l'antica arte dell' Umbria più o meno dipendente dall'Angelico e dal suo allievo Benozzo e la nuova, assai più nobile ed elegante, quale è rappresentata in prima linea dalla degna triade formata da Pietro Vannucci, da Bernardino Pinturicchio e da Giovanni detto lo Spagna.

Rammenteremo anzi tutto fra le opere di Fiorenzo la sua tavola tanto graziosamente sentita, rappresentante la Natività di N. S. con tre pastori in adorazione e un gruppo di angeli di squisita purezza, come una delle opere da attribuirsi verosimilmente alla sua età giovanile. Rimasta a lungo quasi dimenticata nella sagrestia della chiesa di Santa Maria di Monte Luce e non menzionata dagli autori non possiamo se non rallegrarci di vederla ora ricoverata come in sicuro porto nella pinacoteca, tanto più che porge in tutta la sua originaria limpidezza impressi i tratti caratteristici dell'autore.

Ma i più attraenti e gustosi prodotti dell'attività sua sono le otto tavolette a piccole figure con composizioni riferentisi alla vita e ai miracoli di San Bernardino, che stanno esposte nel vicino gabinetto. Intorno a queste pitture, incredibile a dirsi, i giudizi dei dotti andarono a lungo vagando a tastoni, certamente in grazia della scarsa attenzione accordata ad un artista realmente tanto dotato quale si fu l'egregio Fiorenzo di Lorenzo (1). Il loro vero battesimo non

sizione mediante una parte della sua pala fortemente colorita, la quale appartiene al Municipio di Gualdo Tadino.

(1) Nella *Breve Guida di Perugia* del Conte Gio. Batt. Rossi-Scotti stampata in Perugia nel 1861 viene osservato che le otto tavole coi fatti di San Bernardino erano state dal Mariotti, dall' Orsini, dal Gambini, dal Marchesi e dal Murray nella sua Guida attribuite al Pisanello di Verona! Se non che essendo di poi stato notato che il Pisanello non contava più fra i viventi nel 1473, data che si trova sopra una di dette tavole, si fecero altre congettu-

l'ebbero in fine se non pochi anni or sono, allorchè dalla sagrestia di San Francesco de' Conventuali passarono a far parte della raccolta civica, nè crediamo possano ora sollevare in chi che si sia ombra di dubbio sulla loro origine criticamente riconosciuta, a meno che si voglia fare qualche riserva intorno alle ultime due fra le otto storiette suddette, nelle quali ci sembra scorgere una esecuzione un poco più grossa e rozza che si potrebbe ragionevolmente attribuire alla mano di qualche aiuto. Se codesto aiuto sia stato per avventura quel Lodovico di Angelo di cui si vede una tela nel Duomo in Perugia stessa, segnata del nome e dell'anno 1488 è cosa che non oseremmo affermare ma non ci parrebbe fuori di probabilità giudicando da certa analogia di tipi nelle figure. Comunque sia, rimane ormai stabilito che la parte principale in codesto piccolo ciclo leggendario spetta a Fiorenzo, il quale, a malgrado di certa secchezza di forme inerente al suo stile e alla sua epoca in genere, vi si rivela ingegnosissimo e fino compositore, vago di accarezzare col gusto caratteristico del tempo qualsiasi dettaglio, sia nelle sue accurate figurine idealmente snelle di statura, sia negli infiniti accessorii dei fondi costituiti parte da paesaggi che sembrano preludere a quelli del Pinturicchio, parte da edifici architettonici riccamente ornati. Massimamente interessanti per questo rispetto sono i due primi quadri, cioè quello dove è rappresentata la Natività del Santo, con un palazzo a loggie rovinato in alto, di mirabile effetto, tanto dal lato prospettico, quanto dal pittorico, e quello che illustra il miracolo della resurrezione di una giovinetta, pittura oltremodo preziosa anzi tutto in grazia dell'aurea compunzione espressa nella rappresentazione del fatto, il quale vedesi seguire nell'ambito di un classico edificio fiancheggiato da una simmetrica serie di pilastri conducenti verso lo sfondo ad un' ampia apertura ideata a guisa di arco di trionfo, e dedicato, come accenna l'iscrizione nella trabeazione, all' imperatore Tito Vespasiano, e quivi segnato della data (1473) che si riferisce al tempo della esecuzione delle pitture stesse (1).

Degna di encomio è eziandio un'altra pala del simpatico artista, proveniente dalla stessa sagrestia, dove il centro, formato da una nicchia a pieno incavo dovette racchiudere originariamente una figu-

re, ma sempre gratuite, sospettando da ultimo l'autore della Guida di Perugia potessero essere opere di Andrea Mantegna.

(1) Si sa che nell'anno antecedente Fiorenzo figura già come rivestito dell'onorevole carica di decemviro della sua città. È quindi più che presumibile ch' egli avesse eseguito le otto tavolette non prima dell'età di 30 anni.

ra scolpita. Nella lunetta posta superiormente apparisce la beata Vergine col divin Bambino, circondata da cherubini e da angeli, al basso uno per lato i Santi Pietro e Paolo su fondo d'oro (1). Se in quest'opera, trattata con sapienza e fermezza di disegno, si ravvisa sempre uno stile conforme all'indirizzo proprio cui egli appartiene, ci si presenta invece sotto un aspetto alquanto diverso (nel gabinetto stesso) un'altra Madonna col Putto circondata da un festone circolare di foglie e frutta a chiaro scuro e due teste di angeli o di genii negli angoli esternamente ; il tutto eseguito con una finitezza straordinaria ed improntato di una certa aria austera che indica l'autore aver voluto così produrre un lavoro nello stile classico ispirato a modelli di scultura, a modo di quello dello Squarcione e del Mantegna.

Finalmente retrocedendo nella Sala di Fiorenzo vuolsi rivolgere una speciale attenzione all'interessante pala centinata (n. 4) rappresentante l'Adorazione de' Magi, oggi generalmente ritenuta per opera di lui. Se l'attribuzione è conforme al vero, bisognerebbe ammettere ch'essa appartenesse all'età più provetta dell'autore, scorgendovisi un certo fare sensibilmente meno secco, delle forme meno allungate, un calore di tinte insolito. È una composizione ricca di figure, alquanto compatte fra loro, espresse con molta evidenza e verità, da pensare siano ricavate direttamente dal vero. Dobbiamo confessare però che l'attribuzione recente al vecchio maestro perugino non ci lascia senza qualche sospetto per varie ragioni. In primo luogo è da notare che non mancano testimonianze più o meno di antica data per le quali la surriferita opera avrebbesi a ritenere nè più nè meno che un prodotto dell'attività artistica degli anni giovanili di Pietro Vannucci detto il Perugino. In fatti già il Vasari la cita nella vita di Pietro reputandola appartenere al novero delle prime pitture ch'egli facesse ; e nel suo giudizio lo seguirono gli scrittori posteriori. Una circostanza poi, benchè di natura affatto estrinseca, che confermerebbe tale opinione è quella del trovarsi fra le figure appartenenti al seguito dei re una fisonomia di un giovane, (ed è propriamente la prima a sinistra rispetto a chi osserva il quadro) dove si riconoscono indubbiamente le fattezze individuali del Vannucci, il quale anche in altre opere soleva compiacersi di ritrarre la propria effigie ; come si vede per es. (senza parlare di quella che dipinse sul muro in apposito piccolo quadrato in mezzo a'suoi freschi nella sala del Cambio) in uno degli scomparti che decorano le pareti laterali della Cap-

(1) Reca quest'ultimo in un lembo del manto l'iscrizione FLORENTIUS LAURENT — II + P + PINSIT MCCCC LXXXVII.

pella Sistina dov' egli figura chiaramente fra gli spettatori della mistica cerimonia della Consegna delle chiavi a S. Pietro. Il ritratto del Perugino nel quadro di cui parliamo, se non prendiamo abbaglio nel ravvisarvelo, ce lo presenterebbe sensibilmente più giovane di quel che apparisce nel 1500 al Cambio, vale a dire come un uomo da non aver oltrepassato di molto i trent' anni d'età, e per conseguenza, sapendosi che l'anno di nascita del Vannucci è il 1446 ci farebbe arguire la tavola suddetta doversi collocare verso gli anni 1480 (1). In fine dobbiamo confessare non trovarci in caso di risolvere presentemente il dubbio intorno alla tavola di che si tratta qui, quello cioè a dire se più ragionevolmente si abbia a riguardarlo per opera giovanile del Perugino, come ammetterebbero il Vasari e il barone di Rumohr in tempi più recenti, oppure se vada considerata quale fattura dell'età avanzata di Fiorenzo di Lorenzo, come sembrano avere concluso parecchi fra i più riputati conoscitori d'oggidì (2).

Prima di continuare la nostra rassegna dei pittori perugini gettiamo un'occhiata a due dipinti che si trovano come per incidenza ricoverati nella sala grande di Fiorenzo di Lorenzo. L'una è una grande tavola centinata, quivi trasportata dal paesello di Pacciano in provincia di Orvieto, che porta impresso sulla cornice del tempo il nome dell'autore Luca Signorelli da Cortona non meno che nel dipinto. Vi è effigiata la Vergine col divino Bambino contornati da Santi e da molti angeli, con quel fare robusto e grandioso che è proprio dell'egregio Cortonese, mentre non va disgiunto da una certa sprez-

(1) Dobbiamo qui avvertire come il sig. Cavalcaselle abbia erroneamente interpretato un passo del Vermiglioli nella sua vita di B. Pinturicchio credendo poterne dedurre che il detto scrittore perugino indicasse l'anno 1521 come data dell'origine della pittura in questione. Il vero è che il Vermiglioli non dice altro se non che Camillo di Braccio Baglioni in quell'anno dotò *la cappella della Madonna che va in Egitto* e che *prima* aveva dotato *l'altare de' Magi*, ambedue nella chiesa di Santa Maria de' Servi. Di questa osservazione andiamo debitori al ch. Sig. Cav. Adamo Rossi bibliotecario comunale in Perugia. — A giudicare dallo stile del quadro non si sarebbe indotti a crederlo di tempo relativamente così avanzato, qualunque ne sia l'autore.

(2) Mentre il Barone di Rumohr nelle sue *Ricerche italiane* (Italienische Forschungen, Vol. 2, p. 339) osserva che la tavola menzionata corrisponde ad altre opere dell'età fresca del Perugino, in ispecie alle sue pitture murali nella Sistina, e la vorrebbe quindi collocare intorno agli anni 1475, scorgendovi traccie sensibili dell'influenza fiorentina, il Cavalcaselle invece viene ad una conclusione affatto opposta (Vedi Op. cit., vol. 3.°, p. 158) reputando manifestarsi in detto dipinto gl' indizi di un'opera di un uomo attempato che meglio d'ogni altro s'avrebbe a ritenere fosse stato Fiorenzo di Lorenzo. — Della stessa opinione è il Senatore Giov. Morelli.

zatura e rozzezza nell'esecuzione la quale segnala, se non andiamo errati, le sue opere più avanzate fatte fors' anco col concorso di aiuti. È ad ogni modo una variante che non istona in mezzo ai puristi della scuola di Perugia e fu savio consiglio quello di assicurarne l'esistenza col farne acquisto per la galleria cittadina, visto che i colori si sarebbero in breve tempo staccati interamente dalla tavola rimanendo la medesima trascurata più a lungo in un piccolo luogo; nè si saprebbe biasimare il sistema di ristauro adoperatovi, tutto che assai incompleto, e che consiste in una semplice rattoppatura delle parti già scrostate mediante una tinta neutra uniforme, dopo avere riattaccato diligentemente il colore antico laddove minacciava di sollevarsi. Diciamo che un tale modo di procedere comunque non appaghi interamente l'occhio dell'osservatore viene giustificato dalle circostanze attuali, vale a dire da un lato dalla scarsezza dei fondi disponibili per spese di belle arti, dall'altro dalla penuria di veri artisti ristauratori, d'onde consegue che si deve contentarsi in simile caso di una semplice opera di conservazione della parte non per anco distrutta dal tempo.

L'altro dipinto che vogliamo rammentare ha uno speciale interesse storico, riferendosi ad un fatto ben noto della Storia fiorentina, quale fu quello del supplizio di Fra Girolamo Savonarola eseguito pubblicamente sulla piazza della Signoria. L'argomento vi è rappresentato con tutti i suoi particolari in piccole figure, secondo i costumi del tempo; la piazza, che v' apparisce più grande del vero, è circondata da parecchi edificii medievali che più non esistono e dalla Loggia de' Lanzi, naturalmente non ornata di alcuna delle statue che vi si vedono adesso, mentre alla ringhiera del palazzo de'Signori si ravvisa il gruppo di Donatello rappresentante Giuditta che taglia la testa ad Oloferne, collocatovi, come si sa, nel 1495 dopo la cacciata dei Medici finchè ebbe a cedere il posto al Davide di Michelangelo e ad essere trasferito sotto un'arcata della Loggia. Non sappiamo, a vero dire, perchè questa tavola venga giudicata per una copia di un preteso dipinto di Mariotto Albertinelli rappresentante lo stesso soggetto e che trovasi oggidì in una cella del convento di S. Marco in Firenze ridotto a Museo. Avendo veduto l' esemplare di Firenze subito dopo quello di Perugia notammo che il primo, dipinto sulla tela con colori torbidi e nerastri, non è se non una tarda copia del soggetto originale, che a maggior diritto si potrebbe constatare nell'esemplare di Perugia, condotto sul legno in modo non disdicevole ad un Fiorentino della fine del quattrocento, non dei primari tuttavia,

nè da identificarsi per alcun indizio col noto Mariotto Albertinelli. Ecco pertanto un altro punto sul quale ci accontentiamo richiamare l'attenzione dei conoscitori, augurando venga fatto ad altri raccogliere maggiori dati intorno all'origine vera dell'opera accennata (1).

Ma già l' arte locale ci richiama a sè, e movendo il passo alla sala che segue quella di Fiorenzo ci troviamo circondati da ben ventisei quadri del Perugino per eccellenza, Pietro Vannucci che da solo quindi occupa un locale abbastanza vasto e ben disposto. Troppa grazia Sant'Antonio! sarebbe il caso di dire a tale vista, dappoichè si sa, senza volere diminuire i meriti di maestro Pietro, ch' egli è un artista dei più monotoni nelle sue sempre dolci e delicate produzioni. E tanto più ciò si ha a dire rispetto a codesta sala, la quale se ci appaga per l' armonia dell' insieme, esaminata partitamente non offre molta attrattiva perchè non è quella che racchiude in genere le migliori opere dell'autore. Tuttavia vi notiamo degna di speciale menzione una tavola datata del 1518 e rappresentante il martirio di San Sebastiano. Legato il Santo alla colonna e messo in mezzo da due saettatori, vi si riconosce quasi una riproduzione in proporzioni ridotte del bellissimo fresco del 1505 che si ammira sulle alture di Panicale in vista del lago Trasimeno, pittura fra le più poetiche del Perugino e nella quale seppe ottenere un effetto assai grato imaginando le figure collocate in un atrio con una loggia di nobile architettura nel fondo, motivo che gli piacque parimenti ripetere nel quadro del 1518.

Del resto, come abbiamo accennato e come da tutti viene consentito, non è circostanza da riescire di giovamento alla riputazione

(1) Ci è grato qui richiamare l'attenzione degli studiosi sull' attraente lavoro letterario teste pubblicato dal sig. Gustavo Gruyer di Parigi per cura della nota casa editrice Firmin Didot, avente per titolo: *Les illustrations des écrits de Jerome Savonarole publiés en Italie au XV et au XVI siecle, et les paroles de Savonarole sur l'art*; bellissima edizione in 4.° grande corredata di 33 incisioni in legno eseguite in conformità agli originali dei tempi surriferiti. Nel capitolo intitolato: *Supplizio del Savonarola* l'autore avverte che questo soggetto trovasi interpretato due volte dalla mano del silografo, vale a dire:

1.° Nella stampa illustrante l'interrogatorio stampato del Savonarola (*Esamina di fra Jeronimo 1498).*

2.° In una edizione delle prediche del Savonarola stampata in Venezia per Cesare Arrivabene 1519 in cui il soggetto è trattato mercè una stampa abbastanza curiosa. Nella medesima, soggiunge l'autore, non si constata alcuna reminiscenza del quadro falsamente attribuito ad Antonio Pollaiuolo, dove sono ritratti i dettagli del supplizio del Savonarola e del quale esistono alcune ripetizioni in Firenze (una in palazzo Corsini, un'altra nel Conv. di S. Marco).

dell'artista il trovarsi riunite in un solo posto molte delle sue pitture, massime laddove si tratti di quelle dell'età più matura, come nel caso presente, dove la sua innata grazia e l'estasi soave delle sue figure suole degenerare in un convenzionalismo uniforme e mellifluo che non può se non produrre un senso di sazietà e di noia in chi n'è spettatore. Con tuttociò nessuno vorrà negare al Perugino se non altro il merito di essere stato l'ispiratore di quell'ideale puro ed eletto che rianimato dall' ingegno peregrino del suo sommo discepolo ebbe a produrre per lui frutti così abbondanti e deliziosi. Per questo rispetto Perugia è sempre stata e sempre sarà una delle più attraenti stazioni nei pellegrinaggi intrapresi dagli amatori e dagli studiosi dell'arte.

Una vera *tribuna* di capolavori umbri è la sala intitolata dal nome del Pinturicchio, nella quale meglio che in qualunque altro posto si possono apprezzare e bilanciare fra loro le qualità dei più riputati rappresentanti della scuola. Quanto alla grande ancona di Bernardino Pinturicchio divisa in parecchie parti, raccolte entro una ricca cornice architettonica di bene intese proporzioni essa è un'opera monumentale di grandissimo pregio per la finezza e la squisitezza del gusto spiegatovi dall'autore, altro fra i tanti cui si viene rendendo la dovuta giustizia solo da breve tempo in qua. Di certo nella preziosa ancona allogatagli nel 1496, come attestano i documenti, dai claustrali di S. Maria de' Fossi in Perugia e ch' è appunto quella di che discorriamo, l' autore ci porge uno dei suoi capolavori, dove ragionando spregiudicatamente ci sembra che s' innalzi ad un livello di valore artistico molto superiore a quello di altre opere che quantunque più generalmente conosciute e nominate mostrano una certa fiacchezza e povertà di stile, indizii non dubbi della sua decadenza. Rappresenta il dipinto in quistione Nostra Donna seduta in ornato trono col divin Bambino in grembo, e il San Giovannino da un lato in atto di adorazione: negli scomparti laterali i Santi dottori della chiesa Gerolamo ed Agostino; in alto, nel mezzo la Pietà, ossia Cristo morto fra due angeli, concetto delicatissimo, come sono fine e graziose le mezze figure della Vergine e dell'Angelo annunziante nei quadrati laterali; in fine nel gradino su fondo d' oro le effigie dei quattro Evangelisti e di nuovo in piccole proporzioni San Gerolamo quale penitente nel deserto, e Sant'Agostino laddove un fanciullo in riva al mare gli è cagione di ripensare alla imperscrutabilità dell'eternità di Dio. È una fortuna che la pinacoteca di Perugia possegga codesta opera nella quale il suo concittadino rivela tutto l' esser suo sotto il migliore aspetto non solo come pittore di figure ma anche come paesista dotato ed imaginoso più del Perugino stesso.

Alla generosità del Sig. Cav. Silvestro Friggeri poi va debitrice di un altro buon dipinto autentico del Pinturicchio, esposto a canto all'anzidetto. È eseguito sulla tela e deve aver servito in origine da gonfalone per le processioni. Vi è rappresentato Sant'Agostino con tre devoti della sua Confraternita (1). Fanno degna corona a questi dipinti parecchie tavole scelte dei più valenti della scuola, quali il Perugino stesso, lo Spagna, Eusebio da S. Giorgio. Quanto al Vannucci i due quadri da lui derivati sono di molto superiori a quelli riuniti nella sua sala, e certamente appartengono all'età sua sempre vigorosa e scevra di quel sentimento di melenso languore che lo invade posteriormente. Si sa infatti avere egli dipinto sul principio del 1498 la Madonna col Bambino che benedice a due schiere di devoti della confraternita di S. Pietro Martire, da dove appunto il quadro pervenne in deposito alla pinacoteca (2); nè vorrà essere collocata lungi da quegli anni l'altra pala posta di rimpetto e nella quale il pittore rappresentò con sentimento di compunzione severa una Nostra Donna seduta col div. Putto in alto nelle regioni celesti, tre cherubini a'suoi piedi, ai lati i Santi Antonio e Bernardino e al basso S. Sebastiano e S. Gerolamo. Gli è a questa maniera del Perugino che il giovanetto Sanzio sembra essersi attenuto negli anni che stette presso di lui, anzi avvi ragione di credere ch'egli si servisse spesso delle figure del maestro nei suoi quadri modificandole lievemente, come si può osservare fra altri casi nel presente, dove la suddetta figura del San Girolamo ha molta affinità con quella introdotta da Raffaello nel suo quadro della Crocifissione già in Città di Castello ed ora posseduto da Lord Dudley in Londra. Furono dunque opportunamente scelte codeste due opere per rappresentare il Vannucci nel suo migliore aspetto, poichè ognun vede come le medesime si distinguono dalle altre per la robustezza caratteristica dello stile, manifestantesi tanto

(1) Fra i migliori quadri dell'Esposizione si trovavano alcune cosette genuine del Pinturicchio; fra le altre una tavoletta appartenente al Municipio di Trevi, pittura non finita del tutto e rappresentante con bel garbo una Madonnina col div. Bambino ritto sopra un parapetto. Nello stesso luogo vedevasi al n. 71 una tavola di Antoniazzo romano rappresentante la Vergine col Putto messa in mezzo da due Santi frati. Il pittore è un debole seguace del Pinturicchio, come già s'ebbe occasione di avvertire in altro nostro scritto menzionando certe sue pitture in Roma e nel duomo di Capua (Vedi: *Napoli ne'suoi rapporti coll'arte del Rinascimento*, inserite nell'*Archivio Storico Italiano*, Quarta serie, T. I e II anno 1878). Il quadro suddetto appartiene al sig. Francesco Caiani di Gualdo.

(2) Ciò apparisce dagli Annali decemvirali pel 1498 (Vedi Mariotti, *Lettere perugine*, pag. 156).

nell'intensità del chiaro scuro quanto nell' intimità e nella vivezza dell' espressione, qualità che manifestamente vanno scemando laddove va prendendo piede il suo lavorare di pratica e quasi unicamente per mestiere.

Dello Spagna, degno compagno dei due sunnominati compaesani, benchè alquanto più limitato e povero inventore, crediamo non vi sia da trovare un esemplare più bello di quello già da tempo collocato nella Pinacoteca ; è una grande pala centinata proveniente dalla Chiesa di San Gerolamo, di dolce maniera e di colorito fresco e succoso. Spira un'aria piacevole di veneranda meditazione dall'aspetto del Santo titolare che se ne sta ritto leggendo in un libro, accompagnato da altri tre Santi che fanno ala al maestoso trono della Vergine: questa tutta grazia e modestia prettamente peruginesca se ne sta seduta entro la nicchia reggendo colla sinistra il divin Figliuolo; in alto due angeli adoranti e tre teste di cherubini fanno complemento alla composizione, la quale è bene bilanciata secondo i principii di simmetria tradizionali nel quattrocento; ma nello stesso tempo ci dà imagine delle facoltà dell'autore non molto elevate nè ricche di spirito (1).

In fine rivolgiamoci ad Eusebio da San Giorgio, altro fra gli allievi del Vannucci ed artista di vaglia, sebbene sia pressochè sconosciuto fuori dell' Umbria. Anche di lui lo studioso può farsi un concetto ben adeguato nella Galleria perugina nelle due tavole autentiche che vi stanno esposte. È la principale quella dell' Adorazione dei Magi, segnata in un lembo di veste dell'anno 1505, l' unica che trovisi citata dal Vasari, e ch' è certamente il suo capolavoro. È infatti una composizione ricca di figure, di buon disegno e di vigoroso colorito, la quale ci richiama che uno scrittore tedesco, il sig. Ernesto Förster ne fu tanto invaghito da volervi scorgere ad ogni costo la partecipazione della mano di Raffaele. Una tale beata illusione non ci deve sorprendere troppo, tanto più essendoci dato constatare un altro caso dove una creazione del buon Eusebio venne creduta, come lo è tuttora, per invenzione dell' Urbinate. Intendiamo parlare di un disegno a matita tenera già da tempo gelosamente conservato nel Museo di Lille in mezzo a parecchi veri e preziosi schizzi di Raffaello (2). Rappresenta una testa di donna girata di terza, coi capelli entro una rete, lo sguardo dolcemente inclinato verso il lato sinistro,

(1) Dello Spagna vedevansi due figure di Santa Caterina e Cecilia all'Esposizione, mandatevi dal Municipio di Trevi.

(2) Vedi il n. 675 del Catalogo del Museo Wicar in Lille, stampato nel 1856.

ma a vero dire poco bella nei tratti quand' anco graziosa nella movenza. Ch' essa fosse da ascriversi realmente al massimo fra gli allievi del Perugino ci sembrò cosa assai dubbia fin da quando ci fu dato osservarla nel suddetto Museo; ma quale fu la nostra sorpresa allorchè vi riconoscemmo il modello esatto per una delle figure di Sante (e precisamente di S. Caterina) dipinta da Eusebio da San Giorgio nel secondo suo quadro ora nella pinacoteca, (n. 18 del Catalogo) segnato dell'anno 1509 e rappresentante Nostra Donna col Bambino messa in mezzo da quattro sante persone. Il disegno in conclusione è troppo debole e poco geniale per Raffaello, corrisponde affatto come abbiamo detto ad una delle fisionomie del quadro di Eusebio, sicchè tutto induce a ritenere appartenga all'autore istesso, confermandoci pertanto quanto sia facile prender degli abbagli in materia di disegni, massime senza uno studio assiduo delle più minute e recondite qualità personali degli artisti.

Seguita la scuola di Pietro Perugino nella *Sala di Giannicola Manni e di Berto di Giovanni.* Il primo, che a quanto ci rivelano i documenti, protrasse i suoi giorni fino al 1544, mentre ci si rivela per un eclettico nelle sue pitture della cappella del Cambio dove nelle lunette si scorgono certi motivi che rammentano Andrea del Sarto, nella sua opera principale alla pinacoteca, (una grande tavola con una accolta di 14 Santi situati sul piano di una larga valle, mentre sulle nubi sta seduto il Cristo benedicente con ai lati la beata Vergine e S. Giov. Battista, più quattro angeli) ci si presenta quale schietto seguace del Vannucci (1). In certe predelle invece, (registrate nel Catalogo sotto i numeri 27, 28 e 29) dove sono espresse alcune storie di Santi si è fatto di nuovo imitatore di diverse maniere come abbiamo notato nella cappella del Cambio. Ad ogni modo non è fra i migliori della scuola come che si regga alquanto al paragone di un meschino ed insulso pittore quale vediamo esser Berto di Giovanni, le cui opere sono poste a canto alle sue. Sono di lui infatti due tavole grandi, l'una rappresentante l'Incoronazione della Madonna, segnata del 1517, già situata sopra un altare della Chiesa di Monteluce fin da quando ne era stata tolta quella dalle monache ordinata a Raffaello ma eseguita solo nel 1525 per opera di Giulio Romano e di Pier Francesco Penni, l'altra un S. Giovanni seduto sull' isola di Patmos,

(1) È questa la tavola d'Ognissanti citata dal Vasari, già in San Domenico alla cappella de' Baglioni (V. Vol. VI.° pag. 56). L'autore vi si caratterizza per certa conformazione larga della parte superiore delle teste, per un non so che di acuminato e di adunco dell'estremità dei nasi ed un particolare movimento di contrazione nelle labbra.

pitture di un fare molle e grossolano entrambe, condotte con un colorito liquido e a tinte rosee dominanti, con tipi affatto vuoti d'ispirazione (1). Ch'egli del resto fosse compositore povero di idee lo provano anche alcune altre sue tavolette in forma di predelle, dove non fece se non copiare di peso alcune invenzioni di Raffaello. Notiamo fra queste un piccolo Cenacolo noto ad ogni conoscitore per la stampa di Marcantonio Raimondi, desunta da un disegno del Sanzio; così pure una Adorazione de' Magi, che non è altro se non la riproduzione (certo assai peggiorata) del graziosissimo quadretto da predella che Raffaello dipinse da giovanetto e che trovasi presentemente nella pinacoteca vaticana (2). Vorranno invece appartenere all'età più tarda di Berto alcune altre tavolette visibili presso le suaccennate dove egli apparisce vieppiù scadente, avendo adottato un colorito torbido e nerastro con un disegno sempre scorretto e più caricato di prima. Insomma in tutto ciò che si vede di lui egli non si smentisce mai per quel che fu davvero, cioè a dire per un artista meschinissimo, per un goffo plagiario di grandi precursori.

Sarebbe quasi inutile l'osservare come nelle seguenti ed ultime sale si succedano gli autori che segnano sempre più l'avviamento alla decadenza dell'arte mentre mano mano si vanno scostando dalle fonti più pure e la vena delle grandi creazioni si va esaurendo. Che se a taluno riesce tuttavia appagare l'occhio dell'osservatore con qualche composizione che verifichi dei pregi di grazia e di venustà, in fondo si riconosce in tutto ciò null'altro che il riflesso di grandezze passate, vale a dire degli esempii tipici lasciati da artisti veramente originali. Così nelle quattro tavole di Sinibaldo Ibi esposte nella *Sala della Scuola del Perugino* si riconosce di leggieri tutta l'influenza del maestro, con questo di particolare che lo scolaro porge

(1) Esistono due disegni che si possono considerare come i prototipi delle dette due pale di Berto. È l'uno un bel foglio eseguito a penna e acquerello facente parte della cospicua raccolta di disegni di Raffaello ad Oxford (n. 121 del Catalogo); l'altro, corrispondente al quadro del San Giov. Evangelista e di cui vedesi una fotografia opportunamente appesa presso il quadro nella Pinacoteca trovasi attualmente nella R. Raccolta di Stocolma, attribuito a Raffaello, ma come giudica il sig. Cavalcaselle, probabilmente di Berto di Giovanni stesso.

(2) Vi corrispondono i numeri 23 e 20 del Catalogo. È noto che la predella del Sanzio unitamente alla tavola dell'Incoronazione della Madonna eseguita verso il 1502 si trovavano originariamente in San Francesco de'Conventuali a Perugia, dove Berto di Giovanni potè farne suo pro con tutto suo agio, poichè le pitture dell'Urbinate furono rimosse dal loro posto solo nel 1797 per l'opera dei Francesi.

costantemente certi tipi di aspetto esangue (staremmo per dire anemico) e di un'espressione flebilmente melensa, di più, all' intento di ottenere un effetto di splendore esterno, suole fare evidentemente abuso di dorature nelle parti decorative ed architettoniche. La tavola di Giannicola Manni (n. 40) rappresentante Cristo risorto con S. Tomaso ed altri Santi è invece una buona e sentita produzione della scuola e non isfigurerebbe punto accanto a molte opere di maestro Piero.

In fine passiamo alla famiglia degli Alfani, i più spiccati rappresentanti dell' eclettismo invalso nell' arte della pittura in Perugia nel corso del XVI secolo e che vogliono essere imparati a conoscere propriamente nella nuova pinacoteca cittadina. Il primo di essi, Domenico, figlio dell'architetto ed orefice Paride, viene annoverato dal Vasari fra i discepoli di Pietro Perugino, ma in realtà nelle sue opere si qualifica piuttosto per seguace o a meglio dire imitatore di Raffaello, col quale, stando agli scrittori perugini, egli avrebbe pure avuto comune l'anno della nascita. L'opera sua più bella ed accurata, e la prima in pari tempo che si conosca, è la pala già situata nell'oratorio del collegio della Sapienza, ora fortunatamente depositata nella comunale Galleria Vannucci. Spira dalla medesima una venustà ed una eleganza sorprendente, ma conviene soggiungere massimamente nella parte più direttamente attinta dal Sanzio, quale è quella del gruppo della b. Vergine col divin Putto, collocati sopra un trono ricco di finti bassorilievi e di dorature, mentre mostra una certa rigidezza confinante col goffo nei due angeli adolescenti che librandosi nell'aria reggono una cortina dietro la spalliera del trono e stanno per incoronare la Madonna, come pure nelle due figure dei Santi Gregorio e Niccolò da Bari, ritti sul davanti ai lati del trono stesso. Notisi che nel lembo del manto ai piedi della Vergine si leggono da un lato le cifre della data, cioè dell'anno 1518, dall'altro le parole : *Dominicus fecit*.

Ma che dire della tavola centinata (n. 36) fatta a quanto pare in comune da Domenico e da un tale Anselmo di Giovanni, dove la composizione è tutta quanta desunta senza alcuna modificazione (tranne la parte alta costituente una gloria di angeli) da un foglio a disegno quadrettato, appartenente alla già citata collezione di Lille ? La fotografia del disegno sta opportunamente appesa a canto al quadro, e ciascuno può facilmente constatare dal confronto quanto maggiore spirito e vera grazia regni nel fugace schizzo del sommo maestro, ancor che a vero dire non appartenga neppure alle sue cose migliori, e che meschina cosa sia, considerata spassionatamente, la relativa

pittura, insulsa nelle espressioni, fiacca nel colorito e mediocrissima nel disegno. Poco stante poi ci è dato riconoscere un'altra maniera dell'autore, alquanto più molle, in una Adorazione de' Magi (n. 14) del 1524, che è una buona composizione benchè non scevra di reminiscenze essa pure. Da ultimo è da menzionare una grande pala segnata dell'anno 1528 (n. 27) nella quale ci apparisce di nuovo debolmente ispirato, piatto e duro nelle forme, e capace soltanto di rendere imagine di una avvenenza affatto esteriore e che non tocca per nulla le aspirazioni dell'animo.

Ora prima di passar oltre ed esaminare le rimanenti opere degli Alfani poichè abbiamo seguito fin qui tutta la interessante esposizione di pitture a seconda della loro collocazione ambiente per ambiente, ci piace fermarci brevemente in codesta *Sala della scuola del Perugino* per segnalarvi altre due tavole autentiche del già citato schietto allievo del Vannucci, Eusebio da San Giorgio. Rappresenta l' una la Madonna in trono col Bambino fra le braccia e due Santi ai lati (n. 16), bel concetto ma debole nell'esecuzione. Quello che maggiormente attrasse la nostra attenzione in codesta pittura si è certa reminiscenza che non può a meno di risvegliare in relazione ad una perla dell'arte altre volte conservata a Perugia e in questo secolo passata in Inghilterra, vogliamo dire al quadro fatto nel 1505 da Raffaello per la famiglia Ansidei nella chiesa di San Fiorenzo. Infatti quand'anche le figure diversifichino alquanto fra loro nei due quadri non sapremmo rinunciare all'idea che Eusebio nel comporre l'opera sua subisse (vogliasi pure inconsciamente) l' impressione dell' incantevole creazione del giovane Sanzio mentre da lui sembra avere preso per lo meno la struttura e l'ordinamento del trono posto nel mezzo del quadro. L'altro suo dipinto (n. 20) contiene tre figure di Santi; è il quarto che trovammo da osservare nella pinacoteca e giova pur esso a determinare vie meglio il posto che si compete a codesto raro e non indegno discepolo del Perugino (1).

Prosegue l'esposizione delle opere di Domenico Alfani nella Sala che porta il nome suo, dove ci si presentano come più degne di considerazione una pala (n. 6) colla beata Vergine dall' aspetto alquanto altiero, posta sopra un alto trono e accompagnata dal div. Bambino, dal San Giovannino e da altri tre Santi, opera eclettica e tarda cer-

(1) Notiamo come estranei alla scuola locale due altri dipinti nella medesima sala, e sono i numeri 28 e 4: il primo rappresentante la Disputa di G. Cristo coi Farisei, oscura copia dall'originale di B. Luini (e non di Leonardo come indica il Catalogo) nella Gall. Naz. di Londra, l'altro una Madonnina col Bamb. con fondo di cortina e paesaggio, alquanto scrostato, appartenente evidentemente alla scuola di Giov. Bellini.

tamente, e una tavola (n. 4) dove il pittore si compiacque firmarsi nei termini seguenti: *Dominicus Paridis f. pictor perusinus faciebat* 1532. Una circostanza alquanto strana ed inaspettata da avvertir in codesta tavola non che nella predella di che va munita si è che l'autore mostra quivi essersi rivolto decisamente all' imitazione di Andrea del Sarto, dappoichè le sue figure lo attestano chiaramente.

Oltrepassando qui le cose di minor conto e dove il processo del decadimento e dell'inaridirsi delle facoltà artistiche si va vieppiù accentuando giungiamo nel *Gabinetto della torre*, così qualificato per trovarsi sotto l'antica torre di palazzo, che contiene un miscuglio di cose di diverso pregio ed estranee in complesso alla serie delle opere di origine locale (1). Si riprende quindi il filo della medesima nella seguente Sala ch' è l'ultima della pinacoteca Vannucci e che s'intitola dal nome di *Orazio Alfani*. Questo pittore che, come è ormai provato per documenti, fu figlio di Domenico (e non fratello come già si era creduto) nacque verso il 1510 e nella mostra dei suoi quadri in galleria ci si rivela sensibilmente più debole e più scadente del padre e vieppiù rivolto all' imitazione delle maniere tenute da altri artisti. Fra le opere autentiche di lui avvi una Decollazione di San Gio. Batt. dove l'autore si direbbe dotato di una natura affine a quella del ravennate Luca Longhi, intento qual' è all' espressione di una certa grazia affatto formale ed esterna, mentre in realtà è debole nel disegno e manca di finezza in genere. Che anch' egli poi si fosse applicato all'imitazione di Raffaello basterebbe a mostrarcelo, non fosse altro, la sua copia del quadro della Deposizione ora in palazzo Borghese. L'eseguì in dimensioni simili a quelle dell'originale, e vi adoperò, come di consueto, il suo colorito chiaro con un contorno alquanto duro. Sta esposta la medesima nell' antecedente sala (al n. 35) e non v' ha dubbio che egli potè ritrarla a suo agio dall'originale di Raffaello, il quale stette fino al 1607 nella cappella Baglioni in S. Francesco de' Conventuali. In altri due dipinti, rappresentanti l'uno il *Riposo in Egitto* il secondo il *Cristo fra i Dottori* (n. 12 e 13, quest'ultimo assai

(1) Nel *Gabinetto della Torre* si notano alcuni quadretti delicatamente eseguiti in miniatura attribuiti a C. Pollini che arieggiano il fare del celebre Don Giulio Clovio e manifestano l'influsso di Michelangelo. Delle quattro teste attribuite al Baroccio quelle che stanno a fianco della porta non sono che mediocri copie da G. Reni, quelle di sopra copie dal Baroccio stesso.

Opere genuine di lui invece sono una testa di Cristo spirante, pieno di sentimento e pregevole per la lucentezza del tocco, e un grande foglio contenente l' abbozzo a matita rossa per l' insigne pala del pittor urbinate, dov' è rappresentata la Deposizione di N. S. dalla croce, pala che trovasi nel Duomo di Perugia. Una variante per lo stesso soggetto, altro pregevole disegno, si vede in casa del Conte Reginaldo Ansidei.

guasto) ad un tratto ci apparisce quale imitatore del Parmigianino, avendo egli evidentemente cercato emulare la sua eleganza nella condotta delle linee scorrevoli e quasi ondeggianti, senza però uguagliare di gran lunga quell'ingegno peregrino, al quale si suole condonare ciò ch'egli ha di meno conforme al buon gusto e alla giusta misura solo in grazia delle doti straordinarie dell'ingegno per cui si distingue (1). In contrario le leziosaggini, le scorrezioni di disegno, il cattivo gusto in genere diventano insopportabili laddove vanno disgiunte dal fascino dello spirito e dell'imaginazione; e quanto ciò sia vero nulla saprebbe provar di più che codesta Sala di Orazio Alfani.

Rivolgendo ora uno sguardo retrospettivo sul cammino percorso di leggieri ci accorgiamo di avere attraversato in breve ora un periodo di ben quattro secoli in presenza di tante opere di pittura che ci danno una imagine fedele dello svolgimento preso nell'Umbria dall'arte del Rinascimento. La storia della medesima viene quindi a palesarsi nel modo più chiaro e preciso mercè l'ordinamento razionale della pinacoteca comunale di Perugia, e presa a grandi linee ecco quali ammaestramenti ci fornisce.

Incominciando coll'epoca remota del secolo XIII già ci offre colle opere di Bartolomeo da Siena il fatto significante della presenza dell'elemento toscano, in ispecie del senese, il quale poi si conferma e si accentua vie maggiormente in sullo scorcio del secolo seguente, o meglio nei primi decenni del XIV mercè l'attività spiegata da due valenti artisti quali furono Taddeo di Bartolo e il di lui nipote Domenico. Infatti come opere del primo in Perugia vanno menzionate non solo le tavole accennate nella galleria pubblica, ma eziandio alcune pitture murali, ora disgraziatamente distrutte, ch'ebbero a decorare alcune parti interne della chiesa di San Francesco e di quella di San Domenico tanto favorita dalle produzioni di grandi artisti (2).

(1) Come della prima delle opere citate di Orazio Alfani, così anche di quella segnata del n. 11 esistono le prove dell'autenticità. Riesce quindi veramente incomprensibile perchè a Firenze si sia voluto spacciare per opera sua e ancora si trovi oggidì registrata per tale un quadro che sta nella Tribuna degli Uffizi e che rappresenta la B. Verg. col div. Bamb. e S. Elisabetta che gli presenta il proprio figliuolo, opera evidentemente fiorentina del principio del XVI secolo e secondo ogni probabilità di Rodolfo del Ghirlandaio.

(2) Vedi in proposito il Vasari, Vol. 2.°, p. 222. Si rammenti che fu toscano anco quel Giov. Pisano che s'immortalò in Perugia sul principio del XIV secolo colla fonte presso il Duomo e col monumento di Benedetto XI in S. Domenico.

Diremo di più che l'ampio e magnifico finestrone gotico, che vedesi tuttora nel coro di detta chiesa, co' suoi vetri colorati eseguiti circa il 1411 e rappresentanti un gran numero di Santi ci sembra rivelare un'origine non estranea al fare del valente senese, per quanto si può discernere dalle parti antiche salvate mercè le cure dell'egregio Prof. Moretti di Perugia, recentemente chiamato a prestare l'opera sua nel ristauro di quel monumento insigne del secolo XIV, dove ci è grato oggidì constatare lo studio posto dal sullodato Professore nell'interpretare il carattere originale dell' antica invetriata.

Quanto a Domenico di Bartolo il suo quadro datato del 1438 ci è indizio della presenza dell' arte senese fin quasi sotto la metà del XV secolo, quando i pittori indigeni non danno peranco segno alcuno di un risveglio degno di nota. Ma avvi di più: il dominio morale dell' elemento toscano ricompare nell' Umbria sotto un nuovo aspetto mercè l'opera dei due ben noti fiorentini Fra Giovanni detto l' Angelico e Benozzo Gozzoli di lui scolaro, i quali esercitarono poi un' influenza determinante sullo sviluppo seguente della pittura in quella regione, nel tempo istesso in cui Agostino di Duccio da Firenze esercitava l'arte dello scalpello in Perugia nei graziosi lavori di decorazione della facciata dell'Oratorio di San Bernardino, della Porta di San Pietro ed altri. L'opera dell' Angelico a vero dire già da noi ammirata nella piccola sala che è dedicata al suo nome risale per comune consentimento degl' intelligenti all' età sua giovanile e però sarà stata compita e spedita a Perugia ben una ventina d' anni prima di quella suaccennata di Domenico di Bartolo, quando cioè Fra Giovanni si trovava a Cortona (tuttora fornita delle sue squisite creazioni.)

Più estesa e tale da attestare senza alcun dubbio la presenza personale dell'artista fu l'operosità del Gozzoli, il quale fin dalla metà del secolo, appena trentenne trovasi stabilito nella piccola città umbra di Montefalco dove eseguisce in primo luogo la preziosa tavola ancor tutta nello spirito dell' angelico maestro, la quale forma uno dei principali ornamenti della galleria del Laterano in Roma; indi la ragguardevole serie di pitture murali nella chiesa di San Francesco. Finalmente è di pochi anni posteriore alla metà del secolo, cioè del 1456 la sua tavola nella Pinacoteca Vannucci, e non lungi di lì il Crocifisso dell'isola maggiore sul Lago Trasimeno.

L' influenza di lui sulla pittura dell' Umbria nei seguenti decennii è sensibilissima e ben lo dimostrano, come vedemmo, le opere del Bonfigli, di Bartolommeo Caporali e quelle di Nicolò Alunno anzi tut-

to (1). Non crediamo andare errati anzi asserendo che si estende anche sul più dotato fra i contemporanei puristi perugini, cioè sul valente Fiorenzo di Lorenzo, poichè se si pone mente ai dipinti che si possono ragionevolmente ritenere appartenere ai suoi anni più giovanili non vi si vorranno disconoscere nello stile certi punti di rapporto col Gozzoli, comunque limitati e subordinati alla natura e alle disposizioni originali di codesto padre dell'arte patria quale essa ebbe a svolgersi dipoi mercè i celebri suoi campioni della fine del secolo e del principio del seguente.

Precursori del divino Urbinate, il Perugino, il Pinturicchio e lo Spagna segnano l'apogeo della Scuola di Perugia propriamente detta, e si trovano degnamente rappresentati nella civica raccolta, laddove qualunque traccia del sommo fra i pittori vi si cercherebbe invano, essendo ormai, come è noto, scomparse da Perugia tutte le opere sue trasportabili, dappoi che ebbero a subire la legge della forza centripeta che va sempre più imponendosi al giorno d'oggi, per cui i paesi grandi e facoltosi assorbono il bello ed il buono dei piccoli e meno favoriti dalla fortuna.

In fine l'estremo fatto storico che dobbiamo rilevare e che dalla stessa pinacoteca Vannucci ci viene confermato è quello della decadenza e dell'esaurimento della pittura indigena notabile nelle produzioni degli Alfani padre e figlio, semplici imitatori di Raffaello da principio, freddi tuttavia e senza vera elevatezza d'animo come gl'imitatori in genere, per cadere da ultimo in una assenza assoluta di stile e di carattere coll'imitazione di esemplari diversi di cui non seppero mai raggiungere il valore.

Che in parecchie città d'Italia si vadano completando oggidì (benchè non sempre nel modo più acconcio e prudente) simili raccolte intese a rendere imagine delle creazioni artistiche locali è cosa che ci è dato avvertire tuttodì da che il nostro paese è sorto a vita indipendente, ma quel che massimamente deve piacere nella pinacoteca di che ci siamo occupati si è che essa si presenta come una delle più compite nel suo genere e delle meglio adatte per istudiarvi con ordine scientifico e quindi proficuamente la Storia dell'arte del paese.

GUSTAVO FRIZZONI.

(1) Vedansi certi freschi del Fulignate in una cappelletta aperta presso Montefalco e similmente alcuni altri avanzi di pitture murali (opere giovanili dicerto) in una chiesetta dedicata alla Madonna nella più amena campagna a pochi passi fuori di Foligno, e si giudicherà quale intimo nesso lo colleghi al fiorentino Benozzo.



Rassegna Bibliografica

La Casa di S. Caterina in Siena ed il nuovo prospetto della Chiesa di S. Maria sopra Minerva in Roma; Studi e disegni del cav. Andrea Busiri prof. dell' Accademia di S. Luca, con note illustranti la suddetta Casa, scritte dal parroco d. Alessandro Toti sanese (Siena, 1880).

La città di Siena ha festeggiato, come han fatto pure altre città italiche, il quinto centenario dalla morte di quel vero miracolo di donna che fu Caterina Benincasa. Il popolo senese e il romano avevan ragione più di qualunque altro a celebrarlo; imperocchè nacque in Siena da famiglia popolana la Santa, e con la parola potente contribuì moltissimo a rendere a Roma la sedia pontificia. Bensì non con discorsi accademici, dai quali ancorchè abilmente condotti, raro è che possa vantaggiarsi la scienza, ma il nome della Benincasa avrebbe dovuto, a nostro avviso, più degnamente onorarsi con la pubblicazione di qualche buon libro, che ne illustrasse viemeglio la vita, le opere, i tempi. E l' argomento, quantunque dall' illustre P. Capecelatro trattato maestrevolmente, è tuttavia tale da invogliar sempre chi abbia intelletto d'amore e culto per una grande virtù, esercitata nobilmente e fruttuosamente nel secolo. Ma se taluno, pensando come noi, fosse rimasto aspettando la comparsa di questo libro serio e meditato, a quest'ora egli è caduto d'inganno: ben poche cose vennero alla luce, dico qui in Siena, e tutte di poco momento.

Forse poteva formar eccezione lo scritto pubblicato per le stampe dal parroco Alessandro Toti intorno alla Casa di Caterina e alla sua trasformazione in santuario, promossa dagli uomini di Fontebranda e favorita dal governo della repubblica, poi che un papa scrisse il nome dell'insigne concittadina nell' albo dei Santi. Ma alla diligenza delle ricerche, per la parte più antica compiute da altri assai tempo fa, non corrisponde la forma, troppo negletta, della narrazione; oltre che certi non scusabili errori, in ispecie nella stampa dei documenti, proprio deturpano il libro. Il quale considero senese, perchè scritto per un da Siena e qui pubblicato, ma in verità s' appartiene anche a Roma, non tanto per certi studi e disegni che l' adornano, opera di un noto architetto di quella città, ma sibbene perchè dalla *famiglia*

domenicana offerto e consacrato alla Santa, *che vivendo*, dice la dedicatoria, *colmò di benefici la città di Roma.*

I primi capitoli del libro, dove si parla della Casa, quale presumibilmente era al tempo che dalla Università dell'Arte di Lana fu allogata alla famiglia dei Benincasa tintori (17 ottobre 1346), e dove si discorre de'congiunti della Santa e della condizion loro economica, non c' insegnano novità alcuna. Narrando come a breve distanza da quella Casa è la Fontebranda, l'A. ricorda i ben noti versi del divino Poeta, che niuno de' migliori comentatori moderni ammette che alludano alla Fontebranda di Siena (1). L'alberetto genealogico che sta nel § secondo, nel quale con gran brevità si ragiona della famiglia della Santa, non sale oltre all' avo di lei, e si ferma ai fratelli, e perciò vi si veggon notate tre sole generazioni. È quello stess' alberetto che, or sono vent'anni passati, Giovan Battista Regoli, uomo che fu molto addentro nell'erudizione senese, pubblicò in un libricciuolo fatto raro, col titolo – *Documenti relativi a S. Caterina da Siena* (2). – Ricordo volentieri il nome di quell'egregio, perchè dalla modesta sua pubblicazione trasse il Nostro la maggior parte dei documenti prodotti, senza che una volta mai la si vegga citata (3). La qual cosa non buona in sè diventa peggiore osservando, che si trascurò di collazionare con gli originali i documenti che dal libro del Regoli si trascrivevano, di maniera che appaiono di nuovo nella ristampa con una fedeltà incredibile gli errori della prima edizione, e se ne aggiungon dei nuovi, come sempre accade a colui che riproduce documenti dai libri (4). E questi documenti essendo conosciuti tutti e già per le

(1) *Inferno*, canto XXX, v. 76-78.

(2) Contiene quattordici documenti, ed otto brevi illustrazioni o note all'alberetto genealogico dei Benincasa (Siena, Moschini, 1859).

(3) Dei documenti allegati dall'A. cinque son tolti alla pubblicazione del Regoli, e tre dal Vol. II dei *Documenti dell' Arte Senese*, editi dal cav. Gaetano Milanesi. Ve ne ha pur degli inediti, ma questi meritano piuttosto il nome di notizie che di documenti.

(4) A mostrar la verità di queste asserzioni avremmo prove da addurre in gran numero. Bastino queste poche che fornisce il solo documento più antico. Il Regoli a pag. 29, e il Toti a pag. 15 con troppa fiducia copiandolo, stampano: *aliquid aliud facere vel ordinare contra formam statuti, ordines, reformationes vel provisiones dicte Universitatis tam factis quam fiendis* ec. Nissuna di queste sgrammaticature è nel documento che dice: *aliquid aliud facere vel ordinare contra formam statutorum, ordinum, reformationum vel provisionum dicte Universitatis tam factorum quam fiendorum* ec. Ed a pag. 32 il Regoli, il Toti a pag. 17 così leggono: *Per quibus omnibus et singulis firmiter observando* ec. S' intende bene che il documento dice: *Pro quibus omnibus et singulis firmiter observandis* ec. Aggiungasi che il Regoli scrisse, e il

stampe divulgati, dal racconto non vien fuori cosa che non si sapesse intorno alla famiglia della Santa (§ II), mentre molte cose si omettono pure importanti, come ad esempio la parentela dei Benincasa co' Borghesi, da questi rifiutata per ambizione e vanità nobilesca. E poichè piacque all' A. di accennare allo stato di quella famiglia, che fu modesto molto per non dir povero, e di farne subietto di un § che è il terzo, malamente intitolato - *Posizione dei Benincasa* -; giudichiamo opportuno il riferire una lettera scritta al Comune di Siena dalla Signoria di Firenze intorno a certi debiti che tre fratelli della Santa avean lasciato in quella città. La lettera è del 7 ottobre 1374, la crediamo inedita, e dice così:

« Fratres harissimi. Exposuerunt coram nobis Pierus Bonaventure Ricoveri, Duccius Meglini et Bartholomeus Thommasii, campsores, cives et mercatores florentini et sotii in misterio cambii, quod Benincasa et Barthomeus (*sic*) fratres et filii olim Iacobi de Senis, et Stephanus olim eorum germanus fuerunt sotii; qui cives vestri pro se et dicto Stephano defuncto exercuerunt Florentiae artem tinture guadi, et ob hoc suppositi Arti Lane civitatis Florentie. Et quod predicti Benincasa, Bartholomeus et Stephanus, dum vivebat, fuerunt et hodie sunt ipsi Benincasa, Bartholomeus et heredes olim Stephani debitores prenominatorum florentinorum, videlicet Pieri Duccii et Bartholomei, in pluribus et diversis pecunie summis, quilibet videlicet in totum, ut costat per codices banchi dicti Pieri et sotiorum, et maxime nomine residui in florenis octingentis septuaginta quinque auri et soldis sex et denariis decem ad florenos; contra quos debitores cum mandato ipsi cives nostri creditores intendant agere et experiri iura sua, rogamus fraternitatem vestram, quatenus dictos Benincasam et Bartholomeum, nec non heredes et hereditatem dicti olim Stephani cogere et compellere iuris remediis et secundum equitatem que inter mercatores servari consuevit, ad solvendum eisdem nostris civibus ipsam pecunie quantitatem, placeat et velitis, ut favore vestro adiuti in hac petitione tam iusta, exauditionis optate consequatur effectus; et nos primum vestris beneplacitis propensius obligemus. Data Florentie, die vij octobris, xij ind. - Priores Artium et Vexillifer Iustitie populi et Comunis Florentie » (1).

Toti ripete, che questo primo documento fu tratto dall'*Archivio Piccolomineo*, e invece doveva dirsi dall'*Archivio Bichi-Borghesi*, riunito già da due anni, per legato del conte Scipione, al R. Archivio di Stato di questa città. Insomma tutti questi documenti insiem con altri ancora inediti meriterebbero d' essere nuovamente raccolti e con maggior accuratezza pubblicati.

(1) Sulla lettera è questo indirizzo: *Fratribus suis karissimis Senensibus (Concistoro*, Lettere, *ad annum).* Questa lettera determina quasi l' anno della

Non alla famiglia nè alla casa della Santa, ma sì alla persona propria di lei si riferisce quest'altro documento, rimasto ignoto anche al Capecelatro; ed è una petizione che la Santa presentò al Consiglio Generale della sua città, perchè le fosse concesso di edificare un monasterio in luogo detto Belcaro, allora fortilizio mezzo diruto, oggi splendida villa e deliziosissima a poche miglia da Siena. La petizione fu dal Consiglio approvata il 25 gennaio 1376, o 1377 secondo lo stile comune; e il riferirla per intero siam certi che tornerà accetto ai lettori, considerato ancora che, oltre alle Lettere, pochissimi documenti si conoscono che sieno propri della Santa. Ecco dunque la petizione.

« Coram vobis mag. Dominis et Patribus, dd. Defensoribus populi civitatis Senarum. Humilis serva Yhu. Xpi. Katerina domine Lape de contrata Fontis Brandi de Senis narrat et exponit, quod Nannes ser Vannis amore Xpi. motus et pro salute anime sue et suorum , sciens qualiter ipsa Katerina volebat et vult hedificare et construere, et seu hedificari facere unum monasterium de novo, est paratus sibi Katerina donare situm Belcari, ubi construatur dictum monasterium, nichil sibi reservare intendens dominii sive proprietatis, sed libere in omnibus et quoad omnia donare vult dictum situm. Et ipsa Katerina vult et habet unde potest construere et seu construi facere dictum monasterium, videlicet a summo pontifice. Et licet ibi non dici possit fortilitium, quia est destructum et diruptum, nichilominus tamen sine vestri licentia et Comunis senensis non intendit hedificare. Et nunc illa reformatio que disponit, quod fortilitia non possint vendi vel alienari sine licentia Comunis senensis, non habet locum in fortilitiis destructis; et posito quod haberet locum, non fuit fatta (*sic*) ad finem quod ecclesie et monasteri hedificari non possent, sed fuit fatta ut homines malfattores non possent in talibus fortilitiis receptari; sed ibi receptabuntur sanctimoniales, que orabunt semper et indefese pro civitate et civibus et habitatoribus in civitate Senarum et eius comitatu, et eritis participes omnium orationum ipsarum. Et ideo suplicat humili reverentia et devota, quatinus dignemini facere licentiam concedi per Consilia opportuna, quod ipse Nannes libere et sine pena et absque solutione kabelle possit et sibi liceat dictum situm donare et concedere dicte Katerine cum hedificiis et muris super eo existentibus, solummodo pro dicto monasterio hedificando. Insuper ipsa Katerina non intendit facere ibi murari sine

morte di Stefano Benincasa, che sappiamo nel 1372 esser vivo. Forse era morto o nell'anno stesso in cui la lettera fu scritta, cioè nel 1374, o nel precedente.

vestri licentia vel successorum vestrorum dd. Defensorum, et prout et quando vos dd. Defensores vel successores vestri deliberabunt. Dominus vos conservet » (1).

Come la povera abitazione dei Benincasa e la bottega loro di tintoria, dopo la metà del secolo XV, cioè poi che Caterina fu canonizzata, venissero a poco a poco trasformandosi in santuario devoto e splendido per tesori artistici, l'A. racconta assai minutamente sulla sicura scorta dei documenti che l'illustre Milanesi e il Regoli diedero in luce (2). Chi architettasse l'oratorio che uffizia la Contrada dell'Oca, sorto dov'era la tintoria, e la semplice ma elegantissima facciata che lo decora, non risulta chiaro neppure per le nuove indagini del Nostro. Egli propenderebbe a credere che dovesse farsene merito a maestro Francesco del Guasta e a un tal maestro Marco, che più degli altri si trovano ricordati nei pagamenti fatti per quel lavorio. Nè intendiamo noi di contraddirgli, e ci piace ch'egli chiarisca falsa l'opinione di coloro che il disegno dell'oratorio attribuiscono a Francesco di Giorgio Martini, che non si trova mai ricordato nei documenti riferentisi a quella fabbrica. I quali rammentano bensì il nome di un altro e noto artista senese, Antonio Federighi, che fu architetto insieme e scultore; e a noi, sia detto senz'ombra di prosunzione, quella facciata parve sempre aver l'impronta delle opere che con tanto valore eseguì quell'artefice nella nostra città. Ma pretermesso ciò, non possiam tacere due che chiameremo inesattezze occorse all'A. in questa parte del suo libro. Ricordando la deputazione eletta ad acquistar la Casa della Santa, afferma che la componevano Marco di Pietro di Antonio Bancheri e Pier Paolo di Checco di Sozzino. Or bene: il documento stesso poco appresso allegato ci rivela che tre erano i cittadini in quella deputazione, cioè Marco di Pietro, Antonio banchiere e Pier Paolo Sozzini merciaio. Come l'A. non si accorgesse che di due persone aveva fatto una persona sola, e come il *bancherio* del documento latino potesse tradurre in *Bancheri* e formarne cognome non mai esistito presso noi, si dura fatica a capire (3). Nè meglio gli accade alla pag. 27, comentando un ricordo degli Esecutori di Gabella al Consiglio Generale del marzo 1471,

(1) Questa petizione della Santa riportò in Consiglio voti favorevoli 133, contr. 45 (*R. Archivio di Stato*, Consiglio Generale, n.° 187, c. 9).

(2) L'A. produce in nota ancora una deliberazione inedita del Concistoro del 1.° giugno 1465, ma così scorrettamente, che in qualche luogo non se ne cava senso. Solo per amore di brevità ci asteniamo dal riferirla di nuovo.

(3) Cf. l'A. a pag. 20. Il documento dice: *tradidit egregiis viris Marcho Petri, Antonio bancherio et Petro Paulo Chechi Sozini merciario* ec. .

perchè « fossero concessi et attribuiti fiorini 300 sopra el membro de' Paschi », per condurre a fine i lavori dell'oratorio di Fontebranda (1). È da sapere che i Priori del Comune giudicaron soverchia, se non la spesa, la richiesta de' trecento fiorini, e deliberarono che quel ricordo fosse presentato al Consiglio del Popolo perchè l'approvasse, « ma con questa limitazione, che dove dice di fiorini trecento, dica fiorini duecento » (2). Ora l'A. ha creduto di cogliere in fallo i Priori e di scoprire un inganno tramato da loro contro il Consiglio del Popolo, a cui sarebbesi letto alterato nella somma dei fiorini quel ricordo degli Esecutori di Gabella. Ma tutto ciò è contrario alla verità, nè inganni simili cogli ordinamenti del nostro Comune sarebbero stati possibili; e non occorre spender parole a persuadere i lettori, che quella *limitazione*, ordinata dalla Signoria, altro non era, per usare una locuzion moderna, che un emendamento proposto alla dimanda; la quale fu letta, com' è naturale, ed inserita nel registro delle deliberazioni del Consiglio senza alterazioni di sorta e tal quale era stata scritta e presentata.

Ma la pietà dei Senesi e il culto loro per quella mirabile donna che, breve tempo vivendo, molte e grandi cose operò, non si fermarono a convertire in oratorio la tintoria ed in confraternita l'abitazione dei Benincasa: si vollero abbellite e, quasi diremmo, santificate ancora le adiacenze di quella Casa fortunata. Quindi nel luogo dell' orticello surse, all' esordire del seicento, una bella chiesa, assai più ampia delle altre due, e nel terreno rimasto libero tra l'oratorio della Confraternita e la nuova Chiesa fu alzato un elegantissimo portico che taluni, giudicando delle cose d' arte a caso, dissero architettato da Baldassarre Peruzzi, morto da un secolo. In questa che chiameremo seconda parte del libro, l' A. ci somministra particolari notizie degli artisti che lavorarono in quelle opere d'arte, alcune stupende, e corregge errori divulgati da lunga mano, e con paziente industria ricerca nei documenti del tempo ogni maggior ragguaglio intorno al

(1) Ho qui riferito le parole proprie del documento per emendare un errore commesso dal Regoli e ripetuto dal Toti, i quali stamparono *mandro*, parola che non ha significato, in luogo di *membro*, come il documento dice, giusta una locuzione del tempo. Equivale a dire: *le entrate dei Paschi.*

(2) *Ponatur ad Consilium Populi cum hac limitatione, quod ubi dicit de florenis trecentis, dicat de florenis ducentis* (Pag. 28 in nota). Non sappiamo poi perchè l'A. citi di continuo l'*Archivio delle Riformagioni* o *Archivio Diplomatico*, quand'e noto che già da vent'anni il detto Archivio scomparve, a così dire, entro il grande *Archivio di Stato*. In tutto, ma nelle citazioni in ispecie, l'esattezza non è mai troppa.

venerato luogo. Forse a molti parrà ch'egli s' intrattenga anche troppo a raccogliere piccole notizie ed a narrar fatti di tenue valore. Ma di ciò non gli faremo addebito noi, a quest'ora incolpati forse di soverchia severità di giudizio; e conoscendo per qualche esperienza quanto più malagevole sia il compiere un'opera che il farne la critica, volentieri concludiamo che molto si dee concedere all' affetto che ispirò il libro, e che nel buon parroco senese apparisce ragionare fervidissimo per la Santa concittadina.

Diremo da ultimo che in quattro Tavole si contengono gli studi e i disegni, già ricordati, dell' arch. Busiri. Le prime tre hanno relazione alla Casa della Santa; la quarta ci presenta un « Nuovo prospetto di S. Maria sopra Minerva in Roma », susseguita da brevi notizie di quella insigne chiesa e da alcune illustrazioni intorno alla bellissima porta maggiore, con la quale si è inteso d' accordare il nuovo Prospetto. Ma poichè tutto questo esce dai confini del nostro poco sapere, volentieri lasciamo giudicare agli intelligenti, se i motivi architettonici di quel disegno convengano veramente ad un tempio del secolo decimoterzo. Certo è che ornamenti e restauri lo alterarono assai; pur nondimeno quel tempio agli occhi nostri manifesta tuttora e in buon modo il carattere di quello stile severo e maestoso che chiamano gotico, tanto per non chiamarlo italiano.

Siena, 10 maggio 1880.

LUCIANO BANCHI.

Varietà

UN AVVERSARIO DI GIROLAMO SAVONAROLA (1).

La storia dei grandi avvenimenti e dei grandi uomini, che già si contentava di rappresentare i fatti informandosi ad un largo concetto generale, ora fa tesoro di tutte le più minute manifestazioni, come quelle che giovano a lumeggiare con maggior efficacia i tempi, e i vari umori e i caratteri degli uomini. Da ciò lo studio e le ricerche nelle biblioteche e negli Archivi, e le molteplici pubblicazioni, anche brevi, indiritte al fine suindicato.

Intorno al Savonarola ed a quel ventennio in cui fiorì, si pubblicarono moltissimi documenti, e si scrissero in Italia e fuori buon numero d'importanti volumi; tuttavia occorre pur sempre allo studioso alcunchè di nuovo e non inutile ad esser conosciuto.

Fra gli ordini monastici che si voltarono con maggior violenza contro il gran Ferrarese, andò innanzi a tutti quello degli Agostiniani, ed ognuno sa come Fra Mariano da Genazzano si aprisse nemico acerrimo del Savonarola, e fosse parte precipua delle trame ordite da Alessandro VI e da Lodovico il Moro per disfarsi del potente avversario. E sebbene

Li Frà Minor, con falso predicare,
.... tutto l' anno
Non cessavan discordia seminare,

come ci afferma Fra Benedetto, pure in questa terribile battaglia, che finì col rogo, i primi si mostrarono più tenaci, e non vi ha esempio che alcuno di essi abbia mai nè seguito nè difeso le dottrine e la persona del Domenicano, come fece qualche frate dell'altra regola. Nè bastarono agli Agostiniani i capi più facinorosi, poichè posero in giuoco anco i gregarii. Infatti troviamo nel marzo 1496 un fra Leonardo che predicando in Santo Spirito scaglia ogni dì ingiurie contro il Savonarola ed i suoi, e con impudente spavalderia lo provoca a disfida « se voleva istare un terzo d'ora nel fuoco, che vi starebbe lui una mezz'ora », e con plateale espressione conclude « che se egli è vero cosa che il detto Fra Girolamo dice, che Iddio gli mandi uno cavocciolo che ei si muoia ». D'onde può argomentarsi per fermo che se più tardi i fanatici minoriti proposero e s'apprestarono a mettere in atto

(1) Per non moltiplicare le note dirò che mi sono giovato delle seguenti pubblicazioni: Villari, *Vita del Savonarola*. — Picus, *Vita Hier. Savonarolae*, Parisiis 1674, specialmente del T. II che contiene le *Addizioni* del Quietif. — Fra Benedetto, *Cedrus Libani*, edito dal P. Marchese nell'*Arch. Stor. Ital.*, Ser. 1.ª Appendice, T. VII. — Del Lungo, *Fra Gerolamo Savorarola, Nuovi documenti*, nell'*Arch.* cit. Nuova Ser., T. XVIII. — Passerini, *Nuovi documenti sul Savonarola* ecc. nel *Giornale stor. degli Arch. Toscani*, Vol. II. — Marchese, *Storia del convento di S. Marco*.

la prova del fuoco, non fecero che ripetere la sfida più volte lanciata dagli Agostiniani.

Ma Leonardo non si rimase contento della sola predicazione, poichè diede fuori una serie di conclusioni con altrettanti corollari in cui, senza mai nominare il Savonarola, si scagliava contro di lui, dichiarandolo falso apostolo, falso profeta ed affetto da eresia. E sembra che un siffatto libello fosse pubblicato in Santo Spirito, perchè il P. Paolo da Fucecchio dei Minori ci narra come ei lo vedesse appunto colà, e gli venisse altresì dichiarato da quei frati essere veramente scritto contro « lo egregio huomo et religioso Padre Hieronimo ». Per la qual cosa, essendo egli maestro in teologia, ha creduto suo debito « difendere la verità », e « tali conclusioni confutare, mosso solamente dal zelo della fede, et dalla sana et integra dottrina del predecto frate Hieronimo, il quale essendo huomo cristianissimo, è notato nelle predecte conclusioni di eresia ». E fa in vero meraviglia che si elevasse allora a difensore del Savonarola un teologo dell'ordine di San Francesco; ma ciò ci induce a ritenere che i Minoriti fossero degli ultimi a mettersi in pubblico fra i nemici dei domenicani; il che apparisce anche più chiaro dalle parole di Lorenzo Violi, il quale nelle sue *Giornate* ricordando il fatto della prova del fuoco afferma, che venne ordito dalla Signoria « con i frati delli zoccoli, che per invidia si erano fatti contrari ». Del P. Paolo poi fece tarda vendetta il Wadingo tralasciando affatto di farne memoria nella sua *Biblioteca,* sebbene, secondo la testimonianza di Francesco Pico, fosse salito in fama di teologo erudito, di facondo ragionatore, e d'uomo di singolare pietà.

Un seguace di Fra Girolamo, Filippo Cioni notaio fiorentino, si tolse il carico di tradurre le conclusioni e le risposte in volgare, mandandole fuori per le stampe « perchè le sieno più comuni alli homini non literati, et aciocchè le donniciuole et li nostri fanciulli si possino ridere delle insipide contradictioni che fanno li tiepidi (1), con le quali con varie persuasioni et exclamationi ognihora si sforzano di subvertire la sana et pura doctrina di Cristo et delli membri suoi, notando di heresia questo servo di Iddio luce et splendore al tempo nostro della fede cristiana ». Ed accennando più innanzi ai vittoriosi argomenti del P. Paolo vuol rendere « cauti li tiepidi che volendo loro per l'avvenire contradire a questa verità, usino almanco tali instrumenti et le loro conclusioni inanzi si bene examinino, che il publicante non si habbia di poi ascondere per li cantoni ».

Dobbiamo credere tuttavia che Fra Leonardo continuasse la lotta, e certo con maggiore audacia man mano che le cose pubbliche si chiarivano avverse al Savonarola, ed ai suoi. Anzi può credersi che fuggito a Roma il Genazzano, condannato al bando dopo la scoperta congiura in pro di Piero de'Medici, e datosi colà a rinfocolare le ire del Papa contro fra Girolamo, lasciasse a coadiuvarlo nella ignobile impresa a Firenze il suo con-

(1) Così denominano i piagnoni gli avversari, di che v. Picus cit., T. I, pag. 124.

fratello. Ce ne porge buona prova una epistola di questi, rimasta ignota fino a qui ed uscita per le stampe l'anno 1497 (1), nella quale afferma ch'ei s'appiglia allo scrivere « non possendo pubblicamente come in sino a qui ho facto, nella suave doctrina dello evangelio amaestrarvi, dalla quale hanno cercato certi obdurvi ». E qui vuole alludere al Savonarola essendo sua intenzione rispondere alla lettera scritta da questi li 8 Maggio, quattro giorni dopo che il tumulto avvenuto in duomo per opera dei *Compagnacci* e con l'accordo della Signoria, troncò a mezzo la predica dell'Ascensione, e porse pretesto al bando nel quale si vietava a chiunque il predicare.

Dalla epistola di Fra Leonardo noi impariamo ch'egli era della terra di Fivizzano in Lunigiana, e con questa scorta riconosciamo in lui quel valente predicatore tanto lodato dal Torelli (2), e che mori nel 1527. Il luogo onde ei trasse i natali, e l'essersi cacciato innanzi a tutti nel combattere con tanta acerbità il Domenicano, ci danno argomento a sospettare che egli non solo fosse strumento del Papa e della Signoria, ma altresì del duca di Milano, che dava mano potente pei suoi fini politici a rovesciare i partigiani dei Piagnoni.

Alcuni accenni nelle lettere dei suoi agenti, mostrano chiaramente come egli cercasse frati di altri Ordini per combattere il Savonarola; ma un brano di lettera scrittagli da Bologna nell' ottobre del 1496 da Francesco Tranchedino manifesta aperto questi maneggi, e ci sembra possa riferirsi ad accordi avvenuti forse col nostro Fivizzanese. Il Tranchedino dopo aver dato nelle lettere antecedenti la solita taccia d'ipocrisia al Savonarola, ed averlo irriso per « la versutia... in sapere captar gratia appresso de quello populo fiorentino », viene a dire al Duca: « Un pari de Frate Mariano, che intendo è ritornato là et ha comenzato a predicare anche lui con grande concorso, sarà meglior mezo; et forse inclinaria com più sincerità a quello proposito che si desidera per Vostra Celsitudine ». Or quando si sappia che il Tranchedino era Lunigianese anch'egli di Pontremoli, e che quindi potea conoscere il Frate ed intendersi facilmente con lui, questa nostra supposizione acquisterà forse maggior grado di probabilità.

L'epistola alla quale abbiamo sopra accennato reca la data del 12 maggio, e mostra più specialmente in due luoghi di essere una studiata risposta a quella del Savonarola diretta *a tutti li eletti di Dio e fedeli christiani*. Là dove cioè avverte di non lasciarsi commovere « qualora dagli latranti cani in parole o in scripto (come al presente nella nuova impressa epistola è achaduto) lacerare vi sentite »; e quindi quando vuole lungamente giustificare il provvedimento preso dalla Signoria col vietare la predicazione. Al che si riferiva il Savonarola scrivendo, che « questo non è stato consiglio humano ma divino, acciochè voi conosciate quanto male fariano tali huomini se avessino la potestà, et che chiaramente per questo intendiate che non sono

(1) Fu ripubblicata testè nel *Propugnatore* di Bologna, Tom. XII, Par. II, pagina 230.

(2) *I secoli Agostiniani*, VIII, 136.

christiani »; onde consigliava a pregare a fine « Iddio si degni di aprire il fonte del verbo suo, perchè quando Dio comanderà che si apra la bocca, non sarà huomo che possi resistere, et se vorranno questi cattivi essere pagani, noi ci mostreremo essere christiani ». Alle quali parole rispondendo Fra Leonardo, dopo avere premesso che il divieto era venuto da « chi può », ed era stato fatto « giustamente », aggiungeva come « troppo licenziosamente » si fosse scritto dagli avversari « questo havere levate le prediche per qualche giorno essere stato non humano, ma divino consiglio acciochè si cognoscano chi son quegli huomini che vogliono mal vivere et che sono pagani et niente credono della fede di Christo, havendo proibito el predicare el verbo di Dio. Conciossia che questo è stato providamente e non da pagani, ma da buoni cristiani et caritativamente facto, aspettando più congruo tempo a tale esercitio ». E più innanzi: « Non sono da chiamare pagani ed infedeli quegli che, considerato la qualità degli hodierni giorni, attesa la dispositione degli audienti, hanno, caritativamente et con gran providentia, veduti li notabili scandali che ne sono stati per uscire et che verisimilmente emergere ne potrebbero, inibito che qualche di non si predichi, anzi da ciascheduno che dalla ragione governare si lassa, et che dalle sensuali passioni non è obcecato, saranno in questo grandemente commendati, huomini di grandissima prudentia existimati ». E seguita volendo mostrare la rettitudine di chi è preposto al governo, e la malvagità di coloro che, secondo suo parere, cercavano mettere dissensione e discordia nella città.

Nè questa fu la sola epistola scritta da Fra Leonardo, poichè egli stesso afferma averne diretta un'altra ai suoi fedeli « già molti giorni passati », la quale tuttavia non giunse a conoscenza degli storici e dei bibliografi.

Se il Savonarola nella sua lettera si contenta di chiamare gli avversari tiepidi, sinagoga di Satana, pagani, uomini empi ed insipienti; il suo avversario, conformandosi alla violenza di linguaggio usata in Roma dal Genazzano suo maestro, li concambia ad usura dicendogli seduttori, ipocriti, simulatori, cani latranti, ricettacoli d'ogni vizio, animi fatti cloaca d'ogni immondezza, simili a sepolcri imbiancati ripieni di putride ossa. E quasi tutto questo non bastasse, ne soggiunge il seguente ritratto, vituperando e ponendo in ridicolo il costume dei Piagnoni: « Questi sono quegli che non attendono se non alle superfluità di fuori, alle vanità delle chose apparenti, ma agli inveterati interiori peccati, alle radicate cordial nequitie, alle distorte et perverse intentioni, niente advertono. Tali sono coloro che nelle cose minime che qualche volta non sono peccati gran coscentia si fanno, ma del vero et cordiale odio del proximo, delle mordace detractioni, delle vituperevole infamie, delle insupportabili ingiurie al proximo illate niente si curano. Dilectansi costoro pascere le opinioni de'volgari con certe cerimonie, che sono o di poca o di nulla extimatione, come è portare lo scapulare su gli ochi, vestire habito abiecto, portare le cappe e mantegli a meza gamba, mostrare le nude (et da penitenzia macerate) carni, le quali

cose se per obstentatione agli uomini fanno, chi dubita esservi notabil vitio di santa ipocrisia? »

Leggendo queste parole ci tornano alla mente i curiosi versi della *Frottola* di Girolamo Muzi in dileggio del Savonarola:

O popolo ingrato,
Tu ne vai preso alle grida,
Et dietro una guida
Piena d' ipocresia;
Se la tua fantasia
Non è da Dio aiutata,
Tu rimani ingannato.
El più delle lectione
Non vanno chon ragione,
E più de' graffiasanti
Tu gli tiri avanti,
E' mettono scompiglio.
....
....
In lui non è bontà,
Se non di borbottare,
Et graffiare ogni altare,
Et battersi la bocha;
Et per la via borbotta
Per essere creduto.

Ma i tempi erano molto cambiati, e se il Muzi s' ebbe la meritata condanna, fra Leonardo vituperava per comando della Signoria e de'potenti nemici del Savonarola.

Il quale, dopo la sua morte veniva in varia guisa giudicato anche dai seguaci, secondo i diversi umori; poichè mentre i fanatici, tenendolo in conto di Santo, rendevano culto alle reliquie di lui, e i suoi frati di S. Marco, auspice Malatesta Sacramoro di cui lasciò scritto fra Benedetto

Parte di Iuda furno tua pedate,

rinnegavano le sue dottrine, maledicevano al suo nome e domandavano vilmente perdono al Papa, l'altro confratello Tomaso Sardi di Santa Maria Novella nella sua *Anima Peregrina* poneva Fra Girolamo nel purgatorio (1).

Ma fra i difensori postumi della dottrina del Ferrarese, ci piace rammentare, come curioso riscontro, un compatriotta di Fra Leonardo, cioè quel frate Zaccaria da Fivizzano ricordato dal Varchi « il quale seguitava la disciplina del Savonarola », e predicava con sensi di civile virtù nel memorabile assedio del 1530 (2).

A. Neri.

(1) Bartoli, *I manoscritti ital. della Biblioteca Nazionale di Firenze*, T. I, pag. 76.

(2) Vedi per Fra Zacchariа Echard et Quietif. *Biblioth. Scriptor. Ordinis Praedicat.* La predica fu ristampata nel *Propugnatore* cit., T. XII, par. I.

REALE ACCADEMIA LUCCHESE
—(1)—

La *R. Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti* fu istituita nel 1584 da Gio. Lorenzo Malpigli, quel medesimo dal cui nome Torquato Tasso intitolò due de'suoi *Dialoghi,* cioè il *Malpiglio o vero della Corte*, e il *Malpiglio secondo o vero del fuggire la moltitudine*. Si chiamò dall'origine fino al principio di questo secolo *Accademia degli Oscuri;* e godè nome tra le principali d'Italia. Ebbe, come molte altre di quell'epoca, uno scopo educativo, aggregandosi i giovani del patriziato e della più cospicua cittadinanza verso l'età dei vent'anni, ed esercitandoli nelle lettere amene, nel dire improvviso o meditato intorno a svariati argomenti, non esclusi i diplomatici, ai quali si dava luogo per mezzo di finte ambascerie, nella recitazione teatrale, e persino nelle arti cavalleresche, e nel maneggio delle armi. Annoverò in questo periodo tra'suoi membri parecchi uomini illustri, fra i quali possono ricordarsi: dei lucchesi, lo storico Niccolao Tucci, gli eruditi Niccolao e Gherardo Penitesi, i cardinali Marcantonio Franciotti e Francesco Buonvisi, il poligrafo Francesco Maria Fiorentini, il giureconsulto Lelio Altogradi, il latinista Bartolommeo Beverini (2), ed il pittore Paolo Guidotti-Borghese; e degli stranieri, Francesco Loredano di Venezia, Carlo I Cybo-Malaspina Principe di Massa, l'erudito scozzese Tommaso Dempster, e più di tutti lodato il ferrarese Daniello Bartoli.

Col mutare però de'costumi lo scopo che proponevasi l'Accademia venne a scemare d'opportunità; ed è per questo che dalla fine del secento alla metà del settecento, non ostante qualche tentativo di risvegliarla, condusse vita assai languida e stentata. L'Alfiere Carlo Antonio Giuliani, eletto Segretario nel 1755, riuscì a ravvivarla, dandole un nuovo indirizzo. Seppe egli persuadere i colleghi di rivolgere i loro studi alla storia patria, della quale con molto acume di critica, e autorevole conoscenza di fonti, tracciò anche un sommario, che è poi rimasto, presso a poco, il programma dei lavori storici della Società. Non furono questi, per vero dire, altro che appena iniziati nel secolo scorso; ma l'averci pur rivolto l'animo bastò perchè l'Accademia non morisse affatto; e, sebbene in mezzo a gravi difficoltà, si conducesse fino ai tempi de' Napoleonidi, sotto i quali acquistò il maggiore suo lustro. Con tutto ciò, anche nel settecento l'Accademia degli Oscuri conservò assai buon nome, e potè annoverare tra i suoi soci parecchi uomini di bella fama; dei quali possono ricordarsi i lucchesi Gio. Domenico Mansi, uno dei luminari dell'erudizione ecclesiastica, Attilio Arnolfini idraulico valentissimo, Gio. Ste-

(1) L'*Archivio Storico* d'ora innanzi pubblicherà i rendiconti de'lavori di quest'Accademia, compilati dal Segretario cav. Giovanni Sforza. Intanto offre un breve cenno intorno all'origine ed alle vicende di questo antico ed illustre sodalizio, che tanto si è reso benemerito degli studi storici.

(2) L'Accademia pubblicò poi a proprie spese tra il 1829 ed il 1832 gli *Annali di Lucca*, scritti con aurea latinità da questo storico; un brano dei quali venne voltato in italiano dal Socio corrispondente Pietro Giordani,

fano Conti meteorologista, ottico e matematico, l'anatomico Pietro Tabarrani, gli eruditi Sebastiano e Paolo Antonio Paoli, Bernardino Baroni, Bartolommeo Fioriti e Federigo Vincenzo Di Poggio, e finalmente l'improvvisatrice Teresa Bandettini, che andò celebrata a'suoi tempi col nome arcadico di Amarilli Etrusca. Dei non lucchesi poi basterà nominare Giovanni Lami e Girolamo Tiraboschi per l'erudizione, Ruggero Giuseppe Boscovich per la scienza delle acque, e per l'amena letteratura Giovanni Pindemonte, Saverio Bettinelli, Angelo Mazza e Vincenzo Monti.

I Principi Baciocchi la riformarono nel 1805, dandole l'ambito nome di *Accademia Napoleone*. Ne assunse la presidenza effettiva il Principe Felice I, le venne assegnata parte ragguardevole nelle feste di Corte, e le fu affidato il giudizio e la premiazione dei concorsi annui di scienze, lettere ed arti, che si bandivano con solennità per tutta l'Italia, regalando ai vincitori quattro medaglie d'oro. Le ascrissero come soci ordinari e come corrispondenti quanti uomini parvero allora più ragguardevoli nel paese e fuori. Appartengono a questo periodo, tra i soci ordinari, il fisico Gabriele Grimaldi, il medico Giacomo Franceschi, Domenico Pacchi storico della Garfagnana, i due fratelli Lucchesini, Cesare letterato e Girolamo diplomatico, il musico Marco Santucci, Lazzaro Papi storico e poeta, il pittore Stefano Tofanelli, il giureconsulto Biagio Gigliotti, il teologo Paolino Dinelli, gli eruditi Antonio Niccolao Cianelli e Domenico Bertini, e il numismatico Giorgio Viani. Sessanta erano i dotti stranieri; tra' quali ci piace ricordare Alessandro Humboldt, Luigi Lagrangia, Alessandro Volta, Monge, Laplace, Biot, Canova, Paisiello; nè indegni di stare accanto a questi, gli altri che lasciamo per brevità. Solo tra tanti illustri, ci sia lecito non tacere di due più modesti, che sebbene si contassero nel numero de' corrispondenti, erano pur lucchesi, cioè il medico Giovanni Malfatti, che s'illustrò fuori di patria e che Napoleone I di propria mano volle scrivere tra i Quaranta dell'Istituto Italiano, e Pier Antonio Butori di Camaiore, che non solamente continuò le osservazioni meteoriche, già cominciate dal Conti, ma fu de' primi, per quanto ci è dato credere, a riconoscere la indipendenza dei fenomeni atmosferici e tellurici dai fatti astronomici.

Sotto i Principi Napoleonidi si vide por mano alla maggiore e più lodata impresa del sodalizio lucchese; imperocchè, ritornando con maggior lena e con più fermo proposito al progetto del Segretario Giuliani, venne cominciata la grande collezione delle *Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca*. Fu la Principessa Elisa particolarmente, che per mezzo del Vicepresidente Bartolommeo Cenami, suo Grande Scudiere, fece proporre all'Accademia questo lavoro; e lo protesse e lo favorì in ogni maniera, fino a porre, senza limitazione alcuna preventiva, tutte le spese di stampa a carico del pubblico erario. Poco dopo la pubblicazione del primo tomo ebbe termine il Governo de'Baciocchi; ma l'opera, da loro promossa e aiutata, continuò. Il Governo Provvisorio, che prese le redini dello Stato nel 1814, non mancò di rivolgere la sua attenzione verso l'Accademia. Toltole il nome, allora troppo odiato e temuto, di *Napoleone*, la chiamò *Luc-*

chese; le serbò per la massima parte l'ordinamento datole dai Baciocchi, e le conservò, non però altrettanto generosamente, i favori di questi.

Venuta che fu Lucca sotto la signoria de' Borboni, costoro presero a proteggere l'Accademia. La Duchessa Maria Luisa ne riformò in parte lo Statuto, ma conservandole come scopo principale l'illustrazione della storia paesana. Il Príncipe Carlo Lodovico ne accettò la presidenza. Oltre la continuazione delle *Memorie e documenti*, fu dato mano alla stampa degli *Atti*, ne' quali è andata raccogliendo e raccoglie le migliori letture fatte nelle adunanze, delle quali pure la parte maggiore riguarda parziali argomenti di storia.

Quando Lucca passò a far parte del Granducato di Toscana l'Accademia ebbe una nuova riforma de' suoi statuti, e le fu continuata l'onorificenza d'avere a suo Presidente il capo dello Stato. Sopravvenuta la formazione del Regno d'Italia, Vittorio Emanuele II si compiacque esso pure di accettarne la presidenza; esempio seguito anche dall'augusto figlio e successore di lui, S. M. Umberto I, felicemente regnante.

Dell'Accademia Lucchese si ricordano i « tanti e segnalati servigi » resi « alla storia non pure della Toscana, ma eziandio dell'Italia », nel R. Decreto de' 27 Novembre 1862 con cui venne istituita a Firenze la Deputazione di Storia Patria per le Provincie della Toscana e dell'Umbria; e de' ventiquattro soci che compongono essa Deputazione, « per un giusto riguardo alla R. Accademia Lucchese, benemerita degli studi storici », due furono rilasciati « a sua nomina diretta ».

Il primo tomo delle *Memorie e documenti* uscì fuori, coi torchi del Bertini, nel 1813; l'ultimo, col quale peraltro non si chiude la raccolta, è venuto alla luce nel marzo dell'anno corrente. In dodici dissertazioni il P. Antonio Niccolao Cianelli discorse di Lucca al tempo degli Etruschi, de'Liguri, dei Romani, de'Goti, de'Greci, dei Longobardi, e dei Duchi e Marchesi della Toscana; illustrò il *Sistema di Governo in Lucca* dall'istituzione della Repubblica a tutto il secolo XVIII; dette una serie ragionata dei Potestà; trattò delle fazioni dei ghibellini e de' guelfi; ragionò de' Conti rurali. Questo lavoro è compreso nei tre primi tomi; e per la novità dell'argomento, non mai da altri trattato, per la pienezza delle notizie, e per la copia de' documenti co' quali il Cianelli lo avvalora, riuscirà sempre di grandissimo aiuto a chiunque prenderà a studiare gli ordinamenti di quella vecchia Repubblica. In quattro dissertazioni, che formano la parte II del tomo III, il prof. Biagio Gigliotti ha scritto la *Storia della Legislazione lucchese;* alla quale, fa seguito e serve di supplemento, lo Statuto del Comune del 1308, che fu messo alle stampe nel 1867 per cura degli Accademici avv. Leone Del Prete e cav. Salvatore Bongi. È il più antico monumento della legislazione lucchese, che sia scampato alle ingiurie del tempo. Forma esso la parte III del tomo III. Ha un indice larghissimo dei nomi e delle materie. Nella prefazione si dà una storia generale degli statuti lucchesi, e si espongono le condizioni politiche di Lucca al cominciare del secolo XIV.

Col tomo IV ha principio la *Storia ecclesiastica lucchese.* Nella prima parte del medesimo il prof. Domenico Bertini, dopo aver trattato a lungo degli antichi e moderni confini della diocesi di Lucca, e delle sue vicende, e

descrittone le prerogative ed i privilegi, incomincia a tessere la serie cronologica de'Vescovi che la governarono; serie alla quale unisce il racconto degli avvenimenti religiosi, e spesso anche di quelli politici, richiesto che sia dal soggetto. A guisa di appendice pensò l'autore di corredare il lavoro di un *Codice diplomatico della Chiesa di Lucca*, e ne dette un saggio, pubblicando 127 documenti de'più importanti in calce al volume. Fu certo una grave sciagura che la morte cogliesse il Bertini prima che avesse condotto a termine l'opera, e che per ciò la storia di lui non vada oltre la fine del secolo VIII. Dagli Archivi ecclesiastici di Lucca, e soprattutto da quello Arcivescovile, che è senza dubbio uno dei più ricchi d' Italia, possedendo oltre 400 pergamene del solo secolo VIII, seppe cavare il Bertini abbondantissimi materiali, e quello che è più se ne seppe giovare con critica spassionata e severa. La connessione che passa tra la storia ecclesiastica e la civile, specialmente nei bassi tempi, è cosi stretta che questa più di una volta prende luce da quella. E la storia religiosa di Lucca, quasi affatto inesplorata prima del Bertini, larghissima luce venne a spargere sulla civile non solo di Lucca, ma d'Italia al tempo de'Longobardi e de'Carlovingi. Nel 1836, morto che fu il Bertini, pubblicò l'Accademia, come parte II del tomo IV, il seguito del *Codice diplomatico* da lui raccolto, cioè 262 documenti, in gran parte inediti, che dall'801 vanno al 1202. A continuare l'opera interrotta venne scelto l' ab. Domenico Barsocchini. Vi dette egli mano animosamente, e nel 1837 ne incominciò la pubblicazione, che condusse a fine il 1844. Occupa essa il tomo V, che si spartisce in tre volumi. Nel primo si comprende la storia de' Vescovi e della Chiesa lucchese dall'801 al 1200; negli altri due si hanno a stampa 1823 documenti, in grandissima parte inediti, preceduti da un *Ragionamento cronologico intorno ai Re ed Imperatori che ressero l'Italia dal* 700 *al* 1000. Di questi documenti 150 appartengono all'epoca longobarda, 911 ai Carlovingi, 481 ai Marchesi e Re d' Italia, 385 agli Ottoni; e sono poi d'interesse grandissimo per la storia del medio evo, dandoci esempi di contrattazioni d' ogni maniera, di giudizi maggiori e minori, di placiti d'Imperatori e di Re, di Messi dominici e di Vescovi, d' investiture di livelli e di feudi ec. Doveva seguitare la storia ecclesiastica dal 1200 in poi monsig. Telesforo Bini; ma niente ne fece, e resta da scriversi.

Il tomo VI è destinato a contenere la storia del commercio in Lucca, e quella dell'agricoltura. Aveva pigliato l'incarico di scrivere la prima l'avv. Giuseppe Pellegrino Frediani, poi il marchese Antonio Mazzarosa; la seconda Gio. Vincenzo Lucchesini, poi il prof. Benedetto Puccinelli; tutti morti senza mettervi mano. Alla storia del commercio sta ora attendendo il comm. Carlo Petri, Vicepresidente dell'Accademia. Nel tomo VII monsig. Paolino Dinelli tratta delle Sinodi della diocesi lucchese.

Anche alle arti belle pensò l'Accademia, e della storia di esse in Lucca affidò la cura a Giacomo Sardini. Venuto a morte, i materiali da lui raccolti furono riuniti, riordinati e accresciuti da Tommaso Trenta. Il lavoro di costoro, che abbraccia buona parte del tomo VIII, assai lascia a desiderare; e l'Accademia destinò il prof. Enrico Ridolfi a dettare una nuova storia del-

l'arte lucchese. Il tomo VIII si chiude con le *Memorie relative al fabbricato delle nuove Mura che al presente circondano la città di Lucca;* lavoro dell'operosissimo Antonio Niccolao Cianelli. Sotto gli auspicii ed a spese dell'Accademia venne pure messo alle stampe uno scritto del Socio corrispondente Giuseppe Matraia intitolato: *Lucca nel milledugento,* che è una topografia della città in quel tempo, fatta sulla scorta dei documenti.

Nel secolo XVII ebbero il pensiero di compilare la storia letteraria lucchese il P. Lodovico Sesti, Mario Fiorentini e Giovanni Cinelli-Calvoli, ma non lo incarnarono. Vi dette mano nel secolo scorso Alessandro Pompeo Berti, ma la morte non gli concedette di colorirlo pienamente. Bernardino Baroni pigliò a riordinare e trascrivere le molte schede lasciate dal Berti, di continuo correggendo, annotando, aggiungendo, a segno che il lavoro suo è due cotanti quello dell'altro. Da quest'opera, che non fu data alle stampe, e conservasi autografa nella Biblioteca di Lucca, il marchese Cesare Lucchesini trasse il più ed il meglio della sua *Storia letteraria del Ducato,* che sparti in sette libri, e pubblicò in due tomi, che sono il IX e X delle *Memorie e Documenti.* Doveva scrivere la Storia della tipografia lucchese l'ab. Carlo Ambrogio Vecchi, che vi pose mano, e ne lesse due ragionamenti all'Accademia; ma venuto a morte senza che la tirasse a fine, al Lucchesini toccò a supplirlo; il che fece con un commentario storico, che si legge da pag. 423 a pag. 454 del tomo X; argomento peraltro bisognoso di essere più largamente e diligentemente svolto.

La trattazione della zecca e delle monete lucchesi fu dall'Accademia affidata nel 1813 al socio conte Giorgio Viani della Spezia. Prese egli a raccogliere quante più monete poteva, e un bel numero ne adunò; e certo avrebbe con lode condotto a fine il lavoro, se di 54 anni non lo coglieva la morte il 4 Dicembre del 1816. La sua collezione delle monete lucchesi ed i suoi manoscritti vennero comprati dal Municipio di Lucca e consegnati all'Accademia, la quale ha poi ampliata ed arricchita quella raccolta, che è una delle più rare d'Italia. Al socio cav. Giulio Cordero dei conti di San Quintino, che allora aveva stanza in Lucca, fu data la cura della continuazione dell'opera. Trasse egli dai pubblici e dai privati musei d'Italia e d'oltremonte i disegni delle monete lucchesi, che mancavano alla collezione del Viani, e a spese dell'Accademia furono incisi in 27 tavole. Illustrò con due dissertazioni le monete battute in Lucca prima che la città fosse riunita al Regno de'Longobardi e durante la signoria loro; ma poi lasciò in tronco il lavoro, e venne a morire senza che fosse condotto a fine. Le 27 tavole e le due dissertazioni del San Quintino furono pubblicate dall'Accademia nel 1860 nel tomo XI delle *Memorie e documenti*, insieme con una nuova tavola, con un ragionamento dello stesso San Quintino sulle zecche e sulle monete degli antichi Marchesi della Toscana, e con un discorso dell'ab. Domenico Barsocchini sulle vicende della zecca di Lucca sotto Carlo Magno e la stirpe di lui in Italia. Nel 1870 usciva fuori la parte II dell'anzidetto tomo XI contenente una compita Storia della zecca e delle monete lucchesi dell'accademico Domenico Massagli.

Nel Marzo del corrente anno è venuta alla luce la *Storia della Musica in Lucca* dell'ab. Luigi Nerici; la quale abbraccia il tomo XII della collezione. Quello XIII è sotto il torchio, e contiene la *Storia dell' Accademia Lucchese* dalla sua origine ai tempi nostri, scritta dal dott. Angelo Bertacchi.

Di pregiate monografie storiche sono assai ricchi anche gli *Atti*, dei quali se ne hanno alle stampe 20 volumi, che cominciano dal 1821. Ne accenneremo soltanto alcune a mo'd'esempio. Michele Ridolfi dal restaurare che si facevano i monumenti lucchesi, prende occasione d' illustrarne alcuni dei più singolari; il Berlinghieri, il Puccinelli e Deodato, pittori lucchesi anteriori a Cimabue, sono da lui restituiti alla patria e giudicati nel vero. Il marchese Antonio Mazzarosa descrive le sculture di Matteo Civitali, che abbelliscono la chiesa di S. Lorenzo di Genova e la cattedrale di Lucca; discorre dello stato delle belle arti in Roma nel 1839; ragiona delle opere e dei concetti dell'architetto Lorenzo Nottolini. Il San Quintino illustra le medaglie di Giunia Donata moglie di M. Cassiano Postumo tiranno e signore delle Gallie; illustra pure le zecche già possedute dai Marchesi di Saluzzo in Piemonte; tratta del commercio dei Lucchesi coi Genovesi nei secoli XII e XIII, e del valore delle monete colle quali a quei tempi si contrattava; discorre delle Misure lucchesi e del modo di ordinarle. Gabriello Grimaldi scrive la vita del marchese Girolamo Lucchesini; Ferdinando Maestri l' elogio di Michele Colombo. Domenico Bertini colle sue *Osservazioni intorno alla patria ed alla famiglia di Eugenio III,* si sforza di rivendicare a Lucca quel pontefice. Cesare Brancoli ricerca il valore di alcune monete italiane verso la metà del secolo XVI; e ragiona della vita scientifica del giureconsulto Biagio Gigliotti. Cesare Lucchesini ci dà la vita di Gio. Pancrazio Zapelli; Carlo Di Poggio quella di Tommaso Trenta, non che una Memoria critica sull' antichità della nazione egiziana secondo Erodoto. Lorenzo Del Prete tratta dell' ambasciata de' Romani ad Atene per raccogliervi le leggi di Solone; Bernardo Moscheni indaga se Paolo da Castro e Giovanni da Imola avessero parte nella compilazione degli Statuti lucchesi; il Berrettini discorre dei trionfi degli antichi Romani; Tommaso Stefani dell' arte della seta in Italia; il Tessandori della vita e degli scritti del botanico Benedetto Puccinelli; il prof. Leonardo Leonardi di Felino Sandei e della sua biblioteca, e d' Irnerio e della sua scuola. Serafino Lucchesi esamina un punto controverso di patrie antichità; Matteo Trenta ragiona della vita e delle opere del pittore Pietro Nocchi; Michele Bertini dà una Tavola generale delle misure lineari e itinerarie antiche e moderne. Il Pera tratta dell' origine, del progresso e dell' utilità della R. Biblioteca Palatina di Lucca, che ora trovasi a Parma, riunita a quella Nazionale. Luigi Fornaciari narra la vita di Cesare Lucchesini, di Lazzaro Papi e di Teresa Bandettini. Monsig. Telesforo Bini dà la storia dei Tempieri in Lucca; poi quella dei Tempieri nel resto della Toscana; tratta della basilica di S. Frediano e della quistione se la facciata un di fosse dove è ora il coro; esamina chi promovesse la riedificazione della cattedrale di Lucca dal 1060 al 1070; ra-

giona de' Lucchesi a Venezia. Niccola Felice Tomeoni coll' aiuto delle due più antiche pergamene dell'Archivio Arcivescovile di Lucca dilucida più di un punto controverso della serie dei Re Longobardi. Dotte sono le osservazioni di Domenico Barsocchini sulla Storia del Diritto Romano del Savigny; importanti le sue Memorie sullo stato della lingua in Lucca avanti il mille; sull'antico corso del Serchio; sopra l'epoca di Desiderio e Adelchi ultimi Re dei Longobardi; e intorno alle cagioni dalle quali derivarono all' Italia nel medio evo le minute divisioni de' terreni operate sulle immense possessioni romane. Vincenzo Torselli discorre dell' economia pubblica delle antiche nazioni; il prof. Giuseppe De' Giudici dei lucchesi che insegnarono all' Ateneo di Pisa; Pellegrino Pieri della vita e delle opere di Domenico Barsocchini; il dott. Carlo Gianni della vita e degli scritti del chirurgo Niccola Barbantini. Il canonico Almerico Guerra illustra le antiche società religiose degli operai lucchesi; Salvatore Bongi tratta delle patrie marine; Leone Del Prete fa la storia dell' origine e delle vicende della Biblioteca Pubblica di Lucca; della intiera provincia lucchese ricerca i monumenti d' arte il pittore Enrico Ridolfi; Carlo Minutoli illustra Gentucca e gli altri lucchesi nominati nella Divina Commedia; discorre della vita e delle opere di monsig. Giovanni Guidiccioni; di Bernardino Baroni, modesto, ma operoso erudito del secolo XVIII, e del marchese Antonio Mazzarosa; tratta degli amori di Federico IV di Danimarca con Maria Maddalena Trenta. Il prof. Francesco Buonanoma racconta l'origine e le vicende d'alcune chiese della Versilia.

All'Accademia Lucchese spetta il merito di avere prima d'ogni altra in Italia dato l'esempio bellissimo, poi così operosamente imitato, di consacrarsi all'illustrazione della storia paesana; e l'Accademia ricorda con nobile orgoglio che il Re Carlo Alberto quando nell'aprile del 1833 fondò a Torino la Deputazione sopra gli studi di storia patria, volle avere sott'occhio il metodo che l'Accademia teneva ne'suoi studi e ne'suoi lavori; e per mezzo del conte Prospero Balbo venne essa pregata ad essere cortese di consiglio e d'aiuto alla Società sorella. E quasi sarebbe a dirsi che l'Accademia di Lucca non solamente in Italia, ma in Europa è la prima che abbia vòlto la mente alle discipline storiche; giacchè mentre l'Accademia delle Scienze di Monaco di Baviera vi si consacrò soltanto nel 1763, quella di Lucca otto anni prima, vale a dire il 1755, aveva già abbracciato quel proposito e redattone il programma. È vero peraltro che mentre a Monaco la collezione de' *Monumenta Boica* cominciò a vedere la luce appunto nel 1763; le *Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca* fu solo nel 1813 che principiarono a pubblicarsi. L'Accademia di Monaco però, oltre essere in una metropoli troppo più ragguardevole di Lucca, ebbe fino da' primordi dell'impresa un valido mecenate nell'Elettore Massimiliano Giuseppe; niuno che la proteggesse e l'aiutasse trovò l'Accademia di Lucca per tutto il secolo XVIII; e appena la Principessa Elisa Baciocchi, che tanto ritraeva del fratello Napoleone ne' lineamenti del volto, nell'animo e nell'ingegno, gliene porse il modo, non mise tempo in mezzo, e fece opera, che è riuscita ad onore degli studi storici. GIOVANNI SFORZA.

Notizie Varie

LA NUOVA EDIZIONE DEL VASARI.

Il 4.° vol., di recente pubblicato, contiene le Vite di Leonardo da Vinci; Giorgione da Castelfranco; Antonio da Correggio; Piero di Cosimo; Bramante da Urbino; Fra Bartolommeo di San Marco; Mariotto Albertinelli; Raffaellino del Garbo; Torrigiano; Giuliano e Antonio da San Gallo; Raffaello da Urbino; Guglielmo da Marcilla; Simone detto il Cronaca; Domenico Puligo; Andrea da Fiesole e altri Fiesolani; Vincenzio da San Gimignano e Timoteo da Urbino; Andrea dal Monte Sansovino; Benedetto da Rovezzano; Baccio da Montelupo e Raffaello suo figliuolo; Lorenzo di Credi; Lorenzetto e Boccaccino; Baldassarre Peruzzi.

Nuovo lavoro, per il quale il cav. Milanesi rende la nuova edizione di tanto superiore alle altre, sono: gli Alberetti genealogici di tutti gli artisti; il Commentario alla vita di Raffaellino del Garbo; le parti seconda e terza del Commentario alla vita di Raffaello da Urbino; i Commentari alle vite di Domenico Puligo e di Baldassarre Peruzzi; il Prospetto cronologico della vita e delle opere di Guglielmo Marcillac. Inoltre, v'è un gran numero di note aggiunte tanto alle vite quanto ai Commentari, con documenti o notizie di essi e informazioni bibliografiche dei più recenti lavori sulla Storia dell'Arte Italiana.

I DIARI DI MARINO SANUTO.

I fascicoli XVI e XVII di questi Diari, pubblicati il 1.° Maggio e il 1.° Giugno, portano il tomo terzo alla col. 752; e il racconto dei fatti dal giugno fino al settembre 1500.

SECONDO CONGRESSO DELLE SOCIETÀ STORICHE ITALIANE.

Il Presidente della Società Storica di Lombardia ha mandato l'invito alle RR. Deputazioni di Storia Patria e alle altre Società storiche per il secondo Congresso che si aprirà in Milano il 2 del prossimo Settembre, pregando ciascuna che prepari le proposte che dovranno discutersi. Per cura della Società medesima è stato pubblicato il Regolamento pei futuri congressi approvato in Napoli.

DOCUMENTI DI STORIA ITALIANA NEL MUSEO BRITANNICO.

Sappiamo dai giornali inglesi che il Museo Britannico ha acquistato un volume lasciato da Antonio Panizzi contenente una raccolta di carte che concernono alla vita e ai tempi di Bonifazio VIII e ai cavalieri dell'Ordine del Tempio.

STUDI DI STRANIERI SULLA STORIA D'ITALIA.

All'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere furono comunicate dal Sig. Geffroy le scoperte fatte dal Sig. Durrieu d'uno stato particolareggiato dei possessi della Chiesa nel 1353 e d'un disegno di un regno italiano fatto da Giovan Galeazzo Visconti coll'aiuto della Francia.

NOTIZIE

DI STUDI INGLESI SULLA STORIA D'ITALIA

A freak of freedon; or the Republic of San Marino. By F. Theodore Beut. (Mongmons and C.°) - [Un angolo di terra libera; o la Repubblica di S. Marino.]

L'*Academy*, nel suo numero del 28 giugno 1879, parla con lode di questo libro, il quale cita la seguente definizione della libertà data da un Sanmarinese di sei secoli fa ». Quando Ranieri Abate di Sant' Anastasia, fu mandato da Bonifacio VIII ad informarsi degli affari di Monte Titano, domandò a quei cittadini, che cosa intendevano essi per la loro « libertà », ed ebbe questa risposta: « Siamo liberi perchè gli uomini appartengono a sè stessi, perchè non devono omaggio di sorta a nessuno dei loro simili, ma solamente al Supremo fattore del mondo ».

La Vita Nuova e la Fiammmetta di Rodolfo Renier.

Il sig. Creighton scrive un articolo su questo libro, nell'*Academy* del 13 settembre. Egli dice che è in sè stessa eccellente la conclusione a cui venne l'autore, che cioè Dante si sentì impegnato in un terribile conflitto fra il cuore e il pensiero, fra il sentimento e la ragione, fra l' uomo nuovo del quale sentiva i germi, e l' uomo vecchio del quale esisteva ancora una parte in lui; ma che però l' autore poteva esprimere con molta più concisione e chiarezza le cose da lui dette.

Nello stesso numero si parla di *Sei Sermoni* di Philip Wicksteed sopra Dante, de'quali l'autore dell'articolo non dice gran male, ma suggerisce allo scrittore di dire, se crede, dal pulpito, ma di omettere, scrivendo per il pubblico, delle metafore come la seguente: « Al semplice tocco della bacchetta magica di Dante, dalle più dure roccie del dogma metafisico, zampilla l'acqua della vita, e nella sua bocca le più sottili discussioni della casuistica, diventano una lampada pei nostri piedi ».

Sketchy and Studies in Haly. (Smith, Elder and C.°) Il signor Arnould, nell'*Academy* del 1 luglio 1879, fa una critica minuta di questo libro, che dice di un reale valore, malgrado i difetti non pochi che esso ha.

L'*Academy* nel suo Numero del 12 luglio 1879 parla, come di una opera di grande importanza, della *Storia dell'Arte Cristiana nei*

primi otto Secoli della Chiesa, scritta dal Padre Garucci e che da qualche anno è in via di pubblicazione a Prato.

Lo stesso giornale, 1.° agosto, detto anno, contiene un articolo della sig. Linda VILLARI, nel quale parla dell'*Alessandro Manzoni* di A. De Gubernatis e dei *Ricordi Autobiografici di Giovanni Duprè.*

Il numero del 9 agosto detto anno, contiene un articolo del barone A. REUMONT, sul tomo I, parte I, dell' Opera *I Diarii di Marino Sanuto.*

Specimens of Roman Literature. — Passages illustrative of Roman Thought and Style, selected from the Works of Latin Authors from the Earliest Period to the Times of the Antonines, By C. T. CRUTTWELL and PEAKE BAUTON. [Modelli di letteratura Romana: Luoghi illustrativi del pensiero e dello stile romano, scelti dalle opere degli autori latini del periodo primitivo ai tempi degli Antonini].

Di questo libro il sig. Ellis dà informazione nell'*Academy* del 1.° novembre 1879. Quest'opera tien dietro con molta opportunità alla *Storia della letteratura romana* di Cruttwell. Essa è divisa in due punti principali: 1.° Pensiero romano; 2.° Stile romano. La prima parte si suddivide in tre gruppi: 1.° Luoghi di argomento religioso; 2.° Luoghi di argomento scientifico e filosofico; 3.° Luoghi di argomento artistico e letterario. — La seconda parte è egualmente suddivisa in letteratura descrittiva, rettorica e festevole e gioiosa. Apparisce subito da queste parole che l'autore non ha omesso nessuna parte della letteratura romana. È per questo che il libro non può che essere utile a quella classe numerosa di studenti i quali non hanno il tempo di studiare nella loro interezza certi scrittori, o non possiedono i mezzi per procurarsene le opere. L'opera incomincia da Nevio e va fino ad Apuleio dall'anno 240 A. C. al 180 dell'era volgare.

Malgrado i molti autori compresi nel libro, questo non è molto voluminoso.

L'*Academy*, 11 ottobre, detto anno, ha un articolo sull' opera del Vischen: *Luca Signorelli und die Italienische Renaissance*, della quale augura che si faccia una traduzione in inglese.

Lo stesso giornale, nei suoi numeri 3, 10 e 25 Gennajo contiene la descrizione di un viaggio archeologico fatto dal Sig. Lenormant nell' Italia meridionale. Quella parte del nostro paese è raramente visitata anche dagli archeologi, ed il Sig. Lenormant ha potuto notare nel suo quantunque breve giro cose nuove e interessantissime.

A Canosa, che fu il primo luogo dove si fermò nell'Apulia, vide una tomba di una certa importanza che rimonta al principio del quarto secolo avanti Cristo, e che era stata scoperta pochi giorni

prima da alcuni operai intenti a costruire una cantina. In questa e in altre tombe da lui visitate nella necropoli di Canosa, notò l'esistenza di vasi dipinti prima ignoti e che egli poi trovò in altri luoghi dell'Apulia. Parla del Colosso di bronzo di Barletta che egli crede rappresenti Teodosio e non Eraclio; delle necropoli di Ruvo e di Canneto, del Museo di Bari, dell'architettura religiosa medioevale pugliese e delle Sinagoghe israelitiche esistenti e che fiorirono in quelle regioni dalla caduta dell' impero romano a tutto il primo periodo del Medio Evo.

A Brindisi, nella Japigia, parla del tratto della via Appia che ancora vi si scorge e delle due notevolissime colonne che segnano il termine di essa, accanto al porto. Si trattiene sul Museo provinciale di Lecce, e parla lungamente di una qualità speciale di vasi che in esso si trovano.

Parla di Taranto, che era il grande emporio dell' industria dei vasi dipinti, industria che aveva un grande sbocco nella vicina Lucania e nell' Apulia e che venne quasi interamente distrutta nella seconda guerra punica, perchè è noto il modo con cui i romani punirono quella città per essersi resa ad Annibale. Le case furono rase al suolo, parte della popolazione messa a fil di spada; il restante circa 30,000 cittadini ridotti in ischiavitù.

In un terzo articolo dove parla della Magna Grecia, l'autore si ferma a Metaponto, a Siri e a Eraclea, e deplora che in queste città come pure in Sibari non si siano fatti ancora scavi importanti, perocchè essi ci somministrerebbero senza dubbio degli elementi per giudicare della civiltà ellenica nell'ottavo e settimo secolo a. C. Finisce l'articolo parlando di Crotone, di Catanzaro e di Squillace.

Lo stesso, nel Numero del 17 Gennaio, ha un articolo sulla facciata di Santa Maria del Fiore, del Signor CHARLES HEATH WILSON. L' articolista fa una lunga istoria della Cattedrale fiorentina e del Campanile che le sta accanto. Poi venendo a parlare dei vari progetti di una facciata che erano stati presentati nel 1867 in seguito all' invito del Comune fiorentino, dice che altri, e primo fra tutti quello del danese Peterman, erano migliori di quello che poi venne scelto. Però l'autore dell'articolo soggiunge, che il fortunato architetto il cui progetto fu preferito, avendo saputo modificare felicemente il suo primo disegno, e servirsi di abili cooperatori, l'opera sua è riuscita, meno alcuni piccoli difetti che l'articolista nota, bella e lodevolissima e non inferiore al grande monumento.

G. BOGLIETTI.

Annunzi Bibliografici

Della vita e delle opere di Lodovico Castelvetro, per Attilio Ploncher. - Conegliano, tipografia Cagnani, 1879. Di pag. XI-136.

Lodovico Castelvetro, più che pe' suoi commenti alla Poetica di Aristotile e alle *Prose* del Bembo, è rimasto in fama per aver sostenuto due acerbe persecuzioni; quella mossagli da Annibal Caro che si volea vendicare della censurata sua Canzone alla casa di Francia; e quella fattagli dall' Inquisizione per la sua partecipazione all'eresia di Lutero. E, ciò che sembra più singolare, queste due persecuzioni si collegano insieme, poichè è chiaro che alla seconda contribuì il Caro medesimo il quale, potente com'era presso i Farnesi, non ebbe difficoltà a rovinare il suo avversario, accreditando e aggravando le voci corse circa l'eterodossia del medesimo. Nè di questa sola cosa gli diè carico, ma di una anche più grave, cioè d'aver fatto uccidere, per mano di un servo, Alberigo Longo letterato di molta dottrina, il quale aveva difeso il Caro e scritto velenose poesie contro il Castelvetro. Non è meraviglia che la più parte degli scrittori contemporanei e posteriori abbiano prestato fede alle maligne suggestioni del marchigiano, e dato il torto all'austero modenese, ove si pensi alle potenti aderenze del primo, ed al timore che incuteva in tutti gli animi quel tribunale terribile delle coscienze. Oltredichè un ingegno gentile e garbato qual si rivela nelle sue venustissime scritture quello del Caro, era troppo più atto a guadagnarsi la simpatia di giudici leggieri e superficiali, che non fosse la mente sottile e spesso anche sofistica, e la prosa ispida ed arruffata del suo rivale. Ma più tardi si considerò la questione con occhio più imparziale, e la memoria del Castelvetro si riebbe dal colpo sofferto. Lodovico Antonio Muratori ne stese diffusamente la vita, e nuove notizie aggiunse l' altro celebre modenese Girolamo Tiraboschi, ambedue con animo giusto e benevolo verso il calunniato scrittore. L'uno e l'altro si valsero di una vita del Castelvetro che il Muratori dice esser opera di un Lodovico nipote d' esso Castelvetro, mentre il Tiraboschi la crede tutt' una con una *vita anonima* la quale conservavasi nella libreria Albani di Roma e che a lui pervenne per una copia speditagli dall'abate Gaetano Marini. Questa vita è manoscritta ed in istile del secolo XVI. Il sig. Attilio Ploncher, autore del libro qui sopra registrato, ha potuto certificarsi che essa è veramente quella del nipote, e anch'egli se n'è giovato assai, parendogli scritta con imparzialità e per amore del vero, non al solo scopo di magnificare i fatti e le opere dello zio (pag. x). Egli dedica il lavoro

ai Chiavennati suoi concittadini, a quella città che ospitò l'illustre modenese e ne accolse l'ultimo sospiro. *Mi propongo,* egli dice (p. IX) *d'erogare il profitto ricavatone allo scopo di porre un marmo commemorativo sulla casa dove abitò e morì il nostro ospite.*

I primi sospetti contro il Castelvetro nacquero dall'aver egli fatto parte di un'accademia che si adunava in casa di Giovanni Grillenzoni e dove esso leggeva greco e latino. Sembra peraltro che se ne liberasse per allora, sì perchè egli con altri accademici appose la sua firma ad un formulario, spedito da Roma, che conteneva quaranta e più articoli di fede; sì perchè potè essere poco dopo uno dei dodici Conservatori e Presidenti del comune di Modena (Vedi cap. II). Ma la tempesta più grave scoppiò per la persecuzione mossagli dal Caro. Il nostro autore nei capi III-XVI esamina minutamente le testimonianze degli scrittori contemporanei e posteriori, le confessioni stesse sfuggite talvolta al Caro, le parole del Castelvetro, e dal confronto di tuttociò rileva assai chiaramente l'accanimento del primo nell'accusare doppiamente il proprio avversario, e l'innocenza di questo nell'imputatogli omicidio del Longo. Venendo poi a parlare di proposito delle persecuzioni religiose, narra nel cap. XVII come la morte del Longo medesimo servì di pretesto perchè si mettessero gli occhi su quattro cittadini modenesi, uno de' quali il Castelvetro, il quale, non ostante i buoni uffici fatti dal duca e dal vescovo di Modena per discolparlo, dovette fuggire in quel di Ferrara, donde poi si lasciò indurre, munito d'un salvacondotto, ad andare a Roma per giustificarsi. Ma colà, dopo tre esami, vistosi in grave pericolo, prese partito di salvarsi, e uscito forse di notte dal monastero dove l'avevano relegato, si avviò col proprio fratello Giammaria verso l'alta Italia; onde venne condannato e scomunicato con sentenza del novembre 1560. Nei cap. XVIII-XXIII l'autore si propone la questione se veramente il Castelvetro fosse meritevole di tal condanna, e se avesse apertamente abiurato la religione cattolica. Che teoricamente fosse favorevole alle novità luterane non lo pone in dubbio, e tiene quasi certo che a lui appartenga la versione in volgare di due opere di Melantone, l'una de' *Luoghi Comuni* di cui ha potuto il Ploncher trovare una copia, rarissima se non unica, nella Marciana di Venezia, l'altra *Dell'autorità della Chiesa* ec., contenuta entro un codice manoscritto che il Serassi scoperse nell'Archivio di Castel S. Angelo. Coll'aiuto poi d'una cronaca inedita conferma il racconto, attestato dal Valdrighi, della Bibbia tradotta e di altri libri luterani trovati circa il 1825 in una villa che fu già della famiglia Castelvetro (pag. 76). Ciò non ostante si accorda anche il nostro Autore col Muratori, col Zeno, col Tiraboschi, e col Cantù nel credere che il Castelvetro non abiurasse mai la fede cattolica. Nel cap. XXIV tien dietro alla fuga de' due fratelli, ospitati prima nel contado di Modena dal conte Ercole Contrario, indi nella primavera del 1561 rifuggitisi a

Chiavenna. Da Chiavenna si sarebbe il Castelvetro recato, in compagnia di Francesco Porto, a Ginevra, ove dimorò per due anni facendo lezione a molti giovani italiani là domiciliati; particolarità taciuta dal Muratori per un riguardo alla memoria del suo compaesano, ma attestata dalla vita del nipote, nè sin ora smentita da alcuna prova sicura. Da Lione dovettero pur fuggire dopo aver corso grave pericolo per le discordie religiose che agitavano la Francia, e ritornarono, passando di nuovo per Ginevra, a Chiavenna, donde si recarono a Vienna presso l'imperatore Massimiliano II che cortesemente li accolse. A costui dedicò Lodovico la sua versione della *Poetica* d'Aristotile. Sorto sospetto di peste, si ridussero a Chiavenna e quivi, mentre attendeva a rispondere all'*Ercolano* del Varchi, fu Lodovico soprappreso da morte il 21 febbraio 1571. L'ultima parte di questo studio (cap XXVI-XXVII) è tutta nel fare un diligente e particolareggiato elenco dei libri del Castelvetro tanto editi che inediti, e nel tratteggiare l'indole di Lodovico. Fra le note che corredano il lavoro, è assai importante quella che racconta le peripezie e la misera fine di Giovammaria fratello di Lodovico, e curiosa la citazione di un sonetto, pochissimo noto, in cui G. B. Marini ritrae con esagerazione forse, ma non senza un fondo di vero, l'umore litigioso e sofistico del critico modenese (pagina 134). R. FORNACIARI.

BRUNETTO LATINI *est-il l'auteur du Pataffio et, s'il ne l'est pas, quel est cet auteur? par* M. CHARLES NISARD (Extrait du Journal des Savants, Janvier-Fevrier 1880) - Paris, imprimerie Nationale 1880 (Pag. 24).

Brunetto Latini, comincia a dire il sig. Nisard in questa Memoria, scrisse la sua opera principale in francese, e lodò sulle altre viventi la lingua di Francia: è giusto pertanto che questa nazione gli si mostri grata, dando mano ad alleviare la sua memoria dall'onta che gli viene per esser creduto autore di quella sconcia poesia intitolata il *Pataffio,* tutta riboccante di riboboli senza senso o di triviali oscenità. Fa la storia di questo poema che il Varchi pel primo attribuì al Latini, e fu seguito da tutti gli altri, finchè nel 1819 il Del Furia accademico della Crusca, provò erronea quell'opinione, e attribuì l'operetta ad un *de Manelli* che si trova segnato nel più antico manoscritto del *Pataffio,* manoscritto appartenente alla prima metà del quattrocento. Il Del Furia congetturò che quel Manelli (poichè il nome proprio manca) fosse Raimondo d'Amaretto Manelli. Il Nisard attribuisce questo nome a un capriccio del copista, il quale, ignorando l'autore, se ne sia foggiato uno tolto da quella famiglia, collo scopo forse di far dispetto a tutta la casata; tanto più che l'intitolare quelle sconcezze alla propria moglie, come fa l'autore del *Pataffio,* non si saprebbe concepire, dic'egli, in uno d'una casa così nobile come quella dei Manelli. Ognun

vede però che questi argomenti sono troppo deboli per distruggere una testimonianza scritta in un codice; e certo, finchè quelle parole non siano spiegate in maniera più positiva e sicura, rimarrà sempre una ipotesi la congettura, per altro ingegnosa, trovata ora dal Nisard. Egli crede che nel secolo XV non siavi alcuno cui possa riferirsi il *Pataffio,* eccetto Domenico Burchiello, il noto barbiere. Infatti le poesie di lui sono quasi tutte scritte con un gergo male intelligibile, come appunto il poema anonimo, e come questo riboccano anch'esse di maniere od allusioni triviali ed oscene: argomenti di convenienza, che producono una certa probabilità. Nè qui si arresta il Nisard, ma crede anche trovarvi delle allusioni alla vita travagliata del barbiere. Perciò riepiloga quel poco che si sa della vita di lui, valendosi di un'erudita dissertazione del fiorentino Gargani, pubblicata il 1877, sulle poesie del Burchiello. Nè gli si può far carico, per esser egli francese, di non conoscere un altro lavoro, pubblicato nello stesso anno da un bravo giovine senese *Il Burchiello, Saggio di studi sulla sua vita e sulla sua poesia di Curzio Mazzi,* Bologna, 1877; lavoro molto abbondante di notizie e condotto con fina critica sopra documenti anche inediti. Ma ciò poco importa. Le relazioni che, secondo a lui pare, si troverebbero nel *Pataffio* colla vita e le poesie del Burchiello, si riducono alle seguenti: È noto dai sonetti che il Burchiello fu involto in un processo per la malignità, come egli sostiene, di alcuni suoi nemici; e nel Pataffio pure l'ignoto autore parla di una trista lega formatasi contro di lui e di una vendetta a cui egli dovette soggiacere. Risulta dai sonetti che il Burchiello dovette stare lungo tempo in prigione, e di prigione parla pure il Pataffio, anzi nel più antico manoscritto si legge *Pataffio fatto per.... de Manelli sendo in prigione.* Di più negli uni e nell'altro apparisce la scontentezza della moglie, e il disprezzo per le donne. Finalmente non manca neppure nell'oscuro poema qualche allusione alla barbieria, arte professata dal Burchiello. Per quanto le parole del Pataffio sieno scarse rispetto a questi fatti e male intelligibili, nondimeno non può negarsi che tali corrispondenze fra l'un libro e l'altro favoriscono assai l'ingegnosa congettura del Nisard. Resta però ancora la maggiore difficoltà: di trovare, cioè, una ragione plausibile che spieghi il nome *Manelli* premesso al codice del secolo XV, e qualche antica testimonianza che attribuisca quell'opera al Burchiello. Crediamo altresì che un'analisi comparata della lingua del Pataffio e di quella dei sonetti burchielleschi riuscirebbe importantissima per avvicinare la questione al suo scioglimento. Il sig. Nisard non volle prender questa briga, in parte perchè, essendo francese, non si credette giudice competente su tal materia, in parte ancora perchè (come dice a pag. 19) la conformità dello stile in un genere di opere così male determinato come le scritture in gergo, proverebbe troppo poco per dedurne la medesimezza dell'autore. R. Fornaciari.

Aggiunta all'epoca VI degli Annali del Friuli compilati dal conte FRANCESCO DI MANZANO, dall'anno 1421 all'anno 1799 dell'E. V. - Udine, tip. Doretti, 1879. - Un vol. in 8vo gr. di pag. 379.

Undici anni fa, in questo stesso *Arch. Stor. Ital.* (Serie Terza, Tomo X) ho tenuto discorso dei sei volumi degli Annali del Friuli, del cav. Francesco di Manzano, che vanno da Tarquinio Prisco alla caduta del potere temporale dei patriarchi d'Aquileia, per il lungo periodo di venti secoli, e diventano naturalmente più abbondanti negli ultimi quattro secoli che occupano ben cinque volumi. Ora il nobile autore, che da molto tempo aveva in pronto il manoscritto degli *Annali* dalla caduta del potere temporale dei patriarchi alla fine del secolo XVIII, si è indotto a pubblicarlo per le stampe, parendogli, a tutta ragione, che l'opera domandasse questo completamento a forma di *Annali*, invece del racconto da lui condotto in un'appendice storica al sesto volume, il quale comprendeva la dominazione veneta in Friuli. Con la perdita dell'autonomia friulana gli avvenimenti storici paesani vanno scemando, e di questa maggior povertà si risente anche il lavoro del conte di Manzano, che ha dovuto lasciar luogo a qualche fatto d'indole generale, come elezioni e morti di papi e di dogi, a qualche altro di secondaria importanza, come le somme sborsate dal comune di Udine anche per fatture di poco conto, e ha dovuto altresì, con lodevole intendimento, largheggiare negli avvenimenti che interessano la contea di Gorizia e di Gradisca e il territorio di Monfalcone, parti integranti del Friuli naturale.

Quest' ultima fatica del vecchio e benemerito conte di Manzano è condotta con coscienza veramente scrupolosa, quale si rivela nelle fonti sempre attendibili, citate in margine ad ogni fatto, nelle abbondanti note poste in calce quasi ad ogni pagina, negli spessi riferimenti agli altri volumi, nell' indice che ricorda la pazienza di un moderno tedesco o di un monaco medioevale, e finalmente nell'appendice che raccomanda questo libro all' attenzione anche dei meno eruditi, ed è come il saluto dell' uomo che ha consacrato tutto se stesso allo studio storico del suo paese. Così, o m' inganno, va giudicato il cenno sul reggimento del principato sovrano dei patriarchi, la critica delle opinioni del Nicoletti e del Liruti, il quale ultimo in particolare, pensando di far piacere alla republica dominatrice, nega che il parlamento friulano sotto i patriarchi avesse un carattere autonomo. In un' altra appendice il conte Manzano fa notare quanta utilità avrebbe una storia dei castelli in Friuli, e, quasi a prepararne i materiali, ci presenta una completa nota alfabetica dei castelli friúlani conservati o restaurati che sono ben 92, e dei castelli affatto demoliti in numero di 54, accennando a chi abbiano appartenuto, e, rispetto ai primi, anche chi ne sia l' attuale pro-

prietario. Nelle altre appendici trovi brevissimi cenni dei letterati goriziani nei due ultimi secoli, e la serie più completa che si abbia dei gastaldi e dei capitani di Udine sotto i patriarchi, dei luogotenenti della Patria per la republica veneta, dei proveditori veneti in Cividale. Conchiudendo, quest'ultimo volume è un prezioso materiale per la storia di questa regione, e gli scrittori delle cose friulane vi potranno attingere in larga copia, come fecero ai primi sei, però ricordandosi che è cosa doverosa ed onesta citare sempre la fonte delle proprie ricerche. G. OCCIONI-BONAFFONS.

Folium periodicum Archidioeceseos Goritiensis. - Goritiae, e typographia Mailing, 1875-1879. - Vol. 5 in 4to di pag. compl. 960.

Merita di esser notato il caso abbastanza singolare di un foglio in lingua latina che, fino dal gennaio 1875, esce regolarmente ogni mese dal seminario arcivescovile di Gorizia, in sedici pagine in 4.° a due colonne. Ne è redattore il prete Valussi, il quale, come risulta dal programma, intende di giovare con questa publicazione le discipline ecclesiastiche, dedicando gli utili eventuali ad incremento della biblioteca arcivescovile. È un foglio, si sa bene, tutt'altro che liberale, anzi si compiace singolarmente nell' ascetismo e nella polemica, e pure vi sono degli articoli che interessano anzitutto la storia. Nei cinque anni di vita di quel periodico, v' ha, dello stesso autore anonimo, a cui « quae historica sunt magis arrident », un prospetto della storia dell' arcidiocesi goriziana dal 1500, epoca della sua istituzione, fino ai giorni nostri, un compendio sulle cose memorabili della chiesa cristiana, una notizia degli antichi monasteri della diocesi stessa fino al tempo di Giuseppe II, e storie molto interessanti delle parrocchie goriziane di Capriva, Canale, Romans, San Pietro di Gorizia, Sampass, Lonch, Fiumicello, Prevacina e infine una breve memoria sul soggiorno di Sant' Antonio da Padova in Gorizia, di che l' autore è tanto persuaso per le prove che ne ha date, da fargli dire con sicurezza e quasi in tono di sfida: « Ostendat, qui potest, S. Antonium Patavinum tempóris intervallo 1226-1230 alibi, et non Goritiae fuisse, et a sententia mea libenter desistam ». Di argomenti che riguardano la storia ecclesiastica v' ha in questo foglio un saggio sui giubilei, una dissertazione intorno agli anelli in generale e in particolare al loro uso nella chiesa, e una lunga memoria sul culto della Vergine. Lo stile di questo periodico è semplice, facile e qualche volta elegante.

G. O. B.

Diamo ora notizia dei sei ultimi opuscoli eruditi del dott. VINCENZO JOPPI, di cui l'*Archivio* non ha ancora fatto cenno. È giusto infatti che il nostro periodico tenga conto delle fatiche dell'egre-

gio bibliotecario comunale di Udine, se gli stranieri stessi mostrano di apprezzarle moltissimo, come ne fa fede un articolo stampato dal sig. G. Mühlbacher, redattore delle *Mittheilungen* sulle fonti della storia austriaca (Vol. I, pag. 147-153).

Alcuni documenti antichi sulla nobile famiglia di Strassoldo, raccolti da V. Joppi. - Per nozze Braida-Strassoldo. - Udine, tip. Seitz, 1879, in 8vo gr. di pag. 20.

Questi nove documenti non sono propriamente inediti, ma come perduti nel *Codex Wangianus,* publicato dall'Accademia di Vienna nel V volume delle *Fontes rerum austriacarum,* e riguardante il Trentino. In questi documenti figura un Lodovico di Lavariano o di Straso, procuratore in una vendita fatta al vescovo di Trento; il che ci fa pensare alla *fara* longobarda stabilita nel pago romano di Lavariano nel medio Friuli, e al castello di Strasho nel basso Friuli, donde la famiglia trasse fin dai secoli XII e XIII il duplice nome, come nel XVI, per aver combattuto Massimiliano, ebbe dalla republica veneta la giurisdizione di Soffumbergo presso Cividale, con sette ville. G. O. B.

Consuetudines gradiscanae nel 1575, con una notizia di Gradisca, pubblicata da V. Joppi. - Per le stesse nozze. - Udine, tip. Seitz, 1879, in 8vo gr. di pag. 59.

Da un apografo del co. Francesco di Toppo, confrontato e supplito con un altro presso i fratelli Joppi, fu tratta questa stampa delle consuetudini di Gradisca, prima cittadella e poi vera fortezza sulla destra dell' Isonzo, che, fondata ed accresciuta dalla republica veneta nel 1471, come baluardo contro le scorrerie dei Turchi, fu irremissibilmente perduta nel 1511 nella guerra della lega di Cambrai, e aspetta il maturarsi dei nuovi eventi. Lo statuto gradiscano, benchè non approvato dai sovrani austriaci, fu però osservato fino al principio del nostro secolo in ben sessanta ville del territorio: era stato compilato in latino in 47 capitoli da Girolamo Garzoni da Osimo, giureconsulto, giudice a Trieste, e poi vicario del capitano di Gradisca Giacomo di Attems. G. O. B.

Antichi statuti inediti di S. Daniele del Friuli, 1343-1368, con documenti, publicati da V. Joppi. - Per nozze Chiozza. - De Rosmini. - Udine, tip. Doretti, 1879, in 8vo gr. di pag. 38.

Uno statuto di Sandaniele, sotto la dominazione veneta nel 1438, erasi già pubblicato vent' anni sono; ma la presente raccolta si riferisce agli ultimi ottant' anni dell' autonomia di quel comune, il quale, allargatosi prima del 1300 intorno al vecchio castello patriarcale, acquistò notevole importanza, così da opporsi spesso ai Signori del castello medesimo, che dal 1250 furono i Varmo, e per acquisto

i Concina dal 1754. Alle disposizioni statutarie, con le indicazioni delle singole date in cui furono concesse, sono accompagnati i documenti di approvazione e sono ricopiati altresì nella loro integrità gli statuti che andarono cancellati affatto o sostituiti da altri. La disposizione delle materie è naturalmente saltuaria, perchè vi si segue l' ordine cronologico. Questa publicazione va ricca di notizie varie sull' argomento, come della procedura criminale in Sandaniele anche sotto la republica, e contiene alcune sentenze pronunziate dal comune libero, con la confessione fatta sul patibolo da Andrea di Sequals, ladro e assassino. G. O. B.

Statuta et leges Valvasoni, A. 1369, raccolte da V. JOPPI. - Nozze Pinni. - Del Negro. - Udine, tip. Bardusco, 1880, in 8vo di p. 22.

Edito già dal dott. Pietro Vianello di Treviso, fu ristampato questo statuto dal nostro Joppi, che vi colmò due lacune e vi aggiunse un processo fatto dai nobili e dai vicini di Valvasone contro due tedeschi assassini da strada, i quali, « propter eorum maleficia per gullam suspensi.... bene mortui erant ». Gli statuti di Valvasone si contengono in 61 articoli, senza distinzione di rubriche, e furono approvati dai nobili e dal popolo nella piazza del comune. Da questi, come da molti altri statuti, comunque compilati in latino, si possono trarre precise notizie per la storia della lingua o dei dialetti. Basti un esempio: « si quis furtive vel in hora *strasora* intraverit in domum alicuius ecc. ». Or bene: *strasora* si dice nel Veneto anche oggi per: *ora troppo tarda.* G. O. B.

Notizia di quattro artisti di S. Vito al Tagliamento, con cenni e documenti raccolti da V. JOPPI. - Nozze Gattorno - Currotti. - San Vito, tip. Polo, 1879, in 8vo di pag. 35.

Il primo artista di cui si parla in questo opuscolo è Andrea Bellunello, dal luogo di nascita di suo padre. Fiorì nella seconda metà del secolo XV, ma il suo stile è duro e angoloso. Delle sue opere, molte furono perdute, ma si conserva una bella tavola a otto compartimenti, nella chiesa di S. Floriano a Forni di sopra in Carnia, illustrata dal nob. cav. G. U. Valentinis. — Il secondo artista è l' intagliatore Bartolomeo da S. Vito, figlio di Biagio barbiere, e, come risulta dall' annesso albero genealogico, padre di molti figli, la maggior parte artisti. Morì di peste a Udine nel 1511, e unico giunse di lui fino a noi un colossale Crocifisso in legno che si conserva nel Duomo di Udine. Ma molti furono i lavori ch' egli condusse dal 1475 fino alla vigilia della sua morte. — Pittore insieme ed intagliatore fu Giovanni Pietro da San Vito della stessa epoca, ma degli intagli suoi non resta nulla, poco degli a freschi di merito mediocre. — L' ultimo artista qui ricordato è il celebre Pom-

ponio Amalteo, il più grande fra gli scolari del Pordenone e suo continuatore in parecchi lavori. Nel 1859 il dott. Joppi aveva raccolti e publicati documenti sull'Amalteo; oggi ne aggiunge altri, i quali confermano l'autenticità di cinque opere che si ammirano ancora del valente pittore. G. O. B.

Trento ed Aquileia. - Documenti antichi, raccolti e illustrati da V. Joppi. - Udine, tip. Seitz, 1880, in 4to di pag. 27.

Il 19 marzo p. p. monsignor Giangiacomo Della Bona, nato a Gorizia nel Friuli orientale, faceva il suo solenne ingresso come principe-vescovo di Trento, e riceveva in dono da un suo cognato questi otto documenti che riguardano le relazioni fra Trento e Aquileia. Li precede un' erudita nota del dott. Joppi, nella quale si afferma come dal tempo che sant' Ermacora, fondatore della chiesa d'Aquileia, ebbe convertita al cristianesimo la città di Trento, frequenti fossero i rapporti reciproci tra i patriarchi di Aquileia e i loro suffraganei di Trento, e anche ora la chiesa di Trento sia suffraganea dell' arcivescovato di Gorizia. Il più vecchio documento è del 966, già edito dal Mabillon; gli altri sono inediti e il più recente è del 1336. Tutti interessano la storia ecclesiastica; ma il primo ha altresì valore paleografico, e il secondo valore storico, essendovi cenno di un abate Ezelino di Campo, come aderente dello scomunicato Ezelino da Romano. G. O. B.

Numismatica friulana. - Le Medaglie, lettura del prof. Valentino Ostermann. - Udine, Doretti, 1879, in 4to di pag. 17, a due colonne.

Utile Memoria che esaurisce un argomento poco o punto trattato, e riguarda una delle principali scienze ausiliarie della storia. Delle monete aquileiesi fu bensì discorso da molti italiani e stranieri, ma non così delle medaglie. La brevità relativa che l'autore s'è imposta non gli ha impedito di descrivere minutamente tutte le medaglie friulane che si conoscono, e anche quelle di cui ci resta il ricordo, nella speranza che non ne sia affatto perduto il modello. E appunto la brevità scusa il prof. Ostermann di non aver sempre illustrato con notizie storiche le medaglie descritte. Noi aspettiamo con impazienza i molti lavori, anche di critica, ch' egli ci promette su questa materia. G. O. B.

Attinenze tra Casa d'Austria e la republica di Venezia dal 1529 al 1611. - Cenni storici di Alberto Puschi. - Trieste, Lloyd austro-ungherese, 1879, in 8vo di pag. 60.

Preziosa monografia di un giovane professore triestino intorno a un argomento del più alto interesse, dacchè le questioni sul confine orientale del regno e sulla preponderanza nell' Adriatico non

sono solamente di oggi, ma risalgono ai secoli passati. L'argomento delicatissimo è trattato con maturità di studi e con giudizio spassionato e sincero; e le lunghe pratiche tra le due potenze rivali, Venezia e Austria, pel possesso di Marano e di Aquileia, e il gioco delle due diplomazie, e la guerra contro gli Uscocchi, che l'Austria, per danneggiare Venezia, volle di proposito condurre con fiacchezza, riescono al lettore di evidente preparazione alla guerra gradiscana, che ne derivò. Da questo saggio coscienzioso del sig. Puschi noi dobbiamo prendere i più lieti auspicii pel suo avvenire, onde ci congratuliamo sinceramente con lui e con gli studi storici, che per la contribuzione dei giovani possono trarre sviluppo e utilità pratica. Questo scritto fa parte del Programma del Ginnasio comunale di Trieste.

G. O. B.

Storia del Monastero delle RR. monache salesiane di S. Vito al Tagliamento, compilata da don GIUSEPPE TREVISAN. - S. Vito, tip. Polo, 1880, in 16mo di pag. 145.

Precedono alcuni cenni su questa grossa terra friulana, dove nel 1704 si dimostrò il desiderio di avere questo monastero, la cui fondazione fu approvata con Patente 20 ottobre 1707. Il 1.° settembre dell'anno appresso quattro monache, venute da Annecy occuparono l'edifizio dell'ospitale accomodato ai loro bisogni, sebbene dicessero: « ci parve che Dio l'avesse destinato a nostro grande patimento ». E decisero di non dar segno di malcontento, ma il fatto fu che, ottenuto subito dal magnifico Consiglio della terra un largo possedimento e altri vantaggi dai privati, poterono fabricare l'attuale monastero, dedicandosi all'educazione delle giovinette.

G. O. B.

Il museo civico d'antichità di Trieste. Informazione di CARLO KUNZ. - Trieste, tip. Balestra, 1879, in 8vo di pag. 102 con 4 tavole.

Chi voglia recarsi a visitare con profitto il museo civico di Trieste deve necessariamente consultare questo libretto, che il benemerito suo direttore Carlo Kunz mandò in luce col titolo modesto di informazione, mentre è una vera e propria illustrazione, la quale muove dal sommario storico sull'origine e sugli incrementi successivi del museo. La guida distingue il museo lapidario triestino-aquileiese e la gliptoteca che sorgono presso la cattedrale, dal gabinetto del museo in piazza Lipsia; e dopo aver descritto i pezzi grossi che si conservano in quelli, scende a dire degli oggetti minori raccolti nelle sette stanze di questo. Il rapido incremento delle collezioni, mentre ne impedì finora l'ultimo ordinamento, ha costretto l'autore, affrettato da urgenza forse soverchia di condurre la presente rassegna, a seguire per intanto l'ordine geografico, che però non sempre è stato osservato. Notevolissime sono le raccolte delle

monete, delle medaglie e delle armi. Le note al lapidario triestino, procurate dal valente dott. Gregorutti, si aspettano con impazienza come bella e necessaria appendice a questo catalogo. G. O. B.

Alcune lettere del dott. Domenico de Rossetti, publ. per cura di ALBERTO TANZI. - Milano, Rechiedei, 1879, in 8vo di pag. 268.

Sono 102, alcune lunghissime; vanno dal 1813 al 1842, si leggono col massimo interesse e giovano per la loro impronta confidenziale, e per lo stile franco, a completare la maschia e patriottica figura di quell' uomo benemerito della civiltà e della storia patria, il quale, come dice giustamente il raccoglitore, « è per Trieste una personalità storica che diede colore e carattere ad un periodo abbastanza lungo ed interessante della vita triestina ». In queste lettere si possono anche attingere importanti notizie di politica e di arte: in conclusione, esse davvero racchiudono: *liberi sensi in semplici parole.* Bravo il signor Alberto Tanzi che fece agli amici suoi il dono gradito di questo volume fuori di commercio, ornandolo di una pagina autografa. G. O. B.

Pirano. - Monografia storica del D. PIETRO KANDLER. - Parenzo, tip. Coana, 1879, in 8vo di pag. 53.

Alle notizie storiche di Montona e di Pola, di cui tenni parola in questo *Archivio* (Quarta Serie, I, 405-6), si devono ora aggiungere queste memorie di Pirano, publicate nell' inaugurazione del nuovo palazzo civico. Il Kandler, morto da alcuni anni, fu molto tenero dell' archeologia e della topografia; di memoria tenacissima, dissertò a lungo con spaventevole erudizione comparativa sulle antichità di Trieste, del litorale e dell' Istria, ricostruendo il passato con grande, e forse troppa, facilità. Questa monografia, sebbene divisa per capi, è poco ordinata, e per quanto ne sieno pregevoli i materiali, si vede subito che fu tratta da frammenti postumi dell' autore, il quale non ebbe mai l' abitudine di citare le sue fonti. G. O. B.

Albona. - Studii storico-etnografici di TOMASO LUCIANI. - Venezia, tip. Istituto Coletti, 1879, in 16mo di pag. 32.

Naturalmente, parlando di Albona sua città natale, l' illustre autore si stende alla storia di tutta l' Istria, il che dà a questa monografia uno speciale valore, accresciuto dalla coscienziosa autorità che il Luciani porta negli studii storici, e dall' essere Albona con Fianona le ultime terre prettamente italiane presso il Quarnero. Albona esisteva, per testimonianza di Livio, fin dal 178 av. C.; era romana cinquant'anni appresso con civiltà fiorente, e il nome suo e quello dell' agro proprio e dell'agro giurisdizionale ricorrono frequenti nei tempi romani e medioevali. Lo attestano gli scavi, anche di oggetti preziosi. Albona ebbe statuti propri al tempo

della dominazione dei patriarchi d'Aquileia; e per salvarsi dai pericoli che le derivavano dalla vicinanza della contea d'Istria, caduta in potere dei duchi d'Austria, essa affrettò la sua annessione a Venezia, che fu accettata il 3 luglio 1420, con garanzia di speciali privilegi, fra cui la nomina del podestà e del plebano. Il più grande cittadino di Albona fu Mattia Flacio, morto nel 1575 a Francoforte sul Meno, dopo aver abbracciata la dottrina di Lutero. Di lui il Luciani scrisse anche una bella monografia, da me ricordata nel l'*Arch. Stor.* Serie 3.ª Tomo XI, pag. 272. G. O. B.

Spalato und seine Alterthümer von Franz Thiard de Laforest. - Wien, tip. Gerin, 1878, in 8vo di pag. 41.

Illustrata da dieci grandi vedute fotografiche è apparsa questa precisa ed esatta descrizione delle antichità di Spalato e degli scavi di Salona. Essa, tenendo conto delle opere ponderose che la precedettero, le compendia benissimo in servigio dei dotti e dei viaggiatori, che non possano dedicare un tempo lungo alla osservazione di tante maraviglie. La storia di Spalato, che si connette per tanti punti alla storia d' Italia, serve di opportuna cornice alla topografia archeologica di quelle singolari regioni. G. O. B.

Lettere di Ippolito Pindemonte pubbl. da G. L. Patuzzi. - Nozze Miniscalchi Erizzo-Ponti. - Verona, Civelli, 1878, in 4to di p. 59.

Edizione di gran lusso in pochissime copie: se ne fa menzione per questo, e perchè contiene cinque lettere del Pindemonte, malgrado si occupino di argomenti letterarii, come 1º dei poeti estemporanei molto in voga al suo tempo; 2.º di Milton; 3.º degli elogi agli uomini illustri; 4.º di Montaigne e Lucano; 5.º di un parallelo fra un passo di Virgilio e uno del Tasso. G. O. B.

L' amore nella vita e nella lirica italiana nei primi secoli dopo il mille. Note di G. Fioretto. - Udine, Doretti, 1880, in 8vo gr. di pag. 39.

Il titolo di questo lavoro dice da sè che esso si divide in due parti, di cui la prima interessa più specialmente la storia dei costumi. Vi si discorre delle feste d' amore, sottentrate alla famosa paura della fine del mondo, e del sottrarsi via via dei popoli dalle prepotenze imperiali e papali e dalle austerità dello spirito per darsi in preda agli istinti della carne, tanto da sostituire alla fede cieca dei vecchi tempi la religione dell' amore. E di mezzo a questo la donna, o innalzata alle stelle o abbassata nel fango, come attestano le poesie, i romanzi, le leggende, la storia di allora; nè l' autore risparmia le citazioni meglio procaci a dimostrare il suo assunto, sebbene se ne scusi dicendo che « i nostri primi scrittori

erano sinceroni ». Il prof. Fioretto si mostra padrone dell'argomento, e lo svolge con sicura spigliatezza: è erudito, ma ha vedute originali che pongono questa dissertazione liceale fra le poche, da cui gli studiosi e i curiosi possano cavare profitto. G. O. B.

Saggio critico sul Principe del Machiavelli, del prof. Pietro Morelli. - Cesena, tip. Nazionale, 1880, in 8vo gr. di pag. 97.

Dissertazione publicata nell'ultima Cronaca del Liceo Monti. Essa è uno studio completo che può collocarsi con onore fra i molti e molti che si fecero sull'argomento tanto controverso del Principe. L'autore si pone naturalmente nella più numerosa schiera dei critici ottimisti e bene osservando, come devesi, l'uomo e i tempi, rileva liberamente e spiega le contradizioni inevitabili, ma apparenti, dello scrittore. È un'apologia, come il disserente stesso dichiara, ma giustificata dal fine di dimostrare che il Machiavelli abbia avuto l'unica mira di procurare indipendenza alla patria libera ed una. A questo intento il prof. Morelli, dopo aver brevemente discorso dei giudizi varii a cui italiani e stranieri sottoposero il Principe, si abbandona alle proprie impressioni, riassume bellamente il libro che ha fra mano, e si persuade che « la grande follia dello statista fu una grande divinazione del sommo pensatore ». G. O. B.

Lettere di illustri scrittori a Tommaso Vallauri. - Torino, Roux e Favale, 1880 - volume di pagine 516; prezzo L. 6.

La tipografia editrice Roux e Favale di Torino con un volume di nitidi caratteri veniva nel disegno di dare alla luce una scelta di lettere d'illustri italiani dirette all'insigne latinista torinese, Tommaso Vallauri, che fece precedere da un'acconcia prefazione del professore Osvaldo Berrini, il quale dà ragione di tale pubblicazione. Osserva questi, che sebbene il Vallauri abbia avuto una breve comparsa sulla scena politica, nè nell'epistolario campeggi il valore storico, tuttavia il conoscere le intime relazioni di letterati e scenziati che ebbero relazioni con personaggio così distinto, che per meglio di cinquant'anni paga assiduamente e con coscienza dalla cattedra il debito suo verso il paese, deve ritenersi opera giovevole a questo. Egli ha perfettamente ragione; ed ove si consideri ancora di qual vantaggio può riuscire ai giovani la lettura di così scelto epistolario che s'ingemma dei nomi di un Boucheron, Paravia, Fanfani, Ricci, Bindi ec., basta a persuadersi dell'opportunità di questa pubblicazione.

Le lettere dirette al Vallauri accennano a disquisizioni letterarie, epigrafiche e anche storiche, e rispetto alle prime hanno singolar pregio quelle assai copiose di Giuseppe Fracassetti, e le altre non meno interessanti del Fanfani e di Mauro Ricci. Di special sapore e brio poi vogliono ritenersi quelle di Salvatore Betti, che acceso

di entusiasmo nel ricevere e leggere le dissertazioni vallauriane, che confutano il *germanismo* specialmente dirette contro Ritschl e Mommsen, scrisse al Vallauri parecchie dotte lettere su tale argomento.

Gli scritti del Vallauri che riscossero estesa fama sulla materia in quistione sono quelli che hanno per titolo *De italorum doctrina, De infesta Romanorum in Graecos aemulatione.* Illustrano altresì questa raccolta non poche lettere del cardinale Morichini, del professore Ferrucci di Pisa, di Cesare Guasti, e di Giambattista de Rossi.

Assai copioso è il carteggio di Quintino Guanciali, che il 20 aprile 1878 annunziando al Vallauri il suo carme *De regno italico* per la morte del Re Vittorio Emanuele II, dicevagli « dagli esemplari che t' invio vedrai come io desiderava l' Italia, » pag. 329.

Coronano l'opera le lettere degli illustri scienziati stranieri Egger, Quicherat, Sibour, Mathieu, Esseiva, Fritz, e Giovanni Boot.

Una sola osservazione ci sembra di poter fare ed è, che salvo sempre il principio che tal genere di pubblicazione, vivendo la persona stessa a cui le lettere sono dirette, viene da taluni ritenuto men conveniente, ove l' Epistolario fosse poi stato arricchito di qualche noterella spiegativa e di qualche accenno a taluno de' personaggi, di cui si ragiona nel testo, con indicazione della morte loro, i lettori non avrebbero potuto a meno che professarsene grati all' editore e compilatore. C.

Monsignor Marco Pedoca, monaco cassinese, Vescovo di Lacedonia. Cenno del Sac. Felice Ceretti. *Ricordo della festa centenaria di S. Benedetto.* - Mirandola, Cagarelli, 1880.

L'egregio Ceretti, studiosissimo delle cose della Mirandola, ha voluto anch'egli concorrere a celebrare il XIV centenario di quell'insigne civilizzatore che fu S. Benedetto di Norcia, solennizzato ultimamente con insolite feste dai monaci di Montecassino, evocando dall'oblio, e raggranellando le poche notizie che l'ala del tempo non ha disperse, relative ad un inclito seguace di quel gran Patriarca, ed onore della Città di Mirandola che gli fu patria. Di nobilissima famiglia, discendente dall'antichissima prosapia dei figli di Manfredo, contava trai suoi ascendenti un Manfredo, che Carlo Magno nell' 808 volle quale ostaggio, dopo soggiogati i Longobardi; un altro Manfredo duca di Milano e governatore della Lombardia; un Alberto governatore di Mantova per Bonifazio padre della Contessa Matilde, ed un altro Manfredo a questa assai caro, nel quale deve riconoscersi il ceppo delle tante famiglie dette dei figli di Manfredo, delle quali è frequente menzione nelle Carte modenesi e reggiane dal XII al XV secolo. Il nostro Marco però nulla valutando lo splendore che gli veniva dai maggiori, volle abbracciare la vita monastica, e vestì le lane cassinesi nel vicino monastero di S. Benedetto in Polisone, nel quale pro-

nunziava i voti il dì di S. Tommaso dell'anno 1544. Dottissimo nelle matematiche fu spedito a Subiaco ed in altri monasteri dell'Ordine ad insegnarle. Godè la stima di principi, cardinali, pontefici, e di altri cospicui personaggi dei suoi tempi; coprì alte cariche nell'Ordine Cassinese e finalmente Gregorio XIII che ne teneva in sommo pregio la dottrina e le virtù lo promoveva al vescovado di Lacedonia, celebre per la strage fatta da Annibale dopo la battaglia di Canne, e per la congiura dei Baroni napoletani, che ebbe luogo nella sua cattedrale. Poche sono le notizie che abbiamo di lui durante il tempo che resse quel vescovato. Sul finire del 1593 si recò, nonagenario, a visitare la sua città natale, e sentendo avvicinarsi la sua fine volle far ritorno al suo monastero di Polisope nel quale aveva passato le primizie della sua giovinezza, ed in cui rendea l'anima al suo Creatore nel 17 gennaio 1601. La famiglia Pedoca si estinse in Antonio, morto in Mantova nel 10 luglio 1774. Il cognome e le eredità passarono nei Conti Scarabelli di Mirandola che si estinsero nel generale Angelo nel 1811 ministro residente in Parma per il I Napoleone. V. G.

E. B. Maineri. *Abbondio Sangiorgio - Commemorazione.* - Milano, 1879. Tipografia Editrice lombarda di F. Menozzi e C.

Un'altra nobile vita che si è spenta, si è quella di Abbondio Sangiorgio, di quest'uomo che fu splendido esempio che volere è potere, quante volte all'altezza dell'ingegno si unisca quella forza di volontà che fa via degli ostacoli. E gli ostacoli gli si pararono innanzi sul suo entrar nella vita, chè nacque in povero stato, e fu subito privo delle prime ed affettuose carezze materne, e la vita sua richiese il sacrifizio di quella della madre. Giovinetto, per provvedere alle più stringenti necessità della vita, dovè alternare i piacevoli e grati esercizi della plastica a cui natura lo chiamava, coi rozzi lavori del legnaiolo nei quali aiutava suo padre. Pur vinse: ed i primi suoi lavori, due bassorilievi, Apollo e Marsia l'uno, ed Issione alla ruota, l'altro, tanto incontrarono favore, che, premiati, lo liberarono dalla coscrizione. Pur fu tanta la penuria in cui mantenevalo la fortuna ancor non benevola, che in breve fu costretto a vender quei due modelli per comprar pane: e però per alcuni anni tutto occupossi in far gessi per orefici, e piccoli modelli per fonditori ed altri artisti. Finchè, allogatogli il lavoro della Sestiga che doveva córonare l'arco della Pace, potè con passo fermo e sicuro battere il sentiero dell'arte, e produsse tale opera che vinse la generale aspettativa. Lodato dai più chiari letterati, felicitato dai più famosi artisti, trai quali Thorwaldsen, Fernkorn e Bartolini. E quando il pubblico accorrente con pieni suffragii lo acclamava, « un vecchio tutto solo traeva ad ammirare l'opera « che aveva tanto udito celebrare. Ed il vecchio, ancora aitante, era « un modesto falegname che voleva arrivare sin là per accertarsi coi

« propri occhi della realtà della fama. L'umile, inavvertito maneggia-
« tore di pialla si pose a osservare attento, pieno di meraviglia, lieto
« e trasecolato. E quando ebbe finito, si volse all'artista, lo guardò
« a lungo, amoroso, altiero, senza proferir parola. - Ebbene, che ne
« dite? - Bravo, figlio mio, bravo. - E si abbracciarono entrambi,
« padre e figlio, raccogliendo nella gioia del momento la miglior ri-
« compensa che potesse a ognun di loro toccare ».

Ho voluto riferire questo aneddoto colle parole dell'Autore, per far sentire con quale semplicità e con quanto amore tratteggi la Vita dell'illustre artista. Ebbe questi d'allora in poi numerose commissioni delle quali qui non è luogo a parlare. Ma pur mi si conceda rammentare i Dioscuri di Piazza Castello in Torino, commessigli dal Re Carlo Alberto, opera bella e colossale, modello di classica dignità e grande purezza. Uomini d'arte, e scrittori di critica ritengono i cavalli di bronzo dei Dioscuri opera degna della Grecia antica. Ammirati dall'illustre Fernkorn cui si debbono i bronzi dell'arciduca Carlo, e del S. Giorgio che atterra il dragone, e dal Raüch, questi non fu pago, che quando gli riuscì di mandarne a Londra i modelli. Nè solamente eccellente artista fu il Sangiorgio, ma anche egregio cittadino. Nel 48 posato il mazzuolo e gli scalpelli, imbracciò il fucile e anch'egli combattè per la patria nelle famose giornate. Nel 60, non potendo egli stesso, incitò il figlio Gaetano diciassettenne a seguire Garibaldi nell'impresa di Sicilia e nel 66 in quella del Trentino. Fatto vecchio, se posava lo scalpello, non intermetteva le cure dell'arte, e come sempre, anche allora era largo di consigli, di eccitamenti e di soccorsi. E se è vero, come è verissimo, che *nemo magnus nisi bonus,* possiamo francamente asserire che il Sangiorgio fu grandissimo. V. G.

Il regno di Federigo II di Prussia detto il Grande, di EMILIO BROGLIO. - Vol. II, di pag. XIX-480. - Roma, G. Civelli, 1880.

Bello argomento alla narrazione in questo volume è, prima la guerra dei Sette Anni, poi l'amministrazione dello Stato negli ultimi anni del Regno. Nella lotta che Federigo sostenne contro tanti nemici formidabili e accaniti, l'Autore mostra il capitano grande tanto nella formazione degli eserciti e nel serbare la disciplina in mezzo a enormi difficoltà, quanto nelle operazioni di guerra descritte con evidenza. Rappresenta poi il principe buono e sapiente che porta con miracolosa prontezza efficaci rimedi ai danni cagionati dalla lunga guerra, e il piccolo regno solleva a potenza rispettata in Europa. Questo libro è fuori degli argomenti che tratta la nostra Rivista; ma non abbiamo voluto che fosse passato per noi inosservato, perchè ci pare atto a far conoscere agl' Italiani uno de'più gloriosi sovrani dei tempi moderni, un uomo che in altri tempi avrebbe fornito tanta materia alla leggenda; ed a spiegare le ragioni delle nuove fortune della Prussia.

Coi molti sussidi che offrono allo storico i documenti messi in luce, e de'quali si vede aver cavato profitto il Broglio avrebbe potuto forse allargare il racconto sugli altri fatti che hanno connessione coi principali. Ma ci pare che bene abbia resistito alla voglia che tanti autori hanno di dire tutto quello che sanno, perchè così meglio comparisce la figura a cui aveva rivolto la propria attenzione e voleva far rivolgere quella dei lettori italiani. Ciò che dicemmo del primo volume si può ripetere del secondo : c' è ricchezza di fatti accertati con testimonianze autorevoli; c' è indipendenza di giudizio sulle cose e sugli uomini; vivacità di colorito; grazia nel racconto degli aneddoti; verità nei ritratti : e il desiderio di trasfondere in altri un'ammirazione sentita profondamente, è regolato da un sentimento più elevato, dall'amore della giustizia, che non fa dissimulare i difetti dell'uomo, e dal criterio dei tempi e delle condizioni.

Saggi di Storia e Letteratura di ALFREDO REUMONT. — In 16.° di pag. IV-482; Firenze, G. Barbèra editore, 1880.

Alcuni di questi Saggi sono conosciuti dai lettori dell'*Archivio Storico*, essendo stati la prima volta stampati in questa Rivista; e sono quelli che hanno per titolo: Il principe e la Principessa di Craon e i primi tempi della reggenza lorenese in Toscana: Pietro Leopoldo, Giuseppe II e la Toscana: Federigo Manfredini e la politica toscana dei primi anni di Ferdinando III: Dei Commentari di Carlo Quinto imperatore: Il cardinale Wolsey e la Santa Sede: Le Iscrizioni cristiane di Roma dei primi sei secoli: Dell' introduzione del Cristianesimo in Prussia e della parte presavi dalla Santa Sede: Dei tre Prelati ungheresi menzionati da Vespasiano da Bisticci: Un'ambasciata veneziana in Ungheria: Il Monte di Venere in Italia: Milton e Galileo. Nel presente volume sono ristampati con aggiunte notevoli. Pubblicate separatamente erano state le lezioni: Delle relazioni fra la Letteratura italiana e quella di Germania nel Seicento; Dei soci esteri dell'Accademia della Crusca; l'Elogio di Giovanni re di Sassonia; e il Discorso Roma e la Germania pronunciato nell'adunanza solenne delle Accademie romane d'Archeologia e di San Luca, nella festa delle Palilie, nel 1862. Inedito è il Saggio su Gregorio Correr che è un bello e dotto Commentario alle Vite di Vespasiano da Bisticci. Così riuniti formano un libro di lettura dilettevole e istruttiva, dal quale sempre meglio apparisce il nobile sentimento che ha guidato nell'operosa sua vita l'illustre collaboratore nostro, di farsi interpetre tra la Germania e l' Italia da lui (come dice nell'Avvertimento, e come il fatto lo prova) con amor patrio amate. Gli scritti del barone Reumont si rileggono sempre con profitto: egli sta in giorno del lavoro intellettuale nella scienza storica; onde si può esser certi che intorno a un argomento unisce alle proprie ricerche e al giudizio proprio le più recenti opinioni e deduzioni autorevoli di altri autori.

Storia della Letteratura Italiana di Adolfo Bartoli. Vol. III. La Prosa italiana nel periodo delle Origini. - Pag. 350 numerate. - In Firenze G. C. Sansoni editore, 1880.

In principio l'autore accenna le questioni intorno alla formazione del volgare italiano ammettendo la coesistenza di una lingua romana illustre e di una lingua parlata dai rustici, dalla plebe e dai soldati. Si allarga nella notizia degli autori italiani che scrissero in lingua francese; delle traduzioni dal francese di leggende religiose, eroiche, e di altre opere; delle traduzioni dal latino di opere morali, ascetiche, storiche, oratorie e d'altro genere. Discute le ragioni sulla controversa autenticità dei Diurnali di Matteo da Giovenazzo, e della Cronaca del Malespini concludendo egli pure che si abbiano i due autori a cancellare dal novero delli scrittori italiani: ammette anch'egli che sia una falsificazione *Lu Rebellamentu di Sicilia contro Re Carlo.* Ricco di notizie è il capitolo sui Trattati, in cui più particolarmente discorre della *Composizione del Mondo* di Ristoro di Arezzo e del *De Regimine Rectoris* del Veneziano Fra Paolino. E con maggiore larghezza discorre, nel X capitolo, del Novellino indagando le origini delle Novelle e discutendo il modo come venne composto, secondo i vari codici che ha esaminato e accettando le conclusioni a cui è venuto il Biagi nella recente edizione. Le lettere e specialmente quelle di Fra Guittone, sono l'argomento dell'ultimo capitolo. Vengono poi tre Appendici: la 1.ª è un lungo brano del *Meliadus* di Rusticiano da Pisa, ricavato da un Codice della Biblioteca Nazionale di Parigi: la 2.ª è un brano della Composizione del mondo, secondo un Codice Riccardiano: la 3.ª contiene de'cenni sul *Fiore di Virtù.*

Proverbi latini illustrati da Atto Vannucci. Vol. I. - In 8.º di pag. VIII-366. — Milano, tip. editrice lombarda, 1880.

Il Vannucci raccoglie in un libro gli studi sui Proverbi latini pubblicati separatamente nella *Rivista Italica,* nella *Nuova Antologia* e negli *Atti dell'Istituto Veneto di scienze, lettere e arti.* In questo primo volume sono le illustrazioni dei Proverbi riuniti sotto i titoli: I, *Conoscere e governare sè stesso;* II, *Amore, donne, egoismo, amicizia.* È un ottimo libro d'erudizione e d'arte e di alta educazione e dilettevolissimo; che mentre fa conoscere i dettati dell'antica sapienza messi a riscontro coi dettati di tutti i popoli, e gli conferma con esempi e aneddoti opportunamente scelti, inalza l'animo all'amore del bene, senza sconfortarlo col ritratto delle aberrazioni umane, comuni a tutti i tempi.

Pubblicazioni delle quali si parlerà nelle prossime Dispense.

Reumont Alfredo. *Gino Capponi.* Ein Zeit-und Lebensbild (1792-bis 1876). — In 8.º di pag. XVI-462. — Gotha, Friedr. Andr. Perthes., 1880.

BENEDETTO PRINA. Scritti biografici. Alessandro Manzoni. Giovanni Berchet. Samuele Biava. Luigi Sani. Giovanni Finazzi. Federico Sclopis. - In 16.° di p. VIII-452. - Milano, tip. ed. Lombarda, 1880.

Architettura del Medio Evo in Italia con una introduzione sullo stile futuro dell' Architettura italiana, Ricerche di CAMILLO BOITO. Opera illustrata da 32 Silografie. - In 8.° di pag. XLVI-331. Milano Ulrico Hoepli, 1880.

Milano durante la dominazione napoleonica giusta le poesie, le caricature ed altre testimonianze dei tempi, Studio di GIOVANNI DE CASTRO. - In 16.° di p. 397. - Milano, fratelli Dumolard, 1880.

Lettere di Antonio Perrenot di Granuela vescovo d' Arras e poi Cardinale al duca di Savoia Emanuele Filiberto pubblicate da ERCOLE RICOTTI. - In 8.° di pag. XXIV-110. - Torino, Stamperia Reale della Ditta G. B. Paravia e C., 1880. Fa parte del T. XIX della *Miscellanea di Storia Italiana,* pubblicato nel giugno.

Montaldo Torinese. Notizie storiche raccolte da GIUS. COLOMBO B. - In 8.° di pag. 53. - Torino, Collegio degli Artigianelli, 1879.

ERMANNO FERRERO. La Rivoluzione inglese del 1688 e l' Inviato di Savoia a Londra. - In 4.° di p. 45. - Torino, Stamp. Reale della Ditta G. B. Paravia e C., 1880.

Della vita e delle opere di Pietro Giuria, Studio di ANDREA BERTOLOTTO. - In 16.° di pag. 382. - Savona, tip. di Andrea Ricci, 1880.

Del Volgare illustre dal sec. VII fino a Dante, Studi Storici di ANDREA GLORIA. - In 8.° di p. 136. - Venezia, tip. di G. Antonelli, 1880.

Catalogo dei Codici manoscritti posseduti dal March. Giuseppe Campori compilato da LUIGI LODI. - Parte Terza (Secolo XVII). - In 8.° da pag. 151 a 311. - Modena, tip. di P. Toschi e C.

Atti degli Archivi Romani nella biblioteca del Collegio della Trinità in Dublino pubblicati ed annotati dal dott. KARL BENRATH. - In 8.° di pag. 46. - In Firenze, coi tipi dell'Arte della Stampa, 1880.

Notizie Storiche intorno alla civica biblioteca di Bergamo raccolte da ANTONIO TIRABOSCHI. - In 8.° di pag. 34. - Bergamo, Stab. Gaffuri e Gatti, 1880.

Lettere inedite di IPPOLITO PINDEMONTE ad Anton Maria Lorgna. - In 8.° di pag. 37. - Verona, G. Civelli, 1880. - Pubbl. per Nozze Lebrecht-Vitali, con prefazione di GIUSEPPE BIADEGO.

CARLO PADIGLIONE. *La Nobiltà Napoletana.* - In 8.° di pag. 79. - Napoli, R. Stab. De Angelis e figlio, 1880.

Del decadimento dell' Istria, articolo pubblicato nel Periodico « La Provincia dell'Istria » da PAOLO TEDESCHI. - In 8.° di pag. 104. - Capodistria, tip. Priora e Pisani, 1880.

Pubblicazioni Periodiche

Archivio Storico per le Provincie Napoletane. Anno V, Fascicolo I.

I. G. Racioppi. *Le Consuetudini di Amalfi.* Già il Volpicella sino dal 1848 aveva pubblicato le *Consuetudini della Città di Amalfi ridotte a miglior lezione, ed annotate,* come complemento delle *Consuetudines Civitatis Amalphae* da lui pubblicate secondo la genuina lezione paleografica dello scorrettissimo codice Foscariniano della Biblioteca Imperiale di Vienna. Nel 1876, il Sig. M. Camera rinvenne altro ms. e lo ha pubblicato, con molti Documenti nelle sue *Memorie della Città e Ducato di Amalfi.* - Questo nuovo testo non solo riempie molte lacune del ms. Foscariniano, ma anche comprende un maggior numero di consuetudini; e quantunque poco corretto, dà una splendida prova dell'acume del Volpicella nelle sue correzioni. Come intorno al ms. Foscariniano, così intorno a questo del Camera, sorge disputa se sia, e di quanto, posteriore al 1274. Il Racioppi esamina un tale argomento, e ne conclude con molta probabilità che sia posteriore a quella data di circa un secolo, e così, che possa essere stato scritto nella seconda metà del secolo XIV. Ne deriva anche un' altra conclusione, che cioè nè l' uno nè l' altro ms. presenti il testo vero e genuino delle Consuetudini di Amalfi, ma sia una specie di esposizione dottrinale di quelle, fatta da qualche giureconsulto Amalfitano perito nel Diritto Romano. Egli fonda la sua deduzione considerando lo studio che si adopera in più luoghi, specialmente ove trattasi dei diritti delle donne, delle doti, e delle successioni, di concordare le Longobardiche disposizioni statutarie Amalfitane, con quelle del Gius Comune o Romano. E qui l'A. tocca di una quistione capitale: in qual modo siasi verificato il singolare fenomeno che il diritto dotale e successorio delle Consuetudini di Amalfi sia di diritto Longobardico con prevalenza sul diritto Romano, mentre sappiamo che quell'estremo lembo dell' Italia meridionale abitato da popolazioni Italo-Bizantine non fu mai dominato dai Longobardi: ed Amalfi segnatamente esistè lunghi secoli sotto le leggi e il dominio dei Greci, e solo molto tempo più tardi occupata dai Dinasti longobardi di Salerno. A questo proposito si domanda: Era forse « una luce di più equo diritto in questo Codice di Barbari che potè « vincere le tradizioni latine? Ovvero nei secoli anteriori al mille av- « vennero in Amalfi tali profonde mutazioni di dominii, e così larghe « colonizzazioni di genti longobardiche, ignote alla storia, da impor- « re la prevalenza dell'Editto di Rotari sulle leggi di Giustiniano e dei « Basilici? O penetrarono invece queste correnti germaniche, tardi, « dopo il mille, con il dominio Normanno? » A queste domande egli oggi non risponde; ma è grato sperare che seguitando le sue indagini lo possa fare in appresso, sia appoggiandosi a documenti ancora ignoti, o non bastevolmente esaminati, sia argomentando con sana critica sulle ragioni probabili di uno stato di cose che sembra fenomeno inesplicabile.

G. Del Giudice. *La famiglia di Re Manfredi* (continuazione). Alle sventure della famiglia di Manfredi partecipò anche la sorella di lui, la pia ed affettuosa Costanza, figlia anch'essa di Federico e di Bianca Lancia; la quale già Imperatrice dei Greci, dopo aver sofferto in Nicea i maggiori oltraggi al suo onore e alla sua dignità, imprigionata dal Paleologo, ottenne finalmente la libertà per le cure del fratello che potè riscattarla cedendo al Paleologo quel Duca Alesio Strategopulo, che gli aveva già restituito la metropoli dell'Impero scacciandone i Latini, e che in una battaglia posteriore era stato fatto prigione da Micalicio e dalle genti di Manfredi. Dopo alcun tempo che, tornato in libertà, godeva le gioie della famiglia presso il fratello, allora che le armi francesi erano per invadere il Reame, seguì la Regina Elena che si ritirò in Lucera. Ma dopo la battaglia di Benevento e la fine di Manfredi, Costanza non seguì la vedova infelice nella tentata fuga, perchè forse intravide maggiori amarezze o pericoli nel tornare presso le malfide genti greche, che nel rimaner prigioniera dell'Angioino. A lei, perchè priva di figli e senza aderenti nel Reame, Carlo e la superba Beatrice dovettero mostrarsi alquanto benevoli. Certo è che poco dopo (1269) si ritirò presso la nipote, figlia di Manfredi e già moglie dell'Infante d'Aragona, ove trovò conforto d'affetti, visse onorata e senza nuove sventure, e morì nel 1313.

Dopo aver discorso della vedova di Re Manfredi e della sorella, l'A. si trova condotto alla parte del suo racconto che presenta maggiore interesse istorico, a quanto, cioè, riguarda i figli di quel Re prode e generoso. Di questi, appena un cenno, e anche incompleto e inesatto ci danno gli autori sincroni: i quali ci dicono che Manfredi lasciò *figli*, o *due figlie*, o *una sola figlia*. L'ultima asserzione è di Saba Malaspina; e Bartolommeo da Neocastro anch'egli parla di una sola figlia di nome Beatrice. Lo che dimostra come nell'opinione universale di quei tempi a noi tramandata dalle Cronache, era incerta la conoscenza del numero dei figli maschi di Manfredi, del loro nome, e del come e del quando finissero. Qualche indizio più particolare si trova in due storici del XIV secolo, Giovanni Villani e Niccolò Speciale. Il primo parla di un figlio, che morì nelle prigioni di Carlo *per la vecchiezza e disagi accecato della vista:* il secondo accenna a due; Federico che ebbe la fortuna di fuggire dalle prigioni dell'Angioino; Enrico che vi morì. Posteriormente il Summonte dice che i figli maschi di Manfredi furono tre: due morti innanzi al padre, il terzo, Manfredino, morto in prigione. L'Ammirato di cui è nota la veridicità, e aveva certo veduto i documenti dell'Archivio Napoletano, nomina tre figli, Enrico, Federico e Anselmo. Quello però che oltre alle ragioni di molto peso esposte dal Del Giudice toglie sul proposito di questi figli ogni dubitazione si è l' aver ritrovato nell'Archivio Napoletano un Diploma che contiene un ordine di Carlo II del 1295 perchè non si facesse mancare la

provvisione di un tarì al giorno per ciascuno ai tre fratelli Enrico, Federico ed Anselmo figli naturali di Manfredi. Sul qual proposito si ferma l'A. a dimostrare con molto corredo di dottrina, che in questo caso la dizione *figli naturali* adoperata a quel tempo non indicava già figli bastardi, ma legittimi. Esamina pure le ragioni per le quali l'Angioino lasciò la vita a quei fanciulli, togliendo ad essi ogni libertà, secondo i consigli del Pontefice; e forse dopo l'uccisione di Corradino, mancato ogni altro discendente maschio della stirpe Sveva, perchè i Ghibellini non ponessero le speranze nei figli di Manfredi suoi prigioni, avrà sparso ad arte le notizie della loro morte, continuando a farli guardare in strettissime prigioni, carichi di catene, tormentati anche colla scarsità del cibo, perchè più presto finissero la vita che ei non poteva, e forse per ipocrisia non voleva toglier loro con modi più diretti. Ma tra i discendenti di Manfredi v' era Costanza, la figlia del primo matrimonio con una principessa di casa Savoia, allora moglie di Pietro Re d'Aragona. In lei ricadevano giuridicamente tutti i diritti della sua Casa, e Pietro, secondo quello che narra il guelfo Saba Malaspina, si accingeva secretamente alla impresa di Sicilia, e certo è che i Siciliani in ogni trattativa lo riguardavano come loro naturale signore, e quale erede dei diritti degli Svevi. Tratta finalmente l'A. del luogo ove la prole di Manfredi fu tenuta chiusa; e con molti documenti prova che non fu già il Castello dell'Uovo, secondo che alcuni scrittori han creduto, ma sibbene il Castello di Santa Maria del Monte, la famosa Rocca di Federico II che l'Angioino volle avvilire col destinarla a prigione e tomba dei prigionieri di Stato.

FARAGLIA N. — *Giancarlo Tramontano Conte di Matera.* Ecco uno dei grandi personaggi, per il suo tempo, nulla o poco noto agli storici, e che il Sig. Faraglia ci fa conoscere con questo studio, nel quale ci dimostra come sorto a grandezza da piccolo stato, ebbe le virtù, ma più i vizii della nuova condizione, e come finalmente dopo fortunose vicende, finì con tragica morte ed illacrimata.

I Popolani di Napoli nel 1456 per decreto del Re Alfonso d'Aragona avevano perduto il loro Seggio, nè quindi avevano più rappresentanza officiale. Carlo VIII, conquistato il regno di Napoli, volle nel 1495 il giuramento di fedeltà e di omaggio. Fu allora trattato della ricostituzione del Seggio, ed incaricato di tali trattative fu Gian Carlo Tramontano, uomo del popolo, non ricco, ma audace, prepotente, ambizioso, il quale in breve divenne capo della Città, agitata dalle tempestose vicende dei tempi, e nella quale gli stranieri dominatori, sorretti da pochi nobili, avevano nemico il popolo, che si conservava fedele alla Casa di Aragona, rifugiata in Sicilia ove si preparava alla riscossa. Il Tramontano seppe mantenere relazioni continuate con Alfonso II, e come Eletto del popolo conservò la città tranquilla e bene approvvigionata di viveri, ma al tempo istesso

fu l'anima della congiura contro i Francesi, finchè sorto nel Golfo di Napoli Ferrante II con cinquanta navi, il popolo animato ed armato dal Tramontano assalì i Francesi che si rifugiarono nei forti, dopo essere stati malmenati e ferocemente percossi. Cacciati i Francesi, il Tramontano venne in più grande stato, che crebbe in appresso quando morto Ferrante montò sul trono Federico: perchè avendo il nuovo Re, stretto dal bisogno dovuto vendere molte ragioni, terre e città, Gian Carlo acquistò la città di Matera con titolo di Contado. Così di popolano divenne Conte, e secondo le consuetudini *cavalcò la città con grande magnificenza*. Quando in seguito per fortuna di guerra il Re Federigo dovè andare in Francia, ei rimase con Spagna avendo sempre amica la fortuna, amato dai popolani per le sue larghezze, ma odiato dai nobili che lo guardavano come uomo nuovo. Intanto si sparse la voce che volevasi introdurre in Napoli la Inquisizione, che già esercitava in Sicilia le crudeltà che gl' Inquisitori chiamavano giustizia: gli animi si commossero. Il Tramontano, per rimanere nei favori della Corte vi era favorevole, per quanto le parole mascherassero il suo intendimento. Scoperto, si trovò in sospetto ai nobili ed ai popolani. Tuttavia potè con arte riacquistare la perduta opinione. Ma nel Dicembre 1514 tenne parlamento in Matera e richiese quei cittadini di 24,000 ducati che aveva debiti con un mercante. La domanda fu male accolta, e fu preso tempo a deliberare. Intanto fu deliberata la sua morte. E la mattina del 29 Dicembre, mentre usciva di chiesa fu ucciso d'un colpo di scure alla testa. Il suo cadavere spogliato delle vesti fu ludibrio della plebe. La città si levò a rumore: le case del Conte furono saccheggiate: il castello fu preso e imprigionata la Castellana. Poi la città si compose colla Regia Corte, e si riscattò del fatto con diecimila ducati, secondo la ragione dei tempi. Il nome del Tramontano cadde in oblio, e nessuno ricordò aver lui fatti potenti i popolani di Napoli, che ebbero poi tanta parte nell' amministrazione della città, e furono più volte strumento ai Viceré per tenere a freno l'orgoglio dei Nobili.

Capasso B. — *La Fontana dei Quattro del Molo di Napoli.* In questo articolo l'A. tiene parola di un monumento che adornava il Molo grande di Napoli, rapito con altre rare cose e mandato in Ispagna. Ma prima di entrare in materia, tocca delle molte degradazioni che avvennero nei 230 anni del Governo dei Viceré, e ne fa una nota spaventosa e dolorosa tanto da sembrare incredibile. Le chiese, i pubblici monumenti, le private dimore, nulla era salvo. Anche le librerie venivano manomesse e spogliate dei più preziosi Codici. È avvenuto qualche volta che gli autori di tali spogliazioni non han potuto godere delle loro rapine, chè il mare ha ingoiato quelle splendide ricchezze che dovevano ornare le dimore de' dominatori. E qui entrando nel suo argomento, l'A. fa la storia del come e quando

venne fabbricato il molo grande di Napoli e ne descrive l'aspetto, fermandosi alcun poco sulla venuta del Viceré D. Parafan o Pietro Afan de Ribera Duca d'Alcalà. Ne descrive l'indole volta al bene, e dice le ragioni che resero poco felice il suo governo, e lo fecero poco accetto alle popolazioni, malgrado la sua giustizia e pietà, e le molte cose buone da lui operate; tra le quali è da annoverarsi la memorabile fontana del molo. Vi diede occasione la circostanza che i soldati Spagnoli, specialmente quelli, che con nome appropriato dicevansi *Bisogni,* uomini o tratti o fuggiti dalle galere, e come dice un contemporaneo, « la più furfante ed insolente che si possa vedere » erano un flagello per le popolazioni, per le ruberie, i soprusi, che commettevano ovunque alloggiavano o transitavano. Perfino in Napoli, le ciurme delle flotte spagnole erano occasione di frequenti tumulti, tutte le volte che dovevano provvedersi d'acqua alle fontane di Piazza Castello o dell'Olmo. Il Duca pensò di erigere la fontana in discorso non tanto per abbellimento e comodo della città e del molo che serviva anco di pubblico passeggio, quanto per evitare gli inconvenienti che succedevano per occasione di attingere acqua per le navi. E questa volle che fosse di marmo, che sorgesse alla punta del molo, e due altre minori ne avesse presso il mare per il comodo esclusivo delle navi. L'Architetto della fontana, e gli scultori delle statue che l'adornavano non erano sinquì ben noti; ma il Sig. Capasso ha scoperto nell'Archivio Municipale un documento del 18 Ottobre 1560, che pubblica testualmente, nel quale si legge che il disegno dell' opera fu Antonio Castaldi, in quell'atto chiamato *jodice*, forse perchè in quel tempo era Giudice ai contratti; e le sculture e la esecuzione dell'opera furono di Annibale Caronviello, o Coccaviello, e Giovan Domenico d'Auria, nomi noti nella storia dell' Arte. Principiata sul finire del 1560 fu terminata sul finire del 1562. Sulla base di alcuni scalini di marmo, aveva forma ottangolare; era abbellita da delfini che gettavano acque in sottoposti ricettacoli, e di quattro statue di grandezza naturale che rappresentavano l'Eufrate, il Tigri, il Gange e il Nilo versanti dalle urne gran copia di acqua; era sormontata da una gran Tazza su cui sorgeva un cippo ornato di antichissime sculture greche, donde l'acqua schizzava in alto in bel getto, ricadendo poi nella sottoposta tazza. La magnificenza del Viceré fu lodata con molti versi, ma non fu dimenticato che mentre abbelliva la città con questo monumento, l'aveva anch' egli, al pari de'suoi predecessori, spogliata di altri spediti al solito in Ispagna. La fontana, per circa un secolo versò le sue acque sul molo ove fu eretta, sinchè un altro Viceré, D. Pietro Antonio d'Aragona Duca di Segorbe, con alcuni strattagemmi la fece demolire, per abbellirne, siccome ei diceva, il nuovo Arsenale, ma in effetto per mandarlo in Spagna ove poco appresso la spedì con molti altri oggetti rari e preziosi, tra i quali « una fa-

mosa libreria coperta di marrocchino di Levante ». Il popolo, non potendo meglio, si sfogò con pungenti pasquinate, e diè vita ad un modo proverbiale che per sempre si ascolta sulle labbra popolane. Termina il Sig. Capasso osservando, dietro la scorta del Giornale del *Bulifon*, che quando questo Vicerè nel 1672 partì da Napoli, lasciò nella cassa militare 700 Ducati, con obbligo però di pagarne 500,000 per debiti da lui contratti.

Minieri-Riccio C. *Cenno storico delle Accademie fiorite in Napoli.* In questo fascicolo l'A. ci dà notizie delle seguenti: Istituto Medico-Cerusico-Farmaceutico: Istituto Nazionale: Italovichiana: Laurenziana: Legisti: Lincei: Lunatici: Lupoli: Magiocca: Maiello: Marigliano: Martirano: Medica: Medico-Cerusica: Medico-Cerusica di marina: Mergellina: Monteforte: Morelli: Naufraganti: Orti: Oscuri: Ottenebrati: Oziosi.

Segue un'ampia Rassegna bibliografica. V. G.

L'**Archeografo triestino** (Volume VI, fascicolo IV) è uscito nel febbraio con ritardo, pienamente giustificato dall' avere il suo redattore, nel frattempo, publicato il volume di *mille* pagine in 4to sulle opere latine del Boccaccio, di cui terrà parola in questo *Archivio* il prof. Adolfo Bartoli, competentissimo dell'argomento.

Non ostante restò tempo al cav. Hortis di publicare qui una *Biografia di Francesco del Balzo duca d'Andria* e un *Frammento di diario napoletano,* ambidue scritti in latino, e dall'Hortis trovati nelle ultime pagine di un codice Vaticano del Boccaccio. Dopo la descrizione del codice vengono per intero i due scritti inediti che aggiungono non ispregevoli notizie alla storia da noi conosciuta.

Il nome, oramai famoso, del dott. Carlo Gregorutti ricorre qui due volte, cioè per la continuazione delle *Iscrizioni inedite aquileiesi, istriane e triestine,* che sono 22, dalla 73 alla 94, le due prime accompagnate da un disegno. La scienza archeologica e la storica, bellamente congiunte, danno la chiave di queste iscrizioni, e l' illustratore muove sempre passi sicuri nella via del vero. L' altro lavoro del dott. Gregorutti è sugli *Antichi vasi fittili di Aquileia,* che si trovarono in moltissimi frammenti, quasi tutti color rosso cupo, nei campi dove sorgeva quel grande emporio dell' Adriatico. È questo un primo elenco che contiene, in ordine alfabetico, ben 230 marche di fabriche. L'autore ha pronti i materiali per una seconda serie, e vuole anche darci un elenco delle lucerne aquileiesi, onde si può dire che la sua grande operosità è compensata e dalle scoperte preziose e dalla gratitudine degli archeologi.

Il dott. Pietro Pervanoglu, continuando nel suo sistema, rivolto ad indagare le origini dei nomi geografici intorno a Trieste, si occupa in questo fascicolo degl'*Istri;* e, dopo aver confessata l'oscu-

rità del suo argomento, si propone di rilevare anche presso quel popolo le tracce « che fanno chiara testimonianza delle attinenze tra le rive dell'Adriatico e quelle delle isole e del continente della Grecia e dell'Asia minore ». Per parlare degli Istri, l'autore prende le mosse dai Frigi, e si avvolge in questioni sottilissime ed intricate che provano l'acutezza della sua mente.

Finalmente don ANGELO MARSICH prosegue il *Regesto delle pergamene* dell'archivio capitolare triestino, illustrandone 34, dalla 113 alla 146, col savio metodo, altre volte lodato in questo *Archivio*. — Ed è data notizia di un lavoro eseguito nella cattedrale, dove un antico e insigne mosaico dell'altare di S. Giusto fu consolidato con molta perizia. G. O. B.

Historische Zeitschrift, herausgegeben von HEINRICH VON SYBEL. (Nuova Serie, Vol. VII, fasc. II e III dell'anno 1880).

Il fasc. II contiene le seguenti Memorie: 1.° Un capitolo di Storia della Svizzera, dell'epoca della Riforma e contro-Riforma, di J. MEIER DI KNONAU. 2.° La conquista e la distruzione di Semifonte, e la storia apocrifa *della guerra di Semifonte, scritta da Mess. Pace da Certaldo*. O. HARTWIG. 3.° Federico il Grande e la seconda guerra di Slesia: REINOLDO KOSER.

Nel *Bullettino bibliografico* troviamo da notare gli articoli, che prendono in esame le seguenti opere: 1.° *Roma Sotterranea* di FRANCESCO SAVERIO KRAUS (Friburgo 1879); 2.° *Monumenta Germaniae historica;* tomi primi pars prior (Salviani liber); pars posterior (Eugippii vita Sancti Severini). 3.° *Monumenta Germaniae historica*. Scriptorum tom. XXIV. 4.° *Historiae patriae monumenta*, edita iussu regis Caroli Alberti, Tom. XVI. Leges municipales, II; Tom. XVII, Codex diplomaticus Ecclesiensis. (Torino, Bocca, 1876-1877). 5.° PASQUALE VILLARI, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi, ec.* Vol. I (Articolo critico di Lodovico Geiger, molto lusinghiero per l'Autore dell'opera).

In appendice al fascicolo è un estratto del rapporto sull'Adunanza plenaria, tenuta dalla commissione storica della Reale Accademia delle Scienze di Baviera nell'Ottobre dell'anno p. p.

Il fascicolo III di questa stessa annata contiene gli articoli seguenti: 1.° Osservazioni critiche sopra l'epoca più antica della storia greca, e sulle fonti di essa. Autore dell'Articolo è il Niese, e l'opera di cui si discorre è di GIORGIO BUSOLT, col titolo: *I Lacedemoni e i loro alleati*, Lipsia, Teubner, 1878. 2.° Gli Annali Carolingii. Replica di Enrico de Sybel (alla critica fattagli dal Simson). 3.° Contributo ad un lavoro critico intorno al *Moniteur*, considerato come fonte per la storia. EDOARDO DE STOCKMAR.

Nel *Bullettino bibliografico* l'Articolo più interessante per noi è quello del *Dittrich*, nel quale si prendono ad esame due lavori,

che hanno il medesimo argomento, del Barone HELFERT: *Carolina di Napoli in lotta contro la dominazione universale della Francia negli anni* 1799-1814. (Vienna, Braumüller 1878); e l'altro del Palumbo: *Carteggio di Maria Carolina, regina delle due Sicilie con Lady Emma Hamilton.* (Napoli, Iovene 1877). Si può dire, che questi due lavori si completino a vicenda, e rappresentino per così dire le due parti contendenti. Il Dittrich è severo con entrambi, e, a giudizio nostro, egli pone la questione ne'suoi veri termini.

Notevole è pure l'articolo critico sull'opera recente del Janitschek, col titolo « La Società e l'arte del Rinascimento in Italia. Stoccard 1879.

Historisches Iahrbuch der Görres. Gesellschaft. (Annuario storico della Società Görres, redatto dal Dott. HÜFFER; Vol. I. fasc. 2.°)

Contiene le materie seguenti: 1.° *Orazio Nelson nel Giugno del* 1799 *davanti a Napoli* (II). HELFERT. 2.° *Sulla decadenza delle corporazioni all' epoca dell' assolutismo.* BRUDER. 3.° *Bonifatius. Ricerca etimologico-diplomatica.* WILL. 4.° *Sull' anno della consecrazione di San Lingero a primo vescovo di Münster.* DIEKAMP. 5.° *Lettere inedite, relative alla storia di Berengario di Tours.* BISHOP. 6.° *Sopra un diploma carolingio contestato, dell'anno* 907. BRAUNMULLER. 7.° *Contributo alla Storia delle biblioteche pubbliche in Germania da Gutenberg sino all' anno* 1520. FALK. 8.° *Di un casato principesco d' origine tedesca nel Levante e in Italia.* REUMONT. 9.° *Notizie.* 10.° *Bibliografia.*

Importante per i lettori italiani è l'articolo dell'Helfert sul triste episodio del Caracciolo, della cui miseranda fine l'A. vuol far cadere la responsabilità tutta su Nelson, che però avrebbe operato in conformità a'pieni poteri conferitigli dalla Corte de'Reali di Napoli. L'A. non intende a *riabilitare* Maria Carolina, come suol dirsi, ma soltanto ad esporre i fatti secondo verità. In questo articolo l'Helfert oppugna le deduzioni del Palumbo, che pubblicò, come è noto il carteggio di Maria Carolina con Lady Hamilton (Napoli 1877). Questo articolo dell'Helfert è un episodio dell'opera maggiore da lui pubblicata a Vienna nel 1878, che tratta appunto di Maria Carolina e della quale discorre il Dittrich nella *Rivista Storica* del SYBEL (V. sopra). G. O.

Studi e Documenti di Storia e Diritto. Pubblicazione Periodica dell'Accademia di Conferenze storico-Giuridiche.

Sono stati pubblicati i fascicoli 1.° e 2.° in un solo volume, e contengono importanti lavori, de'quali sarà nostra cura dare informazione ai nostri lettori nella prossima Dispensa.



TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo V

della Quarta Serie dell'Archivio Storico Italiano

***NB.* Il numero arabico indica la pagina.**

INDICE

Documenti illustrati.

Memorie Originali.

Rassegna Bibliografica.

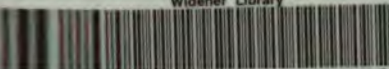
Varietà.

Necrologia.

19

20

25


Widener Library
2044 105 194 559